

L'INGIUSTIZIA SMASCHERATA

O V V E R O

C O N F E R E N Z E

FRA UN RELIGIOSO, ED UNA PERSONA DI TRAFFICO

*Ove si scuopre l' Ingiustizia , che si commette oggidì
ne' Contratti specialmente onerosi*

Opera utile non meno a Persone Negozianti, e Beneficenti;
che a Reverendi Confessori

DI F. GIUSEPPE FELICE BARTOLINI

DI MONDOLFO

MINORE OSSERVANTE DI S. FRANCESCO

TERZA EDIZIONE

Accresciuta nuovamente d' altri Contratti specialmente gratuiti:
e vindicata da alcuni Sofismi prodotti in opposito

T O M O S E C O N D O .

IN ANCONA M. D. CC. LXXI.

NELLA STAMPERIA DI PIETRO PAOLO FERRI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DELLE CONFERENZE

Che si contengono in questo secondo Tomo.

CONFERENZA X.

Sulla società di barche. pag. I

CONFERENZA XI.

Sul Contratto di Colonia fra Padroni e Coloni: e specialmente sulle sementi morte. 24

CONFERENZA XII.

Siegue la materia sulle sementi morte. 50

CONFERENZA XIII.

Sull' enfiteusi: Sul livello: e su d'altre maniere di dare altrui i terreni. 97

CONFERENZA XIV.

Sul Comodato: Precario: Deposito: Pegno: Locato; e Condosso, o siano affissi: Ipoteca. E in fine si ripete alcuna cosa sul cambio. 123

CONFERENZA XV.

Sopra i Configlieri. 155

CONFERENZA XVI.

Sulli Sensali, Provvigionieri, Mastri di casa, e Fattori. 176

CONFERENZA XVII.

Sul giuoco, e scommesse. 198
CON.

)(IV.)(

CONFERENZA XVIII.

*Su i testamenti , codicilli , esecuzioni , ed altre
ultime disposizioni.* 223

CONFERENZA XIX.

*Su i fidecommissi , e legati : e su li esecutori de'
testamenti.* 256

CONFERENZA XX.

Sulle donazioni : e sulle primogeniture . 296



L' INGIUSTIZIA SMASCHERATA CONFERENZA DECIMA.

I. *Maest.*



Appita! Vi siete divertito molto a lungo nel vostro Paese.

II. *Dis.* Padre, non è così; imperocchè dopo essermi spedito dalla lite, ho dato una rivista a varie mie Scritture, affine di ricordarmi de' contratti, che ho praticato, e pratico tuttora, per poterli esporre a V. P., se mai vi fosse qual-

che ingiustizia. E in prima sulla società, di cui parlammo per ultimo, tengo alcuni altri dubbj. Sappia che io ho dato una certa somma di denaro ad un Parone. Aveva questi comprato una barca, ma perchè non si ritrovava denaro bastevole, mi chiese due cento scudi; ed io glie l'ho dati con patto di pagarmi un'otto per cento, e tante libbre di pesce, cioè sei libbre la settimana. Non so se questo sia contratto di società, mentre il lucro è certo, ed è certo anche il capitale, poichè ho voluto la sicurtà. L'ho addimandato ad un'Avvocato, e questi m'ha assicurato, che l'ho potuto fare. Non è per altro, che non sia entrato in qualche scrupolo in queste nostre Conferenze, però gradirò sentire il suo parere.

III. *Maest.* Sappiate in prima figliuolo esser cosa pericolosa il consigliarsi co' soli Legali per quello riguarda la coscienza. Se fosse eccitato a muovere una lite, certamente che potrebbe andare alla prima da un Legale, o Avvocato per intendere, se per voi v'è ragione da sostenerla; ma trattandosi d'acquietare la coscienza, il solo Teologo deve consigliarsi. Quindi è, che farebbero molto bene taluni de' Signori Avvocati, se attendessero un poco meglio ad esaminare le cause per quella parte, che spetta al loro foro, e poco o niente s'ingerissero per quella, che appartiene al foro della coscienza. Molte cose son lecite, o si permettono pel foro esterno, che non sono così pel foro della coscienza: così a cagion d'esempio uno, che vende a prezzo anche più del supremo, purchè non s'avvanzi sopra la metà, pel foro esterno non ha obbligazione di restituir l'eccesso (1); e nondimeno è tenuto in coscienza restituire il di più almeno sopra il supremo: all'opposto uno, che ha contratto per un timore leggiero, non è tenuto in coscienza stare al contratto; e tuttavia la legge vuole vi sia (2): i Legali vogliono, che gli Esecutori delle ultime volontà possano godere un'anno di tempo, prima di far nulla in adempimento della commissione ricevuta da' Testatori; ciò però è vero solamente pel foro esterno,

A

(1) L. 2. c. de rescind. vendit.

(2) Cap. cum dilectus 6. hoc tit.

no, in cui non possono esser molestati; poichè i Teologi dicono comunemente, che se tardano senza alcuna giusta ragione, peccano mortalmente. E così dite d'altri molti casi, ne quali si vede praticamente, che alcune cose si permettono pel loro eterno, che poi non son lecite per quello della coscienza; ed all'opposto, in alcune cose non vi sarà obbligo di coscienza, eppure vi potrà esser l'azione civile, come dicono parimente i Teologi, ma con ispecialità il P. Gaetano da Bergamo nel suo *Umo Apostolico al Confessionale* (3). Nè crediate per questo, che le leggi umane sieno inique, no, perchè ciò fanno per evitar le frodi, e le liti rispettivamente, che in altra forma potrebbero seguire. Del rimanente gli stessi Legislatori sono sempre mai intenti all'equità; quindi l'Imperator Giustiniano, come riferisce San Tommaso, sottopose ogni sua legge, massimamente nelle materie usuarie, e matrimoniali alla disposizione de' Sacri Canonì: *Justinianus leges subiecit Ecclesiasticis institutis, precipue in usuris, & matrimonio, in quibus tota vita civilis versatur* (4). Figliuol mio, Teologo, ed Avvocato poco s'accordano; poichè Teologo vuol dire una persona, che è tutta piena di Dio, e di sentimenti Evangelici; ed Avvocato vuol dire una persona tutta imbarazzata in cose di mondo, e ne' terreni interessi, e ciò per li diversi Uffizj, che essi praticano. Per altro vi sono de' valentuomini, che hanno unito sì bene la Teologia coll'altre Scienze umane, che sono buoni Teologi al pari che bravi Giuristi. Quindi è, che se voi vi foste informato da uno di questi, forse non avreste avuto una risposta così franca. Intanto sappiate che il vostro contratto celebrato con quel Parone, oltrechè è eccessivamente lucroso, patisce l'istesse difficoltà, che i cambj da voi fatti. Quindi eccovi in succinto la risposta. Se voi non avete fatto col Parone in prima il contratto di società, che poi l'abbiate ridotto ad un contratto di tre contratti, rilasciando due terzi del guadagno per aver con la sorte sicura anche un lucro certo, come vi parlai a suo luogo (5), il vostro contratto o è un puro mutuo, o uno de' cambj moderni, che è lo stesso.

IV. *Disc.* Così appunto, poichè ricusando io di dare i due cento scudi in società, come mi chiedeva il Parone, questi mi disse, che li avrebbe presi a cambio, cui io acconsentendo, fu stipulato lo strumento colle menzionate condizioni.

V. *Maejt.* Ma se è cambio, e cambio moderno, non accade vi dia altra risposta, mentre su di ciò v'ho detto abbastanza. Però quando per voi non vi sia almeno il titolo di lucro cessante, o di danno emergente nella maniera che v'ho spiegato (6), è chiaro, che il contratto è illecito. Sicchè o rescindetelo affatto, o mutatelo in contratto di società, e poi, se volete, in contratto trino, ma colle regole, che v'ho accennato in parlandovi di questo contratto: e del passato fate la debita restituzione, o rilasciate tanto, quanto di più a giudizio di savio Confessore stimiate d'aver esatto negli anni scorsi. Dite se volete, qualche altro dubbio.

VI. *Disc.* Mi punge non poco questa risposta; nulladimeno fa duopo, mi pieghi alla ragione. Al proposito però delle Barche sappia, che

(3) *Cap. 7. n. 10.* (4) *Opus. 20. cap. 18.* (5) *Conf. 7. num. 3.* (6) *Conf. 1. n. 15. v. Dissert. c. 3. n. 13.*

che io ho una Barca mia, su di cui cammina, come è solito, un Parone co' suoi Marinari: e questa Barca serve sì a pescare, che a far trasporti, dividendosi in fin dell' anno i lucri *pro rata*. Si chiama questo contratto di società, poichè io, che passo sotto nome di Parzianevole, tengo la Barca provveduta di tutte le cose necessarie, come sono i cavi, o siano gomene, le vele, le reti, ed altri armigeri di varie sorti, quali cose bene spesso debbono rinnovarsi dal Parzianevole, cui sta ancora tutto il pericolo della Barca, se per pura disgrazia perisce: il Parone poi, ed i Marinari pongono tutta la fatica, e industria, che si ricercano a far fruttare la Barca, sia colle pesche, sia co' trasporti. Tutto il lucro inoltre si divide così: io come Parzianevole tiro alla ragione di due uomini e mezzo (benchè in qualche altro Porto il Parzianevole esiga una parte assai più abbondante) colla ragaglia di pesce in otto libbre alla meno ogni giorno, quando si pesca: il Parone guadagna per un uomo, ed un quarto, ed i Marinari ognuno alla ragione di un' uomo. Questo è il contratto, e questa sì è la partizione de' lucri nel Porto di N.; per altro in alcuni altri Porti vi sono patti, come dissi, assai più vantaggiosi per il Parzianevole; imperocchè questi, oltre le due parti e mezza, che ritira per la Barca, pretende d'aver la parte anche egli di un' uomo, benchè nulla altro faccia, che star' in attenzione di provvedere sì le cose necessarie al mantenimento della Barca, che le cibarie tutte, eccettuato il pane a sostentamento degli uomini. Più: V' è ancora qualche altro Porto, in cui il Parzianevole esige la parte di cinque uomini, peraltro senza la ragaglia di pesce. In que' luoghi poi, ne' quali il Parzianevole ritira due parti e mezza, se la Barca è di due Padroni, ognun' di essi pretende la parte di un' uomo, oltre le due e mezza suddette. E medesimamente se il Parzianevole prende denaro sulla Barca corrisponde una quattarola, o mezza parte d' uomo giusta la quantità del denaro; e questa quattarola, o mezza parte si prende in comune. Si usa ancora in alcuni Porti far' entrare anche i Marinari a parte nella spesa de' scopetti, e panieri, benchè in altri Porti non vi sia questa usanza. Finalmente in ordine alle cibarie, come vino, olio, aceto, sevo, carne suina, aromati, ec. si somministrano a' Marinari dal Parzianevole, il quale poscia se ne rivale dalla massa comune pria di venire al ripartimento, apprezzandole secondo che si vendono nelle pubbliche botteghe, e bettole rispettivamente. Sin qui per rapporto alle Barche sì del mio Paese, come d' altri luoghi. Ella mi dica ora ciò, che sente in ordine a queste pratiche.

VII. *Mest.* Già avete inteso, figliuolo, che cosa è società, ed in qual maniera abbiano a ripartirsi i lucri tra socij (7): ora se il contratto, che passa fra i Padroni delle Barche, Paroni, e Marinari, è contratto di società, come voi avete detto, fa duopo osservare le medesime regole, che su tal proposito v' ho insegnato. Io capisco benissimo, che a comprare una Barca, o a farla di nuovo, ed a provvederla di legni, ferri, vele, e tutt' altro, che occorre, vi vanno delle centinaia di scudi, e così ancora si spende di anno in anno non poca somma o per

comprare nuovi armigeri, o per risarcire i rotti; e perciò i Padroni s'arrogano una parte sì abbondante. Per altro l'industria, e fatica degli uomini, che camminano su d'una Barca, che per uffizio ha sempre di solcare non un campo di terra, ma un mare di profondissime acque, che mosse ed agitare da ogni sorte di vento minacciano sovente co' loro orribili flutti lagrimevoli naufragi, non è poco, nè deve in conseguenza sì poco stimare. Io ho dovuto più volte camminare sì per il mare Mediterraneo, che per questo Adriatico, e co' propri occhi ho veduto le immense fatiche, che sì di notte, che di giorno sostengono i poveri Marinari, ed in uno ho sperimentato i gravi pericoli, che necessariamente fa duopo passare; quindi è, che non posso dissimulare essere la loro opera più d'un poco stimabile. Se vi ricordate, figliuolo, io v'ho detto più d'una volta colla legge alla mano, che l'industria dell'uomo è talvolta più stimabile, che lo stesso denaro, o roba, che si pone in capitale nelle società per la ragione, che una tale industria è in certi casi la radice seconda, da cui derivano abbondantissimi lucri; ora lo stesso pare, debba dirsi nel caso, giacchè la fatica de' Marinaj mai sempre indefessa è posta tutta a produrre lucri ubertosi. Ciò per altro non ho detto a far capire l'ingiustizia del contratto, ma solamente a dar motivo a' Padroni delle Barche di fare un più destinto scandaglio sul loro capitale per una parte, e per l'altra sulla fatica, e industria de' Marinaj, affine di non errare ne' partimenti de' lucri.

VIII. Per rapporto al Padrone, o sia Proprietario, egli è tenuto dare la Barca con tutti gli attrezzi di corde, di vele, d'ancore, e altri simili. In oltre è obbligato pel mantenimento di essa, spendendo 30. o al più 40. Scudi per riattarla e darle la carena ogni tre anni: 12. scudi per una rete ogn'anno: scudi 50. in circa ogni tre anni per una vela: circa 60. scudi ogni due o anche tre anni per una gomena: e finalmente qualche altro scudo ogn'anno sì per lo spago, che per risarcire qualche armigero. Ora ponghiamo, che la barca fornita di tutto vaglia 600. scudi, e che un'anno per l'altro si spendano altri 100.; in tal caso tutto il Capitale del Padrone farebbe la somma di 700. scudi. Il che supposto è giusto, che al Padrone s'assegni una porzione, che lo copra dalle spese suddette; e che inoltre gli si faccia godere qualche lucro del suo capitale principale de' 600. scudi, prezzo della Barca. Pertanto senzachè voi siate attaccato allo specioso titolo, che *usa farsi così*, piuttosto scandagliate un poco meglio su tutto il vostro capitale, e spese, che dovete fare per l'intero mantenimento della Barca, ed anche su i lucri, che sogliono farsi un'anno per l'altro; e quando v'abbiate assegnato un lucro proporzionato, sia questo di due uomini, sia meno, o sia anche più, lasciate il rimanente da ripartirsi *pro rata* fra il Parone, e Marinaj.

IX. Per quello spetta agli abusi d'alcuni Porti; e primo che il Parzianevole voglia passare per un'uomo di Barca, io ci chiuderei l'occhio, quando egli pensasse alla vendita del pesce o per se stesso, o per altri a proprie spese: diversamente quando vi sia il venditore, che passa per un uomo di Barca, e che in conseguenza ritira una parte di uomo, come gli altri, non v'è ragione, perchè il Parzianevole, che
dor-

SULLA SOCIETÀ' DI BARCHE.

5

dorme nel suo letto agiatamente, debba tirare una distinta parte, come un' altro uomo di Barca. Lo stare in attenzione di provvedere gli armigeri necessarj per la Barca deve farlo per ragione di primo socio; cui perciò si cede quell' abbondante lucro. E in ordine alle cibarie, che provvede a' Marinaj, se ne rivale pria di ripartire i lucri. E quando i Parzianevoli eccedessero in abilità co' Marinaj, lo che non è così ordinariamente, si raccordino, che il pesce, che hanno ogni giorno nel ritorno della gavettola, o sia battello, è una pura ragaglia, ed è come una ricognizione non tanto del dominio, che egli ha nella Barca, quanto per le cortesie abilità, che da lui sperano i Marinaj.

X. Per quello poi, che la Barca abbia due Padroni, ciò non ripugna; ripugna bensì, che ciascun di essi passi per un' uomo di Barca. Oh mio Dio! In somma si vuole spremere a forza il sangue dalle vene de' poveri. Se è ingiusto, come ho detto, che il Parzianevole passi per un' uomo di Barca, benchè egli solo ne sia il Padrone, molto più sarà ingiusto, se due sieno i Parzianevoli, ognun de' quali passi per un' uomo. Potrebbero passare entrambi per un solo uomo, quando si assumessero l' incarco di vendere, o far vendere il pesce a proprie spese. Del resto non possono pretendere altro, che quelle due parti, o più, o meno, come ho detto, secondo un sincero scandaglio, e queste ripartire frà essi; cioè che questi due Parzianevoli ripartano fra essi quelle due porzioni e mezza, sicchè tocchi a ciascuno una parte, ed una quartarola; e non già, che ciascuno si prenda due parti e mezza, che in tutte sarebbero cinque parti, lo che farebbe assolutamente iniquo. Eppure in qualche Porto, come voi avete detto, i Parzianevoli tirano cinque parti senza per altro la ragaglia di pesce. Io su questo dirò soltanto, che se v' è dubbio fondato, se sia giusto, o no, che un Parzianevole abbia due parti e mezza, quanto più dovrà dubitarsi, se sia giusto il pretender cinque parti, benchè senza ragaglia? Io sono stato assicurato da persona pratica, che la parte di un' uomo è alla meno 40. scudi all' anno, sicchè a ragione di cinque parti tosto si prendono ogni anno due cento scudi puliti oltre il lucro, che si ha nelle cibarie, nel sevo, e che so io.

XI. Non è meno irragionevole la pretensione di que' Parzianevoli, i quali avendo bisogno di denaro lo prendono sopra la loro Barca, assegnando per l' annuo frutto una mezza parte, o una quartarola, o più o meno a misura della somma ricevuta, e di ciò ne fanno risentire tutta la ciurma. I patti sono, che i Parzianevoli sieno tenuti metter la Barca del proprio, e mantenerla di tutto il necessario; sicchè se prendono denaro per compiere a questo loro obbligo, debbono pagare il pro coi lucri, che loro spettano senza farne risentire il comune de' Marinaj. Ed è possibile, che vi sia tanta gran cecità, che non si veda tampoco alla luce di mezzo giorno? Una verità così palmarie dovrebbe capirsi anche da un uomo, che nato, ed allevato in un bosco non sapesse delle materie morali neppur l' abbicci.

XII. In ordine agli scopetti, e panieri, la spesa de' quali siasi sentire in qualche Porto anche da' Marinari, sarà giusta, se la partizione de' lucri si farà secondo la regola, e scandaglio, che io v' ho in-

finua-

fiuato; ma se si faccia a mente, come già è solito, potrà essere, che sia ingiusto. E lo stesso dite d'ogni altro aggravio, che da' Parzianevoli si faccia a' Marinaj per rapporto ad altre cose, che si vogliano far sentire anche ad essi.

XIII. *Disc.* Io compatisco V. P., poichè non essendo pratica di Barche, e del loro mantenimento, ogni cosa le pare strana, se un poco aggravi la povera gente. Oltrecchè non mai finiscono le spese, che ci vogliono a fare, e mantenere una Barca: questa sta sempre al pericolo di perire, e questo pericolo è d'ordinario tutto del Parzianevole. E le par poco questo eh? Inoltre le canape, le tele, i ferri, ed altri armigeri, che una volta valevano un prezzo vile, in oggi si pagano *quanti plurimi*. E posto ciò sembra cosa doverosa, che anche gli uomini della compagnia ne sentano il peso.

XIV. *Maest.* Voi siete, soffrite, vel dica, un vero spacccone. Primieramente già v'ho detto quali sono le spese almeno le più notabili, che sogliono far sì a comprare una barca, che a mantenerla. In secondo luogo, se le spese del Parzianevole fossero minori, non potrebbe egli solo in buona coscienza ritirare un lucro così abbondante. Per terzo, se valesse la ragione del pericolo, voi daresti, come suol dirsi, la zappa sui piedi di tutti i Parzianevoli, poichè se perisce la Barca, caso raro è che non periscano insieme anche gli uomini; quindi se i Parzianevoli pongono a loro pericolo la Barca, gli uomini pongono a pericolo la propria vita. Evvi, figliuol mio, proporzione fra la vita d'un uomo solo, che è inapprezzabile in faccia al mondo tutto, ed una Barca? Nò indubitatamente; sicchè a' Marinaj, considerata questa ragione, si dovrebbe tutto il lucro, raddoppiarglielo mille volte, e nettampoco basterebbe; quindi è che a nulla vale la ragione del pericolo. Finalmente per quello spetta al rialzo de' prezzi negli armigeri della Barca, io voglio ammettere, sia così; ciò però non ostante i Parzianevoli non han ragione, poichè il conto, che v'ho fatto pocanzi, è a tenore de' prezzi presenti, e non di cento anni fa: sicchè quest' amminicolo non serve a nulla. Però

XV. Passiamo a dire qualchè cosa sulle cibarie. Io non riprovo, che i Parzianevoli diano le cibarie a' Marinaj con rivalersene ne' conti, con che riesca loro esitare le proprie entrate. Riprovo bensì la pratica d'alcuni Parzianevoli, i quali anche su queste cibarie fanno una specie di negozio, facendone un grosso provvisto, e dandole poscia a' Marinaj, buone, o cattive che sieno, al prezzo, che si vendono comunemente nelle rispettive botteghe; con che è facile, commettano una specie di barocco, o sia usura. In fatti nel passato Estate viaggiando io per mare mi narrò il Parone, che era accaduto a lui medesimo prendere dal suo Parzianevole roba così cattiva, che gli era convenuto gettarla in mare; e nondimeno gli stava al prezzo corrente della piazza. Figliuolo, è questa un'ingiustizia, che non passa tampoco nel Tribunale di Pulcinella.

XVI. *Disc.* Adagio Padre: sappia, che i Parzianevoli a bella posta fanno il provvisto di quelle tali cose per gli uomini di Barca; onde è che questi debbono prenderle nella maniera, che sono, e non è ragione,

ne, che i Parzianevoli v'abbiano a perdere, se per avventura si guastano; conforme se io provvedessi una botte di vino buono per Sernonio, farebbe duopo, che questi lo prendesse, buono, o cattivo che riuscisse, senza che io v'andassi di sotto, se dopo qualche tempo restasse guastato.

XVII. *Maest.* Se così fosse, che i Marinaj pregassero i Parzianevoli a far provvisto di cibarie a loro conto, certamente che questi non dovrebbero sentir pregiudizio nello spefo, quando senza alcuna loro colpa le cibarie si guastassero. Ma figliuol mio, la cosa non va così, poichè i Parzianevoli sono, che obbligano i Marinaj a prender da essi le cibarie o sia per esitar l'entrata, che hanno eglino da' loro poderi, o sia per negoziare anche per questa parte; quindi è, che uno de' mezzi per vantaggiare in mettendosi una Barca in Mare si è il negoziare sulle cibarie, tanto più che quì il lucro si vuole esser sicuro a differenza di quelli, che provvedono le vettovaglie per la Repubblica, e che si rompono il collo con una notevole perdita, se dette vettovaglie si guastano. E che i Parzianevoli facciano una specie di negozio in talì provvisti, si vede più apertamente nel sevo, o sia seco di castrato, e bue, che da' Parzianevoli si vende bajocchi sei la libbra, quando essi lo pagano quattordici, o al più quindici quattrini, ed un quattrino per libbra a farlo pestare, e ridurlo in pane; che vuol dire che vi vogliono lucrare quasi al doppio. E questo non è forse una specie di traffico, che i Parzianevoli fanno co' Marinaj? Il male per altro si è, che questa sorta di traffici puzza più d'un poco d'usura per l'eccessivo lucro, che se n'efige. Intanto voi vedete, che supposto, la cosa stia così, i Parzianevoli non sono innocenti, come voi credevate, e in conseguenza malamente garantite la loro causa.

XVIII. *Dife.* Comunque sia la faccenda, così passano i patti fra Parzianevoli e Marinaj; quindi deve farsi valere quella massima: *pacta conuenisti mecum*; tanto più che a questi patti non si forzano gli uomini di Barca, che anzi questi liberamente vi si ascrivono.

XIX. *Maest.* Quanto mi duole il sentire certe frivole obbiezioni. Già v'ho detto più d'una volta nelle passate Conferenze, che i patti s'hanno da osservare, quando sieno giusti, e non altrimenti, discorrendo pel foro della coscienza; dovendosi anzi quì sgridare colle parole del Profeta Isala: *dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes* (8); su di che San Cirillo spiegando Isala così dice al nostro proposito: *Isalas fasciculos vocat pacta iniqua, qua contractibus adiiciuntur* (9). Ma vadano pure cotesti Parzianevoli al Tribunal di Dio con questa sciocca scusa del *pacta conuenisti mecum*, e di quell'altra, che gli uomini liberamente accettano quella tenue porzione, e vedranno, se sarà loro menata buona dal divino Giudice, il quale se giudicherà l'istesse cose giuste, quanto più quelle, che per gli aggravi eccessivi non possono notarsi che per inique? Io prego Dio, che ora dia agl'Interessati quel lume a conoscere, che avranno, ma senza profitto, nel punto del loro morire, poichè m'assicuro, che avverrà loro ciò, che al Zacchèo Evangelico, il quale tosto che fu illuminato dal-

la

la real presenza di Gesù, conobbe quelle tante usure, che prima senza un tal lume credeva effetti di giusto traffico. Intanto voi, figliuolo, pensateci bene, sino che avete tempo.

XX. Ma acciocchè possiate avere anche su di ciò un giusto e sicuro dettaglio per la coscienza, è necessario, sappiate, che contratto è quello, che volete fare con un Parone, affin di regolarlo colle condizioni, che si ricercano per quel contratto. Quando una Persona compra una Barca fornita di tutti gli armigeri, cordami, vele ec., e la consegna ad un Parone o per la pesca, o per far viaggi, entrando in parte de' guadagni, e rimanendo in conseguenza sempre Padrone della Barca; questo suol essere contratto di società. Quindi regular lo deve colle condizioni ricercate ad una lecita e giusta società. Specialmente pel ripartimento de' lucri s' ha d'aver riflesso alla porzione dall' una banda del Padrone della Barca, e dall' altra alle fatiche e industria del Parone con i suoi uomini: e non già che il Padrone della Barca s' assegni un lucro certo, ed il resto sia del Parone e degli uomini, senza fare alcun calcolo o altro conteggio. Se poi il Padrone vuol dare la sua Barca come a nolo, o sia in affitto, s' han da osservare le condizioni dell' affitto: specialmente non solo che la pensione sia proporzionata alla somma, che il Padrone ha dovuto pagare per la Barca; ma inoltre che questa sia sempre al suo carico, dovendola mantenere di tutto il necessario, come si fa d'una Casa. E così discorrete di qualche altro contratto, che si voglia far entrare nel dare ad altri una Barca, osservandosi le condizioni di quel contratto. E ciò è tanto vero, che i Dottori comunemente dicono, che se un contratto è innominato, fa d'uopo ridurlo ad uno de' nominati, affin di regolarlo colle di lui condizioni. Figliuol mio, questo è operar da trafficante Cristiano: onde voi che vi gloriare d'esser buon Cristiano, non vi dipartite da questa dottrina.

XXI. *Dise.* Se è così, io chino il capo, e passo a fare alcuni altri dubbj sullo stesso soggetto delle Barche. Sappia pertanto, che nel mio Paese si fabricano le Navi, Polacche, Pinchi, e altri Bastimenti di questa sorte. A fare la spesa sì pel corpo del bastimento che per tutti gli attrezzi, e armigeri necessarij concorrono d' ordinario più Persone. E siccome ogni Bastimento si divide in 24. carati, o siano porzioni; così chi sta per due carati, chi per cinque, e chi per più, e chi per meno. Servono questi Bastimenti a far noleggi da una piazza all' altra, come da Livorno in Alessandria, dalle Smirne in Ancona, da Genova in Cadice ec. Col ritratto de' noli si paga il Capitano, lo Scrivano; e tutti gli altri uomini, che formano l' equipaggio; si riat- ta il bastimento; si risarciscono, o anche si rinnovano gl' attrezzi, quando occorre; si pagano le panatiche, o siano cibarie, per cui nei viaggi di Ponente si tassano circa 10. baj. romani per cadauno, e per quelli di Levante baj. 8. circa: e finalmente si fanno alcune altre spese, che bisognano per gli ancoraggi, consolaggi, e simili. Ora tolte tutte queste spese, ciò che rimane, si divide *pro rata* fra gl' interessati, o siano Proprietarij del bastimento. Io sono uno di questi in una nave; e perciò bramo, mi dica se questo contratto, che stimo di società, sia giusto?

SULLA SOCIETÀ DI BARCHE.

XXII. *Maest.* Su di ciò v' ho detto qualche cosa nella prima conferenza del cambio, discorrendovi della sua divisione (10). Ciò nonostante rispondo ora al dubbio, qualmente in questo contratto v' è della società, e della conduzione. Fra voi altri Interessati passa il contratto di società, e in rapporto al Capitano, Scrivano, e gli uomini tutti dell' equipaggio v' è la conduzione, in quanto voi conducete la loro opera, e quelli la locano per una determinata mercede. Circa il primo contratto io non vi ravviso alcuna ingiustizia, quando i lucri si ripartiscano a proporzione de' carati, che ciascuno ha nel Bastimento. Ma in riguardo all' altro contratto di conduzione fa d' uopo vedere, se la mercede, che passate al Capitano, Scrivano, e gli altri uomini in danaro è corrispondente alla fatica e industria, che pongono per li viaggi, che fanno di porto in porto. Ma ponghiamo, che la mercede sia giusta; le panatiche per altro pare siano troppo parche. Per li viaggi di Ponente si passa qualche cosa di più, che per gli altri di Levante; e ciò, perchè in Ponente le cibarie sono un pò più carestose: ma io che ho caminato qualche poco il Ponente, so che là è molto difficile, che un uomo possa passarla con 10. bajocchi. In Levante poi sebbene una volta i prezzi delle panatiche fossero assai benigni, tuttavia in oggi sono cresciuti al pari che in altri luoghi. I Capitani in prima provvedevano le panatiche per gli uomini a proprie spese, e in fine della garavana, che per ordinario dura tre anni, vi lucravano qualche cosa: ma in oggi li sono ritrovati di rimetterci di propria borsa; e perciò hanno desistito da questa provvista, mettendo in mano ad ognuno tanto denaro a ragione di 10. o di 8. bai. al giorno rispettivamente, affine ciascuno pensi a fare le spese da se stesso. Da ciò poi ne siegue, che li uomini usando troppa economia, affine di risparmiar qualche soldo di più, mangiano malissimamente, e poi nelle occasioni non resistono alla fatica, non senza danno il più delle volte sì del bastimento, che della società; conciosiacchè un viaggio più spedito può giovare sì a liberarsi da qualche pericolo o di mare o de' Corsari, che a ritrovar pronto un altro nolo, che alle fiate si perde per la tardanza anche d' una sola ora. Non è così?

XXIII. *Disce.* Ne dubito anch' io, sia così; perciò voglio discorrerla con gli altri Proprietari del Bastimento. Un' altro dubbio, che mi crucia troppo la coscienza, si è, che essendosi fatto fabricare tempo fa un bastimento da una compagnia di uomini di bassa sfera, questi per aver in società una Persona Nobile, che nelle occasioni le garantisce, pregarono me, che volessi entrare in lor compagnia almeno con un solo carato. Io accettai la chiamata, ma fingendo di non aver denaro dissi, che tutti insieme pagassero il mio carato, e poscia se ne rivaleffero colla porzione de' lucri, che farebbe toccata a me: e quando si fossero ricompensati all' intero, avrei anch' io tirato la mia porzione. E' così fu fatto: ma non so, se in buona coscienza?

XXIV. *Maest.* Sentite figliuolo; siccome quegli uomini potevano donarvi 100. Zecchini, così potevano farvi entrare a parte de' lucri del Bastimento, senzacchè voi spendeste neppure un soldo. Fa d' uopo peral-

peraltro vedere, se questa cessione sia stata in effi liberale e spontanea, ovvero proveniente da un certo rispetto umano, anzi da un servile timore, come pur troppo suol accadere in riguardo a certi Potenti, a' quali se non si fa grazia, si cade in disgrazia. E nel caso è molto probabile, sia così, specialmente che in questa società si crede necessario, vi sia una qualche Persona autorevole. E se mai la faccenda passasse in questa forma, io non vi farei saldo in coscienza. Potreste peraltro essere scusato, se voi nelle occasioni v'obbligaste usare della vostra opera con quel impegno, che l'userebbe un Avvocato, poichè in tal caso l'opera vostra farebbe di prezzo stimabile: di modocchè siccome si pagherebbe un Avvocato, che si tenesse apposta per agire le cause d'una comunità; così pagar si dovrebbe un Interessato, il quale avesse l'incarico di assistere alle cause tutte della società. Sicchè su di ciò convien' esaminare meglio l'affare, e vedere, se questi Nobili Interessati servono a qualche cosa nelle occasioni: oppure se come tutti gli altri attendono anch'essi solamente a percepire la porzione, che loro tocca de' lucri, e nulla più.

XXV. *Dife.* Io veramente sino ad ora non ho avuto che far nulla. So peraltro, che in qualche imbroglio, dubbio, o difficoltà, che suol nascere o in riguardo agli uomini del Bastimento, o in rapporto ai Mercanti, che han dato il carico, si fa sempre capo del primo Interessato. Basta, io esaminerò meglio l'affare, e occorrendo rimediardò. Ancora un altro dubbio. La bandiera di questi Bastimenti è munita, oltre la patente del nostro Principe, d'altra patente del Gran-Signore, che si dice *fermano*, con cui si camina libero da ogni sorta di Corsari Barbareschi. Io aveva uno di questi fermanni, ed essendone richiesto da una compagnia, che aveva fatto fabricare una nave, lo diedi loro a modo d'affitto colla risposta di 5. Zecchini al mese. Non so se bene, o male.

XXVI. *Maest.* Cappita! bisogna, che questo fermano sia una specie di reliquia, che non ha prezzo. Ditemi, che cosa si paga per avere un fermano dalla Porta Ottomana?

XXVII. *Dife.* Il Principe nostro collo sborso di 4. o 5. Zecchini, che per modo di regalo si fan passare a' Ministri di quella Corte, ottiene questi fermanni, che poi a sorte si distribuiscono a particolari Persone. Io dunque ebbi uno di detti fermanni sopra d'una nave, che principalmente a me s'apparteneva. Però la Nave, ed il fermano restò a me: che poi lo diedi colla condizione, che ho detto poc' anzi.

XXVIII. *Maest.* Io so, come purvi dissi nella Conferenza della vendita (11), che una cosa rara, che non ha prezzo fuso nè dalla legge, nè dalla stima comune degli uomini, può venderli a qualche prezzo considerabile, ma non già a qualunque prezzo a talento del venditore: specialmente nel caso, ove chi ricerca quella cosa, ne ha grave bisogno; poichè allora il venditore con alzare il prezzo a suo piacere mostra prendere per la gola il compratore, il quale in fatti cede per necessità. Il fermano a voi nulla ha costato, e per pura sorte (sempur non ha prevaluto l'impegno, o anche la prepotenza) lo avete ottenuto-

ottenuto; e poi ci volete in un certo modo strozzare un poveruomo. A 5. Zecchini al mese voi lucrate 60. Zecchini all' anno, ch'è un' entrata d' una grossa possessione. Io direi, che se voi volete locare il vostro fermano, lo possiate locare anche con buon lucro per esser cosa rara a voi toccata in sorte; ma poi abbiate avanti agli occhi l' equità, e la carità, ricordandovi della regola dell' Angelico, *non esser lecito vendere ad uno, che si trova in grave necessità, una qualche cosa a prezzo maggiore di quello, che vale* [12]. Spero m' avrete capito.

XXIX. Anche qui contentatevi, vi dia alcuni consigli per vostro vantaggio. Già so, come pur vi dissi nella poc' anzi ricordatevi Conferenza del cambio, che gl' Interessati di queste navi procurano intrudere nella società anche il Capitano: ottima cosa, affinchè egli come Interessato cerchi con maggior impegno i più frequenti, ed i più lucrosi noli a vantaggio suo, e della società tutta. Ricordatevi per altro, che in caso qualche Capitano prenda da voi il denaro, come si dice, a cambio, per comprare il suo carato, (al che non dovete onninamente costringerlo in alcuna maniera) non lo aggraviate con esigere un aggio così imoderato d' un 20. e più al 100. e più, poichè se la vostra bandiera fosse di quelle, che sono munite del fermano Ottomano, cesserebbe in parte quel pericolo, per cui unicamente sarebbe lecito un qualche lucro in questi qualunque sieno Cambj marittimi. Un altro consiglio si è di dar libertà al Capitano di fare nelle occasioni un qualche negozio attivo col denaro della società. Potrebbe in qualche piazza avere un capo di roba quasi per nulla, e poscia in altra piazza rivenderlo *quanti plurimi*, per esser così il prezzo in quella piazza: eppure i Capitani non si prevalgono di questi vantaggi, perchè gl' Interessati non si contentano. Salva per altro qualche speciale segreta circostanza, essi in ciò mostrano poca saviezza, e prudenza. Finalmente attendete un poco meglio nella scelta de' Capitani, affinchè siano uomini, che abbiano unito con una buona teorica una lunga pratica. Quindi un' altro mio consiglio sarebbe d' introdurre nel vostro Paese l' uso di dare i Capitani per concorso, obbligando i concorrenti ad un rigoroso esame da farsi da Persone antiche e perite nella nautica; come già si costuma in altre Città marittime, ove resta aperta la navigazione in parti lontane. Quando poi avete scelto un buon Capitano, non lo aggravate con pesi da non potersi portare. Una volta i Capitani de' Bastimenti di certa nazione erano padroni di tutta la Camera, dimodochè se l' avessero noleggiata a qualche Passaggio, il nolo era tutto suo; ma in oggi gl' Interessati pretendono la metà della Camera, e per conseguenza la metà de' lucri in caso di qualche noleggio. Figliuolo, gli aggravj se son troppo pesanti, si scuotono, e il più delle volte ritornano sulle spalle di quelli, che ingiustamente l' impongono: onde aprite gli occhi. Ora seguitate i vostri dubbj.

XXX. *Disf.* La risposta m' appaga, egli avvvisi mi sono preziosi; onde li comunicherò agli altri. Ora mi sciogla alcuni dubbj sull' assicurazione. Primieramente ho assicurato una nave d' Alessandria in Trieste col patto, che se va salva, io lucro un tanto al cento di tutto il va-

B 2

lore

lore della mercanzia : ma se perisce o in tutto , o in parte , debbo rifare tutto il danno . Benchè io abbia fatto questo contratto con buona fede , credendolo lecito : tuttavia una Persona mi ha detto non poterli fare per la legge , che lo vieta .

XXXI. *Maest.* Sebbene questo vocabolo d'assicurazione non sia stato conosciuto dagli antichi Giureconsulti ; pure i Giuristi appoggiati a Livio , ed a Svetonio vogliono ora comunemente non sia così per rapporto a prendere sopra di se il pericolo , o rilevar altri dal danno , che anzi ciò è stato in uso anche ne' secoli trasandati . Comunque peraltro sia la cosa , il certo si è , che in oggi è comune presso i Teologi e Giuristi esser lecita l'assicurazione , quando vi si osservino le debite condizioni . Quindi Enrico Coccei nei commenti all' opera di Grozio (13) dopo aver provato non essere nell' assicurazione quella nautica usura proibita dalla stessa legge civile , così conchiude : *nullo itaque jura illicitum videri potest , ut is qui pro alio tantum damnum casu aliquo suscipit , recipere ejus damni in eventum exituri estimationem possit ab eo , ad quem alias id damnum pertinisset , & qui ejus metu alterius praestatione liberatur* . Si definisce poi l' assicurazione essere una convenzione , per cui uno assume in se il pericolo o rischio , che può correre una qualche merce , sia in terra , sia in mare , o anche la stessa nave , sottomettendosi a risarcire ogni danno in caso di perdita , per un certo prezzo o premio a misura dello stesso pericolo . Cinque condizioni si ricercano ad una giusta , e lecita assicurazione . La prima , che il prezzo , o il prò sia eguale al pericolo , che in se riceve l' Assicuratore , considerandosi le circostanze del luogo , delle persone , de' viaggi ec. E questo prezzo dev' essere o giusta la tassa fatta dalla legge , o ad arbitrio di Persone oneste e pratiche : *a viris habentibus bonam scientiam , & bonam conscientiam* , come dice l' Interprete di S. Tommaso (14) . La seconda , che l' Assicuratore sopra i pericoli , a' quali s' espone , se mai ve ne fossero alcuni insoluti , e sconosciuti . La terza , che la roba o capitale , che viene assicurato si esattivamente là , ove resta assicurato , v. g. in quel tale bastimento , su cui corre l' assicurazione ; altrimenti sarà una finzione , e per conseguenza un mero inganno , che rende ingiusto il contratto . La quarta , che la merce sia esposta realmente al pericolo , non rimoto , ma probabile . La quinta finalmente che l' assicurazione non debba esser forzata , ma libera , o come altri dicono , dev' essere non intrinseca , ma estrinseca , cioè dev' essere a petizione dell' Assicurato , e non a volere dell' Assicuratore . Ciò supposto .

XXXII. Rispondo al dubbio esser lecita l'assicurazione da voi fatta , poichè supposta la realtà voi esigete qualche lucro nel caso , o perchè assumete sopra di voi il pericolo , ch' è di prezzo stimabile , o perchè come dice S. Bernardino , voi locate la vostra opera ripromettendovi in certo modo di portar salve quelle merci d' Alessandria in Trieste : il che ridonda altresì in gran vantaggio alla Repubblica , poichè coll' occasione di queste assicurazioni le mercanzie si trasferiscono da un luogo all' altro . La legge poi parla d' un altro caso assai di-

verso

verso (15), che dal Pontefice fu condannato come usurajo, o perchè l'assicurazione era forzata, come crede il P. Soto: o perchè il contratto era di semplice mutuo, per cui precisamente si voleva il lucro: ma qui dice S. Bernardino, non v'è mutuo: *non enim propter mutuum, quod ibi non est, sed propter securitatem, quam facit de mercibus, recipit tale lucrum* (16).

XXXIII. *Disc.* Benedetto Dio, che fin qui vada bene. Ad un'altro Mercante ho assicurato solamente una porzione della Mercanzia: ed ora mi ritrovo un po' inquieto, in caso che perisca la nave in qualche parte, perchè vi sarebbe che dire col Mercante.

XXXIV. *Maest.* Bisogna vedere, se avete assicurato una parte determinata, v. g. tutta la seta, o cotone: ovvero una sola metà di tutta la mercanzia, perisca tutta, o ne perisca parte. Se avete fissato qual sia la parte assicurata, e questa vien salva, voi potete ricevere il prezzo dell'assicurazione: lo stesso si è se avete assicurato la metà di tutta la mercanzia; dimodochè se la metà vien salva, e l'altra perisce, l'Assicurato è tenuto pagare il prezzo dell'assicurazione. Ma se avete assicurato una porzione di mercanzia in confuso, potrebbe nascervi qualche difficoltà, come dice il P. Cuniliati, il quale per altro è di parere, che anche in questo caso voi potreste riportare il lucro, quando una parte venisse salva: e farebbe, se d'un carico di 10. mila scudi voi aveste assicurato per mille solamente, ed una porzione del valore di mille si salvasse. Consigli per il lodato Autore a bene spiegarli nelle polizze d'assicurazione, affine d'evitare le difficoltà (17). Io poi v'aggiungo colla Rota Romana (18), che nel dubbio d'un'assicurazione si deve presumere, sia stata fatta secondo la legge: e siccome in oggi quasi in ogni piazza v'è il Tribunale del Consolato, ove sono state fatte leggi per ogni sorte d'assicurazione, così a quelle deve starli.

XXXV. *Disc.* Ho capito tutto. Al proposito della seconda condizione, che l'Assicuratore sappia i pericoli, almeno gl'¹⁰ insoliti, sappia, che in assicurando una mia nave v'era un pericolo speciale, che nè l'assicurante poteva saperlo, nè io volli scoprirlo, appoggiato ad una sua dottrina datami nella Conferenza della vendita, cioè che sebbene uno sappia per scienza privata, che siano per venire altre merci, per cui si ribasserà il prezzo di esse, pure può egli seguitare a venderle al prezzo corrente.

XXXVI. *Maest.* Figliuolo, questo vostro argomento a simili non è giusto: poichè come dice il menzionato P. Cuniliati (19), quella notizia nel contratto di vendita è come un vizio occulto della merce: laddove nel nostro caso il pericolo è tutta la materia del contratto, e per conseguenza si deve onninamente manifestare, affine l'Assicuratore sia libero a prenderlo o no sopra di se. Inoltre come s'ha da fissare il prezzo dell'assicurazione, se non si fa il pericolo? Quindi è, che nel caso vi sarebbe l'inganno, che renderebbe invalido il contratto.

XXXVII.

(15) *C. naviganti de usuris.*

(16) *To. 2. ser. 39. ar. 1. cap. 3.*

(17) *Tr. 10. c. 12. §. 2. n. 5.*

(18) *Par. 17. decis. 400. n. 12.*

(19) *Ubi sup. n. 3.*

XXXVII. *Disc.* Ah! mi sono ingannato. Ma eccole un caso, per cui dubito, dovrò imprendere una lite. Ho fatto assicurare un grosso carico di mercanzie, e nella polizza si è detto, che il legno era una Nave, ma in realtà era Pinco. Ora questo è perito, e l'assicuratore non vuol pagarmi la mercanzia per la frivola ragione, che il legno caricato era un Pinco, e non una nave, come fu scritto nella polizza.

XXXVIII. *Maest.* Il torto qui non lo ha l'assicuratore, ma dubito affai, lo abbiate voi. Ordinariamente la nave si giudica un legno assai più forte d' un Pinco, e per conseguenza meno soggetto al pericolo del mare: quindi se l'Assicuratore ha inteso di portar salve le merci sopra d' una nave, e non sopra il Pinco, al certo non è frivola la sua ragione di non pagare le merci perdute. Io ho veduto alcuni legni, e Pinchi, e Polacche, che sì per l'arboratura, che per il legname non la cedono ad una nave, differendo solo nel taglio, ed in un mascherone, che si vede alla prova delle navi: E con tuttociò sebbene paga, che in un confusile sbaglio l'Assicuratore dovrebbe pel foro della coscienza stare alla perdita; pure se egli farà ricorso nel Tribunale, forse gli farà data ragione. In fatti per un caso di questa sorte fu una volta deciso dalla Rota Romana in favore dell'Assicuratore [20].

XXXIX. *Disc.* Cappita, mi dispiace questa sonata; sicchè bisognerebbe desistere dalla lite per non dispendiarmi con danno maggiore. Ma vediamo, se avrò torto anche in quest' altro caso. Sappia, che ho fatto assicurare qui in Ancona una nave carica di grano per Marsiglia. Ma che? Era appena uscita in golto la nave, che per ordine Pontificio ha dovuto retrocedere, e ritornare in porto, senz'acchè gli sia stato permesso fare altro viaggio. Ora pare, che l'Assicuratore debba restituirmi il prezzo dell'assicurazione: eppure vi fa della difficoltà. Piaccia a Dio, che qui non ci attacchi una lite davvero.

XL. *Maest.* O qui sì, che la ragione assiste a voi, poichè non avendo l'assicurazione avuto il suo effetto, e ciò non per vostra colpa, ma per ordine del Principe, non può meritare alcun premio. Bensì se nella polizza si dice, che l'assicurazione debba incominciare dal giorno del carico, e la nave non solo sì è caricata, ma inoltre ha fatto qualche poco di strada, si vuole, come ha deciso più volte la Rota (21), che si paghi un mezzo scudo al cento.

XLI. *Disc.* Ah! tanto mi contento. Un altro caso frè, che alcuni giorni dopo spedita una mia nave carica da questo porto d' Ancona per Genova vedendo i cattivi tempi per mia quiete la feci assicurare: e feci molto bene, poichè perì per un' orrenda tempesta. Gli Assicuratori per altro fanno delle difficoltà, poichè la perdita della nave è seguita qualche giorno prima dell'assicurazione. Ella però che ne dice?

XLII. *Maest.* E' comune fra i legali valere un'assicurazione fatta sopra d' una mercanzia, quantunque questa era già perita, quando seguì l'assicurazione; purchè peraltro vi sia stata una totale ignoranza di tale perdita; poichè come dice Enrico Coccei [22], v' è qui una specie

(20) *Par.* 18. to. 1. *decis.* 147. num. 3.

(21) *Par.* 18. to. 2. *etc.* 713. n. 2. *etc.*, & *decis.* 448. n. 1. *etc.*

(22) *Ad Gros. de J. bel. & p. lib.* 2. c. 12. §. 23.

specie di scommessa, potendo essere, che sia perduta, e che sia salva. Non è gran tempo, che un Mercante Anconitano, il quale stava aspettando di giorno in giorno un legno carico a suo conto, non vedendolo dall' un canto venire, e dall' altro osservando i pessimi tempi, per cui dubitava quasi fosse perito, si portò dagli Assicuratori, e narrando loro il suo timore richiese d' assicurare quella sua mercanzia. Accettarono gli Assicuratori, ed egli pagò il prezzo dell' assicurazione. Il giorno seguente si vide in porto la barca sana e salva, e gli Assicuratori in così breve tempo lucrorono del buon denaro. V' è adunque nel caso una specie di giuoco, o sia scommessa, potendo egualmente essere o il salvamento, o la perdita. Sicchè se nel caso vostro voi non sapevate la perdita della vostra barca, nè potevate saperla, il contratto, o la scommessa, come la chiama il Coccei, è stata giusta, e gli Assicuratori in conseguenza sono tenuti al danno. Tuttociò per altro è vero, purchè nell' apoca siasi espresso dover valere l'assicurazione, *ancorchè già fosse perita la merce*; come vuole Daciano (23), e la Rota Romana lo conferma con una sua decisione (24). Ma se oltrecciò la perdita della nave fosse accaduta poco lontano da Ancona, dimodochè si poteva da voi naturalmente sapere in quel frattempo prima dell' assicurazione, che la barca era già perita; certamente che la difficoltà ha il suo luogo, potendosi dubitare d' inganno; onde nel foro giudiziario non vi si darebbe tosto ragione. In fatti la Rota Romana (25) per un caso consimile non volle, si spedisse il mandato contra gli Assicuratori forzandoli a pagare, ma decise, che l'Assicurato doveva provare non aver' egli avuto alcuna notizia della seguita perdita.

XLIII. *Disc.* Sangue d' un grillo! mi dispiacerebbe ora attaccare una lite. Or basta; vedremo. Tempo fa feci assicurare un'altra mia nave per Cadice, e nella polizza mi feci cautelare da ogni pericolo, e caso di qualunque sorte, solito, o insolito, che avesse potuto accadere. In passando per le coste di Barberia il Capitano vedendo da lungi un Corsaro, e temendo lo potesse raggiugnere con perdita non solo della mercanzia, ma eziandio della vita, cogli uomini scese nel barcone, e abbandonando la nave se ne fuggì in terra. Ora gli Assicuratori non vogliono pagare, pretendendo, che questo caso resti eccettuato, dacchè lo attribuiscono a baratteria, o sia ribalderia del Capitano. Io sto inquietissimo per quest' affare, perciò Ella mi dica qualche cosa.

XLIV. *Maeft.* Certamente che se gli Assicuratori potranno provare, che derivi la perdita della nave da baratteria del Capitano, vi sono de' gravi Giuristi, che li disobbligano dal pagare la perdita della mercanzia, volendo, che questo caso resti eccettuato, e che non si comprenda fra quella generalità espressa nella polizza. Dice perciò il Francese Savary seguitato dall' Additore all' opera del Ferraris (26), che *sebbene siasi l' Assicuratore addossato il pericolo sans aucune exception quelconque, l' Assureur n' est point tenu de la baratteria de Patron, ni obligé d' indeniser l' assuré du vol qu' a fait le Maître de Navire des Mer-*

chan-

(23) *Consil.* 115. num. 4. (24) *Par.* 6. *decis.* 229. num. 19.

(25) *Par.* 19. to. 1. *decis.* 373. num. 4. & 5.

(26) *Ver. Assicuratio* num. 17.

chandires assureis . La raison est que baratterie des Patron ne peut passer pour cas fortuit qu' a l' egard du Bourgeois du Navire. In fatti anche la Rota Romana in un caso simile (27) ha deciso in favore degli Assicuratori. Quindi è, che se si proverà essere occorso il caso per baratteria del Capitano, voi facilmente anderete al di sotto. E a provare detta baratteria è da vedere, se il Capitano appena ha veduto il Corsaro, tosto senza far nulla ha abbandonato la nave; poichè il Capitano, come soggiunge la Rota suddetta (28) in vedendo un legno forestiero deve far tutte le diligenze per riconoscere, se sia nemico; e quando sì, deve chiamare a consiglio tutti gli uomini della sua nave, e di conserva risolvere di difendersi, se si può, ovvero fuggire, quando non possa resistersi. E quando si faccia dal Capitano diversamente, si presume in esso ribalderia. Peraltro non è questa un opinione tale, che non abbia i suoi contrarij. In fatti vi sono altri Legali, i quali vogliono, che se la baratteria del Capitano non è espressamente eccettuata, sia compresa in quella generalità di pericoli, che si dice nella polizza. Inoltre secondo la Rota (29) non sempre la fuga del Capitano è effetto di baratteria, potendo essere una sua negligenza, la quale importerà colpa sì, ma non dolo, o inganno. Quindi voi figliuol mio farete bene di prendere la polizza, e di portarla al Tribunale del Consolato, affine sia esaminata da quei Giudici, per vedere, se per voi vi sia ragione. Parlo del foro esterno, poichè da questo più che da altro dipende il presente caso così circostanziato.

XLV. *Disc.* Poter del mondo! Sarebbe pur bella, se perdessi anche questa. Ma avanti. Ho fatto un carico di grano per la Spagna, e l' ho fatto assicurare come sopra da ogni pericolo, disgrazia, o altro caso di qualunque sorte. Per istrada però i tigni, e altri animaletti l' hanno divorato quasi tutto. Mi dica, per chi stia la perdita, se per li Assicuratori, o per me.

XLVI. *Maest.* I Legali comunemente distinguono il pericolo estrinseco dall' intrinseco, facendo consistere il primo in qualunque caso fortuito, per cui una mercanzia al di fuori può patire un qualche danno, come sono le tempeste, i ladri di mare, gl' incendi, e simili; e l' altro nel caso solamente, in cui dalla stessa condizione, della natura, e dal vizio della mercanzia intrinsecamente deriva il danno: così è che il grano si tigni, che il vino diventi aceto, che i panni sian corrosi dal tarlo, e simili. Ora il pericolo, che s' addossano gli Assicuratori, si è bensì l' estrinseco, ma non l' intrinseco: *Neque enim, così Enrico Coccei [30] damna sunt que aliunde mercibus allata, sed ex ipsis nata sunt, nec pericula itinerum, sed vitia mercium. Quin hi casus nec in se semper incerti sunt, sed sere a Peritis prospici possunt, alios etsi lateant. Immo causa horum casuum in ipsis mercibus jam tum, & quasi ab initio existit.* Ed è talmente fiso in quest' opinione il Coccei, che sostiene non valere il patto dell' Assicurazione, se si volesse la rilevazione anche da un pericolo intrinseco. Sicchè la perdita nel caso non è per li Assicuratori, ma per voi.

XLVII.

[27] *Par. 18. tom. 1. decis. 147. n. 4. & 5. [28] Ubi sup. n. 7.*

[29] *Par. 19. tom. 1. decis. 368. n. 66. &c.*

XLVII. *Dife.* In questo m' acquieto , poichè il grano veramente aveva patito anche prima . Ma eccole un altro caso di gran rilievo . Feci assicurare una nave, che da Alessandria doveva venire in Ancona , con una condizione fra le altre, che gli Assicuratori dovevano dal porto d' Alessandria portarla salva a questo d' Ancona . Ma che ? Nel porto stesso d' Alessandria , mentre si caricava di merci , furono queste involate da' Pirati . Qui al certo gli Assicuratori dovranno pagare , non è egli vero ?

XLVIII. *Masf.* Dall' apoca dipende la decisione di questo caso . Può durare il pericolo da un porto all' altro , e può durare da uno all' altro lido . Se il patto fu , che gli Assicuratori vi portassero salve le merci dal porto d' Alessandria a questo d' Ancona ; e già caricate nella nave anche prima di sciogliere le vele furono rubate da' Ladri , gli Assicuratori son tenuti a pagarle : non così per altro , se furono rapite , quando erano bensì portate al lido del mare , ma non erano peranche caricate dentro la nave : farebbono tenuti però anche in questo caso , se il patto fosse di render salve le merci da un lido all' altro . Che se nella polizza nè il lido , nè il porto resta nominato , ma la sola piazza , o Paese , come da Alessandria in Ancona , vuole Grozio (31) esservi l' uso già ricevuto , che il pericolo duri di lido in lido , cioè dal tempo che le merci sono già trasportate nel lido , per esser caricate , sinocchè all' altro lido sono discaricate : *moribus autem obtinet , ut duret periculum de littore in littus , seu ex quo merces in littus delate , & quoad in littore iterum expositae sunt* . Pertanto rileggete bene l' apoca , o fate-la esaminare dai Giudici del Consolato , e da lì risaprete , se la ragione sta per voi , o per li vostri Assicuratori .

XLIX. *Dife.* Se non erro , ho fatto un gran guadagno con queste passive assicurazioni . Pazienza . Un' altro caso si è , che ho fatto assicurare un' altra Nave di mercanzie in una forma amplissima , obbligando gli Assicuratori ad ogni rischio e pericolo , per cui potesse impedirsi il trasporto nel luogo destinato ; e si è eccettuata la sola baratteria del Capitano . E' accaduto per altro , che essendovi dentro la Nave un capo di roba , che non poteva estrarlisi fuor di Stato sotto pene gravissime , poco dopo uscita dal porto è stata fermata per ordine del Presidente della Città , e ricordotta in porto fu ritrovato il contrabbando ; per lo che fu confiscata tutta la mercanzia , e quindi venduta , affin di pagar la pena dovuta , con restituirsi l' avanzo . Forse anche qui dovrò io andar col capo rotto .

L. *Masf.* O via consolatevi , poichè qui probabilmente la ragione assisterà a voi , quando però sia così , che nell' apoca siasi accettuata la sola baratteria del Capitano ; conciossiacchè *exceptio firmat regulam in oppositum* , quindi se la sola baratteria fu eccettuata , già sotto l' assicurazione resta compreso qualunque altro sinistro evento . Nè osta , che questo sia un caso insolito , posciacchè sotto nome di pericolo deve venire , come dice Grozio [32] , qualunque caso solito e insolito , e ne dà la ragione : *cum enim casus insoliti imprimis sint casus fortui-*

C

(31) *Introd. lib. 3. cap. 24. §. Versan Kering.*

(32) *Ubi sup. §. Onder.*

ti, & hoc magis a fortuna sint; quo magis insoliti, & prater spem accidunt, omnino continebuntur voce casuum fortuitorum generali, donec probetur, specialiter exceptos esse. Finalmente abbiamo la Rota Romana [33], la quale per un caso simile al vostro decise in favore dell' Assicurato obbligando gli assicuratori a pagare la somma di denaro, che valeva tutta la mercanzia confiscata e venduta per ordine pubblico a cagione d' un controbanda, che fu ritrovato nella Nave.

LI. *Dife.* Ah! mi consola non poco questa risposta. Un' altro dubbio per un caso accadutomi di fresco. Ho mandato alcune mie mercanzie con una grossa somma di monete dette *suvgliane* in Ragusa, ove se ne fa un grand' incerto: e per mia quiete ho fatto assicurare il tutto colla solita formola da ogni pericolo di mare, di fuoco, e di corsari. Ma è accaduto, che il Capitano della Tartana è fuggito in Levante, e per conseguenza si è perduto tutto. Mi dica, chi abbia quel perduto.

LII. *Maeft.* La risposta, figliuol mio, poco o niente vi piacerà. Il Ferraris [34], che cita la legge in diversi luoghi con appresso molti Legali, vuole, che la perdita nel caso sia per l' Assicurato, e non per l' assicurante, il quale, *dice egli*, assicurando le mercanzie, o il denaro da trasportarsi per luoghi pericolosi, intende di ricevere in se il pericolo della sola fortuna, e non della colpa, vizio, o malizia del Pilota. E ciò tantopiù è vero nel caso, quantocchè nella polizza si sono espressi i soliti pericoli del mare, del fuoco, e de' Corsari. Se si fosse parlato con più generalità, come per qualunque sinistro evento, vi potrebbe esser per voi qualche ragione: ma con quelle circostanze così semplici io non vedo, come possiate garantirvi da questa perdita.

LIII. *Dife.* Poder di bacco! Mi vien voglia di lasciar in buon ora ogni cosa. Per mia regola nel tratto succellivo mi dia finalmente qualche lume circa il quanto debba pagarsi per ogni assicurazione. E qual regola debba tenerli per li danni da risarsi dagli Assicuratori in caso di perdita.

LIV. *Maeft.* Questo, figliuolo, non è un' affare da potersi determinare così facilmente: e tuttavia vi dirò qualche cosa di più sicuro per l' uno e l' altro dubbio. In rapporto al primo dice Enrico Coccei [35], che l' assicurazione può farsi *gratis* e senza alcun premio, e può farsi col premio; e questo o in contanti, o anche in roba, quando entrambe le parti così convengano. Circa poi a quanto debba stendersi questo premio, dice il lodato Legale, che per legge comune ne' Codici [36] è lecito sino alla centesima, cioè a un 12. al cento: ma che poi il costume ha ottenuto variarsi giusta la diversità de' pericoli, e l' uso de' luoghi: soggiungendo, che in oggi ordinariamente si danno 7. al cento. Peraltro siegue Enrico, che ove i viaggi sono più lunghi, più disastrosi, e soggetti a maggiori pericoli, non osta, che il premio s' estenda anche oltre la centesima. Quindi un maggior prezzo suol pagarsi per un' assicurazione di nave verso la Spagna, che verso

[33] Par. 17. decis. 400. num. 1. &c. & Par. 6. decis. 24.

[34] Verb. *Assicuratio* num. 19.

[35] *Ubi supra*.

[36] L. 26. §. 1. C. de *usur*.

verso l'India Occidentale; imperocchè verso l'India sebbene il viaggio è più lungo, è però più diritto, e può farla collo stesso vento: laddove per la Spagna, oltre i maggiori pericoli de' Pirati, il viaggio è ritorto in maniera, che non può spedirsi se non colla mutazione de' venti e di vele. Finalmente in ordine a' pericoli di Corsari s'ha d'aver riflesso anche alla bandiera. In fatti la bandiera Inglese, la Franzese, la Svezzeze, la Danimarchese, l'Olandese, la Ragusea è un poco più sicura delle altre, potendo correre solamente qualche rischio (se eccettuiamo il tempo di guerra, in cui può esservi il pericolo d'incontrarsi con legni nemici) se s'imbatte con un qualche Bandito di mare. Quindi è, che assicurandosi mercanzie in una nave, che alzi qualcuna delle suddette bandiere, si deve esigere un prezzo minore, che se s'assicurassero in altra nave di bandiera meno sicura.

LV. In riguardo poi al secondo dubbio, *qual regola debba tenersi per li danni da risarsi dagli Assicuratori in caso di perdita*. Samuele Coccei in sentenza del suo Genitore Enrico vuole, che spettata la natura di questo contratto non deve averli riflesso nè al luogo, nè al tempo, ma si debbono pagar le mercanzie per quel prezzo, che sono state comprate, imperocchè la natura dell'assicurazione si è, che l'Assicurato si rilevi dal danno, e non già che acquisti lucro. Porta poi in conferma la legge civile, *in qua mercibus perditis inspicitur assimatio, quanti emta sunt, quia detrimenti, non lucri praestatio est* (37). Fa d'uopo peraltro, come siegue a dire Samuele, vedere quali siano stati i patti; poichè se l'Assicuratore si è obbligato di portare salve le merci fino al luogo destinato dal Proprietario, in tal caso è lo stesso, che se avesse promesso di rendere indenne l'Assicurato anche dal lucro; e per conseguenza deve risargli la perdita eziandio del lucro, che in quel luogo avrebbe fatto. Insomma dovrebbe l'Assicurante in questo caso pagar le merci al prezzo, che sarebbero valute in quel luogo, ove salve s'obbligò di portarle. Lo scaccia però (38) riporta al proposito uno statuto di Genova: cioè che se la nave perisce prima d'aver fatto la metà del viaggio fra il luogo della partenza e l'altro del destino, s'hanno da pagar le merci al prezzo di quel luogo, da dove la nave è partita: ma se questa ha fatto già la metà del viaggio, debbono pagarsi al prezzo del luogo, ov'erano destinate. Quale statuto Samuele (39) commenda, non solo perchè vien fatto da uomini esperti in questo genere, ma molto più perchè s'accosta assai all'equità. Ed eccovi risposto ai due dubbj.

LVI. Ma affinchè in avvenire non abbiate da ritrovarvi in tante perplessità con rischio di prender delle liti in questa materia d'assicurazione; procurate sempre, non solo di fare la scrittura, ma inoltre di farla chiara stendendovi tutte mai le condizioni, colle quali voi pretendete, vi sia assicurata una qualche nave colle merci. L'uso già ricevuto comunemente si è, che nella polizza si registrano 1. i nomi dell'Assicuratore e dell'Assicurato: 2. il nome della nave, e del suo Capitano: 3. il carico, che v'è dentro: 4. il luogo, da

C 2

dove

[37] L. 2. §. 4. ff. ad l. Rhod. de jact. [38] De commerc. §. 1. part. 1. n. 169. [39] Ad Ug. Gr. lib. 2. c. 12. §. 23. il fine.

dove incomincia il viaggio : 5. il prezzo, che si è stabilito per ogni centinaio. Così ancora si deve spiegare, da dove ha da incominciare l'assicurazione, e dove deve terminare; cioè se dal carico fino allo scarico fatto, ovvero da un porto fino all'altro porto. Si hanno altresì da spiegare i pericoli, da' quali si vuol' esser rilevato, nominandosi quello, o quelli, che si vuole, siano eccettuati. Alle volte si assicurano le merci, alle volte il valore di esse: ma quando s'assicurano le merci, se non s'assicurano tutte, è vopo spiegare quale porzione s'assicura. E così discorrete d'altrettali consimili cose, le quali se non si spiegano, possono far' insorgere delle difficoltà.

LVII. Maeft. Resto ben soddisfatto de' buoni lumi, che m'ha dato sul punto delle assicurazioni, e me ne prevalerò. Passerò adesso a proporle alcuni dubbj sulle sicutà. E sappia in prima, che io in dando ad prestito mille scudi ad un mio Amico, gli ho richiesto per mia quiete la sicutà, ed egli m'ha dato per sicurezza un Sacerdote Secolare, il quale siccome ha de' beni non solo beneficali, ma anche patrimoniali, così l'ho accettato. Il guao però si è, che non potendo da una parte pagare il Debitore principale, e dall'altra avendo sollecitato il Sacerdote a pagare, come s'è obbligato, egli mi sta dicendo, che per esser chierico gli era proibito dalla legge dar tali sicurezze, e che in conseguenza il contratto, è stato nullo. Oh questa sì che sarebbe bella! Però mi dica Ella qualche cosa.

LVIII. Maeft. La sicutà, che da' Teologi e Legali *fidejussione* s'appella, è un contratto, per cui uno prende sopra di se l'obbligazione d'un' altro, quando questi mancasse di adempirla. Quindi è, che il Fidejussore, quello cioè che si è fatto sicutà, o come dicono altri *pieggio*, se si è obbligato pagare il debito d'un altro, quando questi manca di pagarlo, deve in virtù del contratto effettivamente pagare quel debito, se il principale debitore o non può, o non vuol pagare. Generalmente poi possono fare la sicutà o fidejussione tutti quelli, che hanno libera amministrazione de' proprj beni (40). Vi sono peraltro alcuni, a' quali dalla legge vien proibito d'ingerirsi in quest' obbligazione: e sono 1. i soldati: 2. le donne di qualunque sorte, e queste così rigorosamente, che neppur la figlia per la madre, nè la moglie pel marito possono farsi sicutà: 3. i Religiosi tutti non solo privati, ma eziandio i Prelati senza concorso della maggior parte del Capitolo, purchè non sia l'obbligazione per rapporto a un debito di poco momento: 4. finalmente han voluto quasi comunemente i Canonisti e Legali, sia proibita la fidejussione anche a' Chierici: colla sola limitazione, che se il Chierico nella fidejussione ha obbligato i suoi beni patrimoniali, o anche i beni di Chiesa, ma che spettano pienamente ad esso pel suo onesto sostentamento; sebbene ha peccato facendo contra la proibizione, tuttavia è tenuto in difetto del Debitore principale a pagare intieramente il debito (41). Ed ecco la cagione, perchè cotesto Sacerdote, che si è fatto sicutà pel vostro Amico, ora si mostra ritroso di pagare. Ma se egli leggerà le

addi-

[40] *Arg. l. 3. ff. de fidej.*

[41] *Glos. c. Cleric. 1. de fidejuf. ver. inserviens.*

addizioni fatte al Ferraris (42), osserverà, che l'Autore non solamente prova non esser altrimenti proibito a' Chierici il far la sicurtà nè per legge civile, nè pel gius canonico; ma inoltre fa vedere, che il gius canonico vuole, siano obbligatorie le sicurtà de' Chierici, anzicchè le proibisca. Finalmente avendo egli beni proprj, e di sua attinenza, deve onninamente adempire l'obbligazione pagando pel debitore. Che però in questo caso avete della ragione. Quindi basterà, che procuriate, vi sia fatta.

LIX. *Dife.* E questo è il *Busillis*. Basta m' ajuterò possibilmente. Io ho fatto una sicurtà ad un mio Amico per un tempo determinato, cioè per un' anno. Ma il creditore senza mio concorso ha prolungato il tempo al debitore. Ora se questi mai si rendesse inabile a pagare dopo terminato l'anno, farò forse io tenuto pagare il debito?

LX. *Maeft.* Eccovi figliuolo un' altra risposta favorevole. La legge civile (43) in questo vi disobbliga. E la ragione, come dicono comunemente i Dottori presso il Ferraris (44), è chiara; poichè dipendendo dai patti l' adempimento dell' obbligazione, che inforge da un contratto, giusta quella regola di legge nel 6., che per ordine è la 85., se voi siete convenuto d'obbligarvi per un' anno, passato questo tempo cessar deve per voi l' obbligazione. Dite perciò al creditore, che si gratti il capo, se terminato l' anno il debitore non paga, poichè sua è la colpa.

LXI. *Dife.* Manco male. Ho fatto sicurtà ad un' altro per mille scudi, che ha preso a cambio con obbligarli a pagare il prò, o sia l' usura. Sarò io tenuto, mancando quegli, a pagare oltre i mille anche l' usura?

LXII. *Maeft.* O voi vi siete obbligato semplicemente di pagare il solo debito dei mille: o vi siete obbligato di pagare oltre il debito anche ogn' interesse. Se il primo, la legge (45) espressamente vi disobbliga di pagare qualunque altra cosa, sia usura, sia altro nuovo debito: se poi il secondo, voi non potete dispensarvi dal pagare oltre i mille anche l' usura: *Fidejussor*, così ne' Codici (46) *seu mandator si in usuras quoque obligatus est, justam causam recusandi eas solvere non habet*. Dunque rivedete la scrittura, e da lì regolatevi.

LXIII. *Dife.* Già capisco, che ci vuol cautela nel fare queste benedette scritture. Ora appunto son forzato a pagare per una sicurtà: ma io non l' intendo, poichè voglio, che il creditore faccia prima tutti li sforzi possibili, affine di riscuotere il suo credito dal principale. Non ho io ragione?

LXIV. *Maeft.* Figliuol mio in parte avete ragione, ma in parte avete torto. Ordinariamente e regolarmente il fidejussore, cioè la Sicurtà non può convenirsi, se prima non sia stato convenuto, e forzato per via di giudizio il debitore principale, e non sia stato ritrovato impotente a pagare, come espressamente si vuole ne' Co-

dici

[42] *Ver. fidejussio num. 4.*[43] *L. Item queritur 13. §. Qui impleto 11. ff. locati.*[44] *Verb. fidejussio n. 23.*[45] *L. fidejuf. 68. §. 1. ff. de fidej.*[46] *Fidej. 10. de fidejuf.*

dici [47]: *Præsentem autem utroque* (scil. Debitore & Fideiussore) *non convenit intercessorem convenire, priusquam reus inventus est minus idoneus sive in totum, sive in partem*. Si dice peraltro ivi, se il Debitore è presente, attesochè se fosse lontano, si vuole, che il Fideiussore o si riprometta di farlo venire dentro certo tempo da fissarsi dal Giudice, o egli paghi [48]. I Legali poi soggiungono, che il Fideiussore non gode del detto privilegio in diversi casi: 1. se notoriamente consta essere il principale Debitore impotente a pagare: 2. se il Debitore difficilmente può esser convenuto, perchè è potente, ingiurioso, rissoso ec. 3. Se espressamente, o tacitamente ha rinunciato a detto privilegio: 4. finalmente se con malizia ha negato prima d'aver fatto sicurtà, e poscia resta convinto d'averla fatta [49]. Ora specchiatevi a questi lumi, e regolatevi.

LXV. *Disc.* Dubito anche qui di qualche guao. Ho fatto fra le altre una Sicurtà un po' scabrosa, e perciò ho preteso un tanto per ogni centinaio; ed il Debitore me l'ha accordato. L'ho potuto fare?

LXVI. *Maeft.* Certamente, che i Teologi sono un po' divisi fra di loro, volendo alcuni, che la Sicurtà debba farsi *gratis*, e permettendo altri, che si possa ricevere lecitamente qualche premio. S. Bernardino sta con i Primi [50]; e medesimamente S. Antonino seguitato da Monsig. Gennetti [51]. Ma poi Maffio, Giribaldi, Bonacina, Tournely, e altri molti Theologi, Canonisti, e Legali vogliono, come dissi, sia lecito ricevere qualche prò sì per il pericolo, come anche per essere quell' obbligazione di prezzo stimabile. Ed io sono dello stesso sentimento, attesochè il pericolo in oggi non è semplicemente probabile, ma poco meno che certo. In fatti vediamo tante famiglie quasi spiantate per l' eccessive paghe, che an dovuto fare a motivo delle Sicurtà. La Rota Romana [52] ha più volte deciso esser giusto un qualche pro nella assicurazione: ancorchè il Debitore si creda idoneo a pagare, per la ragione che vi può esser sempre il pericolo. E dice inoltre, che secondo lo stile de' Mercanti suole essere questo prò un due al cento.

LXVII. *Disc.* Ma che? forse quando il fideiussore ha pagato per mancanza del Debitore, resta questi per sempre disobbligato anche di rifare al fideiussore?

LXVIII. *Maeft.* Oltre l'equità naturale, la Rota Romana ha deciso più volte, che il principal Debitore non solo è tenuto reintegrare il fideiussore della somma pagata, ma deve ancora ricompensargli ogni danno ed interesse patito per motivo della sicurtà. Ma il male si è, che questi fanno appunto come coloro, che cedono ne' beni, i quali nulla più pensano a soddisfare il Creditore. Gli uni e gli altri se così fanno per una vera e reale impotenza, la potranno passar bene avanti a Dio; diversamente guai ad essi.

Disc.

[47] *Authent. præsentem de fidejus.* [48] *Ubi suprà. C.*

[49] *Ferraris verb. fidejussio num. 32. & sequ.*

[50] *Tom. 2. ser. 38. art. 1. cap. 3.*

[51] *2. part. tit. 1. cap. 7. §. 2.*

[52] *Par. 2. decis. 69. num. 3. &c.*

Disc. Insomma la giustizia piace a pochi. Mi dica, se io possa ricevere un qualche lucro per una sicurtà da me fatta ad istanza del Creditore stesso pel timore, che ha, che il Debitore gli sia infedele.

LXXI. *Maeft.* Monfig. Gennetti con S. Antonino dice di sì, poichè nel caso v'è una vera assicurazione di capitale, che si fa al Creditore: ora nelle assicurazioni, come v'ho detto pocanzi, può esservi qualche cosa per ragion del pericolo: dunque anche qui.

LXX. *Disc.* Ancora un'altro dubbio. Un certo Sempronio ha fatto sicurtà ad un mio Debitore: ora mi prega di liberarlo da questo peso con offerirmi una certa quantità di denaro. Potrò farlo?

LXXI. *Maeft.* Non v'è dubbio, che lo possiate fare; conciossiacchè se voi Creditore premiate uno, che v'assicura un debito, come abbiam detto, potrete ancora lecitamente ricevere qualche premio da quegli, che s'ossate dal peso, che ha di pagare in mancanza del vostro Debitore; essendo l'uno e l'altro di prezzo stimabile, e per conseguenza degno di premio, come dice parimente Monfig. Gennetti (53). Sicchè potrete farlo, se volete.

LXXII. *Disc.* Penferò un poco, se mi torna il conto. Ma siccome queste benedette sicurtà sono così pericolose, come anche V. P. ha detto, ed io ne ho fatte parecchie; così mi dica, se possa io liberarmene prima di trovarmi obbligato al pagamento.

LXXIII. *Maeft.* Gregorio IX. (54) riporta tre casi, ne quali può il fidejussore chiedere la liberazione della sicurtà, e in cui il Debitore è tenuto darla. Il primo si è, se il Debitore tarda lungamente, e colpevolmente a fare la paga: 2. se il Debitore incomincia con delle prodigalità, stravizzi, e vanità a dissipare i suoi beni, dimodochè si tema ragionevolmente non possa poi a suo tempo pagare; purchè però il fidejussore ricorra a tempo al Giudice, e non si faccia reo di troppa connivenza: 3. Se il fidejussore vien condannato dal Giudice a pagare per il principale Debitore; imperocchè allora, prima di pagare, può tosto agire contra il Debitore, affinchè lo liberi dalla fidejussione, e lo conservi indenne. I Legali poi presso il Ferraris (55) aggiungono altri tre casi: e sono, 1. se fra il fidejussore e il Debitore siasi convenuto, che sopravvenendo una certa condizione, o passato un certo tempo, possa quegli liberarsi dalla sicurtà: 2. Se il fidejussore per qualche giusta e ragionevole causa, v. g. di negozio, d'ufficio, di studio, o altra simile debba andare per lungo tempo in lontani Paesi: 3. Se fra l'uno e l'altro siano insorte inimicizie gravi e capitali, purchè non siano nate per colpa del fidejussore; altrimenti potrebbe questi a bello studio far insorgere delle inimicizie per liberarsi dalla sicurtà. Questi sono i casi, per li quali voi potreste liberarvi da una sicurtà pericolosa, se ritrovaste disposizione nel Debitore, o aveste un Giudice, che vi facesse ragione. Io però vi ripeto, che queste sicurtà, o peggiorie sono in oggi troppo pericolose, toccando bene spesso al fide-

[53] Tom. 1. tr. 6. cap. 1. quest. 7.

[54] Cap. eum pro quo 5. de fidej., & l. Lucius 38. ff. mand.

[55] Verb. fidejussio num. 41.

fidejussore pagare il Debito. Perciò il più sicuro si è sfuggirle, quando si può.

LXXIV. *Disc.* Egli è così, che in oggi non v'è più fedeltà: quindi se non potrò liberarmi dalle sicurtà già fatte, saprò regolarmi in avvenire. Tengo alcuni dubbj gravissimi su diverse materie; ma siccome credo, ci ruberanno del tempo, così se si consente, li proporrò dimani.

LXXV. *Maest.* Così faremo, affinchè in materie importanti possiamo discorrerla a mente chiara. Venite dunque dimani: e Addio.

CONFERENZA XI.

*Sul contratto di Colonia fra' Padroni e Coloni parziarj:
e specialmente sulle Semenze morte.*

I. *Disc.* **P**Oter del mondo! Mancò poco jeri sera, che non daffi in capo ad un mio Villano; si deve ripartire il grano della presente ricolta, e pretende costui di porre a parte la sua semenza prima della divisione: cosa che finora non ho mai usato con altri. Per non cimentarmi di soverchio, lo cacciai via da me con disegno di discorderla sta mane con V. P., che spero, mi darà ragione. Sappia pertanto, che io tengo alcune mie possessioni date a' Coloni colle semenze morte, cioè col patto, che essi debbano porre tutte le semenze, e che in fine, senza ricavarle, ripartir si debba tutto il raccolto all' eguale. E ciò sì perchè dette mie possessioni sono nel terreno piuttosto fertile: è sì ancora perchè così ora s'usa quasi comunemente in questi nostri Paesi Marchegiani. Avrei da dire qualche cosa su d'alcuni aggravj, specialmente sulla Casa rurale, che in oggi s'affitta al Contadino; laddove in passato si dava *gratis*; ma temendo d'infastidirla troppo, lascerò di spiegarmi davantaggio.

II. *Maest.* Adagio figliuolo, non andate in collera, e non prendete impegno, ove non siete sicuro della ragione, la quale non deve ripetersi dal solo uso, ma eziandio da altri principj. Intanto senz'acchè punto vi spieghiate di più, io ho già capito, e quando avrò risposto al dubbio delle semenze, vi dirò tanto, che basterà, se vorrete, a mettervi sul buon sentiero in materia di contadini. E primieramente in quanto alle semenze morte, io non capisco come ciò possa farsi in buona coscienza; conciossiacchè il contratto, che passa fra' padroni e contadini in riguardo a' terreni, è una specie di società; e perciò il contadino si chiama in alcuni luoghi *socio*. In fatti conforme in diverse società di traffici uno mette il denaro, e l'altro la fatica, e l'industria; così in questa il padrone mette il terreno, ed il contadino la fatica, e tutto il rimanente. E fin qui va bene. E quando il terreno rendesse il frutto mediante la sola industria, e fatica del villano, come fa nelle viti, non vi farebbe che dire: ma poichè vi bisognano i semi, i quali gettati in terra producano i frutti, io
non

non capisco, come il contradino debba metterli egli solo; quando io quasi direi, che in tutto fosse obbligato il padrone, potendo bastare al villano porre l'industria, la fatica, e tutt' altro, che si ricerca a tal fatica, come sono il vitto, gl' istrumenti, ed ogni altra cosa. E nondimeno alcuni padroni nettampoco si contentano di por la metà delle semenze, volendo, che il villano le ponga tutte esso. Io osservo nell' altre società, che tutte le spese, che si fanno per occasione della società, eziandio per il vitto, secondo S. Bernardino da Siena, e la più probabile citata dal Giribaldi (1), vanno a conto della società medesima; tantochè in fine detratte tutte le spese, e separato tutto il capitale, quello solamente, che rimane, si riparte fra' soci. Ora il contadino nel caso pone l'industria, la fatica, gl' istrumenti, ed il vitto, paga le Opere, ov' egli non giugne, ed ha in fine una moltitudine di pesi fra' viaggi, servigi in casa, e ragaglie, che non so come in buona coscienza si pretendano in tanta quantità; e poi si vuole obbligare a tutte le semenze, quando il padrone null' altro mette, che il solo terreno. Io torno a dire, non la capisco, mancando assolutamente in questa società l' ugalità tanto necessaria ad ogni lecito contratto.

III. Il majale anche nelle possessioni, ove sono le querce a far ghianda, che è il cibo di tal animale, da chi si compra? Certo che si compra di conserva, cioè si paga una metà dal Padrone, e l' altra dal contadino, il quale compensa colla sua fatica il peso, che somministra il padrone colle querce, che sono tutte sue. Ora e perchè non si fa almeno lo stesso in riguardo alle semenze da gettarsi in un campo, per raccorvi a tempo i desiderati moltiplicati frutti? Perchè? perchè non torna all' interesse. Veramente cantò bene colui, mentre disse:

L' interesse sol prevale = Tutto il resto è finzione,

Cantar bene, e ruspar male = E' lo stil delle persone.

IV. Adunque stando alle regole d' una giusta società, ingiusto è il patto, che fanno taluni de' padroni co' lavoratori obbligandoli a metter tutta la semenza. Nè vale il dire, che ciò si fa per ragione del terreno secondo, per cui il contadino se la passa molto bene; poichè se il terreno è secondo, lo è per entrambi. Inoltre se valesse questa ragione, dovrebbe valer anche l' opposta, di manieracchè per un terreno notabilmente sterile si dovrebbe obbligare il padrone a porre esso solo tutta la semenza, e non per altro, se non se perchè è sterile; giacchè, come insegna la Filosofia, *oppositorum eadem est ratio, & disciplina*. E nondimeno questo secondo da niuno si pratica almeno in questi paesi Marchegiani: dunque neppure il primo. Finalmente io osservo, che il terreno, da cui si vuol raccogliere uva per far vino, si dà al contadino già fornito di viti, e non mai d' ordinario nudo: e tuttavia sebbene, per quanto io capisco, minor fatica si richiegga a custodir una vigna, o alberata, acciò men al suo tempo il bramato frutto, che per un campo, affine dia il suo; ad ogni modo quello si partisce all' eguale, senza che il contadino dia al

D

Padro-

(1) To. 2. ser. 39. ar. 2. c. 3. Tom. 3. tr. 3. c. 17. dub. 3. n. 237

Padrone un boccale di mosto di più per conto delle viti, che sono sue. Ma e perchè non si fa lo stesso per conto del campo, o come dicevo, non si pone almeno da cadauno la metà delle semenze, che anzi si vuole, che le ponga tutte il Colono, con che si toglie l' uguaglià del contratto? Io per me non ritrovo ragione alcuna di disparità, non potendo esser la fertilità dell' uno, e dell' altro la sterilità; poichè si danno ancora terreni vitati non men fertili, che gli altri; e tuttavia non v' è esempio, che sia a me noto, che il frutto non si riparta all' eguale.

V. *Disc.* La ragione della disparità può essere, che essendo le viti sempre le stesse, il padrone non riceve perciò quell' aggraviò, che sentirebbe, se ogni anno dovesse concorrere per le semenze.

VI. *Maeft.* In primo luogo, figliuol mio, vi ritorcio l' argomento così: in ogni possessione le viti sono sempre le stesse: dunque in ogni possessione anche di terreno sterile può il Padrone esentarli dalle semenze. Barbaro argomentare è questo per i poveri coloni! Però rispondo in forma, e primieramente dico esser falso, che le viti sien sempre le stesse; imperciocchè anche queste si stagionano, e finalmente periscono, valendo anche quel quell' all'ioma filosofico, che *agens agendo patitur, patiendò repatitur, & tandem consumitur*; quindi è, che bene spesso conviene coricare i capi, o sia metter propagini, ovvero piantar tralci, detti volgarmente magliuoli. In secondo luogo quanto ha speso il padrone per tirare a perfezione un terreno, che renda il debito frutto? E perchè non fa, se ne risenta anche il colono? E sapete perchè? Perchè la giustizia della società così richiede, come forse vedremo meglio, se riuscirà, nel progresso di questo ragionamento: e non è dunque la fertilità dell' uno, e la sterilità dell' altro. Di poi dato, ma non concesso, che la ragione della fertilità sussista per caricare il contadino d' un peso così disorbitante, con obbligarli a por tutta la semenza: vediamo un poco adesso, se li nostri terreni sieno così fertili, com' erano anticamente, quando fu stabilito questo patto. Io ho interrogato più d' uno de' contadini, se i terreni ora fruttano, come fruttavano una volta, e univocamente m' hanno risposto, che alla meno hanno diminuito per il terzo; sicchè un terreno, che una volta rendeva, a cagion d' esempio, 12., se rende 8. si dice, che ha fatto molto. Io voglio credere, che ciò in qualche parte possa derivare da' Villani medesimi, non so però se per negligenza in coltivar la terra, o per ignoranza in saperla coltivare a tempo e luogo: avendoci lasciato scritto il Beyerlinck. nel suo *gran Tesoro* (2), che gli antichi Romani da loro stessi lavoravano i terreni, e ne raccoglievano frutti in gran copia, che poi incominciarono a mancare, quando essi incominciarono a dar ad altri a lavorare i terreni. Ma poi nè posso, nè debbo lasciar di credere, che la sterilità de' terreni provenga eziandio in gran parte da altre cause estrinseche. Alfonso Niccolai nelle lezioni di S. Scrittura dice, che la fertilità de' terreni deriva specialmente dagli olj, e sali; de' quali, *siegue a dire lo stesso Lettore*, quanto abbondava la terra prima del Diluvio, altrettanto

to n'è rimasta priva dopo di quello, attesochè le acque in tanta loro copia hanno di modo lavato la terra, che le han tolto una gran parte di detti olj e sili. Il diluvio per verità è stato un solo; e ancorchè non fosse stato universale, come hanno malamente creduto alcuni, tuttavia le acque che lavano i terreni, cadono bene spesso anche in abbondanza; quindi se i campi o non si lasciano riposare, o non si ristorano con buoni e grassi letami, è forza, che dimagriscano sempre più, e che in conseguenza non rendano se non frutti assai scarsi. Ma se ciò è vero, come lo stimo verissimo, con qual coscienza i padroni potranno continuare ad obbligare i loro coloni a por le semenze? Io osservo, che Dio stesso cede al suo gius, o sia diritto, che una volta acquistò con noi, quando le cose non stiano più su i primi piedi. Mi spiego. Dicono comunemente i Dottori in materia di voto, ed anche di giuramento, che se la materia, su di cui fu fatto un voto, o giuramento, faccia notabile mutazione, il voto, o giuramento non obbliga più chi lo fece: però se chi fece voto, o giurò a Dio, v. g. d'andar a visitar i Luoghi Santi di Roma, cade in notabile povertà, sicchè non possa viaggiare con quelle comodità proprie del suo grado, non è più tenuto al voto. Ora se i terreni non godono della fertilità, per cui precisamente pattuite furono le semenze morte, pare, dovrebbero i padroni desistere dal gius che s'erano acquistati, di farle porre tutte a' coloni. Nè posto ciò, vale addurre la consuetudine, perchè come dice S. Tommaso (3), la consuetudine, quando non è ragionevole, a niente vale, ma l'è una corruttela, che dev'essere stirpata: ed allora, dice il Pasqualigi, appoggiato alla Legge *cap. fin de consuetudine*, la consuetudine è irragionevole, quando induce qualche cosa contro qualche gius, specialmente divino naturale (4): ora la consuetudine delle semenze morte induce, almen oggidì, ingiustizia, per non esservi più la necessaria uguaglià, come toccato abbiamo, e forse toccheremo anche in appresso: dunque non può al presente suffragare, ma si deve estirpare.

VII. *Disc.* Peraltro la Legge, che dev'essere la regola d'ogni nostro lecito operare, non fa alcuna menzione su questo punto delle semenze morte; e pare certamente, che se ciò fosse illecito, lo avrebbe proibito o espressamente, o tacitamente, almeno con prescriber per l'uguaglià, che le semenze si dovessero porre sì dal padrone, come dal colono, cioè la metà per cadauno: niente di questo ha fatto, dunque ec.

VIII. *Maeft.* Sin dal primo mi diceste, figliuol mio, che l'amor delle Donne vi fece lasciar gli studj; e nondimeno voi argomentate alla peggio, e pare, mi vogliate metter nel sacco: sebbene io vorrei, mi metteste in un cesto; chè così vedrei le vostre trame, come ho veduto la presente. Quindi sappiate, che fra gli aforismi della Filosofia uno è questo, che *ab auctoritate negativa nihil sequitur*: sicchè dato, che la Legge non facesse parola alcuna delle semenze, a chi debbano spettare, non per questo potreste voi concludere esser lecite le morte semenze, e così cantar la vittoria; altrimenti i Cristiani potrebbero impunemente dispensarsi dall'osservanza di assaiissime cose,

D²

le

(3) 1. 2. qu. 97. 3.

(4) *Quaest.* 152. n. 3.

le quali nè dalla legge Vangelica, nè dalla Chiesa sono espressamente comandate; il che niuno de' buoni Teologi ha detto finora, poichè molte cose si deducono benissimo una dall'altra. Inoltre non è vero che la legge se ne sta affatto indifferente. Io ho letto nella Rota Romana Par. 7. la decisione 266. n. 2. e 3., e v'ho ritrovato tanto chiaro che non più, spettare i semi per la metà sì al Padrone, che al colono. E ciò che rileva assai al proposito, si è, che cita la legge *l. ex cond. §. Et si talis ibi ne ultra ff. loc. Surd. decis. 201. n. 3. seg.* E aggiunge, che per consuetudine può spettare al solo Padrone (non dice al solo colono) citando l' *Ab. Cap. tua nobis n. 3. in fine v. nisi tamen consuetudo post Succin. conf. 99. col. 3. Lib. 1. Eh figliuolo, l'avarizia è quella, che non fa vedere abbastanza per ben capir la verità; però guardatevi di non cader anche voi in una cecità così esiziale.*

IX. Disc. Io in quanto a me m'arrenderei, ma le ragioni in contrario, che non sono del tutto disprezzevoli, mi trattengono. Ed eccone altre due. E primieramente noi osserviamo, che quel colono, che sta su d'una possessione di terreno fertile, fatica al pari sì, ma non più di quell'altro, che sta su d'un'altra possessione benchè a quella eguale nell'estensione del terreno, tuttavia assai disuguale nella fertilità; mercecchè ove la prima frutta di grano le dieci, e le dodici, la seconda appena frutta le quattro, e cinque: ora par cosa molto giusta che quel primo colono ponga esso tutte le semenze coll'occasione, che sta su d'un terreno molto più abbondante dell'altro; e altrimenti la parte del padrone, ch'è il fondo, farà maggiore di quella del colono, ch'è la sola fatica; il che è contro le regole d'una buona società. In secondo luogo i Villani rarissime volte s'odono a lamentarsi di queste semenze morte; segno è questo, che non vi riconoscono quell'ingiustizia, che Vostra Paternità tanto esagera.

X. Maest. O voi figliuol mio, non m'avete capito, o io non mi sono bene spiegato. Però, benchè della società v'abbia toccato qualche cosa fin dal principio di questo punto, tuttavolta torniamo da capo, e prendiamo le cose da' suoi più puri principi, e vediamo, per parte di chi stia l'ingiustizia anche nel caso d'un terreno assai fertile, per cui si vogliono le semenze morte. Certamente che voi m'impegnate a dirvi troppo; ma nulla importa, quando serve almeno ad ottenere, quanto basta giusta quella regola d'Aristotile, che *via deveniendi ad medium est progredi versus extrema.* E primieramente vi noto coll'Oinotomo, che quattro specie di coloni si danno, e sono: Enfiteuti, Conduttizj, parziarj, e Nummarj. Gli Enfiteuti sono quelli, che conducono i terreni in perpetuo: i Conduttizj sono, che coltivano i terreni e pagano la mercede, non in denaro, ma in altra materia, come tanti moggi di grano, senza guardare a ciò, che si raccoglie dal fondo: i Parziarj sono, che lavorano i terreni a parte, in quanto danno la metà del loro fruttato a' Padroni, co' quali stanno al danno, ed al lucro, e fra questi v'è una specie di società: i Nummarj finalmente sono quelli, che lavorano per denaro, e si chiamano veri conduttori: *quatuor sunt species colonorum, quidam enim in perpetuum*

ruum conducunt, & emphyteuta dicuntur. Quidam vero ad modicum tempus conducunt, & quorum tres sunt species: quidam dicuntur Coloni conductitii, qui colunt agros, & dant inde mercedem, non in pecunia numerata, sed in alia materia, videlicet aliquot modios frumenti, non inspecto eo, quod ex fundo percipitur; & tunc non actio locati, sed prescriptis verbis locum habet, cum sit contractus innominatus; facio, ut des: quidam dicuntur Coloni partiarj, qui colunt fundum ad partem, seu medietatem fructuum, & cum Domino lucrum, & damnum partiuntur, ut sic inter eos sit quaedam societas; ergo actio pro Socio competit: quidam vero dicuntur Nummarj, qui nummis colunt, & solvunt pensionem in pecunia numerata, qui propriè dicuntur conductores; ideo actio locati, & conducti tunc locum habet (5). La stessa divisione fa lo Schneidevvini, citando Bartolo in l. si apes 26. ff. &c. con questa differenza peraltro, che venendo ai coloni Parziarj dice, che questi non sempre passano al padrone del predio la metà dei raccolti, ma talvolta la sola terza parte: alii denique dicuntur partiarj, qui partem, seu quotam fructuum in fundo natorum domino reddunt, dimidiam forte, vel tertiam fructuum, & cum socio istos fructus partiuntur, l. si merces §. vis major &c. [6]. Ora in quale di queste quattro classi si vorranno riporre i nostri coloni, de' quali parliamo? Attesa questa dottrina così chiara non può dirsi diversamente, se non che i nostri coloni sian parziarj, i quali contraggono co' loro padroni una specie di società. V'è adunque fra' padroni e coloni qualche sorte di società; quindi i coloni s' appellano ancora socj, e la legge stessa lo dice chiaro con quelle parole: *partiarj colonus quasi societatis jure &c.* In fatti se osserviamo, che cos'è contratto di società, si tocca con mano, esser fra' padroni e Coloni una vera specie di società. Ma sentiamo per un poco anche il Panormitano, il quale nel 3. de' Decretali cap. 36. n. 3. dopo d'aver detto de' coloni censiti, e conduttizj, venendo ai Parziarj dice, che *contrahitur quaedam societas inter Dominum & Colonum partiarium*. Ed affinchè si capisse, che egli non parlava con quella improprietà, che vogliono alcuni scioletti moderni, si spiega con un' esempio tanto chiaro, che un insipiente ancora capir dee, che questo contratto di Colonia debba regularsi colle condizioni, almeno le più essenziali, della società. Però ecco come nello stesso luogo siegue a dire: *unde sicut contrahitur societas, quod unus ponat pecuniam, & alius operam... ita Dominus ponit terram, & alius operam*. Finalmente sentasi di nuovo la legge civile, la quale alla l. si merces §. 2. locati ci toglie affatto da ogni dubbio con queste chiare parole: *Colono partiarj tenetur stare emptor, & quilibet alius singularis successor, cum locatio non sit, sed societas*. Or voi vedete, quali espressioni sono queste? Quindi non può a buona ragione negarsi la società nel contratto fra' Padroni e Coloni parziarj: e tutto il male stà, che sì la legge, come anche i Legali or parlano de' Coloni Censiti, or de' Conduttizj, or degli Affittuarij, or degli Enfiteutici, or finalmente de' Parziarj: e tutti questi vengono sotto il nome di Coloni, quantunque questo nome convenga più d'

ogni

(5) Lib. 3. de loc. & cond. tit. 25. n. 3. §. ex hoc.

(6) Lib. 2. de divis. rer. & acquir. domin. tit. 1. §. is vero &c.

ogn' altro al conduittizio, come vuole la Glossa alla *l. in finem ne Digesti lib. 33. tit. 2.*, ove così ha: *Colonus proprie est qui nummis colit, non autem partarius. Partarius a Colono differt: Partarius partem fructuum dat, Colonus pecuniam & nummos.* Ma che? Alcuni, non so, se debba dire o troppo affascinati, o troppo Dottori, mettendo a mezzo gli uni e gli altri, tosto che ritrovano o un testo di legge, o un autorità, che favorisca la loro opinione, l' addottano per sé, senza guardare di quali coloni ivi si parli. Con che poi prendono de' granchi, e che è peggio, li fanno prendere anche ad altri, non senza grave discapito eziandio della coscienza. Intanto ritornando a noi, e supponendo per quello che si è detto, e si dirà ancora in progresso, esser le nostre Colonie un contratto di società, vediamo più distintamente, che cosa sia società, e quali condizioni vi si debbano osservare. La società pertanto, come si raccoglie dalla legge civile (7), così comunemente si definisce: *è un' onesta convenzione di due, o più persone, le quali pongono il loro denaro, e l' industria, o fattus, ovvero altra cosa di prezzo stimabile a comun guadagno da distribuirsi con proporzione fra loro.* Non è per altro necessario, che tutt' i soci pongano e denaro, e industria, o fatica, bastando, che un solo ponga il denaro, o roba, ed un' altro l' industria, l' arte, e la fatica. Ciò presupposto vediamo, quante, e quali condizioni si ricerchino ad una lecita, e giusta società. Cinque condizioni ci vogliono a far lecito questo contratto. La prima si è che la società sia fondata in qualche negozio lecito ed onesto, e non proibito dalla legge. La seconda, che la roba o denaro esposto alla società stia al pericolo del padrone, di manieracchè se perisce, ad esso perisce, e non agli soci, come comunemente dicono i Dottori con San Tommaso (8). E sebbene la parte de' padroni, che nel proposito è il fondo, non possa perire se non per un caso affatto straordinario: pure può perire la sua superficie, come se per un' abbondanza d' acqua, che porti via il terreno buono, restasse questo così immagrito, che non rendesse alcun frutto; conforme è accaduto quest' anno in alcune pianure del Tronto verso Ascoli, ove per detto d' un Fattore sono periti più di 30. rubj di semenza. Così è delle viti, e così d' ogni altra sorta d' arbori, che formano detta superficie; quali cose periscono per li padroni. La terza, che ognun delli detti soci ponga qualche cosa in comune; sia denaro o roba, sia fatica o industria, la quale come attesta la medesima legge (9), è talvolta ancora più stimabile dello stesso denaro: con questo però, che il denaro o roba stia al pericolo, come dissi, di chi la pone. La quarta (figliuol mio, attento a queste due ultime condizioni) la quarta è, che fra i soci s' osservino i patti giustamente fatti fra essi, e non vi sia alcuna frode, o inganno, o altro ingiusto angariamento su d' uno, o più de' detti soci, nel mentre uno sta al sicuro, o quasi al sicuro, o almen superiore agli altri. Però la quinta condizione si è, che si osservi l' uguaglianza fra i soci, di modocchè il guadagno, le spese, ed i danni sieno a tutti

comu-

(7) *L. 1. & Seq. ff. pro Socio.*

(8) *2. 2. q. 78. art. 2. ad 3.*

(9) *L. Societas ff. pro Socio.*

comuni, in quanto si dividono fra essi, servata la proporzione, ovvero *pro rata* di quello, che ognuno ha posto nella società. Avete udito le condizioni? Ora ripetiamo quelle, che fanno al proposito, e stringiamo il discorso. Ho detto nella seconda condizione, che la roba o denaro esposto in società sta al pericolo del Padrone esponente: ma sapere, perchè sta al suo pericolo? Perchè sebbene sia esposto alla società, tuttavia sempre resta suo; imperciocchè la società, come saggiamente dice l' Oddi (10), rende comunicabili i Capitali, non in ordine alla proprietà, la quale è sempre degli esponenti ma in rapporto ai frutti: *licet semen Coloni* (sentite, che parla in subietta materia, e non in astratto) *Jure societatis diceretur positum in communi inter ipsum & Dominum locatorem, sicut & alia instrumenta, tamen id intelligitur, non quoad proprietatem Capitalis, sed quo ad fructus illius, quia nemo contrahendo societatem rei sue in societate posita Dominus esse definit.* Ma se è così, che il seme come Capitale del Colono resta sempre in suo dominio, comunicandosi solamente in riguardo ai frutti questi solamente debbono ripartirsi, e non quello, il quale dovrà anzi ricavarli prima di ripartire il moltiplicato. In fatti così fanno molti Padroni, i quali nel caso di porre essi tutte le semenze del proprio, poscia le ricavano, pria chè si venga alla partizione. Anzi udite cosa strana. Vi sono de' Padroni, i quali nel caso sudetto ricavano le semenze duplicate, cioè se hanno seminato due rubbj ne ricavano quattro; dimodochè è accaduto in qualche anno scarso, che al Colono o nulla, o quasi nulla è toccato di porzione. Ma con quale giustizia, andatelo a vedere. Intanto e perchè a' Coloni, che pongono il seme del proprio, non sarà lecito ricavarlo almeno semplice prima del ripartimento? Il perchè, credo io, sia la diversità di condizione di Gentiluomo, e di Villano, facendosi stare *pro ratione voluntas*. Inoltre nella quarta condizione ho detto, che s'osservino i patti giusti, e non vi sia fra' Socj nè frode, nè inganno, nè oppressione, nè angariamento. Frodi, e inganni d'ordinario non si commettono da' Padroni, ma le oppressioni, e gli angariamenti in oggi sono cresciuti ad un segno, che i Coloni sono costretti per campar la lor vita ad aiutarli anche per *nefas*. Non lo credete? Seguitiamo. Ho detto nell'ultima condizione, che ognun de' Socj sia partecipe non solo nel danno, ma anche nelle spese necessarie alla società, tantochè pagate tutte le spese, quello che rimane, s'ha da dividere *pro rata* fra' Socj. Così dice la Legge, parlando appunto de' frutti, che s'hanno da dividere *deductis prius expensis* (11). Ora quante spese fanno i Coloni, oltre la fatica ed industria propria a far fruttare i campi? Spese per mantener le bestie necessarie al lavoro con cottimi replicati; spese per li custodi di esse: spese per fabbricar, e mantener tutti i ferramenti, ed altri istrumenti; e spese per mondar il grano, per mieterlo, per batterlo, e per ridurlo a perfezione, e finalmente per portarlo a' Padroni, almen per quei Coloni, che non hanno bestie proprie. Pareva a' Padroni d'aver poco caricato i loro Coloni, e però

(10) Conf. 34. num. 22. & 23.

(11) L. Mutius ff. pro socio: e l. fructus de oper. serv.

però hanno questi in qualche luogo obbligati a portar *gratis* ne' loro magazzini tutta la ricolta. Parlo di quei Padroni, che pretendono le semenze morte; poichè se lo facesse un Padrone, che per l'altra parte scaricasse il Colono da altri pesi, per cui ponesse la necessaria uguaglianza, non vi farebbe che dire: quindi il Carocio dice, che regolarmente spetta al Padrone condurre al magazzino la sua porzione di ricolta: *regulariter Dominus accedere debet ad domum Coloni pro parte sua* (12). E dice regolarmente, appunto per far capire, che in caso d'altri patti vantaggiosi al Colono, può questi obbligarsi ad un tale trasporto, che non deve riputarli leggiero massime per le possessioni grandi e lontane più d'un poco da' Paesi, ove stanno i Padroni, come nota lo stesso Carocio. E bene, che vi par di tante spese, che fanno i Coloni, senza che i Padroni niente se ne risentano? E non vi sembra questo un vero angariamento? E quando no, almen dovete concedere, che la parte del Colono sia di gran lunga superiore, e di prezzo più stimabile, che non è quella del Padrone. Io sono stato ancorato da persona al pari pratica, che dabbene, qualmente a' Padroni torna assai più il far coltivar le loro possessioni a' Villani con esiger la parte per metà, come si fa di presente, che se le facessero coltivare da' giornalieri a proprie spese. E non credete, che se le facessero persona discorresse d'una possessione comunque si sia, no, ma d'una possessione di terreno fertile, e di quelle insomma, che si vogliono con le semenze morte per la loro fecondità. Segno chiaro è questo, che i Coloni, contribuiscono più de' Padroni; E nondimeno dov'è, che i frutti si ripartiscono *pro rata* di ciò, che si pone da ognun de' Socj, come si dovrebbe per quello v'ho detto nell'ultima condizione?

XI. *Disf.* Io non ho fatto mai questi conti, ma dato ancora, sia così, come m'afficura V. P., non v'è ciò non ostante ingiustizia nel caso, essendo questi i patti, e tale la consuetudine; cioè che il Padrone ponga il terreno, ed il Colono pensi a tutto ciò, che ci vuole a farlo fruttare, per poi dividere i frutti, che vi si raccolgono.

XII. *Maeft.* Io so benissimo, che questi sono i patti, e tale è la consuetudine fra' Padroni e Coloni; e so di più, che a tanto si deve stare, come ordina la legge (13). Per altro bisogna osservare, se i patti sieno giusti, e la consuetudine sia vera consuetudine, o pur corrutela. Poco ci vuol a farsi un patto, e a introdursi una consuetudine; ma ci vuol molto a far, che sia quello giusto, e lecita questa, perchè *l'interesse sol prevale*. Oltre quello, v'ho detto della consuetudine, mi pare avervi detto ancora, che non è giusto quel patto, che non osserva uguaglianza fra gli paciscenti: i suddetti patti non osservano uguaglianza; dunque non son giusti; e lo stesso vaglia della consuetudine. Che i patti fra' Padroni e Coloni non osservano la debita uguaglianza, ve lo provo colla pratica alla mano. Andate Figliuol mio, non da un Villano, che ha la disgrazia di lavorare un terreno sterile poco meno, che

(12) *Par. 4. de melior. quæst. 4. de Paleis, &c.*

(13) *L. 1. ff. de pactis.*

che i Monti di Gelboe, ma da uno, che ha la forte di coltivare un terreno fecondo, ove sien le semenze morte; e dimandategli, quanto grano polito, e libero riponga nel suo granajo, dopo che ha fatto tutto, ed ha soddisfatto a tutte le spese, che ha dovuto fare per conto di lavorar quel terreno sino a raccoglierne il frutto; e da lì vedrete, quanto di meno ha il Colono, che il Padrone. E quando non vogliate prendervi quest' incomodo, e vi fidiate di me, con un esempio pratico ve lo fo ora sapere. In quest' anno un Villano, che ha raccolto di grano 92. rubbj, n' ha ricevuto di sua parte 46. Ma quanti rubbj credete voi n' abbia riposto in magazzino? Udite, e stupite. Posto da parte il grano per le semenze; pagati [e notate bene, ch' io parlo solamente di quelle spese, che sono state fatte a lavorare il terreno, acciò rendesse il bramato solito frutto, che vuol dire a beneficio della società] pagati i cottimi de' prati, de' buoi, della cavalla, e de' ferramenti; pagate le ragaglie al padrone consistenti in parecchi scudi; le collette del terreno; e per le bestie la gabella comunitativa; soddisfatte tutte l' opere non dico proprie, ma altrui per mondare, mietere, battere, e per ogni altro, che si vuol a render il grano ben pulito; ha riposto in suo magazzino meno di 20. rubbj. E bene, che dite? V' è qui l' egualità: Sembra a voi, che i patti sien giusti, e la consuetudine sia consuetudine, o piuttosto corruttela, che merita d' esser estirpata? Dai venti, che ripone il colono, e gli 46., che ripone il Padrone, v' ha una gran distanza. Non vedete, che il povero Villano neppur ha guadagnato il quarto di tutto il fruttato dovuto alle sue fatiche? E' vero, che anche il Padrone paga e per le collette, e per le bestie, e forse per qualch' altra cosa consimile; ma che spesa è questa rispetto a quella del Colono? Sempre avrà egli riposto in magazzino sopra 40. rubbj di grano, laddove il Colono n' ha riposto, come dissi, meno di venti. Il Villano, la di cui fatica, ed industria è più stimabile, che non è la roba, che a sola coltura pone il Padrone, e di cui inoltre sono tante le spese, ha il solo quarto, ed anche meno, ed il Padrone ha la giusta metà di tutta la ricolta? Figliuol mio, io ci perdo il cervello, se ci penso d'avantaggio. Però sieguo a rispondere alle vostre istanze, e dico, che se questi Coloni, che lavorano un terreno fertile, stanno bene riguardo a quelli, che coltivano un terreno sterile; non è così rispetto ai Padroni. E se ciò null' ostante, tacciono, non è per questo, che essi non vi riconoscono ingiustizia, ma tacciono, perchè temono; ond' è, che il loro silenzio non è per far capire la giustizia della società, ma per cattivarsi la benevolenza de' Padroni, acciò da questi non sieno cacciati via; giacchè in oggi beato può dirsi quel Villano, che si ritrova alla coltura di qualche possessione coll' occasione, che le famiglie son di gran lunga più numerose, che non son le possessioni: e per questo i poveri Villani stanno quieti, ed i Padroni fanno i bravi. Almeno lo faceessero giustamente, perchè mancherebbero all' occasioni solamente alla carità.

XIII. *Disf.* Padre mio, nella poca morale, che ho studiata, ho imparata una regola di legge, che dice: *volenti, & consentienti nul-*

la *fit injuria*, ed anche un'altra, che dice: *qui tacet, assentiri videtur*: Se dunque i Coloni tacciono, già acconsentono, e se acconsentono, non si fa loro ingiuria: sicchè non farà nel caso per li Padroni alcun peccato.

XIV. *Maest.* Io già v' ho detto la cagione, perchè i poveri Villani tacciono; ed ora vi dico, che per la stessa cagione consentono ai tanti aggravj: Seppure vogliam così dire; imperciocchè, come dicono comunemente i Dottori presso il P. Giribaldi (14), trattandosi del pregiudizio del tacente, v' è un'altra regola, che dice: *qui tacet, nec consentire, nec dissentire videtur*, poichè la taciturnità è indifferente sì all' assenso, come al dissenso giusta la materia, o favorevole, o odiosa al tacente. Ma dato anche, che i Coloni consentano, credete forse, che un tal consenso sia sufficiente a far sì, che il contratto sia lecito, dimodochè i Padroni impunemente esigano tanto con altrettanto aggravio de' Coloni? Sareste pur buono, se lo credeste. Primieramente sapete voi, come i Villani vogliono entrare in Colonia con tanti patti anche i più iniqui? come il Mercante di Mare vuol gettare le sue merci in acqua, quando è tempesta: la sua volontà è una volontà forzata dalla necessità di salvar la vita; e così il Villano per aver da vivere, e non morir di fame si contenta di qualunque patto: ma e che volontà è questa? Risponde il Budrio: *voluntas coacta non est simpliciter voluntas, sed voluntas conditionalis, L. sciendum §. verb. oblig.*: Quindi a quell' asserimento fa d' uopo aggiungere l' avverbio *libere*, dicendo: *libere volenti & consentienti*; e allora sarebbe vero ciò che siegue, cioè che *nulla fit injuria*. Inoltre sappiate, che è probabilissima sentenza presso il P. Sporer (15), qualmente il meto grave ingiustamente incusso, quando sia cagion del consenso necessario a farli il contratto, rende questo *ipso jure natura* irritato, ed invalido. Ed in tal caso è chiaro, che i Padroni ingiustamente esigono il di più de' frutti, anche non ostante qualunque consuetudine; poichè questa non può render giusto, e valido quel contratto, che fin dal primo *de jure* fu invalido giusta quell' altra regola (16) che dice: *non firmatur tractu temporis, quod ab initio de jure fuit invalidum*. Che se non si voglia dir tanto, almeno si deve affermare colla più comune, che il meto grave ingiustamente incusso da una causa libera se non fa un consenso involontario *simpliciter*, almeno lo fa tale *secundum quid*, cioè misto. E benchè secondo la stessa sentenza questo consenso non renda *ipso jure* il contratto irritato, pur fa, che il contraente abbia azione nel foro esterno contro quello, che incusse un tal timore, ed il Giudice deve sempre giudicare a favor del paziente secondo la legge, che dice: *que vi, metusve causa fiunt, debent in irritum revocari*. (17). Ma dov' è, direte voi, questo timore, che da' Padroni s' incute a' Coloni? Dov' è? E vi par poco la minaccia di cacciarli via dalla possessione, che quasi tutto di loro fanno per ogni poco, che parlano sugli aggravj, che loro s' addossa-

(14) *To. 3. tr. 3. dub. 2. num. 13. capit. 14.*

(15) *To. 1. tr. 4. cap. 2. sec. 4. num. 118.*

(16) *In 6. 18.* (17) *Cap. 2. de his, que vi, metusve.*

doffano? Per essi l'esser cacciati via dalla possessione è un gravissimo danno; poichè niente vi vuol a ridursi subito in una quasi intollerabile povertà coll'andare, come essi dicono, a *casa navolo*, conforme pur troppo accade di fatto; quindi vediamo anche numerose famiglie disperse in quà, e in là in diverse casette: e perciò i meschini tacciono per timore, e bevono, come suol dirsi, per non affogare. Si può dar' anche il caso, che alcuni di essi consentano, almeno alla prima, per errore, in quanto cioè si credono di poter campare anche con quelle tante condizioni, o imbrogli, che si scrivono nelle polizze, e ciò massime per l'ansia grande, che hanno, d'entrare al possesso di quel predio, che loro si offerisce, o essi richiedono. E quando sia così, bisogna sapere, che un tal'assenso a nulla serve giusta quella regola: *nullus est errantis consensus* (18). Pertanto o sia, che il consenso è nullo per un grave timore d'esser cacciato via; o sia, che includa dell'involontario, perchè spremuto come per forza; o sia finalmente, che l'errore n'abbia data la cagione; sempre è vero, che i Padroni non istanno troppo bene in coscienza continuando ad aggravare tanto i loro coloni per la ragione, che così sono i patti, tal'è la consuetudine, ed essi acconsentono.

XV. *Disc.* Padre, si dice comunemente, che *merces ultronea vilescunt*: ora a' nostri giorni non i padroni s'offeriscono a' villani, ma i villani pregano, e sconiurano i padroni per esser ammessi in qualche predio: e s' esibiscono di stare a tutte le condizioni, che già sono nella polizza; ed anzi se ritrovano difficoltà, si compromettono essi medesimi di far altre cose a vantaggio de' padroni. E si dovrà dire in questo caso commetterli da questa ingiustizia, se accettano il partito? Almen qui deve valer la regola, che *volenti, & consentienti nulla fit injuria*.

XVI. *Maeft.* Figliuol mio, quest'è un caso simile a quello di certe povere donnicciuole, le quali non avendo alcun lavoro del filare, tessere, e simili, vanno a chiederlo in casa delle Benefanti. Stentano veramente a ritrovar una qualche persona, che lo dia loro, ma poi ne ritrovano qualcheduna, che loro fa, come si dice, la carità. Ma sapete, qual sia la carità, che fa quella tale? Primieramente tassa il lavoro v. g. del filato a suo capriccio, e voglio dire, sempre meno di quello, si dee; tanto che se si debbono sette bajocchi per ogni libbra, ne vuol dar cinque, o poco più. In secondo luogo loro dà qualche oncia di più per ogni libbra, è questa non vuol pagarla. In terzo luogo, terminato il lavoro, prima fa mille rimbrotti, che non le sta bene; poi non già paga subito, no, ma le fa ritornar mille volte per così dire; e finalmente loro fa dar roba di casa della più infima, che abbia, e questa ad un prezzo o supremo, o superiore almeno a quello, che va nella piazza. Ed eccovi la carità di certe Benefanti moderne colle povere donnicciuole, le quali vinte dalla fame, e da altre loro necessità a tutto s' accordano. Ora che dire voi di questa sorta di carità?

XVII. *Disc.* A me sembra, sia questa una spezie d'oppressione,
E 2

(18) *L. non idcirco cap. de juris, & facti ignorantia.*

sione, per cui si vuol cacciare a forza il sangue dalle vene de' poverelli.

XVIII. *Maeſt.* La risposta è la sua, ed è conforme a quello della Glossa, che *qui nimis emungit, solet extorquere cruorem* (19). Figliuolo mio, bisogna ben capire: ogai regola deve aver il suo proprio senso. Pertanto sebben una merce cali di prezzo per il terzo, ed anche per metà, come dicono alcuni Dottori, quando per una parte è poco utile a chi la compra; ed a chi l'offerisce è per l'altra parte di poco danno, mentre poco la prezza, e men n'ha bisogno; nulla dimeno non è così, se chi offerisce, offerisce per pura necessità, e chi compra, ha il suo utile; in questo senso l'ingiustizia, come comunemente dicono i Teologi appo il Padre Giribaldi (20), è manifesta. Ora sì i villani, come le donnicciuole offrono le loro opere per pura e precisa necessità, ed a' padroni, ed alle Benestanti rispettivamente sono utili al pari, che se chiamassero altri: sicchè non debbono tali opere tanto avvilirsi, come se nulla valessero; che però la massima non è al proposito. Per questo in un certo luogo una dama, moderna sì nel tempo, ma ne' costumi antica, a quante donnicciuole dava lavori di casa, ad altrettante pagava al prezzo corrente subito, ed in contanti. Ed a quelle, che dimandavan roba di casa, rispondeva: *prendete il denaro, e poi comprate a vostro piacere ciò, che vi bisogna*. Iddio voglia, serva d'esempio a certe nostre Signore benestanti troppo spilorcie. Intanto voi non avete alcuno scampo per non dir lo stesso nel nostro caso; conciossiachè le donnicciuole s'esibiscono, s'offeriscono i villani: ma perchè quelle tacciono, e s'accordano per necessità, il contratto veste una specie d'oppressione: dunque perchè questi ancora tacciono, ed in tutto s'accordano anch'essi per necessità, d'oppressione puzzerà parimente questo contratto, dico fra padroni e coloni, ed in una parola: *utrobique par ratio*. Monsignor Gennetti fa questa questione: se sia lecito ad un padrone pagar un servo ad un prezzo vile, per cui questi per necessità s'offerisce, e prega d'esser accettato in casa? E risponde appoggiato alla Legge, ed a S. Tommaso, che quando il padrone riceve dal servizio del Servo la propria utilità, non deve per questo, che il servo s'offerisce per necessità per una vil mercede, dargli di meno di quello, merita il suo servizio, o fatica (21). Adunque anche nel caso nostro se i padroni ricevono dalla fatica de' coloni la propria utilità, non debbono loro dar di meno, o star su certe condizioni affatto sproporzionate per questo, che essi a star su tali condizioni si sono offerti da se stessi, quando facciano ciò per necessità; ma debbono corrispondere a misura della fatica, e industria, che quegli pongono. Possibile, che cert'equità si capiscano più dagli Eterodossi e Scismatici, che da alcuni de' nostri Cattolici e Cristiani! In Moscovia, riferisce il Beyerlinck nel suo *gran Teatro*, i Coloni sono come Schiavi, i quali conviene alle volte far lavorare anche a forza di sferzate. Ciò però non

ostan-

(19) *C. cum primum de renuntiat.*

(20) *To. 3. tr. 3. cap. 2. dub. 5.*

(21) *To. 1. tr. 5. cap. 6. quest. 6.*

ostante udire l' equità di quei Padroni. In prima concedono loro un giorno libero ogni Settimana : e per secondo loro danno de' Campi e prati sufficienti sì a mantener la vita , che a pagare ogni sorta di tributo : *habent autem a Dominis suis certos attributos agros & prata, ex quibus vivant, tributaque annua solvant*. I Lituani però, dice lo stesso Autore, accordano a' Coloni, oltre i campi e prati, due giorni liberi ogni settimana (22). Manco male sarebbe per li nostri Coloni, se fossero anch' essi Schiavi, quando dalla loro schiavitù unita agli stenti e fatiche ne ricavassero un sufficiente provvedimento : ma non è così, come ho toccato, e forse dirò anchè in appresso, che anzi si fa valere la loro necessità a piegare a qualunque patto eziandio il più svantaggioso.

XIX. Ascoltate bene, figliuol mio : che voi vogliate dirmi, che queste faccende la passino bene per li tribunali del mondo, io tanto m' accordo; ma che vogliate darmi ad intendere, che l' abbiano a passar egualmente bene nel Tribunale di Dio, o questo nò, che non lo posso ammettere. Però guardate bene a ciò che fate, affine tardi non ve ne abbiate a pentire. Intanto notate, che io non pretendo troppo, se dico di levarsi coteste semenze morte con farsi, che la metà di esse sia posta da' padroni, come si fa d' ordinario per le altre possessioni men fertili : Imperciocchè in rigor di giusta società o dovrebbe, come pur vi diceva fin da principio, porle tutte il padrone, o questi almen dovrebbe entrar a parte di tutte quelle spese, che come v' ho notato, far dee il colono a buon compimento della società.

XX. *Disce*. Eh Padre, adagio adagio, non corra tanto. Nell' altre società, quando la porzione di qualche socio è superiore a quelle d' altri soci, il lucro non si ripartisce all' eguale, ma a proporzione, o *pro rata*; tantoche chi vi pose una porzion maggiore, ritira ancora maggiore il lucro. Adunque anche nel caso nostro se un terreno fosse così fertile, che superasse la fatica, e l' industria del colono, la ragion vorrebbe, che il padrone del terreno ricevesse un fruttato maggiore.

XXI. *Maest.* Voi figliuol mio, argomentereste bene, quando fatti tutti i conti, fosse così, che la parte del padrone restasse superiore. Per altro avete inteso per un' esempio portatovi in questa conferenza, che un villano, quale stava in una possessione fertile, soddisfatte tutte le spese necessarie alla coltura del terreno, e sua ricolta, non ripose nel granajo, che la sola quarta parte di tutto il raccolto. Inoltre nella società de' negozj chi pone il denaro, finita la società, d' ordinario pone da parte detto denaro, che si dice il capitale, e poi riparte fra soci il guadagno a proporzione. Sicchè a questo dire se si volesse obbligare il colono a porre esso solo tutta la semenza bisognerebbe ancora, siccome fatta la ricolta il padrone resta sempre padrone del terreno, che' è suo; così il colono mettesse da parte la semenza, che fu sua; e quindi si ripartisse il rimanente a proporzione. Figliuol mio, valerebbe in questo caso quel comun detto : *dove va e dove viene*. Però sarebbe molto giovevole alla sicurezza di coscienza

za il veder un poco il valore delle parti fra il padrone e il colono, ed a proporzione ripartirne il frutto, come col Cajetano dice molto bene il Cuniliati parlando del contratto di società (23). In alcuni paesi dell' Abruzzo, e lo stesso si fa in alcuni luoghi della nostra Fermana, ed Ascolana, si dà a' Padroni una delle tre parti, o al più due delle cinque, e tutto l' altro resta al colono. Ma nello stato Raguseo quelli coloni parziari, che pongono del proprio le sementi, rispondono al Padrone la sola quarta parte, rimanendone tre per essi. E ciò senza dubbio, perchè la parte del colono è valutata assai più che quella del Padrone, massime attesa la sterilità de' terreni. Un consimile costume dovrebbe osservarsi anche fra noi per que' terreni, che fruttano poco più che la semente. Ma pare a voi? Si sta alla consuetudine. Ma lasciato da parte ciò per non impegnarmi di più in questa materia, vi ripeto a star saldo su quanto v' ho detto, null' appoggiandovi nè sull' abbondanza, che non mai può esser tanta, che sia troppa, nè sulla consuetudine, che attese le ragioni suddette farà sempre ingiusta.

XXII. Io non so, se vi sia nota quell' orribile scala, che fu veduta giù nell' Inferno, ov' erano sette gradini, e per ognuno vi stava un Conte? Sappiate, che gli ultimi sei Conti avevano ereditato uno dopo l' altro una certa casa, che ingiustamente s' era usurpato il primo; e sebbene ognuno sapesse, o almeno dubitasse dell' ingiustizia; tuttavia niuno si risolse a farne la debita restituzione. Che però tutti e sei furono col primo condannati da Dio all' Inferno (24). Adunque guardatevi, vi prego, da tale consuetudine con dire, che così han fatto gli altri; poichè se altri han fatto male non vogliate farlo anche voi. Non so, se ora mi sia spiegato abbastanza.

XXIII. *Disf.* Non v' ha dubbio, che V. P. ha detto molto, e ad ogni modo non posso così presto risolvere, non so, se per l' interesse, che m' abbaruffa la mente, o per la ragione opposta, che mi persuade. Ci voglio pensar pertanto un po' meglio, e poi s' accerti, che risolverò secondo Dio, premendomi, come ho detto, di salvar l' anima mia. Bensì con questo suo caloroso dire mi si sveglia ora qualche scrupolo su d' alcune altre cose: e primo su le api, o siano pecchie, delle quali pretendo, che il colono mi dia la giusta metà sì del miele, che della cera; poichè quantunque questi animali siano stati ritrovati e introdotti nel predio dal solo Colono, nulladimeno nel predio medesimo ricevono il comodo, ed eziandio gli alimenti. Secondo sulle amandole, ed olive: Queste in alcune mie possessioni si dividono col colono per il terzo, in alcune per il quarto, ed in certe il colono non ne partecipa niente affatto; e ciò per la diversa consuetudine de' luoghi, ne' quali possiedo. Adunque anche su questo mi dica qualche cosa per mia giusta regola.

XXIV. *Maeft.* Fialuol mio, il pensare, e ripensare prima di risolvere è da uomo saggio, ed io lodo perciò la vostra condotta: solo prego a farlo spassionatamente, e voglio dire senz' affetto all' interesse;

1. (23) *Tr.* 10. cap. 5. num. 3.

(24) *Clamori dell' anime di Giuf. Brun. par. 1. cap. 9. §. come.*

se; altrimenti risolverete sempre a suo favore. Vogliate intender la verità netta, bilanciando bene tutte le ragioni con risoluzione di far quello, sarà giusto, e mi riprometto, che restarete convinto voi, ed ogni altro, cui si faran palesi questi miei ragionevoli sentimenti.

XXV. Per rapporto alle api bisogna stabilire in prima una verità certa, cioè che degli animali ferini s'acquista il dominio *per occupationem*, come si dice nelle Istituzioni (25); dimodochè chi è il primo ad occupare alcuno di questi animali, egli n'è il vero ed assoluto padrone. Ma poi siccome v'era dubbio, se le api fossero nella classe di tali animali ferini; così l'Imperadore Giustiniano distinse tre sorti d'animali, riponendo nel terzo genere tutti quelli, che sono assolutamente ferini e selvaggi, e contando fra questi anche le api, *cum eorum natura fera sit*, come in questo luogo glossa l'Oinotomo, il quale appoggiato alla suddetta legge imperiale dice, che delle api debba valere ciò, che vale d'un'augello, il quale, sia in qualunque luogo o sito (eccettuati in oggi i luoghi riservati), è del primo occupante: e solamente se l'augello stasse sopra un albero, potrebbe il Padrone del predio, o campo, ove sta l'albero, impedire l'ingresso in quel predio, o campo. Medesimamente nel nostro caso se uno sciame d'api si posasse in un albero altrui, potrebbe al più il Padrone impedire l'ingresso nel predio, ove resta l'albero. Intanto però se uno entra in qualche predio altrui, e gli riesce prendere uno sciame d'api, che fuggiti d'altronde si sono posati in qualche albero di quel predio, egli ne diviene tosto il vero legittimo padrone. Ora posto ciò, se come voi avete detto, le api sono del colono, che industriosamente le ha ritrovate, e introdotte nella possessione, pare, che suo debba essere tutto il frutto. Ma esaminiamo per un poco sul comodo e pascolo, che giusta il vostro detto vi dà ragione a pretendere la metà de' frutti. Circa il comodo voi sapete, che gli alveari d'ordinario stanno presso la casa rurale, di cui in oggi voi altri pretendete qualche nolo, o in altro sito, ove al certo non ne ricevete nè pregiudizio, nè vantaggio alcuno. Sicchè per questo capo non vi vedo ragione. Per quello poi spetta al pascolo, o il colono getta i semi ogn'anno in vicinanza degli alveari per aver de' fiori odorosi, ad oggetto che le api raccolgano il mele: ovvero lascia, che le api si procaccino a loro bellaggio i sughi de' fiori or qua or là? Se il colono impiega qualche pezzo di terra per i suddetti fiori, voi avrete un quarto di ragione sopra quelle api; voglio dire, che se il colono vi dà la quarta parte del mele, e della cera, potete contentarvene: ma se le api si pascolano con i soli foraggi, che per ordinario fanno in siti talvolta i più lontani, per voi non v'è neppur ombra di ragione a pretendere parte de' frutti di tali animali. Concludo pertanto, che il colono nel caso *de jure* o poco o niente vi deve; e solamente farà tenuto, se tale fu il patto, quando egli entrò nella vostra possessione: nel qual caso peraltro voi dovrete graziarlo in alcun'altra cosa. Il meglio però ed il più sicuro per aver la giusta metà si è, che voi comprate uno, o più sciami d'

api,

api , e li diate al vostro colono , col quale poscia entriate in società .
XXVI. Delle api discorre molto approposito fra gli altri il Ruscellai nelle sue poesie a verso sciolto ; ove in prima esaltando la preziosità del mele e cera così canta .

E canterò come il soave mele ,
Celeste don , sopra i fioretti ; e l' erba
L' aere distilli liquido , e sereno ;
E come l' api industrie , e caste
L' adunino , e con studio , e con ingegno
Dapoi compongan l' odorate cere ,
Per honorar l' imagine di Dio .
Spettacoli , & affetti vaghi , e rari ,
Di maraviglie pieni , e di bellezza .

In seguito discorre del sito per li alveari , che non sia soggetto a' venti : dice dei pascoli , delle acque , e altre cose , che conducono felicemente a raccorre in abbondanza il desiato frutto .

XXVII. In ordine poi all' olive , ed amandole , che voi passiate ai coloni il terzo , tanto tanto : ma che in qualche possessione non passiate loro niente , o questo no , che non lo capisco . Ed è possibile , che questa consuetudine abbia ad esser oggi giorno come un salvacondotto a far passare liberamente ogni sorta d' ingiustizia ? Ma lasciate l' invettive , veniamo alla ragione . Ditemi : gli olivi , e le amandole stanno in *concavo lune* , ovvero dentro la possessione ?

XXVIII. *Disc.* Stanno sul terreno della possessione .

XXIX. *Maest.* Ditemi ancora : i vostri coloni pagano le collette de' terreni *pro rata* con esso voi , o no ?

XXX. *Disc.* In alcune possessioni sì , in altre no : benchè , per quanto mi si dice , oramai quasi in ogni luogo s' è introdotta questa gabella ancora per li coloni , nel mentre anch' essi godono de' frutti di que' terreni , che coltivano . Parlo della colletta straordinaria del milione .

XXXI. *Maest.* Io non voglio starvi a decidere , se stia bene , o male a stabilirsi in tutte le possessioni le collette *pro rata* a' coloni . Bensì vi dico , che se i coloni pagano de' terreni le collette , non so per qual cagione non abbiano a goder de' frutti d' ogni sorta , che da essi terreni derivano .

XXXII. *Disc.* Perchè sugli olivi , ed amandole nulla ci faticano .

XXXIII. *Maest.* Primieramente è falso , che i Villani non faticano intorno agli olivi , ed amandole ; imperciocchè se questi alberi stanno ne' campi di lavoro , nel coltivarli i campi anche gli alberi si coltivano . In secondo luogo , il danno , che ne ricevo i poveri coloni dall' ombra , che fanno gli alberi , per cui perdono quasi un terzo delle loro fatiche , chi lo compensa ? Finalmente come s' avvera , che i coloni godono de' frutti di que' terreni , per li quali pagano le collette , se dell' olive , ed amandole nulla partecipano , e neanche del grano per quegli anni , ne quali il terreno resta incolto ? Figliuol mio , pensate bene a quel , che fate , e per carità non vi fidate di tante consuetudini , ma state alla ragione , che dopo il Vangelo ec.
dev'

dev' esser la regolatrice delle nostre operazioni, e diversamente la sbagliarete. E udite a proposito un caso accaduto in un paese della Marca. Ad un Nobile ricadde fuor di luogo una possessione. Vi erano in essa molti olivi, e perchè nel suo paese v'è il costume, che i coloni niente partecipano dell' oliva, che si raccoglie nelle rispettive possessioni, volle, che neppur il colono della ricaduta possessione godesse in appresso il terzo, come faceva per l' innanzi, ed è solito in quel territorio. Lo credereste? Introdotta questa consuetudine que' piantoni non produssero più oliva. Il Nobil padrone attribuendo ciò non al caso, ma a Divino castigo, richiamò il costume di quel luogo, e fece intendere al colono, che in avvenire goduto avrebbe anch'egli del solito terzo. E tanto bastò, perchè quegli alberi quasi scossi da lungo letargo tornassero a rifiorire, come una volta, ed a produrre in abbondanza, o almen secondo le stagioni il bramato frutto. Figliuol mio, figliuol mio, attento, e non vogliate aspettar miracoli, perchè v'abbiate a piegare, giacchè Iddio vuole, ci servano i già fatti; e altrimenti saprà egli castigare a misura de' mancamenti, quando tempo più non vi sarà per emendarvi. Pertanto fate voi, come si fa in tanti altri luoghi. Io so, che nelli territorj d' Ancona, Jesi, Recanati, ed altri paesi, dell' oliva alla meno s' dà il terzo a' coloni, e dell' amandole anche la metà. E in Ragusa degli olivi (de' quali si fa un particolare incetto) piantati da' Contadini, hanno questi la metà del frutto: e d'ogn' altro albero fruttifero tre delle quattro parti, rimanendone una sola al Padrone. Ed è possibile, che uomini di Città sì riguardevoli sieno tanti tatajanni, che abbiano voluto introdurre una consuetudine così favorevole a' Villani, se non l'avessero riconosciuta giusta? Non lo credete, figliuol mio, no, non lo credete. E però lasciata da parte la consuetudine del vostro paese, come poco, o forse niente appoggiata alla ragione, appigliatevi all' altra e come più ragionevole, e come più sicura. Ed acciocchè non diciate, che io vi parli in questo di mio solo capo, udite in prima il Costantini *ad Stat. Urbis To.* 1. annot. 29. num. 44., come egli parla generalmente de' frutti, che rendono i poderi dati a' Rustici in Colonia: *Super fructibus vero fundi resenti in Coloniā habet Colonus jus cujusdam societatis, ex quo Dominus dat fundum, Colonus suos labores, ac simul expensas in illius cultura.* Il Carocio poi appoggiato a diversi testi di legge s' avvanza anche più oltre, e si spiega anche meglio, nel mentre vuole, che a' coloni, come degli altri frutti, parte ancora dell' oliva si debba, e non solo di quei alberi, che stanno ne' campi, che si coltivano, ma anche di quelli, che stanno ne' fodi, e nelle estremità delle possessioni: *Si autem oliva essent in fundis, & silvis, quae non coluntur, vulgo fodi, quibus utimur pro pastura, vel in extremis partibus vinearum, sicut aliorum fructuum, sic olivarum dimidiam partem Colonus debet habere, quia lucrum, & damnum debet cum domino fundi dividi: l. cum duobus §. in coeunda ff. pro socio, &c.* Più: la nobile, e Ducale adunanza dello Stato d' Urbino fra le altre disposizioni statutarie, parlando de' frutti degli alberi stabili generalmente, che questi debbano tutti ri-

partirsi per metà fra il padrone e colono : *addentes, quod quotiescunque contigerit, possessiones aliquas quomodocumque dari ad laborandum, siue nomine coptimi, siue aliter, omnes, & singuli fructus quorumcumque arborum, & tam naturales, quam industriales sint, & esse intelligantur pro medietate ipsorum dominorum possessionum, & pro alia medietate ipsorum laboratorum, nisi aliter inter partes conventum fuerit* (26).

XXXIII. Inordine però alle paglie, e strami vuole il lodato Carocio, che in tutto sieno del colono, purchè questi impieghi il letame a beneficio della possessione; dovendo lasciarle nella partenza, se nell'ingresso ve le ritrovò : *Circa tamen paleas ita observari solet, quod si colonus invenit paleas tempore, & in principio conductionis, & aluit ex eis boves, & fimum projecit in fundo, & tunc debet relinquere domino paleas ultimi anni in recompensationem primi, quia debet colonus relinquere fundum eo modo, & in eo statu, & conditione, in qua invenit l. si merces §. conductor, &c. (27).*

XXXIV. *Disc.* Io credo al Carocio, e lodo lo Statuto d'Urbino, ma poi s'avverta, che per questo non si dia al colono una porzione maggiore di quella del Padrone.

XXXV. *Macf.* Ih, ih, ih; mi fate rider davvero. Come v'ho detto un'altra volta, non sarà così, ma più tosto al contrario, quando verremo ai conti. Ma prima di finire a parlarvi sul punto dell'oliva, voglio, che sentiate alcuni avvertimenti, che dà l'Alamanni sì in ordine a coglierla, che per rapporto a cavarne l'oglio. Ecco le sue parole medesime, che si leggono nel lib. 4. della sua *Coltivazione*

Già quel ch'ogni altro di tardezza avanza
Il buon frutto di Palla, il verde manto
Volge in oscuro, e ti dimostra aperta
La sua maturità, che giunge a riva:
Muovansi adunque all'or la Sposa e i Figli
A dispogliar l'Uliva, e ponga cura
Che si coglian con man senza altra offesa;
Pur quando forza sia, battendo in alto,
Farle a terra cader, men sia dannoia
Del robusto baston la debil canna:
Ma dolcemente percotendo in guisa
Che 'l picciol ramuscel con lei non venga:
Perchè vedresti poi qualch'anno appresso
Steril la pianta; ed è credenza in molti,
Che ciò sia la cagion ch' il più del tempo
Il secondo anno sol ci apporta il frutto.
Chi il dolce più che l'abbondanza stima
In quel Santo liquor, le coglia accerbe;
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,
Tanto più colmerà d'olio i suoi vasi.
Densù l'Ulive poi comporre insieme

In

[26] Lib. 5. pag. 182.

[27] Par. 4. de paleis, & olivis quest. 4.

In brevi monticei ristretta alquanto:
 Perchè il caldo tra loro affina in tutto
 Quella maturità, qual pensa alcuno,
 Che sopra l'arbor suo per tempo mai
 Non potrebbe acquistar: così crescendo
 Si va dentro l'umor: ma guardi pure
 Di non troppo aspettar, che prenda poi
 E'l sapor, e l'odor, ch'offende altrui:
 S'è pur forza indugiar, sovente il giorno
 L'apra e rinfreschi ventilando in alto.
 Cerchi a premerle poi la grave mole
 Aspra quanto esser può, rigida, e dura;
 E ben purgate pria da foglie e rami
 Al pesante suo incarco le commetta:
 Discioglia tosto, che danneggi avrebbe
 Dalla vil compagnia dell'atra amurca

Or sentite le virtù della morca, o sia quella feccia, che fa l'oglio, per cui così prosegue il Poeta

La qual non dee però gettarse indarno
 Dal discreto Villan, che fa per pruova
 Quanto agli albori suoi giova tal' ora,
 E quante erbe nocenti ha spente e morte,
 E che ungendone i feggi, l' arche, e i letti,
 I vermi ancfise, che lor fanno oltraggio.

Siegue il Poeta, e insegna il sito, ove meglio possa l'oglio conservarsi.

Quinci dentro forbiti, e saldi vasi
 L'umor ch'è giunto al suo perfetto stato
 Dispensi, e cuopra, e gli procacci albergo
 Tepido, e dolce, ove trapassa il lume
 Dal mezzo giorno, che dell' Orsa ha tema.

Somigliantissimi sono gl' insegnamenti, che per lo stesso soggetto danno Varrone lib. 1. c. 48. Plinio lib. 15. c. 3. e Pietro Vettori nel trattato della coltivazione degli Olivi, onde non ve ne do distinto ragguaglio. Approfittatevi intanto dell' avviso, e fate, ne godano anche i vostri Coloni.

XXXVI. Ma tempo è, che io passi a rispondere al dubbio del nolo di Casa di campagna, che fin da principio volevate farmi; e poscia vi darò eziandio alcuni necessari avvertimenti sulla materia de' Coloni. Primieramente in ordine ad affittarsi la casa al Villano lavoratore, anche questa è un' usanza inventata dalla maledetta avarizia. E che sia così, bisogna riflettere, che il contadino non solamente è lavoratore della possessione, ma anche custode: ora è chiaro, che al custode di qualche luogo si deve dar sito, e comodo, ove possa trattenersi per la custodia, quando questa si voglia, sia continua; conforme si darebbe comodità ad un' altro, che si mandasse a custodire una qualche campagna, o altro luogo, quando la dimora dovesse essere sì di notte che di giorno. Ed intanto al Villano come la-

voratore non si danno dal Padrone gl'istrumenti, perchè essendo egli obbligato per la sua parte alla fatica, dev' aver' anche gl'istrumenti necessarj a tal fatica; conforme uno Scultore obbligato a fare una statua deve aver lo scarpello, ed il martello necessarj al lavoro. È quando mai voglia sostenersi il contrario, non ostante il buon' uso, che sino ad ora s'è mantenuto a favor de' poveri villani, non deve mai farsi pagare a rigor di nolo interamente, ma per la sola metà, cosicchè se il nolo fosse a rigore 30. paoli, se ne facciano pagar solamente 15., e gli altri 15. li perda il Padrone. Così si fa nell'altre società di mercanzie, per le quali se occorre prendere a nolo qualche Casa per conservarle, la spesa va a conto di tutt' i Socj. Io però v' esorto a mantener l'uso antico, che si accosta un poco più alla giustizia, e assai più alla carità Cristiana. E che sia così, dovete sapere, che le ragaglie, che da' Coloni si passano a' Padroni, furono introdotte in ricognizione del beneficio, che essi ricevevano per la Casa; onde ragaglia vien detto da regalo. In oggi però che ha fatto in alcuni Padroni il maledetto interesse? Ha fatto loro passare in obli-vione quest'offizio di naturale gratitudine, ed il fine, per cui si è fatto quasi sinora così; quindi e pretendono le ragaglie come per obbligo, e della Casa ne vogliono la pigione. Or vedete voi, che quest' annua pensione poco s' accosta alla giustizia, e meno alla Cristiana carità. Io ho fatto qualche viaggio dentro i limiti della nostra Marca Anconitana, e di luogo in luogo ho fatto varie richieste sugli usi di detti luoghi in ordine alle Colonie; e sebbene in ogni paese vi sia qualche aggravio per li Coloni, dove più, e dove meno; pure in ordine al nolo della Casa ho ritrovato molti paesi, ne quali detto nolo non si nomina tampoco; ed anzi quelle genti facevano delle maraviglie in udire, che in qualche paese i Coloni soffrano, fra gli altri aggravj, questo di pagar il nolo di Casa.

XXXVII. Ma non credete, che i miei viaggi si restringano solamente nella Provincia della Marca d' Ancona: sono andato in altri Paesi eziandio lontanissimi, e fuori dell' Italia. Fra gli altri mi sono trattenuto un tempo nello stato di Ragusa, ed incontratomi un giorno con un Contadino, sebbene esistente in Turchia, nulla di meno Cristiano, mediante un Dragomano, o sia interprete, mi feci ad interrogarlo sugli usi di que' Paesi circa le colonie, e quali condizioni, e patti s' osservavano frà Padroni e coloni. Egli adunque, che lavorava un vasto campo d' un Signore Turco di Stolaz, Città nella contrada di Popovo, ove giunge il Gran - Signore, mi disse appunto, come ora io fedelmente vi riferisco „ Il campo si semina dal villano, ed il seme lo „ mette parimente il villano, se lo ha, altrimenti lo mette il Pa- „ drone; chiunque però lo mette, lo ricava prima della divisione, „ ancorchè il raccolto fosse miserabilissimo. I buoi sono del Padro- „ ne, e se moiono, moiono al Padrone. Tutte le altre spese si fanno „ dal villano sino alla divisione del raccolto. E questo si fa così: „ Prima si ricava il seme, poi si toglie la decima per il Pascià di Bos- „ na, che si crede, sia pel Gran - Signore: ed il rimanente si divi- „ de alla metà. I terreni di detta contrada rendono in grano 12. e

15. per misura, ma in sorgo e miglio danno anche 30. per misura. Il villano poi non paga nolo di Casa, e prende per se tutti i fieni per il governo de' buoi, senza che sia tenuto ad alcuna ragaglia: Solo che è obbligato portare nel magazzino del Padrone la sua porzione; ma ciò non porta spesa, perchè d'ordinario i Padroni in quei Paesi hanno i magazzini vicini agli stessi Campi. Nelle Primorie però, che sono luoghi presso la spiaggia del mare, i villani seminano del proprio, e piantano le vigne; e sì del grano, che del mosto rispondono al Padrone la quarta parte. Questi terreni rendono di grano almeno le 4. e anche 5. per misura. Sin qui il buon villano rispondendo alle mie interrogazioni. Su di che figliuol mio non v'è poco da riflettere, ma con ispecialità, che usi sì vantaggiosi per li Coloni s'osservano da' Padroni Turchi, i quali professano di non riconoscere altra legge per essi più obbligate, che l'Alcorano.

XXXVIII. Finalmente a vostro buon regolamento attendete a quanto ora son per dirvi, e valerà a rimediare sì questo, come altro ogn'errore, che abbiate mai potuto commettere in riguardo a' lavoratori. Stimo, sia un grande sproposito quello, che fanno alcuni moderni padroni aggravando troppo ingiustamente i loro lavoratori, ed è chiaro: poichè peccano essi, e fanno peccare anche li stessi lavoratori obbligandoli a rubbacciare or una cosa, or l'altra, o sia nella canale, o sia nell'aja, o in altro luogo della possessione. Certamente, che il villano ingiustamente angariato niente peccherebbe, se si ricompensasse usando le debite regole insegnate da' moralisti per una lecitica compensazione; ma poichè questi nulla ne fanno, e lo fanno in conseguenza con cattiva fede, è chiaro, che peccano. Però

XXXIX. Io non lodo, che anzi biasimo. Primo: que' padroni, che altro non istudiano, che a impor nuove ragaglie a' contadini. Secondo: quegli, che vanno in cerca di contadini, che più offeriscono in ragaglie, o in altri pesi: E' facile in oggi ritrovarli contadini, che s'addossino nuovi pesi per aver da entrare in qualche possessione essendo cresciuto il contadiname a dismisura; ma bisogna poi intender bene, che quel tal contadino o per *fas*, o per *nefas* vuol campar' in quella possessione. Terzo: quegli, che comandano i villani ne' servizj, come fanno co' servidori, e che anzi fanno peggio; poichè a questi danno il salario, e la tavola, ove a quelli, dopo che avranno faticato in servizj, e viaggi tutta la giornata, daranno un tozzo di pane, e talvolta neppur questo, come m'è pur troppo noto. Quarto: quegli, che ad ogni poco mutano lavoratori: i villani, quando fanno di dover andar via, si sforzano di far fruttare i terreni, e le viti, più che possono, non senza pregiudizio sì de' padroni, che de' futuri coloni; però mutar lavoratori è lo stesso, che assallar le possessioni: e tuttavia oh quanti si prendono il piacere di mutar ogni anno tanti lavoratori, quante sono le possessioni. Quinto: finalmente biasimo quelli, che fanno coi contadini polizze con parti affatto ingiusti, come di ritener tanti bestiami, di pagar il cottimo anche più del consueto, di dover far tanti viaggi ed in casa, e fuori, di far

far orti, bonificare, e simili. Bialimo, dicevo, tutti costoro, e perchè fanno male alle anime sì proprie, che de' lavoratori, e perchè nulla vi guadagnano ne' beni temporali, che anzi vi perdono, giacchè i contadini come v'ho detto, sogliono rifarsi.

XL. E udite al proposito un' istoriella verissima. Vi fu un Benestante, sono pochi anni, che parendogli, i suoi coloni stessero troppo bene nelle sue possessioni, risolse d'impor loro una nuova ragaglia oltre le consuete. Parlò a tutti, e tutti, sebben alla prima s'opposero, vinti nondimeno dal timore d'esser cacciati via da' padroni, acconsentirono. Uno però di essi acconsentì anch'egli, ma poichè il padrone gli voltò le spalle, si fece a cantar a rima tutta unisona quest' arietta: *Allarà, Allarà, Allarà, Allarà*: Il padrone non intendendo un canto così fatto, lo richiese al suo fattor, che seco conduceva: e questi, o che avesse studiato le summoie, ove s' insegna, una voce altro significare, quando le parti sono unite, ed altro, quando son separate; o che capisse molto bene la furberia d'alcuni villani, rispose, sciogliendo la cifra, che voleva dire; che *all' Ara* si farebbe rifatto. Si ripigliò il padrone; dunque costoro all'ara si rifaranno eh? Dite a tutti, che sieguano come prima, che sieno fedeli, e non s'aggiungerà loro altra gabella. Così fu fatto, e così riuscì bene. Ed un altro contadino interrogato, come avrebbe fatto a campare in quella possessione, ove era entrato con tanti pesi, rispose: *da quella terra si ha da cavare il fesso*. Ma queste sono semplici parole: udite ora un fatto, fra gli altri a me noti, verissimo. Non è gran tempo, che in una di queste Città vicine alla nostra antichissima Osimana vi fu un villano, che obbligato dal suo padrone a porre egli tutte le sementi, che abbisognavano per la possessione, piegandosi nelle spalle, accettò il partito. Ma sapete, che faceva ogni anno? Si pagava nell'aja e per trent'anni durò a far da giudice aggiudicandosi da se stesso la compensazione pel sostenuto aggravio. Era già vecchio, quando entrò in iscrupolo di coscienza; e perchè era per esso impossibile il fare come si credeva, l'intera restituzione, fece come quel debitore Evangelico: s'inginocchiò avanti al padrone, confessò la sua colpa, e tanto seppe dire, e ridire su i bonificamenti, che fatto aveva nella possessione, che il padrone non so, se per questa precisa cagione, o perchè stimasse l'aggravio ingiusto, gli fece una general condonazione di tutto. Vedete intanto se è vero, che i contadini accettano talvolta i pesi, ma ove non posson portarli, gli scuotono, e ritornano sulle spalle degli stessi padroni. Capi tutto questo un ben degno Cavaliere Recanatense, che però con giusto rimprovero cacciò da se un villano, che per entrare in una sua possessione offeriva una nuova non ordinaria ragaglia; lo cacciò da se con dirgli, che non avendo egli beni propri da corrispondere sarebbe stato costretto a rubare nella possessione medesima; con che entrambi sarebbero andati dannati, uno come ingiusto usurpatore, è l'altro come furbo.

XLI. Voi però figliuol mio osservate in primo luogo; se gli Uomini e Donne, che compongono le famiglie, che sono a lavorare le vostre

vostre possessioni, siano sufficienti a ben coltivare fino al fine i poderi ad essi rispettivamente commessi; conciossiacchè secondo l'Alamanni i villani non debbono mai abbracciare ampie possessioni, se non son capaci a ben coltivarle. E' vero, che possono fervirsi anche dell' opera altrui, ma è anche vero, che ciò non debbe farsi se non in articolo di vera necessità, e ne' casi straordinarj, come si è nel mietere, battere ec.; attesocchè l' opera altrui d' ordinario non è di molto profitto, onde n' è venuto quel comun proverbio: *siccome l'occhio del Padrone ingrassa il cavallo, così il piede del Padrone ingrassa il campo*. Udite ora l'avviso dell'erudito Poeta nel 4. lib. della sua *Coltivazione*.

Guardi poscia trà se, (*il Villano*) ch' ei non s' estenda

Vie più là del poter con l' ampie voglie;

Chi vuol troppo abbracciar niente stringe;

Lode i gran Campi, e nei minor s' appiglie

Chi cerca d' avanzar, sì che il terreno

Contrastando tal' or non possa mai

Lui soprarfar, ma dal lavor sia vinto;

Ch' assai frutto maggior riporta il poco

Quando ben culto sia, che 'l molto inculto

Inoltre badate bene di non mai aggravare ingiustamente i vostri lavoratori con nuovi pesi e ragaglie: non mai comandar loro senza vera necessità, e senza pagar loro la mercede, quando le fatiche sieno fuori dei giusti patti: non mai mutarli senza vera, e urgente cagione, come sente altresì il Columella, il quale nel lib. 1. c. 11. così lasciò scritto. *Ita certe fert opinio, rem malam esse frequentem locationem fundi, peiorem tamen urbanum Colenum, qui per familiam (hoc est per alios) mavult agrum, quam per se colere. Salserna dicebat ab huiusmodi homine fere pro mercede litem reddi.* Perciò quando abbiate a mutar lavoratori, guardatevi sì da quelli, che vivono dentro al Paese, per quanto v' è possibile, come da quelli, che offeriscono, e s' esibiscono di far de' lavori, o dar delle ragaglie più degli altri: ma attendete possibilmente, che i nuovi coloni siano gente rusticale, timorati di Dio, e sufficienti al lavoro, conforme all'avviso sì dell' Alamanni, che del Columella. Ma al contrario poi portatevi molto bene con essi, perchè (sia detto in lode de' buoni villani) ve ne sono frà essi, che sono fedelissimi sino talvolta a dar qualche cosa di più a' padroni, temendo aver' eglino più di essi, almeno per occasione de' frutti, e brastimi, che ne mangiano assai più di quello, diano a' padroni, e per ogni altro, che dalla possessione raccolgono. Lo stesso si è parimente de' Padroni, cioè che anche fra essi ve ne sono moltissimi, che hanno viscere ben piene di carità per i coloni, onde li compatiscono, gli sgravano più che possono de' pesi, pagano loro profumatamente tutte le fatiche straordinarie, gli aiutano ne' bisogni e con roba, e con denaro, aspettando con pazienza il rimborso, ed in somma usano loro ogni officio della più fina carità. E così vorrei, faceste voi, ed ogni altro; poichè sono anche i villani nostri fratelli stretti secondo lo spirito.

XLII. Un' altra avvertenza molto profittevole voglio dare a voi; ed in voi a tutti que' Beneficenti, che hanno poderi. Siccome l'avarizia ne' terreni nel rendere i frutti ubertosi deriva non solo dalla loro sterilità, e dalla poca cura e studio de' villani in coltivarli, ma eziandio, come io sospetto assai, dall' ignoranza di questi in saperli coltivare a tempo e luogo; cos' dev' essere vostro impegno di far' istruire i coloni nella coltivazione. A tal effetto obbligate il vostro Fattore di campagna, che si provveda di qualche libro, che tratti di agricoltura, e che nell' ore d' ozio lo vada leggendo, affinchè poi possa dare a' coloni gli opportuni ordini ed istruzioni. De' libri, che trattano sull' agricoltura, ve ne sono moltissimi: ed io ve n' accennerò alcuni pochi. Il Tanara fa il Cittadino in villa, e lo istruisce assai bene. Ludovico Muratori nel libercolo della *pubblica utilità* ha fatto un capo assai bello sull' agricoltura. Luigi Alamanni discorre anch' esso molto approposito dello stesso soggetto nelle sue poesie a verso sciolto. Plinio, Palladio, Varrone, Columella, Virgilio, e cento altri non solo antichi, ma moderni ancora danno bellissimi precetti per seminare, piantare, innestare, propaginare ec- qualunque cosa; e così ancora per ordine alle bestie sì da frutto, che da lavoro; e generalmente per quanto si può raccogliere con felice esito, e pari abbondanza da un podere. E per tutti sentite ora Aristotile, il quale nel 1. lib. Polit. cap. 7. così dice al proposito: *Sunt autem circa acquirendum partes utiles rerum ipsarum, quæ acquirande sunt, peritiam habere, quæ optime sunt, & ubi, & quomodo: ceu quales equi comparandi sunt, quales boves, aut pecudes, eodem modo & in cæteris animalibus; oportet enim peritum esse, quæ istorum potissima, & ubi, & qualia; nam alia alibi potiora gignuntur. Deinde agriculturæ, ejusque specierum, ut nudi soli, & censiti, & apium, & aliorum animalium tum natatiliū, tum volatiliū, ex quibus sit utilitas proveniunt. Maxime igitur propriæ acquisitionis istæ sunt partes & prima.* Del Fattore m' immagino, che discorreremo qualch' altra volta: ma intanto vi dico, che egli a ben fare il suo mestiere dev' esser capace in materia d' agricoltura, di bestie, ec.; quindi deve studiare e leggere in que' libri, che ne trattano. Il Dante *Inf. cant. 12.* dà alla natura de' terreni, e degli alberi la nomenclatura di quasi figlia di Dio; ma poi non lascia di lodare anche l' industria del buon Cultore, appellandola quasi nipote:

Che dell' arte vostra quella, quanto puote,
Siegue come 'l Maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è Nipote.

Dal che come voi vedete, si raccoglie, che la natura dev' essere aiutata dall' arte; quindi se i Villani di tanto non son capaci, supplir debbe il buon Fattore. E questi potrà altresì suggerire a' coloni l' avviso dell' Alamanni, se bramano anch' essi condurre lietamente i loro giorni in una colla loro rispettiva famiglia; cioè di non mai lasciare il travaglio intorno a predi a loro commessi. Su di che così parla il Poeta nel lib. 1. p. 17. in fine.

Or chi vuol nell' età canuta e stanca
Di pigra povertà non esser preda ,
E poter la famiglia aver d' intorno
Lieta , e la mensa di vivande carca ,
E far aschio al vicin non pur pietade ,
Nella nuova stagion non segga in vano :
Ch' or rinovi , or rivesta , or pianti , or cangi
Pur secondo il bisogno or vigne , or frutti .

Medesimamente fate ricordare a' Coloni di avvezzare eziandio le loro Donne alle stesse fatiche con proporzione , che essi fanno in campagna . I Liguri , narra il Beyerlinck , (28) hanno obbligato di modo le loro Donne alle fatiche di campagna , che una volta una di esse essendo gravida , nel mentre stava faticando con alcuni uomini , fu sorpresa dai dolori del parto ; perlocchè ritirata si per un poco in disparte fra alcuni virgulti , ivi senza fare strepito alcuno si sgravò del parto , e ricoperto il bambino con alcune frondi ritornò alla fatica , la quale proseguita avrebbe sino alla sera , se il Padrone accorto non si fosse dai vaggiti del bambino medesimo ; per lo che diede la dovuta mercede alla Donna , e la mandò a casa . Finalmente fate altresì ricordare a' Coloni d' essere un po più economici nel loro vitto , non solo acciò possan porre da parte qualche cosa per li bisogni futuri , ma eziandio affinchè sieno più forti , e resistano un poco meglio nelle fatiche . Il lodato Beyerlinck (29) riferisce , che il vitto degli antichi Villani era assai frugale , e ciò null' ostante erano essi uomini fortissimi ; citando per testimonio Virgilio , il quale nel lib. 2. *Georg.* così cantò in lode de' Rustici :

*O fortunatos nimirum , bona si sua norint
Agricolae , quibus ipsa , procul discordibus armis ,
Fundit humo facilem victum iustissima tellus .*

In una parola il vitto de' contadini è stato mai sempre un qualche prodotto della terra . Ora figliuolo , servitevi di questi lumi , che forse gioveranno , se faranno posti in effetto , a darvi la consolazione di godere in appresso più copiose raccolte , e frutti più abbondanti de' vostri poderi ; con che vi farete forse con più coraggio a sgravare di pesi i vostri coloni . Intanto eccovi risposto a' vostri dubbj in ordine a' lavoratori ; se però con vostro piacere , o no , io non lo so ; so bensì d' avervi detto il vero .

XLIII. *Disf.* Non v'ha dubbio , che Ella tutto mi dice a mio profitto , ed io glie ne resto sempre più tenuto . Bensì siccome l' ora è tarda , mi darà licenza di restituirmi a casa a pensare un poco a' miei disordini .

XLIV. *Maesi.* Andate pure , figliuolo ; e se per avventura la coscienza vi rimordesse qualche poco , portatevi con soavità senza inquietarvi , poichè per ogni cosa v' è il suo rimedio .

CONFERENZA XII.

Siegue la materia sulle semenze morte .

I. *Maest.* **O** H che gran tardanza! Sono già tre giorni , che io vi stava attendendo , e per verità mi credevo , che offeso per qualche sgarbo , vi foste partito , e ritornato in Patria ; quindi andavo frà me pensando , se vi avessi mai fatto qualche cattiva creanza .

II. *Disc.* Ella mi fa torto in così pensando di me , che volessi partire senza prender congedo , benchè avessi ricevuto qualunque torto , del che V. P. nettampoco suppongo capace . Sa ella , che cosa mi ha peccato , e peccato sul vivo ? Si è stato il punto delle semenze . Tutto che tornai dopo la Conferenza a casa , mi posi in tant' agitazione , che o niente , o assai poco riposai in quella notte , poichè per una parte non potevo persuadermi essere illecite le semenze , e per l' altra le ragioni , quanto più le ruminavo , tanto più mi stringevano . Quindi è , che anche a mia maggior quiete ho voluto ricercare il sentimento d' altri Teologi , per comodo de' quali ho dovuto differire il mio ritorno sino a questo terzo giorno .

III. *Maest.* Io ho tutto il piacere , abbiate fatto questo passo in ricercando il sentimento di varj Teologi sul punto delle semenze ; e gradirò assai sentire col loro parere anche le ragioni , se mai fossero in opposto .

IV. *Disc.* Sicuramente , che i Teologi , co' quali mi sono informato , dicono assai diversamente da quello , che sente V. P. E primieramente sono questi restati ammirati , che ella condanni assolutamente le semenze da mettersi in tutto dal colono , quando ciò si tiene quasi per certo da tutt' i Legali , e Giuristi , dalle decisioni della Rota romana si dice il medesimo , e finalmente altrettanto si deduce dalla stessa legge sì Canonica , che Civile .

V. *Maest.* Non crediate figliuolo , che io in questi tre giorni di vacanza abbia dormito . Per parlarvi con più sincerità , siccome dopo la Conferenza delle semenze vi vidi tutto abbaruffato , e conobbi in conseguenza , che le mie ragioni non vi quadravano bastantemente , così ho fatto anch' io in questo tempo uno studio più fondato , ho rivoltato anch' io i Digesti , mi son consigliato con molti Giuristi , ed ho esaminato diverse decisioni ; e perciò mi ritrovo in positura di star' a fronte di qualunque anche più gagliarda opposizione , che mi si possa fare contra quel tanto , che ho stabilito nella passata Conferenza , in cui non è altrimenti vero , che come è stato supposto a voi , io abbia preso un grosso grancio . Riditemi pure tutte le opinioni , tutte le ragioni , le decisioni tutte , e tutte le disposizioni di Autori , e di Rota , e di Legge rispettivamente , poichè io vi soddisferò in tutto con pari prontezza , facilità , e chiarezza ; dopo di che dovrete cedere alla ragione , o dovrete lasciar di esser' Uomo .

VI. Prima peraltro soffrite , vi scuopra un mio dubbio , ed è , che
i vo-

i vostri Teologi non abbiano dato nel segno nell' intendere que' tanti Legali, e Giuristi, che affermano toccar a' Coloni il porre le semenze; poichè io ho osservato, che quelli, i quali dicono toccar a' Coloni porre le semenze, quasi tutti parlano de' Coloni conduttizj, i quali prendono a lavorare i terreni a proprie spese, e come vi dissi nell' altra Conferenza coll' Oinotomo, corrispondono a' Padroni una certa pensione, specialmente in roba, lo che siegue presentemente a praticarsi nelle campagne di Roma, ove i Padroni danno i loro campi a persone, che rispondono una determinata porzione di grano. In fatti per quanto io ho letto, e riletto, ho veduto, che quasi tutti i detti legali s' appoggiano o al capo Ecclesiastico *tua nobis de decimis*, o a quello civile ne' Digesti *sed est labes*; poichè le altre leggi parlano degli antichi Coloni, che come schiavi erano addetti al lavoro di qualche predio; laddove ne' citati luoghi dicendosi qualche cosa del seme, sebbene non in retto, ma come si dice, in obliquo, o indirettamente per occasione di risolversi qualch' altra questione, si dice nel tempo stesso de' coloni liberi, non però parziarj, ma conduttizj, i quali facendo tutto a proprie spese rispondono al Padrone, come dissi, una certa determinata pensione giusta l' accordato seguito fra essi. E che sia così, in prima si rifletta un poco sulli stessi testi. Il capo suddetto Ecclesiastico *tua nobis* non altro voleva, che li possidenti pagassero le decime senza separare prima alcuna spesa necessaria alla coltura de' terreni, nel mentre ogni spesa si faceva da' coloni, i quali ponevano ancora i semi, e senza porre da parte nè spesa, nè seme corrispondevano loro la pattuita porzione; ed è chiaro, che quel si parlava di que' terreni, che i possidenti davano a locato, come si può raccogliere dalla Glossa, la quale spiegando questo capo dice, che que' coloni corrispondevano a' padroni una quota determinata, come una terza, o quarta parte di tutto il raccolto, ovvero tante misure certe ritenendo il rimanente per se, e pensando poscia a tutto ciò, che bisognava alla coltura. Più chiaro poi si è il testo civile, che egli s' intenda de' coloni conduttizj, e si ricava dalle stesse parole: *Sed & si labes facta sit, omnemque fructum tulerit, damnum coloni non esse, ne supra damnum seminis mercedem agri prestare cogatur* [1]. E vuol dire, come nello stesso luogo spiega la Glossa, che se un terreno per qualunque tempesta non renda frutto, non deve risponderli tutto il danno nel colono, obbligandosi a pagare la pattuita pensione, dopo che ha dovuto perdere anche il seme. Qui adunque si disobbligano i coloni a pagare a' padroni la solita pensione in caso di tempesta, che tolga o tutto, o quasi tutto il raccolto; ma è chiaro, che ciò s' intende de' coloni conduttizj, o sieno conduttori, i quali faticano a loro conto colla risposta di certa pensione, la quale vuole la legge, sia loro rimessa o in tutto, o in parte, quando per qualche disgrazia perdano o tutto, o parte notabile del raccolto; e non già de' nostri coloni parziarj, o mediarj, i quali stanno co' loro padroni sì al lucro, che alla perdita egualmente, in quanto cioè ripartono con essi giusta la convenzione tutta la ricolta, sia molta, sia poca, benchè per qual-

che infortunio non raccogliessero tampoco tutto il seme. Ma sentiamo i Legali. Il Panormitano sul terzo de' decretali vuole, che quando si dice, che debba rimettersi la pensione nei casi di sterilità, od i qualche disgrazia, non s' intende del colono parziario, ma del conduttizio: *quia partiarius, qui & dicitur mediaris, est quasi socius lucris, unde lucra, & damna sunt eis communia*. E spiegando, qual sia il colono parziario, e quale il conduttizio, siegue così: *quandoque colonus colit percipiendo certam quotam, puta tertiam, vel medietatem, & iste proprie non dicitur conductor, sed potius accedit ad naturam societatis; quandoque colonus colit certa mercede constituta in pecunia, & iste dicitur proprie conductor, & contrahitur vera locatio; quandoque colit certa mercede constituta, non in pecunia, sed in alia specie, puta pro modio frumenti, & proprie non contrahitur hic locatio, sed est quidam contractus innoximatus; unde non est locatio, nisi interveniat pecunia numerata, sed est quasi locatio* (2). Il medesimo dice Baldo nella spiegazione del furriferito testo *sed & si labe*, col di più che assegna i capi, o le cagioni della sterilità, e sono un' inondazione, un' abbondanza d' animali, che colloro rodere guastano tutt' i semi, un' incursione de' nemici, una grandine, una quantità eccessiva di neve, e simili. E lo stesso Baldo ne' *Digesti al lib. 19. tit. loc. & cond. l. 16. §. Si vis* parla chiaramente de' Coloni conduttizj. E Baldo Perusino nel volume 5. *cons. 290. s'* ha da intender senza dubbio del colono conduttizio. Il Costantini medesimamente nel 10. 2. voto 201. parla della stessa specie di coloni: ma nel voto 247. n. 2. e 24. parla de' Coloni perpetui, i quali sono obbligati ad una determinata quota, frutti o no il terreno. E così dite di quanti Legali io ho potuto vedere, non citati in qualche libro, ma in fonte, e parlo di quelli legali, che rispondono nel colono tutto il peso s' del seme, che d' ogn' altra spesa; e i quali dicono, che in caso di sterilità debba loro rimettersi a proporzione la pensione; per cui è manifesto, che ciò si deve intendere de' coloni conduttizj, e non mai de' parziarj, i quali a tenor della Legge debbono stare unitamente col padrone sì al guadagno, che alla perdita: *partiarius colonus quasi societatis jure damnum, & lucrum cum Domino fundi partitur* (3). E di questi parlando i Legali, e Giuristi, se non li disobbligano da tutto il seme, fanno loro godere altri vantaggi. Forse non ci credete? Ascoltate un Legale, che lo dice chiaro per tutti. Egli è il Guttierrez, il quale dopo d' aver detto su i diversi modi di darsi un fondo a coltivare, venendo al Colono parziario dice, che quando si dia un fondo ad un Colono col patto di rispondere al Padrone solamente una delle tre parti, in tal caso può obbligarsi a porre tutto il seme, ed a far ogn' altra spesa, senza che ricavi niente prima di ripartire il raccolto; atteso che detto seme, e spese gli vengono compensate da quella porzione maggiore, che riceve dal raccolto: E questa dice il lodato Guttierrez, è sentenza comune: *quod si fundus locetur Colono partiario, ut is tertiam partem fructuum domino fundi reddat, & reliquas sibi retineat, non poterit is Colonus impensas ex fructibus deducere, quia operas, & impensas videtur ponere pro ea parte fructuum* qua

(2) *Super 3. decr. de loc. & cond. c. potuit*. (3) *Arg. l. 50. §. 4. pro Socio*.

qua secundum conventionem apud eum remanere debet. Et hac est communis sententia [4]. Egli adunque è così, che que' Legali, che rispondono nel Colono colle fatiche, e spese anche tutto il seme, fanno ancora loro godere di molti vantaggi, che non godono a nostri giorni. Ma andiamo pure avanti, poichè vi farò meglio capire ciò, che vi dico, se me ne darete il motivo con delle opposizioni, che farete per farmi. Avanti però co' vostri Teologi.

VII. *Disc.* Se i tanti Legali, i quali rispondono tutte le semenze ne' coloni, parlino de' Coloni conduttizj, o de' nostri parziarj, io non lo sò; sò bene però, che i Teologi, co' quali mi son consigliato, sono uomini di mente, e di testa quadra, che certamente avrebbero dovuto capire in qual senso hanno parlato i Legali.

VIII. *Maest.* Figliuol mio, io venero chinato sino a terra i vostri Teologi, e mi dichiaro non esser degno di sciorre le correggie de' loro calciamenti; e nondimeno ho dovuto dir quello, che sento, e ciò, che ho capito col mio curto intendimento nel leggere gli stessi Legali. Io non nego, che alcuni Legali rispondono tutte le semenze ne' Coloni; ma ripeto, che questi parlano d' altri Coloni fuori de' parziarj; e se qualcuno parla di questi, si deve intendere nel senso del Guttierrez. Questa è la mia opinione, e questa sosterrò sempre. E se voi avete da opporre, opponete con libertà, mentre io vi soddisfarò.

IX. *Disc.* Fra le altre opposizioni, che si fanno contro il suo asserito, una si prende da una breve dissertazione fatta da un Giurista in favore delle morte semenze, che si approvano anche coll' aggiunta d' altri rusticali pesi. E le ragioni, che apporta il Giurista, sono le seguenti: E primo, che il contratto fra Padroni e Coloni non è altrimenti società, ma piuttosto locazione e conduzione; e però non fanno a proposito le regole di Società: Secondo, che la parte del Colono non può passare per parte principale, che si dice sorte: Terzo, che la parte de' Padroni è assai più stimabile di quella de' Coloni: Quarto, che i Canonisti a turbe dicono toccare a' Coloni porre le semenze, ma per tutti riferisce un certo Sperello, il quale dice, che *Ecclesia ponit pradia, Colonus vero semina, animalia, & operas, ut fructus inde nascentes aequaliter dividantur*: E deduce questa obbligazione del Colono dal capo Ecclesiastico: *Tua nobis de decimis*; lo che poscia ripete con quelle parole: *Coloni enim totum semen de suo ponunt, quod a Domino haud repetunt, etiamsi nihil germinaverit*. E poco dopo: *denique submitunt pratum seminis, operasque suas, & familie Divinae Misericordiae*, come dice la Glossa nella Clementina al §. *Excolendas in fine de decimis*. Sin qui lo Sperello (5). E certamente, che anche a me sembra, atteso il sopradetto, sia la cosa troppo chiara, cioè che peso debba essere de' Coloni porre le semenze tutte, come pongono gli animali, e ferramenti, e ogn' altro. E almeno così dovrebbe essere per li terreni fertili, che rendono le 10., 12. e più ancora, ove i Villani, per questo (quando non voglia darsi loro il carattere di depopulatori, e infaziabili rustici, come gli appella il Giurista) se la passano molto bene.

X. *Maest.*

(4) *De tut. & cur. par. 3. c. 37. n. 9.* (5) *Par. 1. Decis. 41. n. 57., & seq.*

X. *Mest.* Io ho letto lo Sperello, ho letto ne' Decretali di Gregorio IX. il Capo *Tua nobis*, ed ho letto ancora ciò, che dice la Glossa al §. *Excolendas*; e per verità non ci ho rilevato, quanto si prende a cuore di stabilire cotesto moderno Giurista. E che sia così, primieramente lo Sperello dice con tante di lettere, che il contratto, che passa fra il Padrone e Colono, è contratto di società: *Societas*, dice, *non negotiatio exercetur inter Dominum, & Colonum* (6); E poco dopo; *contractus inter Clericum, ejusque Colonum parziarium initus est contractus Societatis*; e cita Bartolo in *L. si merces* §. *Vis major ff. locati*. E non può essere diversamente, poichè se non fosse Società, non potrebbe dirsi altro, che locazione e conduzione, come lo battezza il novello Scrittore; E nondimeno non è così, poichè la comune fra Canonisti, come leggo in Reiffensuel, che cita Bartolo, e altri con parecchi testi espressi di Legge, si è, che ove il prezzo non sia in danaro, ma in roba, non sia vera locazione (7) come v' ho notato anch' io poc' anzi coll' Abate: Ora a' Coloni parziarij, de' quali noi presentemente parliamo, non si dà denaro in prezzo, ma parte della ricolta, o questa sia grano, o mosto, o brastimi, o altro, che da' predi si raccoglie: dunque ec. Inoltre se si esamina bene la natura di questa locazione, che dicesi anche affitto, appena per ombra entra nel contratto, che si fa fra Padroni e Coloni: Massime che la pensione spettante a' Coloni, benchè sia fissa, non è però sicura, poichè se il predio non rende frutti, nulla delle sue fatiche riceve il Colono. Perciò distinguiamo il Colono semplice dal Colono parziario, e diciamo col Merenda, che il primo è locatore, in quanto loca le sue fatiche al Padrone per una pattuita mercede; il secondo però è Socio, in quanto pone anch' egli, come il Padrone, la sua porzione; e da qui è, come soggiunge il lodato Merenda, che il Colono parziario ha jus ne' frutti, che sono parte del fondo, in virtù di società, chiamando questa dottrina comune, e verissima (8). Lo stesso dice Guglielmo Redoano, il quale parlando de' Coloni parziarij dice, che possono esser cacciati da' poderi, quando non passino a' Padroni la pattuita porzione, poichè il loro contratto è di Società: *Colonus parziarius sic cessat in solutione, potest expelli, quia non servat conditionem societatis, quia ejus contractus sic initus cum Domino est contractus societatis* (9). E così dicono comunemente altri Legali, massime quelli, che parlano de' Coloni parziarij nel nostro senso. Dice in secondo luogo il moderno Difensore, che la parte del Colono non può dirsi sorte, o parte principale. Il Botta conf. 87. n. 29. dice così: *boves, & equos* (e lo stesso deve dirsi per pari ragione degl' istrumenti, e de' semi) *esse fundi partem . . . quia quidquid est in fundo, paratum est gratia colendi, colligendi, conservandique fructus, h. instrumenta l. quæsitum ff. de fund. istrum.*: Così presso Monsignor Sperello (10). Ma checche sia di questo, niente deve importare; poi-

(6) *Ubi sup. num. 21.* (7) *To. 3. lib. 2. tit. 18. §. 1. num. 7.*

(8) *To. 4. lib. 23. cap. 18.*

(9) *Tr. de rob. eccl. non alien. v. sed Colonus num. 15.*

(10) *Ubi sup. num. 60.*

chè ad una vera società, è comune, comunissima, ed anzi universale sentenza, che ognuno de' Socj ponga qualche cosa, e questa o sia roba, o sia denaro, o finalmente sia opera, o industria, che al dir della Legge è alcune volte più stimabile dello stesso denaro. Adunque acciò i Coloni sieno veri focj, basta, che oltre le bestie, e gl'istrumenti, che pur pongono sin dal primo ingresso nel predio, mettano l'opera, mettano l'industria. Per terzo dice il Giurista, che la parte del Padrone è maggiore di quella del Colono. Certamente che se fusse così, o si dovrebbe in tal caso al Padrone una porzione maggiore, o potrebbe questi adossare al Colono qualch' altro peso, sino che giungesse a farli un capitale uguale, e con ciò esigere anche parte uguale. La verità però si è, che attesi i gran pesi aggiunti in oggi a' Coloni quasi per ogni dove, la parte di essi supera più d' un poco quella de' Padroni, non dirò generalmente, ma quasi generalmente. De fatto oltre quanto vi dissi con un esempio pratico nella passata Conferenza, mi sono in oggi provveduto d'alcuni attestati del tutto autentici, per li quali si tocca con mano la verità suddetta. Per ora seguitiamo avanti, poichè ritornerà il tempo, in cui vi leggerò almeno uno di essi. Dice in quarto luogo il Giurista, che una turba di Dottori affermano toccare a' Coloni porre tutte le semenze, riportando per tutti le parole dello Sperello, il quale appoggiato a quel Capo Ecclesiastico *Tua nobis de decimis* dice: *Ecclesia ponit pradia, Colonus vero semina, animalia, & operas, ut fructus inde nascentes aequaliter dividantur*, con quel che siegue. Io già ho detto il mio sentimento in ordine alla turba de' Dottori, che oltre tutte le spese appoggiano a' Coloni tutto il seme, cioè che parlano de' Coloni conduttori, de' quali perciò ne trattano in materia *de locatione, & conductione*. E dato che alcuni di essi parlino anche de' Coloni parziarj, come si vuole per lo Sperello, dico per secondo, che sebbene a prima vista il parlar dello Sperello sembri far del fracasso, pure se ci faremo a ben considerare lo Sperello nella citata decisione, poco, o niente s' oppone a quanto ho io stabilito. Lo Sperello di fatto in quella decisione null' altro si prende a petto, che a disobbligare i Coloni dalle collette, gabelle, tributi, ed altri pesi, come disobbligati sono i Chierici, de' quali son Coloni; e altrimenti resterebbero eccessivamente aggravati, nel mentre essi, *siegue lo Sperello*, pongono i semi, le bestie, e le fatiche tutte; laddove i Chierici null' altro pongono, che i predj: *Ecclesia ponit pradia, Colonus vero semina, animalia, & operas*. Lo che più apertamente ripete poco dopo coll' altro detto, che il Giurista spaccia per conclusione magistrale facendogli fare una figura per l' altra. Perciò a far capire l' eccessivo aggravio de' Coloni, se soggiacer dovessero a' tributi, così siegue lo Sperello: *quod quidem solidissimo fundamento confirmatur, quia portio colonica cedit Colono duplicem ob causam, scilicet pro sumptibus, expensisque omnium ad culturam necessariorum, & pro mercede laboris, ac opera impense: in his enim simul junctis consistit iustitia assignationis dictæ portionis colonica; quo fit, ut si Colonus in dicta portione assignata collectetur, vel alio onere gravetur* (notate bene, figliuol mio queste parole tralasciate dal Giu-

Giurista], *jam vel contractus remaneat injustus, vel Ecclesia, seu Clericus eidem omne damnum, vel gravamen in onere subeundo passum refundere debeat; ut post alios novissime advertit Lotter. de re benefic. q. 31. n. 50.; & hinc resultat, eos non modo collectari non posse pro prediis, sed ne quidem pro fructibus pro portione Colonica assignatis, qui adeo labori [notate anche meglio] & expensis sunt commensurati, ut vix fructus dici possunt; Coloni enim totum semen de suo ponunt, quod a Domino haud repetunt, etiamsi nihil germinaverit (11).* Pertanto lo Sperello, come voi vedete, e lo può vedere ognuno, nulla decide sulle semenze, ma al più riferisce il costume di quei Paesi, ov' era la controversia, di porre tutte le semenze i Coloni. Lo stesso fa Papa Gregorio IX. nel capo lodato *Tua nobis*; poichè pretendendo i Possidenti di separare, prima di pagar le decime, i semi, e le spese tutte necessarie alla coltura de' predj, dice, che ciò non è giusto, dovendo anzi quegli dare dell' intiera ricolta le decime, conforme ricevono essi da' Coloni la giusta parte de' frutti di quei predj, che loro danno a coltivare, senza che i Coloni pongano da parte i semi, e le spese. E quest' è il fedele Italiano, che ne viene dal capo citato. Quindi è chiaro, che anche il Pontefice riferisce al più l' uso, e non già che decida, come pare, voglia il Giurista co' suoi Aderenti. La Glossa poi sulla Clementina furriferita ver. *Excolendas* niuna menzione fa de' semi, come a corroborare il suo detto riporta collo Sperello il Giurista, essendo queste le precise parole: *pars talis Coloni potius est fructus, quam lucrum, submittit enim illam fortuna, & Divine Misericordia*. Sicchè la Glossa nulla dice de' semi rispetto a' Coloni. Così ancora nè Papa Gregorio, nè lo Sperello hanno deciso, come dicevo, in ciò cosa alcuna, ma al più hanno riferito il costume. E che sia così, che sì Gregorio, che lo Sperello abbiano soltanto riferito l' uso di que' Paesi in ordine al seme, un cieco lo vedrebbe; poichè Gregorio fu ricercato, se i Possidenti potevan separare dalla lor parte domenicale le spese, prima di pagare la Decima; cui rispose, che siccome essi ricevevan da' Coloni la parte accordata senza che i Coloni separassero i semi; così ec. E' forse questa risposta data per incidenza in ordine al seme un decreto? Lo Sperello poi risponde al dubbio, se i Coloni de' predj Ecclesiastici possano esser collettati, e dice di nò, poichè ponendo eglino i semi, l' opera, ed ogn' altra spesa per la coltura di tali predj, se dovessero esser collettati, l' aggravio sarebbe intollerabile, dimanieracchè il Padrone stesso dovrebbe rilevarli da questo gravame. E questo dire dello Sperello in ordine al seme sarà forse una decisione? Io non lo dirò giammai. Nè quì vale argomentare così: Gregorio, e Sperello riferiscono l' uso di que' Paesi, che era di dover il Colono porre tutto il seme, nè condannano un tal' uso: dunque il dover porre tutto il seme il Colono fu, è, e sarà cosa lecita, equa, e giusta. Non vale, dicevo, poichè, come dice l' Imperadore Giustiniano, bisogna distinguere i tempi per accordare le leggi; *distinguite tempora, & concordabit scriptura* (12). Quando si dia un predio così fertile, come si crede fosse anticamente: ovvero si diano

Padro.

(11) *Ubi sup. num. 57.*(12) *L. 12. ff. quoties.*

Padroni così discreti per li Coloni, come voleva lo Sperello quelli del suo tempo, certamente, che non v'ha da esser mutazione ne' pesi; ma se sia diversamente, come lo è d'ordinario, e poco meno che universalmente, il raziocinio è giusto. Pertanto ponghiamo, che in quei Paesi costumasse così, che i Coloni ponessero tutte le semenze; non per questo deve dedursi come proposizione incontrastabile, che li Coloni debbano anche a' tempi nostri e in ogni luogo porre onninamente tutte le semenze: e primo, perchè i terreni di quei tempi dovevano essere assai più fertili, che non lo sono in oggi, conforme dicono universalmente i Villani più antichi, che stanuo sempre, come si dice, colle mani in pasta; o questo derivi dal frumentone o granturco, che in oggi si pone anche in abbondanza, e che a parere del celebre Muratori immagrisce la terra; o provenga da influssi poco benefici: 2., perchè i Coloni di quei tempi non erano così aggravati e di tributi, e di gabelle per parte del foro, e di ragaglie tante, e d'altri angariamenti per parte de' Padroni; tanto che la porzion colonica era giusta, ed a misura delle fatiche, spese, e altro, che ponevano i Coloni di loro parte, come chiaramente dice lo Sperello con quelle parole: *qui (fructus) adeo labori, & expensis sunt commensurati, ut vix fructus dici possunt*. E quando non fosse stato così, ma che all'opposto i Coloni fossero stati aggravati da' tributi, collette, e altri pesi, voleva lo Sperello, che il contratto fra' Padroni e Coloni rimasto fosse ingiusto; di maniera che la Chiesa, o il Chierico Padrone avrebbe dovuto rilevare il Colono da tanto gravame, o pagando, credo io, detti tributi, o sgravandolo dall'obbligo delle semenze: *quo fit, ut si Colonus in dicta portione assignata collectetur, vel alio onere gravetur, jam vel contractus remaneat injustus, vel Ecclesia, seu Clericus eidem omne damnum, vel gravamen in onere subeundo passum refundere debeat*. Posto ciò, bisogna osservare un poco, a che segno sian giunti gli aggravj per li poveri Coloni. Per carità prego voi, e ogni altro, che ha interesse, a farci sopra una seria riflessione, spogliato però da ogni passione, e si vedrà, che i poveri Coloni sono giunti all'eccesso degli aggravj. Finalmente non è proposizione incontrastabile, che i Coloni debbano anche in oggi porre tutte le semenze senza ricavarle, pria che si venga al riparto del raccolto; poichè è più che probabile, che questo, come ho toccato, ne' tempi trafandati si facesse con gran vantaggio de' Coloni. Fra gli altri documenti autentici uno è il seguente, che prova la mia proposizione. Il B. Angelo da Clavasio, già ascritto al ruolo de' Beati da Benedetto XIV., nella sua somma, detta *Angelica*, divide i Coloni in ascrittizj, ed in censiti: gli ascrittizj sono quelli, che si sono obbligati a coltivare il predio per via di Scrittura, che si è la polizza a' nostri tempi: i censiti ancora sono nello stesso modo obbligati; passa però fra essi questa differenza, che gli ascrittizj rispondono a' Padroni una delle quattro parti, o al più una delle tre; e laddove i censiti corrispondono soltanto una certa quota ogn'anno. Poichè fa la questione, se que' Coloni, che prendono a coltivare un predio colla detta risposta d'una delle quattro parti, o d'una delle

tre, possano, prima di ripartire il raccolto, ricavare il seme, e le altre spese. E risponde con Innocenzo al c. cit. *Tua nobis de decimis* di nò, seppur non vi sia qualche patto speciale: *quidam dicuntur adscripticii, qui scilicet per scripturam solo, vel terre, vel glebe sunt adscripti: quidam dicuntur censiti, & eodem modo constituuntur sicut adscripticii, sed differunt, quia isti sunt obligati ad tertiam, vel quartam, vel huiusmodi partem; censiti vero certum censum solvere tenentur annuatim l. 11. c. in qui. can. col. cen. do. ac po. . . . utrum colonus, qui terram colendam accepit ad tertiam, vel quartam partem, vel alium redditum possit deducere semen, vel expensas alias. R. Innoc. in c. tua cl. 11. de Decimis, quod non de jure, nisi per speciale pactum aliud fiat.*

Così il lodato Beato nella sua Somma alla parola *Colonus*. E non si creda, che il B. Angelo abbia fatto una descrizione de' Coloni a capriccio, nò, poiche lo stesso dice la Glossa, come ho toccato poc' anzi, sul capo *Tua nobis*, ove si riferisce ciò, che que' Coloni rispondevano a' Padroni, ed era o una certa porzione di tante misure, o la terza, od anche la quarta parte; lo che è sfuggito dall'occhio sì del nostro Giurista, come di molti altri, che solo hanno badato sul seme. Ora supposto, che fosse così in que' tempi, che i coloni godessero due delle tre parti, ed anche tre delle quattro, come tuttavia siegue a farsi in molti luoghi anche della nostra Marca Anconitana, specialmente per li terreni per una parte meno fertili, e per l'altra difficili a coltivarsi, non è meraviglia, che s'obbligassero a porre tutte le semenze senza ricavarle prima di ripartire il raccolto co' padroni. Comunque però sia, o che i terreni fossero in que' tempi assai fertili, per cui i coloni godessero de' frutti a proporzione delle loro fatiche, e spese; o che avessero una porzione maggiore di quella de' padroni; voi vedete, quanto siamo lontani in oggidà que' usi antichi, nel mentre allora erano ben riconosciuti, e non molto aggravati, ove adesso restano, come ho detto, angariatissimi, locchè senza apertamente mentire non può negarsi. Quindi è, che a confermare l'uso moderno non fa a proposito riportare l'antico; poichè se questo si vuole, che vaglia in una cosa, deve farsi valere in tutte le altre. Dice in fine lo Scrittore, che i Villani rubano d'ogni cosa un poco, e li chiama depopulatori, ed insaziabili rustici; ed io non lo niego di alcuni; prego bensì Dio, che perdoni ad essi, e a chi loro dà la cagione cogli eccessivi aggravj. Intanto però, che i coloni in oggi rimangono eccessivamente angariati, ed i campi non sono così fertili, conforme lo erano per avanti, come, e con qual coscienza può pretendersi di mantener l'antico costume delle morte semenze, che per avventura s'era introdotto in qualche Paese?

XI. *Disse.* Il Giurista distingue i terreni fertili dalli sterili, e dice, che le semenze morte sono per li primi, non per li secondi.

XII. *Mae'l.* A questo primieramente rispondo, che i terreni fertili d'oggi di sono tali *respectivo*, cioè rispetto ad altri terreni, che come Monti di Gelboe con pena raddoppiano la semenza, ma non già *absolutu*, o anche *relative*, cioè in se, o in riguardo a' terreni antichi. Il rendere in oggi le 12., e al più le 15. per una è un caso

caso straordinario, ed un aborto di natura : laddove anticamente lo rendere le 20. 25. e più ancora per una era per allora l' ordinario . In fatti si legge nella Storia de' Duchì d' Urbino, che uno di essi in fabbricando un suo palazzo avea pattuito cogli Artefici di dar loro o un grosso il giorno, ovvero una quarta di grano, che sono di peso di 80. libbre romane; sicchè il grano in que' tempi era sì abbondante, che non valeva più d' un grosso di quella moneta, cioè un terzo di giulio per quarta. V' è chi si ricordi, che il grano sia andato mai ad un prezzo così vile? No? Dunque bisogna confessare, che i terreni abbian mutato, dirò così, natura in rendere i frutti: dunque i terreni fertili, che meritano semenze morte con aggravio de' coloni in oggi non più vi sono. In fatti un' Agrimensore assai esperto al pari che veridico mi ha assicurato, che in oggi non si danno assolutamente terreni, che rendano in ogni sua parte le 15. o 16., ma al più le sette, o otto; poichè quantunque un predio abbia un pezzo di terreno, che renderà le 12., o 15., ne avrà però qualche altro pezzo d' aspetto, o sito poco buono, che con fatica renderà le 3., o le 4.; e così compensato un pezzo coll' altro, si può dire, che tutto il predio renda le otto, o le nove; e ciò per li predj, che passano per buoni. Nè giova opporre con quello dell' Ecclesiastico, che ciò, che v' è di presente, v' è stato ancora fin da' primi tempi: *Quid est, quod fuit? id, quod faciendum est . . . nihil sub caelo novum*. Non giova, dissi, perchè ivi lo Spirito Santo parla delle cose in ordine alla loro sostanza, ma non in riguardo alla qualità di esse; e altrimenti vi farebbe contradizione, poichè il Savio stesso dice d' aver avuta la scienza circa la mutazione de' tempi, de' costumi, ec. *dedit mihi . . . ut & sciam . . . vicissitudinem, permutationes, & consumptiones, temporum & morum mutationes* (13). I terreni adunque sono li medesimi in sostanza, e quantità, possono esser però diversi nella qualità, cioè per rapporto ad essere più o meno fertili. Ma se i terreni, almen in oggi, non sono più fertili, come si crede, fossero anticamente, ed i pesi son cresciuti a dismisura, locchè allora non era, conforme confessa parimente lo Sperello, come, replica, e con qual coscienza possono mantenersi le semenze morte? Ed eccovi quanto basta a rigettare le ragioni di questo moderno Giurista. Che se mai o a voi, o ad altri persuadesse un pò meglio il costume antico, che il mio dire, ascoltate, Figliuolo, un Dottore dello Sperello più anziano, il quale a stabilire una vera società fra Padroni e Coloni de' tempi suoi, dice chiaramente, che i Padroni ponevano il terreno, parte del seme, ed altre cose giusta la convenzione: il Colono poi metteva di sua parte l' industria propria, e de' suoi animali, e altre cose, secondo che fra essi s' era convenuto. Egli è il furriserito Merenda, il quale magistralmente la discorre così: *dicamus ergo Societatem versari circa superficiem fundi, in qua Dominus fundi ponit superficiem hujusmodi, partem seminis, & alia juxta conventionem: Colonus autem ponit suam industriam, bovumque suorum, & alia prout inter ipsos conventum est; nemo ergo negaverit hic adesse materiam*

teriam vera & formalis Societatis juxta L. Si non fuerint 29. pro socio [14]. Io potrei quì avvertirvi, che questo Autore in riportando di quei tempi l' antico uso, sebbene faccia menzione del seme, che metteva il Padrone, nulla però dice di questo per rispetto al Colono. Ma perchè afferma, che il Padrone poneva parte del seme, ne viene in conseguenza, che l' altra parte ponesse il Colono; perciò tralascio, che vi facciate sopra altra riflessione. Bensì vorrei, che sì voi, come ogn' altro restasse pago in riguardo all' uso, nel mentre v' hò riportato un uso più antico, che non ci riporta lo Sperello.

XIII. *Disc.* Sì sì; ma il Giurista dice, che se in oggi i patti sono così, che il Colono debba porre egli tutta la semenza, a questi si deve stare, posciacchè il contratto prende legge dai patti.

XIV. *Maest.* E' vero, che *contractus ex conventione legem accipiunt*; ma poi è anche vero, che, come ho detto più volte in altre Conferenze, debbono i patti, e le convenzioni esser giuste; di maniera che se un patto è iniquo, iniquo ancora si è il contratto; quindi il Canonista Reinfestuel al proposito della suddetta regola legale, che per ordine è la 65. nel 6., soggiunge così: *Quæ si ceteroquin nihil iniquum continet, servari debet. L. ex empto 11. ff. de act. emphit. (15).* Che vuol dire adunque, che se i patti sian' ingiusti, il contratto ancora rimane ingiusto. Inoltre sovvenghavi, figliuolo, la regola, che v' ho insegnata, cioè che ne' contratti onerosi è necessaria di tal maniera l'uguaglianza, che senza di essa il contratto tosto diviene ingiusto: ora egli è più che certo, che il contratto, si fa fra' Padroni e Coloni, è uno degli più onerosi, che dar si possono; conciosiosicchè ognun di essi vien aggravato dal peso di porre la sua porzione sulla speranza di riportarne un lucro corrispondente, e proporzionato; quindi è più che necessaria l'uguaglianza fra di loro, cioè che i frutti si ripartiscano a misura delle porzioni, che ognuno ha posto nel rustico negozio. Ed eccovi sciolta anche questa istanza, ed in uno risposto a quanto voi mi avete saputo riferire per rapporto alla nuova Scrittura del moderno Giurista, che pretende mettere come in trionfo le morte semenze. A quello poscia, che voi avete aggiunto, che i Coloni delle fertili possessioni se la passano molto bene, guardate, figliuol mio, di non essere in inganno; poichè egli è vero, come già dissi, che sebbene i Coloni si ritrovino alla coltura di terreni, che rendono le 9., e 10. ancora, non pertanto, pagate tutte le spese fatte, non dico per darli buon tempo nelle Osterie, ma per la sola coltura de' campi, mantenimento de' ferramenti, e bestiami, ragglie, ed altri pesi, e riposta da parte la semenza da gettarsi nel campo l'anno venturo; pagate, dicevo, tutte queste spese, i Coloni non ripongono nel loro magazzino tampoco la metà del grano, rispetto a quello, che riceve il Padrone di sua porzione; e questa scarsa provvisione si è l' onorario assegnato alle tante fatiche di tutta la gente di casa; e se non fusse così, i villani non si vedrebbero tanto spiantati, come sono d' ordinario, e pieni di debito. Un Maestro di
Casa

(14) Tom. 4. lib. 20. cap. 48. num. 5.

(15) Tom. 3. lib. 3. tit. 18. num. 40.

Casa mi disse, non è gran tempo, che il suo Padrone andava creditore con i Coloni di più di mille scudi. Di tutti poi più chiaramente lo dice la Rota romana : *Coloni in fine anni communiter erga Dominos in debito esse solent* (16). Or vedete voi, che cosa è questa.

XV. *Disce.* Senta Padre : che i Villani vadano debitori, non deve in oggi recar maraviglia ; poichè le Famiglie sono cresciute a dismisura ; ond'è, che nelle case non si vedono, che branchi di figliuoli, e molta gioventù, la quale se si dà in preda all'amore, come pur troppo costuma a' nostri di anche nelle campagne, è facile a dissipare negli amori gran parte del povero patrimonio. Quindi essendo l'entrata de' Villani il solo acquisto de' loro bracci, con poco finisce, quando specialmente vi sia in casa, chi consumi anche di fuori.

XVI. *Maest.* Figliuol mio, la vostra riflessione è ottima ; e per dirvela, l'ho fatta anch'io ; e perciò ho richiesto a persone di gran coscienza, ed anche disinteressate, come sarebbe un Fattor di Campagna, che serve alla Campagna, ma non è di Campagna, cioè non è Colono ; ho richiesto, dicevo, quanto grano riponga un Colono, posta a parte la semenza pel venturo anno, e pagate tutte le spese necessarie (notisi bene), non per vestire, o per andare alla bettola, ma per la sola coltura de' terreni sino a rendere il desiato frutto, e questo pulito, che altro non resti, che esser riposto : e mi ha risposto, come v'ho detto, cioè che appena la quarta parte di tutta la raccolta, ed anche meno. Ma posto questo, si fa presto a consumare quella piccola porzione, dovendosi di là vestire, e mangiare, massime ove sia molta gente, come voi dite, e gente, che dissipa. Questo però non fa al proposito per gettare a terra ciò, che ho fermato finora. Primieramente la gioventù se dissipa qualche cosa, che certamente non è molta, come mi è noto, fatica ancora, e sparamia di chiamar giornalieri, che dovrebbero poi pagarsi. In secondo luogo questi giovani con altri figliuoli se consumano, consumano sul poco, che rimane dopo la partizione, e soddisfatte tutte le spese ; lo che sarebbe soltanto contro quello, io diceva, che i Villani in oggi se la passano molto male per essere pieni di debiti. Per altro questa disgrazia la vedo ancora in alcune case, ove non v'è gran famiglia. Vi faranno in certe case solamente il marito, e la moglie, ed un figliuolo ; e tuttavia al fin dell'anno, se non si è fatto debito, è una gran provvidenza del Signore. V'è in una Città una famiglia di poche persone, che sta alla coltura d'una buona Possessione ; ivi è gran timor di Dio, non v'è chi faccia amore, non vi sono vanità, quasi tutti faticano per la loro parte ; e quel che più rileva, si è, che possiede un Prediolo tutto suo colla casa corrispondente ; e non pertanto il Vecchio, uomo onoratissimo, m'ha assicurato, che attesi i molti angariamenti, al fin dell'anno si vede consumato tutto il raccolto sì del predio, che tiene a colonia, che del suo, senza potere, com'egli dice, porre da parte un solo scudo pe' bisogni futuri. E' vero, che i Padroni non hanno a pensare, se il Colono possa, o no campare in quella tal Possessione, bastando loro, gli dia la sua giusta parte ;

parte; ma quì è, ove fa d'uopo fermarsi a ben riflettere, se quella porzione di frutti, che gli dà, corrisponda al suo capitale, che vien formato da tutte le spese, fatica, e industria, ch'egli pone di sua parte, e che principia il secondo giorno dell'anno fino al penultimo *inclusive*. Nè mi si dica, come qualche sciocco ha voluto dire, che queste fatiche fanno i Villani a tempo perduto. Essi faticano nelle possessioni, quando lo richiede la necessità; cosicchè arano, seminano, zappano, mondano, mietono, battano, spulano, ec., quando è tempo, e quando potrebbero lucrare qualche cosa, se andassero a giornata. Ma sia qualunque questo tempo, egli è certo, che la loro fatica è di prezzo stimabile, e deve perciò valutarli, quanto ogn' altra fatica. E quando si farà così, si vedrà, come io pure vi mostrerò a suo luogo, che quasi generalmente ne' predj Marcheggiani la parte Colonica, cioè il capitale del Colono è maggiore di quello del Padrone. Per ora tirate avanti co' vostri Teologi.

XVII. *Disc.* Questo veramente è un gran fatto, perciò gradirò d'aver sott'occhio, quanto ella mi promette; e per adesso seguirò su quelle cose, che ho potuto rilevare da' miei Teologi. Ella ha risposto adesso ad una scrittura privata fatta da un Giurista; ma sappia, che si va buccinando, come in una Diocesi essendovi stato un Religioso, che parimente esagerava su queste semenze morte, e stringeva a parere di molti, come si dice, i panni addosso, il Calista s'impegnò di farci il caso; lo fece, l'espose, e finalmente nel giorno assegnato in faccia a quel pubblico confesso di Ecclesiastici lo decise in favore de' Padroni, cioè risolvè, che a' Coloni spetta porre tutto il seme. Io veramente non ho letto la Dissertazione, ma per quanto ho inteso, ella è molto fondata sulla autorità de' Legali, ed anche sulla consuetudine. Ora questa è una gran prova, che un Ceto per altro riguardevole, come m'è stato supposto, sì per la bontà, che per la dottrina, abbia fatta una tal risoluzione.

XVIII. *Maest.* Figliuol mio, voi avete detto qualche cosa per rapporto alla detta risoluzione, ma non avete detto tutto, poichè non siete bene informato. Il Calista di quella Diocesi, che voi dite, espone alla prima il dubbio in generale, cioè s'era lecito dare a coltivare un predio a semenze morte; cui sebbene gli Eletti a forte rispondesero con distinzione, attesi i predj più, o meno fertili, egli non pertanto dopo essersi trattenuto più del dovere in ridire, e rigettare, benchè con poco nervo, le ragioni di quel Religioso, risolvè in favore de' Padroni, fondato soltanto sull'autorità de' Legali, e su quel principio, che il contratto fra' Padroni e Coloni non sia di società, ma o innominato, o di locazione e conduzione, e qualche poco sulla consuetudine. Poi perchè nel dubbio esposto così in secco non si dava luogo alla difficoltà, perciò espone di bel nuovo il dubbio, e lo circostanzio coll'aggiunta d'alcuni aggravi, che soglion caricarsi sopra i Coloni. E quì parimente uno degli eletti Sacerdote accreditato, e studioso rispose in ordine alle semenze con distinzione, come sopra; e per rapporto agli aggravi esposti nel caso negò assolutamente esser leciti per ragione di contratto di società; e in somma conchiu-

se, che nella Colonia deve osservarsi la necessaria uguaglianza. Ingegna poi al pari che dotto fu la risoluzione del secondo Rispondente, Uomo assai versato nelle materie morali. Questi in prima prese le difese del Religioso malamente capito nell' esposizione del primo dubbio. Quindi discorrendo delle Semenze non andò guari lontano dal sentimento del primo, riportandosi alla qualità de' terreni. E finalmente passando ai pesi, appoggiato sull' autorità del Costantini, e su d' alcune sue riflessioni sostenne leciti parecchi di essi anche coll' aggiunta delle Semenze. E certamente che avrebbe questo saggio Ecclesiastico riscosso anche in questa parte dell' applauso molto, se non avesse camminato per un supposto poco veritiero, cioè che la porzion colonica sia un compenso sovrabbondante per tutte le fatiche, spese, e seme, che si pongono da' Coloni; lo che non è così ordinariamente parlando. In fatti i Parochi di campagna, che in quella Diocesi sono in buon numero, come quelli, che fanno molto bene tutte le fatiche, e spese tutte, che fanno, e sostengono i Villani, portando *pondus dei*, & *astus* per occasione di coltivare i campi fino a rendere i desiati frutti, fra le altre prove a far capire l' ingiustizia del contratto nell' imposizione di tanti pesi unitamente col seme, si erano provveduti d' un conto, in cui facevan vedere, che a' Coloni di quelle campagne, che poi sono nella categoria delle fertili almeno per li molti piani, che vi si trovano, sta il grano, che loro tocca di porzione, a paoli diecisette e mezzo la coppa, o sia quarta. Ciò però non ostante la risposta fu degna. Ma il nostro Casista sostenne alla prima doverli stare al sentimento de' Giureconsulti circa le Semenze morte, in qualunque modo si prenda la colonia; e passando poscia a discorrere sugli aggravj accozzò alcune ragioni ritrovate, massime che *volenti*, & *consentienti nulla fit injuria*, conchiudendo in fine, che quantunque i pesi fossero ingiusti, non pertanto il patto delle semenze l' è sempre giusto. Quegli finalmente, che presedeva a quel sacro Ceto, persona per ogni riflesso ragguardevole, sebbene lodasse promiscuamente dette risoluzioni, disse nondimeno brevemente, che sì in quanto alle sementi, come in ordine ai pesi si deve attendere alla qualità del terreno, e del suo fruttato; quindi alla coscienza de' Padroni spettar debbe, calcolato tutto sì per la loro parte, che per quella de' Coloni, il considerare, se questi possano portare tanti pesi senza loro perdita, e detrimento. Sin qui l' ottimo Presule; e con ciò terminò quella sì difficile dissertazione.

XIX. Ed eccovi tutto l' accaduto in quella sagra Adunanza. Io potrei in questo spedirmi brevemente, riportandomi al savio, e prudente sentimento di quel dotto Presidente, che senza badare a' detti Legali, e molto meno a ragioni di capriccio, trattandosi del foro interno si riportò alla coscienza de' Padroni, i quali debbono attendere ben a non caricare i loro Coloni di que' pesi, che senza loro perdita portar non potrebbero: lo che in brevi parole è lo stesso, che cercar debbono d' osservar nel contratto la necessaria uguaglianza. Ciò però non ostante per rapporto a' Legali, ne' quali più che in ogn' altro si è fondato il nostro Casista, io dò tre brevi risposte; e 1. ch' è mol-

to probabile, che quei Legali, i quali rispondono ne' Coloni, oltre le tante opere, fatiche, e spese, anche tutto il seme, parlino de' Coloni conduttizj, o come altri dicono, conduttori nel senso, in cui vi ho parlato poc' anzi. 2. Che per rapporto alla coscienza in un qualche dubbio non è sempre cosa sicura, come pur vi dissi nella Conferenza dell' altro giorno, lo starsene ai soli Giureconsulti, nel caso almeno, che questi fissino la loro sentenza sulla sola Legge civile senza un qualche appoggio o di testo di Legge Canonica, o di ragion filosofica. A tal proposito udite, come Scoto riprova una sentenza de' Giuristi, i quali han detto, che l'eresia non resti sicura nettampoco nella Sagramental Confessione, tanto che quel sigillo, che in tutto altro è inviolabile, possa rompere i suoi argini, se s'imbatte in qualche errore in Fede: sentenza del tutto falsa: *quare reprobatu est ille versus Juristarum: est hæresis crimen, quod nec confessio celat: non quin metrum sit bonum, sed sententia est falsa* (17). Il Bernino compendiato da Giuseppe Lancisi nel Secolo XI. sotto Alessandro II. mette in vista una nuova eresia insorta in quel tempo, detta degl' Incestuosi, nel mentre si voleva, che il Matrimonio dovesse contrarsi colle regole civili dell' Imperador Giustiniano, per cui si contano le persone dall' una e l' altra parte dell' albero; laddove la Legge Canonica conta i gradi da una sola parte escluso lo stipite; di modo che un grado canonico ne fa due civili, venendo ad essere i fratelli fra loro in secondo grado, i figli in quarto, ed i nepoti in sesto. E da tal civile disposizione, dice l' Istoric, che si animarono i Giureconsulti ad insegnare la suddetta nuova eresia (18). Vi sono poi altre moltissime disposizioni civili, le quali sono state corrette dalla Legge canonica; perciò, figliuol mio, a stabilire un adare di coscienza, non è sempre cosa affatto sicura starsene alla sola autorità de' Giureconsulti, i quali di primario riguardano le cose per rapporto al foro esterno, e giudiziario; onde in un contratto, a cagion d' esempio, guardano, quali sieno state le convenzioni, che ne dica la Legge civile, sia ne' Codici, sia ne' Digesti, o sia nelle Istituzioni, ovvero qual sia la consuetudine; e del rimanente se quella consuetudine, o quei patti siano, o no giusti, se ancora regga, o no quella disposizione, essi d' ordinario non vi s' inoltrano più che tanto; quindi è, che se voi avete fatto il patto di pagare per una scatola v. g. 10. scudi, quando ne vaglia appena 5. i Giureconsulti, che non ritrovano nel contratto una lesione enorme sopra la metà, vi condannano tosto a pagar quella scatola 10. scudi, perchè così furono i patti. E nondimeno se il vostro venditore si porterà da un Teologo morale, e gli racconterà il caso senz' altra circostanza, che gli dia ragione a prendersi i 10. scudi, quegli l' obbligherà a ritornarvi indietro li 5. scudi di più, che non valeva la scatola. Fa qui assai al proposito ciò, che dice il Melchior Cano. Vuole questi, che trattandosi di cose, che appartengono a' costumi, che non anno per appoggio o la legge canonica, o qualche ragion filosofica, l' autorità de' Giureconsulti o poco, o niente

(17) 4. dist. 21. q. 2. §. ad secundum.

(18) Cap. 10. §. dal mal.

giova al Teologo , che anzi in tali cose i Giureconsulti si raccomandano a' Teologi , massime in quelle cose , nelle quali si tratta di peccato mortale . *In his etiam , quæ ad mores pertinent , quatenus vel lex Evangelica , vel ratio Philosophiæ de hujusmodi prescribit , Jureconsultorum auctoritas parum , aut nihil Theologo conferre potest : quum rectam , & sanam earum rerum cognitionem Jurisperiti a Theologis mutuam accepturi sunt Quæ ex re facili conjectura est , Jurisperitos quosdam in summo errore , & magna veritatis ignoratione versari , cum asserunt in materia usurarum , simonia , & hujusmodi , in quibus de peccato mortali agitur , ad Jurisperitos potius , quam ad Theologos recurrendum (19) .* E perciò è egli necessario , che un buon Giurista sia anche un buon Teologo . E' ben vero però , che anche il Teologo in certe occasioni , come dice il lodato Melchior Cano , dev' essere un buon Giurista , essendo la legge civile come s'erva della Teologia . *Quia sæpe utitur Theologus subsidio juris in dispositione Theologica , idcirco istam juris scientiam Theologia tanquam ancillulam , pedissequamque adiunxit (20) .* Veniamo ora a noi : quei Giuristi , che dicono , toccare a' Coloni porre le semenze , (seppur parlano de' Coloni parziari) sigillano la loro assertiva colla solita clausola : *nisi aliter inter eos conventum est : nisi speciale pactum in oppositum intercesserit* : dal che vedete , che i Giureconsulti si riportano ai patti , ed alle convenzioni , e lo stesso si è per la consuetudine ; ed a tenor di queste risolvono o *pro* , o *contra* ; ma il Teologo andando più addentro esamina prima , se quei patti sieno giusti , poscia si fa ad indagare le diversità de' luoghi , e tempi , e sulla varietà d'altre circostanze ; cosicchè nel caso esamina ancora sugli aggiunti molti , che hanno i Coloni , e confrontando una cosa coll'altra guarda bene , se vi sia la debita egualità necessaria ad ogni contratto oneroso , e finalmente risolve , se possa farsi così , o più tosto in altra maniera . Sia sigillo di questa seconda risposta l'aurea dottrina dell'Angelico . *Lex humana , dice egli , populo datur , in quo sunt multi a virtute deficientes , non autem datur solis virtuosis . Et ideo lex humana non potuit prohibere quidquid est contra virtutem , sed ei sufficit , ut prohibeat ea , quæ deserviunt hominum convictum , alia vero habet quasi licita , non quia ea approbet , sed quia ea non punit . Sic ergo habet quasi licitum , pœnam non inducens , si aliqua fraude venditor rem suam supervendat , aut emptor vilius emat , nisi sit nimis excessus , quia tunc etiam lex humana cogit ad restituendum , puta si aliquis sit deceptus ultra dimidiam justii pretii quantitatem . Sed lex divina nihil impunitum relinquit , quod sit virtuti contrarium ; unde secundum divinam legem illicitum reputatur , si in emptione , & venditione non sit æqualitas justitiæ observata . Et tenetur ille qui plus habet recompensare ei , qui damnificatus est (21) .* E prima in sentenza di S. Agostino disse : *Lex ista , quæ regendis civitatibus fertur , multa concedit , atque impunita relinquit , quæ per divinam providentiam vindicantur (22) .* 3. Rispondo , che dato , che i Legali , i quali si ci-

tano

(19) *De loc. Theol. lib. 12. cap. 7.*(20) *De Philosoph. auct. lib. 10. cap. 8.*

(21) 22. q. 77. a. 1. ad 1. (22) 1. 2. q. 96. a. 1. ad 3.

tano in favore delle semenze, parlino de' Coloni non solo condutti-
 zj, ma ancora parziarj (il che per me è assai difficile per rapporto
 a molti di essi), e che in conseguenza la loro autorità dia nel ca-
 so tutta la ragione a' Padroni di poter obbligare i Coloni a porre
 tutte le semenze ; pure bisogna osservare in qual maniera eglino la
 discorrono . Poniamo adunque, che alcuni di essi dicano, che il Co-
 lono è tenuto al seme, alla fatica, e a tutte le spese, non per
 questo cantar si deve la vittoria; poichè è uopo vedere, se riponga-
 no altresì sulle spalle del Colono i tanti aggravj, che in oggi si vo-
 gliono da moltissimi Padroni, come sono : *che il Colono debba porre
 tutto il seme senza ricavarlo prima del riparto: che debba piantare a sue
 spese tanti alberi: che paghi il nolo della casa: che allevi tanti polli da
 dividerli poscia insieme, pensando il Colono a tutto il governo: ovvero
 di dar tanto denaro in cambio de' suddetti polli soliti a darsi in diversi
 tempi, e degli ovi da darsi in tempo di Pasqua: che sia tenuto portare
 a casa de' Padroni tutta l'entrata: che debba dare ogn' anno tante gior-
 nate gratis o in casa, o fuori anche colle bestie: che paghi il cottimo de'
 bovi, e del prato: che si contenti, che il Padrone stia a parte in ogni
 sorta de' bestiami: che debba dar la cavalla tante volte all' anno a piace-
 re: che sia tenuto a metter ogn' anno tante propagini, e far tante buche,
 a conciar i grani, a rivoltarli &c. : che debba dare tante fomme di paglia,
 e fieno: che debba pagar la cannafoglia de' canneti: che debba far la bu-
 cata ai panni più volte all' anno, e forse con poco, o niente di sapone:
 che debba tante volte all' anno andar al molino: che debba assistere in can-
 tina nella vendemia, nel tramutare il vino, nell' ingrottarlo &c.* Questi, e
 forse anche più sono i pesi, che s' addossano a' Coloni da' Padroni,
 non dico generalmente, ma più comunemente, e non in vigor di
 polizza, ove d'ordinario non si scrivono tanti angariamenti, ma in
 vigor di Padronanza, per cui la maggior parte de' Coloni de' nostri
 giorni s'è ridotta in quella miserabile servitù, in cui si ritrovavano
 gli antichi Coloni, come ce ne attesta la stessa Legge ne' Codici al
 titolo *de fugitivis Colonis*; nel mentre e sono questi sempre addetti
 al servizio del Padrone, come si è un servidore di casa, e sono for-
 zati a stare a tanti patti per altro gravosissimi, senza che se ne pos-
 sano esentare pel timore di non esser cacciati dalla possessione: ora
 i Legali stessi, che si pretendono, siano favorevoli a' Padroni in rap-
 porto alle semenze, sebbene facciano menzione d'alcuno di detti pe-
 si, tuttavia di molti tacciono, o perchè a tempo loro non v'erano,
 o perchè li riputavano ingiusti, se unitamente colle semenze, spese,
 e fatiche della coltura si fossero addossati a' Coloni. Il più probabile
 però si è, che i suddetti pesi in tant' abbondanza non vi fossero ne'
 tempi trasandati, poichè siccome han fatto menzione d'alcuni po-
 chi, così detto avrebbero anche degli altri. E certamente che se
 avessero capito, che tutti questi pesi, o anche molti di essi insieme si
 fossero addossati ad un Colono, sarebbero stati un po' più guardinghi
 in caricar sopra di loro l'obbligo del seme, di tante spese, e fati-
 che, che anzi accorgendosi della disuguaglianza avrebbero proceduto
 con più di circospezione in procurare, che niuno di essi, cioè Pa-
 drone

drone , e Colono fosse soverchiamente aggravato , come appunto fa Pietro Pacioni , il quale parlando delle colonie procura di mettere in un giusto equilibrio la parte del Padrone con quella del Colono , quindi vuole , che se i terreni sono assai fertili , i patti debbon farli più favorevoli a' Padroni , ma se sono meno fertili , far si debbono favorevoli al Colono , il quale può talvolta ricavar anche il seme , quando le spese sieno eccedenti . *Quando Colonus consequitur dimidiam partem fructuum , tunc tenetur ad omnes expensas de suo . . . sed ex conventione , vel consuetudine potest aliud obtinere ; & quidem contrahi solet diversimode pro diversa qualitate agrorum ; si enim sunt magis fertiles , solent fieri pacta magis utilia domino : si vero sint minus fertiles , pacta fiunt utiliora Colono ; unde sequitur , quod dominus regulariter ponit pro capitali societatis terram , & pascua , & domos ibi positas ; quandoque etiam aliquid plus , videlicet boves , vel eorum dimidiam partem : Colonus vero ponit pro capitali instrumenta laboritii , & laborem suum , que instrumenta sunt boves , ligones , semen , & fimum regulariter ; ex conventionem vero quandoque aliquod amplius , quandoque minus , ut tradit Sfort. ; quandoque etiam Colonus pro expensis detrahit semen solum , & non aliud , ut dixit Rota in una Firmana , seu Maceratenfi Cr. Dotis 24. Jan. 1618. coram Pirovano (23). Sin quì il Pacioni , il quale , come ogn' un vede , si sforza di porre fra' Padroni e Coloni quella uguaglianza , che è tanto necessaria in ogni contratto oneroso , come parlano i Teologi morali . Io so , che fra' Legali chi fa lecita una condizione , e chi l'altra , e forse la farà , se si prenda così disgiuntivamente , ma poi farebbe una stoltezza accozzare tutte insieme le condizioni pregiudizievoli a' Coloni , e pretendere , sieno giuste , per la ragione che lo dicono i Legali ; poichè per quanto ho letto , non v'è tampoco uno solo , che unifca , non dico tutti , ma molti de' furriferiti angariamenti , e dica poterli addossare a' Coloni coll' obbligo ancora di tutto il seme , spese , e fatica . De fatto il Costantini , che fra i Legali si dimostra il più parziale per li Padroni , nell' art. 1. e 2. dell' annotazione 29. del primo tomo passando a dir su i pesi , che deve addossarsi ad un Colono , dice , che questi è tenuto , oltre le fatiche , spese , animali , e seme , a provvedere gli erbaggi necessari al pasto di detti animali , cioè al cottimo , alla custodia , ed a portar l' entrate in Casa del Padrone , e questo con qualche eccezione , dovendosi aver riflesso alla distanza de' Luoghi , ed alla qualità de' terreni : e non aggiunge altro peso . Pertanto o sia che i Legali , che si citano a favore delle semenze , parlino de' Coloni conduttizj , o sia , che essi non comprendono fra le spese , e fatiche del Colono i tanti aggravj , che loro s' impongono da' Padroni ordinariamente , o sia in fine , che questi Legali riguardino soltanto il foro esterno , egli è più che evidente , che la loro autorità presa così in secco non fa a proposito a fissare una sentenza , che quieti la coscienza per rapporto al seme , fatiche , spese , ed una moltitudine di condizioni svantaggiose a' Coloni .*

XX. Perciò poi , che riguarda il voler sostenere , che la colonia sia

un contratto piuttosto di locazione, che di società, io già ho detto il mio sentimento in rispondendo all' altra scrittura, cui aggiungo, che quei stessi Dottori, che dicono accostarsi alla locazione, non fanno negare, che sappia anche più d' un poco di società per la ragione, che sì il Padrone che il Colono stanno al lucro, e al danno, che dev' essere uguale fra essi, o a proporzione; ma è chiaro, che questa ripartizione sì di lucri, che di perdite suppone il capitale dell' uno e dell' altro contraente, a proporzion del quale deve farsi detto riparto; e quando sia così, fa d' uopo bilanciare il capitale d' entrambi, affine si dia ad ognuno quella porzione di lucro, che gli conviene, o gli si faccia sentire quel danno, che merita; e non già, che si carichi uno d' un infinità di pesi, e poscia gli si dia qualunque porzione a capriccio, ovvero giusta il solito, quantunque minore per rispetto al capitale; acquietandosi la coscienza, che forse si farà sentire con interni rimorsi, colla debole persuasiva, che questo è l' uso, che così dicono i Legali, e che i villani stessi non solo ne son contenti, ma anche ci si offeriscono. In oltre come vi dissi un' altra volta, è regola filosofica, che dalla diffinizione delle cose si viene in piena cognizione del definito; onde s' ha quel comune affioma, che *cui competit definitio, competit & definitum, & cui repugnat definitio, repugnat quoque definitum*: ora vediamo brevemente sulle definizioni della società, e della locazione. La società si definisce così: *è un' onesta convenzione di due o più persone, le quali pongono o denaro, o roba, o uno il denaro, e l' altro la roba, o finalmente uno la roba, e l' altro la fatica, industria, a comun guadagno da distribuirsi con proporzione fra loro*. Questa è la diffinizione della società, come si rileva sì dalla Legge ne' Digesti, che da tutti i Dottori tanto morali, quanto legali. La locazione poi è un contratto oneroso, per cui uno dà ad altri una qualche cosa, o sia roba, o sia opera, ad uso per una certa mercede, o pensione determinata da risponderli al Locatore di anno in anno, o di sei in sei mesi. E questa diffinizione parimente è comune, ed anzi comunissima presso tutti. E sebbene questa pensione, o mercede d' ordinario debba essere in denaro effettivo, o sia in contanti, nondimeno può farsi, sia anche in roba, ma però in roba determinata, e certa, come tanti rubbi di grano, tante some di mosto, o vino ec.. Così l' Oinotomo nell' altra conferenza, è così il Panormitano, che v' ho citato poc' anzi. Ora è facile il decidere, che contratto passi fra il Padrone e Colono, quando riesce d' accertare, quale delle due diffinizioni più gli convenga. Gl' interessati vorrebbero fusse di locazione, in quanto il Villano loca al Padrone le sue fatiche per quella parte di fruttato, che gli si promette. Ma Dio buono! Primieramente nella locazione la pensione, o sia mercede, dev' essere o in contanti, o almeno in roba determinata, e certa, e diversamente non è locazione nettrampoco impropria, come v' ho detto coll' Abate. In secondo luogo che razza di locazione è mai questa, ove il locatore si vuole obbligare a far mille cose, come sono tutti quei augariamenti, che v' ho ricordato poco prima? Piuttosto dovrebbe dirsi per parte de' Coloni conduzione, in quanto cioè questi conducono a pro-

proprie spese quel tal predio colla risposta di certa pensione, come della metà, o di una quarta parte; ma nettamente può dirsi così de' Coloni parziarij, de' quali parliamo, dovendo in uno coi Padroni stare sì al lucro, che alla perdita. Sicchè rimane, che il contratto, che passa fra' Padroni e Coloni, sia piuttosto di società, nel mentre più d'ogn' altro gli conviene della società la definizione. E vaglia il vero: la società è un' onesta convenzione di due, o più persone, le quali pongono o denaro, o roba, ovvero una la roba, e l' altro l' opera a comun guadagno da ripartirsi a proporzione fra essi: e questo appunto è, che si fa fra Padroni e Coloni, posciachè i Padroni pongono il terreno, ed i Coloni l' opera, e tutto a comun guadagno da ripartirsi fra loro a proporzione. Se si stia sui Coloni parziarij, bisogna essere mentecatto per negare una proposizione cotanto chiara. E udite, come il Costantini, sebbene vada claudicando su questo punto, non per tanto pare, non possa fare a meno di non confessare esser la colonia contratto di società; però nell' art. 1. dell' annotaz. 29. n. 44. del p. tomo così dice: *Super fructibus vero fundi retenti in coloniam habet Colonius ius cuiusdam societatis, ex quo Dominus*) assegna ora i Capitali dell' uno, e l' altro socio) *dat fundum, & Colonius ponit suos labores, ac simul expensas in illius cultura, suam portionem vel pro dimidia, vel maiorem, vel minorem dimidia juxta locorum consuetudinem percipiendo.*

XXI. Ciò però non ostante dato, non mai però concesso, che il contratto fra' Padroni e Coloni sia di locazione, e conduzione, in quanto i Padroni conducano le opere de' villani, e questi lochinole loro opere a' Padroni per una fissata pensione, cioè della metà del raccolto. L'orfe staranno saldi in coscienza i Padroni, se la porzione, che rispondono a' villani condotti, sia minore di quella, che loro conviene, attese tutte le fatiche, semi, spese, ed una moltitudine d' angariamenti? Non lo crediate giammai. I Dottori morali generalmente dicono, che se la pensione è notabilmente minore di quella, che merita il locatore, pel foro esterno si dà a questi l' azione di rescindere il contratto, e d' essere risarcito all' intero, quando la lesione sia sopra la metà del giusto, *ultra dimidium*: ma pel foro della coscienza il conduttore, che nel caso è il Padrone, è obbligato all' intiera rifazione, benchè la lesione sia sotto alla metà, *infra dimidium*; facendosi valere per questo contratto le stesse regole, che per la compra, e vendita. Sicchè la rivoltino, come vogliono gl' Interessati, che non ritroveranno alcuno scampo per iscarsarsi da una vera oppressione, quando sia così, che la parte de' Coloni sia maggiore del fruttato, che loro s' assegna da' Padroni.

XXII. *Disce.* Questo sarebbe vero, quando per una parte la consuetudine non favorisse a' Padroni, e per l' altra i villani non s' offerissero da loro stessi a condizioni per essi svantaggiose; e ciò coll' occasione, che in oggi i predj si son resi rari rispetto alla gran moltitudine de' villani. Ed è generale quella pratica, che certamente non può condannarsi, cioè che ove una qualche merce per una parte si penuria, e per l' altra molti sono i compratori, cresce assai

di prezzo; cosicchè se in tempo d'abbondanza valeva 10., quando ve n'è penuria, valerà 15., 20., e più ancora. Ora se è così, perchè non potrà dirsi lo stesso nel caso? Era un tempo, che i predj abbondavano, nel mentre i villani erano assai pochi, e perciò i Padroni facevano polizze per quelli vantaggiose; ma in oggi, che i villani son cresciuti a dismisura, e che v'è penuria di possessioni, tanto che tosto vaca una di esse, che a centinaia corrono i villani per averla; perchè le polizze non potran farsi vantaggiose per i Padroni, con imporre a' Coloni tra le altre ragaglie, e pesi anche le semenze morte?

Maest. Io so, che in certo altro congresso alcuni Dotti non potendo schermirsi dalla forza della ragione, si sono attaccati alla consuetudine, dicendo, che le leggi tutto vogliono, si possa, anzi si debba stare alla consuetudine de' luoghi: dunque se in diversi luoghi della Marca usa obbligare i Coloni a porre tutte le semenze, a quest'uso si deve stare. Moltoppiù poi che per questo uso o consuetudine v'è un consenso almeno tacito degli stessi Coloni. Ed ecco tutto l'Acchille, e l'ultimo asilo de' nostri Interessati. A me dispiace infinitamente, che tali proposizioni escano dalla bocca di Persone, che passano per dotte, poichè con ciò fanno poco onore al carattere d'Uomo dotto. In prima s'avrebbe da vedere, se quest'uso possa godere il nome di consuetudine, poichè io lo vedo praticarsi da pochi Benefattori, e questi sparsi in diversi territorj: ove all'opposto vi sono molti altri, che praticano diversamente. Ma ponghiamo, sia vera consuetudine. Ognun sa, che si deve stare alla consuetudine de' luoghi: ma ognuno altresì sa, o deve sapere, che una consuetudine può essere equa, e può essere iniqua. La prima s'approva, e si sostiene da ogni legge, la seconda da ogni legge si rigetta, e si condanna. Il Canonista B. Angelo da Clavasio nel suo trattato de' contratti, ora uscito in luce per opera d'un dotto Minorita, alla *considerazione* 3. *articolo* 2. rispondendo ad un caso sulla società degli animali dice anch'egli doverli stare alla consuetudine; ma poi non lascia d'avvertire, che questa dev'esser equa; e diversamente se mai fosse iniqua, ancorchè nel foro contenzioso a forza di soperchiarie s'avesse ragione; tuttavia per giure divino e per coscienza una tal consuetudine non dovrebbe osservarsi; *de jure autem divino, & in conscientia dicta consuetudo non esset servanda; quia in hoc rigor juris civilis non attenditur, sed justitia, & aequitas cap. Plerique 14. q. 3. Immo ad restitutionem teneretur ille, qui cum damno socii eam servare vellet. Arbitrari autem bonus vir potest, si aqua sit, aut iniqua, consideratis valore animalium communicatorum, opera socii, fructu eorum & qui plus posuit, ut dicit textus in L. Si non fuerint ff. Pro Socio.* Ora s'offervi in prima, come il Beato vuole, che l'Uomo dotto chiamato a consulta consideri, se la consuetudine sia equa, o iniqua, dovendo perciò ne' contratti onerosi bilanciare i capitali degli uni e degli altri contraenti: e per secondo, che se per avventura s'avrà ragione in qualche Tribunale del mondo, al certo non farà così in quello di Dio, il quale non ha detto, *ego sum consuetudo*, ma bensì, *ego sum veritas*, come

me opportunamente ricordasi nel giure Canonico alla dist. ottava. Quindi essendo, come pur vi dissi nella passata Conferenza, una vera corruttela la consuetudine d' obbligare i Coloni col seme a tanti altri pesi ed angarie, deve giudicarsi riprovata dalla legge, e perciò degna d' esser' estirpata; conforme dev' essere, al dir di S. Agostino, qualunque consuetudine anche la più antica e la più abbracciata, quando s' opponga alla verità: *quæcunque consuetudo quantumvis vetusta, quantumvis vulgata veritati omnino est posponenda*, & *usus, qui veritati est contrarius, abolendus est* (24). Per rapporto poi a ciò, che s' aggiunge del racito consenso de' Coloni, sebbene io abbia già risposto nella passata Conferenza, ad ognimodo a vostra maggior' intelligenza, ed a sollazo degl' Interessati voglio rispondere di bel nuovo, e più distintamente. Ed in prima egli non deve recarsi in dubbio, che quell' affacciarsi i Villani a turbe nella vacanza di qualche possessione, e quell' accettarla sotto qualunque patto anche il più svantaggioso, ed anzi offerirsi da loro stessi con nuove ragaglie, è effetto di loro precisa necessità, per cui si sottoscrivono a qualunque condizione per non vedersi obbligati a condurre una vita poco meno che disperata. E quando sia questo, la regola suddetta a nulla vale; e che sia così, uditelo meglio da un fatto chiaro della Sacra Scrittura, che forse dirà più di quello io pretenda. Nel 2. lib. di Esdra si narra, come ritrovandosi gli Ebrei alla nuova edificazione di Gerusalemme moltissimi di essi attratti dalla necessità impegnarono a' ricchi i loro campi, le loro vigne, e le case ancora, affine d' aver da essi vettovaglia per vivere. E con ciò i ricchi, che sommisstrarono vitto a' poveri, si fecero Padroni almeno usufruttuari de' loro stabili, non senza notabilissimo aggravio di essi. Risaputo ciò Neemia arse di sdegno, e congregati tutti gli Ottimati, e Magistrati, che presedevano pel buon governo del popolo, li riprese acerbamente, e dopo una ben sensata esagerazione sull' ingiustizia del contratto, li obbligò a rendere a' poveri oppressi non solo i loro campi, i loro oliveti, vigne, e case, ma ancora la centesima parte della pecunia, del frumento, del vino, e dell' oglio; cioè come espose in questo luogo Cornelio a Lapide, l' uno per mese, o il dodici per cento, che erano soliti esigere. E quanto decise Neemia, tanto fu puntualmente adempito da' ricchi. *Et erant, qui dicerent: agros nostros, & vineas, & domos nostras opponamus, & accipiamus frumentum in fame . . . & iratus sum nimis, cum audissem clamorem eorum secundum verba hæc . . . Et increpavi Optimates, & Magistratus . . . dixique ad eos: non est bona res, quam facitis, quare non in timore Dei nostri ambulatis, ne exprobetur nobis a gentibus inimicis nostris? . . . Reddite eis hodie agros suos, & vineas suas, & oliveta sua, & domos suas; quin potius & centesimam pecunie, frumenti, vini, & olei, quam excipere soletis pro eis, date illis. Et dixerunt: reddemus, & ab eis nihil quæremus; sicque faciemus, ut loqueris. Et vocavi Sacerdotes, & adjuravi eis, ut facerent juxta quod dixeram. . . Et dixit universa multitudo: amen. Et laudaverunt Deum. Fecit ergo Populus, sicut erat dictum*

(24) C. frustra: & c. si consuetudo dist. 8.

Etum (25). Sin quì il sacro testo, ove come è chiaro, viene ricordata l'oppressione di que' poveri, i quali siccome per necessità avevano precipitato tutto il loro avere quasi per nulla per aver grano, ed altre vettovaglie a campar la loro vita, fu da Neemia condannata come crudele, ed iniqua: obbligando in conseguenza que' ricchi benefattori non solo a restituire i terreni, e le case, ma ancora il pre, che erano soliti d' esigere in cotal modo di trafficare. E tanto eseguirono tutti di conserva que' ricchi, senza che si scusassero, che a que' patti s' erano offerti a stare essi medesimi i poveri, onde facessero valere quell' aforismo, che *volenti, & consentienti nulla fit injuria*; e senza obbiettare, che *merces ultronee vilescunt*; e che l'abbondanza per una merce fa, che cali di prezzo, e che alzi, se ve n' è penuria. Niente di questo opposero, ma pronti obbedirono facendo la intera restituzione sì della sorte, che d' i frutti malamente percetti: *fecit ergo Populus, sicut erat ei dictum*. Ed eccovi una giusta morale insegnata, non da qualche privato Teologo, ma dallo Spirito Santo. Che poi in oggi si voglia usare altra morale piena di sofismi, e regolette, che nettampoco fanno a proposito, io per me non so che dirmi. Solo dico, che il caso nostro ha della simiglianza col surriferito da Esdra, poichè i nostri villani cedono le loro opere, e spese nella società colonica per una parte così misera attesi gli aggravj intollerabili, oppressi da necessità. Che poi la loro necessità abbia a servire a' Padroni a farsi lecito qualunque patto anco il più svantaggioso, ciò non può essere che effetto di legge privata d' un' uomo abbaruffato dall' interesse; giacchè lo Spirito Santo lo riprova, come veduto abbiamo, ed i Santi fanno lo stesso, come ho detto più volte con S. Tommaso, e S. Bernardino. In oltre seguitando a rispondere all' obbiezione dico, che la parità delle merci, che crescono, e calano nel prezzo a misura della loro maggiore, o minore abbondanza, e del maggiore, o minor numero de' compratori, non fa al proposito; imperocchè sebbene un mercante nel vender la merce in tempo, che questa è abbondante per una parte, e per l' altra i compratori son pochi, la venda a buon mercato, non per questo d'ordinario ci discapita, ma solo non vi fa quel notabile lucro, che vi farebbe, se egli fosse solo a vendere di quella merce, ed i compratori fossero molti. Ed in ogni caso se il mercante perde per un capo di roba, per l' altro guadagna. E quando fosse così per i Villani, che le loro fatiche fossero in qualche maniera sufficientemente riconosciute, non vi sarebbe forse che dire, poichè egli non pretendono arricchirsi, ma si contentano di non esser pregiudicati in maniera, che la lesione sia enorme, come la è rispetto a molti, i quali perciò campano o quasi morendo, o quasi sempre furando.

XXIV. *Dife.* Eh Padre, ella non ha risposto direttamente alla parità. Io ho detto, che una merce alza assai di prezzo in tempo, che per una parte sì penuria, e per l' altra molti sono i compratori: e così essendo molti i villani, che richiedono una sola possessione, potrà il Padrone tenerla alta, e accordarsi con quel solo villano,

no, che esibisce condizioni affai vantaggiose; imperocchè sebbene queste ordinariamente parlando sianò ingiuste, pure in questi casi particolari si reputano giuste.

XXV. *Maeſt.* Figliuol mio, siamo affai lontani nel sentir bene in questi due casi; ed anzi la vostra parità prova troppo; perciò in prima rispondo ritorcendo l'argomento: i Padroni possono dare le loro possessioni a quei villani, che offeriscono condizioni vantaggiose: dunque un' uomo denaroso potrà dare il suo danaro, non a censo, nè a società, o in altro lecito contratto, ma al cambio, e cambio secco, massime quando gli si richiede, poichè quel v'è per esso maggiore il lucro: questo non è lecito, dunque nettampoco quello. Nè mi si dica, che il cambio secco è proibito da S. Pio, poichè anche l'oppressione, la violenza, il *summum jus* contro il prossimo, e lo aggravar' altri ne' contratti sono proibiti per lege divina, e naturale; quindi è, che o entrambi i casi son leciti, o niuno. Rispondo poi in forma esser' egli vero, che una merce può valutarſi affai più di quello vale; ma ciò accade ne' soli casi straordinarj, del che niuno se ne lamenta, poichè da ogn' uno si vede di quella merce la penuria: ma non è così delle possessioni, le quali sono poco meno che innumerabili, benchè ne vachi or una, or un' altra; ed i Villani acconsentono, è vero, agli aggravj, e bene spesso ancora vi s' offeriscono indotti da necessità voluta da alcuni Padroni poco umani, perchè allucinati dall' interesse. Sicchè nettampoco in questi termini corre la parità. Poi è da ammirare, come l' ingordo interesse ha posto i poderi da darſi alla Colonia a mazzo colle Sardelle, e Saraghe, che si vendono alla piazza più o meno, secondocchè più o meno sono i compratori. Gran cosa! Io vedo per altro, che non si fa così, se vaca una qualche condotta di medico, o d' altro pubblico Professore, nulla ostante che i Concorrenti sianò a centinaia: e voglio dire, che per questo gran concorso di Pretendenti la provvigione non si diminuisce, nè si dà la condotta a chi s' offerisce per una paga minore a vantaggio della Comunità. E manco male, che anche questi officj pubblici non sieno stati posti essi ancora fra le Sardelle e fichi secchi, come da voi vi si vorrebbero porre i predj in dandosi a Colonia. Nè vale il ripigliare, che a buon conto i predj costano a' Padroni *quanti plurimi*, come farovvi vedere in progresso. Intanto lasciate figliuol mio cotesti pareggi, che non fanno approposito.

XXVI. In oltre le fatiche de' Villani sono affai utili a Padroni, come ho detto, e dirò forse anche in appresso; e perchè dunque non si hanno a pagare almen quanto basta a campar la vita, senza che sien costretti a servirſi de' modi illeciti? Ne' Tribunali del Mondo si passerà bene, poichè ivi s' attende d' ordinario a quel *pactio conveniſſi mecum*; ma non sarà così nel Tribunale della Giustizia di Dio, il quale, come v' ho detto con S. Tommaso, non lascia niente impunito, che sia contrario alla virtù: *ideo secundum divinam Legem illicitum reputatur, si aequalitas non ſervatur; unde tenetur... recompensare ei, qui damnificatus est, si sit notabile damnum* (26).

K

XXVII.

XXVII. *Disc.* Io venero sì la Sacra Scrittura, che i Santi, ma poi ritornando alla consuetudine non so persuadermi ancora abbastanza, come questa, introdotta che sia, non abbia da reggere. Noi vediamo, che i Servidori in Roma sono pagati profumatamente, laddove in questi nostri paesi si tengono per una vil mercede; e ciò perchè così è l'uso: e stando in *subjecta materia* vi sono alcuni paesi, ne quali usa darsi a' Coloni una parte maggiore di quella de' Padroni, e tanto si fa, perchè tal' è l'uso; e perchè dunque non dovrà esser lo stesso ne' nostri paesi, ne' quali usa darsi i poderi con soliti pesi?

XXVIII. *Maest.* La parità de' Servidori favorisce piuttosto la mia causa, che la vostra. Sapete perchè i Servidori in Roma sono stipendiati sì bene? non perchè è tale l'uso, ma perchè il vivere di quella Dominante è assai carestoso a cagione della molta gente; ond'è, che se ad un Servidore si passasse quel poco salario, che si dà ne' nostri paesi, dovrebbe morir di fame, se non egli, che mangia in casa del Padrone, almeno la sua famiglia. Sicchè se si volesse attendere a questa ragione, oh da quanti pesi dovrebbero i Padroni sgravare i loro Coloni per ordinario più d'un poco indebitati! Che poi in alcuni paesi usi a darsi a' Coloni una porzione maggiore di quella de' Padroni, ciò si fa, non precisamente, perchè usa così, ma perchè que' Padroni hanno creduto doverli fare così, acciò il contratto sia giusto in dandosi a' Coloni quella porzione, che corrisponda alla loro opera, e spese. Quindi è, che se si voglia fare lo stesso ne' nostri paesi, cioè contrattare con uguaglianza in dandosi a' Coloni una giusta porzione, sarà duopo a moltissimi Padroni sgravare i loro Coloni o da tutto il seme, o da una porzione di esso, o da molti pesi a misura del predio più o meno ubertoso; sinocchè si giunga a ridurre il contratto alla detta egualità.

XXIX. *Disc.* Non c'inganniamo coi falsi supposti; poichè io credo, che l'egualità ve ne sia troppa. Primieramente ella sappia, che i terreni in oggi a' Padroni costano un'occhio, massime que' terreni, ne' quali sono le semenze morte, che d'ordinario sono i più fertili. In secondo luogo bisogna avvertire all'obbligo, che hanno i Padroni di pagar le collette, risarcire le abitazioni, far bonificamenti, e simili, non senza loro notabile dispendio. Per terzo, che fatica fanno i Coloni nel terreno vitato rispetto al mosto, che poscia loro si dà di porzione? Per ultimo bisogna sapere le gran furberie, e danni, che fanno i Coloni nelle possessioni; quindi è, che dato ancora, che gli aggravj fossero eccessivi, dovrebbero tollerarsi, potendo passare come una specie di compensazione.

XXX. *Maest.* Oh adesso sì, che avete fatta una buona informata. Iddio mi dia forza, mentre io col suo ajuto m'accingo allo sforno. Voi negate la disuguaglianza, ed io ve la farò toccar con mano; ma prima distighiamoci dagli aggiunti; che però principierò a sfornare l'ultima palata. Voi avete detto, che i Villani fanno delle furberie, e danni nelle possessioni, e perciò se i Padroni li aggravano, fanno con ciò una specie di compensazione. In prima generalmente parlando è questa una nera calunnia, che si dà a' Lavoratori di Campagna, oppo-

opponendosi al sentimento della stessa legge civile: *Agricola presumitur innocens, diligens, & quietus l. 3. C. de defenf. Civit. Nec hoc probari debet: q. 4. per totam*. Ma dato, che molte sieno le surberie, e danni, che in oggi commettono i Villani, non dico tutti, nè d'ordinario, come supponete voi, ma alcuni; tuttavia non è a proposito l' illazione, che il Padrone possa far passare gli aggravi per una specie di compensazione; imperocchè in primo luogo tutti i Coloni, come ho detto, non son rei; in secondo luogo o il Padrone fa di certo, che il suo Colono gli va con dolo, o no? se lo fa, la regola è questa, che deve obbligarlo alla restituzione, o risazione, anche per via di giustizia, lo che non è niente malagevole ad un Padrone rispetto al Colono, come lo è per il Colono riguardo al Padrone, e non mai deve uno farsi giudice in causa propria, ove la passione non farà vedere quanto basta, con pericolo perciò di caricare il Colono più del giusto; su di che dice molto a proposito il P. Concina (27). Se poi il Padrone non è certo nè della frode, nè de' danni del Colono, come può caricarlo d' aggravi, tosto che lo prende alla coltura de' suoi terreni con fare una polizza con degli angariamenti? La prima condizione per una lecita compensazione si è, che il debito sia liquido, cioè chiaro, certo, e sicuro, e non dubbio, ed appoggiato su d' un *forse*. Sicchè per questa parte i Padroni non hanno alcuna ragione. Nel poc' anzi citatovi congresso fu detto da quei Teologi, che i Padroni sono certi, che i Coloni si prevalgono di molte cose della possessione, come specialmente sono le legne necessarie per tutto l' anno; e che essi mangiano in abbondanza delle uve, e delle fave, e d' altri legumi in erba, come pure di tutti gli erbaggi dell' orto; delle quali cose una parte assai misera ne passano ai Padroni suddetti. Sanno questi tutto ciò, e nondimeno non ne fanno alcun risentimento per via giuridica per mancanza di prova nel foro contenzioso. Quindi anche per passar le cose in pace con Coloni, piuttosto han creduto bene cedere loro tutte le suddette cose, imponendo in cambio qualche altro peso; cui poscia sottomettendosi i Coloni medesimi, pare, vi possa essere fra il Padrone e Colono una specie di reciproca condonazione. Ma oh il gran raziocinio! In primo luogo i Coloni sempre si sono scaldati, e sempre hanno mangiato uve, fave ec. nelle possessioni, senz'acchè niuno delle tante altre Provincie abbia finora aperto quegli occhi di lince, che hanno allargato alcuni nostri Benefattori. Secondo, in rapporto alle legne, eccettuata la porzione colonica de' fermenti delle spine, e degli stami, i Coloni al più taglieranno qualche ramo d' albero secco, o inutile, che sfuggirà l' occhio del Padrone, o del Fattore; altrimenti oh quanti strepiti sentirebbonsi! Finalmente per ciò che spetta alle uve, e fave, e altri legumi, e anche erbaggi, oltrechè questo non è danno comune per non avere tutti i Coloni numerosa famiglia, quando saremo a fare il confronto della parte domenicale colla colonica, e de' rispettivi capitali, si vedrà, che il tutto comparirà un nulla in paragone di quello, che in rigor di contratto si do-

vrebbe al Colono , massime in oggi che si vede caricato d' insopportabili pesi . Ma per ora seguitiamo avanti . Voi diceste , che i Coloni restano ricompensati molto bene nel mosto , che hanno in abbondanza rispetto alla fatica , che fanno nelle viti . Primieramente quanti predj vi sono , che hanno o niente , o assai poco di terreno vitato ? Per secondo quante vigne , e arborate vi sono , che nettamente poco pagano col loro fruttato la metà delle spese , che vi si fanno ? Un Maestro di casa mi disse una volta , che in un paese v' è un predio con un rubbio di terreno vitato , e non rende più di otto , o dieci barili di mosto all' anno . Ma oltre che questo è un caso particolare , pare di più , sia una favola ; però sentiamo un testimonio legale , che ci fa fede più ampla sul poco guadagno , che si fa nelle vigne . Egli è il Costantini , il quale nelle annotazioni in ordine a' Coloni parlando delle vigne dice così : *certum est , & experientia rerum magistra comprobatur , quod in vinearum cultura immensa requiruntur expensæ , præcipue in vineis agri Romani , unde invaluit dictum , qui habet vineas , habet tinea , & multoties in illarum cultura majores sunt expensæ , quam fructus , qui ex illis percipiuntur ; & propterea habentes vineas imitantur illos , qui laborant , ut vadant in præcipitium , ut late probat Rub. de validit. Legal. (28)* . Sin quì il Costantini , dal che voi vedete il bel guadagno , che fanno i Coloni sui terreni vitati . E Gioan Vittorio Soderini nel trattato della *Coltivazione delle viti* esalta certamente la grande utilità , che l'uman Genere ritrae dalle viti : ma poi non lascia nel tempo stesso di dire , che il suo frutto è assai incerto , e che al suo governo si ricercano delle fatiche , le quali sta in dubbio , se restino compensate . Ma sentiamo l'esperto Precettore . „ La vite , „ che vite per la vita , che ella ha , e da alla nostra umana vita , è stata ad- „ dimandata , e che tanto volentieri invita ognuno alla sua coltiva- „ zione per lo giocondo , grato , soave , e dilettevole , e amato frut- „ to , che ella produce , e per lo pregiatissimo liquore , che se ne „ trae , e per lo guadagno , d'ogni altro , che dalla madre terra si „ cavi , maggiore , se non si apponga , o la contrasti , ma la secondi , „ e favorreggi il benigno Cielo ; perciocchè questa nobilissima , e fe- „ condissima pianta è sottoposta alle ingiurie de' tempi , restando of- „ fesa da i geli agghiacciati , dai soli bollenti , da i seccori straordi- „ narj , dalle tempeste di grandine , e d'altri accidenti , che tuttavia „ le possono sopravvenire ; risponde con giovevolissimo profitto , e con „ notabilissimo esempio di gratitudine alle fatiche , che ricerca il buon „ governo di lei , non le rendendo mai la vite al tutto vote , o vane . “ Sin quì il Soderini , che è degno d'esser ben ponderato . Io per altro non niego , che non vi sieno vigne , ed arborate assai feconde , che danno del mosto anche in abbondanza ; ma quì non debbono tosto i Padroni credere di poter caricare i Coloni di molti pesi per ridurre il contratto ad una giusta egualità ; ma convien loro esaminare , se quel poco mosto superi tutta la fatica , che ci pongono per raccogliarlo , e se meriti i tanti angariamenti , che loro s'impongono , non ostante il seme , e le molte fatiche , e spese , che fanno , e che or ora vi farò vedere . Per riguardo poi alle collette fa d'uopo , sap-
(28) *Annot. 29. ar. 2. num. 67.* piate

piate la maniera , che si tiene dagli Agrimenfiori , quando hanno da ftimare un predio da venderfi . Calcolano in prima tutto il fruttato del grano, de' brastimi, del mosto, dell'olio, della foglia de' mori, delle fascine, e d'ogn'altra cofa, che da quello si percepisce; poscia tassano tutte le specie al prezzo legale; quindi hanno riflesso al fondo, e pongono in confiderazione la casa rurale, la quale accresce il prezzo; e finalmente se, tirato il conto fra tutto il fruttato, e valore, porta v. g. la somma di scudi romani 200., si toglie la metà per la parte colonica, e rimangono folamente scudi 100., che e la parte domenicale; e così a ragione di 4. al cento il Padrone, o compratore paga il predio scudi 2500. Se poi in quel predio vi sono le collette, e che per figura siano scudi 12., si tolgono dalla detta somma scudi 300.; con che tutto il predio si viene a comprare per 1200. scudi. Addimandatelo agli Agrimenfiori, come ho fatto io, e vi confesseranno, che nella nostra Marca Anconitana tale è il costume, che si tiene nella stima, che si fa de' predj da venderfi. Ma non folamente nella nostra Marca si fa così; si fa lo stesso anche altrove: e per afficurarvene legete la nuova operetta dell' Agrimenfore Francesco Maria Girri, Stampata in Ferrara tre anni addietro, cioè nel 1767. Ivi al capo 12. ritroverete un confimile calcolo, in cui si detrae ancora la femenza, che si fuppone dover ritornare a chi la pone, primacchè il fruttato si ripartifca fra il Padrone e Lavorante. Intanto voi vedete la maniera irragionevole, che tengono que' Padroni, che escludono i loro Coloni dallo stare a mezzo in ogni raccolto, e che li obbligano al nolo specialmente intero della casa. Vedete ancora il disfalco, che si è avuto nella compra per le collette, e del seme medefimamente; e per conseguenza vedete, che la ragione delle collette a' Padroni a nulla giova. Nè s' opponga, che del fruttato dei 300. ne partecipa anche il Colono, poichè in ciò si riguarda come Colono del Principe per quella somma, che a lui si cede. Poi anche il Colono, come v' ho detto in altra occasione, paga la colletta piccola, detta del milione, con altre gabelle sì camerali, che comunitative. In riguardo poi al rifarcire le abitazioni rusticali, oltre che vi s' impiega più d' un poco l'opera de' Coloni medefimi, è una faccenda, che si fa molto di rado. E in ordine ai bonificamenti questi ritornano in profitto anche degli stessi Padroni. Finalmente eccomi da capo, ove voi diceste, che a' Padroni in oggi costano un' occhio le poffeffioni. In prima dirò, che generalmente parlando la propofizione è falsa, poichè è da fapere, che i terreni (almeno nella Marca Anconitana) sono di tre gradi: il primo grado si è d' un fondo, che rende le 9. o 10. per misura; e si paga a ragione di fruttato circa scudi romani 50. la coppa, che porta canne 50., e la canna è di piedi romani 15.: che alla ragione del 4. per 100. corrisponde bene al Padrone, non così al Contadino, come appresso vedremo. Il fecondo grado si è d' un fondo, che rende le 6. o 7. per misura; e si paga circa scudi romani 35. la coppa: Il terzo grado si è d' un fondo, che rende le 3. o 4. o al più 5. per misura, e si paga circa scudi romani 25. Dunque è falsa la propofizione generale, che

che a' Padroni i terreni costano un' occhio, ma piuttosto si deve dire, che quelli terreni, che poco fruttano, poco da' Padroni si pagano; e gli altri, che fruttano assai, più ancora si pagano. Ma a Coloni tanto costa di fatica un terreno sterile, quanto fertile: e tanto, che ben si può dire forse senza esagerazione, che i predj a Villani costano il sangue nel coltivarli. Quanti sudori vi spargono i poverini il tutto l'anno? Si può dire quasi senza iperbole, che i terreni restino insuppatisi dal sudore della loro fronte al pari che dalle acque del Cielo. E udite a proposito, come il chiaris. Luigi Alamanni nella sua *coltivazione* descrive al vivo le immense fatiche de' Villani addetti alla coltura:

Pur gli sovvenga poi che non han fine
Le fatiche, e i pensieri del buon cultore:
Nè sol basta curar le biade, e 'l grano;
Che non consente il Ciel, ch' un' Uom mortale
Senza mille sudor, mille alti affanni
Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Neghittoso nel sonno indarno viva (29).

Inoltre ascoltate con quali sentimenti di parzialità, e riserva parla di questa gente rusticale Lodovico Muratori nel libro della pubblica utilità: „ se alcuno, *dice egli*, merita d' esser trattato con soavità, „ e peso discreto, principalmente degna è d' ogni riguardo l'università de' contadini, dalle fatiche de' quali dipende uno de' primarj tesori della Repubblica... Qualora quel povero Popolo venga indistretamente caricato di gravezze, e patisca varie angarie, troppo si scorragisce con incredibile danno della campagna „ (30). Vedete, figliuolo, con quali sentimenti veramente cristiani parla quest' uomo sì degno per riguardo a' Villani, mentre sacrificano tutti loro stessi in utilità della Repubblica nella coltura indefessa delle campagne; e tuttavia da' Padroni quasi per ogni dove si studia di caricar questa gente di pesi insopportabili non solo contro la carità, ma contro la giustizia ancora.

XXXI. *Disc.* Ma dov' è mai questa ingiustizia?

XXXII. *Maest.* Adagio figliuolo, perchè io ancora non ho detto tutto. Io già v' ho provato, quanto basta sì coll' autorità, che colla ragione essere il contratto, che passa fra' Padroni e Coloni, contratto di società. Ma acciò non abbiate da aspettare questo scampo con voler' esser coccuto nel sostenere non esser' egli contratto di società, ma piuttosto di locazione, come si dice d' ordinario anche nelle stesse polizze (formolette fatte a capriccio); dirò anch' io, che il contratto, che passa fra' Padroni e Coloni, è contratto di locazione, e di conduzione, in quanto cioè il Colono loca le sue opere, e fatiche al Padrone, e questi le conduce. Benedetto sia Iddio, che fin quì vi darò piacere. Andiamo però avanti, e stabiliamo un' altro principio, ed è, che nella conduzione la mercede dev' essere proporzionata all' opera, che vi s' impiega dal locatore; e altrimenti

la

[29] *Lib.* 2. p. 52. v. 8.

[30] *Cap.* 15. degli *Agricolt.*

la conduzione, o locazione, come mancante della necessaria uguaglianza, sarà ingiusta. Ora supposto questo, sappiate, che io ho preso di me un fascio d' attestati tutti autentici, ne' quali si fa vedere l'enorme lesione, che si commette in questo contratto per parte de' Padroni, almeno per quelle possessioni, che per una parte sono, non dico sterili, ma non molto fertili, e per l'altra hanno coi soliti aggravj il seme morto. Ivi si pone da una parte ciò, che mette il Padrone di sua porzione, e nel suo confronto si fa vedere tutta l'opera colle spese del Colono. Quando si voglia dire, che questo contratto di colonia sia contratto di società, come lo è certamente, tutto si vede una gran disuguaglianza ne' capitali, e per conseguenza vi si scorge l'ingiustizia. Se poi si voglia sostenere sia quegli un contratto di semplice locazione e conduzione, non potrà a meno, che non vi si scorga ingiustizia per rapporto alla mercede non proporzionata all'opera. E lo stesso sarebbe, quando mai si volesse dire, che la colonia sia un contratto di conduzione per parte de' Villani, in quanto questi conducevano i predj a loro spese colla risposta della solita pensione de' rispettivi luoghi; imperocchè questa pensione nel caso sarebbe esorbitante non senza notabile pregiudizio de' Villani conduttori; tanto più che a detta pensione si sacrificerebbero, non per volontà libera, ma coatta e violentata da necessità. Io figliuol mio, non voglio attediarmi, e perciò dei molti attestati, che ho per le mani, ne scielgo due, o tre solamente; e attendetemi bene, poichè ora vi leggo il primo.

XXXIII. In Dei Nomine. Amen. Die 14. Aprilis 1762. Indict. X. Sedente Sanctissimo D. N. D. Papa Clemente XIII. P. O. M. Examinatus fuit per me ad perpetuam rei memoriam &c., & ad omnem alium bonum finem, & effectum justitiae &c. N. N. de Territorio N. Tactis &c., ætatis suæ annorum 46. circiter, prout asseruit, cui delato per me juramento veritatis dicendæ, prout tactis &c. ad mei &c. juravit &c., & ad opportunas interrogationes &c. Interrogatus de vi, & importantia juramenti; & de pœnis &c. Rite, ac recte respondit. In reliquis vero ec. Interrogatus &c. Respondit. In risposta di quanto ella mi ha addimandato, posso francamente con tutta verità, e col mezzo del mio giuramento deporre, che ritrovandomi Colono da sedici anni in circa nella Possessione posta nel piano di questo Territorio di N., stimata di valore dai pubblici Agrimenfiori del nuovo Catasto, o sia appalto dell' Anno 1660. Rom. sc. 3981. 67. e mezzo, pagandosi di colletta sc. 9. 55. 3.; e bilanciato un' anno per l' altro il raccolto di essa in tutte le sue specie frutta, e rende, comprese per altro le sementi del mio, frutta dico la somma di scudi trecento, e sei di moneta Romana sc. 306.

Che la metà tangente a me Colono sono sc. 153.
come potraffi pienamente riconoscere dalla nota distinta, che sono qui per apporre del fruttato di essa Possessione, intendendo di dire della sola metà, e parte apprezzata; con apporvi anche ciascuna spesa della colonia, che sarà come siegue: primieramente.

CONFERENZA XII.

Grano di parte Rubbj 19. 4. a scudi 4. per Rubbio sono	sc. 78.
Granturco some 13. 4. a pavoli tre per coppa	sc. 32. 40.
Mosto di parte some 12. e mezza a pavoli 10. la soma	sc. 12. 50.
Fava coppe 21.	sc. 8. 40.
Veccia coppe 2. e mezza a pavoli 4. la coppa	sc. 1.
Braſtimi minuti	sc. 1. 20.
Lino libbre 100.	sc. 2. 50.
Canepa libbre 100.	sc. 2.
Bozzi lib. 100. di parte a baj. 15. la libbra	sc. 15.

Somma in tutto sc. 153.

Semenza, e spese per la coltura di detta Possessione. Grano per seminare tutto del mio, che mai si ricava some 6.	sc. 24.
Semenza di Fava coppe 5.	sc. 2.
Veccia coppe 2.	sc. 60.
Braſtimi minuti	sc. 80.

Somma sc. 27. 40.

Tre uomini continui, che siccome in tempo di estate colle cibarie tirano pavoli due, e più il giorno, così attese le Feste, e giorni piovosi, tasso a testa bajocchi 10. il giorno, che sono sc. 108.

Due paja di Bovi da lavoro per tutte le faccende, almeno per 4. mesi dell' anno, a proprie spese a pavoli 5. il giorno per paro sc. 120.

Cottimo per 1. pajo di Bovi per il Padrone coppe 8. di grano sc. 4.

Ragaglie per 100. fascine di parte incirca, con altre di viti, e polli, ed ovi. sc. 14.

Opere giornaliere per raccogliere l' entrate sc. 20.

Per portare l' entrate a N. sc. 8.

Per portare il mosto a N. sc. 1. 50.

Al Fabbro per i ferrami sc. 75.

che in tutto di spesa sc. 303. 65.

Non contandosi le fatiche di due donne continue in casa. Pecore, e Porcina da frutto non si tengono. Il Majale da macellarsi alla metà. Olive non vi sono, e fruttami quasi niente. Tanto devo, e posso francamente deporre, senza punto ingannarmi, giacchè del mio deposito ne sono pienamente informato come cosa di fatto mio proprio, e di cui ogn' anno ne vedo la chiara esperienza, e non altrimenti ec. in causa di piena scienza ec. super quibus &c.

Act. Domi habitationis N. N. juxta sit &c., presentibus N. N. Testibus &c.

Ita est N. N. Notarius Publicus Terrar N. Rogatus &c., ad Dei laudem &c.

Loco ✕ S. gilli.

Questo è il primo attestato, ove voi vedete il gran divario, che passa fra la somma della porzione colonica, e le spese, che vi s'impiegano, poichè la porzione suddetta apprezzata ascende a scudi 153., e le

e le spese tutte ascendono a scudi 307. 65. ; eppure non vi si contano nè alcune altre spesearelle, nè molti altri pesetti, che da alcuni Padroni s' addossano a' Coloni. Ma se quest' attestato per essere d'un terreno mediocre, che frutta poco più delle sei per una, non vi facesse molta breccia, ascoltate un' altro, che si è d'un predio, che frutta le otto per una.

XXXIV. *Disc.* Adagio un poco. Ella ha detto, che per un paio di buoi si pagano otto coppe di grano, che a paoli cinque fanno scudi quattro; sicchè per due pajà farebbero otto scudi. Come adunque per uso di due pajà di buoi si contano 120. scudi ! Oh questa sì che è una bella caricatura !

XXXV. *Maeft.* Oh siete ben curto di cervello ! Se voi conteggiaste bene, oltre il cottimo, o uso de' buoi, sul mantenimento, e salario di tutto l'anno per due Bifolchi, e di sei mesi per un Erbarolo almeno, sul carro, aratro, giogo, farci, corde, morse, e spese pel Fabro, vedreste, che il conto è giusto. Figliuol mio, v'è stato chi ha tirato questo conto con esattezza, ed ha confessato, che anzi è miserabile, non che caricato, come voi supponete. Nè crediate, che i Bifolchi, e l' Erbarolo entrino colli altri tre uomini, che sono stati segnati per la coltura del predio in tutto l'anno, poichè sono distinti da quelli. Nè tantopoco vi deve parere una tassa troppo abbondante d'un paolo al giorno per li uomini lavoratori. Al vostro Cuoco voi darette almeno 10. paoli al mese, che all' anno sono scudi romani 12., gli darette la tavola, che colla stanza, letto, e livrea non tasserete meno di un paolo al giorno, che sono scudi 36., i quali uniti ai 12., fanno scudi 48. La stessa somma, o poco più bassa ne viene, se al suddetto Cuoco passerete, come fanno alcuni, paoli 20. con una coppa di grano al mese, ed un boccale di vino al giorno. Eppure questo Cuoco, oltrecchè non sempre fatica, non mette del suo tampoco uno degli strumenti da cucina, essendo tutti del Padrone : laddove tutti gli strumenti rusticali, che non sono pochi, e non costano poco sì in comprarli, che in riattarli quasi ogn' anno, sono del Colono, o de' rispettivi Lavoranti. Cresce poi l' argomento a mio favore in rapporto a' Cocchieri, e altri consimili Sevidori, i quali per una banda poco faticano, e per l'altra godono una mercede molto più abbondante. Quindi non dovete aggravarvi della suddetta tassa.

XXXVI. *Disc.* Io ho disgrazia con lei : Se mi metteffi a far capelli, nascerebbero gli uomini senza testa. Io veramente non pensava a tante cose, ma quando sia così, m'acquieto, ed ella prosegue l'altro attestato.

XXXVII. *Maeft.* Figliuol mio, chi parla in questi attestati, non sono tanti Babbei, ma uomini dotati di senno, al pari che esperti ; e ciò, che depongono, lo depongono con giuramento. Ed io per degni rispetti taccio i nomi sì di questi, come de' Notari. Ma tiriamo avanti col secondo attestato, per cui rinovate l'attenzione, mentre ora lo leggo.

XXXVIII. In Dei Nomine. Amen. Die 17. Aprilis 1762. Indiſt. X. Sedente Sancti. D. N. Clemente XIII. P. O. M.

Examinatus fuit per me &c. ad perpetuam rei memoriam, ac alias omni &c. N. N. ætatis sue annorum 57. circiter, prout asseruit Testis inductus, productus, ac ad perpetuam &c. examinatus pro parte, & ad instantiam admod. Rev. Domini N. N., cui Testi delato per me juramento veritatis dicendæ, prout tactis &c. ad mei &c. juravit, & ad oppositas mei interrogationes deposuit ut infra; videlicet.

Interrogatus de vi, ac importantia juramenti.

Respondit rite, ac recte,

Interrogatus in reliquis.

Respondit. Sopra il particolare, di cui vengo ora da lei ricercato, posso, e devo per mera, e sincera verità asserire, e deporre, anche col mezzo del mio giuramento, come sopra prestatomi, qualmente ritrovandomi io fin da quarantasei anni in quà in circa in qualità di Colono nella Possessione in vocabolo N. posta nel distretto di N. tutta nel piano; sono benissimo informato dell'annua rendita, che vien data da essa Possessione; onde computato un'anno per l'altro, il penurioso, e fertile, dico indubitamente, ed asserisco rendere la medesima di parte domenicale le qui sotto robe, le quali valutate al prezzo comune, e legale ascendono, e costituiscono le somme come in appresso.

Grano di parte domenicale some sessanta, che valutato secondo il prezzo legale a scudi quattro la soma, si vede ascendere sc. 240.

Granturco di parte domenicale some sei, che valutato al prezzo medio di paoli ventiquattro la soma

Veccia al prezzo suddetto soma una, e coppe sei	sc. 5. 60.
---	------------

Fava some due, e coppe due al medesimo prezzo	sc. 7. 20.
---	------------

Orzo al prezzo istesso una soma	sc. 2. 40.
---------------------------------	------------

Braſtini minuti coppe cinque	sc. 2. 50.
------------------------------	------------

Molto some tredici	sc. 13.
--------------------	---------

Bozzi	sc. 9.
-------	--------

Lino	sc. 2.
------	--------

Fascine in numero di 1400.	sc. 14.
----------------------------	---------

Cottimo del Prato some due grano	sc. 8.
----------------------------------	--------

Fruttato di pecore, porcina, e vacche un'anno per l'altro come sopra

Sicchè la parte domenicale un'anno per l'altro si vede ascendere circa	sc. 345. 10.
--	--------------

Asserendo, che la semenza del grano, la quale viene posta tutta da me in numero di some quindici, le quali rendono di poi in tutto some 120., viene a rendere di fruttato un'otto per misura; e non ostante, che venghi da me posta una tale semenza, nientedimeno ogni anno nel partire del grano, quella si divide col moltiplicato tra me, ed il Padrone. Deducendosi inoltre dalli prezzi come sopra raccolti dell'annuo fruttato di detta Possessione ascendenti a scudi 345. 10. a ragione del 4. per 100., che valerebbe detta Possessione scudi 8625. in circa.

Di più posso attestare improntare io un' anno per l' altro in detta Possessione per averne un tale fruttato le seguenti cose; cioè

Semente di grano some quindici	sc. 60.
Di vecchia soina una, e mezza	sc. 4. 80.
Di fava coppe dieci	sc. 4.
Di orzo coppe una, e mezza	sc. 45.
De' brastimi minuti coppe tre	sc. 1. 50.
Ragaglie annuali	sc. 16.

Uomini cinque continui per la coltura di detta Possessione in tutto l'anno a bajocchi dieci per testa al giorno comprese le cibarie, benchè in tempo di estate conseguiscono due paoli, e più, onde questi ricompensati coi giorni festivi, e piovosi, si tassano li soli bajocchi dieci; che però costituiscono la somma di sc. 180.

Inoltre fra l' opere per mieter, battere, spulare, crivellare, fare strami, pagliari, porto di entrate al Padrone gratis, comprese le cibarie mi vanno circa sc. 70.

Per paga due vacche da lavoro per coltivare la detta Possessione, e fare altre faccende per la medesima per mesi quattro fra l'anno almeno a paoli cinque per pajo il giorno sc. 120.

Al Pastore delle Pecore, e Porcina annualmente fra Salario, vitto, e letto sc. 21. 60.

Sicchè le spese, che un'anno per l' altro da me si fanno in detta Possessione sono circa sc. 487. 35.

Tralasciando il conteggiare le spese di quattro Donne di Casa, ed opere di Donne foreste per zappare grano, mondarlo, zappare granturco, gramolare lini, e tutt' altro occorrente.

Questo è quanto posso attestare, ed asserire per pura, e sincera verità sovra il particolare già espresso, non potendomi in conto alcuno ingannare non solo perchè è fatto, che accade a me proprio di anno in anno, ma eziandio per altre ragioni sovraddotte ec. In causa scientiae &c.

Tunc &c.

Actum N. Domi sopradicti Rev. Domini N., sitq. in Castro ejusd. Loci juxta &c., ibid. presentibus Dominis N. N., ac NN. ambobus Testibus ad hæc &c.

Ita est N. Notarius pub., modoque a secretis Illustriss. Communitatis ejusd. Loci de present. rogat. &c.; ideoq. in fidem hic me scripsi, subscripsi, ac publicavi requisitus &c. omni &c.

Loco † Sigilli.

Questo è il secondo attestato, ove, come vedete, si tralasciano alcune altre spese, e fatiche di prezzo stimabili; e così nettamente vi sono alcuni aggravj, che sogliono caricare sulle spalle de' Coloni da molti Padroni. Vedete ancora, che sebbene questo predio sia uno de' fertili, non per tanto v'è del divario fra la parte Colonica, e le spese, che s'impiegano per l'intera coltura del predio, nel mentre la porzione Colonica apprezzata ascende a scudi 345. 10., e le spese tutte ascendono alla somma di scudi 487. 35. E questa è la ragione precisa, perchè i Padroni non vogliono far le Possessioni a loro ma-

no, perchè considerano, che non tornerebbe loro, dovendo far tutto a forza di denaro. E che sia così, uditelo da un' altro testimonio; e perciò soffrite, vi legga un terzo attestato anch' egli autentico.

XXXIX. In Dei Nomine. Amen. *Anno Domini 1755. Ind. III. Sedente Sanctissimo D. N. D. Divina Providentia Papa Benedicto XIV. P. O. M. die vero prima Octobris dicti anni.* Examinatus fuit per me Not. infrascr. ad perpetuum rei memoriam, & ad omnem alium bonum finem, & effectum, contra quoscumq. N. N. consiliarius hujus Terre N. mihi cognitus &c. ætatis suæ annorum 42. circiter, prout asseruit &c. qui ad opportunas interrogationes per me factas, medio ejus juramento tactis scrip. juravit ad mei &c., & deposuit prout infra videlicet.

Interrogat. Respondit. Intorno a quanto vengo da V. S. ricercato, posso dirle per pura verità, anche col mezzo del mio giuramento, come possedendo io una possessione in questo Territorio di N. di circa some sei, e mezza di Terra di bona qualità, Arat., Arborat., Filonat., Olivat., con altri Arbori fruttiferi, ed infruttiferi di valore circa due mila scudi; qual possessione viene lavorata, e coltivata di mia propria mano, e famiglia, e a capo all' anno mi fa di grano un cinque per rubbio, che toltoue qualche disgrazia, a conto fatto frutta circa scudi cento, e dieci, ed alla ragione di stima viene a fruttare un cinque per cento; e dovendola io far coltivare a mie spese, vi vorrebbero per le fatiche, ed opere a capo all' anno da circa scudi due cento, e dodici romani a conto miserabile; sicchè supera il prezzo delle fatiche al fruttato della possessione circa scudi cento, e dieci; e dovendone far parte dell' entrata, o raccolto con qualche Padrone, posso dire, che la mia parte di grano mi verrebbe a costare più di paoli venti per coppa in circa, e non sò come possono campare i Lavoratori altrui, che tengono a Colonia le possessioni, mentre questi sono gravati in primo luogo di porre le sementi del loro proprio senza mai ricavarle, con altri pesi notabili imposti da' Padroni per esser i terreni di queste vicinanze di N. N. quasi la maggior parte in collina, e moltissimi di questi fruttano in circa tre, quattro, o cinque al più per misura, conoscendo da ciò benissimo esser li Coloni assai aggravati; e tutto ciò che ho deposto, lo so di certo per l'esperienza fatta da me stesso, e per la pratica che ho della Campagna, ed in specie del fruttato delli sopra citati Paesi, che è quanto ec. Tunc &c. in causa scientiæ super quibuscumq. &c.

Ed ecco, figliuol mio, che io v' ho posto for' occhio da una parte il capitale de' Padroni, e dall' altra le fatiche, spese, ed altre cose di prezzo stimabili de' Coloni, e avete veduto la disuguaglianza, che v' è nella porzione Colonica, o chiamatela mercede rispetto al tutto, che egli pone in coltivare un predio. Avete veduto medesimamente, che a' Padroni non torna il conto lavorar le possessioni a loro mano, cioè a proprie spese; segno chiaro, che l' opera de' Coloni è più apprezzabile di quella porzione, che loro si cede. E si vorrà a lume sì chiaro cicuziare, o fingere di non vedere l' ingiustizia di tanti Padroni, che non contenti delle morte sementi aggravano più che

che possono i loro Coloni d'altri insopportabili pesi, colla persuasiva di poterli far così per certe ragioni del tutto frivole, e poco meno che sciocche?

XL. *Dife.* Io ho inteso benissimo tutti e tre gli attestati, ma per quanto ho capito, benchè ivi si segnino minutamente tutte quelle cose, che fanno i Villani per la loro porzione, non per tanto in riguardo a' Padroni si cita soltanto il prezzo, che può costare quel predio, e nulla più. E non fa ella, che i Padroni sono soggetti a molte spese; e specialmente oltre le collette, che le ho toccato poc' anzi, dev' egli mantenere il predio con rimettere di tempo in tempo alberi, e viti; far fossi: far trasportare l'entrato a casa, ove almeno la possessione sia assai lungi dal Paese; mandarle in altri Paesi per esitarle, se nel proprio non ci sia lo spaccio; e simili? Queste cose V. P. le ha lasciate addietro in leggendo gli attestati; che se le avesse contate, non avrebbe fatto comparire il capitale de' Padroni cotanto inferiore a quello de' Villani.

XLI. *Maejt.* Cattiva memoria! E non vi ricordate, che quasi a tutto ciò ho risposto poco prima? Ma siccome *repetita juvant*; così vi torno a dire, che le collette restano già pagate nell'acquisto, che si fa del predio, colla diminuzione del prezzo a proporzione che si paga di colletta per detto predio. E lo stesso si fa, se in un predio vi fosse qualche Legato pio, per cui il Proprietario dovesse corrispondere al Legatario una qualche quota annua. E così parimente se il terreno fosse enfiteutico, per cui si dovesse pagare il canone: ne quali casi il compratore paga quel di meno. Sappiate inoltre, (benchè credo, lo saprete meglio di me, e solo fingiate ignorarlo) che in comprandosi una Possessione non si paga mai tutta, ordinariamente parlando, ma la sola metà; colicchè un predio, che si stimerebbe 2000. scudi atteso l'intero fruttato, si pagherebbe solamente 1000., poichè degli 80. scudi di fruttato, che corrispondono ai 2000., 40. ne toccano al Colono. Così ancora se in quel predio vi sono v. g. 20. alberi d'olivo, se ne pagano solamente 10.; e lo stesso si è d'ogn'altra sorta d'alberi. Il medesimo poi accade anche nel caso, che un terreno si stimi, non a fruttato, ma a misura; poichè se si compra in oggi a cagion d'esempio una coppa di terreno nel piano, che sia solito rendere otto, e nove per una, si paga non più che scudi 50., che al quattro per 100. fanno il fruttato di 2. scudi: ora per chiara sperienza una coppa di terra buona riceve una coppa di semenza: se dunque quella terra rende almeno le otto, è chiaro, che il Padrone, cui tocca mezzo rubbio, dacchè l'altro mezzo si cede al Colono, ha egli di sua porzione per due scudi di fruttato: adunque è chiaro, che il Padrone in comprando quel terreno lo paga per la sola metà. Nè vale opporre, che i terreni d'ordinario si pongono a partita, in quanto si semina una sola parte, e l'altra riposa: non vale, dissi, posciacchè primo se in quella partita, ove non si semina, non si raccoglie pel Padrone, nettamente si raccoglie pel Colono: 2. se non vi si raccoglie grano, nè vi si raccolgono brastimi, vi si raccoglieranno forse uve, ed olive, vi si faranno

ranno scapecci collo scoronar degli alberi; quali cose tutte vanno in qualche maniera a bilanciare il solito fruttato. Finalmente dagli altri pesi sì camerali, che comunitativi nettampoco i Coloni vanno esenti, come è noto, quindi pagano il fumo, la picciola colletta detta del millione, l'affida delle bestie, e simili: E circa i bonificamenti, e fossi, ritornano questi, come dissi, in profitto anche del Padrone, cui rimane l'assoluto dominio. In riguardo poi al vendere l'entrate, vorreste forse, che i Coloni avessero ancora quest'aggravio? Sarebbe pur bella, che vi dovessero aprire anche lo scrigno per riporvi i zecchini. E via figliuolo non vi perdetes il cervello in rintraeciando nuove ragioni alla difesa, nel mentre la vostra causa è più che spallata.

XLII. *Dise.* Dio buono! Ma com'è possibile questo? Sono secoli, che il Mondo si è regolato in sì fatta maniera, e quel che più rileva, si è, che lo stesso hanno praticato persone assai distinte, o sia per il carattere, e dottrina, come sono molti Ecclesiastici sì Secolari, che Regolari, o sia per la bontà de' costumi, come sono tanti Beneficenti molto bene accreditati. Si vorrà forse dire, che tanti, e sì ragguardevoli Personaggi abbian fatto male, e perciò si siano dannati?

XLIII. *Maeft.* Figliuol mio, il Potentino appunto in questo quarto di Luna predice delle febbri quartane cagionate da riscaldamenti, perciò vi prego a moderare il vostro focoso zelo, acciò non v'abbia a recar pregiudizio; dite pure adagio, e con tempo, mentre io son qui per soddisfarvi. E primieramente è più che probabile, che i tanti pesi, che ora soffrono i Coloni, non fossero ne' tempi addietro, come col B. Angelo da Clavasio, colla Glosa al capo *tua nobis*, col Pacioni, col Guttierrez, e con altri v'ho fatto vedere, nel mentre ivi si ridicono patti vantaggiosi per li Coloni, e specialmente che si dava loro due delle tre parti, senza che vi si sentano gli odierni angariamenti; che anzi il Pacioni li esclude, volendo si dia da' Padroni la casa, ed i pascoli *gratis*, e bisognando anche la metà de' bovi. E lo Sperello parimente ci ha detto, che se un Colono restasse aggravato dalle collette, il contratto resterebbe ingiusto, di maniera che il Padrone stesso dovrebbe rilevarlo o da questo, o da altro peso, posciacchè la parte colonica si crede talmente misurata colle fatiche, e spese del Colono, che non può ammettere altro aggravio senza partirsi dalla giustizia del contratto. E venendo a' tempi più vicini a noi, sappiate, che ne' beni della mensa Episcopale di N. non v'erano, anni sono, le semenze morte, ma un Fattore della stessa mensa, che volle far da gran Teologastro, si fe lecito d'introdurle, malgrado i terreni di que' paesi, che posti quasi tutti in collina sono per lo più sterili, che non fruttano se non le quattro, o cinque, essendo rarissimi quei, che rendono le sei, o sette; e nondimeno esso Fattore senza riflesso alcuno al più, o meno di fruttato volle, s'introducessero dette semenze in ogni Possessione facendo credere a quel buon Prelato di quel tempo, che era cosa giusta. Lo stesso fu d'obbligare que' Coloni a ritenere le bestie sì di lavoro, che

che di frutto a parte colla menfa non senza aggravio di effi Coloni nel mentre questi pongono, oltre la metà delle bestie, e degli erbaggi, tutta la custodia, e per rapporto alle bestie da frutto pongono ancora la fatica delle donne di casa in facendo il formaggio, per lo che la partizione de' lucri all' eguale non può esser giusta, come già vi dissi più distintamente nella Conferenza della società. E così mi giova credere, sia per altri pesi, che in oggi si trovano sulle spalle di molti Coloni in diversi paesi, come di pagare il nolo di casa, di portar l' entrate in casa de' Padroni, di piantar tanti alberi, e simili. Su di che, ove si manchi, la colpa è d' ordinario de' Fattori, che fanno credere a' Padroni quel che vogliono. Per secondo può essere, come ho provato, e proverò anche meglio, che i terreni ne' tempi passati sieno stati un po più fertili, che non sono di presente. V' è stato, chi si è opposto a questa mia proposizione. Io non voglio far qui una dissertazione, come si potrebbe a prender le cose da capo facendo vedere, che officio fa la terra in dovendo produrre i desiati frutti mediante i semi, che vi si gettano; dico bensì, che giusta quell' assioma fisico, che *omne agens agendo patitur, patiendū repatitur, repatiendū debilitatur, & tandem consumitur*, anche un terreno, che ogn' anno si sforza a produrre frutti, deve mancare in virtù, se almeno, oltre i letami, non gli si dia qualche riposo, come d' ordinario si pratica nelle campagne di Roma, ove i campi si seminano ogni tre, quattro, e cinque anni ancora, con che riesce a farli fruttare per le 10. 12., ed anche 15... Più col fatto: Giovanni Bottero nelle relazioni del Mondo nuovo alla parte 1. del 5. libro §. Mechioachan descrivendo di questa Provincia la qualità de' terreni a far capire la loro stupenda fertilità così scrive: *Francesco di Torafas raccolse 600. quartè di grano di quattro, che n' avea seminate*. Dell' Isola di Madera del Portogallo dice un' Istoricò, che nella prima raccolta il grano ivi fruttò per le cento. Ma il Lodato Bottero nella suddetta 1. parte Vol. 2. dell' Isole lib. 2. §. la Madera, e Porto Santo così ne favella. „ Per disboscarla, e ridurla a coltura vi fu acceso il fuoco, che du- „ rò ad abbruciare sett' anni: onde vi nacque tanta fertilità, che i „ seminati rendevano il settanta per uno: e per qualche tempo il „ quinto de' Zuccheri arrivò a sessanta mila arrobbe, ed un' arrob- „ ba fa 25. libbre di 16. oncie; ma di presente non arriva alla „ metà. „ Sin quì il Bottero, da cui ben si deduce, che i terreni di quell' Isola sono andati poco a poco deteriorando non solo in ordine alle canne mele, che a lungo andare diminuirono nel fruttato per la metà, ma ancora per rispetto al grano, poichè è probabile, che il primo Storico parli del fruttato del primo anno, e l' altro degli anni posteriori. E notisi, che sono alla meno 150. anni, che ha scritto il menzionato Bottero. Ma lasciato il profano andiamo al Sagro, come quello che è affatto scevero da ogni errore. Ifacco in una terra detta Gerari seminò a suo tempo, e vi raccolse un cento per uno; tantocchè i Palestini per invidia lo cacciarono via: *Sevit autem in terra illa, & invenit in ipso anno centuplum...* Ob hoc in-
vide

videbant ei Palestini &c. (31). Ma in oggi questa fertilità in poche parti del mondo è rimasta, attesocchè il diluvio, come vi toccai nell' altra Conferenza, ha lavato talmente la terra, che l' ha spogliata in gran parte di quegli olj e sali, che la rendevano ubertosa. E' vero, che Isacco seminò dopo il diluvio, ma da ciò noi possiamo raccogliere, che quella terra prima del diluvio avrà dato il ducentoplo, e più ancora: ed è eziandio molto probabile, che non fosse stata coltivata da lungo tempo, come si può argomentare dal testo medesimo: e inoltre può essere, che abbia avuto altri soccorsi, come appunto accade anche a' nostri giorni nell' Egitto, ove i terreni sono assai fertili mercè il Nilo, che inonda quelle campagne, e sparge sopra di loro delle acque oliose e saline, e piene altresì di grasso bitume. Sicchè i terreni mancano anch' essi nella loro virtù, sia che fruttano ogn' anno, sia che dimagriscono dalle continue acque, che sieguono a dispogliarli di quell' umore olioso e salino. Intanto se così fosse stato, che anticamente anche i terreni delle nostre Provincie avessero fruttato sì ubertosamente, avrebbe potuto accordarsi a' Coloni come giusto con qualche peso proporzionato anche tutto il seme.

XLIV. Finalmente dato, non mai però concesso, che e li terreni siano stati sempre fruttiferi in un modo, ed i pesi siano stati mai sempre li stessi, ed imposti di più da persone distinte in virtù, e merito, non per questo avete voi ragione di giustificare un contratto sì fatto. Ricordatevi figliuol mio di quanto vi dissi al proposito del cambio, che tante proposizioni, che una volta furono insegnate, ed anche praticate da persone di gran virtù, ora son dannate: così medesimamente restan dannati in oggi i tanti censi, che una volta si facevano senza le condizioni preferite da S. Pio V. Nè deve recar meraviglia, che in tali errori abbiano inciampato uomini anche insigni nella dottrina, e bontà di vita. Non errarono forse un Origene, un Tertuliano, come attesta il Lirenese? Non errò forse un S. Agostino, come riferisce il Caramuello nella sua *Dialexi*? Forse non fallirono un Maestro delle Sentenze, un Graziano, alcune Conclusioni de' quali in oggi comunemente si rigettano, come ci fa sapere S. Antonino, (32)? Finalmente non la sbagliarono, come costa dalle Istorie, ne' Secoli passati tanti insigni personaggi anche in materia di Fede, come dice il lodato Lirenese per cui la Chiesa in varj tempi ha dovuto convocare diversi Concilj? *Nemo*, così eruditamente al suo solito il Melchior cano (33), *nemo quantumvis eruditus & Sanctus non interdum allucinatur, non alicubi cecutit, non quandoque labitur. Sanctus vero is fuit, qui credidit ab hereticis baptizatos esse rebaptizandos: Sanctus fuit, qui in Christi Corpore & sensum pœnae, & dolorem fuisse negavit: Sanctus fuit, qui in Chiliasarum dogma descendit: Sanctus fuit, qui viro ob adulterii culpam uxorem repudianti alterum matrimonium concessit: Sanctus fuit, qui animis piorum usque ad judicii diem veram felicitatem ademittit: Sanctus fuit, qui animam hominis ex traduce esse putavit:*

(31) Gen. 26. 12.

(32) 4. par. tr. 11. c. 8.

(33) Lib. 7. c. 3.

savit: Sanctus fuit, qui animam Ale ante Corpus fuisse editam opinatus est: Sancti fuere, qui Angelos multis ante Mundum corporeum aternitatibus creatos esse existimarunt. Così è, figliuol mio, hanno errato, ed errano forse uomini di gran virtù, sottraendo da loro Iddio quel lume, che è assolutamente necessario a ben discernere le cose; non so, se per castigar in essi qualche occulta superbia, o piuttosto nel Mondo la mala corrispondenza, come si legge nella divina parola, che Iddio per castigar il perfido Acabbo, e con lui il suo Popolo, accecò tutti i suoi Profeti dando loro uno spirito bugiardo, come disse Michea: *nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum tuorum, qui hic sunt, & Dominus locutus est contra te malum* (34). Ma uomini tanti, e sì distinti saranno forse dannati? Io non mai farò così ardimento in tirare una conseguenza coranto avanzata, poichè oltre che non v'è peccato, che non sia remissibile col mezzo della Penitenza, può essere, che lo abbiano fatto con buona fede, credendo invincibilmente fosse lecita una tal maniera di contrattare, e perciò non avranno forse peccato nettamente venialmente; conforme crediamo, non abbian commesso peccato alcuno nel loro sentire i tanti personaggi, che poc' anzi v'ho narrato. Intanto voi vedete, che il vostro affordo non fa a proposito.

XLV. *Disc.* Mio Dio, che paradossi son mai questi! Mi perdoni Padre, se vado quasi fuor di me stesso, poichè dall'una parte io non debbo negare, che le sue ragioni mi persuadono appieno, e dall'altra non capisco ancora, come tanti altri sian sì ingannati. Anzi come ora appunto mi ricordo, v'è stato un Legale (si dice della Diocesi di Sinigaglia), il quale ha fatto una brava Scrittura critica su questo soggetto delle semenze, sostenendo acutamente le semenze morte, e rintuzzando con egual nervo la opposta opinione. Ed ho inteso inoltre, che detta Scrittura si darà forse alla Stampa.

XLVI. *Maeff.* Avete figliuolo anche a me fatto ricordare una cosa, che m'era passata in obliuione. Ma sapete perchè me n'ero scordato? perchè nulla mi premeva per la sua totale insufficienza. Ma giacchè voi me ne date un qualche incitamento, a vostra maggior istruzione, ed affine non vi fidiate così di leggeri d'ognuno, vi dirò qualche cosa su tal proposito, e forse più di quello ne saprete voi. E' un tempo, che io mandai fuori una mia dissertazione, come parmi avervi detto un'altra volta: ora fra alcuni altri appunto questo Legale, che voi dite, si riscaldò forse più del dovere, e in quel caldo si pose a scriver contra. Io ho letto da capo a fondo tutta la sua Scrittura, e mi sono accorto benissimo, ch'egli ha scritto con una passione assai accesa. Sono circa tre anni, che costei Legale ha fatto la detta Scrittura con un animo deliberato di darla alla luce, ma finora non appariscono neppure i dolori, non che il parto. Io non so la precisa cagione, ma avendola mandata a Venezia (come ne sono stato assicurato) e non essendo ancora comparsa alla luce, seguo chiaro è, che non ritrovò, chi volesse assistere a questo parto.

M

Cer-

Certamente che sebbene io non debba esser giudice in questa causa; pure mi sia permesso dirlo con ogni modestia: Egli poteva e doveva scriver meglio, e più passionatamente, se voleva riscuoter qualche cosa.

XLVII. Ma diciamo qualche poco più distintamente di ciò, ch' egli ha unito in questa sua Scrittura. In prima dice, che il contratto fra Padroni e Coloni non è di società, ma o di locazione, o innominato. Ma d'onde viene mai questo contratto, mentre lo vuole senza nome, e non vuol ridurlo ad una specie fissa, il che si deve per regola di buona morale, conforme per tacere d'altri dice il dotto Tournely nel suo trattato su i contratti (35); affine di poterlo praticare colle rispettive condizioni? Poi si mette a provare la sua proposizione colla legge sì civile che canonica. Ma sapete come egli fa? come un Pittore, che vuol mostrare in un quadro una moltitudine di Persone, dipingendone due o tre interamente, e delle altre formandone le sole teste. Riporta egli lunga serie di Legali e Canonisti in diversi luoghi: di due o tre ridice le parole precise, ma degli altri si contenta solamente d'averli citati; se poi dicono approposito de' nostri Coloni parziarj, o de' semplici conduttizj; se oltre il seme parlino con qualche moderazione; se parlino de' soli campi fertili, e posti in pianura, o indifferentemente; se dicano qualche cosa della porzione Colonica quanta debba essere, ec. Egli nulla ne riporta. Eppure tutte le suddette cose, e altre ancora dovea egli osservare, se far la voleva da Legale accreditato, e dotto, come per un Teologo morale si vuole dall'Autore della Dissertazione prologomena, posta in capo dell'Opera morale di Monsig. Liguori, ove nella parte 3. parlando de' Concilj fra gli altri articoli uno è questo: *Conciliorum decreta ex sensu, & more temporum, quibus conditi sunt, interpretabimur*. Una simile avvertenza si vuole, che s'abbia in rapporto alle altre leggi sì civili, che caoniche, e anche in riguardo a' Padri. E per difetto di questa osservanza molti Teologi, che passarono per uomini insigni, come si dice nella detta Dissertazione, hanno errato più d'un poco dal retto sentiero. E *utinam* non sia accaduto così al nostro Legale. In fatti omnesse le necessarie osservazioni de' luoghi, de' tempi, delle persone ec., dopo d'aver fatto lungo parlare, per altro con gran dispreggio della mia povera Persona contra la regola di buona critica, come fra molti dice il celebre Muratori; cui io ben volentieri rispondo coll' Apostolo: *Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo, nos infirmi, vos fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles . . . Blasphemamur, & obsecramus: tanquam purgamenta huius Mundi facti sumus, omnium perisphema usque adhuc*: 1. Cor. 4. Dopo dunque, io diceva, aver fatto un lungo parlare del tutto fregolato, si mette a fare un conteggio di ciò che spende un Colono in far fruttare un campo, e di ciò, che poi egli guadagna; facendo ivi vedere essere il Colono in vantaggio, anzicchè in perdita, senza accorgersi d'aver mancato in moltissime cose. Terminando poscia il suo lavoro con quest' epifonema: *Molte e gran cose in picciol fascio stringo*.

XLVIII.

XLVIII. Ma oh le gran cose, che in poco ha stretto quest'uomo! La regola generale si è, che in scrivendosi contra, s'ha in prima a stabilir la sua proposizione sopra gagliardi e sodi fondamenti: e poscia atterrar si debbono tutte le ragioni in contrario, e le autorità spiegarle almeno. Egli peraltro nulla ha fatto di questo; tantochè tutte le mie ragioni con le autorità tutte restano ferme ed immobili. Ci vuol' altro che poche autorità non bene intese, e molto meno bene spiegate per gettare a terra una proposizione già provata in tutte le sue parti, e garantita da tutte mai le obbiezioni, che le si potevan far contro. Quindi v'assicuro figliuol mio, che inutilmente quì, mi porrei a ribatter ciò, che il buon vecchio ha disteso in quella sua Scrittura, poichè dovrei ridire assaiissime cose già toccate ora in questa stessa Conferenza, e da esso passate per occhio.

XLIX. Bensì ad istruzione di voi, e di altri voglio quì farvi sentire la pratica universale dello Stato di Firenze, giacchè il Legale vuol far credere, che l'uso delle morte semenze è generale ne' Paesi più illuminati, e più colti ed ubertosi: quando soltanto si costuma in qualche Paese, o al più in qualche mezza Provincia. Udite pertanto un' autentico informo dato dal Segretario delle due Provincie in Toscana, il quale appunto ha l'ingerenza sopra le materie rusticali. Furono una volta proposte a questo pubblico Uffiziale alcune questioni si sulle semenze, che sopra alcune altre cose spettanti a' Padroni e Coloni parziarij; ed egli diede le seguenti formali risposte.

Dimanda 1. Se le semenze toccano al solo Padrone, almeno ne' terreni fertili?

Risposta: Non sussiste la prima dimanda sulla diversità del frutto più o meno della sementa; giacchè è regola certa, che o frutti poco, o molto, i semi si mettono a metà, siccome per metà si divide il frutto, ed intorno a' grani, o biade senza niuna eccezione, sì di civarie ec.

Dim. 2. A chi spettì metter le bestie di lavoro?

Risp. I buoi ed altre bestie di lavoro siccome servono per il lavoro della causa del frutto, così anche quelle si comprano a metà, si cibano a metà, la perdita a metà ec.

Dim. 3. A chi tocchi mettere i carri ed altri istromenti, che servono al lavoro.

Risp. Siccome i carri ed altri legni da trasporto, dove vi bisogni denaro effettivo, tutto a metà.

Dim. 4. Se da' Coloni si pigliano a' Padroni i cottimi per li prati, ove raccolgono il fieno per le bestie.

Risp. Non sussiste la dimanda dei prati, giacchè si torna a replicare, che tutto va a metà; e se non vi sono bestie per il consumo dell'erba, la medesima si vende, e va in conto di riprese a metà.

Dim. 5. Se le bestie da frutto, che si danno a' Coloni in società, siano tutte del Padrone, o v'abbia la metà anche il Colono?

Risp. Tutte sorte di bestie da razza vanno a conto del Padrone, o di chi le vuol tenere; basta, che non si desfrandi a ruenda nulla sulla mezzetta: e se il Padrone le tiene, è anco obbligato di pagare il Garzone, che le custodisca.

Dim. 6. Se i porci si comprino a metà, e se i Padroni somministrano in tutto l'anno la metà delle femole, ghiande, e altre biade pel governo?

Ris. *Anche le porcine vanno a metà, danni, e frutti.*

Dim. 7. Se i Coloni paghino a' Padroni ogn' anno alcuna sorte di polli?

Ris. *I Coloni pagano in tributo una certa quantità di polli al Padrone, e questa equivale al danno, che sol agl' effetti l' aver polli nel podere tutto l' anno, come suole naturalmente ogni Colono.*

Dim. 8. Se i Coloni paghino la pigione di casa?

Ris. *Non paga il contadino alcuna pigione di casa, nè soffre alcun danno per risorcinimenti, o altro ec.*

Dim. 9. Se i Coloni sian tenuti far gratis altri lavori fuor di quelli, che spettano alla Colonia.

Ris. *Tutti i lavori, che si fanno d' ordine del Padrone nel podere non necessarj, come sarebbe far fessoni, piantare una vigna di vino scelto, dissodare ec.; queste sono fatiche straordinarie, che devono esser pagate.*

Fu richiesto finalmente, come si ripartiva l'oliva, il mosto, ed i frutti d' ogni sorta. E si rispose dallo stesso Segretario, come siegue:

Del resto tutto va a metà, a riserva dei mori, che si spettano tutti al Padrone; e se il Colono vel fare la seta, il Padrone glie lo permette, con che le bonifichi la foglia al valore di quello fa comunemente la piazza; del restante tutto a metà, poichè così succede in quei poderi dati a mezzeria. Sin quì il Segretario, il quale oltre le semenze ci ridice altre molte cose a favore de' Coloni, che io certamente non ho preteso, come avete inteso nelle passate Conferenze. Intanto però supposto ciò, e supposto altresì che la Toscana sia uno Stato, non dirò più (per non offender niuno colla comparazione) ma al certo ubertoso, colto, ed illuminato al pari d' ogn' altro; come potrà dirsi, che l' uso delle semenze morte è generale ne' Paesi più illuminati, più colti, ed ubertosi?

L. Ma finiamola, recando in mezzo a comun vantaggio ciò, che riferisce Monsig. Giovanni Fontana Vescovo di Cesena in rapporto a' Coloni, e altra gente rusticale nel suo Libro intitolato: *La Santità, e la Pietà trionfante in ogni dignità, condizione, e stato*; ove alla par. 1. §. 12. n. 3. par. 11. così egli dice „ Trattate con „ carità cristiana i vostri Servidori o Padroni; e questa stendetela „ anche a' Contadini delle vostre campagne: sappiate che questi non „ sono vostri Servidori, e che non hanno altr' obbligo se non di „ coltivar le vostre possessioni; onde si deve loro mercede, quando „ li volete occupati in altre facende. Non gli strapazzate con parole, perchè sono di carne, e Cristiani come voi; non gli fate „ angherie con pesi, e risposte insopportabili; e ne' debiti, che talora hanno con voi, non siate esattor tanto severo; nè siate di „ quelli, che fissandosi sulla giustizia del debito, scordati della carità dovuta con levare a' poveri Contadini tutto il frutto del campo „ po, tolgono loro il modo di vivere, e sostener la povera famiglia,

„ glia , costringendola in tal forma a mendicare , poichè in tal caso
 „ la giustizia non v' esenta dal peccato mortale centra la carità .
 „ Guardatevi dal licenziarli da' vostri poderi ne' tempi non dovuti , o
 „ nel licenziarli per esser soddisfatti di quel che pretendete , e forse
 „ non vi si deve , non gli spogliate di modo , che li riduciate a
 „ stato di disperazione ; e sappiate , che se ciò ve lo consentisse la
 „ giustizia del Mondo , certo ve lo nega il Tribunale di Dio , che
 „ a suo tempo farà severissimo contro la vostra inumanità . Di gra-
 „ zia non v' esponete a simili trattamenti sì per non incorrere
 „ l' ira di Dio , sì per non esporre la vostra persona a qualche stra-
 „ no accidente . In una delle Città della Toscana vi fu un Gentil-
 „ uomo , che licenziati i Contadini dal suo podere , e restando cre-
 „ ditore de' medesimi , per assicurarsi d' esser soddisfatto si portò al
 „ campo , allorchè si segava il grano , con bestie preparate a traspor-
 „ tarlo subito nella propria casa ; quando uno di quei Villani sorpre-
 „ so dalla disperazione per vederli tolta la speranza del vivere , col-
 „ tivata co' suoi sudori , dato dipiglio ad un' arma da fuoco sparò ,
 „ e colpito sulla schiena il Padrone lo stese morto col corpo nel cam-
 „ po , e forse mandò l' anima a scontare nell' inferno l' ingiustizia
 „ del suo operare . In una Città Pontificia , son pochi anni , che
 „ per i medesimi motivi fu posto in disperazione un povero Contadi-
 „ no da una Gentildonna vedova : questa se ne stava nel campo con
 „ due suoi figliuolini , il maggiore de' quali non aveva più di 13.
 „ anni , ed assistita da una Donzella , quando il Contadino supplicava e
 „ di tempo a partire , e di sovvenimento per vivere ; ma vedendo ,
 „ che l' ostinata Donna rispondeva alle preghiere con improprij , e
 „ minaccie , il disperato Villano con quella medesima falce , con cui
 „ segava il grano , lasciò sul campo vittima del suo furore madre
 „ e figli , segnando a tutti e tre spietatamente la gola . “ Sin quì il
 „ lodato Monsig. Fontana , cui io aggiungo un caso recente accadu-
 „ to , otto o dieci anni sono , nello stesso stato Pontificio , ove un Vil-
 „ lano uccise spietatamente con un capo d' accetta il suo Padrone , che
 „ s' era portato in campagna per alcuni suoi affari : e si crede sicurame-
 „ nte , fosse effetto di disperazione del Villano , il quale andava
 „ debitore con quel suo Padrone d' una somma non leggera senza aver
 „ modo di pagare se non col cedere tutta la porzione colonica della fu-
 „ tura ricolta , come già richiedeva il Padrone suddetto . Ma questi
 „ gràn debiti de' Coloni co' loro Padroni da che derivano (spesse vol-
 „ te almeno) se non dagli eccessivi angariamenti ? Intanto ecco che
 „ cosa succede a tali oppressori : ma se non a tutti accade la medesi-
 „ ma disgrazia in questo Mondo , al certo che nel Tribunal di Dio
 „ faranno severamente puniti . Serva tutto ciò a voi figliuol mio , ed
 „ a' vostri Aderenti di buon regolamento in riguardo a poveri Villani ,
 „ che alla fine anche a parere di Aristotile non fanno che un' ottima
 „ popolazione : *optimus populus est ille , qui ex agricolis constat : lib. 6.
 „ Polit. c. 4.* E lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico 7. così dice al pro-
 „ posito : *Non oderis laboriosa opera , & rusticationem creatam ab Aliissi-
 „ mo.* Ora supposto tutto questo , che ne dite voi figliuolo ?

II. *Dife.* Io per me rimango di stucco, e non so che replicare; mi dica perciò, come debba regolarsi, poichè in ogni caso meglio farà, che io perda qualche cosa, e mi salvi l'anima, che acquisti roba con pericolo di perdere l'una e l'altra.

III. *Maest.* Appunto la mia mira è stata sempre, non di favorire i Villani, come a torto in altre occasioni m'è stato imputato da persone per altro di poco conto, ma di provvedere alla salute delle anime, che per una lunga speranza ho sempre temuto, potessero per questa parte pericolare; e perciò ho assunto l'impegno non poco laborioso di metter in chiaro con queste nostre Conferenze una materia sì scabrosa, qual'è questa de' contratti, massime tra' Padroni e Coloni, ove io vedeva maggior il pericolo. Iddio intanto illumini voi, e chiunque saprà questi miei sentimenti a rimediare quanto basta alla sicurezza dell'anima, togliendo di mezzo ogni anche menoma ingiustizia ne' proprj traffici, specialmente nelle Colonie. E' vero per altro, fa d'uopo, lo confessi a gloria di Dio, e consolazione di molti, che quest'ingiustizia nelle Colonie non è sì comune, che non vi sieno Padroni ben provveduti di principj più giusti, essendovi in diversi Paesi Beneficenti a me noti, i quali godono Possessioni di terreno così fertile, che giungono a rendere anche le dieci per una di grano, e di molto lome a centinaia; e nondimeno non solo non ci vogliono le sementi morte, ma nettampoco gli altri anzariamenti, che vi ho narrato, come di nolo di casa, di viaggi, di portar l'entrate *gratis*, e simili. Io per altro non intendo avanzarmi tanto, che voglia pretendere, che anche per ogni terreno fertilissimo, che in oggi è molto raro almeno in tutte le sue parti, come ho toccato un'altra volta, s'abbia a fissare lo stesso che per gli altri terreni; poichè se tirati bene i conti per l'una, e l'altra parte, e il capitale del Padrone è maggiore di quello del Colono; ovvero le fatiche, spese, e tutt'altro, che mette il Colono, sia ricompensato con mercede troppo abbondante in avendo la giusta metà di tutto il raccolto, sarà effetto di fina carità del Padrone il tenerlo a mezzo nella partizione del fruttato, o non obbligarlo a star sotto qualche altro peso. Ma non ci sbagliamo: io parlo d'un terreno, che per la sua molta ubertà risponda al Colono maggior porzione, o mercede maggiore di quello sia il suo Capitale, o la sua opera unita all'altre spese. Ma siccome di questi predi così doviziosi non ne contiamo molti, ritrovandoci noi fuori di Cana; così io non credo di errare nel dire, che più comunemente dovrebbe farsi così, che i semi si ponessero a metà da' Padroni e Coloni, ed i pesi fossero sì bene commensurati, come dicono lo Sperello, ed il Pacioni, che i Coloni non restassero soverchiamente aggravati. Se poi alcun Padrone avesse piacere di star bene coll'opinione di qualche Giureconsulto, cioè che il Colono pensasse a tutto il seme, come fa per ogni altra spesa, potrà farlo; ma farà d'uopo, e che lo faccia entrare a parte d'ogni raccolto, come si è dell'oliva, amandola, ed altri frutti, che in alcuni Paesi non si vuole, sian goduti da' Coloni, benchè indebitamente: e che lo gravi dagl' altri pesi, come dal nolo di casa, da' cottimi, benchè giusti

giusti, delle bestie, e prati, e da altri simili aggravi, sino che la sua porzione corrisponda a tutta la sua opera. E ciò in quanto a' terreni posti in pianura, ove il fruttato si riparte per metà, ma per li terreni situati in collina, e luoghi montuosi, siccome il raccolto è assai tenue, così bisogna usar altra regola, ed è quella, che si pratica quasi comunemente nella montagna, cioè di ripartire il fruttato per il terzo, cedendosi una parte al Padrone, e due al Colono. Lo che altresì resta espressamente deciso dalla Rota Romana, la quale sebbene ritonda ne' Coloni tutte le spese, vuole non pertanto, si ripartisca il raccolto per metà ne' terreni piani, e ne' montuosi per il terzo: *Visum est DD. pro recipienda a dd. hominibus medietate fructuum de bonis in planitie existentibus, & tertia parte de sitis in montibus* (36).

LIII. *Disc.* Ma come s' ha da regolare un Padrone circa lo sgravar più, o meno il Colono?

LIV. *Maest.* In un certo Paese un Fattore di coscienza, che letto aveva una mia Dissertazione sullo stesso soggetto delle Semenze, si portò un giorno dal suo Padrone, e gli disse, che nella tal possessione non istavano bene le Semenze morte. E perchè? rispose il Padrone. Perchè, ripigliò il Fattore, *il terreno è poco fertile, e secondo i conti, che ho fatto, il Colono ci va pregiudicato assai e non poco.* Aveva questo buon Fattore scandagliato sul valore della possessione, e pesi camerali da una parte, e dall' altra sulle spese, fatiche, e angarij del Colono; ed aveva rincontrato il divario notabile, che v' era fra la parte del Padrone, e quella del Colono, quindi giudicò, che quel potere non portava bene le Semenze morte. Ed ecco figliuolo la maniera facile per vedere, quanto in circa di peso potete togliere giù dalle spalle de' vostri Coloni. Chiamate pertanto il vostro Fattore, che suppongo Uomo di coscienza, (altrimenti guai a lui) e se volete, chiamate a vostra maggior sicurezza di coscienza anche un Agrimensore, e da tutto il fruttato fate loro valutare ciascuna vostra possessione, coll' aggiunta de' pesi camerali dall' una banda, e dall' altra le spese, fatiche, e imposte, che fanno, e sostengono i Coloni rispettivi di esse a norma degli attestati, che poco fa v' ho letto. Ed in questa maniera vi riuscirà accertare sul più, o meno di peso, che dovrete togliere da vostri Coloni. Con un beverino, o poco più, che darete ad un Agrimensore, vi spedirete da questo gran guao.

LV. Ma prima di finire la Conferenza, giacchè siamo sul soggetto delle Semenze, voglio aggiungere a lume vostro, e del vostro Fattore alcuni avvisi dell' Alamanni, il quale nella sua *Coltivazione* al suo solito comisamente addita qual debba esser la Semenza de' Campi, come, e quando debba gettarsi in terra ec. Uditelo però alla prima, come egli discorre circa la qualità della Semenza.

Già bisogna lasciar tutto altro indietro

E volger il pensier, che troppo importa,

Alla sementa tua, nè pascè il giorno.

Truove

CONFERENZA XII.

Truove il faggio Cultor quel grano all' ora ,
 Che non varchi l' età d' un anno intero :
 Ma nel passato Agosto eletto in seme ,
 Guardi ch' umor non senta , e sia purgato
 D' ogni lordura in tutto , e sia lontano
 L' orzo , l' avena , e lo spietato loglio ,
 Rosso dentro , e di fuor , buro , pesante ,
 Lungo , e 'nciso nel mezzo , che 'l rotondo
 Non ha tanto vigor , nè tanto vale :
 Spesso il rinnuovi ancor , che quello istesso
 Che nel passato Ottobre era perfetto
 Va la virtù perdendo , e d' ora in ora
 Si vien cangiando tal , (che così vuole
 La volubil natura) che si face
 Altro ch' esser solea ne gli anni addietro ;
 E più tosto adiviene ove più abbonde
 L' umido nel terren , che in secco loco .

Ora insegna la maniera ; acciò il grano già seminato non resti roso da' Vermi , ed anzi produca in abbondanza il frutto .

Altri per dar rimedio al verine iniquo ,
 Che le tenere barbe (ah! crudo , e fero !)
 Appena nate ancor sotterra rode
 Della sementa sua , la notte avanti
 L' han tenuto fra l' onde , ove sia infuso
 Del gelato liquor del sempre vivo ,
 O del torto Cocomer , che dell' angue
 La lunghezza , la forma , e 'l nome ha seco .
 Or quando puoi veder verso il mattino
 Le figliuole d' Atlante , e la ghirlanda .
 Della Sposa di Bacco in occidente
 Attuffarsi nell' onde , all' ora è il tempo
 Che commetta al terreno i tuoi tesori ;
 E chi prima il farà , vedrà da poi
 Paglia , e strame tornar la sua ricolta :
 Pur sotto il freddo Ciel , vicino all' alpi ,
 Ove spinge Aquilon le prime nevi ,
 O nel mizro terren dall' acque appresso ,
 Si convien prima assai ; mentre la terra
 Si truova asciutta ancor , mentre le nubi
 Stanno pendenti ancor ; affin che avanti
 Che le pruine , e 'l giel le faccian guerra ,
 Possan sotto formar larghe radici .

Adeffo distingue il Poeta i terreni , ed a proporzione insegna , come , e quando debba seminarli .

Chi possedesse il pian , che dritto garde
 L' alto puato d' Apollo , aprico e trito ,
 Quel beato farà ; che benchè il Colle
 Renda piu forte il gran , ne torna al fine

Tanto

Tanto poco al Villan, che 'l Figlio plora.
 Ov' è grasso il terren, men seme spanda;
 Nel più magro e sottil più sia cortese;
 Getti più raro il gran, quel ch' è primajo,
 O che nel seminar piovofo ha il Cielo:
 Più spesso, e folto, chi più tardo indugia
 O che 'l tempo seren incontra a sorte.

Finalmente dice, che cosa debba farsi dopo che la Semenza si è gettata in terra.

Poi coll' aratro in man solcando muova
 Il ricco campicel dei nuovi semi:
 Dietro a cui seguan la Sposa e i Figli,
 Che colle marre in man ricuopran sotto
 Quel gran ch' appare, e l' indurate zolle
 Kompan premendo, che ove sia più trito
 Da costoro il terren, più lieto viene.
 Pongan cura tra lor ch' l' dritto solco
 Sia ben purgato sì, che nessun truove
 La piovura acqua in lui ritegno, o impaccio;
 Che se in esso riman facendo nido,
 Nel primo germinar ancide il grano.

Sin què l' erudito Poeta (37). E voi figliuolo servitevi di questi lumi, e godere de' vantaggi, che da essi trar si possono, e ne godano ancora i vostri Coloni. Figliuol mio, la nostra Conferenza è stata un po' lunga, perciò per non imbarazzarci più il capo ritiriamoci ambedue, e voi domani fatevi rivedere.

LVI. *Disc.* Gradisco assai tutti questi lumi ed avvisi, sperando, mi serviranno di regola e di profitto. Circa poi il merito della nostra causa io per me la vedo perduta: quindi volendo, come ho detto più fiate, salvar l' anima mia, coll' assistenza di qualche bravo Agrimensore, o altr' Uomo perito nella Campagna procurerò stabilire in maniera le cose, che fra me ed i Coloni parziarj passi una possibile uguaglianza.

LVII. *Mass.* Morirete più contento, se così farete. Addio.

CONFERENZA XIII.

Sull' enfiteusi: sul livello: e su d' altre maniere di dare altrui i terreni.

I. *Disc.* **P**adre, fra le altre polizze, che ho riveduto, n' ho ritrovate alcune sul dare altrui i miei terreni, e viceversa sul riceverli da altri. Ma se con tutta la dovuta giustizia, lo sentirò ora da Lei. In prima adunque sappia, che io tempo fa presi in enfiteusi a tre generazioni un pezzo di terreno, che spetta ad un luo-

N.

80

go pio ; l' ho goduto , è vero , alcuni anni , ma m'è costato caro per rinvestirlo d' ogni grazia di Dio . Ora però il Rettore di quel luogo pensa di spogliarmene , benchè non sia passata ancora la prima generazione , essendo io il primo investito . Mi dica qualche cosa su di ciò per mia consolazione , poichè m' affligge più d' un poco .

II. *Maeft.* L' enfiteusi è un contratto anch' egli oneroso , e si diffinisce comunemente da' Moralisti , *esser una concessione di qualche cosa immobile colla traslazione del dominio utile , ritenuto il diretto , cioè la proprietà , col peso di certa pensione da pagarsi annualmente al Padrone , o Proprietario , e ciò o in perpetuo , o a tempo .* Sicchè l' enfiteusi si fa d' una cosa immobile , e fruttifera , come una vigna , un campo , una casa , ec. Si concede in esso l' usufrutto , e si ritiene dal Padrone la proprietà : si paga al Padrone un' annua pensione ; e finalmente o si fa in perpetuo , cioè per sempre , e sino che dura la generazione di chi prende tal' enfiteusi ; o a tempo , che non può esser meno di 10. anni ; e così sarebbe per 50. , per 100. anni , ovvero per una , due , o tre generazioni . Chi dà in enfiteusi , si chiama Padrone diretto , ovvero Proprietario : chi riceve poi in enfiteusi , s' appella Padrone utile , ovvero Enfiteuta .

III. Molte sono le obbligazioni dell' enfiteuta , che si notano per ordinario nello Strumento stipulato nella prima investitura . E primo , che siccome la cosa , che si dà in enfiteusi , il più delle volte è sterile , e incolta ; così l' enfiteuta è tenuto migliorarla , e renderla fruttifera ; e non basta , che la conservi in quello stato , in cui l' ha ricevuta , poichè a questo fine si dà in enfiteusi una cosa , acciò sia migliorata : e lo stesso nome lo vuole , giacchè enfiteusi vuol dir miglioramento ; onde chi dà in enfiteusi , dà a migliorare . Che se la cosa data in enfiteusi non ha bisogno di miglioramento , o perchè già fu migliorata , o perchè non è fruttifera , come si è una casa ; allora deve l' enfiteuta conservarla nello stato , in cui l' ha ricevuta ; e se per sua colpa deteriorasse , è tenuto a proprie spese ridurla nel pristino stato . Inoltre è obbligato l' enfiteuta pagar ogn' anno la pensione al Proprietario o in ricognizione del dominio diretto , o in compensazione del dominio utile , ch' egli ne ha : con questa differenza , che se la pensione , o come dicono altri , il canone si paga in ricognizione del dominio diretto , in quantocchè la cosa enfiteuticata è spogliata di tutto , dovendosi perciò notificare , suol' essere di poco momento , come una libbra di cera , un cestino di pesce , o altro simile : ma se la pensione è in soddisfazione del dominio utile , in quantocchè la cosa enfiteuticata è già fruttifera , dev' essere maggiore , anzi a misura de' frutti . Quest' obbligo poi di pagar la pensione suol cessare o in parte , o in tutto : cioè se il fondo perisce affatto , e senza colpa dell' enfiteuta , allora la pensione , sia piccola , sia grande , cessa del tutto : sia se il fondo resta per lungo tempo notabilmente deteriorato , come sarebbe per un' allagazione , o per un' incursione di gente devastatrice , o per altro simile accidente , in tal caso se la pensione è piccola , si prosegue a pagare , ma se è grande , vogliono comunemente i Dottori appo il Ferraris

ris (1), che debba con proporzione diminuirsi, conforme si deve fare negli affitti. Nè il secondo esometro di Giulio Claro, *Si peris ex parte, nulla se liberat arte*, prova niente contro di noi, poichè ivi il Legale parla della pensione piccola, e non della grande, volendo anzi anch'egli, che questa nel caso suddetto debba con proporzione diminuirsi (2). Medesimamente per testo espresso sì nelle Istituzioni (3), che ne' Codici (4), se nello Strumento non fu fatto alcun patto circa il pericolo della cosa enfiteuticata, e questa poscia perisse in tutto senza colpa dell'enfiteuta, in tal caso perirebbe al Padrone diretto. Ma se perisse solamente in qualche parte, allora perirebbe all'enfiteuta, il quale in conseguenza sarebbe tenuto restaurare quella parte perduta. Se poi la cosa enfiteuticata perisse per colpa dell'enfiteuta, v. g. se perisse una casa, perchè l'enfiteuta a suo tempo non la ristaurò, riparandola dalla ruina, che già minacciava, in tal caso ad esso perirebbe, e perciò sarebbe tenuto a tutto il danno. Qui dunque la legge suppone, possa farsi il patto, per cui il Padrone diretto si cauteli da ogni pericolo di perdita anche per li casi fortuiti. Per altro un patto tale nommai si sosterrà lecito, se non se quando si dia all'enfiteuta un proporzionato compenso, sia questa colla diminuzione della pensione, sia in altra maniera.

IV. Inoltre vi sono alcune cause, per le quali può il Padrone diretto cacciar fuori l'enfiteuta. E la prima si è, se nel tempo stabilito non ha pagato la pensione. L'enfiteusi altra è Ecclesiastica, la quale si fonda ne' beni di qualche Chiesa: altra è Laicale, che si fonda ne' beni Laicali. Per incorrer in commissio, cioè per commetter una colpa tale, per cui l'enfiteuta possa esser spogliato dell'enfiteusi Laicale, bisogna, che per tre anni non abbia pagato il canone: ma per un enfiteusi Ecclesiastica bastano solamente due anni (5). E' ben vero, che la legge concede ad un enfiteuta Ecclesiastico, come siete voi, di purgar la dilazione con una celere soddisfazione, che in ordine al tempo, che per questo si concede, si rimette secondo la Glossa all'arbitrio del Giudice (6). E sebbene di questa purgazione non si faccia menzione nella legge per un'enfiteusi Laicale; tuttavia Giulio Claro con altri molti Legali presso il Ferraris (7) vuole, che debba ammettersi anche in essa, se non in vigor di legge, almeno a ragion d'equità; dicendosi espressamente ne' Digesti, *quod si quis sit in mora solvendi, moram ex equitate purgare possit* (8). Il che senza dubbio deve valere, quando la mora sia derivata da morale impotenza. La seconda causa, per cui l'enfiteuta può esser cacciato, si è, quando per sua colpa lata, o anche leggera (non però leggerissima) il fondo ricevuto in enfiteusi si

N 2

rende

(1) *Verb. emphyteusis art. 2. num. 30.*(2) *Lib. 4. recept. §. emphyt. quest. 8.*(3) *6. Adeo 3. de locat.* (4) *L. 1. de jure emphyt.*(5) *L. 2. de jur. c. fin. de locat.* (6) *Verb. celeri.*(7) *Verb. emphyteusis art. 3. num. 11.*(8) *Arg. l. Si servum 92. §. sequitur 3. de verba oblig.*

rende notabilmente deteriorato, come sarebbe, se tagliasse alberi fruttiferi, spiantasse selve, devastasse la vigna, e simili: *Qui rem in emphyteusim acceptam fecerit deteriorem . . . hac lege repelli potest, ut tamen id, in quo rem lesit, resarciat* (9); così stabilisce la legge, cioè che non solo l'enfiteuta può esser mandato via, ma obbligarli di più a risarcir' i danni; quando questi per altro sien di qualche momento, come i suddetti, essendo questo il sentimento della legge medesima (10).

V. Ma quì a dilucidamento sì di questo, che d'altro consimile caso, farà bene, che vi spieghi, che cosa sia colpa, di quante sorte, e quando per essa s' incorra nell' obbligo di rifare, o restituire una qualche cosa. Primieramente in morale la colpa è di due sorte, una teologica, giuridica l'altra. La teologica è la stessa che il peccato, ed è un atto umano avvertito e deliberato contra la legge eterna di Dio. La colpa giuridica è un'omissione di quella diligenza, che le leggi vogliono, si usi ad evitare l'altrui danno, o tale omissione sia teologicamente peccaminosa, o no. Questa colpa giuridica, di cui parliamo al presente, si divide in lata, leggiera, e leggierissima. La lata è un'omissione di diligenza dovuta, la quale circa la stessa cosa suole comunemente da persone prudenti adoprarli: così se un Servo lascia di chiudere la porta di casa, come gli è stato ordinato di dover fare ogni sera, questa sua negligenza è colpa lata. La leggiera è un'omissione di diligenza dovuta, che sogliono usare i più diligenti: così se uno lasciasse in una camera di locanda una cappa, o ferrajolo ricevuta in comodato, o come si dice, in imprestito, senza chiudere con chiave la porta di detta camera, sarebbe questa una colpa giuridica leggiera. La colpa leggierissima è un'omissione di diligenza dovuta, che sogliono usare persone diligentissime: così è, se nel caso addotto uno avesse bensì chiusa la camera con chiave, ma poi non avesse osservato, se detta camera era ben chiusa: sarebbe questa una colpa leggierissima. Ora ciò supposto, se la cosa data in enfiteusi deteriorasse notabilmente per colpa anche leggiera dell'enfiteuta, o perchè questi fosse più d'un poco negligente in custodirla, o perchè non usasse in guardarla quell'attenzione, che sogliono usare le persone più diligenti, potrebbe essere cacciato via, con obbligarli insieme a rifare i danni seguiti. La terza cagione finalmente, per cui l'enfiteuta può esser tolto via dall'enfiteusi si è, quando vendesse la cosa ricevuta in enfiteusi, o i miglioramenti fatti in essa senza farne parte al Padrone diretto, come vuole la legge (11). Ora eccovi le cagioni, per le quali può il Padrone diretto mandar via l'enfiteuta. Che cosa avete fatto, che siete caduto in commissio; cioè che colpa commetteste, per cui quel Rettore vi manda via dall'enfiteusi?

VI. *Dife.* Per due ragioni il Rettore m' ha intimato l' espulsione: la prima, perchè ò trattato di vender' i miglioramenti della vigna, ed au-

(9) *Auth. qui rem.*

(10) *Arg. l. Scio de integr. restit.*

(11) *L. 2. de jur. emphyt.*

ed anzi l' ho venduti ad uno, ma ancora non è seguita la consegna, e nettampoco lo sborso del denaro; e sebbene ho fatto ciò senza farne parola al Rettore, tuttavia volevo parlargli prima di consegnarla per fargli sapere, che io vendeva detti miglioramenti per pagar la pensione, che per due anni già passati non avevo pagato; e questa è la seconda cagione; per altro, come ella vede, è ciò provenuto da vera impotenza, ma il Rettore, appena spirato l' ultimo giorno, m' intimò l' espulsione. Mi son raccomandato, ma mi ha risposto, che egli deve stare per il luogo pio, cui non può pregiudicare. Però quello, che più d' ogn' altro mi punge, si è, che egli pretende, io perda tutti i miglioramenti, anche quelli, che non ero tenuto a fare.

VII. *Maeft.* Il luogo Pio non mangia, mangian però talora i Ministri; e quando vi sia ragione, fanno essi l' officio loro a mantenere i gius di tali luoghi, affin di potere stipendiar quelle persone, che lo servono, come è di giustizia. Ma quando non vi sia ragione, o non vi sia tutta, o tanta, quanto basti, io non sò con che coscienza questi Ministri si portino così ingiustamente colla bella orpelleria di non pregiudicare al luogo pio: si deve conservare il luogo pio senza però opprimere altri. Ma vediamo nel caso vostro: In ordine alla prima colpa da voi commessa d' aver venduto que' miglioramenti, quando voi non abbiate fatto la consegna al compratore, non è bastevole a farvi cadere in commissio, sicchè possiate essere scacciato, come comunemente dicono i Teologi, e Canonisti: tanto più, che voi già volevate avvisarne il Rettore. Le condizioni per alienare una cosa ricevuta in enfiteusi, e suoi miglioramenti, sono, secondo la legge, queste: che l' enfiteuta avvisi il padrone, che vuole alienar quella tal cosa, e che gli dica il prezzo, che già gli viene offerto: che se esso vuol comprarla, a lui resta: quando no, o consente, si venda, o tace: se consente, può subito venderla; se tace, deve aspettare altri due mesi, i quali passati può seguir la vendita (12). Sicchè è chiaro, che voi non siete per questo incorso in commissio. In ordine all' altra colpa di non aver pagato a tempo la pensione, essendo scorsi due anni, egli è vero, che passato questo tempo s' incorre nella pena dell' espulsione; ma poi è anche vero, che se l' enfiteuta non pagasse a tempo per qualche giusta causa, qualunque siasi, ma specialmente per una real' impotenza, vien liberato da detta pena: così pure se non pagasse, perchè per una grande sterilità, o altro infortunio non ha raccolto i frutti dal fondo enfiteutico; e finalmente se l' erede che succede, ignora, che quel fondo sia enfiteutico, e per conseguenza non sa di dover pagar la pensione; come pur comunemente con Giulio Claro dicono i Teologi appo il Giribaldi (13). Posto questo, se voi avete avvisato quel Rettore della vendita prima della consegna; e se avete tardato a pagar la pensione per una real' impotenza, per cui appunto vi risolvesse di vender que' miglioramenti: io non vedo, come con buona coscienza possa detto Rettore spogliarvi

(12) *C. potuit de locat.*

(13) *To. 3. sr. 3. c. 5. dub. 4. num. 25.*

gliarvi del possesso, e cacciarvi via dalla vigna. E poi perchè non v'è stato concesso il tempo per una celere soddisfazione, come la legge stessa ammette per un' enfiteusi Ecclesiastica, di cui ho fatto poc' anzi menzione? Io vorrei, che gli Amministratori de' luoghi più avessero bensì cura, che le cose attinenti a detti luoghi non venghin deteriorate, e molto meno dilapidate; e che inoltre procurassero per essi i maggiori vantaggi possibili; ma poi vorrei ancora, che lo facessero con tutta giustizia, e senza danno, o aggravio de' poveri, o sien questi coloni, o artisti, o altri di qualunque forte. Intanto su questo voi figliuol mio, v'informerete meglio con qualche Avvocato, poichè la Teologia non ha che dirvi di più.

VIII. Finalmente per quello riguarda i miglioramenti, dice Pietro Pacioni, che quando il canone, o pensione sia grande, cioè corrispondente ai frutti, che si percepiscono nel fondo enfiteutico, in tal caso siccome l' enfiteusi prende la natura della locazione, così l' enfiteuta ancorchè espulso per sua colpa non perde alcun miglioramento nettampoco ordinario, poichè qui cessa la ragione, per cui si vanno a perdere i miglioramenti, e che è, perchè nell' enfiteusi si paga una picciola ricognizione (14). Se però i miglioramenti sieno straordinarj, in quanto l' enfiteuta non era tenuto a fare in vigor di contratto, allora, sia la pensione molta, sia poca, sia, o no in colpa l' enfiteuta, la più comune, e più giusta sentenza, come leggo presso il Canonista Reiffenstuel (15), vuole che da' Padroni diretti sieno soddisfatti; nulla ostando la legge, per cui si dà piena libertà a' Padroni di scacciar un' enfiteuta caduto in commissio, senzacchè sieno tenuti a pagare i miglioramenti; poichè ivi si parla de' miglioramenti ordinarj, che l' enfiteuta è tenuto a fare per ragion di tal contratto, e nel caso, che il canone, o pensione sia una piccola cosa in ricognizione del dominio diretto. Quindi lo stesso Calvino nel suo Lexicon giuridico alla parola *Emponenda* sgrida alcuni moderni Giuristi, i quali non avvertendo alla parola greca *emponemata*, di cui si serve la legge a spiegare i detti miglioramenti, e che vuol significar propriamente i miglioramenti ordinarj, insegnano, che i Padroni non sieno tenuti a pagare niun miglioramento nettampoco straordinario. E la ragione è la stessa, che dà la legge per un Possessore di mala fede, il quale ha dovuto fare qualche spesa in una cosa posseduta con mala fede, cui si vuole, sia rifatta qualunque spesa: *non enim, ecco la ragione, debet petitor ex aliena jactura lucrum facere*. E si vorrà poscia, si arricchiscia un Padrone diretto col pregiudizio d' un povero enfiteuta in perdendo i miglioramenti anche straordinarj? Se al Signor Rettore preme la coscienza, deve onninamente rifare questi miglioramenti. Anzi vogliono i Legali, che debba il Proprietario rifare tali miglioramenti, ancorchè in vedendoli a fare abbia inhibito, e siasi protestato di non voler pagare alcun miglioramento straordinario. La ragione si è, perchè dopo stabilito il contratto senza alcuna limitazione non è più in potere d' alcuno de' contraenti di

muta-

(14) *De loc. & cond. cap. 34. §. 3. num. 8.*

(15) *To. 3. lib. 3. tit. 18. §. 9. num. 171.*

mutare quelle cose, che naturalmente sieguono la sostanza dello stesso contratto: ora il contratto enfiteutico di sua natura ricerca, che la cosa si dia, e si riceva per esser migliorata, o in maniera, che l'enfiteuta v' habbia il suo utile, il quale se ricade altresì nella cosa enfiteuticata, e per conseguenza al Proprietario, non v'è ragione, perchè questi possa ricusare di compensare tali miglioramenti; dacchè *jure natura equum est, neminem cum alterius detrimento fieri locupletiorum* (16). Nè vale opporre l' esempio d' un Commissario, o Provvisioniere, il quale secondo la legge (17) non può pretendere, gli siano menate buone quelle spese, che egli ha fatto con la proibizione del Padrone committente: *si contradixerit Dominus, sancimus secundum Juliani sententiam nullam esse adversus Dominum vel directam, vel utilem contrariam actionem*. Non vale, io diceva, posciacchè quel il Padrone poteva proibire ulteriori spese, ma non così nell' enfiteusi, come si è detto, e come dicono comunemente i Dottori. E solamente potrebbe il Proprietario, e nel caso il Rettore essere scusato, se nello stesso contratto d' enfiteusi si fosse convenuto, che l' enfiteuta non avesse dovuto fare alcuno straordinario miglioramento senza licenza del Rettore *pro tempore*; nel qual caso se l' enfiteuta l' avesse voluto fare senza detta licenza, non v' è dubbio, che lo perderebbe unitamente cogli altri. Fuori però di questo caso il Rettore ha il suo torto, e deve in conseguenza rifare ogni straordinario miglioramento.

IX. *Disc.* Il mio canone non era nè una libbra di cera, nè un bicchiere, nè altra simile picciola cosa, ma era una risposta ben grande, e corrispondente ai frutti del fondo. E nettamente nello strumento v' era proibizione di sorta per gli miglioramenti straordinari; che perciò io voglio esser rifatto di tutti i miglioramenti; su di che m' informerò meglio come Ella m' ha detto, con qualche savio Legale. Mi dica intanto, a quale stima debba io cedere i detti miei miglioramenti straordinari?

X. *Maeft.* La Comune de' Dottori, come osservo presso il Ferraris (18), si è, che tali miglioramenti debbono stimarsi, non per quello, che valevano, quando furono fatti, ma secondo il valore, che hanno, quando la cosa enfiteuticata si deve restituire.

XI. *Disc.* Benissimo. Mi sciolga ancora un' altro dubbio: il mio fondo enfiteutico sta vicino ad un fiume; ora questo si è ritirato per un poco, e m' ha accresciuto parecchie canne di terreno. Non so, se i frutti, che in appresso si percepiranno da detto terreno accresciuto, spettino a me, o al Proprietario?

XII. *Maeft.* La legge (19) nel caso all' enfiteuta, e non al Proprietario concede i frutti, che si percepiscono da un terreno accresciuto a sorte, sia questo occulto, sia patente, come glossano comunemente i Legali; i quali bensì vogliono, che il dominio diretto sia del

Pro-

(16) L. nam hoc 14. ff. de condit. indeb.

(17) L. ult. C. de negotiis gest.

(18) Verb. emphyteusis art. 2. num. 9.

(19) Arg. l. item si fundi 9. §. Vicinus 4. ff. de usufructu, & quemadmodum.

Proprietario, cui in conseguenza spetta eziandio il dominio utile finira l' enfiteusi.

XIII. *Disc.* Buona risposta per me. Un' altro dubbio mi rimane in persona d' un mio Fratello Paroco. Questi ha dato in enfiteusi un campo della sua Chiesa Parrocchiale; ma nell' Istromento ha posto solamente la clausola: *salvo beneplacito sedis Apostolicae*. Ora dubita d' esser incorso in qualche censura. Ella che ne dice?

XIV. *Maeft.* Il Clericati nelle sue decisioni miscellanee (20) risponde con distinzione: O quel campo era di grande, o di poco valore? Se valeva assai, il Paroco è incorso nella censura, cioè nella scomunica, giusta l' *Extrav. Ambitiose*; poichè i beni di Chiesa non possono alienarsi nettampoco coll' enfiteusi, se prima non si è ottenuto il beneplacito della Sede Apostolica, come dicono comunemente i Canonisti e Legali colla Rota Romana. E solamente il Torricella Padovano sostiene l'opposto, quando però al *salvo beneplacito sedis Apostolicae* si fossero aggiunte quest' altre parole: *nec aliter, nec alio modo*, attesochè per questa seconda clausola resta sospeso il consenso necessario al contratto; e per conseguenza immune restar si deve dalla Censura. Se poi il campo era di poco valore, bisogna distinguer di nuovo: O quel campo era utile alla Chiesa, oppure era parte d' un gran predio della stessa Chiesa; e ancora in questo caso il Paroco è incorso nella Censura, poichè non poteva onninamente alienarlo, e diversamente in questa maniera potrebbero alienarsi poco a poco tutti i beni ecclesiastici in fraude della legge: ovvero quel Campo di poca valuta nè era utile alla Chiesa, nè era parte di qualche gran Possessione di essa Chiesa; e allora non è incorso nella Censura, conciossiachè questo caso si eccettua nella suddetta *Extrav. Ambitiose*. Bensì qui fa d' uopo la licenza del Vescovo.

XV. *Disc.* Povero mio Fratello! Dubito assai, sia egli incorso nella Censura. E Iddio non voglia, che sia ancora caduto nella irregolarità, poichè in questo stato ha egli celebrato la messa. Ma suo danno, perchè doveva pensarci bene, ed esaminare il caso. Passo ora ad . . .

XVI. *Maeft.* Aspettate figliuolo: Io non credo, che il vostro Fratello sia tanto addietro colla Scrittura, che non capisca i suoi doveri; ma se mai fosse così, voi avvertitelo, che per rapporto all' irregolarità non credo, vi sia egli caduto, ognivoltacchè ha celebrato colla persuasiva di non essere incorso nella Censura; posciacchè come ha deciso la S. Rota Romana (21), per incorrere l' irregolarità in simili casi di violazione di Censura è d' uopo operare in *contemptum claviium*; e allora si fa con tal dispreggio, quando con volontà si ripugna alla legge in cosa, che essa proibisce. Il che forse non avrà fatto il vostro Fratello. Ora tirate avanti co' vostri dubbj.

XVII. *Disc.* Manco male sarebbe così: basta io gli comuniche-
rò questa sua dottrina. E perora passo a ricercar da V. P., che mi dia qualche dettaglio sul contratto di livello, poichè su di esso nel rivedere le mie polizze e strumenti mi sono insorti de' dubbj, che pro-

porrò,

porrò, dopo che Ella m'avrà dato su di detto contratto qualche lume, che serva ad aprirmi la strada.

XVIII. *Maesi.* Sebbene il contratto di livello sia molto simile al contratto di retrovendita, e coll'aggiunta dell'affitto; su di che v'ho parlato a sufficienza in altro luogo [22]; tuttavia per compiacervi, e per darvi altresì un lume maggiore, volentieri vi dirò qualche altra cosa su di questo contratto. Primieramente il livello, o libello, come lo hanno chiamato altri, è una concessione di qualche cosa immobile, e fruttifera unitamente col suo dominio utile, fatta a qualcuno dal suo Padrone, cui resta il dominio diretto, e da rinnovarsi ogni ventesimo nono anno, col patto di pagare ogn'anno una determinata pensione, che corrisponda ai frutti del fondo concesso: purchè non si redima per qualche patto speciale. Così il Card. Tusco, Marta, e altri presso il Clericati nelle sue decisioni miscellanee [23]. Con questa definizione il livello differisce dall'enfiteusi, e dal censo, co' quali si confondeva da alcuni Legali. Differisce dall'enfiteusi almeno in due cose: 1. Perchè l'enfiteusi propriamente si ha, quando si consegna una cosa sterile, e infruttifera, acciò colla coltura, collo studio, e coll'industria renda frutto; laddove nel livello si consegna v. g. un campo, una vigna, o una casa in buon'essere: 2. Perchè nell'enfiteusi la pensione suol'essere di poco momento; e nel livello deve corrispondere ai frutti, che dal fondo si percepiscono, o poco meno. Ciò peraltro si deve intendere d'un enfiteusi preso in senso stretto; poichè suole talvolta darsi in enfiteusi una cosa già fruttifera, per cui si corrisponde dall'enfiteuta la pensione a misura dei frutti; e in questo senso l'enfiteusi nulla o poco differisce dal livello. Differisce ancora il livello dal censo, poichè nel censo riservativo, o come dicono altri, riservativo, non rimane alcun dominio nè utile, nè diretto presso quello, che dà il fondo, trasferendolo interamente nel censuario; e nel censo consegnativo l'uno e l'altro rimane al censuario, mentre più acquistando il censualista, che il gius di percepire un'annua pensione o risposta dai frutti del predio, o casamento, su di cui ha dato il suo denaro. Ma nel livello si trasferisce nel livellario il dominio almeno utile, rimanendo il diretto presso il livellante. Qui per altro prima di passare avanti farà bene, vi spieghi questi due termini di livellante, e di livellario. Livellante è quello, che dà il fondo ad altri, trasferendo il dominio utile col patto d'un'annua pensione a misura de' frutti. Quello poi, che così riceve, e ritiene un qualche fondo, s'appella livellario.

XIX. Questo contratto di livello si divide: 1. In perpetuo, e temporale: il primo è quello, che non può redimersi invito domino; il secondo all'opposto può estinguersi o a piacere del livellante, o ad arbitrio del livellario, o dopo terminato un certo tempo, che si è fissato fra l'uno e l'altro. 2. Si divide il livello in fruttuario, e in pecuniario: il primo è quello, che si paga co' frutti, come grano, vino, oglio ec.; il secondo poi si paga con denaro. 3. Si divide il livello in secolare o profano, ed in ecclesiastico: il primo è quello, che

che si fa, o si fonda sopra beni secolari, o laicali: il secondo si fa, quando si danno a livello i beni di qualche Chiesa, e sopra di quelli si costituisce il livello, o come si dice più comunemente, si prende il denaro a livello; e a livellare sopra i beni ecclesiastici si ricerca, siasi prima ottenuto il beneplacito Apostolico, come vuole l'*Espresso*. *Ambiziosa* sotto pena di censura. Finalmente vi sono alcuni, i quali dividono il livello in fundiario, o prediale, e in pecuniario: il primo si fa, quando si consegna ad altri un qualche fondo proprio, come nel censo risegnativo: il secondo si costituisce col denaro, come nel censo consegnativo.

XX. *Disc.* Appunto qui m'è stata fatta difficoltà da alcuni; poichè avendo io dato del denaro a livello sopra alcuni fondi, vogliono, che io sia tenuto a stare alle regole, che S. Pio V. ha fatto per li censi consegnativi. Ella però che ne dice?

XXI. *Maest.* Prima di rispondere fa d'uopo, che io spieghi meglio, in che consiste il predio fundiario o prediale, e l'altro, che si dice pecuniario. Il livello fundiario si fa, quando uno avendo già in suo possesso un qualche fondo, se ne spoglia, almeno in riguardo al dominio utile, e lo dà ad un'altro, il quale intanto entra nel debito di pagare ogn'anno la pensione congrua corrispondente ai frutti di esso fondo. Il pecuniario poi si fa, quando uno dà ad un'altro v. g. mille ducati, co' quali intende comprare un suo fondo, che tanto in circa vale; e poscia rilascia lo stesso fondo al Venditore a titolo di livello coll'obbligo come sopra di pagare al Compratore un tanto all'anno, cioè la pensione corrispondente ai frutti. Qui è stato qualcuno, e specialmente un certo Cesare Manenti, il quale ha sostenuto esservi gran differenza fra l'uno e l'altro livello, volendo lecito il primo, ed il secondo illecito ed usurajo, quando non sia regolato colle condizioni della Bolla Piana fatta per li censi. All'incontro il dotto Clericali nelle sue decisioni miscellanee [24] difende da suoi pari non essere approposito la suddetta divisione, volendo anzi, che sia lo stesso il livello fundiario, ed il pecuniario; conciossiacchè Tizio v. g., che ha dato li mille ducati sopra quel predio, che ha inteso comprare da Sempronio, il quale altresì ha inteso di venderlo, già si è fatto Padrone del predio, e come Padrone può dargli a livello a chicchessia: dimodochè siccome può dare a Sempronio un'altro suo predio, che già possiede da lungo tempo, così può dargli quel predio, che da lui stesso ha comprato poc' anzi, e che pel contratto di compra è veramente suo. Il che presupposto io non vedo, qual difficoltà vi possa essere nel caso; attesochè anche questo secondo livello può dirsi fundiario, o sia prediale, nel mentre quel fondo, compita già e consumata la vendita e compra rispettivamente, rimane in pieno dominio del Compratore nommeno che qualunque altro fondo, che egli possiede da cento anni addietro. Quindi è, che quando nel caso vi sia [come dissi nel contratto di vendita col patto di retrovendita, e coll'aggiunta dell'affitto] la realtà della vera compra e vendita dall'una parte, e dall'

dall'altra l'equità, che uno più dell'altro non resti aggravato nei patti, io per me non reco in dubbio esser lecito come il primo modo di livellare, così il secondo, non essendo altrimenti vero, che questo sia affatto simile al censo consegnativo, e però da regularsi colle condizioni della Bolla Piana.

XXII. *Dife.* Così pensava anch'io. Ma giacchè ha Ella nominato l'equità, mi dica, se siano leciti nel contratto livellario questi patti: 1. Che la pensione annua sia un cinque e mezzo al cento: 2. che detta pensione sia libera da qualunque peso, o gravame: 3. che non debba diminuirsi per la sterilità, o altro caso fortuito, che potesse pregiudicare il fondo livellato: 4. che in caso di vendere il fondo in rapporto al dominio utile, e a miglioramenti debba preferirsi il Padrone diretto a chicchessia col ribasso di 20. soldi.

XXIII. *Maeft.* A me pare di sì, purchè vi s'osservi una qualche modificazione. Mi spiegherò discorrendo parte a parte sopra ciascuno de' suddetti patti. E primo circa la quantità della pensione, sebbene a togliere ogni anche minima ombra d'animo usurajo nel livellante, farebbe cosa ottima regularsi dai frutti, che d'ordinario si percepiscono dal fondo, come dicemmo ancora pel surriferito contratto di vendita col patto di retrovendita, e coll'aggiunta dell'affitto, e come si dice altresì nella definizione del livello: nondimeno si può omettere questo calcolo in riflesso ai frutti, e senza intaccar la coscienza può starsi all'uso e consuetudine de' Paesi, come accade per il censo, in cui sebbene si comprì il gius sopra i frutti di quel fondo, su di cui dassi il denaro, pure, ommesso ogni riflesso ai frutti s'assegna un 4. un 5. e più ancora al cento giusta la consuetudine de' Paesi. E la ragione quietativa può essere, poichè assegnandosi dal Principe, o Magistrato quel 4. o 5. o più, o meno al cento ne' censi, e ne' livelli, già si sarà considerato, che i fondi, sopra de' quali si fanno tali censi, o livelli, altrettanto con proporazione daranno de' frutti, e che in conseguenza non vi debb'essere aggravio per niuno de' contraenti: quindi è, che nel caso standosi all'uso del Paese circa la tassa della pensione, implicitamente è lo stesso, che se realmente si conteggiasse sui frutti. Nello Stato Veneto l'uso approvato da quella Serenissima Repubblica, come riferisce il lodato Clericali, si è, che se il livello è perpetuo, la pensione non passa il 4. al cento: ma se è redimibile col peso delle collette per parte del livellante, la pensione può stendersi ad un 6. al cento; e senza detto peso si pagano solamente cinque e mezzo al cento. E a mio giudizio un cinque e mezzo non è una pensione eccedente; purchè però come eccettua Marta in un suo Consiglio, che per ordine è il 126., il fondo, su di cui è posto il livello, non sia così sterile, che per nulla corrisponda ne' frutti alla detta pensione: Nel qual caso dovrebbe questa scemarsi, eccettuandola dalla tassa ordinaria. Dunque ordinariamente parlando la pensione livellaria d'un cinque e mezzo al cento per un livello redimibile può essere giusta, e però lecita. La difficoltà potrebbe essere, perchè questa pensione si vuole libera da ogni gravame, o peso di colletta giusta il secondo patto: ma ciò non fa, che

che il contratto sia ingiusto; imperocchè la pensione potrebbe essere anche maggiore d'un cinque e mezzo, e giungere anche al sette per cento, come vuole Comitolò [25], il quale riferisce, che S. Pio V. rispondesse, che *non si debba passare sette per cento a far bene, e la cosa con buona coscienza*. Se dunque la pensione nel caso si ribassa al cinque e mezzo per cento, sembra cosa giusta, che resti libera da ogni gravame, e peso di colletta. Lo stesso si fa nel contratto di enfiteusi, cui in ciò somiglia il livello, come comunemente vogliono i Legali.

XXIV. In riguardo al 3. patto, cioè che la pensione livellaria d'un cinque e mezzo al cento non debba diminuirsi per la sterilità, o altro caso fortuito, vi sono Legali presso il menzionato Clericati, i quali sostengono lecito detto patto assolutamente, poichè dicono affomigliare in ciò il livello all'enfiteusi, ove il canone si paga anche ne' casi di grande sterilità. Altri però vogliono, che ciò sia vero nell'enfiteusi, quando il canone è di poco momento, e non corrispondente ai frutti, come suol'essere ordinariamente parlando; e non già, quando il canone è straordinario, cioè a misura de' frutti che dal fondo si percepiscono. Dunque sono ripartiti nel loro parere i Legali; onde io m'atterrei ad una sentenza di mezzo, cioè distinguerei la sterilità di breve tempo dalla sterilità perpetua, o di tempo lungo: Se la sterilità fosse di breve tempo, senza dubbio obbligherei il livellario a pigiare la stessa pensione senza alcuna diminuzione; ma se la sterilità fosse perpetua, o anche di lungo tempo, crederei, che il livellante dovesse contentarsi, si diminuisse la solita pensione a proporzione, o a giudizio di uomo pratico, finocchè durasse detta sterilità; così richiedendo l'equità naturale, la quale non comporta simili aggravj, specialmente di lungo tempo; conforme si dice degli affitti, per cui la legge stessa civile esenta gli affittuarij dalla solita risposta ne' casi di notabile sterilità, e di lungo tempo.

XXV. Finalmente in rapporto all'ultimo patto, cioè che in caso di vendere il fondo in riguardo al dominio utile, e a miglioramenti debba preferirsi il Padrone diretto col ribasso di 20. soldi, Cesare Mancini vuole, che sia illecito, odioso, ed usurajo. Ma se s'osserva bene la natura del contratto, questa preferenza del Padrone diretto a qualunque altro in caso di vendita si dovrebbe attendere, ancorchè non vi fosse patto antecedente, come per un consimile caso decide la legge civile [26], quando cioè dovessero venderli i miglioramenti d'un fondo ricevuto in enfiteusi; e ciò per la ragione del dominio diretto, che il Padrone ha sopra quel fondo; qual dominio rimane al Padrone anche nel contratto di livello, come già detto abbiamo più volte. Ora moltoppiù deve ciò osservarsi supposto il patto antecedente, il quale in conseguenza non può essere ingiusto, come ha detto il Mancini. Nè osta, che il livellario sia tenuto preferire il Padrone diretto nella suddetta vendita col ribasso nel prezzo di 20. soldi; imperocchè, oltrecchè ciò è cosa minima, si fa in cognizio-

ne

[25] Lib. 3. quest. 18. num. 11.

[26] C. l. *finis de re emptis*.

ne del dominio diretto. Nettampoco osta la costituzione Piana, la quale primieramente parla de' cenfi; e per secondo non proibisce, anzi concede la suddetta prelazione, ognivoltacchè il censuario volesse vendere il fondo soggetto al censo, come fra gli altri vuole Leotardo [27]. Ma per togliere ogni equivoco, bisogna distinguere, che altro è obbligare il livellario (e lo stesso è pel censuario, ed enstenta) a vendere il fondo al solo livellante; altro è, che in caso di vendita lo preferisca agli altri, dandoglielo allo stesso prezzo, che lo darebbe a quelli, col solo ribasso di 20. soldi. Il primo è odioso, e però ingiusto ed usurajo, come dice il Manenti: ma il secondo è lecito, anzi ingiusto farebbe far diversamente, perchè si contrasfarebbe a quella naturale equità, che dev'esser l'anima d'ogni contratto.

XXVI. *Dife.* Rimanpo appieno soddisfatto, poichè Ella si è spiegata molto bene. Mi sciolga ora altri due dubbj. Il primo si è, se dovendo io riscuotere parecchie centinaia di ducati per le pensioni decorse, e non pagate, possa convertir la somma in altro livello sopra lo stesso fondo alla medesima ragione d'un cinque e mezzo al cento. Il secondo, se io possa fare il patto, che sia sempre in mia balla d'obbligare il levallario a francare il suo fondo ad ogni mio cenno?

XXVII. *Maest.* Rispondo al primo dubbio, che se si volesse regolare il livello col gius positivo di S. Pio V., il quale ha prescritto delle condizioni a formare il censo, certamente che non potreste voi colle pensioni decorse formare un'altro livello, ricercandosi dal Santo Pontefice il denaro presente con i Testimoni e Notajo nell'atto stesso di fare lo Strumento, e non altrimenti. Ma siccome il lodato Pio nella sua Bolla parla del solo censo, senza fare alcuna menzione del livello, come è chiaro a chi legge la suddetta Bolla; così è uopo ricorrere al gius naturale per vedere, se in vigore di questo sia necessario, che a fondare un nuovo livello vi bisogni il denaro presente, o possa bastare il solo credito, come nel dubbio da voi esposto. Vi sono de' Legali, i quali sostengono, che le pensioni decorse, e non pagate possono servire a costituire un nuovo livello anche sopra lo stesso fondo, quando sia capace di rendere tanti frutti, quanti vagliano a pagare sì la vecchia, che la nuova pensione, e quando no, sopra un'altro fondo. E la ragione è chiara, poichè ognuno può vendere la sua roba al Creditore, e dargliela a conto del debito, come afferma la legge [28]; dunque il livellario può nel caso vendere a voi un'altra porzione di fondo a sconto delle decorse pensioni; e per conseguenza potete voi colle stesse pensioni comprare quell'altra parte di fondo, formando con ciò un nuovo livello alla medesima ragione d'un cinque e mezzo al cento. Ma il più volte menzionato Clericati soggiunge, che sebbene ciò sia vero in vigor di legge, per giustizia, e per coscienza ancora; tuttavia in pratica vuole, che non sia nè utile, nè onesto: non utile, poichè essendo stato il Debitore moroso in passato, lo sarà altresì in avvenire, come dice

[27] *Quest.* 65. num. 23. de usur.

[28] *L. in numerat.* 24. digest. de solut.

la Glosa (29): non è tampoco onesto, perchè potrebbe recare scandalo almeno a' Pusilli; il che dev' evitarsi, insegnando Daciano, che l'uomo probò ne' suoi contratti non solo deve cercare ciò, ch' è lecito, ma deve altresì astenersi da tutto ciò, che non si crede onesto. Perciò siegue a dire il Clericati, che farà sempre cosa più lodevole, e più tuta ancora il venire all' esecuzione reale contra il Debitore per comporre le pensioni decorse: cui se mancheranno beni mobili a soddisfare, potrà il Creditore entrare in possesso del fondo livellato mediante il decreto del Giudice, premessa per altro la stima del valore del fondo suddetto; ovvero farlo subastare, vendendolo al pubblico incanto; nel qual caso in difetto de' Compratori potrà egli stesso comprarlo. Su di che deve attendersi lo Statuto particolare di ciascun Paese, in vigore di cui nello Stato Veneto il livellante comprando alla subasta un fondo livellato può godere il ribasso della quinta parte nel valore, o stima, che si farà di esso fondo. Ed io v' esorto a stare alla decisione di questo dotto, e saggio canonista, poichè la stima assai più agguistata, e per la coscienza più sicura.

XXVIII. In ordine all' altro dubbio, se sia lecito il patto, che il livellante possa a suo arbitrio obbligare il livellario a redimere colla ricompra il suo fondo già soggetto al livello, rispondo. Prima per altro noto col Clericati, che i livelli, come già ho toccato, o sono perpetui ed irredimibili, o sono temporali e francabili. I livelli perpetui ed irredimibili sono quelli, nella formazione de' quali i primi contraenti convennero, che faranno per durare sempre e in perpetuo, col solo patto di doverli rinnovare lo strumento ogni 29. anni coll' onorario ogni volta d' un pajo di galline, o d' altra consimile picciola ricognizione in segno del diretto dominio, per cui il livello differisce dal censo; il perchè sebbene la suddetta perpetuità sia proibita ne' cenzi per alcune cagioni, che mossero S. Pio V., come dice Leotardo (30); tuttavia ne' livelli non resta vietata, sì perchè i livelli non son compresi ne' cenzi, e sì anche perchè non militano le stesse ragioni. Quindi è, che i livelli perpetui sono senza dubbio leciti, purchè però la pensione sia minore, che ne' temporali: nello Stato Veneto si pagano a ragione di 4. al 100. ogn' anno, quando peraltro il fondo corrisponda co' frutti. I livelli temporali e francabili sono quelli, che dopo qualche tempo, o a piacere possono redimersi. Ho detto dopo qualche tempo, o a piacere, perchè il patto di detta redenzione o francazione può farsi in tre maniere: cioè o in grazia d' entrambi i contraenti, livellante e livellario; o in grazia e arbitrio del solo livellario; o finalmente in arbitrio e favore del solo livellante. Nel primo caso tanto il livellante quanto il livellario può chiedere, sia francato il livello o a suo piacere, o dentro, o fuori del tempo comunemente determinato: e in questo i Dottori non riconoscono alcuna difficoltà. Nel secondo caso il livellario può a suo arbitrio redimere il suo fondo, quando gli pare e piace, ma non può essere astretto dal livellante. E in questo medesimamente i Dottori s' uniscono a dire lo stesso, di-

chiarando lecito cotesto patto. Bensì s'ha qua da vedere, a qual prezzo debba pagarsi il fondo. Io penso, che il prezzo debba calare almeno per il quarto, tantochè se il fondo valesse per esempio 100. ducati, si dovrebbe pagare 75.; conforme si pratica pel contratto di vendita col patto di retrovendita a piacere ed arbitrio del venditore, al quale, come noi dicevamo in una delle passate Conferenze (31), deve nel caso calare almeno il quarto del prezzo. Inoltre è da vedere in questo caso, qual prezzo debba sborsarsi dal livellario per rinfrancare il suo fondo già venduto, e soggetto al livello. I Dottori qui concordemente rispondono, che se precedette il patto, che la retrovendita si dovesse fare allo stesso prezzo, per cui seguì la vendita, a quello si deve stare: ma se nulla fu pattuito di ciò nella vendita, sebbene sia probabile opinione d'alcuni, che possa pretendersi il prezzo, che vale nel tempo della retrovendita; pure il più onesto si è di stare all'uso, o consuetudine del Paese, ove è seguito il contratto. Notano parimente i Dottori circa questo caso, che l'arbitrio di redimere il fondo, e francare il livello a favore del venditore, e livellario suol darsi alle fiate con qualche eccezione di tempo, v. g. che il livellario possa redimere il suo fondo, passati però tre, o sei, o otto anni; dopo de' quali è in sua libertà ricuperare il fondo, e liberarsi dal livello. Per altro qui alcuni Legali dicono, che se il livellario passato quel tempo prefisso tarda, o trascura di ricuperare il fondo, e francare il livello; questo diviene perpetuo ed irredimibile. Su di che Marta è di sentimento, che detto patto non resta prescritto se non dopo lo spazio di 30. anni.

XXIX. Finalmente eccoci al terzo caso, in cui per patto espresso si dà facoltà e arbitrio al livellante di poter' obbligare il livellario a redimere il suo fondo, quando a quegli piacerà: ove voi m'aveate fatto il dubbio, se questo patto sia lecito. Qui i Dottori sono affatto divisi nel sentimento, poichè molti vogliono, che questo patto è affatto ingiusto ed usurajo; altri all'opposto sostengono esser lecito per la ragione, che se il patto di redimere può farsi in favore del livellario, potrà farsi altresì in favore del livellante, affine questo non sia d' inferior condizione di quello. Aggiungono peraltro, che in questo caso per sollevare il livellario da questo gravame, la pensione si deve ribassare al solo quarto per cento: così il lodato Clericati nel libro suddetto delle decisioni miscellanee (32). Ma a me piace assai ciò, che questo Canonista soggiunge in fine della decisione, e vale a dire, che sebbene questo patto di francazione in favore del solo compratore, o sia il livellante, rare volte si fa in questo contratto di livello; tuttavia è ottima cosa, che sì i Confessori, come i Parochi avvvisino i contraenti, ed i Notaj, che onninamente s'astenghino dal suddetto patto, attesochè puzza più d'un poco d'usura: e che piuttosto li esortino a patteggiare, che sia in arbitrio sì dell' uno che dell' altro di poter redimere il fondo, e francare il livel-

(31) Conf. 8. num. 70.

(32) Decis. 95. num. 6. & decis. 99. num. 7.

livello, poichè così s'osserva l'egualità, e la giustizia, senz'acchè uno resti più dell'altro aggravato. Il che presupposto io vi dico, che v'astengiate dallo stipolare lo Strumento di livello con questo patto. E se mai n'aveste fatto qualcuno con il patto suddetto, io v'esorto a ritirarlo, affine non vi facciate reo di qualche usura.

XXX. *Disc.* Quest'ultima risposta mi ferisce un poco: ma pazienza. Sieguo avanti con un altro dubbio. Sappia, che io ho dato a Tizio del denaro a livello sopra quattro campi, o siano soldi di terra, o come dicono i Bolognesi, *tornature*, esistenti in una sua ben grande possessione, ove sono più di 50. di detti campi di terreno. Ora il dubbio sta, se il contratto sia lecito per l'una e l'altra parte, poichè nè Tizio ha specificato quei quattro campi con i suoi confini, nè io l'ho ricercato, essendomi contentato, che nello Strumento siasi nominata la possessione nella tale e tale contrada.

XXXI. *Maeſt.* Prima di scegliere questo dubbio fa d'uopo vedere, se sia valida una compra, che si fa sopra d'una cosa determinata solamente in specie, ma non in individuo: e sarebbe, se uno comprasse 10. pecore d'una gregge, che ne ha mille, senz'acchè abbia ancora individuato nè la pecora A, nè la pecora B, ec. I Dottori comunemente rispondono, che la compra è valida, tutte le volte che vi sia stato il consenso sì del venditore, che del compratore, che esistano le pecore, e che siasi fissato il prezzo: con questo per altro, che nel caso lo scegliere individualmente la pecora A B C appartiene al compratore, come vuole la legge (33). Ora ciò presupposto, siccome nel contratto di livello prima viene la vendita, e poi siegue la retrocessione della cosa venduta allo stesso venditore coll'obbligo di pagare la pensione livellaria; così è uopo il dire, che quella vendita (lo stesso è della compra, essendo correlativi) è valida; ma s'è valida, cessa ogni difficoltà, che sopra quei campi si possa fondare il livello. Potrebbe forse qui opporsi colla Bolla Piana, la quale vuole, che i beni, su de' quali si fondano i cenſi, *nominatim suis confinibus designata sint*: ma oltrecchè questa Bolla, come più fiate abbiain detto, non comprende i livelli, toccandosi ivi il solo cenſo, non è altrimenti vero, che nel costituirsi un cenſo sia necessaria un'individuale specificazione, o dimostrazione de' confini del fondo, sopra di cui s'impone il cenſo, come ha deciso anche la Rota Romana (34). Ma a vostra maggiore erudizione ascoltate, come il Menochio fa vedere, che in tre modi può farsi quest'espresa dimostrazione del fondo, che si vuole sottoporre al cenſo: 1. in genere dicendo: *costituisco il cenſo sopra tutti i miei fondi*: 2. in specie dicendo: *costituisco il cenſo sopra i miei fondi posti nella villa N. esistente nella tale contrada*: 3. in individuo nominando e dimostrando i fondi con dire: *costituisco il cenſo sopra tanti miei fondi esistenti nel tal luogo, e confinanti così e così*. Ora di queste tre maniere non solo la terza, ma la seconda ancora è sufficiente a costituire il cenſo giustamente anche in rigore di costituzione Piana, come

(33) L. Si ita 25. §. 1. si in empt. 34. §. emptio ff. de contrah. empt.

(34) Par. 4. recens. decis. 636. num. 3.

me più volte ha deciso la Rota Romana , e massimamente appo il Cenci (35). Su di che appoggiato il Bellarmino così scrive al proposito: *Et quod valeat census impositus super quibusdani tennaturis unius predii multo majoris quantitate, etiamsi non fuerit expressum, a quo latere dicti predii sint dicta tornatura; dummodo ex signis, & demonstrationibus constare possit, super quibus tornaturis dicti predii fuerit facta impositio, tenuit Rota in decis. 95. &c.* Il che presupposto possiamo argomentare a fortiori, esser cioè con più ragione lecito il livello fatto sopra un qualche determinato numero di campi d' un podere, che contiene un numero maggiore di detti campi, o siano tornature, o soldi di terra; quando specificatamente sia nominato il podere, senza essersi specificati i confini de' campi sottoposti al livello.

XXXII. *Disf.* Sì, tutto fin qui va bene; ma il guao sarebbe, se il livellario fosse moroso a pagare la pensione, specialmente se fossero passati degli anni, e non avesse mai pagato, nè vi fosse speranza, che pagasse, poichè in questo caso il livellante non sapendo, quali siano i campi sottoposti al livello, non potrebbe andare al possesso per francarsi sì del capitale, che dei frutti.

XXXIII. *Maefl.* Voi figliuolo siete così timido, che v' affoghereste anche in un bicchiero d' acqua. In questo caso, come è noto a chiunque, egli è certo, che il possesso, o francazione non si deve fare di propria autorità, ma d' ordine del Giudice, cui perciò il creditore del livello deve ricorrere, e chieder d' esser mandato al possesso di tanti campi di quella possessione già destinata nello strumento di livello, quanti sono sufficienti a risarsi sì del capitale, che delle pensioni, col beneficio del quinto, come abbiain detto poc' anzi: il che è tantopiù facile a riuscire senza discapito, quantochè la scelta è in balla del livellante, conforme colla legge dissi in principio della risposta al dubbio. Dopo di che debbono farsi tre subasti sopra i campi già accordati dal Giudice, e quindi la loro stima per un pubblico Perito, affinchè non si prenda di terreno più di quello si è il credito: dimodocchè se anche i quattro campi fossero stati specificatamente, e individualmente disegnati dal principio nello strumento, e valessero più del credito, e delle pensioni non pagate, quel di più dovrebbe cedre al livellario a titolo di miglioramenti: ma all' opposto se atteso il decreto del Giudice valessero meno, dovrebbe supplirsi con i campi contigui fino all' intera somma di tutto il credito del livellante. Il perchè voi ben vedete, che nel caso non v' è alcun inconveniente, benchè dal principio non siano stati specificatamente nominati i campi, quando siasi nominato il podere, ove con gli altri sono altresì i quattro campi sottoposti al livello. Dunque la difficoltà da voi proposta non vale a nulla.

XXXIV. *Disf.* Manco male, che sia così. Padre, Ella disse nella divisione del livello, che per dare a livello i beni di qualche Chiesa vi bisogna il beneplacito Apostolico, e altrimenti s' incorre la scomunica: se ciò s' intende de' beni di qualunque Chiesa, o luogo pio, io sono ne' guai, poichè essendo Massaro, o sia Ghestaldo, cioè capo d' una Confraternita, ho livellato, e vale a dire, ho preso denaro

P

sopra

sopra un campo di detta Confraternita coll' obbligo d' un annua pensione, senz'acchè abbia tampoco pensato a chiedere alcuna licenza. Sarà forse incorso in qualche malanno?

XXXV. *Maest.* Se la vostra Confraternita è stata eretta coll' autorità del Vescovo, come si fa ordinariamente, voi non potevate livellare quel campo senza licenza del Papa, come con altri Canonisti dice il Barbosa. Ma se detta Confraternita non è stata eretta per decreto del Vescovo, sebbene alcuni dicano non esser' uopo di detta licenza Papale, tuttavia la comune vuole, sia necessaria almeno nel caso, che i beni della Confraternita siano destinati o per alimentare i Poveri, o in opere di carità e di pietà, o per celebrare i divini officj, o per altre opere spirituali. In questi due casi se voi avete ommesso di ricercar da Roma la debita licenza, io credo, che pel foro della coscienza non siate incorso nella censura, poichè non lo sapevate, e l' ignoranza può scusarvi; ma pel foro esterno voi siete tenuto per incorso, attesocchè la Chiesa non guarda se non che il di fuori. Pertanto in avvenire trattandosi di alienare, o vincolare in qualche maniera i beni della vostra Confraternita, o d' altro luogo pio, in primo luogo vedete bene, che tale alienazione o vincolazione sia per esser' utile al luogo, e quindi munitevi della necessaria facoltà. Ma a vostra maggior sicurezza vi consiglio ad informarvi sempre con qualche uomo dotto, prima di risolvere cosa alcuna; conciossiacchè la Chiesa ha sempre zelato sopra i beni ecclesiastici, e de' luoghi pii.

XXXVI. *Disc.* Povero me! ringrazio peraltro il Signore, che il rimedio è facile. Mi rimane esporre altri due casi, che ora di fresco mi accadono: ma per non confondermi ne dirò uno per volta. Il primo si è, che alcuni anni addietro morì un Benefante, e lasciò ad un luogo pio alcuni suoi campi con una casa a quelli annessa, col peso che si dovessero affittare campi e casa, e che colla risposta annua si facessero celebrare per l' anima sua tante messe, quante giusta la consueta limosina ritrar si potevano dalla detta risposta: proibendo espressamente nel testamento d' alienare, ipotecare, o allivellare i suddetti fondi in niun tempo. Ma che? Il Rettore del luogo pio, dopo molte diligenze usate, dall' una parte non ritrovando alcuna persona, che condur volesse quei campi e casa, per esser' il terreno un po' sterile, ed il luogo più d' un poco incomodo; e dall' altra offerendosi un mio Fratello a prenderli a ragione di contatto di livello con una congrua risposta a giudizio d' uomini periti, che avrebbono stimato e casa, e campi, ottenuta la licenza dalla curia Vescovile, stipulò con questi il contratto di livello. In oggi è morto detto mio Fratello, e tutto il suo avere è ricaduto a me, ed in conseguenza anche il peso dell' annua pensione per li furriferiti campi e casa. A me, Padre, questo peso è assai gravoso, che perciò penso di scuoterlo, con far dichiarare, mediante il Giudice, nullo il livello, essendo stato fatto contra l' espressa proibizione del Testatore. Prima peraltro di far questo passo, udirò volentieri il suo parere.

XXXVII. *Maest.* Non è gran tempo, che lessi un caso del tutto simile a questo vostro nel Clericati, il quale dice esser' accaduto a
suoi

suoi giorni, e dice altresì d'averlo egli stesso sostenuto in favore del luogo pio contra gli eredi, che come Voi volevano far dichiarare nullo il livello. L'Autore lo difende assai bene con molte, e sode ragioni: ma io per non partirmi dalla solita brevità ve ne ridirò alcune poche in succinto. E prima essendo quei fondi sterili e incommodi, come Voi stesso avete detto, ed in conseguenza difficili ad affittarsi, conforme ha fatto vedere la esperienza, non essendosi ritrovata Persona alcuna, che volesse condurli malgrado ogni anche lunga diligenza, non v'è difficoltà, che si potessero dare in altra maniera a lucro, come si è fatto col livello (36). 2. E' assaiema legale, che il Giudice deve interpretare la volontà del Testatore, non dal significato o senso delle parole, ma dal proposito o intenzione, che egli ha avuto nel disporre le sue cose col mezzo del Testamento (37): Ora il proposito o intenzione del Testatore nel caso fu, che dalla risposta o pensione annua della casa e campi si dovessero dire per l'anima sua tante messe ogn'anno: dunque benchè abbia egli proibito di non livellare i suddetti fondi, pure per non defraudare la sua principale e primaria intenzione di godere del suffragio delle messe, non deve attendersi la sua proibizione; altrimenti si contravverrebbe a quell'avvertimento legale: *diligenter cavendum, ne dum nimia utimur verborum subtilitate, vera iudicia Defunctorum non subvertantur* (38). 3. E' regola generale presso i Legali, che dove può dubitarsi circa quelle cose, che ha ordinato il Testatore, si deve scegliere ciò, che egli stesso farebbe, se fosse ancor vivo, e bramasse effettuare la sua volontà (39): Ora è chiaro, che il Testatore vedendosi impossibilitato di riscuotere alcuna pensione per via d'affitto per soddisfare quell'obbligo di messe, senz'alcun dubbio darebbe que' suoi fondi al frutto in altra maniera, come fra le altre si è il livello: dunque questo stesso potrà farsi dal luogo pio ottenuta la debita licenza. 4. In due modi può allivellarsi un fondo: primo dandosi ad altri per un'annua pensione, come si è il livello prediale: secondo ricevendosi per esso tanto denaro col peso di pagare ogn'anno la pensione proporzionata, come si fa pel livello pecuniario. Il primo si può appellare un livello attivo, ed il secondo un livello passivo. Ora ammessa anche la proibizione del Testatore, che i suddetti fondi non debbano allivellarsi, può nondimeno sostenersi il già fatto livello, poichè il Testatore nel caso specialmente di non ritrovarsi altra maniera di dare a frutto que' campi e casa, si deve intendere della seconda maniera di livellare, cioè del livello passivo, e non dell'attivo; conciossiachè questo equivale all'affitto, anzi è di esso più vantaggioso per essere scevero da' soliti gravami, almeno nel modo, che poc'anzi abbiain detto. Tantopiù che come vogliono comunemente i Legali colla Rota, per adempire la volontà del Testatore molte fiate fa d'uopo interpretare le sue parole non solo in un senso

P 2

largo

(36) *Castren. in Anth. Res qua n. 6. ff. ad Trebel.*; *Rota ceram Octob. decis. 210. &c.* (37) *L. in fraud. §. 1. ff. de milit. Testam. &c.*

(38) *Nostri Instit. de legat.* (39) *L. 3. ff. de milit. Testam. Afflic. decis. 41. n. 25. &c.*

largo, ma qualche volta anche improprio, affinchè si faccia in sostanza ciò, ch'egli vuole, sia fatto, e che diversamente non si farebbe. Queste ed altre sono le ragioni, per le quali il lodato Clericato difese il suddetto caso, dimodochè il Giudice sentenziò in favore del luogo pio, obbligando gli eredi a pagare anche in avvenire le solite pensioni. Dal che figliuol mio voi potete ben comprendere, che essendo il vostro caso del tutto simile a questo, non vi torna il conto di venire alle citazioni con istituire una lite, potendo esser quasi sicuro di perderla. Perciò v'efforto, che entriate nel possesso di que' fondi, e che seguitate a pagare anche voi le solite pensioni livellarie.

XXXVIII. *Disc.* Oh Dio, che pillola amara è questa! Ma passiamo all'altro caso. Sappia, che una mia figliuola si è vestita Monaca: ma che? prima di compir l'anno del Noviziato, attesa una grave infermità, di cui poco dopo è morta, ha fatto la professione. Ora la Badessa pretende e la dote, ed il livello con tutto altro, ch'era in suo uso, pel Monistero. Ella però che ne dice?

XXXIX. *Maeft.* Benedetto XIV. risolve da suo pari questo dubbio nel suo Sinodo Diocesano (40), ove dice, che sebbene coteste professioni sian valide, tuttavia soglion farsi ad oggetto solamente, che il Novizzo, o Novizia possa godere delle grazie spirituali annesse a tali professioni, e non già per dare al Monistero un qualche gius circa i beni del Novizzo, o Novizia; attesocchè questo gius s'acquista dal Monistero soltanto nel caso, che il Novizzo, o Novizia abbia fatto la sua professione, già compito l'anno della prova, e non prima. Lo stesso dice il Ferraris (41) con una decisione della Sacra Congregazione, la quale nel caso vuole solamente, che il Monistero sia rifatto delle spese pel vitto e vestito, se a queste ha dovuto soccombere. Inoltre l'Autore riferisce un caso d'una Novizia, la quale prese l'abito facendo colle Religiose il patto, che se moriva dopo finito l'anno della prova, si dovesse la dote dare al Monistero, ancorchè non avesse fatto per anche la professione. Morì la figliuola dopo un'anno e tre mesi senza aver fatto la professione; e proposto il caso in Congregazione, questa decise doversi la dote restituire agli eredi della Defonta, non ostante il suddetto patto. Pertanto ritornando al nostro caso la Madre Badessa ha torto d'essere la dote ed il livello della Defonta Novizia.

XL. *Disc.* Cappita! Dunque la Madre Badessa voleva infiocchiarmi: non credo peraltro che quella buona Religiosa lo abbia fatto con malizia. Padre sopra i livelli non mi rimane altro da dire; onde passo a farle alcuni altri dubbj sul dare altrui i terreni in diverse altre maniere, come è uso nel mio Paese. E primo si dice a Salviano, che presso a poco si fa così: Tizio è creditore di Sempronio di mille scudi, e non avendo Sempronio da pagare detti mille scudi, dà a Tizio una sua Possessione, da cui questi percepisce ogn'anno tutto il raccolto sì di grano, vino, e brastimi, che di tutto altro a stima secondo la piazza, seguitando a percepire detti frutti, sino che

siasi

(40) *Lib.* 13. *cap.* 12. §. 6.

(41) *V. Novitias.* num. 71. & *v. Monial.* art. 1. num. 98.

siasi rifatto interamente de' mille suddetti; dopo di che la possessione ritorna a Tizio, senza che questi sia tenuto ad altro. La seconda maniera, che è una specie di enfiteusi, si fa così: Cajo dà a Fabrizio un terreno quasi nudo sino a terza generazione con questi patti, che sia tenuto Fabrizio render questo terreno vitato, olivato, filonato, alberato, e in somma in ogni sua parte fruttifero; e tutto a proprie spese; e quando il terreno renderà frutto, sia obbligato Fabrizio dare la metà di ogni raccolto a Cajo. Terzo. Alcuni altri però fanno così: danno un pezzo di terreno a bonificare a terza, o quarta generazione col patto, che il raccolto si riparta al terzo, o anche al quarto giusta la maggiore, o minore fertilità del terreno, cioè che un terzo, o quarto si ceda al Padrone, ed il rimanente al Colono enfiteuta. Quarto. Altri finalmente danno a bonificare obbligando l'enfiteuta a rispondere al Proprietario la metà del raccolto ogni anno; con questo di più, che il Proprietario possa dopo dieci anni ripigliarsi il suo terreno già bonificato, con pagare all'enfiteuta i bonificamenti tutti a stima de' Periti, bensì a stima bassa. Questi sono i contratti, che nel mio Paese si fanno in ordine a dare ad altri i terreni o a scozzare, o a bonificare; e su di questi bramo sentire il suo parere, se veramente stiano al livello di una soda morale.

XLI. *Maeff.* In ordine al primo contratto da voi chiamato a Salviano, volesse Iddio, che per ogni dove si costumasse, poichè per una parte è giustissimo, e per l'altra si rimediarebbe a molti bisogni con poco scoinodo de' bisognosi. E' questo contratto simile a quello, che si dice a godere, ma del secondo genere, di cui io v'ho discusso in altra Conferenza (42); entrambi leciti, anzi lecitissimi; perciò seguitate pure a percepire i frutti dal fondo sino a risarvi dell'intera somma sborsata con tutta coscienza.

XLII. In ordine al secondo, quando il Villano sia tenuto a proprie spese render fruttifero in ogni sua parte un terreno nudo, sarebbe duopo essere uno stolto per giudicar lecita la divisione de' frutti alla metà fra il Padrone, ed il Villano. Questo contratto non è altro, che una vera enfiteusi, nel mentre ivi si dà il terreno a migliorare, o come si dice più comunemente, a bonificare: ora qual legge potrà assegnarsi, e per conseguenza qual'autore legale potrà mai citarsi, che in questo contratto concepito colle riferite circostanze conceda al Proprietario una pensione, o canone sì abbondante, come si è la metà di tutto il fruttato? Io per me non rinvento nè Legge, nè Dottore, che dica un siffatto sproposito. Ma veniamo ad un poco di ragione. La divisione de' frutti fra più persone, che hanno ragione in una cosa fruttifera, deve farsi a proporzione del merito, che ha ciascuno in quella cosa fruttifera: ora vediamo nel caso proposto, quanto merito v'abbia il Padrone, e quanto il Villano; il Padrone pone il nudo terreno, ed il Villano mette tutt' i bonificamenti, e poscia l'annua fatica, e spese a far fruttare quel terreno così da esso aggiustato: il che supposto fa d'uopo, ripeto, essere uno stolto per giudicare, che queste sieno parti uguali, di maniera che

che in egual metà s'abbia a dividere il raccolto. Sovvengavi, figliuolo, di quanto v'ho detto nelle due Conferenze delle semenze, e della Colonia, specialmente che i Coloni nel lavoro delle possessioni pongono una parte maggiore di quella de' Padroni; e nondimeno i Padroni in tali Colonie consegnano al Villano Lavoratore il terreno bonificato in ogni sua parte, e per conseguenza atto a fruttare colla sola fatica. Sebbene in oggi si ritrovano Padroni, che si fanno ragione di consegnare a' Lavoratori qualche nuova Piantata anche prima di scavallare, o poco dopo; cioè immediatamente dopo i primi quattr'anni, obbligandoli a lavorarvi a proprie spese, sino che renda il desiato frutto; lo che per l'addietro non mai è stato praticato da niuno, ma all'opposto è stato sempre consegnato un terreno vitato, allora quando era atto a produrre il frutto, cioè alla più breve dopo i sett'anni; così richiedendo l'equità del contratto; poichè non rendendo quel nuovo predio ne' primi tre anni dopo scavallato o niuno, o pochissimo frutto, la fatica del Colono, che è la stessa che per una Piantata già perfezionata, resta affatto senza niuna mercede. Per tanto a' Padroni incombe il perfezionare quella nuova Vigna, e così perfezionata, ed atta a fruttare consegnarla a' Coloni: E quando occorra fare in quel terreno qualche nuovo bonificazione, gl'istessi Padroni lo fanno a proprie spese: quanto più adunque dovrà essere nel caso maggiore la parte de' Coloni enfiteutici di quella de' Proprietarij, o Padroni diretti? Qui non vi bisognano nè Agrimenfiori, nè Arimetici, poichè il conto è chiaro, e parenti sono le misure. Quindi è, che se la divisione del raccolto deve farsi a misura delle porzioni, o capitale, essendo maggiore nel caso quello dell'Enfiteuta, maggiore in conseguenza dev'essere per questo la parte del fruttato. Dal che è chiara l'ingiustizia nell'egual divisione.

XLIII. *Dife.* Bisogna, Padre, saper tutto prima di venire ad una sentenza definitiva: sappia Ella, che il Padrone nel caso s'accolla un obbligo in favore del Villano, ed è, che non può cacciarlo via dal predio se non per una causa più che legittima, e specialmente se lo cogliesse nel furto. Ora questo è pel Padrone un peso di gran prezzo stimabile; che però non pare cosa ingiusta, se si approfitti di qualche porzione maggiore del suo merito, potendo passare quel poco di più in compenza dell'aggravio, che soffre in privandosi della libertà.

XLIV. *Maest.* Gran difficoltà è questa! Io non niego, che ad un Padrone non sia di qualche peso il privarsi della libertà di ritenere, o mandar via a suo piacere un Colono: niego bensì, che sia questo un'aggravio tale, che meriti un compenso così abbondante; poichè dovendo il Padrone tenere il Colono, sia questi Francesco, sia Tizio, poco cale, tutte quelle volte che il predio si coltivi a dovere. Ma questo è, direte voi, e con voi i vostri Teologastri, questo è, che quel Colono coltivi a dovere il predio. Ma e che ci vuol forse assai a ringiepire un sacco di giuste cagioni per discacciare tosto via un'in-

un' infedele? Si fa così, e non lo fosse, che sebbene qualche Colono faccia il suo debito, nondimeno quando o il genio, o l'impegno trasporti per un' altro, si ritrovano tosto finti motivi ancora di ladronecci; e non potrà sortire in caso, che le cagioni sieno giuste? Figliuol mio, io non trovo ragione a giustificare questo contratto, e perciò non posso a meno di non dichiararlo affatto ingiusto. Quindi

XLV. A fare, che questo contratto sia veramente equo in qualche maniera, si stia almeno alla pratica, che voi avete additato in terzo luogo, cioè che il raccolto si riparta o al terzo, se il terreno è fertile, o se è sterile, al quarto; lo che si costuma in molti altri Paesi. E quando il Proprietario voglia godere della sua libertà o in facendo a sua mano quel predio, o in dandolo a chi più gli aggrada, potrebbe comprare que' bonificamenti, non però a qualunque prezzo, ma a stima, secondo il giudizio de' Periti e giusta ancora la consuetudine, o statuto del Paese; con che verrebbe ad esser Padrone diretto, ed utile insieme, e potrebbe in conseguenza disporne a suo piacere. Bensì in questo caso non è cosa equa, che il Proprietario s' arroghi la metà de' pochi frutti, che producono que' bonificamenti ne' primi anni, come voi diceste in quarto luogo; ma al più potrebbe contentarsi o del quarto, o del terzo, come dissi per l' altro caso: e dico *al più*, atteso che la pratica, si è questa, come m' ha assicurato un' Agrimensore, che i pochi frutti de' primi anni spettano all' Ensiteuta. Ma oh il gran Teologo, che è l' interesse! Vorrebbe assortigliare non so che mi dire.

XLVI. *Disf.* Già capisco anch' io, che l' interesse fa pensare, e che è peggio, fa sovente giudicare a proprio favore. Iddio però c' illumini, quanto basta a conoscere il giusto. Ancora un' altro dubbio. Io tengo in una contrada quattro rubbj, o siano soldi di terra: due de' quali sono affatto incolti, e due bonificati, essendo filonati, alberati ec. Vorrei darli tutti e quattro a Tizio per tre o quattro generazioni con li seguenti patti: 1. che Tizio delli due soldi incolti mi passi il quarto de' frutti, quando si raccorranno: 2. che degli altri due soldi bonificati mi dia la giusta metà: 3. che egli pensi a porre tutte le sorti de' semi: 4. che di tutti gli animali da frutto mi dia il quarto: 5. che sia egli tenuto fabricarvi la casa rurale. Ora Ella mi dica, se san leciti tutti questi patti.

XLVII. *Maest.* Questo contratto da una parte è d' ensiteusi, e dall' altra è di società; onde, regular si deve colle loro rispettive condizioni. Per ciò che spetta ai due soldi di terra incolti, il quarto del raccolto può esser giusto. E medesimamente giusta è la metà de' frutti per gli altri due soldi di terra già bonificata. Ma circa il doverli porre tutte le sementi dal Villano, bisogna avvertire, che ciò può passare in rapporto ai due primi soldi, e non in ordine ai due ultimi, come v' ho detto nelle Conferenze sulle Colonie, dacchè in riguardo a quel pezzo di terra già bonificata v' è fra voi e Tizio una specie di vera società, che però conviene qui far meglio i conti. Circa poi il quarto degli animali da frutto mi riporto a quanto vi dissi nella

Con-

Conferenza sulla società parlando del zampo (43). Finalmente in ordine alla casa rurale non pare vi sia difficoltà, che si possa obbligar il Villano a fabbricarla, potendo passare per uno de' miglioramenti, che sogliono farsi da chi si prendono i terreni in enfiteusi: colla condizione per altro, che se l'enfiteuta dovesse lasciare prima del tempo il predio, gli si dovrebbe pagare, come si fa per gli altri miglioramenti, anche la casa.

XLVIII. *Disc.* Ma che? anche per un enfiteuta, che insieme è Colono, s'hanno da pagare i bonificamenti, casocchè si maudi via prima del tempo per una giusta cagione?

XLIX. *Maeft.* Quando voi sarete morto, bisognerà, vi si faccia questa giustizia, che ognun dica: è morto N. di buona memoria. Non è più che un momento, che v'ho detto col Pacioni, che quando il canone è grande, che corrisponde ai frutti, che si percepiscono dal fondo, in tal caso l'enfiteuta, benchè espulso per sua colpa, non perde alcun miglioramento: Se dunque la pensione nel caso è di questa sorte, e con ispecialità in rapporto alla metà del predio, deve starfi alla Sentenza comune de' Legali, e Teologi; che però se il Colono enfiteuta viene discacciato anche per qualche giusto motivo, gli si debbono pagare tutti i bonificamenti fatti a pro del predio.

L. *Disc.* Ah! è vero, e m'ero già dimenticato. Ma in verbo miglioramenti mi dica ancora, se Tizio avendo vinto una lite, che aveva sopra d'un predio, sia tenuto a pagare i miglioramenti fatti da Sempronio primo Possessore di detto predio?

LI. *Maeft.* I miglioramenti sono di tre classi, cioè necessarij, utili, e di semplice ornato. I necessarij son quelli, senza de' quali il fondo non darebbe o niuno, o poco frutto. Gli utili son quelli, per cui si raccoglie il frutto in più abbondanza. Gli ultimi finalmente, che servono alla sola pompa, son fatti solamente a rendere il fondo più piacevole e più vago. Ora ciò presuppuesto fa d'uopo vedere, se Sempronio, che ha perduto la lite, era possessore di bona, o di mala fede di quel predio? Se egli era possessore di bona fede, deve Tizio pagare, o compensare tutt'i miglioramenti, come vuole la legge (44). E lo stesso dicono comunemente i Teologi, i quali aggiungono, che il Possessore di buona fede ha libertà di rimuovere, e portar via, se vuole, i miglioramenti, che servono alla sola pompa, quando siano separabili dal fondo: e se non possono separarsi, deve il Padrone del fondo pagarli quanto vagliono. Ma se detti miglioramenti valessero assai, ed il Padrone del predio non volesse fare una spesa così notevole, questi dovrebbe vendere il predio al Possessore suddetto di bona fede a prezzo giusto, non compresi detti miglioramenti. Se poi Sempronio fosse Possessore di mala fede, Tizio non sarebbe tenuto a compensare i miglioramenti del 3. genere, quelli cioè a semplice ornato, dovendo Sempronio a se imputare in aver fatto spese nè necessarie, nè utili in un fondo, che sapeva non esser suo, come vogliono comunem-

(43) *Conf. 9. num. 71.*

(44) *L. Julianus: l. In fundo, ff. de rei vendit.: l. Siquid &c.*

mente i Legali presso il Clericati nelle *Decisioni* miscellanee (45). Peraltro aggiungono i suddetti, che se tali miglioramenti fossero separabili, il Possessore anche di mala fede potrebbe rimuoverli, e portarli seco. Ma se sono inseparabili, farà effetto di liberalità del Padrone del fondo passar qualche cosa a quel cattivo Possessore, almeno in ricognizione di quelli miglioramenti, potendo anch' essi riuscirgli utili, come dice il Cardinale di Lugo.

LII. *Dife.* Resto appagato della risposta; quindi passo ad un' altro dubbio. In questi nostri Paesi della Marca Anconitana v' è quest' uso, che la povera Gente, che null' ha sotto il Cielo semina del granturco, o sia formentone nelle partite vacanti delle possessioni, ove già stanno i Coloni, con questo patto, che un solo terzo del raccolto si cede al Padrone, ed il rimanente si parte a metà fra il Colono, e l' altro, che ha seminato detto granturco. Non so, se qui sia alcuno sbaglio.

LIII. *Maest.* Già sono ben' informato di questo contratto; e v' assicuro, che se v' è ingiustizia, la è per il Colono e non pel Padrone del predio. Sappiate, che dieci o dodici anni sono, usava, che al Padrone del terreno si dava la metà di quel granturco, e dell' altra metà si dava una quarta per rubbio al Colono, e tutto il rimanente era del Terzaruolo, cioè di quello, che lo semina e vi fatica. Ora però, che l' avarizia ha aperto un po' più gli occhi anche ne' Villani, è stata introdotta una nuova consuetudine, ed è, che il Padrone del terreno abbia un solo terzo (che pur non è, quanto in rigore potrebbe pretendere), un terzo al Colono, e l' altro terzo al Terzaruolo, detto perciò Terzaruolo da questa terza parte, che gli tocca. Ed eccoci al punto dell' ingiustizia. Il Colono altra fatica non fa nel campo, ove si pone il granturco, che passarlo una volta coll' aratro; con che rivolta tutta la terra, che pur deve fare nell' anno futuro, in cui metter vi deve il grano; ond' è, che si sparammia di passarla una volta: poi vi dà un' altra piccola passata a far' i solchetti, che si sbrighano, per così dire in pochi minuti; e nulla più. I Terzaruoli però bisogna, che a forza di vanga caccin fuori con più fitte il nuovo terreno, che è una fatica gravosissima: poi ne' suddetti solchetti seminano il granturco, che ricoprono colla zappa: inoltre ritornano a zapparlo altre due, e forse tre volte: e finalmente giunto a perfezione lo colgono, lo sgranano, e lo rendono pulito in maniera, che altro non resta, che portarsi al magazzino. Ora confrontate un poco la fatica d' entrambi, e vedete, se nel ripartimento v' è l' egualità. Le sole foglie, che si prendono i Coloni per le bestie, e tutte le gambe, che pure pretendono essi, senza che ne vogliano cedere a Terzaruoli neppur un semplice fascio, basterebbero per compensare la loro breve fatica; e tuttavia s' arrogano il terzo anche del granturco. Ma sapete, che rispondono? rispondono, che il porre il granturco in quella partita è loro di pregiudizio, poichè sfrutta il terreno, per cui non fanno nell' anno avvenire quella ricolta abbondante di grano, che si poteva sperare. A questo però

Q

s' op-

s'oppono, che il pregiudizio o è immaginario, e perciò da non farcene conto; o se è reale, è piucchè altro volontario, poichè se rivoltassero ben' il terreno sino a tre volte, com' è solito per quelle partite, che sono restate vacanti, farebbe il suo frutto abbondante, come ogn' altro terreno. A me è stato detto da persona degna d' ogni fede, che è accaduto fruttar con più abbondanza quella partita di terra, che ha tenuto il granturco, che un' altra, che è rimasta vacante. L' avvertenza, che si deve avere in questo caso si è, che i gambugli si tolgano via dalle radici subito, che si è raccolto il granturco; e che il terreno si lavori a dovere; e quando si faccia così, i Coloni non hanno altra ragione a pretendere il terzo, se non se perchè voglion così; ed i poveri Terzaruoli ci cadono, perchè hanno bisogno. Figliuol mio, quest' è una specie d' oppressione.

LIV. *Disc.* Piano, Padre, che Ella non ha detto tutta la ragione in favore de' Coloni. Sappia, che a questi stanno tutti i pesi della possessione, come sono le ragaglie, la picciola colletta, l' affida delle Bestie, e simili; quindi è, che se esigono qualche parte maggiore di quella de' Terzaruoli, non sembra, facciano loro ingiuria.

LV. *Maeft.* La vostra istanza, figliuolo, è buona; e nondimeno non basta a dar tutta la ragione a' Coloni d' esigere l' intero terzo colle foglie, e gambugli. Se quì vi fosse un' Aritmetico, che ci spartisse bene, quanto corrisponde di colletta, di ragaglia, e di affida per rapporto alla partita A, ove in quell' anno si mette il granturco, vedreste, che farebbe tanto poco rispetto al fruttato di tutta la possessione, che anche voi confessereste esser la suddetta ragione di poco, o niun momento. Per altro non niego, che i Coloni possano mettere in considerazione anche questi pesi nel fare il giusto riparto: niego bensì, che per questo si arroghino a dirittura quell' abbondante porzione. Però suggerite loro a far meglio i conti, ed a misura del capitale, che pongono, ritraggano la parte del fruttato.

LVI. *Disc.* Anche io stimerei, che i suddetti pesi non dovessero dare a' Coloni molta ragione per arrogarsi una sì abbondante porzione; e però ne farò parola colli medesimi, e procurerò persuaderli a far meglio i conti, e contentarsi d' una porzione più onesta. Mi resta ancora qualche altro dubbio per compimento di questa Conferenza.

LVII. *Maeft.* Figliuol mio, riservate il dubbio per altra Conferenza, e per adesso terminiamo, poichè l' ora è tarda, ed io ho che fare qualche altra cosa. Addio.

CONFERENZA XIV.

Sul Comodato : Precario : Deposito : Pegno : Locato e condotto, o siano Affitti : Ipoteca. E in fine si riprese alcuna cosa sul Cambio.

I. *Disc.* **O**H che gran caldo! E come può Ella resistere sotto queste lane.

II. *Maest.* Certamente che il caldo si rende oramai poco meno che insopportabile; per altro secondo il barometro non dovrebbe andar più innanzi. Comunque però sia, la stagione posta così, ci vuol pazienza. Intanto se voi non volete sentirne l'eccesso nel ritorno, procurate di presto sbrigarvi; onde dite tosto il vostro primo dubbio.

III. *Disc.* In prima voglio narrarle un caso fresco fresco, che mi dà qualche pena, poichè vi ricevo del pregiudizio, quando non ritrovi chi mi faccia ragione. Giorni sono, imprestai a Sempronio un mio Cavallo, una Spada, e cento Scudi per andarsene a Roma, ove si portò effettivamente. Ma che? per istrada fu affalito da' Ladri unitamente con alcuni suoi compagni, e restò spogliato non solo del denaro, ma della Spada ancora, e del Cavallo. Io veramente lo compatisco, perchè poteva perderci anche la vita; ma poi vorrei, non solo mi restituisse il denaro, ma ancora mi pagasse il Cavallo, e la Spada; tanto più, che può farlo ritrovandosi in *bonis*. Ma la difficoltà è, che il denaro è pronto restituirlo, non vuol però pagar nè Spada, nè Cavallo.

IV. *Maest.* Voi, per quanto m'avvedo, mi volete impegnare a discorrere ancora su d'altri contratti anche gratuiti, o almeno non del tutto onerosi per entrambi le parti. O via, tiriamo avanti, non avendo cuore di contristarvi. Pertanto ditemi pel proposto caso: Ci è stato fra voi altri alcun patto circa il Cavallo, e la Spada?

V. *Disc.* Niente Padre; solo mi diè parola, che al ritorno m'avrebbe rimborsato i cento scudi.

VI. *Maest.* Quando sia così, voi avete torto a pretendere, vi si paghino il Cavallo, e la Spada nel caso riferito con tali circostanze. Sappiate, che quell'aver dato voi a Sempronio il vostro Cavallo colla Spada pel viaggio di Roma, non si chiama propriamente prestito, ma si dice comodato; ora nel comodato la cosa comodata resta nel dominio di chi la diede, che si appella comodante; ond'è, che se perisce senza colpa di chi la ricevè, che si denomina Comodatario, perisce al comodante.

VII. E perchè meglio m'intendiate, vi dirò, che cos'è comodato. Il comodato è un contratto tutto grazioso, o, come si dice, gratuito, mentre si fa in grazia solamente del comodatario, e si finisce: una gratuita concessione di qualche cosa per un qualche uso par-

nicolare, e determinato. E nelle Istituzioni (1) così si ha: commodata autem res tunc proprie intelligitur, si nulla mercede accepta, vel constituta res tibi utenda data est: alioqui mercede interveniente locatus tibi usus rei videtur: gratuitum enim debet esse commodatum. Nell' esser di contratto convien cogli' altri; ma differisce: 1. perchè nel comodato si danno tutte quelle cose sì immobili, che mobili, che coll' uso non si consumano, come la Casa, un Campo, un Cavallo, un' Anello, ec., a differenza del mutuo, in cui si danno quelle cose, che coll' uso sono confutibili, come grano, denari, ec.: 2. differisce il comodato dagl' altri contratti, perchè esso come si è detto, è gratuito a differenza della locazione, enfiteusi, ed altri, ne' quali si concede l' uso, e si riceve premio, o stipendio: 3. differisce specialmente dal mutuo per un' altra ragione, poichè nel mutuo il dominio della cosa mutuata si trasferisce nel mutuuario, laddove nel comodato non è così, restando il dominio al comodante, e concedendosi al Comodatario solamente l' uso. Ora supposto tutto questo voi vedete, che il contratto da voi fatto con Sempronio in ordine al Cavallo, e la Spada, è un vero comodato, per cui gli concedeste il solo uso del Cavallo, e della Spada, restando a voi per queste cose il dominio; ed è regola generale, che *res suo Domino perit*: sicchè se il Cavallo, e la Spada son periti, a voi son periti, e non a Sempronio.

VIII. *Disc.* Come son periti il Cavallo, e la Spada, così son periti i cento scudi: ora perchè il denaro mi si vuol restituire, e non il Cavallo, e la Spada?

IX. *Maest.* Se stasie attento, avreste capito il perchè. V' ho detto, che il denaro è di quelle cose, che per ordinario si danno in prestito, e nell' prestito coll' uso si dà anche il dominio; sicchè se il denaro è perito, è perito a Sempronio; ond' è, che deve onninamente restituirlo; ma il Cavallo, e la Spada son di quelle cose, che d' ordinario si danno in comodato, ove si dà l' uso, e non il dominio, restando questo al comodante, ond' è, che se perisce la cosa comodata, perisce al comodante.

X. Se vi fosse stata qualche colpa del Comodatario, benchè leggerissima, certo che egli sarebbe tenuto a pagarvi e Spada, e Cavallo; ma siccome nel caso da voi addotto non v' è stata alcuna colpa di Sempronio Comodatario, non è questi tenuto a niente, come dice la Glossa: *Cum gratia sui tantum quis commodatum accepit, de levissima etiam culpa tenetur: licet casus fortuitus (nisi accideret culpa sua, vel interveniret pactum, seu in mora fuisset) sibi non debet imputari* (2). Ecco dunque i Casi, ne' quali è tenuto il Comodatario: 1. Quando vi sia nella perdita qualche sua colpa, benchè leggerissima: 2. Quando sia stato in mora, cioè abbia differito la restituzione della cosa comodata, e in questo frattempo sia perita: 3. Quando vi sia stato il patto, che il Comodante voleva esser' indenne: 4. Finalmente se il Comodante si fosse servito della cosa comodata per altro uso fuori di quello, gli fu concesso; come se nel caso invece d' andar a Roma, fosse andato a Milano, e in questo viaggio fosse quella

(1) *Glos. cap. un. de commod.* (2) *Cap. un. de commod.*

quella perita ; poichè la legge accusa un simil Comodatario come ladro : *Si is, qui rem utendam accepit, in alium usum eam transferat quam cujus gratia data est, furtum committit, veluti si equum gestandi causa commodatum sibi longius aliquo duxerit* (3). Ora nel caso vostro niente di queste cose v'è stato : dunque niente potete voi pretendere, poichè a niente più è tenuto Sempronio, che a restituirvi i cento scudi. Ma circa la colpa ricordatevi di quanto vi dissi nella Conferenza sull'enfiteusi (4), cioè che la colpa è di tre sorti, lata, leggera, e leggerissima. Sappiate ancora, che il comodato può farsi in tre modi : o in grazia del solo Comodatario, cioè di quello che riceve : o in grazia del solo comodante, cioè di quello che dà : o in grazia dell'uno e dell'altro. Per il primo modo è sufficiente la colpa leggerissima per obbligare il Comodatario a risarcire il danno, calocchè perda la cosa comodatagli : pel secondo ci vuole la colpa lata : e per il terzo basta la colpa leggera. Ma nel caso da voi proposto non v'è stata colpa neppur leggerissima, poichè con istento, come voi stesso avete detto, ha il povero Sempronio salvato la vita : dunque niente, ripeto, potete voi da lui pretendere. Se aveste dato il Cavallo per un contratto di locazione, o, come dicono, a vettura, e così anche la Spada l'aveste locata ; v. g. tanto per il Cavallo, e tanto per la Spada ; ovvero aveste fatto il patto, che il pericolo rimanesse a Sempronio ; in questo caso o sareste stato pagato di tutto, o almeno in parte rispettivamente.

XI. *Disc.* Questo vuol dire andar' alla semplice ; Io non ho pensato a tanto, ma mi servirà a star guardingo in avvenire. E per ora voglio, che Sempronio mi restituisca un mio Archibuso, che gli prestat per tante suppliche, che mi fece un'anno fa.

XII. *Maest.* Questo dell' Archibuso non è tampoco comodato, ma si chiama Precario, che parimente è un contratto gratuito, cedendo in grazia di chi lo riceve : e si definisce : *Precarium est, quod precibus petenti utendum conceditur tandiu, quandiu is, qui concessit, patitur* (5). Ovvero : *Precarium utendum conceditur, quamdiu patitur, qui concessit ; solvitur quoque obitu ejus, cui concessum est, non etiam concedentis* (6). Ora vedete, che il precario è un *quid* simile al comodato, rimanendo al vero Padrone il dominio, e solo si trasferisce l'uso senz'alcun premio : differiscono per altro in questo, che nel comodato si dà l'uso per un qualche tempo fisso, e determinato, v. g. per un mese, per il tal viaggio, per il tal affare, ec., tanto che terminato quel tempo, o quel negozio è obbligato il Comodatario restituire la cosa comodata : ma nel precario si dà l'uso senza fissare il tempo, tanto che sta in arbitrio del Padrone ripetere, quando vuole, la sua roba ; e se il Padrone non mai la richiede, non mai è obbligato, chi la ritiene, restituirla, come avete inteso dalla legge. Adunque essendo quell'aver dato a Sempronio il vostro Archibuso un vero precario, potete ripeterlo, quando vi pare ; non così

(3) *Institut. de oblig. qua ex delict.*

(4) *Conf. 13. n. 5.* (5) *Ulpian. l. 5. ff. de precar.*

(6) *Cap. 3. de precario.*

così se fosse comodato, sino che non fosse spirato il tempo prefisso :
Seguitate

XIII. *Disc.* Padre, io tengo di Sempronio un deposito di 50. scudi, ed un pegno, che mi ha dato per avergl' imprestato una volta una certa somma di denaro. Posso io in buona coscienza rifarmi con questi de' danni ricevuti pel Cavallo, e la Spada? o almeno fermarmene ne' bisogni? o vendere il pegno non potendo riaver la somma suddetta?

XIV. *Maeft.* Il deposito è un contratto, per cui si dà una qualche cosa ad un' altro, acciò *gratis* la custodisca, e poi la restituisca intiera, come gli fu data: *Est contractus, quo aliquid alteri custodiendum datur, ut illud integrum restituat.* E questo deposito altro è giudiziale, che si dice anche sequestro, e si fa in caso, vi sia controversia per qualche cosa, onde si depone presso una terza persona, sino che, finita la lite, si restituisca a chi vince: altro è privato, che si fa da privata persona per qualche sua indennità, o altra consimil cagione.

XV. Il pegno poi è un contratto, in cui ad un qualche creditore si dà dal debitore una sua cosa mobile di prezzo stimabile a sicurezza del suo credito, come sarebbe un' anello, le gioje, uno scrigno, e simili. Ora supposto, che Sempronio non vi debba neppur un quattrino, come abbiamo veduto, sì per il Cavallo, che per la Spada, voi non potete servirvi del deposito, e nettampoco del pegno per conto alcuno, e molto meno potete aggiudicarli a voi; come chiaramente parla la legge ne' Codici (7). Anzi nell' Istituzioni ne proibisce anche l' uso: *sive creditor pignore, sive is, apud quem res deposita est, ea re utatur, furtum committit* (8). Sicchè il deposito, come pure dicono comunemente i Moralisti, è dato a voi, acciò *gratis* lo custodiate, ed a suo tempo lo restituiate intiero; ed il pegno v' è stato dato a sicurezza del vostro credito; e non potete di niuno farne alcun' uso senza il consenso o espresso, o tacito almeno del Padrone; e altrimenti sareste un ladro, come inteso avete dalla legge. Il che fu ordinato anche da Dio a Mosè per un caso consimile, come spiega il P. Orazio da Parma (9). Trattandosi però di cose, le quali anzi col non uso si guastano o con tarli, o con ruggine, o con cattivi odori, se il Padrone non ha dato espressa licenza, acciò si usino qualche volta, si può presumere, non v' abbia pensato, quindi può esservi il suo consenso almeno tacito: Perciò usar qualche volta di tali cose affine non deteriorino, non vi può essere alcun male. In questo caso peraltro sempre sarà cosa più sicura farne una parola, se v' è comodo, collo stesso Padrone.

XVI. *Disc.* Come! non si può usar della cosa depositata? una volta mi servì delli detti cinquanta scudi a pagar un mio debito; benchè poi alla prima richiesta del deponente li restituì della mia borsa. Un' altra volta mi volevo servire per un mio negozio d' un altro deposito di 20. scudi, onde li mescolai con altra mia moneta, e la notte

(7) *L. si quis vel pecunias depositi.*

(8) *§. furtum de oblig.* (9) *To. 2. c. 22. §. 1. Es.*

notte antecedente alla mia partenza per la Fiera mi fu rubata tutta la somma, ed il povero deponente restò così pregiudicato. Ma che si aveva da fare, se la disgrazia portò così?

XVII. *Maest.* Io ho detto, che senza licenza o espressa, o almeno tacita del deponente non si può servir della cosa depositata: ma quando vi sia qualche consenso almen tacito, non v'è alcun male il farne uso, quando sia senza pregiudizio: Così se il denaro non si dà sigillato, ma aperto, ed il Padrone non fa proibizione alcuna circa l'uso, può allora il Depositario servirsene in qualche suo bisogno, purchè abbia in pronto altro denaro dello stesso valore, e bontà da restituir subito, che il deponente lo richiedesse, poichè il depositario è obbligato, come dice la legge, restituir senza dimora al deponente il suo deposito (10). Lo stesso si è d'ogn' altra cosa, come un candeliere, un libro, una collana, e simili; quando si possa credere, che al Padrone non dispiaccia, che si faccia uso di tali cose, si può usar qualche volta, purchè sia senza pregiudizio del Padrone deponente. Per altro è da sapersi, che quando il depositario fa uso di quelle cose, che coll' istesso uso si consumano, come fralle altre è il denaro, il deposito passa in mutuo, e la cosa depositata passa in dominio del depositario, tanto che se perisce, a lui perisce. Quindi è, che per li venti scudi; che voi prendeste, come avete detto, dal deposito, e li metteste con altri vostri denari, che poi vi furono rubati, siete voi in debito di restituirli, essendo a voi periti. Lo stesso si deve dire d'ogn' altra cosa depositata; benchè coll' uso non sia consumibile, quando per farne uso vada perduta, non perchè sia passata in dominio del depositario, ma perchè è perita per sua colpa, avendone fatto uso. Quando poi il deposito perisce senza colpa alcuna del depositario, allora perisce al Padrone deponente, giacchè egli ne ritiene il dominio.

XVIII. Ma per maggior' intelligenza di questa materia bisogna sapere, che il Depositario è tenuto custodire, e conservare il deposito con quella fede, cura, e diligenza, che usa per conservare la propria roba, come chiaramente dice la legge (11). Quindi è tenuto altresì a restituir la cosa depositata intera e buona, come la ricevè, ad ogni richiesta del Deponente; e diversamente è obbligato o all' intera restituzione, se interamente perisce, o al risarcimento del danno, se deteriora; quando però ciò accada o per dolo, o per sua colpa lata, come inedefinimamente vuole la legge ne' Codici (12). Se poi la cosa depositata si perdesse, o deteriorasse per una colpa leggerissima, o anche leggera, in tal caso il Depositario non sarebbe tenuto a nulla. Si eccettuano peraltro alcuni casi, ne' quali potrebbe restare obbligato anche per colpa leggera: 1. Se precedesse il patto, che il Depositario fosse tenuto anche per una colpa leggera: 2. Se il Depositario si esibisce da se stesso a custodire il deposito: 3. Se avesse ricevuto pel deposito la sua provvigione, cioè fosse stato pagato:

(10) *Cap. bona fides de deposito.*

(11) *L. quod Nerva ff. Depositi.*

(12) *L. 1. junc. Glos. ver. culpam.*

gato : 4. Se ricercato del deposito dal Deponente fosse stato moroso colpevolmente a restituirlo , e intanto fosse perito . In tutti questi casi , come dissi , è tenuto il Depositario anche per colpa leggera , non però leggerissima , a rifare i danni , se seguissero nel deposito , conforme vuole la legge sì ne' Codici , che ne' Digesti .

XIX. *Disc.* Ma in caso puramente fortuito , per cui si perda la cosa depositata , sarà obbligato il Depositario a rifare il danno ?

XX. *Maeft.* In tre soli casi vuole la legge (13), che sia tenuto il Depositario , cioè se precedesse il patto ; se vi fosse colpa crassa ; e se vi fosse stata tardanza colpevole nel restituirlo . Fuori per altro di questi casi il Depositario non è tenuto a nulla per un accidente puramente casuale : tantochè se perisce il deposito , perisce al Deponente .

XXI. *Disc.* Presentemente tengo un deposito , e debbo mandarlo in Cadice con una mia Nave carica di mercanzie . Se mai accadesse qualche tempesta , per cui dovessi gettare in acqua della roba , o s'accendesse del fuoco , onde non potessi il tutto strappar dalle fiamme ; come dovrei portarmi ?

XXII. *Maeft.* In prima osservate , se la roba depositata è della vostra più preziosa , o più vile ; ovvero è uguale alla vostra nella bontà e valore . Se il deposito è più vile della vostra roba , è certo , che non siete tenuto a preferirlo all' altre cose vostre . Ma se all' opposto è più prezioso , vogliono comunemente i Dottori appoggiati alla legge , che voi dobbiate custodire , fin che potete , il deposito , e lasciare all' acqua o all' incendio , o alla rapina la vostra roba . Bensì in questo caso dicono tutti comunemente presso il Ferraris *v. Depositum* , e la legge nol contradice , che voi potete pretendere dal Deponente , che vi rifaccia con proporzione il danno ricevuto per conservare il suo deposito . E aggiungono di più , che se voi foste moralmente sicuro di nulla ricuperare dal Deponente , non sareste neppure tenuto a far perire la vostra roba per custodire il deposito . Finalmente se il deposito fosse egualmente prezioso che la vostra roba , in tal caso non potendo salvare l' uno e l' altra , la Glossa ne' Digesti *l. si ut certo v. salvas facere commodati* , vi permette salvar la vostra , e lasciar perire l' altrui . In questi casi peraltro così pericolosi meglio si è far precedere un qualche patto , affine di sfuggire ogni lite .

XXIII. *Disc.* Prego Dio , che non faccia succedere cosa alcuna di male , ma in caso mi servirò del lume . Sul deposito però mi resta ancora qualche altro dubbio . Sappia , che tempo fa depositai a mia sicurezza alcune gioje presso un Religioso : questi però in oggi è partito per lontani Paesi , non so , se nell' Indie , o nell' America , o nell' Egitto ; tantochè nè so , ove egli stia , nè posso riavere le mie gioje . Mi pare per altro poterle ripetere almeno dal Monastero , di cui egli era figlio ; non è egli vero ?

XXIV. *Maeft.* Figliuol mio , sentite , che cosa risponde per un caso del tutto simile la legge (14) : *Cum anim non constet pecuniam*
nam ,

(13) *C. bona fide 12. de depof.*

(14) *C. Graviss 1. de deposito.*

tuam, quam ille vir Belial furatus est, in Ecclesie utilitatem conversam, non debemus de jure contra Canonicos ejusdem Ecclesie praeicere intentare justificationis instantiam, ut tibi eandem reddant pecuniam, persone, non Ecclesie commendatam. Sicchè se il Monastero, o la Chiesa non ha fatto acquisto di quelle gioje, a nulla certamente è tenuto. Sarebbe tenuto bensì, come dicono comunemente i Dottori, se il Monastero, o la Chiesa si fosse obbligata, cioè se il Prelato unitamente col capitolo avesse accettato il deposito. Figliuol mio, quì avete sbagliato, e m'immagino con vostro dolor di capo.

XXV. *Dife.* Cappita! Oh quanto mi brucia questa risposta! ma pazienza. Un'altro dubbio si è, che una volta mi son servito d'una certa somma di denaro depositato a fare un negozio, che grazie a Dio mi riuscì con notabile lucro. Non so quì, se sia tenuto a niente.

XXVI. *Maeft.* Monsig. Godeu nella sua Etica Cristiana al capo 41. vorrebbe, che nel caso quel lucro fosse del Deponente, per esser frutto del suo danaro. Ma oltrecchè il denaro per se stesso è sterile, onde se frutta, lo è per l'industria di chi lo fa maneggiare, nettampoco può dirsi nel caso, che stia al pericolo del Deponente, che anzi se nel negoziare perisse, perirebbe al Depositario: ma se sta al pericolo del Depositario, di questi ha da essere il lucro, essendovi di lui anche tutta l'industria e la fatica, che sono i due massimi titoli a farsi lecito il pro, che deriva dal denaro mercè la negoziazione. E all'opposto io non ravviso quì alcun titolo, che dia ragione al Deponente per aggiudicarsi quell'utile. E al più si potrebbe dire, che il Depositario peccasse d'infedeltà facendo uso del deposito senza alcuna licenza del Deponente: ma nettampoco può dirsi ciò nel caso, poichè essendovi voi servito di quel denaro, segno chiaro è, che vi fu dato scoperto. Pertanto supposto che il denaro non sia stato sigillato, si può credere, che il Deponente non sia stato invito, che voi ne faceste anche qualche uso, sempre però senza suo pregiudizio: Quindi è che non si può dir tampoco, che abbiate peccato. Inoltre passando il deposito, come già vi dissi, in mutuo coll'uso conforme si è per le cose consumibili, sì il pericolo, che il lucro sta pel mutuario. Voi dunque che nel caso facevate figura, non più di Depositario, ma di mutuario, dovevate stare al pericolo, e al lucro, come più comunemente dicono i Teologi presso il P. Gribaldi [15]. Perciò se avete lucrato, state zitto, e non ci pensate più. Bensì farà effetto di vostra gratitudine, se avendo fatto un notabile lucro dal denaro depositato, ne darete qualche porzione al Deponente. Se poi il denaro fosse stato sigillato, o in altra maniera chiuso, in tal caso vogliono i Legali comunemente, che tutto il lucro si dovrebbe al Deponente. Ma il B. Angelo Minorita sebbene abbia creduto lo stesso in rigor di legge civile; pure per coscienza pensa, non sia così: in fatti nella sua somma, ove riporta il caso, dopo averlo risoluto legalmente, così soggiunge: *Sed ego non credo in conscientia, quod teneatur de necessitate* [16]. E la ragione è chiara,

R

[15] *To. 3. tr. 3. c. 8. dub. 2. num. 15.*

[16] *V. usura primo num. 55.*

ra, dice l'Autore delle note alle considerazioni del lodato Beato, perchè il Deponente nel caso non v'ha patito alcun danno, come si suppone.

XXVII. *Disc.* Ah! respiro un poco. Sul deposito non mi rimane altro; però Ella mi dica sul pegno, se possa venderlo, come le dissi, non potendo riaver la somma.

XXVIII. *Maest.* Avanti di rispondere è uopo figliuol mio osservare, quali patti sian preceduti nella consegna del pegno. Primieramente dunque se vi fu il patto, che non potendo voi riavere il prestito dentro tanto tempo, poteste vendere il pegno; in tal caso, passato quel tempo, potete venderlo, bensì con ogni vantaggio possibile, ritornando al debitore ciò, ch'è di più del prestito. Che se il patto fu che il pegno, passato quel tempo, rimanesse a voi (qual patto è lecito, come dicono comunemente i Teologi); potete farlo stimare da persona capace, e il di più del prestito darlo, come ho detto, al debitore. E sì nel primo, come nel secondo caso non avete obbligo di ammonire il debitore, quando il tempo stabilito già sia finito. Per carità peraltro potreste avvisarlo. Ma qui bramo, che m'intendiate bene. Il patto suddetto può farsi, cioè che se il debitore non restituisce al tempo prefisso, il pegno rimanga al creditore. Peraltro sempre colla condizione, che si debba stimare il pegno da persona perita, e che quel di più che vale il pegno, sia restituito al debitore, o padrone del pegno; conciossiacchè è proibito come ingiusto ed usurajo sì per legge civile, come canonica il patto di legge commissoria, cioè che non restituendosi al tempo prefisso, il pegno rimanga interamente al creditore. Ma udite, come poco tempo fa un furbo usurajo ingannò un povero innocente: gli diede in prestito parecchi ducati con ricevere un pegno abbondante; ma nella scrittura per non nominare quel patto di legge commissoria, come condannato dalla legge, fece obbligare il debitore a restituire il denaro dentro un tempo determinato, *con rinunziare in ciò all'equità canonica*. Ed ecco la furberia; poichè rinunziandosi alla detta equità si viene ad acconsentire implicitamente al suddetto patto, ed a cedere in caso di dimora l'intero pegno. Oh maledetto interesse, come accechi i miserabili uomini! Se poi nel ricever voi quel pegno non faceste precedere alcun patto, allora dovete premettere almeno un'avviso al debitore, che restituisca, e dopo di questo aspettar dovete due anni, i quali passati, se quegli non paga, o non restituisce, voi potete lecitamente vendere il pegno nella maniera, che ho detto. Finalmente se per avventura il pegno fu dato col patto, che non dovesse venderli, anche in questo caso potrebbe, ciò non ostante, venderli dopo il suddetto biennio, ma premesse tre monizioni. Avvertite però in tutti i casi suddetti, che dovendosi vendere il pegno, voi non potete mai comprarlo se non colla licenza del Giudice, il quale potrebbe darla, quando niun'altro vi fosse, che offerisse almeno un prezzo infimo. Così espressamente la legge si ne' Digesti, che ne' Codici, come lo ha esattamente raccolto il Ferraris (17).

XXIX.

XXIX. *Disc.* Manco male, che questa ancora è favorevole. Padre sul pegno ho altri dubbj. Sappia in prima al proposito di vendere i pegni, che n'ho venduto uno a tenore del patto preceduto, come Ella ha spiegato. Ma che! poco dopo è uscito fuori un terzo, che ha citato il compratore, e dopo alcuni atti il Giudice ha obbligato questi a rendere il pegno a quel terzo, che diceva esser suo. Ora dicono, che io sia tenuto di eversione al compratore.

XXX. *Maest.* E giusto, *eversione!* non si dice così, ma *evizione*. Siete veramente scempiato: eppure ve ne parlai anche nella seconda Conferenza sulla vendita; ove vi dissi, che l'evizione è una ricupera, che si fa di qualche cosa posseduta da una o anche più Persone. Bisogna dire anche qui, che quel pegno consegnatovi a sicurezza non fosse del debitore, ma di quell'altro terzo, mentre a questi il Giudice lo ha aggiudicato. Intanto ordinariamente parlando voi non siete tenuto di evizione, e vale a dire, di restituire il prezzo al compratore, e di rifargli i danni, se mai fossero seguiti; come espressamente dice la legge ne' Codici [18], e ne' Digesti [19]: ma il solo debitore è tenuto. Bensì in questo caso devete voi cedere al compratore il gius, che avevate contra il debitore di evincerlo, cioè d'obbligarlo a restituire, e rifare i danni. Dissi però *ordinariamente*, poichè vi sono alcuni casi, ne' quali può essere obbligato il creditore di evizione. E 1. se non avvisa il compratore, che quella cosa non è sua, ma d'altri, e che egli l'ha solamente in pegno: 2. se non prova, che quella tal cosa gli è stata data in sicurezza della sua roba prestata: 3. se non costa, che egli sia creditore anteriore, che anzi v'è altri, il quale *jure prelationis* la ricupera: 4. se la vendè con mala fede, mentre sapeva, che quel pegno non era del debitore: 5. se l'ha venduta, quando nè precedette patto, nè segul il decreto del Giudice: 6. se egli stesso in ogni caso s'è obbligato all'evizione. In tutti questi casi voi sareste tenuto di evizione; ma fuori di essi è tenuto il solo debitore.

XXXI. *Disc.* Esaminerò meglio il fatto, poichè ora non mi ricordo di tutte le circostanze; ma dubito, che ci anderò col capo rotto. Ancora due altri dubbj. Il primo si è, che giorni sono perdei un Anello ricevuto in pegno, benchè lo teneffi conservato in un mio Borrò, che per isbaglio un giorno non chiusi a chiave. Crederei di non esser tenuto a niente, e tuttavia sentirò il suo parere. Un'altro dubbio è, che alcuni anni sono imprestai 10. scudi ad un Sagrestano con il pegno d'un Calice della Chiesa, e ancora non posso riavere il mio denaro. A tenore però della sua dottrina penso vendere il Calice, e ciò che avanza ai 10. scudi, ritornerò addietro al Sagrestano. Farò bene?

XXXII. *Maest.* Per ordine al primo caso è uopo sapere, che chi riceve un qualche pegno, è obbligato custodirlo con ogni diligenza, acciò non si perda; e altrimenti è tenuto ai danni, non solamente, se vi fosse il dolo, ma eziandio se si perdesse per sua colpa anche

R 2

legge-

(18) L. 1. & 2.

(19) L. *periculum de pignor.*

leggera, non però leggerissima; come ordina la legge ne' Digesti [20], e nelle Istitut. [21]. Ora nel caso vostro per la perdita dell' Anello v'è stata almeno la colpa leggera, giu'ta la spiegazione, che v' ho fatto della colpa: dunque siete tenuto alla rifazione del danno, per quel di più, che valeva l' Anello sopra il vostro prestito. Per rapporto poi al secondo caso sappiate, che quelli solamente possono dar pegni, che hanno libera amministrazione, o sia dominio dispotico delle robe, che ritengono, come puramente stabilisce la legge ne' Digesti (22): dunque chi non ha roba sua, non può dare alcun pegno. Ora il Calice dato a voi da quel Sagrestano non è suo, ma della Chiesa: dunque non poteva egli darlo in pegno per li 10. scudi. E se lo ha fatto, lo ha fatto malamente, ed è stato un' illecito arbitrio. Intanto però voi non potete in conto alcuno prendervi un consimile arbitrio di venderlo per rifarvi de' 10. scudi. Il mio consiglio piuttosto farebbe, che dopo aver richiesto più volte al Sagrestano il vostro denaro, e dopo eziandio avergli minacciato d' accusarlo al suo superiore, se egli non restituisce, lo possiate effettivamente riconvenire presso il suo Prelato, mediante il quale unicamente potete sperare riavere li vostri 10. scudi, e nommai col Calice in mano.

XXXIII. *Disc.* Dice il proverbio: una pagnotta e una sassata; ma io posso dire: una pagnotta, e cinquanta sassate. Gran miseria è stata la mia! Ma anche un' altro dubbio sul pegno. Una volta ricevei in pegno una picciola vigna, di cui godei i frutti, finocchè riebbi il denaro, che imprestato avevo al Padrone. Mi dica, avrò peccato anche qui?

XXXIV. *Maest.* Che dubbio ne' fate. Si chiama questo contratto *Antieresi*, che comunemente è tenuto per usurajo; quindi è, che quando il pegno è fruttifero, e sta presso il creditore, deve questi computare nella sua sorte, cioè nel suo credito tutti i frutti, che ne percepisce, tolte le spese: tantocchè se da' frutti ricevè quanto fu la somma data al debitore, deve restituire il pegno senza pretendere altro. La decisione non è mia, ma della legge: *ex pignore percepti fructus computentur in sortem, qui si sufficient ad totum debitum, solvitur actio, & redditur pignus; si debitum excedunt, qui supererunt, reddantur* (23). Questo contratto però in oggi passa con altro vocabolo, cioè di contratto a godere per palliarne l' usura; su di che vi ho parlato in altra Conferenza (24).

XXXV. *Disc.* Sì, sì, ma queste leggi non obbligano pel foro della coscienza.

XXXVI. *Maest.* Voi, figliuol mio, vi avanzate troppo in teologare. Io non nego esservi alcune leggi umane, che vagliono solamente pel foro esterno a troncare le liti; porre argine a frodi, e riparare a tanti inconveuenti, che altrimenti succederebbero, come con San Tommaso v' ho toccato medesimamente nella seconda Conferenza delle

(20) L. cod. 14. de pignor. act.

(21) §. 4. Quibus modis rer. contr. oblig.

(22) L. 2. & 6. si res aliena pignori.

(23) L. 1. c. de pignor. (24) Conf. 10. num. 44.

delle Semenze (25). Ma poi queste leggi son poche, anzi picchissime, mentre tutte l'altre sono obbliganti del pari per l'uno e l'altro foro. E a conoscere, se una legge vaglia soltanto pel foro esterno, o obblighi anche per quello della coscienza, è facile la maniera, se noi mettiamo quella tal disposizione di legge in confronto colla ragione, coll'equità. L'esempio sia nel calo addotto: pare a voi, che sia equo, e ragionevole poter godere d'un pegno fruttifero pel solo titolo d'aver prestato il vostro denaro a quell'altro? Toltone il lucro cessante, e il danno emergente, come ho detto più volte, la ragione nol consente, e nettamente l'equità; poichè *res suo Domino fructificat*, ogni cosa fruttifica al suo Padrone: ora il padron del pegno non è il creditore, ma il debitore: a questi dunque, e non a quegli deve fruttificare; e quando si voglia, che fruttifichi al creditore, è chiaro, che questi viene ad esigere lucro dal mutuo, e per conseguenza a commetter usura, come fra gli altri afferma espressamente S. Bernardino (26).

XXXVII. *Dise.* La ragione, e l'equità è questa, che se il debitore si gode il denaro, io dovrò godermi del pegno. Come! egli guadagna, ed io ho da star co' denti asciutti.

XXXVIII. *Maest.* Ma che, vi siete scordato così presto di quanto vi dissi al proposito del contratto a godere?

XXXIX. *Dise.* Ah! sì, sì, ora che mi sovviene, Ella mi disse, che fra i contraenti vi dev'essere l'egualità, tanto che se si riceve una cosa fruttifera, un'altra fruttifera se ne deve dare; e il denaro non è fruttifero, se non per la sola industria di chi lo maneggia (27). Mi ricordo sì di tutto questo; ma pure è un poco duro, che quello ritenga il mio denaro forse con frutto, ed io nulla godi del suo.

XI. *Maest.* Sembra un po' duro, ma è vero, e si deve far così, quando si voglia obbedire a Dio, e non all'interesse. E poi se l'altro guadagna col denaro ricevuto da voi (seppur non l'ha consumato per li suoi bisogni, com'è solito per lo più), è sua industria, è sua fatica, e per conseguenza per se guadagna. Finalmente se il prestare il denaro v'è di scomodo, od occasione di violar la giustizia, nel mentre vi regolate con certe dottrine affatto spallate, piuttosto ritenete presso di voi il vostro denaro, e tralasciate di prestarlo. L'avvertimento è di Scoto seguitato da San Bernardino, che rispondendo ad una difficoltà circa il mutuo dice così: *Dicendum secundum Scotum, quod si non vult damnificari, pecuniam ei necessariam reservet sibi, quia nullus eum necessitat ad faciendam talem misericordiam proximo suo; sed si misericordiam facere vult, necessitatur ex Divina Lege, quod eam non faciat vitiatam* (28). Sicchè se fate il servizio, o la carità a quel tale, fategliela, come comanda Gesù Cristo; altrimenti piuttosto tralasciate, quando vi sia discomodo, cioè di pregiudizio, nel qual caso non avete obbligo di fare prestiti. Sebbene non si niega mai la compensazione, quando vi sia qualche vero pregiudizio, come più volte abbiain detto.

XLI.

(25) Conf. 12. n. 19.

(26) To. 2. 2. ser. 42. §. secundum in med.

(27) Conf. 8. n. 44.

(28) To. 2. ser. 36. ar. 2. c. 2.

XLII. *Disc.* Son venuto, Padre, per imparare, e non per teologare; per isvilupparmi da tanti miei imbrogli di coscienza, e non per imbarazzarmi maggiormente: quindi è, che mi riporto a quanto ella dice, che però mi bisognerà pensar per la restituzione de' frutti, che farò certamente, purchè il Padrone non me li condoni.

XLII. *Maeft.* Figliuol mio, io non nego, che se il creditore condona, possa il debitore star sicuro e quieto in coscienza; peraltro è uopo il vedere, se quella condonazione sia stata sinceramente ricercata, e non anzi scarpita a forza di false rappresentanze, vale a dire di povertà, di miseria, e per conseguenza d' impossibilità a restituire, come sogliono fare d' ordinario molti debitori, i quali potrebbero forse restituire almeno poco a poco, ma per non incomodarli nè poco, nè affai, aspettano impossibilità, chiedendo a titolo di loro miseria la condonazione. Ma questa figliuolo a nulla vale per difobbligare dalla restituzione, specialmente quando sia fatta a titolo di miseria, che realmente non sussiste; quindi state ben' attento, che la condonazione sia libera per parte del creditore, e da voi sia ottenuta con addurre motivi veri, e non falsi, o apparenti. Avanti.

XLIII. *Disc.* Ben capisco cosa voglia dire V. P.; e Iddio non voglia, che ancora in questo io non sia reo. Basta, mi servirò del lume sì per esaminare il passato, come altresì per regolarsi in avvenire. E per adesso passo a farle alcuni dubbj sugli affitti. E in prima tappa, che io ho affittato una casa a Tiburzio, il quale, perchè ci ha fatto alcuni miglioramenti in parte necessari, ed in parte a sol' ornato, e comodo, vuole, e pretende di computar le spese fatte nella pensione. Parimente ho affittato una vigna a Fabrizio, e questo pretende, che io paghi le collette del terreno. A me pajono queste cose un po' dure; però Ella mi dica, come debba regolarsi.

XLIV. *Maeft.* La locazione, che si dice ancora affitto, è un contratto, per cui sino a certo tempo si concede l' uso, o frutto d' una qualche cosa, o persona per un giusto, e determinato prezzo. La conduzione poi, che è per parte di quello, che riceve la cosa in affitto, è un contratto per cui si riceve l' uso, o frutto d' una qualche cosa, o persona per un giusto, e determinato prezzo. Quello, che loca una cosa, o la dà in affitto, si chiama Locatore, ovvero Affittuante: quello poi, che conduce la cosa, o la prende in affitto, s' appella conduttore, o locatario, o affittuario. E questo altresì fortisce diversi nomi giusta la diversità delle cose, che conduce. Quindi si dice *Inquilino*, se conduce un predio urbano, o una casa: *Colono*, se conduce un predio rustico, o un campo: *Redentore*, se conduce l' opera di qualche persona: e finalmente *Pubblicano*, se conduce dazi, pedaggi, o gabelle.

XLV. Tutte le cose sì mobili, che immobili, che si possono vendere, possono ancora affittarsi; si eccettuano quelle cose, che si consumano coll' uso, come il grano, il vino, il denaro ec.; se pur non si lochino, come v' ho detto altre volte, ad ostentazione, o pompa (29). Così parimente tutti quelli, che possono comprare, o vendere,

dere, possono ancora dare, o ricever in affitto; purchè per qualcuno non vi sia spezial proibizione, come si è spezialmente per li Chierici, e Religiosi, che nettampoco possono condurre le Possessioni, ed altre cose de' Secolari pel solo motivo di lucrare; come comunemente notano i Dottori appoggiati a' più Testi di legge (30). Finalmente nella locazione si concede, come abbiain detto, il solo uso, come sarebbe d'una Casa, ovvero anche il frutto, come si è per una Vigna, per un Campo, ec.: il dominio però rimane presso il Locatore, o Affittuante, conforme cogli altri dice S. Bernardino (31).

XLVI. Presupposte queste poche cose rispondo a' vostri dubbj. E primieramente in ordine alle spese fatte da Tiburzio Affittuario per le cose necessarie all'uso della Casa non v'è alcuna difficoltà, che voi Affittuante siate tenuto a compensarle, o contarle per la pensione, che egli vi deve, come chiaramente dice la Legge ne' Digesti (32). E la ragione si è, perchè tali spese dovevate farle voi, acciò la Casa fosse atta a quell'uso, per cui l'avete locata: Così farebbe, se una porta, o finestra, o tetto fossero rotti, o qualche solaro minacciasse rovina, o altra cosa consimile. Circa poi le spese fatte per miglioramenti a solo ornato, e comodo del Conduttore ne siete stato avvisato, prima che si facessero? Come pure sono moderati, ovvero eccessivi?

XLVII. *Disc.* I miglioramenti son moderati; ma non ne sono stato avvisato.

XLVIII. *Maest.* Quando non siate stato avvisato, certamente non fareste tenuto a compensarli, massime se voi avete affatto ignorato l'intenzione dell'Affittuario: Per altro se dette spese son moderate, e cedono in utilità non solo del Conduttore, ma ancora della Casa, nel mentre que' miglioramenti rimarranno ancora terminato l'affitto, si vuol da' Teologi più comunemente coll'assistenza della Legge, che voi Locatore dobbiate compensarle (33); il che è vero spezialmente se voi penetrasse in qualche maniera, che Tiburzio era risoluto di far tali miglioramenti, e diffinulaste, come nota il Cutiliati. (34).

XLIX. Circa poi le Collette per la Vigna affittata a Fabrizio, salvo altro patto, o consuetudine del luogo, la Legge ne' Digesti parla chiaro, che deve pagarle l'Affittuante, che ne ritiene il dominio (35). Si eccettuano le gabelle imposte per li frutti, le quali deve pagare il Locatario, come quegli, che riceve detti frutti (36). Ho detto, *salvo ogni patto, o consuetudine del luogo*; posciacchè suol farsi in qualche Paese il patto, che le collette si paghino dall'Affittuario o Conduttore: ma in questo caso deve compensarsi questo

aggra-

(30) *Cap. sed neq.* 88. *cap. placuit* 21. q. 3. *C.*

(31) *To.* 2. *serm.* 37. *art.* 1. *cap.* 3.

(32) *L. Dominus* §. 1. *ff. hoc tit.*

(33) *Giribaldi* to. 3. *tr.* 3. *cap.* 7. *dub.* 7. *num.* 13.

(34) *Tr.* 10. *cap.* o. §. 4. *num.* 8.

(35) *L. Aediles rur.* *ff. de via publ.*

(36) *L.* 1. *c. de annom.*

aggravio col ribasso della risposta o pensione; e altrimenti il patto non sarebbe giusto. Seguitate avanti co' vostri dubbj.

L. *Disc.* Quando il Conduttore, v. g. Fabrizio suddetto non raccoglie i frutti della Vigna per una grandine, o altra disgrazia senza sua colpa, dove, ciò non ostante pagarmi la pensione? a me pare di sì.

LI. *Mest.* Gregorio IX. risponde al vostro quesito, che deve rimetterli la pensione pro rata, cioè tutta, se il Conduttore non raccolga alcun frutto; o parte, quando raccolga pochi frutti; purchè però l'abbondanza dell'anno antecedente, o anche del seguente non compensi la sofferta sterilità [37]: Sicchè se la sterilità sia casuale per qualche volta, non v'è obbligo di diminuir la pensione; poichè siccome l'Affittuario sta per il lucro, così ancora deve star per il danno.

LII. *Disc.* Dunque se io son tenuto a minuir la pensione, quando la sterilità fosse per più anni; Fabrizio dovrà crescerla, quando per più anni i frutti sien più abbondanti.

LIII. *Mest.* Come ben la discorre l'interesse, è vero? Qui però l'ha sbagliata, quando la maggior abbondanza de' frutti provenga da una più diligente coltura del conduttore; poichè in questo caso non v'è dubbio, che il maggior frutto spettar deve tutto al conduttore medesimo. Ma se la maggior abbondanza derivasse da buone stagioni, v'è questione grande fra i Dottori, se il conduttore sia tenuto crescere la pensione. La più comune vuole assolutamente, non sia tenuto, attesochè l'uso è tale quasi in ogni luogo, e l'uso altresì resta appoggiato alla legge [38]. Quindi soggiungono i Dottori, che se in qualche Paese vi fosse contrario uso, cioè d'accrescere la pensione negli anni più ubertosi; a quello dovrebbe starsi. Per altro se il Locatore avesse in qualche anno diminuita la pensione a motivo d'una strana sterilità, per cui si fossero raccolti pochissimi frutti, sembra esser cosa troppo giusta, che il conduttore debba almeno ridare al Locatore quella porzione, che gli condonò, se negli anni seguenti, attese le buone stagioni, percepisce abbondanti frutti: *Papinianus ait*, ecco come parla la legge ne' Digesti [39], *si uno anno remissionem Colono quis dederit ob sterilitatem, deinde sequentibus annis contingit ubertas, nihil obesse domino remissionem, sed integram pensionem etiam ejus anni, quo remisit, exigendam*. Lo stesso deve dirsi secondo la comune, se un fondo affittato per una cagione puramente estrinseca crescesse notabilmente ne' frutti; e sarebbe per esempio, se un molino, che fruttava v. g. 100., poi fruttasse 200. per esser caduti gli altri molini. Avanti.

LIV. *Disc.* Sicchè in qualche maniera ho io argomentato bene. Una volta locai alcuni vasi viziati cioè una Botte, che non teneva vino, onde ne gettò più della metà; ed una vittina, che per esser di cattiv' odore guastò tutto l'oglio; che ci fu riposto: Non so se in questi casi io abbia mancato.

LV.

(37) C. de locat. & conduc.

(38) L. si merces 25. vis major ff. locati.

(39) L. ex conduc. 15. Papinianus ff. locati.

LV. *Maeſt.* Egli è certo, che chi loca una qualche coſa, deve darla in maniera, che ſerva all'intento, per cui ſi prende, come dicono comunemente i Teologi; e quando la dia viziata in maniera, che non ſolo non ſerva pel fine, per cui fu preſa, ma di più apportati danno, in tal caſo il Locatore è tenuto a riſalciaſi la penſione, e riſar i danni apportati, ſenza che neppur lo ſculti l'ignoranza: *Si quis*, dice la legge, *ſolia vitioſa ignarus locaverit, deinde vinum effluxerit, tenebitur in id, quod intereſt, nec ignorantia ejus erit excuſata* (40). Per altro queſta diſpoſizione legale penſo, che ſia una di quelle, che obbligano ſoltanto pel foro eſterno, in quanto condanna il Locatore all'interreſſe anche in caſo d'ignoranza; locchè ſtà bene pel foro giudiziale ad impedir ogni frode, che per parte del Locatore potrebbe commetterſi: ma pel foro della coſcienza pare, poſſa eſſer diversamente, quando per verità il Locatore abbia ignorato il vizio di tali vaſi, e con buona fede li abbia aſſittati: Crederei, diſſi non doveſſe il Locatore obbligarſi per coſcienza alla riſazione de' danni, dicendo la legge, che *ignorantes fraudem non debent in damno eſſe* (41). In fatti fra gli altri il Bonacina dice, che quando il Locatore diede que' vaſi con buona fede, credendo non foſſero viziati, e li eſibì al conduttore, che li eſaminàſſe, non è tenuto a riſar i danni, ma ſolamente a dettarre dalla penſione, quanto menoſono ſtati utili al conduttore (42). Adunque penſate bene a voi, ſe ſapevate, che que' vaſi eran viziati; e rimediate a miſura della voſtra colpa. Seguitate avanti.

LVI. *Diſc.* Coſì farò. Un' altro caſo ſi è, che tengo aſſittata una caſa preſſo Sempronio, e ſapevo beneſſimo, che un ſolaro principale aveva biſogno d'eſſer riparato, perchè minacciava ruina per un trave quaſi aſſatto conſumato; e tuttavia da un giorno all'altro ho ſempre diſſerito, benchè Sempronio me ne faceſſe premura; per la qual tardanza cadde finalmente tutto il ſolaro, e portò non poco danno al povero Sempronio. Non ſò, ſe in coſcienza ſia tenuto a niente.

LVII. *Maeſt.* E' comune, che il pericolo, e danno della coſa locata ſtà preſſo il Locatore, che ſempre è di quella proprietario, e padrone, quando il danno, come dice San Bernardino (43), ſia ſeguuto ſenza colpa del Conduttore. Sicchè ſin quì voi avete torto, poichè Sempronio v'ha avviſato dell'imminente precipizio. Inoltre è tenuto il Locatore, come dicemmo, non ſolo di non dare una coſa viziata, ma di più di far tutte quelle coſe, che all'uſo ſon neceſſarie. E ancora quì voi avete mancato; e ſiccome la voſtra mancanza è ſtata la vera, e preciſa cagione de' danni del povero Sempronio per la rovina del ſolaro; coſì è indubitabile, che ſiete tenuto alla riſazione di tutt'i danni: *Si quis*, dice S. Antonino, *locat rem vitioſam, puta domum ruinoſam . . . peccat mortaliter, ſi inde ſequutum eſt damnum conduttori, & tenetur ad reſtitutionem de damno* ſequuto

(40) *Lib. 19. ff. locati.* (41) *L. qui ff. in fraud.*

(42) *Pun. 2. num. 3. & 4.*

(43) *Tc. 2. ſer. 37. ar. 1. cap. 3.*

sequuto (44). Anche qui può farsi secondo la legge (45) il patto, che il pericolo della cosa locata stia pel conduttore. Parimente, che il conduttore sia tenuto rifare o riattare tutto ciò, che nel fondo affittato può abbisognare. Bensì in questi casi, come soggiunge da suo pari l'Autore delle note all'operetta de' contratti del B. Angelo da Clavasio (46), deve il Locatore o Affittuante diminuire tanto dalla pensione, quanto si è il pericolo, o l'aggravio, che si reca all'affittuario o conduttore.

LVIII. *Disc.* Male per me, poichè non ho fatto alcuno di questi patti nella polizza; ma pazienza. Un'altro dubbio si è, che ho ritrovato, chi per una vigna, che tengo affittata ad uno, mi offerisce una risposta più vantaggiosa. Non so, se poss' accettar l'offerta.

LIX. *Maeft.* Una delle obbligazioni dell'affittuante si è questa, che non possa togliere all'Affittuario la cosa affittata prima del tempo prefisso; e quando lo faccia senza consenso di esso affittuario, pecca dice S. Antonino, ed è tenuto a rifare il danno, che mai seguirà da quest' espulsione (47). Per altro s'assegnano da Gregorio IX. quattro cause, per le quali può il locatore toglier via il conduttore anche prima del tempo (48); e sono: Prima, quando per una necessità non preveduta, la casa v. g. ha bisogno d'esser riparata, e non può farsi, se non esce fuori il conduttore; in questo caso però deve il locatore minuir la pensione a proporzione, che il conduttore ne perde l'uso; e seguita la riparazione è tenuto, come dice il Bonaccina (49), permettere, che il conduttore espulso ritorni, se vuole, ad abitar la casa per il tempo, che gli rimaneva. Secondo, può il locatore mandar via il conduttore, quando egli stesso abbia bisogno della cosa locata, v. g. della casa; però è necessario, che il bisogno sia per un caso accaduto dopo la locazione, come sarebbe, o perchè la sua casa, ove abita minaccia ruina, e deve perciò ripararla; o perchè avendo preso moglie ha bisogno di casa più grande, o per altra consimile necessità infortagli all'improvviso dopo locata la casa. Terzo, può il locatore espellere il conduttore, quando questi per due anni non ha pagato la pensione, purchè non abbia poi con celere soddisfazione adempiuto al suo debito, come dice Gregorio; ciò per altro vale quando l'affitto è sopra due anni, perchè se fosse per meno, in tal caso anche dopo il primo anno può espellersi; se tarda a pagare. Quarto, finalmente può il conduttore esser mandato fuori, quando della cosa condotta se ne serva malamente come a tenerci Donne cattive con offesa di Dio, e scandalo de' vicini, a rifugiare ladri, o fare altre cose peccaminose: nel qual caso il conduttore è tenuto a pagare la pensione del tempo avvenire, se per l'abuso, ch'egli ha fatto della casa, non può il locatore subito ritrovare, chi

(44) 2. Part. tit. 1. cap. 15. §. 6.

(45) L. si quis domum ff. 2. locati.

(46) Confid. 2. art. 3. dub. 17.

(47) 2. Part. tit. 14. cap. 15. §. 6.

(48) Cap. propter steril. de loc. & cond.

(49) Quest. 7. pun. 3. num. 13.

chi la prenda, per lo che glie ne seguirebbe danno. Ed eccovi le cause tutte, per le quali un locatore può espellere il conduttore dalla cosa locata anche prima, finisca il tempo. Dal che voi vedete, che non potete per ora mandar via il vostro conduttore, benchè abbiate chi vi offerisce di più.

LX. *Dife.* Mi sciolga un' altro dubbio, se possa con buona coscienza affittare una mia casa ad una donna di mal' affare.

LXI. *Maeft.* In questo dubbio, figliuol mio v' è un poco di divisione fra Teologi, poichè alcuni han detto, che sia lecito locare una casa ad una meretrice, quando non s' intenda che il solo lucro a sostentare la sua famiglia; ma altri vogliono l' opposto, cioè esser illecito; fra quali uno è Monsig. Godeu, il quale al cap. 39. della sua Etica Cristiana dice a chiare note, peccarsi mortalmente da quelli, che affittano le loro case a Donne meretrici, benchè lo facciano pel solo fine onesto di lucrare: soggiungendo, non doverli affittare case a simili Persone, ancorchè per mancanza di gente dovessero quelle restare inaffittate. L' altro Teologo fra i molti è Monsig. Giannetti (50), il quale sostiene questa sentenza veramente da suoi pari: ed io son d' avviso, che questa si dovrebbe tenere ed abbracciare da chiunque ha un po di timor di Dio. E ditemi, figliuol mio, dareste voi una spada a colui, che sapeste voler' occidere il suo nemico? benchè la spada fosse la sua, voi non mai dovreste dargliela, come dicono comunemente i Teologi, quando sapeste, che ne dovesse far cattivo uso. E come dunque potrete voi con buona coscienza dar la casa a quella, che sapete, sia per farne un postribolo? benchè non trovasse altri conduttori, o affittuarj, neppur dovreste, soggiunge il lodato Vescovo, ed io lo confermo, dar a questa sorta di persone la vostra casa.

LXII. *Dife.* E pure è lecito vender' a queste persone i cibi, e le vesti necessarie, quando si faccia pel fine onesto di lucrare a sostentazione propria, e della famiglia: dunque sarà lecito locar loro la casa, quando si faccia per lo stesso fine.

LXIII. *Maeft.* Oh v' è una gran differenza fra il vendere le cose necessarie alla vita, ed il locar questa, o quell' altra casa: primieramente la casa darebbe al peccare un' occasione più prossima di quello sia il vitto, e vestito: inoltre senza quella tal casa potrebbe starfi, ma non si può star senza il vitto, e vestito, com' è chiaro; quindi San Tommaso ebbe a dire, che il necessario alla vita si dà lecitamente anche a chi, si sa, ne faccia abuso a peccare (51). E vediamo, che Iddio facit oriri Solem super justos & injustos. Laonde sebbene . . .

LXIV. *Dife.* Ma adagio, Padre, non bisogna dar, come si dice, la sentenza coll' ascia: le meretrici sono tollerate da' Principi sì Ecclesiastici, che Secolari, e ancora da Dio medesimo, come Ella ha detto; dunque che difficoltà vi può essere, che sia loro data la casa?

(50) To. 1. tr. 5. cap. 4. quest. 1.

(51) 4. Sent. dist. 15. quest. 1.

LXV. Maest. Disse una volta un Poeta discorrendo a simili : *siccome il Sole i suoi raggi spande*, così il mio unguento è buono per la rogna. Mi par figliuol mio, che voi abbiate imparato ad argomentare da questo Poeta; mentre volete dire, che s'è tollerato il meretricio, sarà lecito ancora darvi tutta la mano all'esecuzione. Se parlate di sotto il tetto, e voglio dire al proposito, pel foro esterno, certamente che niun vi dirà niente; ma se vogliam parlar di sopra, e pel foro della coscienza, la Teologia ve lo proibisce per la ragione, che voi cooperereste al male, senza che vi vaglia la scusa, che voi non lo fate per questo fine; poichè sapendo voi, che la casa serve al mal fare, già vi fate reo, come reo sareste, se vendeste il veleno ad uno, che sapesse prenderlo per avvelenar' altri, benchè il vostro fine fosse onesto ad utilizzar sì per voi, che per la vostra famiglia. Poin non tocca a voi, che siete persona privata, a pensar sulla tolleranza del meretricio, spettando ciò a' Superiori, i quali malgrado ogni loro ripugnanza, e dispiacimento, son forzati alle volte permetter' anche il male: come dice quel canone *e. hac ratione ibi possilla* 31. *quasi. 1. Quod precipimus, semper placet: quod permittimus, nolentes permittimus, quia malas hominum voluntates ad plenum prohibere non possumus*. Tollerà la S. Chiesa, ma la sua tolleranza è un effetto della sua pazienza, e non della sua approvazione. E l' Angelico ne dà anch' egli la sua ragione, portando per esempio la condotta del medesimo Dio: *Permittit quandoque jus positivum aliquid dispensative, non quia sit justum id fieri, sed ne communitas major incommodum patiatur; sicut etiam Deus aliqua permittit mala fieri, ne impediuntur bona, quae ex his malis ipse elicere novit* (52). Ma miseri noi, esclama qui il P. Bergamasco Cappuccino, se vogliamo farci lecito ciò, che la Chiesa tollera come per necessità nel suo mistico Regno, di cui disse Cristo: *neccessè est, ut veniant scandala*, essendo mischiati i cattivi co' buoni, ed i reprobì con gli eletti!

LXVI. Disc. Mi perdoni, se m'avvanzo anche più: se a quella donna non affitto io la casa, senza fallo gliel' affitterà un' altro; poichè in mezzo d'una strada non vi vorrà rimanere.

LXVII. Maest. E così, vi scuferà avanti a Dio questa ragione? Questo è lo stesso, che dire: se non dò io la spada a colui, che vuole ammazzare, glie la darà un' altro. Primieramente può essere, che la casa, che troverà quella donna non farà così comoda a peccare, come la vostra; con che forse dimetterà il cattivo traffico. Secondariamente, che importa a voi, che altri sien per dargli la casa? ognun deve pensare a se stesso; nè il cattiv' operar dell' altro deve mai regolar' il proprio; quindi è, che quando una cosa è mala, deve sempre fuggirsi, o si faccia, o no dagli altri. Sapete quando si potrebbe forse passar sopra a questa sorta d'affitti? quando la casa stasse in una qualche contrada già dal Principe destinata (come per urgentissimi e relevantissimi motivi usò in alcune Città grandi) per albergo di Donne infami. Del rimanente ne' Paesi, ove non è questo pubblico postribolo, si ha da negare per coscienza la casa a questa rea gente; poten-

potendo forse fortire, che anche con questo mezzo dimetta qualcuna il brutale esercizio.

LXVIII. *Disc.* E come farò, Padre, che nel mio Paese, ove grazie a Dio non è postribolo, una mia casa resta presentemente affittata ad una meretrice?

LXIX. *Maest.* Siete pur meschino di memoria: son pochi momenti, che v'ho detto, che una delle cagioni a mandar via di casa un' affittuario anche prima del tempo, si è, quando la casa si fa servire al mal fare: dicendosi ne' Codici (53): *etiam inde rationaliter amovetur, si perverse ibi fuerit conversatus*. Sicchè tosto mandate via questa rea femmina dalla vostra casa; e così rimediate alla vostra coscienza; altrimenti non vi faccio sicuro, se chiudendo gli occhj aspetterete, che termini il tempo stabilito nella polizza; e non sò, come il vostro Confessore ve la passi, quando Monsignor Gennetti vuole, che a tali locatori sia almen differita l'assoluzione, sino che abbian fatte tutte le diligenze possibili per iscacciar tali persone dalla casa; e lo conferma colla dottrina di San Carlo (54). Il male però non è d'ordinario per parte de' Confessori, ma per parte de' penitenti, i quali palpanosi troppo non fan caso di certe cose, benchè rimarchevoli, onde tiran' innanzi senza neppur farci l'esame. Ma io vi dimando: se doveste morire adesso, e aveste una vostra casa affittata ad una peccatrice di tal sorta, morireste contento? pensateci.

LXX. *Disc.* Ella mi stringe troppo; al certo che in un caso simile sentirei del fastidio; però penso di darci rimedio quanto prima, con che mi leverò da ogn' angustia per questa parte. Un' altro dubbio si è, che tengo in affitto alcune cose d'altri come una casa, un cavallo, un campo, e simili; mi dica, se in tali affitti possa io commetterci mancamento.

LXXI. *Maest.* Salvo ogn' altro patto fra contraenti, ovvero consuetudine de' luoghi, quattro, secondo le leggi civili, sono le obbligazioni del conduttore, o locatario. La prima, che egli è tenuto servirsi della cosa condotta pel fine solamente, per cui gli fu concessa: e quando faccia diversamente, ed al locatore ne venga danno, è obbligato alla rifazione; così se del cavallo a voi locato soltanto per cavalcare, ve ne serviste per portar some non senza pregiudizio di esso cavallo, voi mancate, e se ne vien danno, siete tenuto compensarlo. La seconda si è, che non può il conduttore abbandonare senza giusta causa la cosa condotta prima del tempo stabilito, e lasciandola è tenuto pagar tutta l'intera pensione. Ma se vi sia qualche giusta, e ragionevole causa, come se la casa minaccia ruina, può lasciarla, e lasciandola è tenuto alla pensione, solamente per quanto vi ha abitato. La terza, che passato il tempo dell'affitto è tenuto restituire al locatore la cosa condotta intiera, e non deteriorata; di manieracchè se per sua colpa anche leggiera fosse perita, o avesse deteriorato, è tenuto al danno. E sebbene non è tenuto il conduttore per una colpa leggerissima, o per un caso fortuito regolarmente parlando; nientemeno è tenuto, se

(53) *L. Æde 3. de locat. & cap. propter 3. de loc. & cond.*

(54) *Ubi supra quast. 5.*

precedette il patto; così se vi fu il patto, che in quel tal luogo non dovesse il conduttore portarci mai il fuoco, o lucerna accesa, ed egli ce la portò, con che casualmente vi si appiccicò il fuoco, che incendiò ogni cosa, è tenuto come trasgressore del patto a rifare tutt' i danni. La quarta finalmente, ed ultima obbligazione del conduttore si è, che deve pagare al locatore la pattuita pensione al tempo stabilito per il contratto, o secondo la consuetudine del luogo: l' ordinario però si è o di sei in sei mesi, o di anno in anno.

LXXII. *Disc.* Appunto in ordine a questa ultima obbligazione mi accade un caso, ed è, che sono uscito da una casa prima, finisse il tempo stabilito, perchè avendo preso moglie ho avuto di bisogno d' una più grande: ora il padrone vuol esser pagato di tutto il tempo fissato pel contratto, quando io volevo solamente pagare pel tempo, che l' ho abitata.

LXXIII. *Maeft.* La regola generale insegnata comunemente da' Teologi, e Giuristi è questa, che quando l' occasione d' uscir dalla casa non è per vizio della casa, nè per altra cagione del locatore, ma viene dal conduttore, questi allora è tenuto a pagar tutta la pensione, benchè non l' abiti tutto il tempo, dovendo a se imputare, se non s' è servito di essa. E lo stesso deve dirsi di qualunque altra cosa. In un caso tale altro rimedio non vi farebbe per dispensarsi dall' intera paga, che ritrovar un' altro, che volesse subentrar in luogo del primo conduttore, perchè allora non patendo il locatore alcun danno, non può pretendere dal primo, se non quella paga, che corrisponde al tempo, che v' abitò. Se poi l' impedimento provenia da altra cagione estrinseca, come farebbe, se per un terremoto la casa restasse fracassata in maniera, che non potesse più abitarla, o se per uno strano accidente il fuoco l' avesse incendiata; ovvero se vi si vedessero spettri, e figure orribili, o si sentissero strepiti grandi, per cui si rendesse insopportabile la dimora; in questi, ed altri casi consimili il conduttore partendo da quella casa è tenuto pagar solamente per quel tempo, che l' ha abitata. Tutte queste cose son disposte, come vi dissi, dalla legge; però non le rinvocate in dubbio.

LXXIV. *Disc.* Credo a quanto ella mi dice: ma ecco un' altro dubbio: mi è ricaduta una casa in eredità, che sta presentemente locata ad un pover'uomo; vorrei rescinder il contratto, e ripigliarmi la casa prima del tempo. Lo potrò fare?

LXXV. *Maeft.* Non signore, che non potete, quando la casa vi sia toccata per legge ereditaria; poichè rappresentando voi la persona del defonto siete tenuto a tutto ciò, che era questi obbligato prestare; quindi se egli era tenuto di lasciar la casa per tutto il tempo pattuito, voi ancora dovete lasciarla. Se la casa fosse venuta a voi a titolo di donazione, o di semplice legato, allora sì che potreste non riconoscere quel conduttore, purchè però il mandarlo via non gli fosse di danno, come farebbe, se la cosa locata fosse un campo, ed egli già v' avesse seminato, poichè si dovrebbe lasciare, sino che vi raccoglieste il grano, come con Giribaldi dicono comunemente i Teologi

logi (55). Parimente non è tenuto uno stare alla locazione fatta dal defunto Beneficiato, o Prelato, quando questi abbiano affittato qualche fondo spettante alle rendite della loro carica, o dignità, o beneficio; ma può espellere il conduttore; conforme questi può, se vuole, recedere dalla conduzione. Non così per altro, se un Prelato o Superiore, osservate le solennità legali, locasse un qualche fondo della Chiesa, o Monistero spettante non alle sue rendite proprie, ma alla Chiesa stessa, o Monistero; poichè in tal caso il successore sarebbe tenuto stare al contratto sino al tempo prefisso, come comunemente dicono i Teologi.

LXXXVI. *Disc.* Ma che, i Chierici possono forse locare i beni di Chiesa? Ella fin dal primo ha detto di no. Ed io in casa tengo alcuni beni Ecclesiastici d'un mio fratello, che ben volentieri darei in affitto.

LXXXVII. *Maest.* I beni Ecclesiastici anche senza il beneplacito Apostolico possono locarsi, ma però per un solo triennio (56). E' ben vero peraltro, che detto triennio s'ha da intendere per tre anni fruttiferi; dimodochè se in qualche luogo i predj non si lavorassero se non dopo ogni terzo anno, e così ogni terzo anno dassero i frutti, in tal caso potrebbero locarsi per nove anni, affinchè il conduttore potesse farci tre raccolte; conciossiacchè la legge riguarda i frutti di tre anni, e non quello spazio di tempo senza frutto, come ha deciso la Rota Romana (57).

LXXXVIII. *Disc.* Sicchè se un fondo, che ogn' anno si coltiva, e rende frutto, s'affittasse a 6. o 9. anni, l'affitto regerebbe solamente pel primo triennio.

LXXXIX. *Maest.* Se una tale locazione si facesse assolutamente per 6. o 9. anni, la Rota Romana ha deciso (58) esser nulla anche pel primo triennio. Vi sono, è vero, parecchi Dottori, i quali tengono la sentenza opposta; tuttavia ha da prevalere la Rota, la quale ha sempre sentito lo stesso, cioè esser nulla fissata locazione, come costa da molte sue decisioni; potrebbe bensì valere la locazione fatta anche per 9. anni, quando fosse fatta in maniera divisibile, cioè che terminato ogni triennio i contraenti fossero liberi di seguitare, o no il secondo, e poi il terzo triennio; poichè simile locazione si giudicherebbe fatta, non in fraude della legge, ma soltanto per evitare gl'incomodi nel rifare nuove Scritture, o siano strumenti; come tengono comunemente i Dottori colla Rota suddetta presso il Ferraris (59).

LXXX. *Disc.* Cappita!, bisogna dunque star cauto. E i beni patrimoniali potranno locarsi da' Chierici? E così ancora potranno questi condurre le possessioni altrui?

LXXXI. *Maest.* Già è noto a chiunque esser proibita a' Chierici la stretta

(55) *To. 3. tr. 3. cap. 7. dub. 4. num. 41.*

(56) *Esgrav. Ambitiosa de reb. Eccl. non alienan.*

(57) *Par. 20. decis. 219. num. 7.*

(58) *Par. 3. decis. 435. num. 3.*

(59) *V. Bona art. 1. num. 12.*

fretta negoziazione esercitata pel fine di lucrare . Non è peraltro così , se un Chierico esercita qualche piccolo traffico , o celebra qualche contratto , non per la cupidigia di lucrare , ma pel solo fine di sostentar se , e la sua famiglia , non avendo beni sufficienti per tale sostentamento . E per venire al particolare sappiate , che alla S. Congregazione del Concilio sono stati fatti diversi dubbj in rapporto a' Chierici , fra quali ve ne reco alcuni colle rispettive risposte , che fanno al proposito delle vostre richieste . 1. *Se a' Chierici sia lecito coltivare le loro terre patrimoniali , e beneficiali coll' opera de' secolari .* 2. *Se i Chierici poveri possono condurre , o prendere in affitto i beni di qualche Chiesa .* 3. *Se possono locare i buoi , le pecore , e altri animali , che hanno ne' loro predj , o in altra maniera lecita .* Ed ecco le risposte . Al primo , *esser lecito a' Chierici far coltivare i Campi de' beni loro beneficiali , e patrimoniali coll' opera de' Secolari .* Al secondo , *i Chierici poveri ad effetto di sostentar se e la sua famiglia possono condurre , o prendere in affitto i beni di Chiesa ; ma in rapporto alle terre de' Secolari non debbono farlo se non per una reale e precisa necessità .* Al terzo , *possono i Chierici locare i lor buoi , pecore , e altri animali , che ritengono ne' predj propri per la coltura di essi : Non così , se a bello studio comprassero tali animali per darli ad altri in affitto , o in società per una congrua mercede .* Ora da queste risoluzioni , che io ho letto presso il Ferraris (60) , voi vedete , che sebbene sia permesso a' Chierici il locare , e condurre i predj , o altra cosa per una vera necessità di sostentar se , e la famiglia : nondimeno è loro proibito il farlo a solo motivo di lucrare . Quindi da ciò prendete voi lume per regolarvi col vostro Fratello Prete .

LXXXII. *Disce.* Ho capito . Sugli affitti non m' occorre altro ; perchè la prego dirmi qualche cosa sull' Ipoteca , poichè alcuni miei beni restano ipotecati per un certo debito , che ho con una Persona .

LXXXIII. *Maest.* L' Ipoteca , figliuol mio , è una cosa simile al pegno , dandosi entrambi , o assegnandosi al Creditore in sicurezza del credito , affine cioè possa da quella prendersi tanto , quanto fu il credito , in caso che per altra parte non resti soddisfatto . Quindi ciò che pocanzi dicemmo del pegno , si deve dir dell' ipoteca , e specialmente che il dominio d' entrambi rimane sempre al debitore , che diede il pegno , o l' ipoteca . Differiscono per altro , che il pegno d' ordinario consiste in cose mobili , come un' anello , una gioja ec. ; e l' ipoteca vale per le cose immobili , come una Casa , o un Campo ec. Ma dissi d' ordinario , posciacchè alle volte le cose mobili s' ipotecano , e s' impegnano le immobili , come dicono comunemente i moralisti . Differiscono ancora , che il pegno è sempre una qualche cosa determinata , che si dà in mano al creditore ; laddove l' ipoteca si ha , quando la cosa non si dà in mano al creditore , ma solamente gli resta obbligata , e quindi suol consistere , o costituirsi in cose immobili : ovvero l' ipoteca , s' ha quando tutti i beni d' una Persona restano obbligati al creditore , come si è nel caso vostro : *Propter pignus* , è la legge civile , che così distingue il pegno dall' ipoteca ,

ca, dicimus, quod ad creditorem transit, hypotecam cum non transit nec possessio ad creditorem. Sicchè se i vostri beni restano ipotecati, cioè si è ad assicurare i vostri creditori, che saranno onninamente soddisfatti o con contanti, o con gli stessi beni. Intanto però voi ne siete il vero Padrone sì in quanto al dominio retto, come altresì in riguardo al dominio utile; ed i creditori potranno solamente spogliarvene, quando voi restiate spiantato talmente, che essi non abbiano altra maniera di soddisfarsi, che con dar di piccio a' vostri beni.

LXXXIV. L'ipoteca poi altra è espressa, altra è tacita. L'espressa si ha, quando le parti espressamente convengono d'ipotecare una qualche cosa, o questa sia parte de' beni, o sieno tutti, come si è nel caso vostro: e si chiama questa ipoteca *convenzionale*. La tacita si è quella, che sebbene non siegua per convenzione fatta dalle parti, tuttavia s'intende esservi per legge, che perciò s'appella *legale*. Vari esempi riporta la legge al proposito, ma io per brevità ne recherò un solo, ed è, che la moglie ha una tacita ipoteca su i beni del marito, immediatamente che ha a questi consegnato la sua dote: e all'opposto il marito ha una tacita ipoteca su i beni della moglie per la dote, quando ancora non l'ha ricevuta. Inoltre possono ipotecarsi tutte quelle cose, che si possono comprare, o vendere: e al contrario quelle cose, che non possono nè comprarsi, nè venderli, nettamente possono ipotecarsi. Finalmente possono dare in ipoteca tutti quelli, che hanno libera amministrazione de' loro beni. Parimente possono ipotecare i Tutori e Curatori i beni de' Pupilli e Minori rispettivamente, purchè però ciò ceda in loro vantaggio. Parimente possono ipotecare i capi socj di qualche negozio, quelli cioè che hanno l'incarico di trattare gl'interessi, purchè peraltro abbiano su di ciò un mandato almeno generale con libera podestà, come parla la legge ne' digesti *l. Solutum, & l. Procurator cui* 58. V'è il dubbio de' Prelati e Rettori delle Chiese, se possano ipotecare i beni di dette Chiese. Per rapporto all'ipoteca speciale è certo, che non possono senza la solita solennità, che comanda la legge: ma trattandosi d'un'ipoteca generale, i Canonisti dicono comunemente, che la possono fare senza detta solennità, come riferisce il Ferraris *V. hypoteca num. 23.* Ed eccovi in succinto un'idea di questo contratto.

LXXXV. *Disc.* La ringrazio dei lumi: ma al proposito dell'ipoteca, che ha il marito su i beni della moglie per la dote, che ancora non ha ricevuto, mi dica, se detto marito possa lecitamente e senza usura percipire i frutti di quei beni ipotecati, sinchè non gli sia effettivamente consegnata la dote promessa!

LXXXVI. Generalmente parlando, i frutti percepiti da un fondo pignorato, o ipotecato debbono computarsi nella sorte, come colla legge vi dissi poco prima discorrendo del pegno. Il caso peraltro da voi esposto resta eccettuato, conforme costa dal famoso capo *Salubriter extra de usuris*. La ragione per tutti si dà dal P. Con-

cina (61): *Dos ad onera matrimonii sustinenda datur: ergo jure gener usquequodam dote caret, pignoris fructus percipit. Sicut enim ex justitia debetur ei dos, ita debentur ei fructus dotis. Pignus supplet dotis vicem ergo quo jure ex dote, eodem ex pignore dotis loco dato percipere fructus valet.* Nè qui deve credere alcuno, come saggiamente avverte l'Autore delle note all'Opera de' contratti del B. Angelo di Clavasio (62), che Innocenzo III. nel suddetto capo *Salubriter* abbia dispenfato dall' usura: no, poichè come poscia ha spiegato Innocenzo IV., il marito nel caso *recipit fructus pro interesse, non pro usura*. Adunque il marito lecitamente e senza usura può percepire i suddetti frutti.

LXXXVII. Ciò peraltro è vero, dice il lodato B. Angelo (63), e dietro di lui altri Canonisti, quando vi concorrano quattro necessarij requisiti. Il primo si è, che il marito sostenga effettivamente i pesi del matrimonio; imperocchè al dir della Glossa sopra il suddetto capo *Salubriter*, *fructus dotis cedunt lucro marito propter onera matrimonii*. Quindi è, che se il marito non desse gli alimenti, non sentirebbe il peso della famiglia, nè in sua casa ritenesse la moglie, non potrebbe percepire i frutti de' beni pignorati o ipotecati: *postquam non debet eam alere, non debet fructus accipere*, dice opportunamente Innocenzo IV. (64). Dal che chiaramente si deduce, che il marito può lecitamente percepire i menzionati frutti pel solo danno emergente, e probabilmente, secondo molti Canonisti citati dall'Autore suddetto delle note, anche per il lucro cessante, che egli patisce nel sostenere i pesi del matrimonio senza la dote, che a tal' oggetto dal Socero si deve dare al Genero. Il secondo requisito si è, che i pesi del matrimonio siano certi, ed a proporzione corrispondano i frutti, e non oltrepassino: *Baldus*, così il surriferito B. Angelo nella sua Somma Angelica (65), *Baldus in L. finali §. Præterea C. de jure dotium dicit, quod per dictum cap. Salubriter sunt permisse usure in dote. Tamen istud dicitur esse verum de usuris reducibilibus ad interesse, non de immensis; unde recurrendum est ad moderatum consuetudinem regionis. Et sic videtur velle, quod si fructus, de quibus in dicto cap. Salubriter essent ultra alimenta decentia, considerata quantitate dotis, deberent in sortem computari. Quod dictum, dicit Joannes de Anania in dicto cap. Salubriter 2. col., esset valde notandum.* Nè gli alimenti della Donna si debbono stimare a piacere o arbitrio di essa, o del marito, ma unicamente a misura della dote, poichè come espressamente dice la legge (66), giusta la quantità della dote s'ha da alimentar la moglie, e non altrimenti. E perciò con ragione si vuole, che i frutti eccedenti i pesi matrimoniali si debbono computare nella dote. Il terzo requisito secondo il B. Angelo nella citata Opera

[61] *De just. & J. lib. 3. cap. 8. num. 6.*

[62] *Consid. 2. art. 1. nota 11.*

[63] *Consid. 2. art. 1. c. dubium.*

[64] *Super cap. Salubriter.*

[65] *Verb. usura primo num. 25.*

[66] *L. si cum dotem §. Sin autem ff. soluto matrim.*

Opera de' contratti era, che i suddetti frutti debbano soggiacere al caso; cioè che il Socero deve assegnare con proporzione i frutti d'una possessione, o d'altro fondo fruttifero, che siano corrispondenti al danno, che ne sente il Genero dalla mancanza della dote: in maniera peraltro, che se quel fondo in qualche anno non rende i soliti frutti, il Socero non è tenuto pagare altri frutti: soggiungendo, che il pattuire una certa quantità annua, v. g. un 5. o un 6. al 100., sarebbe usurajo. Ma sebbene quest' opinione siasi ivi tenuta dal lodato Beato colla seguella d'altri Canonisti; tuttavia nella sua somma (67) ha mutato opinione, dicendo con altri Legali, e Canonisti poterli lecitamente fissare un lucro certo annuo per ogni centinajo. Il che ora si fa quasi comunemente. Il quarto requisito finalmente si è, che quando il marito riceve in casa la Donna senza la dote, deve spiegarli, qualmente nel fratempo, che aspetta la dote, vuole godere de' frutti compensativi per l'interesse suo, o sia danno, che soffre ne' pesi matrimoniali; conciossiacchè se egli ammette liberamente la dilazione senz' altro patto, cede al suo gius, e per conseguenza se percipisse i frutti suddetti, li percepirebbe per la sola dilazione, e però illecitamente. Ed ecco i requisiti, o siano condizioni, che si vogliono, affinchè il Genero o Marito possa lecitamente e senza usura percepire i frutti compensativi d'un fondo assegnato dal Socero in pegno, o in ipoteca, sinocchè questi dia la dote promessa. Avverte bensì l'Autore delle note suddette coll'autorità de' Legali [68], che ciò debba valere in rapporto a quella dote, che si dà dal Padre, o dal Zio, o da alcun'altro vicino Parente della Sposa, cui appartiene per legge di natura e delle genti dare detta dote; e non altrimenti, se la dote si dia ad una Giovane da qualche estraneo. In questo caso i frutti del pegno dovrebbero computarsi nella dote.

LXXXVIII. *Disc.* Oh quante cautele! Io al certo non credeva tanto. Ancora sull'ipoteca mi rimane qualche dubbio. Mi dica pertanto, se nelle piazze mercantili, come Genova, Venezia, Ancona ec. sia lecito dare il denaro col pro e pegno insieme, che passa sotto nome d'ipoteca?

LXXXIX. *Maest.* Spiegatevi recando un caso pratico.

XC. *Disc.* Ben volentieri. Giunge in questo Porto di Ancona un Bastimento di Mercanzia, e quando il Mercante si credeva poterla esitare con suo lucro, come n'aveva avuto i rincontri, gli accade mancargli l'opportunità per un gran ribasso ne' prezzi, per cui andrebbe notabilmente pregiudicato. Intanto deve quel Mercante partire, e sì per li viaggi, che per alcune paghe, che gli scadono in quel tempo, ha bisogno di denaro. In tal caso non avendo egli altro denaro alla mano, per non gettar la sua merce con suo notabile pregiudizio, prega uno di questi Mercanti Anconitani de' più denarosi, che voglia affidargli tante migliaia di Scudi col solito frutto di un cinque, o sei al cento, conforme alla piazza, e col rilascio

T 2

di tutta

[67] *Verbo usura primo num.* 25.

[68] *Confid.* 2. *art.* 1. *nota* 15.

di tutta quella merce, che certamente supera almeno il terzo la somma sborsata, in pegno, che si dice comunemente in Ipoteca; col di più, che l'Ipotecario, cioè quello, che dà il denaro, e riceve la roba in Ipoteca, debba usare tutte le possibili diligenze non solo in custodirla, ma ancora per estrarla al maggior prezzo, promettendogli di sua provvigione un due per cento, ed uno al cento per il Sensale, che procura la vendita; e finalmente v'è il nolo de' magazzini, per cui bisogna contribuire qualche cosa. Questo è il contratto, che nelle piazze mercantili accade bene spesso: ora si cerca, se quel Mercante Anconitano possa lecitamente esigere quei sei al cento pel denaro improntato, non ostante la roba in mano: e inoltre se possa ricevere que' due al cento per la vendita, dovendosi corrispondere l'uno per cento al Sensale per l'istesso effetto, e qualche cosa pel nolo de' magazzini; e tutto a spese dell'Ipotecante, cioè del Padrone della mercanzia.

XCI. *Maest.* Sebbene questo caso a prima vista paja, faccia del ribrezzo, tuttavia a ben ponderarsi crederei fosse lecito quasi in tutte le sue parti, quando però si faccia con tutta la politezza possibile, come mi spiegherò a suo luogo. E primieramente io suppongo, che quel Mercante denaroso, che impronta tutta la somma richiesta dal Proprietario della merce, sia uno di quelli, che continuamente fanno girare il loro denaro or' in uno, or' in altro negozio non senza lor sensibile vantaggio, come d'ordinario accade nelle piazze mercantili: e lo stesso si è, ed anzi molto più per un pubblico Banchiere, e per quelle Congregazioni di assicurazioni, che tengono a bella posta denaro a negoziare. E supposto ciò, ecco tosto sì per il Mercante, come per detti pubblici negozianti un titolo giustissimo per esigere lecitamente que' cinque, o sei al cento. Figuratevi, che si ricorra in questo caso dal Padrone della merce alla Compagnia degli Assicuratori, che, come diffi, tengono denaro per trafficare in assicurando mercanzie con loro utile; Voi vedete figliuolo, che questi Assicuratori sborsando quindici o venti mila scudi al Proprietario della merce, si privano di molti lucri, che sperar potevano ritenendo tutto quel denaro come capitale d'assicuramento in quelle tali, e tali occasioni, che certamente nelle piazze mercantili d'ordinario non mancano: sicchè vi sarebbe per questi in esigendo il pro per quel denaro improntato al Mercante Padrone della merce, il giusto titolo del lucro cessante. E così discorrere d'ogni altro Mercante, che di continuo negozj, e cui cesserebbe il lucro in dando il suo denaro ad altri. Rammentatevi di quanto vi diffi nella prima Conferenza sulla compra, ove vi parlai, ed in uno vi spiegai il titolo del lucro cessante, e del danno emergente. (69); e da lì rincontrerete esser vero quant'ora v'ho detto. E medesimamente ritornate a memoria quanto vi diffi discorrendo dell'assicurazioni (70).

XCI. *Disce.* Alcuni hanno qualche poco scrupolizzato su di questo per la ragione, che chi dà il denaro, ritiene in mano il pegno anche

che sovrabbondante; quindi è, che siccome per il pegno cessa il pericolo, così cessa ancora la ragione d' esigere il lucro.

XCIII. *Maeft.* Il pericolo è un titolo, ed il lucro cessante è un altro. Il pegno fa, che cessi il pericolo di perder la forte, ma non fa, che non si perda il lucro. Quindi è, che sebbene non si possa in questo caso eligere il pro a ragion del pericolo, si può per altro per la ragione del lucro, che a quel tal Mercante cessa in dando il suo denaro al Padrone della merce. Tutto il male sarebbe, se questo lucro realmente non cessasse; perciò un Benefante, il quale non traficasse attualmente il suo denaro, non potrebbe imbrogliarsi in questo contratto se non con pericolo di sua coscienza. Ma quando sia Mercante, che di continuo negozia con suo lucro, non v'è difficoltà, che possa esigere il solito pro. Anzi io dico di più, che se il Mercante in dando il suo denaro v' ha un danno certo notabile, può pretendere, gli sia dato un lucro corrispondente al danno; così se questo Mercante sta allora allora per consumare un contratto, ove v' ha un lucro sicuro d'un 10. o 12. al cento, e non può consumarlo, perchè si priva del denaro per darlo ad altri, può esigere lecitamente quei 10. o 12. che sicuramente avrebbe lucrato in quel tal contratto. Ma intendiamoci: Io dico in prima, che quel lucro sia certo, che equivaglia ad un vero danno; e inoltre, che questo Mercante non abbia altro denaro da impiegare per quel contratto; poichè così si verificherebbe, che egli perderebbe un lucro sicuro; e lo perderebbe precisamente per occasione di dare il suo denaro per quella merce.

XCIV. *Dife.* Ma come! Uno, che non è Mercante, non può impacciarsi in queste Ipoteche senza imbrogliarsi la coscienza? Eppure molti dotti dicono di sì per la ragione che questo tale nel caso si pone allora a negoziare.

XCV. *Maeft.* L' interesse, figliuolo, è astuto, ma la Teologia coll' assistenza delle regole filosofiche scuopre i suoi agguati. In due classi sono i Mercanti: Mercanti d'un sol genere, e Mercanti di molti generi. I primi attendono a trafficare soltanto in un genere di mercatura, v. g. in cambiare: i secondi poi aggirano il loro denaro in diversi generi di negozj, v. g. in cambiare, in assicurare, in vendere e comprare, in commutare ec. con riportare da ognuno un proporzionato lucro. Ora se quel tale, che la fa da Nobile, si fa Mercante della seconda classe, egli è in riga degli altri Mercanti, e milita per esso la stessa ragione di lucro cessante, e può in conseguenza dare in Ipoteca il suo denaro col pro: ma se si fa Mercante della prima classe, in quanto si determina di applicarsi ad un solo traffico io chiedo: qual traffico è mai questo, in cui si vuole applicare? Se egli è tutto altro fuori dell' Ipoteca, come sarebbe, se si applicasse nel solo cambiare, o nel solo comprare, o vendere, o in altro simile, in cui avesse il suo utile, anche qui potrebbe dare il suo denaro nell' Ipoteca col pro, se in divertendo quà il denaro medesimo gli cessasse del lucro: ma se il suo traffico lo fissasse nella stessa Ipoteca, dove mai sarebbe per quest' uomo il giusto titolo di lucrare in dando il suo denaro in questo contratto,

tratto,

tratto, nel mentre egli non s' applica in alcun' altro negozio? No, figliuolo, non date uilenza a certi ritrovamenti insufficienti: chi non è Mercante, o altra persona, che applichi il suo denaro in qualche maniera, tanto che v'abbia del pregiudizio a dare il denaro in Ipoteca, non può darlo col pro senza usura. In poche parole: tutta la ragione in questo caso dell' Ipoteca per esigere un qualche lucro col proprio denaro si è il solo titolo di lucro cessante, o danno emergente: adunque o questo titolo v'è, o no? Se sì, l'esazione del lucro è giusta: se no, è ingiusta: in uno, che n'è Mercante, nè applica il suo denaro in alcun negozio con suo vantaggio, non v'è questo titolo: dunque questi non può senza usura esigere il pro dei 5. o 6. al cento in dando il suo denaro in Ipoteca: Ma al più potrebbe meritarsi quei due al cento, se gli riuscisse di esitare quella merce ipotecata a beneficio del Proprietario. La dottrina è chiara.

XCVI. Sapete, che cosa potrebbe fare un Nobile, o altro Beneficente, che dall' una banda non è mercante, e dall' altra verrebbe impiegare il suo denaro con qualche lucro? potrebbe unire quella sua somma, v. g. quei mille scudi con altre somme, che già stanno nel banco dell' Ipoteca, poichè così potrebbe anch' egli riportarne il suo pro. Qui però s'avverta, che ciò sarebbe lecito, par che quel nobile, o Beneficente non fissi nè un 5. nè un 6. al cento ogn'anno, s' impieghi o no quel denaro nell' Ipoteca, si guadagni, o si perda: ma stia anch' egli alla sorte di riportar dal suo denaro un corrispondente lucro, giusta le date ricorrenze d'esserli impiegato il denaro del banco nell' Ipoteca, o anche in altro lecito contratto, solendosi girare quel denaro eziandio nelle assicurazioni. E diversamente farebbe quello un prestito, e non un contratto di società, quale si vuol essere nel caso di formarli un banco consimile a comune lucro e perdita, se mai vi fosse. Più di questo non può fare nel caso chi non è Mercante, nè Banchiero, nè altro di simil sorta.

XCVII. Pertanto io ripeto esser lecito il contratto d' Ipoteca, quando chi dà il denaro, v'ha un qualche pregiudizio nel senso spiegato. V' ho detto però *quando tutto si faccia con ogni politezza possibile*; quindi bisogna star bene attento su d' alcune cose: e primo che il pro, o lucro, che si esige pel denaro, sia moderato, e non eccessivo. V'è differenza, come parmi d' avervi detto nella menzionata conferenza sulla compra, fra danno emergente, e lucro cessante; il primo è su d' una cosa, che si possiede, ed il secondo su d' un' altra, che si spera possedere: Ora valendo più una cosa, che già si ha, che l' altra che si spera soltanto d' avere, non può mai pretendersi quel tanto appunto, che si può sperare, ma sempre assai di meno; cosicchè se si spera lucrare in quel negozio un dieci, in dandosi il denaro in Ipoteca si può esigere un 5. o anche un 6., e non più, attesochè potrebbe accadere, che quel negozio nettamente fortisse, o anche fortisse con discapito, anzicchè con lucro. Nè ciò s' oppone a quello dissi pocanzi d' un mercante, che sta per consumare un negozio, ove ha un lucro sicuro, che può interamente ripetere da quello, cui presta il denaro già destinato per quel

quel negozio. Non s' oppone, dico, imperocchè quel lucro nel caso equivale ad un danno emergente, che tutto intero si può ripetere anche nel prestito, quando per questa ragione si pause: laddove qui parlo d' un lucro, che può essere, e può non essere, dipendendo da varie circostanze di pericoli, di alterazioni, di ribassi di prezzi, e simili.

XCVIII. Inoltre bisogna, che avverta bene l' Ipotecario di cercar nella vendita il maggior vantaggio possibile per l' Ipotecante Padrone della roba. Io ho fatto un po di riflessione su quei due al cento, che si rilassano all' Ipotecario, e parevami un' aggravio indoveroso per l' Ipotecante; ma poi mi son rimosso da questo pensiero nel sentire che l' Ipotecario lucra quei due al cento come provvigione di sua fatica, e industria nell' esitare la merce, ed esitarla con i maggiori vantaggi possibili del Proprietario Ipotecante; e questo è, cui deve bene attendere l' Ipotecario, cioè d' esitare con riputazione la merce commessagli in procurando i maggiori prezzi possibili, nella maniera stessa, che se fosse roba propria; e diversamente non avrebbe alcuna ragione di esigere que' due per cento, che anzi sarebbe tenuto a rifare il di più, che per sua incuria non avesse esatto nella vendita.

XCIX. *Dife.* Gli avvertimenti sono al proposito; bensì per rispetto a quest' ultimo bramo sapere, se il Mercante Ipotecario possa comprare per se quella roba per poscia rivenderla a suo comodo, ed anche con qualche suo utile.

C. *Maejt.* Figliuol mio, questa pratica a me poco, o niente piace. Dice il proverbio, che niun si fa il segno di croce per cacciarsi gli occhi. Se quel Mercante compra per se, lo fa per poscia rivendere con qualche suo utile: ma e perchè quest' utile non l' aspetta pel Padrone della roba, che anzi vuole approfittarsene egli? O la roba può tenersi sino ad altro tempo, ed il Padrone se ne contenta; o la roba non può più tenersi senza pericolo, ed il Padrone vuole, si venda? Se la roba può ritenersi senza pericolo, ed il Padrone chiede, si trattenga, perchè spera il rialzo ne' prezzi, l' Ipotecario deve trattenerla, e non altrimenti comprarla per se a quel prezzo, che allora corre. Se poi la roba non può ritenersi senza pericolo, ed il Padrone richiede, sia venduta al maggior prezzo, che corre, in tal caso l' Ipotecario può egli comprarla per se a quello stesso prezzo maggiore, che la venderebbe ad altri. Bensì in questo caso in rapporto ai due per cento fa d' uopo, che il Mercante stia canto a non egerli, o pretenderli con tanta facilità, poichè se egli null' altro ha fatto, che tener le chiavi del magazzino, e al più farlo visitare qualche volta per riconocer la roba, se mai deteriorasse, pare, che non gli resti quel titolo, che lo giustificava per fare tal' esigenza. E vaglia il vero: quando il Mercante compra per se quella roba ipotecata, chiaro segno è, che non ritrova rivenderla con qualche vantaggio, come voleva l' Ipotecante; quindi l' equità richiede, che questi non resti così al disorto, che in cambio di lucrare qualche cosa, v' abbia anzi a perdere, specialmente in dovendo pagare eziandio quei due per cento, che appunto si danno come provvigione a chi ha trattato bene il negozio.

CI.

CI. *Disf.* Ma supponiamo, che il Mercante abbia fatto tutte le diligenze per evitare la merce anche con vantaggio, e ciò non ostante o non ritrovi a venderla, o la rivenda a prezzo vile; potrà in questo caso lucrare li due al cento?

CII. *Maeft.* Buon per li Sensali, se per tutte le diligenze, che usano, avessero un corrispondente onorario, poichè con poco si farebbono ricchi. Il pro, che si promette ad un Ipotecario, s'intende darli a contratto consumato, e altresì con utile dell' Ipotecante dopo usare le possibili attenzioni e ricerche: e lo stesso si è per li Sensali, a' quali si dà la debita mercede tutte quelle volte, che hanno condotto a termine un qualche negozio giusta la volontà del Committente. Non si nega peraltro, che all' Ipotecario si bonifichino quelle spese, che per avventura avesse fatto per custodire la mercanzia; come pure gli si rifacciano quelle perdite o di tempo o di roba, che forse avrà patito nel fare le suddette ricerche, diligenze, ed attenzioni per evitare la merce suddetta; poichè tutte queste cose sono di prezzo stimabili, e però degne di mercede, o di pagamento, o di rifazione rispettivamente. Se poi l' Ipotecario consumerà la vendita con utile e vantaggio del Proprietario, non v'ha dubbio, che possa prendere la sua provvigione dei due suddetti al cento.

CIII. Ma circa il Sensale, cui nel caso dell' ipoteca si vuol dare uno al cento per la sua Sensaria, io ci ho qualche difficoltà, che anche a questa spesa abbia a soccombere il Padrone della merce. Se egli passa un due al cento all' Ipotecario ad effetto, ch'è esiti la merce, che gli si consegna, non vedo, come poscia abbia a soggiacere all'altro aggravio di pagare il Sensale? Molte volte la Sensaria è per parte di chi compra, e questi in conseguenza paga il Sensale; ed in tal caso l' Ipotecario facendo tutto da se può lucrare per se solo l' interi due per cento. Pertanto o l' Ipotecario può per se stesso adoprarsi a consumare la vendita di quella merce, o non può, ma deve servirsi dell' opera di qualche Sensale? Se può farlo da se, lecitamente lucra i due al cento, ma se non può farlo, ed anzi ha bisogno del Sensale, poco titolo gli resta per lucrare quei due al cento. Io capisco, che pure bisogna, che riguardi la roba, bisogna, che chiami il Sensale, bisogna che scriva lettere, che metta al libro, e faccia altre Scritture, ma tutto ciò non può mai giungere a fare un titolo sufficiente di poter lucrare un due per cento, dovendosi poi dare uno per cento al Sensale. Io stimarei, che se l' Ipotecario fa egli tutto, possa lucrare li due al cento; ma se si serve anche del Sensale, potrebbe prendere uno al cento per se, e l'altro darlo al Sensale. Così non si aggraverebbe soverchiamente il Padrone della merce. Circa il nolo mi pare, sia giusto che lo paghi l' Ipotecante Padrone, come lo pagherebbe, se egli stesso avesse fermato le sue merci in qualche magazzino.

CIV. *Disf.* Veramente l' uso è di darli uno al cento anche al Sensale; tuttavia non mi dispiace la limitazione. Mi dica inoltre, se l' Ipotecario è tenuto a niente per la custodia in caso d' incendio,

dio, di latrocinio, di corrompimento, e che so io. E così ancora se possa servirsi senza pregiudizio della cosa ipotecata.

CV. *Maest.* Se vi ricordate, pocanzi abbiain discorso del deposito: ora senza che io mi dilunghi in rispondervi distintamente sul dubbio proposto, vi dico, che le stesse leggi, e condizioni si debbono osservare per quest' ipoteca, che per il deposito, o anche per il pegno, che coll' ipoteca è assai affine.

CVI. *Disf.* Benissimo, quando sia così, che lo stesso vaglia nel caso per l' ipoteca, che pel deposito, non accade, che Ella si spieghi da vantaggio. Bensì mi dica, se ciò, che si pratica dal banco dell' ipoteca con un Mercante, che porta merci, come nel caso da me esposto, vaglia per qualunque altro, che per una parte ha roba da esitare, v. g. 100. rubbi o stara di grano, che *hic & nunc* non potrebbe vendere se non a vil prezzo, e per l' altra ha bisogno di denaro presente: dimodochè il banco possa lecitamente dar denaro a costui col solito pro, e col grano ipotecato?

CVII. *Maest.* Figliuol mio, a me pare, che per il banco ricorran in questo caso le stesse ragioni, che nell' altro. Il banco esige quei 5. o 6. al 100., non pel pericolo, ma pel lucro, che gli cessa, e pel danno, che ne patisce: quindi sia un Capitano di mare, che gli offerisca le sue merci, sia un privato Cittadino, che gli consegna le sue entrate, tutto è uno: se dà il denaro, ne può riportare il lucro sempre però colle avvertenze, che ho dato.

CVIII. *Disf.* Ah! l' ora è un po' tarda, ma Ella soffra, le faccia un' altro dubbio. V. P. mi disse in una Conferenza (71), non esser lecito esigere il pro nettampoco dal denaro dato a' Banchieri, i quali effettivamente cambiano e ricambiano quello ed altro denaro con notabile loro lucro. Io nel ritorno, che ho fatto alla Patria, ho comunicato questa sua opinione a diversi Mercanti di rango, i quali non solo col fatto, ma eziandio colla ragione la disapprovano: specialmente che per una parte guai ad essi non solo, ma alla stessa Repubblica, se non potessero aver denaro da altri, poichè cesserebbe quasi affatto il commercio; e per l' altra essendo molti, che danno questo denaro anche ad un sol Mercante, sarebbe un' imbarazzo dell' altro mondo, se per ogni somma si dovesse sempre tirar il conto, quanto in circa ha fruttato questo, quanto quell' altro denaro. Quindi sì per agevolare il commercio, sì ancora per disbrigarli da ogni difficoltà, s' assegna per ogni cento di detto denaro un lucro certo annuo ai Proprietari; e il di più rimane al Mercante, il quale resta ancora al pericolo non solo di non guadagnare, ma eziandio di perdere.

CIX. *Maest.* Figliuol mio, ho considerato anch' io su questo dare a' Mercanti di rango, e a' Banchieri il denaro con qualche lucro, e ci ho veduto un po' di ragione, nullostante ciò, che vi dissi nella Conferenza de' cambj. Mi spiego: Sì nella Dissertazione, che nell' Opera medesima si stabilisce per uno de' principj irrefragabili il titolo, per cui solamente può uno pretendere qualche lucro dal suo de-

V

naro,

naro, che dà ad altri: ora nel caso di dare il denaro a' Mercanti gravi, o a' Banchieri pubblici, i quali di continuo trafficano, e cambiano rispettivamente il denaro, o v'è pericolo, potendo anche quelli far punto, come pur troppo si sente di tempo in tempo fallire or questo, or quell'altro Mercante; ovvero vi può essere il contratto trino, per cui si può esigere un lucro certo, ancorchè la sorte sia sicura per essere al pericolo di chi la riceve. E' vero, che come dissi in una Conferenza (72), è necessario, che per esigere detto lucro certo a ragion di contratto trino, si deve far prima il contratto di società da durare almeno un'anno, per vedere che cosa frutta quella somma di denaro in quel negozio, e quindi regolarli nel tassare il lucro: ma poi vedo anch'io doverli nel caso distinguere Mercante da Mercante. Certamente che trattandosi con una Persona, la quale s'impiega in uno, o due soli negozj, siccome riesce facile a capo dell'anno fare uno scandaglio del fruttato di tutto il denaro negoziato; così facile parimente riesce fissare poscia un lucro certo a chi ha dato il denaro col rilascio del maggior lucro a chi l'ha ricevuto: ma trattandosi di Banchiere, o di Mercante di rango, il quale tiene in giro una somma di 50. di 80., o anche di 100. mila scuti in cambj diversi, o in diversi traffici; senza poter sapere, ove sieno impiegati quei due mila di Tizio, quei quattro mila di Sempronio, e così discorrete degli altri, per aver il Mercante, o Banchiere di tante piccole somme fatta col suo denaro tutta una somma: non è possibile, moralmente parlando, fare il suddetto sperimento, che si farebbe in qualche semplice negozio. Pertanto nel caso d'un Mercante di rango, o d'un pubblico Banchiere, che riceve delle molte somme da applicarsi in diversi cambj, o traffici, stimarci anch'io, che si possa dar loro il denaro con qualche lucro fisso a giudizio d'uomini periti: e ciò non a ragion di cambio, ma a titolo sì di pericolo, che di contratto trino; senz'acchè qui sia necessaria quella speranza, che io intendo, debba farsi in dandosi il denaro a' piccoli Mercanti, che fanno pochi e semplici negozj. Adunque rimanendo in piedi la dottrina da me datavi contra i cambj secchi, v'accordo solamente il poter dare qualche somma di danaro con un lucro proporzionato ai soli pubblici Banchieri, e Mercanti gravi, che tengono in giro un capitale considerabile al pubblico bene non solo della piazza, ma eziandio dello Stato: cui certamente non potrebbero tali Banchieri, e Mercanti contribuire, se non avessero l'ajuto d'altri Benefattori, che col loro denaro impinguassero le somme necessarie a far rimesse, e provvisi grandi secondo il bisogno. Soggiungendovi in fine di dover esprimere nella polizza o scrittura, qualmente voi date a N. Banchiere, o Mercante di giro tante migliaia di scudi coll'annuo lucro di tanto per ogni centinaio: e ciò pel titolo sì del pericolo, che di contratto trino, che volete, sia inteso in dando a quegli il vostro denaro. Poscia siegua il confesso del Banchiere, o Mercante colle altre solennità. E questo è operare con ogni sincerità e politezza.

CX.

CX. *Disf.* Quando sia così, io resto quieto. E per non più attardarla in quest'oggi, parto sperando rivederla dimani.

CXI. *Maeft.* Andate figliuolo, e domani ritornate.

CONFERENZA XV.

Sopra i Consiglieri.

I. *Disf.* **S**iccome io nel mio Paese sono uno de' Consiglieri; così ho proposto di farle in quest'oggi alcuni dubbj su tale soggetto. E primieramente mi spaventa assai quel giurar che si fa d'osservare appuntino le leggi tutte statutarie, tostocchè s'entra nel novero de' Consiglieri; poichè si danno occasioni, nelle quali se non è impossibile, è almeno difficilissimo lo star attaccato al puro statuto, sia questo per qualche umano rispetto alla moltitudine, che talvolta s'opponne, o sia per una lunga consuetudine d'essersi fatto sempre così. Specialmente mi sento rimordere un poco la Coscienza in riguardo a certe pubbliche imposizioni, sì perchè sono troppo gravose al comune, e sì ancora perchè sono quasi ordinaria cagione a quelli, che s'addossano l'impegno di ritirare a se tali imposizioni coll'obbligo di rispondere alla comunità tanto all'anno: sono cagione, dissi, d'andare spiantati, non potendo alla fine giungere a siffatte risposte accresciute forse non poco anche dalla moltitudine degli Oblatori. Bramo perciò sapere, se in ciò io manchi, e come debba diportarmi per istar saldo in Coscienza.

II. *Maeft.* Ne' primi tempi del mondo gli Uomini sono stati eguali; ma poi crescendo in gran numero nascevano fra essi delle brighe, risse, e altri inconvenienti, nel mentre ciascuno avrebbe voluto dominare ed essere ad altri superiore. Pertanto fu stimato necessario creare uno in Principe e Duce, il quale regesse il popolo tutto, ministrasse e conservasse la giustizia. *Aequales*, così egregiamente Monsig. Godeau, *initio homines nati sunt; sed eorum aucto numero turba inter illos orta sunt, dum quisque in alios dominari capit, pravaeque suas explere cupiditates: propterea Principem constitui oportuit, qui eos regeret, iustitiamque servaret* (1). Quindi è, che i Regni, e gl'Imperi non si credono del gius di natura, ma di quello delle genti, come dice il lodato Vescovo, e prima di esso già lo aveva detto il Giureconsulto ne' Digesti (2). Ma siccome i Principi per se stessi non possono essere in ogni luogo, e per conseguenza non possono tutte le cose giudicare; così sogliono sostituire Giudici, come sono i Governatori, i Capitani, i Magistrati, e simili Capi de' luoghi, a' quali specialmente è commesso il peso d'amministrare a' popoli la giustizia, come per tutti dice Samuele Coccei (3): *causa ergo*

V 2

unica

(1) *Lib. 4. cap. 43.*

(2) *Lib. 5. ff. de iust. & ju.*

(3) *Dissert. X. comment. ad Posit. 13. lit. f.*

unica constituti Magistratus est administratio iustitia: & omne ejus officium consistit in reparando jure singulis concessio, eoque omnes summae potestatis partes continentur. I Donatisti, gli Anabatisti, e fra questi anche Lutero, come narra lo Schivvarz (4), spacciavano, che l'impero massimamente fra Cristiani o doveva levarsi affatto, o dirsi doveva, che ciò è effetto d'un Dio sdegnato, e che in conseguenza niuno in buona coscienza può assumere l'ufficio di Magistrato: *eras opinio Donatistarum, Anabaptistarum, & Lutheri, quod vel omne imperium tolli debet, maxime inter Christianos, vel dici debet, quod id non nisi a Deo irato procedat, adeoque tuta conscientia neminem posse gerere Magistratum affirmari potest.* Errore già condannato anche con fulmini della Chiesa; imperocchè la verità si è, che li Regi e Principi, siano supremi, siano inferiori, sono stati da Dio medesimo accordati ai Popoli, come lo attestano in tanti luoghi le sagre carte: e quindi la loro potestà, qualunque sia o Regia, o aristocratica, o democratica, dobbiamo, come dice S. Paolo (5), riconoscerla da Dio, dimodochè ognuno deve esserle soggetto non solo per timore, ma eziandio per coscienza: *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas nisi a Deo. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Dovendosi ciò intendere sì in rapporto a' Principi supremi, che agli altri inferiori, Comandanti, Governatori, Magistrati ec., come espressamente vuole S. Pietro (6): *Subditi estote sive Regi quasi praecllementi, sive Ducibus tanquam ab eo missis.* E sì per gli uni che per gli altri sono tenuti i Popoli pregare Dio, affinchè conservino la vera pace della Repubblica, e le procurino ogni bene: *obsecro igitur, così il lodato S. Paolo (7), primum omnium, fieri orationes, obsecrationes, postulationes, gratiarum actiones pro Regibus, & omnibus, qui in sublimitate sunt constituti, ut quietam & tranquillam vitam agamus.* Ciò che nella costituzione de' Magistrati è condannabile anche a parere d'Aristotile (8) si è la massima di Socrate, il quale voleva la perpetuità negli eletti all'ufficio di Magistrato; il che non potrebbe quasi essere a meno, non fosse cagione di sedizioni, e altri torbidi anche li più esiziali e nocivi alla Repubblica tutta: *periculosa est insuper Magistratum constitutio, quam facit Socrates: facit enim, quod semper sint idem; at hoc seditionis est causa, etiam apud illos, qui nullam possident dignitatem: quid igitur apud bellicosos & animosos viros?* Del rimanente tolta di mezzo sì irregolare maniera, la costituzione de' Magistrati, che presiedono nel governo de' popoli, quanto è necessaria alla pace e quiete, altrettanto è utile al ben pubblico, quando però si faccia quello, che si deve. Su di che sebbene forse ritornerà il discorso nel progresso di questa Conferenza; tuttavia ascoltate per ora una gran massima da scolpirsi nel cuore di qualunque Principe; e poscia vi darò documenti necessari per un'ottima riuscita nel governo. La massima si è, che non il popolo esista per il Principe,

ma il

(4) Lib. 1. de bello rustico.

(5) Rom. 13.

(6) Epist. 1. cap. 2.

(7) Timoth. 2.

(8) Lib. 2. Pol. cap. 3.

ma il Principe per il popolo; imperocchè questo a bella posta ha creato un Duce, affinchè lo governi, lo assista, lo difenda, e in somma gli procuri ogni bene. Quindi i Re da Omero sono chiamati Pastori, e a Davidde, dovendo essere unto Re d'Israele, disse Iddio (9): *Tu pascies populum meum Israel, & tu eris Dux eorum*. Se dunque i Re, e medesimamente gli altri Principi sono Pastori, i popoli debbono essere come tante pecore, le quali non sapendo governarsi da loro stesse hanno bisogno d'un capo, o d'una guida, che le governi, le alimenti, le difenda: colla condizione sì, che riscuotano da esse il necessario sussidio, ma non già, che loro tolgano colla lana eziandio la pelle, con gli eccessivi tributi, ed altri angariamenti sopra le forze. Sono i Principi, dice il lodato Monfig. Godeau (10) come, tante immagini di Dio; debbono perciò regere il loro stato, conforme Iddio modera il mondo, impartendo agli uomini de' benefizi, procurando la loro salute, compatendo la debolezza, perdonando i peccati, e remunerando le opere di pietà anche le più picciole colla vita eterna. *En regius, così conchiude saggiamente il buon Vescovo, gubernandi modus, quantum hominibus illum licet imitari. Quod si Deum Reges non imitentur, frustra ejus vocantur imagines, nisi forte ejus furoris & ire: sed valde est formidandum divinae justitiae ad puniendum populum instrumentum fieri, cum enim populum Deus punivit, virgam interdum in ignem projicit*. Si rifletta bene all' epifonema di questa ben fondata autorità.

III. Ma affinchè un Principe, sia supremo, sia inferiore, riesca felicemente nel governo del suo popolo, deve stargli a cuore l'osservanza d'alcuni articoli, che dal Beyerlinck si recano nel suo *gran Teatro* (11); e sono questi. 1. Tener sempre la vera Religione, e questa conservare, e difendere in ogni tempo. 2. Allontanare qualunque errore. 3. Procurare perciò, che la pura e sincera dottrina Cattolica s'insegni, e si propaghi. 4. Imitare gli esempj de' maggiori nella pietà e sana Religione. 5. A tal' effetto ancora sostener le Chiese, e le Scuole con decoro, ed edificarne delle altre, ove sia bisogno. 6. Precedere i Sudditi coll'esempio, che dia odore di pietà, e di giustizia. 7. Osservare le divine cerimonie unitamente con i Sudditi. 8. Negli affari massimamente di considerazione premettere delle orazioni anche pubbliche a Dio prima di risolvere. 9. Prima conoscere la causa, e poscia dar la sentenza. 10. Pugnare per la difesa della libertà contra i Sediziosi, e pubblici Inimici. 11. Tener pace con i governi vicini. 12. Finalmente osservare puntualmente gli statuti, e le leggi municipali; e altresì scegliere uomini virtuosi, dabbene, e idonei al governo, al comando, ed agli officj tutti della Repubblica a comun bene del popolo. Sin qui il Beyerlinck. Ora voi, che essendo di Magistrato, siete con i vostri Collegghi come un piccolo Principe della vostra Città (peraltro dipendente dal Supremo), dovete osservare esattamente tutti questi articoli, assicurandovi, che Iddio benedirà il vostro governo, il quale in conseguenza sarà a voi

(9) 3. Reg. 5.

(10) Ubi supra.

(11) *Lir. M. pag. 167. A.*

voi glorioso, e al popolo tutto di sommo vantaggio. Ma tempo è, che io risponda ai due vostri dubbj.

IV. Primieramente sappiate, che lo giurare l'osservanza delle leggi e statuti della Città, tostochè un privato Cittadino vien' arrolato al pubblico Consiglio, o Senato, è una faccenda da spaventare chiunque ha un poco di timor di Dio; conciossiacchè non adempiendosi il giuramento, benchè fosse in materia leggiera, pure si pecca tosto mortalmente, quando si voglia stare all'opinione del Gaetano, e di molti altri buoni Teologi. Che se l'affare, che regular si deve secondo lo statuto, è in materia grave, è fuor d'ogni dubbio, che si pecca mortalmente di spergiuoro, quando si faccia diversamente, senza che punto scusi quella frivola ragione, che la moltitudine o la maggior parte è risolta far così. Vi può essere qualche scusa nella ragione di consuetudine, in quanto cioè i Consiglieri da un tempo assai lungo fanno così; poichè in tal caso sarebbersi introdotta quella consuetudine, che siccome può derogare una legge umana, così scusa dal peccato quelli, che la sieguono. Guai per altro a quelli, che furono i primi ad introdurre una tal consuetudine contraria alla legge, quando ciò abbiano fatto senza una vera, e ragionevole causa. Pertanto su di questo dovete diportarvi così: Se lo statuto sta ancora nel suo vigore, voi dovete onninamente osservarlo, benchè la maggior parte de' vostri Colleghi sieno risolti di far l'opposito contro esso statuto. Ma se lo statuto resta già abolito per una contraria consuetudine, in tal caso potete regularvi secondo questa, poichè allora la consuetudine ha vigor di legge. Bensì v'avverto, che quella consuetudine non sia contro il ben pubblico, atteso che in questo caso non valerebbe, ed anzi come una vera corruttela dovrebbe stirparsi, come con S. Tommaso v'ho detto più volte. Perciò ogni Galantuomo dovrebbe, prima di fare il giuramento, osservare lo statuto, leggerlo tutto con attenzione, e con matura riflessione esaminarlo, se sia, o nò nella sua osservanza; e quando nò, ricercarne la cagione, se sia giusta; diversamente si corre pericolo di giurare su d'una cosa, che poi non s'osserva, lo che non può passare senza peccato.

V. Ma què ascoltate figliuolo un mio grave avvertimento, ed è, che a' vostri giorni non succeda mai, che resti abolito un qualche statuto, se non vi sia un motivo più che giusto, come farebbe a cagion d'esempio, se ricercasse così il pubblico bene del Paese, attese forse altre circostanze del tutto opposte a quelle che hanno obbligato gli antichi Principi a fare quello statuto. Figliuol mio, poco ci vuole ad introdurre un'abuso affatto disdicevole contra una legge anche la più santa: ancora una chiusa d'occhi può bastare; ma queste connivenze saranno da Dio gravemente punite. Ma udite figliuolo a vostra erudizione, e lume insieme, come nel mondo s'introdusse l'idolatria, che certamente non era ne' primi tempi, come si dice nella Sap. al c. 14. *neque enim erant ab initio idola*. Dopo il diluvio a Nino Monarca in Babilonia morì il Genitore chiamato Bello; egli che molto l'amava, ne fece il ritratto, e l'ebbe in gran venerazione. I Cortegiani a'ulteriori inco-

incominciarono anch' essi a venerare quel simulacro esposto nella sala del Palazzo; ed il Re se ne compiaceva tanto, che faceva dell' cuore a chi n' era più divoto. Quindi dalle riverenze si fè passaggio alle offerte di fiori, di profumi, d' incensi, e di sacrificj, erigendosi da que' superstiziosi anche l' altare, e adorandolo come Dio. Da quel ritratto ne furono fatte delle copie, e si mandarono nelle Città e Provincie del Regno, ordinandosi, che scissero tenuti come tanti Dei sotto nome di Bel, di Baal, di Baalim, e di Giove. Da qui ne venne, che alcuni Signori principali per mitigare il dolore, che sentivano nella morte de' loro figliuoli incominciarono a farli ritrattare in tela, o scolpire ne' marmi, o fondere nel metallo; ed esponendo al pubblico que' simulacri diedero occasione agli adulatori e superstiziosi di adorarli con atti di religione: *acerbo luctu*, così siegue a dire la Sapienza, *dolens Pater cito sibi rapti filii fecit imaginem, & illum, qui tunc tamquam homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cepit, &c.* Questo fu un delitto in principio di pochi, ma perchè non gli fu resistito da' Principi, capi, e zelanti dell' onor dovuto al vero Dio, l' usanza tollerata dopo qualche tempo divenne una legge; e furono dati i nomi e gli onori divini alle immagini, ai tronchi, ai marmi, alle bestie: *Deinde interveniente tempore, contrahente iniqua consuetudine hic error tamquam lex custoditus est, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta.* Ed ecco figliuolo, come dal principiare un mal' uso, e dal non resisterglisi a tempo s' introducono le cattive consuetudini, che vanno a distruggere le leggi eziandio le più sagrofante. Ma guai a quelli, che ne sono la prima cagione! Sebbene guai avrebbero ancora gli altri, se contra il ben pubblico introducessero una qualche consuetudine, o per meglio dire, corruttela, poichè e offenderebbono Dio, ed alla Repubblica recarebbono gran danno, conservandosi questa dalla sola osservanza delle leggi e statuti. Perciò lo stesso Aristotele (12) raccomanda fortemente una tale osservanza: *In illis Rebus publicis . . . illud est diligenter observandum, ne quid ex legibus, institutisque moveatur, maximeque ab eo cavendum, quod paulatim repit, latet enim corruptio.* Figliuol mio, approfittatevi di questi lumi, e comunicateli altresì agli altri Consiglieri.

VI. *Dife.* Ottimi documenti. Mi dica peraltro, se il giuramento fatto, quando uno fu arrolato al Consiglio, o Senato, obblighi ancora per quelle leggi, o statuti, che potrebbero farsi in appresso, dimodochè quegli non osservando tali leggi, o statuti, pecchi di spergiuro.

VII. *Maest.* I Dottori appoggiati ad un testo espresso di legge canonica (13) dicono comunemente, che il detto giuramento non s' estende a quelle leggi, o statuti, che per avventura si fanno dopo preso il giuramento, dovendosi questo interpretare sempre strettamente. Anzi ancorchè nel caso di farsi un nuovo statuto, i Consiglieri (lo stesso si è de' Capitolari o Anziani di qualunque Chiesa, Colle-

(12) *Lib. 5. Pol. cap. 8.*

(13) *Cap. Clericus 35. de jurej.*

Collegio, Convento, e Comunità) prometteffero di volerlo osservare in vigore del giuramento già fatto prima; pure farebbono bensì obbligati ad osservarlo a ragione della promessa, ma poi non farebbono spergiuri, se mancassero; poichè le leggi, e statuti già fatti furono l'oggetto del giuramento. In fatti nel Sommario alla lodata legge così si dice: *Qui juravit servare statuta edita, & postea per illud juramentum aliter non jurando promisit servare edenda, seu postea edita, non tenetur ex juramento ad noviter edita*. E tutto ciò è vero anche nel caso, che uno giurasse assolutamente d'osservare gli statuti della Città, senza nominare i già fatti; come medesimamente dicono i suddetti Dottori. Ma se all'opposto uno giurasse d'osservare gli statuti, e le leggi fatte, e anche quelle da farsi, non v'è dubbio, che sarebbe tenuto all'osservanza anche degli statuti futuri in vigore del giuramento, e farebbe in conseguenza spergiuro, se violasse qualcuno di essi.

VIII. Per rapporto poi alle pubbliche imposizioni, o sieno Gabelle sì camerali, che comunitative, non istardò a dilungarmi, per essere una materia quanto scabrosa, altrettanto odiosa: quindi con ogni brevità vi dico, che tre condizioni si ricercano, acciò una Gabella sia giustamente imposta: la prima si è l'autorità, la quale si ritrova nei soli Principi, e nelle Repubbliche, le quali hanno libero, ed assoluto dominio de' loro sudditi: Così sono il Sommo Pontefice, l'Imperadore, i Re, i Duchi, i Principi, e Repubbliche assolute, ognuno de' quali ha il suo rispettivo indipendente dominio ne' sudditi. Fra questi anche le Comunità per un libero consenso de' Cittadini sogliono imporre alcuni pesi, che passano sotto nome di colletta, e che servono a riparare le pubbliche strade, i ponti, i muri castellani, e per altri pubblici bisogni. Avvertano per altro le Comunità ciò, che ricordano comunemente i Teologi, che s'incorre la scomunica in *Bulla Coena*, se senza legittima facoltà s'impongano nuovi tributi, o s'accrescano i già imposti. La seconda condizione è una legittima, e giusta causa, la quale è tanto necessaria, che senza d'essa la Gabella diviene tosto ingiusta, e può dirsi un' iniqua rapina; ed allora massimamente v'è una giusta e legittima causa, quando vi concorre il ben pubblico, o la pubblica utilità, e necessità, cui in altra maniera non possa comodamente provvedersi per non esser sufficienti le altre contribuzioni, che allo stesso fine si raccolgono ogni anno: *contingit autem*, dice qui al proposito l'Angelico, *quod Principes non habent sufficientes redditus ad custodiam terrae, & ad alia, quae imminent rationabiliter Principibus expetenda, & in tali casu justum est, ut subditi exhibeant, unde possit communis eorum utilitas procurari* (14). La terza condizione finalmente si è una maniera propria d'imporre il tributo, cioè che il tributo s'imponga colla debita proporzione, posciacchè si deve aver riguardo sì alle persone, a' quali s'impone, se facoltose, o povere, e sì alla necessità, per cui s'impone, se è grave, o leggiera; quindi il menzionato S. Dottore in dicendo, che in due modi possono peccare i Principi nell'imporre i tributi,

(14) *Opusc. 21. circa finem, & op. 22. lib. 3. cap. 5.*

tributi, dopo d'aver accennata la prima maniera, che sarebbe il non procurare il ben pubblico, così soggiunge: *alio modo ex eo quod violenter diripiunt supra statutam legem (qua est quasi quoddam pactum inter Regem & populum), & supra populi facultatem. Unde dicitur Mich. 3. audite Principes Jacob, & Duces domus Israel; & possea subdit: qui violenter tollitis pelles eorum desuper eis, & carnem eorum desuper ossibus eorum (15).* Si deve aver riguardo anche alla materia, sopra di cui s'impone, in quanto non sia di cose necessarie al vitto, come sono il pane, il vino, la carne, e simili. Benchè i Dottori più comunemente sostengano, che anche su tali cose possa imporsi qualche tributo; pure piace assai la limitazione, che dà Lessio, cioè che piuttosto s'imponga qualche tributo per le cose, che servono più a deliziare, che a mantenere, come ne' panni preziosi d'oro, d'argento, di seta, ne' vasi doviziosi, in certi vini esquisiti, e delicate vivande, e simili; poichè in tali cose i poveri, che non sono facoltosi, non resterebbero aggravati. Queste, figliuolo, sono le condizioni per fare, che un tributo tanto camerale, che comunitativo sia giusto. Quindi i Teologi rispettivamente sostengono, che se manca una sola delle condizioni suddette, la gabella tosto diviene ingiusta. Vi serva questa dottrina non solo per quelle imposizioni, che nella vostra Comunità già stanno in piedi, ma anche nel caso, che si pensasse di crearne qualche altra di nuovo.

IX. E qui contentatevi, che vi ritocchi in breve ciò, che vi dissi nell'ottava Conferenza, ove vi parlai degl'incetti di grano. I Magistrati, i Rappresentanti, ed anche i Consiglieri, o siano Senatori, come nelle Repubbliche, sono Giudici, e Padri. Come Giudici procurar debbono la quiete della Repubblica, della Città, del Paese, remunerando i buoni, e castigando i cattivi: e come Padri debbon cercare possibilmente il ben comune de' Popoli, i quali a bella posta, come ho toccato pocanzi, son convenuti insieme a scegliere tanti capi, i quali soli invigilino al suddetto fine per tutti? Ora questi capi, come ho detto, non solo hanno da proteggere, aiutare, e difendere i rispettivi Popoli da ogni ostilità nemica, che voglia disturbar la pubblica quiete; ma eziandio li hanno da sgravare dalle angherie, e pesanti imposizioni, cercando anzi tutte le maniere, sì affine il Paese abbondi d'ogni sorta di vettovaglia necessaria, e sì ancora acciocchè ognuno goda al possibile de' vantaggi ne' prezzi. Figliuol mio, in mano di questi Capi ed Anziani sta tutto il governo de' Paesi e Repubbliche; Quindi che sarebbe, se come io stesso ho veduto in qualche luogo, i Popoli nommai godeffero dell'abbondanza, o dell'onestà ne' prezzi, nettampoco negli anni ubertosi, non solo mandandosi fuori di Paese la maggior parte de' raccolti, ma ancora rialzando i prezzi per li Paesi per ribassarli a' Foreste? Gran crudeltà è mai questa! Eppure alle fiate praticata. Perciò figliuol mio, per quanto è da voi, cercate sempre con impegno (così richiedendo la giustizia, non che la carità per un Consigliere), che nel vostro Paese resti sempre suffi-

X

ciente

ciente vettovaglia, e questa prezzata onestamente secondo la ricolta. Non m'esteso a dirvi di più, credendo, vi ricordiate di quanto a lungo vi dissi nella menzionata Conferenza, ove vi parlai ancora dell' Abbondanza, e d' altre maniere a tener ben provveduto un Paese. Ma circa il prezzar le vettovaglie vi dirò ora qualch' altra cosa, che servirà all' effetto medesimo.

X. Voi mi diceste esser certe imposizioni qu' si ordinaria cagione d' andare spiantati tutti quelli, che se l' addossano colla promessa d' una determinata risposta. Ora a tal proposito voglio ridirvi un' avvertimento, che lessi tempo fa nel P. Reiffenstuel ristampato colle addizioni del P. Masséo nel trattato ottavo su i contratti; ed è, che sebbene sieno leciti sì i propolj, che i monopolj pubblici, quelli cioè, che servono alla pubblica utilità, e necessità, o sia che il Principe li faccia per se stesso, o sia che li faccia per altri; niente-dimeno quando il Principe fa per altri detti monopolj, deve a giudizio di persone perite determinare alle cose da venderli un prezzo giusto, e non mai lasciarlo a loro balla; altrimenti s' impegnaranno questi a far risposte più d' un poco avanzate, e perchè vi sia anche per essi un lucro conveniente, aggraveranno più del dovere i poveri compratori o facendo un prezzo eccessivo, o quando ciò loro non riesca, dando di meno, o roba alterata. Quindi è, che farà sempre sano consiglio, o che il Principe faccia per se stesso detti monopolj, o che almeno non solo determini il prezzo, come si è detto, ma ancora fissi risposte congrue, e non mai eccessive, affine i rispondenti non sieno forzati a far delle frodi a danno de' compratori, o ad andare affatto spiantati, come già d' ordinario succede. Ora, figliuol mio, pare a me, che questa dottrina potrebbe applicarsi in occasione di doverli dare dalle Comunità anche i pubblici proventi, come sono il forno, il macello, le bollette, e simili; facendo sì, che non si accettassero certe offerte, che hanno quasi dell' impossibile, sieno adempiute o senza qualche frode, o senza uno spianto totale di chi le fa. E' vero, che Clemente VIII. in una sua Bolla indiritta alle Comunità dello stato Ecclesiastico vuole, che gli affitti delle gabelle, dazj, e d' ogn' altra entrata spettante ad essa Comunità si diano colla solita solennità, sicurtà ec. obbligandosi gli affittuarij a fare la pattuita risposta senza alcuna diminuzione per qualunque disgrazia, che possa accadere. Ma poi bisogna capire, che quì il Pontefice ha inteso bensì di vantaggiare il Pubblico a scanso di qualche frode, ma non già di volere lo spianto de' Privati. In fatti v' è qualche Comunità a me nota, la quale da una parte così intendendo la suddetta Bolla, e dall' altra vedendo ricaduto un qualche provento per offerte fissate, che passano i segni dell' equità, per non veder' andato in ispianto quel pover' uomo, cui ricade, non approva la sicurtà, che offerisce, e con ciò riesce levarlo dal rischioso impegno. Io lodo, che le Comunità cerchino sempre i loro maggiori vantaggi, ma poi vorrei, che lo facessero senza danno de' Cittadini, de' quali anzi debbono avere uno speciale riguardo, affin di mantenersi nel loro grado anche a pubblico decoro. Diversamente non si avvererebbe quello
dell'

dell' Imperador Teodosio, che i Privati s'impacciano ne' traffici, affin riesca più tollerabile il loro vivere: *scito mercaturam privatis hominibus esse concessam, ut modum habeant tolleranda vite*. Anzi era così fisso quest' Imperadore nell' opinione di doverli lasciare il traffico a' sudditi, che sollecitato dalla sua Augusta ad imprendere anche egli qualche negozio, non volle mai acconsentire, e appunto per non pregiudicare a' suoi sudditi; quindi così rispose all' Augusta: *cum me Deus Imperatorem destinaret, tu me mercatorem facere contendis . . . si nos prater imperii opes etiam mercatura emolumenta interceperimus, unde nam subditi victum comparabunt* (16) ² Pertanto non abbiate mai la mira di fare arricchire la vostra Comunità colla ruina de' privati Cittadini.

XI. Qui mi cade in acconcio di avvisare, qualmente certi proventi, o anche uffizj per una parte lucrosi sì, ma per l'altra non solo faticosi, ma eziandio poco onorevoli, avendo qualche simiglianza con quello, che esercitava S. Matteo, primachè si desse alla seguela del Redentore: certi proventi, dico, o uffizj di questo genere starebbono meglio a Persone di bassa sfera, che a' nobili del Paese. Ma quando si vogliano dare anche a qualche nobile, sia questi almeno uno delle case dicadute dal suo stato, e per conseguenza bisognose, affine di mantenersi col possibile decoro nel grado di nobile: dovendo essere questa la mira principale de' pubblici Rappresentanti nel distribuire tali uffizj, o anche cariche lucrose; cioè darle a Persone più necessitose, affin si rilevin qualche poco dalle loro miserie. Questo stesso provvedimento è stato raccomandato eziandio da Aristotile (17): *in paucorum gubernatione cura est pauperum suscipienda diligenter, & officia, quibus sunt salaria constituta, illis tradenda*.

XII. Diss. Faccia Iddio, che questi avvertimenti siano ben capiti, poichè sono molto al proposito nelle presenti circostanze. Mi dica, ancora, giacchè siamo in verbo Gabella, se sia lecito fraudar le gabelle. Io so, che si pratica, ma non so, se far si possa senza peccato.

XIII. Maest. Voi, figliuol mio, m'impegnate troppo in questioni difficilissime al pari, che odiosissime. Tuttavolta vi dirò al solito colla brevità possibile il mio debole sentimento. Ed in prima se mai si desse il caso, che una qualche gabella fosse ingiusta, in quanto gli mancasse una, o più delle sursisterite condizioni, egli è certo, che siccome in questo caso non obbligherebbe in coscienza, così non peccherebbe, chi la defraudasse. E lo stesso dicono gravi Autori, quando si sta in dubbio, sia questo positivo, sia negativo, se la gabella sia giusta; ma fu di ciò si dee camminare adagio per non inciampare, poichè l'interesse facilmente fa nascere di questi dubbj; quindi è che in caso di dubbio non si deve risolvere niente, se prima non siasi ascoltato qualche uomo dotto, ed insieme pratico in materia di governo. Che se la gabella è giusta, benchè vi sieno parecchi Autori, i quali han detto, che il defraudarla non sia peccato, poichè i legislatori per una parte hanno imposto delle pene contro tali fraudatori, e per l'altra le

X 2

leggi

leggi umane, che portano annessa la pena, non obbligano in coscienza; nientedimeno la sentenza è più giusta, e più comune, che v'effort seguitare, si è, che non possa fraudarsi senza peccato; poichè il pagar la gabella quando sia giusta, è primieramente di legge divina, come si raccoglie dall' Apostolo, il quale scrivendo a' Romani, dopo d'aver detto: *necessitate subditi estote etiam propter conscientiam: ideo & tributa praeistis, ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes*, così soggiunge *reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum, cui vestigal, vestigal* (18): ove San Tommaso glossando quelle parole: *necessitate subditi estote*, dice apertamente, che l'Apostolo obbliga ai tributi sotto peccato: *necessitate subditi estote, scilicet Principibus ex necessitate, quia scilicet hoc est de necessitate salutis* (19). E Cristo medesimo a tanto ci ha obbligato con quelle parole: *reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesaris, & quae sunt Dei, Deo* (20); e quanto disse, confermò con suo esempio, nel mentre comandò, si pagasse il tributo per se, e per Pietro, benchè a ciò non fosse tenuto. Dal che si deduce chiaramente esser di legge divina il doverli pagar le gabelle. Ma è anche di legge naturale, posciacchè i tributi o si passano al Principe come mercede lui dovuta per suo sostentamento, ed in questo caso gli si debbono per giustizia commutativa, nel mentre il Principe per una parte fatica alla vigilanza della Repubblica, e per l'altra è degno il mercenario della sua mercede; quindi il lodato Santo Dottore al proposito di quelle parole, *reddite quae sunt Caesaris, Caesaris*, così inferisce: *ex quo patet, quod ex necessitate iustitia tenentur subditi sua jura Principibus exhibere... hujusmodi autem tributa recipiunt ad sustentationem* (21): o si passano i tributi al Principe per utile comune della Repubblica, ed in questo caso è naturale, che i membri d'una Comunità sieno tenuti a dar tutto ciò, che al benedicta Comunità è necessario; come parimente dice l'Angelico, il quale spiegando quello dell'Apostolo, *cui vestigal, vestigal*, così glossa: *quod scilicet redditur Principi in aliquibus certis locis de mercimoniis, quae deferuntur, proreparatione viarum, & custodia &c.* (22). Lo stesso presso a poco ha detto anche il Coccei (23): *reliqua omnia subserviunt, & subsidialia sunt; indeque vestigalia, collectas &c. jure exigunt summa potestates, quia sine his civitas defendi nequit*. Ora supposto ciò voi vedete il gran disordine, che sarebbe, se si volesse far lecito il defraudar le gabelle. Nè vale la ragione addotta, cioè che le leggi umane, non obbligano in coscienza tutte quelle volte che al comando aggiungono la pena; poichè, oltrecchè ciò non è sempre vero, come si dice nel trattato *de legibus*, nel caso i tributi non si passano come pena, o multa, la quale non si deve se non dopo la sentenza del Giudice, ma si pagano per un contratto oneroso, per cui il Principe deve alla Repubblica tutta la cura ed assistenza, e la Repubblica deve al Principe un sussidio congruo al suo grado: ovvero si debbono detti tributi per il ben pubblico di tutta la Comunità:

(18) Rom. 13.

(19) Op. 20. lib. 3. cap. 11.

(20) Mat. 22.

(21) Op. 21. non longe a fine.

(22) Ubi supra.

(23) Dissert. 10. cap. 1. Bof. 3. d.

nità: ora questa obbligazione non cessa per la pena imposta, che anzi questa fa vedere quanto preme al Legislatore, sia adempiuta la sua volontà. Quindi è, che sebbene, chi defrauda una gabella non sia tenuto alla pena, se non dopo la sentenza del Giudice; pure a pagare il tributo è obbligato in coscienza prima d'ogni altra sentenza, o decreto. Io so, che in oggi *multi multa dicunt*, e specialmente che i tributi e sono troppi, e sono gravosi, lo che in buon linguaggio vuol dire, che si può almen dubitare, se sieno giusti. Il mio sentimento per altro si è lo stesso, che ho detto pocanzi, essendo persuaso, che i Principi sappiano molto bene, e meglio ancora di molte persone private le condizioni necessarie, acciò un tributo sia giusto, cui in conseguenza i sudditi sien tenuti corrispondere. Voi pertanto, figliuolo, non date udienza alle ragioni, che si adducono in opposito per giustificare le tante frodi, che in oggi si commettono, poichè l'interesse n'è l'autor primario; ma ascoltate piuttosto il più volte lodato San Tommaso, il quale così la discorre veramente da gran Maestro: *qui presidet, curam debet habere de subditis; ideo ei servire debent subditi, sicuti membra corpori*. *Sicut enim membra corporis ex sibi proprie servant toti corpori, sic quilibet subditus ex propriis bonis debet servire Communitati* (24). Quindi pagate puntualmente tutti i tributi, sieno camerali, sieno comunitativi, e starete quieto nella coscienza, massime nell'ora di vostra morte, in cui siccome il lume è più chiaro, così il rimorso è più sensibile; ma il male si è, che il più delle volte è senza rimedio.

XIV. *Disc.* Cappari quante ragioni, ed autorità! Io per me non so, che risponderci. Però passo a farle un' altro quesito sull' elezioni, che sogliono farsi di anno in anno de' salariati, imperciocchè accade come è solito, che nella nuova elezione di qualcuno di essi, v. g. del Medico vi sieno concorrenti, alcuni più, ed altri meno degni, e capaci a quell' uffizio; e tuttavia vi sarà per uno de' meno degni un partito tale, che sarà sufficiente a dargli la condotta: ora in questo caso non so, se io, che pensava dare il mio voto ad uno de' più degni, possa darlo a quello, che è meno degno, giacchè anche senza il mio voto sarà eletto Medico. Medesimamente bramo sapere, se concorrendo la moltitudine ad eleggere un' indegno, possa anche io darci il mio voto, senza di cui per altro s' avrebbe l' elezione. E finalmente, se possa dare anche io il voto contrario per espellere uno, il quale non abbia demerito nel caso, che già sarà espulso anche senza il mio voto. Mi dica primieramente, se in questi casi si pecchi, e per secondo, se vi sia alcun' obbligo di restituzione, o risarcimento de' danni.

XV. *Maest.* Una delle principali cure, che aver deve un Magistrato co' suoi Consiglieri, come v'ho detto col Beyerlinck, si è il provvedere il Paese di buoni Uffiziali, come sono il Medico, il Chirurgo, il Segretario, il Maestro di Scuola, e simili. E' vero, che in dovendosi provvedere alcuno de' suddetti, sogliono crearsi gli Elezionarj, a' quali incomba scegliere fra i Concorrenti i migliori, fogget.

soggetti (voglia però Iddio, che per qualche prevenzione non scartino i migliori, anzicchè li scelgano): ma poi è anche vero, che fatta detta scelta, comunicar si deve, mediante una lista da farsi, e d'affiggersi dal Segretario nella pubblica sala del Palazzo (come si deve per ogni altro affare prima di chiamare all'arringa per la risoluzione) a tutti i Consiglieri, affinchè questi abbian tempo di vedere, informarsi, ed esaminare le qualità e requisiti di cadauno de' Candidati; in virtù de' quali debbono poscia preferire col loro voto l'ottimo al migliore, il migliore al buono, ed il buono al cattivo; e insomma, come dice il Perazzo nel suo Ecclesiaste Tomistico, *meliores debent eligi, & electi ex electis* (25); quindi se un Pubblico sceglieste fra Concorrenti un soggetto migliore, e lo preferisse all'ottimo; ovvero eleggesse un buono, e lo anteponesse al migliore, sebbene l'elezione fosse valida, farebbe nondimeno illecita, e per conseguenza peccerebbero i Consiglieri, in quanto non avrebbero procurato, come son tenuti, il maggior bene della Comunità: *Si autem, è San Tommaso, eligat quis eum, quem reputat minus idoneum ad tale officium, peccat . . . unde cum spiritualia sint temporalibus potiora, gravius peccatum est personas accipere in dispensatione spiritualium, quam in dispensatione temporalium* (26); ove il lodato Perazzo così aggiunge: *hinc habes etiam ad regimen temporale minus idoneum eligentes peccare* (27). Ed il Fagnano vuole, che se uno impedisse, che un Benefizio si desse al più degno dopo fatto il concorso, farebbe tenuto alla restituzione, benchè fu di questo ritornerà or ora il discorso. Che se i Consiglieri eleggessero il cattivo, l'elezione sarebbe non solamente illecita, ma anche invalida; cosicchè e peccerebbero gli Elettori insieme coll' Eletto, e questi non potrebbe percepire giustamente la paga, e percepandola sarebbe tenuto alla restituzione, ed in suo difetto la dovrebbero gli Elettori medesimi, come cause efficaci di quel pubblico danno. E non solo vi sarebbe obbligo di restituir la paga data al salariato indegno, ma ancora di risare ogni interesse, o danno, che mai fosse seguito per la nescienza, o ignoranza dell' Eletto; quindi se uno fosse stato eletto Medico senza sapere della medicina nettampoco un' aforismo, con che seguissero negl' Infermi de' pregiudizj non tanto della roba, quanto della vita, in tal caso correrebbe l'obbligo di risare anche questi danni; come dicono comunemente i Teologi in materia di restituzione in dicendo delle concause, e di quelli, che cooperano efficacemente a qualche ingiusta azione, che feco porti del pregiudizio: *quod enim, dice il menzionato Perazzo con Sant' Antonino, est causa causae, est causa causati, ac proinde omnia mala, quae sequuntur, ei imputantur* (28). E nondimeno quante fazioni non accadono a' nostri giorni, le quali portare o dal genio, o dal puntiglio, o da qualche impegno eleggono sovente agli uffizi pubblici certi soggetti, i quali, se non sono affatto ignoranti, sono al certo assai

meno

(25) *Verbo electio lit. n.*(26) *Quod lib. 8. art. 6. & 22. q. 185. art. 3.*(27) *V. elect. lit. p.*(28) *Ubi supra lit. O.*

meno idonei, quando ve ne farebbero de' miglicri, e forse anche degli ottimi, i quali si tengono indietro non senza notabile pregiudizio della Comunità tutta, e per conseguenza non senza peccato degli Elettori! Ma qual è, dove voi bramate sapere, se peccereste in dando il vostro voto ad un soggetto meno degno, cioè meno capace a quell' uffizio, preferendosi ad un altro più degno, quando il partito per quello sia già bastevole a compiere l'elezione senza il vostro voto: cui rispondendo, che se il soggetto, che si vuole eleggere, fosse affatto indegno, egli è indubitato, che voi peccereste, dando il vostro voto, ancorchè tutti gli Elettori si fossero determinati a dare a quegli il loro voto, poichè voi concorrereste ad una elezione iniqua: ma se il soggetto, che si vuole eleggere, è degno, cioè capace a quell' uffizio, benchè lo sia meno in riguardo ad altri, che vi concorrono, in tal caso, quando la maggior parte de' votanti sia per quegli di maniera, che anche senza il vostro voto resterebbe vinto, vogliono più comunemente i Teologi, che voi non peccereste in dando anche il vostro voto a quel meno degno in preferenza del più degno; e vaglia per tutti la regola del Portella, il quale parlando dell' Elezioni alle superiorità Regolari così dottamente la discorre: *si video Petrum esse digniorem, & tamen major pars Communitatis est inclinata infallibiliter ad Franciscum minus dignum, sed tamen dignum; possum suffragari Francisco minus digno; quia tunc frustaneum est suffragari Petro digniori, & nemo tenetur ad actum frustraneum. At si major pars inclinatur ad indignum, nunquam licet illi suffragari* (29). Ma se accadeffe il caso (come pur troppo è accaduto), che un Professore v. g. di medicina per la vacanza d'una condotta facesse comparire un fascio di requisiti, vantaggiosi sì piucchè tutti gli altri, ma falsi, in virtù de' quali i Consiglieri ingannati gli dafsero in seguela la condotta, allora questi nè peccarebbono, ne sarebbero tenuti ad alcuna restituzione. Bensì il Medico così dolosamente entrato peccarebbe gravemente, e oltre le pene stabilite per li Falsarij, sarebbe tenuto sì alla restituzione del salario, come alla rifazione de' danni, se per la sua ignoranza fossero seguiti. E lo stesso sarebbe nel caso pel Notajo, se scientemente avesse legalizzato quei falsi requisiti. I Consiglieri poi o risapendo il dolo del Professore, o intendendo la sua ignoranza ed incapacità, sarebbero tenuti ad espellerlo, facendo dichiarar nulla l' elezione, come la sarebbe effettivamente, sotto pena altrimenti di peccato, e della restituzione, e rifazione suddetta.

XVI. *Dis.* Sì sì, ma pecceranno forse sempre que' Consiglieri, i quali sono determinati ad eleggere un soggetto meno capace in concorso d' un' altro più capace?

XVII. *Maeft.* Regolarmente parlando peccano, come dissi fin da principio, que' Consiglieri, i quali potendo eleggere l' ottimo, eleggono il migliore, o potendo eleggere il migliore eleggono il buono, poichè non procurano, come son tenuti, il maggior bene della Repubblica. Nientedimeno può darfi qualche caso, in cui potrà senza

pecca-

peccato scieglierli un soggetto degno, lasciato addietro un' altro più degno; e 1. quando l' eccesso della dignità, o capacità non sia notabile: 2. quando il soggetto, che per una parte è degno, è per l' altra del proprio paese, o della nazione, da cui in conseguenza si possono sperare uffizj di maggior carità, affiduità, e fedeltà, che forse non farebbe un' altro, il quale, benchè più capace, fosse forestiere, o di altra nazione: 3. quando il più degno fosse tale nella sola teorica, laddove l' altro meno degno lo fosse anche in pratica sì per la cognizione, e sì per l' esperienza non tanto per rapporto all' uffizio, quanto in ordine alle persone, o al luogo; potendosi quì far valere la regola dell' Angelico: *qui habet aliquem eligere, non tenetur assumere meliorem simpliciter, quod est secundum charitatem, sed meliorem quoad regimen Ecclesie* (30); e quell' altra: *quantum ad conscientiam eligentis necesse est eligere meliorem vel simpliciter, vel in comparatione ad bonum commune* (31). Quindi è, che se quel soggetto degno è più al proposito attese le circostanze a promuovere il bene, che si vuole, egli secondo la suddetta dottrina farà anche migliore, non *simpliciter*, ma *comparative*. 4. Finalmente quando non eleggendosi quel meno degno, vi fosse pericolo, che vincessse l' altro partito, il quale portasse un' indegno. In questi casi vogliono gravi Dottori, che gli Elettori, votando a favore d' un soggetto degno in concorso d' un' altro più degno, non peccassero nettampoco venialmente, benchè vi fosse il costume di giurare d' eleggere il più degno, posciacchè allora s' adempirebbe il giuramento secondo la ragionevole intenzione dei giuranti. Fuori però di questi casi, o di qualche altro simile peccerebbero quei Consiglieri, i quali si unissero ad eleggere un soggetto, il quale benchè fosse degno, pure steffe in competenza d' un' altro più degno. Non peccerebbe però, chi si unisse ad un tal partito, quando anche senza il suo voto quel partito sarebbe bastevole a fare una valida elezione. Ma se il soggetto fosse indegno, è indubitato, come ho detto un' altra volta anche col Portella, che peccerebbe, chi desse il suo voto, benchè tutta la moltitudine de' Consiglieri fosse rivolta ad eleggere quell' indegno.

XVIII. Lo stesso si deve dire, se voi deste il voto contrario, ed espulivo ad un salariato, che non avesse demerito alcuno, benchè tutti facessero lo stesso, e per conseguenza il vostro voto favorevole a nulla valesse; imperocchè concorrereste ad una aperta ingiustizia, la quale per essere intrinsecamente mala, non può coonestarsi. Pertanto o il Soggetto è indegno, e voi gli date il voto favorevole, o il soggetto è meritevole, e stando in possesso voi senza una giusta, e ragionevole causa gli date il voto contrario, in entrambi i casi peccate per la stessa ragione, che cooperare ad un' azione, che per essere ingiusta, è nel tempo stesso peccaminosa.

XIX. Finalmente per quello che spetta alla restituzione vi dirò ciò, che comunemente dicono i Teologi: e primo, che oltre il peccato incorre nell' obbligo di compensare il danno, per quanto valeva la speranza,

(30) 2. 2. *quest.* 185. *art.* 3. c.

(31) 2. 2. *quest.* 63. *art.* 2. *ad* 3.

speranza, chi per via di violenza, o di frodi impedisse un' altro dal conseguire un qualche uffizio, o beneficio, di cui era già degno, benchè sia stato conferito ad un' altro egualmente degno; poichè l' altro avea jus di non essere impedito con forza, o con inganno. E medesimamente v' è obbligo di risarcimento secondo gravi Teologi in caso, che si elegga un degno lasciato l' altro più degno, benchè questo s' impedisse senza forza, o inganno. Quindi San Bernardino discorrendo di quelli, che son tenuti a risarcire que' danni, de' quali sono stati efficace cagione, e venendo alla terza classe dice, che sono tenuti a tale risarcimento anche coloro, che s' oppongono, acciò qualcuno non conseguisca una qualche cosa, che sperava d' acquistare, ed era in istrada d' acquistarla: *tertio obviando, scilicet ne homo acquirere possit, quod acquirere expectabat, & erat in via habendi*; soggiunge però che il risarcimento nel caso si dovrebbe fare non all' eguale, ma quanta era la speranza; e si spiega coll' esempio di quello, che spiantasse un campo di grano ancora in erba, e che farebbe tenuto risarcire, quanto poteva allora valere col dubbio di giungere a perfezione: *talis autem ad restitutionem tenetur, non ex equo.... sed quantum fructus agri in illo dubio potuisset vendi* (32). Ora presupposta questa dottrina fondamentale già comune, come dissi, fra Teologi, è chiaro, che peccano, e son tenuti alla restituzione que' Consiglieri, i quali escludono senza una ragionevole causa un soggetto più degno, e più idoneo, per eleggerne un' altro meno degno, specialmente se quello lo escludono con forza, o con inganno; e sarebbe v. g. se con false rappresentanze screditassero il suo sapere, ed idoneità. A fortiori poi peccano, e son tenuti alla restituzione, se senza demerito espellono uno, che per una parte già sta nel possesso, e per l' altra non solo è degno, ma di più non ha demerito alcuno, per cui debba esser cacciato dall' uffizio. Il lodato San Bernardino fa quasi al proposito un' altro caso su d' uno, il quale impedisce un soggetto dal conseguire un qualche beneficio, e cerca se sia tenuto a niente: cui risponde con S. Tommaso, che se quel tale pose l' impedimento con tutta giustizia, e farebbe, se lo avesse fatto con intenzione, che quel beneficio fosse dato ad uno più degno, in questo caso a nulla sarebbe tenuto: ma se all' opposto impedì ingiustamente, come se per odio, o per altro affetto consimile avesse operato, che non fosse dato ad uno più degno, vuole, sia tenuto a qualche risarcimento, non però all' eguale, poichè quel beneficio ancora non era acquistato; farebbe bensì tenuto all' eguale, se avesse impedito, o procurata la revocazione, dopo che già si era stabilito darsi a quel tale. E lo stesso, soggiunge il Santo, si deve dire di chi impedisse il conseguire qualunque uffizio: *sed quid si ego impedio aliquem, ne aliquod beneficium consequatur? Numquid teneor ex hoc aliquid restituere sibi? ... ad quod dicendum secundum Thomam 2. 2. q. 66., quod aut talis impedivit eum iuste, ut si procuraret, quod detur alicui digniori, & tunc in nullo tenetur: aut impedivit injuste & tunc si impedit, ne detur digniori, dico quod antequam firmatum sit, quod detur ei, tenetur quippe ad aliquam recompen-*

sationem pensatis conditionibus personarum, atque negotiorum; non tamen tenetur ad aequale, quia illud nondum erat adeptum, & poterat multipliciter impediri. Si vero impedit, ne detur, postquam jam determinatum est, quod detur, procurans indebite revocari, tenetur ad restitutionem aequalem secundum suam facultatem. Et idem judicium est de eo qui impedit aliquem ad consecutionem cujuscumque muneris, quod honeste recipere (33). Dal che voi vedete chiaro, che que' Consiglieri, i quali espellono un soggetto già degno, che sta in possesso, e ciò senza una giusta, e ragionevole causa, non solo peccano, ma sono tenuti di più a risare i danni, che seguissero a tale soggetto per una siffatta espulsione, almeno fino che questi non ritrovasse altra condotta uguale, o uffizio. Ho detto peraltro, quando ciò facciano i Consiglieri *senza una giusta, e ragionevole causa*, poichè se questa vi fosse, nè peccerebbero i Consiglieri, nè farebbero tenuti ad alcuna restituzione; quindi la mia proposizione si deve intendere, non assolutamente, ma rispettivamente; Imperocchè se ai Consiglieri si presentasse altro soggetto più degno, o migliore di gran lunga del già eletto, che sta in possesso, in tal caso eglino non farebbero a questi alcuna ingiuria, se nel tempo della riferma lo espellessero per eleggere quell' altro migliore assai di lui; poichè dovendo i Consiglieri procurare sempre i maggiori vantaggi del Pubblico, debbono ancora promuovere agli uffizj soggetti sempre più idonei. Ed in questo caso la gran finezza, che potrebbero fare al soggetto eletto, che sta in possesso, sarebbe di dargliene preventivo avviso, affine per una parte uscisse dall' uffizio con suo decoro rinunziando spontaneamente, e per l' altra cercasse intanto altrove il suo provvedimento. Fuori però di questo caso (che difficilmente può accadere, non solendo niuno affacciarsi ne' pubblici uffizj se non in occasione di vacanza, a differenza de' proventi, che ogni tanto tempo si espongono a darsi ad estinzion di candela, ove per ordinario si vede trionfar la passione, per cui uno cerca opprimere l' altro con fare offerte talvolta affatto sproporzionate, come ho toccato, non senza evidente rischio di andare spiantato): Fuori, io diceva, di questo caso, non possono i Consiglieri senza ingiustizia espellere, chi una volta come più degno fu preferito ad altri, e tuttavia si mantiene nel suo primiero credito. E così nettampoco possono senza la stessa nota dar de' cavalli, cioè espellere quei, che per una banda si credono migliori, e per l' altra sono già posti a partito, massime se lo facciano con qualche frode, o violenza. Attenti pertanto que' tanti Consiglieri, che in occasione di darsi uffizj pubblici procurano far partiti in favore de' soggetti meno capaci; e perchè loro riesca l' impegno, s' adoprano ancora con maniere ingiuste di tenere addietro soggetti più ragguardevoli; poichè se uno di questi sia fra candidati, e concorra effettivamente, e vi sia, chi dolosamente s' adopri presso gli Elettori o rappresentando falsità, o incutendo timore, affine non resti vinto, egli è indubitato, che pecca costui, ed è tenuto alla risazione de' danni giusta la dottrina, che vi ho data pocanzi, e massimamente fino che l' escluso resta egualmente provvisto. Si narra come cosa certa, che

ta, che Innocenzo III. fosse stato da Dio condannato, come egli stesso se sapere ad un'Anima santa, a patire in Purgatorio sino al giorno del Giudizio. E sapete il perchè? perchè nel conferire un'Abbazia preferì un suo Nipote ad un'altro soggetto soltanto egualmente degno. Benchè poi per le orazioni di quell' Anima Iddio lo liberasse da sì lungo Purgatorio. Intanto se Iddio condanna anche un'assetto, che secondo noi pare ragionevole, che sarà di tanti affetti stravolti, che d'ordinario regnano in tali elezioni Consiliarie? Basta, ci si pensi bene, e bisognando, ci si rimedi a tempo, specialmente dagli Elezionari.

XX. *Disc.* Eh Padre se è così, vi vuole una borsa ben lunga, e non basterà a rifarcire i tanti danni, che io dubito affai, si facciano in tante elezioni di salariati, nelle quali, come ha toccato V. P., ha per ordinario luogo più l'impegno, o l'assetto, o l'amicizia, che il merito.

XXI. *Maesi.* Così non lo fosse avanti a Dio; e almeno così sentono i gravi Teologi, de' quali noi dobbiam far conto nel regolare le nostre azioni.

XXII. *Disc.* E circa i regali, che ne dice Ella? Potranno farsi da' Magistrati nelle occasioni?

XXIII. *Maesi.* Circa i donativi sappiate esser proibito anche a' Principi supremi il fare eccessivi doni in detrimento del proprio stato, potendo solamente arbitrare per qualche cosa, a misura che sono più o meno doviziosi, e per remunerare alcun loro Vassallo già benemerito della Repubblica. Quindi si legge nella Canonica (34), che un certo Re d'Ungheria avendo donato alcuni beni in pregiudizio del regno, il Pontefice con suo Breve fece, che egli rinvocasse la donazione, dichiarando, che sarebbe stato illecito il giuramento, se mai lo avesse fatto, di non rinvocare la donazione, poichè era contra il primogiu-ramento, ch'egli fece nella sua incoronazione di conservare illibati i diritti del regno, e l'onore della corona. Pertanto facendosi da' Consiglieri un consimile giuramento, come potranno eglino abusare i beni della Comunità con regali senza evidente peccato? Poi vi deve esser nota la Bolla del lodato Pontefice Clem. VIII., il quale assolutamente proibisce dare (sono le formali parole della Bolla tradotta in Italiano) *mandare, donare presenti o doni a qualunque Legato, Vicelegato, Governatore, Protettore, Viceprotettore, Presidente, Ufficiale, o persona di qualunque grado e dignità tanto secolare, quanto ecclesiastica, benchè Vescovo, o Cardinale, nè a loro Parenti, o Familiari, e Ministri; nemmeno circa alle predette, o altre persone, benchè benefattori, o Protettori, usino spesa alcuna in onorarle, o per occasione d'ospizio, passaggio, o di prima entrata, ovvero per gratitudine di beneficio ricevuto, in fare, ed in ornare loro archi, porte, trefei, portici, muraglie, o altra memoria, ne per ricevere con alcuna sorte di bancchetti, o ospizio, benchè moderato, loro, o seguaci, o ministri di quelli, o altra qualsivisa persona. Inoltre che non spendano in sorte alcuna di vestiti per ricevere, o per andare incontro alle dette persone; nè distribuiscono denari, o donativi pubblici, cosa da mangiare o da bere, ovvero facciano convitti al popolo.*

Magistrati, o Uffiziali, oltre al salario ed emolumenti, che giustamente e di laudabile consuetudine si devono loro. Non si spendano in mantenere giovani agli studi, o crescer la dote a Zitelle non bisognose, o in spettacoli ancorchè più nelle Chiese, o fuor di quelle di qualunque luogo pubblico, privato, sacro, ovvero profano, anche dove si fanno rappresentazioni de' Santi; nè sotto pretesto delle cose predette, o di carità, o di limosina, o d'altra opera pia non necessaria, nè contenuta nel detto libretto, spendano dette entrate pubbliche a pompa, ricreazione, guadagno, o utilità de' privati: eccetto se realmente non si facesse per il culto divino, o per necessità evidente de' poveri col consiglio e consenso dell'ordinario del luogo, o per qualche pio spettacolo, permesso però da usanza vecchia, e non altrimenti, e da esprimersi nel detto libretto, e che la spesa non ecceda la tassa, che in quello sarà dal Governatore, o Podestà del luogo assegnata. Sin qui il Pontefice in rapporto a' regali, e altre spese, permettendo solamente quelle, che già da lungo tempo sogliono farsi, e ritrovansi registrate in tabella. Quindi in altro luogo dice, che occorrendo doverli fare qualche nuova spesa, si debba ricorrere alla camera Apostolica: e quando l'urgente necessità non desse tempo a tale ricorso, che si faccia colla licenza del Governatore, o Podestà, il quale poscia è tenuto darne tosto parte a Roma. Dal che come voi vedete, i Consiglieri non possono arbitrarli di cosa alcuna: eccettuate le spese già solite, e registrate nel suddetto libretto, o tabella, che deve in Palazzo star' a vista d'ogni Consigliero.

XXIV. Ma siccome nella moltitudine chi sente una cosa, chi un'altra, anche talvolta contra le leggi medesime; così udite a vostro buon regolamento una salutare dottrina del pocanzi lodato S. Bernardino: ed è, che se ne' pubblici Consigli si trattasse per avventura di fare una qualche cosa, che fosse contraria al ben pubblico, od anche al ben privato d'una, o più persone, ma senza giusta, e ragionevole causa, voi in tal caso non solo non doveste concorrerci col vostro assenso, o voto, ma di più sareste tenuto fare ogni sforzo possibile per impedire, non seguisse un maneggio tale; quando però vi poteste riuscire senza grave vostro danno. E diversamente facendo, dice il Santo, che voi non solo peccereste gravemente, ma di più sareste tenuto anche secondo la sentenza più probabile a rifare ogni danno, che da quell'ingiusta risoluzione potesse seguire. E porta il caso d'una Comunità, la quale volesse imporre una colletta a' Chierici contro la libertà Ecclesiastica; ove sebbene alcuni Consiglieri ne sentissero dispiacimento, pure se potendo impedire una siffatta risoluzione senza loro grave danno, non l'impedissero, ma taceessero, peccerebbero gravemente, e sarebbero tenuti alla rifazione de' danni: *dicendum, quod si non timent periculum vite, vel status sui, aut alias incurrere aliquod grave malum, publice contradicere obligantur. Quod si fecerint, licet eorum contraditio nullum sortiatur effectum, sed collecta Clericis imponatur, tunc non tenentur restituere, nec etiam peccant: non tamen propter levem timorem excusabiles sunt* (35). Sin qui San Bern-

hardino. Ma per rapporto a' danni pubblici della comunità è da offer-
 varsi la surriferita Bolla di Clemente, il quale in caso di contraven-
 zione obbliga alla restituzione non solo i Refrattarij, ma altresì
 tutti gli altri del Consiglio, i quali non avranno fatto ogni sforzo per
 impedire i danni suddetti: volendo inoltre, che siano privati della loro
 dignità, Magistrato, o qualunque altro officio per sempre colla perpetua
 infamia. Voi pertanto con i vostri Colleghi capite bene a non ta-
 cere, o parlar fra denti, quando si vede, che si voglia far trionfar
 l'ingiustizia. Si legge, che Aristide per difendere la giustizia, e
 la libertà della Repubblica fu mandato in esilio da Temistocle:
 qual pena quegli soffrì ben volentieri; anzi incontratosi con Te-
 mistocle prima di partir per l'esilio: *certare*, gli disse quegli glo-
 riosamente, *nos convenit non simulasibus & odiis, sed uter nostrum*
melius de patria mereatur, ac plura in eam beneficia conferre possit.
Her. Quindi ogni buon Consigliere, o Senatore, o altro qualun-
 que, cui incomba invigilare sul pubblico bene, deve spogliarsi
 di qualunque privata affezione. E' lodevolissimo, dice il Beyer-
 linck nel suo *gran Teatro*, il costume d'una certa Repubblica, poichè do-
 vendo i Senatori andare in Curia per trattare gli affari pubblici,
 come succede nei generali Consigli, o nei Pregadi, o in altre consi-
 mili Adunanze, prima d'entrare fogliono deporre ogni privata affe-
 zione, affine d'aver l'animo più libero nel consultare. Il male per-
 altro si è, che talvolta dentro a quelle Camere è da temersi, che
 si ripigli ciò, che fuori fu lasciato: *Verum*, così lo stesso Storico,
quam timendum est, ne eas resumant alta mente prius repositas, prout
sunt ingenia Italorum ad vindictam prona. E medesimamente degli
 antichi Romani si scrive, che in dovendo consultare su qualche af-
 fare della Repubblica anteponevano sempre la pubblica alla privata
 carità; come si vede chiaramente dal giuramento, che così preme-
 tevano: *Juro per Jovem olympium, & Consiliarium: & per Vestam*
consultricem, & per Jovem maritalem, & Minervam providam, & vi-
etoriam, & per Junonem maritalem, & Venerem, & amicitiam,
& concordiam, & jus atque fas, & bonam fortunam, aliosque universos
Deos, ac Deas me sententiam velle dicere secundum leges, & consulta a
civitate approbata, & secundum decreta Romanorum, & leges, quibus
nostra Respublica administratur, in respectu utilitatis Patrie, pro viribus
meis, non aliter quam is fecerit, qui Senator fuit laudatissimus Patrie
sua, vel Romane, aut Græcæ Civitatis. Neque gratia, neque odio, ne-
que muneribus patiar servare judicium, consultumve meum, neque pri-
vato addicam sententiam meam, neque me ulli parti, aut homini adjun-
gam, sed tantum communi utilitati, aucturus pro viribus Rempublicam
ita, ut Dii & boni viri volunt, mihi quidem sancte jurato bene sit,
& Dii atque Dæmones saveant, itemque meis omnibus tum amicis,
cum universæ familia, & generi, in periurio vero ne deprehendat un-
quam. Phil. Cam. p. 1. hor. succif. c. 32. E S. Agostino induce Ca-
tone a parlar così: Nolite existimare Majores nostros Rempublicam ex
parva magnam fecisse, sed alia sunt, quæ illos magnos fecerunt: Domi-
industria, fors justum imperium, animus in consulendo liber, neque de-
licto,

licto, neque libidini obnoxius. De civit. Dei lib. 5. Finalmente udite quel Ritmo, ove in poco si raccolgono tutte le prerogative d'un buon Consigliere.

*O Consultores rectos assumite mores,
Publica privatis preponite comoda gratis,
Ne damnet vestras animas divina potestas.*

XXV. Ma affinchè voi possiate accertare possibilmente nei pubblici Consigli, o risoluzioni, udite alcuni avvertimenti, che dà Cicerone a quelli, che governar debbono la Repubblica = 1. *In primis videndum est ei, qui Rempublicam administrabit, ut suum quisque teneat; & earum rerum sit copia, quae sunt necessariae*: 2. *Offic. = 2. Est boni Magistratus comoda civium defendere, non divellere, atque omnes aequitate eadem continere*: 2. *Offic. = 3. Hi qui Rempublicam tuebuntur, in primis operam dabunt, ut juris & judiciorum aequitate suum quisque teneat, ut neque tenuiores propter imbecillitatem circumveniantur; neque locupletibus ad sua vel tuenda, vel recuperanda obsit invidia*: 2. *Offic. = 4. Qui Respublica praesunt, legum similes sint, quae ad puniendum, non iracundia, sed aequitate ducuntur*. 1. *Offic. = 5. Munus eorum esse debet resistere & levitati multitudinis, & perditorum temeritati* Cic. de Milone.

XXVI. Finalmente per ciò che spetta a creare nuovi Consiglieri, specialmente che siano apportata d'esser promossi agl' impieghi e dignità di Senatori, di Magistrati, di Giudici ec. a buon regolamento della Repubblica, fa d'uopo attendere ad alcuni altri avvertimenti. Il primo è dello stesso Cicerone: *Est ei, dic' egli, cui Respublica commissa est, necessaria oratio & sapientia, quae regat populos, quae stabiliat leges, quae castiget improbos, quae tueatur bonos, quae laudet claros viros, quae precepta laudis, & salutis apte ad persuadendum edat suis civibus, quae hortari ad decus, revocare a flagitio, consolari possit afflictos, facilius & consulta fortium & sapientum cum improborum ignominia sempiternis monumentis proderet*. Plerumque tamen ad honores adipiscendos, & ad Rempublicam gerendam nudi veniunt & inermes, nulla cogitatione rerum, nulla scientia ornati. 1. de Legibus. Il 2. avvertimento è del Gaetano, il quale esponendo le parole, che da Jetro furono dette a Mosè: *Proinde elige tibi viros potentes de omni plebe, in quibus sit veritas*. Ex. 18. ricerca ne' Magistrati 4. doti, cioè la magnanimità, il timor di Dio, la sapienza, e la rinunzia dei regali. Quasi le stesse doti vuole Aristotile (36), siano ne' pubblici Rappresentanti: *Tria habere debent illi, qui principales Magistratus sunt suscepturi: primum ut ament presentem civitatis statum; deinde ut habeant potentiam maximam ad ea exequenda, quae Magistratus requirit; tertium ut habeant virtutem & iustitiam in unaquaque republica ad ipsam rempublicam: nisi enim idem iustum sit in cunctis rebus publicis, necesse est iustitiae esse differentias*. Il terzo avvertimento si è, che sopra ogn' altra cosa bisogna guardare di non mai scegliere (se non in caso molto raro, ove siavi una morale sicurezza di felice riuscita) Persone giovani in Senatori, in Magistrati, in Giudici; su di che

udite S. Agostino, il quale scrivendo a' Frati dell' Eremo *Serm. 14.* narra una cosa assai degna di memoria, che fa appunto al nostro proposito: *Regnum Romanorum*, così egli, *tandiu perseveravit, quamdiu Sapientes regere permiserunt. Sed dum Juvenes inespertes elegerunt, tanquam iustitiam ignorant, acceptores personarum facti sunt, & iustitiam perdentes dominium orbis terrarum amiserunt. Juvenes ergo imprudentes constituendi non sunt Duces, vel Ecclesiarum Pastores, ne ipsi simul cum populo pereant; tales enim si præsunt, non solum præterita & futura non cogitant, sed aures etiam obturant, ne quod verum & bonum est, audiant. E udite altresì Aristotile, il quale narra (37), che nella Repubblica di Siracusa si suscitò una gran sedizione, che divise tutto il popolo, per cagione di due giovani di fresco entrati nel Magistrato: *mutatus est enim Civitatis status propter duos adolescentes, qui in Magistratu constituti similitudinem inter se habuerunt ex amatoria causa.* Peccano perciò gravemente, come dice Monfig. Go-deau (38), quei Genitori, i quali promuovono al Magistrato i suoi figliuoli, ancorchè sian ignoranti ed inesperti, mossi soltanto da un fumo d'ambizione di vederli superiori ad altri, e con ciò accrescere lo splendore alla famiglia: *Parentes, qui filios suos ad Magistratus ita evehendos curant, mortaliter peccant. Hique ignorantes Iudices damna omnia resarcire debent, quæ ignorantia sua Provincia attulerunt.* Avete inteso, che questi Giudici ignoranti sono tenuti alla restituzione per li danni, che mai seguissero alla Città, o ai privati per la loro ignoranza? Approfittatevi pertanto di questi documenti sì in dovendo farla da Giudice, come pure in dovendo creare un nuovo Principe, o Senatore, o Magistrato, o Giudice, o altro qualunque Superiore, che deve presiedere al governo della Repubblica. Nondimeno se mai, dopo fatto un diligente sufficiente esame, o consulta, si errasse nell'elezione scegliendosi un Uomo torbido, inquieto, imprudente, ingiusto, o anche crudele, fa d'uopo sopportarlo, credendo, che Iddio abbia così disposto forse in castigo del popolo. E' memorabile a tal proposito ciò, che ci lasciò scritto S. Agostino in prova, che la Potestà laica, sia in bene, sia in male de' popoli, viene da Dio: *Qui dedit*, così il S. Dottore, *Mario regnum, dedit & ipse Cesari: qui Augusto, ipse & Neroni: qui Vespasiano, ipse & Domitiano: & ne per singulos ire sit necessum, qui Costantino christiano, ipse dedit apostata Juliano lib. 5. de Civit. Dei c. 21.* Quindi i Popoli in queste vicende adorar debbono i divini giudizj; e se vogliono querelarsi, querelar si debbono di se stessi, che forse con i loro peccati hanno provocato Dio all'ira, allo sdegno, e in conseguenza al castigo. Tirate avanti, se avete altro.*

XXVII. *Dife.* La ringrazio ben di cuore di sì saggi avvertimenti, e Iddio faccia, che sì io, che gli altri Consiglieri li mettiamo in pratica. Su questo soggetto ora non ho altro da dire; quindi terminaremo la Conferenza, e domani farò ad incomodarla nuovamente.

CON-

CONFERENZA XVI.

*Sull' Sensale, Provvisionieri, Mastri di Casa,
e Fattori.*

I. Maest. **C**He avete figliuolo, che vi vedo un po afflitto ?
II. Disc. Padre, ho dato un'occhiata addietro ad alcuni impieghi, che ho esercitato in passato, e dubito averci mancato : e ciò è, che mi turba un poco il cuore. Quindi Ella soffra, che le faccia alcuni dubbj sopra d'ognuno degl' impieghi da me esercitati. E primieramente sappia, che io una volta faceva da Sensale, poi da Provvisioniere, e finalmente da Mastro di Casa, e anche da Fattore : ora in ognuno di questi offizj ritrovo dubbj da risolvere. E facendomi dal primo, deve sapere, che nelle mie sensarle ho cercato sempre i vantaggi d'uno de' Contraenti, e in conseguenza v'è stato per l'altro il pregiudizio. Un caso si è questo, che ebbi ordine da un Mercante Anconitano di provvedergli tanti rubbi di grano per compire un'intera tratta; ed io che m'ero impegnato ritrovare tanto grano, mi portai in diversi Paesi, ed usai dell' industria verso quelli, che avevan da venderlo, facendo creder loro, che se non lo davano, sarebbe rimasto invenduto, poichè le altre tratte eran già compite, il che era falso : e con ciò mi riuscì avere il grano con qualche loro pregiudizio. Io ho creduto di non aver mancato in ciò nella giustizia, poichè niun di loro ho forzato, ed essi potevano prima informarsi meglio sulla verità : tuttavia non è, che la coscienza non mi rimordi qualche tantino.

III. Maest. Vorrei, che la coscienza vi rimordesse un tantone, e non qualche tantino. Primieramente su queste provisioni di grano rammentatevi di quanto vi dissi nell'ottava Conferenza, ove discorremmo sugl' incetti di grano. Per secondo fa d'uopo sapere, che il Sensale è quello, che a petizione d'altri compra o vende qualche cosa : ovvero è quello, che ritrova a vendere o comperare per altri qualche cosa, e ne stabilisce i prezzi avendo per questo suo officio una congrua mercede, che d'ordinario è uno al cento, o poco più. Ed è quest'offizio una spezie di contratto di locazione e conduzione, in quanto che il Sensale loca le sue opere, che sono i viaggi, ed altre fatiche, e che l'altro conduce colla debita mercede. Ma siccome nel contratto di locazione si deve osservare tutta la giustizia non solo nel tassare il prezzo della cosa locata, ma anche per la stessa cosa locata, che sia atta a quell'uso, per cui si riceve, e non anzi nociva ; così nella sensarla siccome deve, chi si serve dell'opere altrui, corrispondere colla debita mercede ; il Sensale altresì deve far valere le sue opere in maniera, che sien bensì di profitto per colui, che le conduce, ma poi non sien di pregiudizio a niun terzo. Ciò presupposto rispondo al vostro dubbio, che voi avete mancato, e mancato assai,

affai, nel mentre con pregiudizio notabile avete tirato coloro a dar il grano in quella tratta, quando voi sapevate, che vi potevano essere altre occasioni per essi più profittevoli. Se semplicemente vi foste portato così, che non li aveste avvisati d'altre occasioni più vantaggiose, avreste tanto mancato all'esser di vero Sensale, specialmente in riguardo a que' Beneficenti, che altre volte v' hanno aggraziato del loro grano, con che v' han dato occasione di lucrare: Ora quanto più mancato avete, se con bugie avete loro fatto creder l' opposto, con che li avete indotto a vender a un prezzo minore, quando potevano vender ad altro prezzo più vantaggioso? Peccano, e son' obbligati alla restituzione que' Mercanti, che vendono, come pur v' ho detto in queste Conferenze, con inganni e bugie ad un prezzo, benchè giusto, pure supremo, nel mentre i compratori avrebbero comprato ad altro prezzo minore; e così peccato avete anche voi, e siete tenuto alla restituzione a quelli, che con inganno avete indotto a vendere ad un prezzo minore. Nè vi scusa il dire, che voi non li avete forzati, e che essi potevan' informarsi: 1. perchè ne' Paesi fuor di porto da chi s' hada informare, se vi sieno, o no altre tratte, o imbarchi? 2. perchè dovendo il Sensale esser fedele, ognun gli presta fede. Avanti co' vostri spropositi.

IV. *Dife.* Già me n' avvedo, ma pazienza; il male però si è, che ho mancato ancora rispetto a quelli, che hanno comperato, mentre oltre la mercede propria, come a Sensale, ho tirato i prezzi al meno, che ho potuto; e poi quando mi è riuscito fissar' il prezzo infimo, ho detto al Principale, che ho fermato per il prezzo mediocre. Veramente ho creduto di poterlo fare, sì perchè ci ho usato un' industria maggiore, e sì anche perchè ha bisognato tal volta farci più viaggi; e tuttavia gradirò sentire il suo parere.

V. *Maeft.* Il mio parere si è, che la mercede l' avete ricevuta lecitamente come Sensale, cui si deve qualche cosa, come dicemmo; l' altro poi l' avete preso come ladro, poichè non v' apparteneva. Primieramente non dovete a' venditori tirar loro tanto le pelli, che li ponghiate quasi in necessità a vender al prezzo, che voi volete con rappresentar loro, che sempre vi servite di essi, e altrimenti non ci andrete più, e mille altri raggiri; poichè essi sapranno ben riconoscere la vostra attenzione, se veramente sarà tale; e quando no, voi non dovete far passare a conto di giustizia ciò, che sarebbe pura cortesia. In oltre quando vi riesca d' aver con semplici rappresentanze la cosa ad un prezzo vantaggioso per l' altro vostro Principale, non mai dovete alterar quel prezzo; poichè essendo voi stipendiato, tutto l' utile, o vantaggio dovete cedere al Principale, in nome di cui voi trattate l' affare di quella compra. Nè vale il dire, che quel di meno è stato effetto di vostra industria, poichè anzi io vi dico, che è stato effetto di vostra furberia. Nettampoco vi scusa d' averci fatto qualche viaggio di più; attesochè così porta l' officio del Sensale, andare, parlare, trattare, e ritornare, quanto bisogna; e per questo è pagato con la debita mercede. Si può dare mol' niego, una fatica straordinaria, a cui il Sensale non sia obbliga-

to; ma in questo caso io direi, che il Sensale non mai dovrebbe per questa fatica pagarli da se, ma o manifestarla al Principale, affin la riconosca, o piuttosto non assumerla. Se poi questa fatica cost straordinaria, a cui il Sensale non era tenuto, sia stata già fatta, ed il Principale richiesto non voglia riconoscerla, dicono alcuni Teologi presso il Giribaldi (1), che può detto Sensale ritenere qualche cosa corrispondente a quella maggior fatica, ma non più: cosicchè se voi meritereste per quella maggior fatica uno scudo di più, questo, e non più dovreste ritenervi, benchè lo risparmiò pel vostro Principale fosse di 50. scudi. Io per altro esorto i Sensali di portarsi colla maggior fedeltà possibile, e sincerità insieme, e più tosto si spieghino prima co' loro Principali, che dovendo assumere una fatica straordinaria, è dovere, siano riconosciuti con un premio maggiore; poichè si può dare, che il Principale non si curi di quella straordinaria fatica, e diligenza; e in questo caso se la fatica fu fatta, e la compera è seguita, ed è seguita a nome del Principale, come potrà il Sensale, *invito Domino*, approfittarsi di qualche cosa di più, senza cadere nella nota di ladro?

VI. *Disf.* Ma se il principale dicesse: io vorrei quella cosa al tal prezzo, v. g. 50. rubbi di grano a cinque e mezzo, e non più; ed io procurassi con un po di pazienza di averlo a cinque e un quarto: potrei in questo caso ritenere per me quel quarto, come frutto di mia pazienza?

VII. *Maeft.* Questa, figliuol mio, è una pazienza non da Giobbe, ma da usurajo; ond'è, che non merita il Paradiso, come dice Cristo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (2); ma caccia all' inferno, giacchè *neque avari regnum Dei possidebunt* (3). Il determinare da un Principale il prezzo nella compra s' intende, che quella tal cosa non si paghi di più; ma non già di meno: e chi sarà quello, che potendosi aver per meno una cosa non la voglia, e non ne sia contento? però se il Sensale è pagato, deve trattar con ogni vantaggio il negozio a favor del suo Principale. Dice Lugo, che allora si può giudicare, che il di meno, che risparmia il Sensale, sia suo, quando venga comandato da uno senza stipendio (4); poichè dovendo i Sensali essere stipendiati, se qualcuno nulla loro promette, segno è, che in luogo di stipendio cede loro tutto ciò, che risparmiano. Sì, questo può passare; ma se dopo compito il negozio il Principale dà al Sensale la solita mercede, non deve questi ritenere niente di quanto ha risparmiato; altrimenti sarebbe pagato doppiamente.

VIII. *Disf.* Un' altro dubbio tengo su queste senserle, che mi agita più d'un poco: ed è, che una volta vi fu un figlio di famiglia, che avendo bisogno di denaro, e non potendolo ritrovare neppur a cambio, mi disse, gli ritrovassi tanta roba a respiro, da pagarsi, cioè

(1) *To. 3. tr. cap. 2. dub. 12. num. 123.*

(2) *Luc. 20. 19.*

(3) *Cor. 6. 10.*

(4) *Disp. 26. num. 150.*

ciò nel termine d'un'anno. Mi portai in Ancona, e ritrovai un' Ebreo, che mi diede Sola, Vacchette, ed altro Cuojo, ma ad un prezzo assai alto; tanto che quel figliuolo ci ebbe una perdita considerabile, poichè ci perdetteste più d'un 20. per cento, oltre le spese. Ma questo è poco: il peggio si è, che il povero Ebreo ancora non è stato soddisfatto, poichè il figliuolo non essendo padrone di niente per non aver beni propri di niuna sorta, non può pagare; e anzi credo, che l'Ebreo abbia perduto ogni azione contro il debitore per esser figlio di famiglia. Sono alcuni anni, che il caso è accaduto, ed io ne vivo assai inquieto.

IX. *Maest.* Questi, ed altri sono i spropositi, che fanno alcuni nostri Sensali per aver' occasione di lucrare quell' uno per cento: Ma pare a voi, sia questo un operar da Cristiano? Primieramente non dovevate voi mai impacciarvi con quel figlio di famiglia non avendo egli nè roba propria, nè amministrazione alcuna. E non sapevate, che i figliuoli, che non hanno beni di niuna sorta da disporre, non possono neppur contrattare? Però non è maraviglia, se i Genitori avendo appuntati i piedi col privilegio loro fatto dal Senato Consulto Macedoniano, il pover' Ebreo ha perduto contro il debitore ogn' azione, come pur v' ho detto in un' altra Conferenza (5). Per altro il privilegio vale; come dice il P. Giribaldi colla legge (6), quando il mutuo sia stato fatto in denaro, e non in roba. Ma comunque si sia, siccome v'è fondamento da dubitare per la frode in chieder piuttosto la roba, che il denaro per parte del Figlio, e per parte dell' Ebreo in darla; così il privilegio si fa valere, e l' Ebreo ne va di sotto. In secondo luogo chi ha insegnato a voi, che un Sensale si possa lecitamente ingerire ne' contratti usurai, come si è quello, che voi avete trattato fra quel figliuolo, e l' Ebreo? Quando il Sensale conosce l' usura in qualche contratto, deve per coscienza avvisar quello, che deve patirla; così nel caso dovevate avvisar il figliuolo, qualmente nella compra di quella roba v'era per esso dell' aggravio molto; e quando si faccia altrimenti, si pecca, e s' incorre nell' obbligo della restituzione, come già v' ho toccato in un' altra Conferenza con S. Tommaso, e S. Bernardino (7). Sicchè pensate bene alla vostra coscienza, che certamente non vi riuscirà d'acquietare, se non soddisfarete al debito, che vi corre.

X. *Disc.* E che dovrò far io in questo caso a rimediare la mia coscienza?

XI. *Maest.* Se il contratto fosse stato valido, il vostro debito sarebbe stato di risar i danni patiti dal figliuolo, nel mentre vi restò pregiudicato d'un 20. e più al cento, quando voi conoscendo l' ingiustizia non l'aveste avvisato, nè l'Ebreo avesse restituito il di più. Ma poichè il contratto è stato dichiarato invalido in danno dell' Ebreo, che perciò ha dovuto soffrir la perdita di tutta la roba, voi per riguardo al figliuolo non dovete altro: bensì siete tenuto rispetto all'

Z 2

Ebreo.

(5) Conf. 2. num. 32.

(6) To. 3. tr. 3. cap. 3. d. 3. num. 13.

(7) Conf. 3. num. 71.

Ebreo. La regola, mi pare, l'abbiate intesa un'altra volta, che mancando il Principale a restituire, o risarcir i danni, restan obbligati tutti quelli, che efficacemente vi concorsero. Il che è tanto vero, che Pio IV. in Roma obbligò con una Costituzione tutt' i Sensali a supplir così colla soddisfazione a' creditori in mancanza de' Principali nelle sensarle del vino, che da' Mercanti forastieri, o Marinari si portava in Roma; poichè spesso accadeva, come dice detto Pontefice, che questi o non eran soddisfatti in alcun modo, o abbisognava loro far delle spese ne' Tribunali per farsi pagare (8). Per tanto se il figliuolo non soddisfa, e voi avete trattato questo negozio con tutta la vostra efficacia come Sensale, siete tenuto in mancanza del figliuolo: e almeno almeno lo dovete in caso di vostra malizia nell'operare, cioè in caso, che sapendo voi l'esser del figliuolo, che non poteva pagare, non avete reso avvisato l'Ebreo. E non credete sia mia questa dottrina, che anzi è comunissima presso i Teologi in materia di restituzione, citandovi per tutti il B. Angelo da Clavasio Minorita (9).

XII. Per tanto i Sensali dovrebbero esser fedeli, sinceri, puliti nell'offizio loro: cercar il vantaggio dell'uno, ma non pregiudicar l'altro: non approfittarsi neppur d' un quattrino, ma star sempre ai prezzi stabiliti: non impacciarsi ne' contratti usurari, se non nel solo caso, che uno bisognoso veramente di denaro fosse costretto, non potendolo avere in altro modo lecito, prenderlo anche coll'usura; bensì in questo caso dovrebbe avvisare l'ingiustizia all'altro contraente: avvisare ancora tutt' altro, che possa pregiudicare a qualcuno de' contraenti, come se uno sia, o no pagatore; se abbia debiti; se abbia beni liberi, o vincolati; se sia figlio di famiglia; e cose simili. Che se dopo dati tutti gli avvisi necessarii, pur si voglia contrattare, in tal caso chi si rompe il capo, si farà medicare; per altro il Sensale non deve avanzarsi più che tanto, quando il contratto sia apertamente ingiusto, se non fosse, come ho detto, in qualche caso raro. Ma sopra tutto deve il Sensale al dir di San Bernardino fuggir la doppiezza a danno di qualcuno, o d'entrambi i contraenti; su di che mancano assai alcuni Sensali *propter lucrum contra justitiam*, come dice il Santo, cioè per far' acquisto di quell'uno per cento. E racconta il Santo medesimo d'un Sensale, che per renderli grato or' ad uno, or' ad un'altro de' compratori, o venditori, mettendosi fra essi per fermar il prezzo, occultamente o coll'occhio, o col piede cennava al compratore, o venditore di star' a quel prezzo. Quando poi stabilito il contratto qualcuno di essi si lamentava del prezzo o troppo alto, o troppo basso, soleva rispondere: *eppure v' ho accennato, che non istaste a quel prezzo*; e così ingannava i poveri compratori, e venditori (10). Quindi il Garzoni nella sua *Piazza universale* (11) dopo aver' accen-

nato

(8) *Decet Romanus Pontif. 1551.*

(9) *Sum. Angel. ver. restitutio.*

(10) *To. 2. Serm. 33. art. 2. cap. 7.*

(11) *Discorso 68.*

nato essere i Sensali divisi in più specie, venendo a dire qualche cosa di quelli, che si fanno mediatori ne' negozi altrui, fa loro quest' eccellente elogio: „ Fra quali i più imbrogliosi sono quelli, „ che s'impacciano nè viluppi mercantili o di compre, o di vendi- „ te, o d'imprestiti, o di cambj, o d'usure, e contratti illeciti: „ ed a questi le bugie, i spergiuiri, i sagrimenti falsi, gl'inganni, „ le frodi, le trovate sono così proprie, come il rubbare a Cingari, „ e il predare a Pirati. Ove si compra un Cavallo, te'l fanno pigliare con qualche doglia o di nervi, o di unghia, o ripreso, o „ bolso, o con qualche altro malanno. Ne' contratti ti mettono per „ le mani delle più male paghe, che siano, o persone fallite, dalle „ quali non puoi cavare un bezzo, o un bagattino. Nelle mercan- „ zie ti fanno una mostra bella, e comoda, ed indi a poco ti „ scambiano le carte in mano, che appena te ne accorgi. “ Sin- „ quì il Garzoni; dal che vedete, in che concetto si ritrova- „ no taluni Sensali presso le persone illuminate, e dotte. Perciò ser- „ va di regola, se non a voi, che non fate più quest' officio, almeno „ per altri ad esser fedeli, puliti, e sinceri; e non anzi pieni di cir- „ cuizioni, e menzogne non senza nota di grave ingiustizia, come op- „ portunamente ricorda il P. Concina (12).

XIII. E quì mi cade in acconcio di avvisarvi di non mai ingerirvi o per voi stesso, o per li Sensali a comprare da quelli, che può capirsi, vendano per necessità d'aver denaro, aggiungendo stocchi a stocchi; poichè atteso il bisogno cadono a dare la loro roba al minor prezzo, che possono; lo che per chi compra, non può passare senza peccato d'ingiusto contratto. E quando vogliate comprare da queste Persone, dovete dare il giusto prezzo. Seguitate avanti, e non istate a grattarvi il capo.

XIV. *Disf.* Mi gratto il capo, perchè mi dole, e mi scotta quanto Ella mi dice; ma andiam' avanti. Un altro dubbio si è sull' officio di Provvisioniere: Stando nella Città di Venezia mi si davano delle commissioni molte da persone d'altri Paesi, come di Bologna, Ferrara, Ancona, ec.; ed ho dovuto provvedere diverse cose, come cera, panni, sete, spezierie, tabacco, e simili. Certamente, che a far queste provvisioni ci spendevo del tempo, oltre il pagar delle lettere; ond'è, che per ogni capo di roba m'approfittavo or d'uno, or di due per cento; e perchè quelli, che mi davano tali commissioni, non s'accorgessero, facevo lor comparir' un prezzo per l'altro, come un 11. invece di 10.; con che restava io soddisfatto; poichè d'ordinario in tali commissioni o nulla si dà, o al più a capo dell'anno qualche freddura. Io, Padre, per più anni mi son portato sempre così in tali commissioni: ora mi dica Ella, se l'ho potuto fare.

XV. *Maest.* I Moralisti chiamano tali Provvisionieri col nome di Mandatarj, ovvero Commissarj, ed è questo un' officio più grazioso, che altro; quindi il mandato, o commissione si diffinisce: *Un' obbligazione, che uno s'addossa di far' una qualche cosa gratis in grazia*

d'un

d'un altro. Si dice *gratis* a differenza della *senfaria*, che si fa colla mercede, come abbiain detto; laddove nella commissione nulla si deve ricevere per esser un' uffizio di pura grazia, e non d'interesse, come chiaramente dice la legge sì ne Digesti, che nelle Istituzioni (13). Le obbligazioni del mandante, o committente sono, che somministrar al Mandatario, o Commissario, o, come dite voi, Provvisioniere tutto ciò, che si ricerca all'esecuzione del mandato, o commissione; e che paghi tutte le spese da lui fatte, non essendo di dovere, che questi serva *gratis*, e poi v'abbia a rimetter del suo. Le obbligazioni poi del Mandatario, o Provvisioniere sono: 1. Che adopri tutta la diligenza possibile, come se dovesse trattar quell'affare per se stesso (14): 2. Che perfezioni il negozio nel miglior modo, che può; giacchè come dice la legge, *voluntatis est suscipere mandatum, necessitatis consummare* (15): 3. E' tenuto ai danni, se mai mancasse o per dolo, o per sua colpa lata giuridica, come parimente dice la legge (16); poichè è questo un contratto, che cede in utilità del solo mandante: e sarebbe tenuto anche per colpa leggiera, se si fosse offerto da se stesso, quando il mandante già aveva pronto un'altro più diligente di lui: 4. Non può, e non deve eccedere i confini del mandato, onde dice la legge: *diligenter fines mandati custodiendi sunt* (17); quindi è, che se il mandante dice: mi compretate il tal capo di roba a dieci, e non più, non può il Provvisioniere arbirarsi a pagarla di più, altrimenti potrebbe esser costretto a rimetter quel di più della sua borsa: 5. finalmente non può chieder niente per la sua commissione; e in altra forma non sarebbe mandato, o commissione, ma locazione, o *senfaria*; quindi è, che come dicono comunemente i Teologi, non può il Provvisioniere occultamente approfittarsi di cosa alcuna, o sia per la fatica, o sia pel tempo speso, ma solo può compensarsi per quello, che egli ha dovuto sborsare del suo: *Mandatum*, dice la legge, *nisi gratuitum nullum est, nam originem ex officio, atque amicitia trahit; contrarium ergo est officio merces, interveniente enim pecunia, res ad locationem potius, & conductionem respicit* (18). Ora supposto tutto ciò voi vedete il grosso grancio, che avete preso in tante commissioni. Sinochè voi vi siate ricompensato per la carta, e posta di lettere, per li dazj, gabelle, e simili, passa bene; ma che vi siate pagato ancora per la fatica, e tempo speso, se non l'avete fatta da *Senfale*, ma da semplice Commissario, o Provvisioniere, o per meglio dire da Amico, come dice la legge, avete errato.

XVI. *Disc.* Ma come Padre, doveva io far *gratis* tutte quelle commissioni, che rubano la metà del tempo?

XVII. *Maest.* Così dovevate fare, quando siate passato per semplice Provvi-

(13) L. 1. ff. mandati Ist. de mand. lib. 3. r. 29. §. ult.

(14) 21. C. mandati.

(15) 17. ff. commodati

(16) 3. ff. de negot. gestor.

(17) 5. ff. mandati.

(18) 1. ff. mandati.

Provvisioniere: e se volevate, che la vostra fatica fosse riconosciuta, dovevate spiegarvi colli mandanti, qualmente per la fatica e perdimento di tempo, che per voi era di pregiudizio, pretendevate qualche premio; e così il mandato passava in locazione, o sensarla, con che avreste lecitamente esatto la mercede dovuta alle vostre fatiche. Ma la faccenda è questa, che alcuni vogliono comparir Provvisionieri, come se graziosamente facessero il tutto, e poi non vogliono sacrificare quel tempo, o fatica, che a tal' officio si ricerca. Ma no, questo non corre: Si fissi quello, si vuol fare, e poi si operi in quell' officio a tenor delle leggi: se uno la fa da Sensale, si faccia pagare, che è cosa giusta; ma se la fa da Provvisioniere, lo faccia gratis, poichè così porta l' officio.

XVIII. *Dife.* Ma il ripicco?

XIX. *Maest.* Che cosa è questo ripicco?

XX. *Dife.* Accade alle volte, che sarà stato provveduto un capo di roba a tenor della commissione; e quando si vuol mandare al committente, non la vuol più, o perchè non gli piace, o perchè gli è cessato il ricapito, o che so io; e allora quella roba resta al Provvisioniere, cui sebben riesca rivenderla, almen dopo qualche tempo, non è per altro, che non corra rischio di farci qualche perdita; ed ecco il ripicco, in cui almen pel pericolo pare, possa il Provvisioniere prender qualche cosa occultamente.

XXI. *Maest.* Già ho capito. Appunto una volta mi fu proposto il caso d' uno, il quale portandosi in qualche Fiera gli si commetteva di provvedere diversi capi di roba, v. g. chi un' anello, chi una scatola d' argento, chi delle gioje, chi una pezza di broccato, e chi una una cosa, e chi l' altra. Ma che? Gli accadeva, diceva quel Provvisioniere, che a qualcuno dei tanti committenti non piaceva quella cosa, onde rimaneva per lui; e così rimaneva per lui, se per sorte avesse un poco patito per il viaggio; e anche perdeva il tutto, se per istrada si fosse smarrita anche senza sua colpa. Quindi cercava egli, se per questo pericolo, che voi chiamate ripicco, avesse potuto alzare un poco il prezzo ad ognuno di que' capi di roba commessagli. Insomma costui avrebbe voluto per un ripicco, ch' era anche assai incerto, aggravare tutti quei committenti. Il caso è quasi simile, onde veniamo a noi. Primieramente questo ripicco, che voi dite, non dovrebbe darfi, se non in caso, che un Provvisioniere non eseguisse a puntino gli ordini del mandante; poichè essendo questo una specie di contratto, restano entrambi obbligati; e perciò v' ho detto, che il mandante è obbligato a somministrar tutto ciò, che si ricerca al mandato, ed a pagar tutte le spese. I Moralisti fanno il quesito, se il mandante sia tenuto a rifar i danni, che patisce il mandatario per cagione del mandato; e rispondono di sì, quando egli ha preveduto, o poteva preveder tali danni; e specialmente ciò è vero, quando il mandatario fa gratis il mandato: sicchè quanto più sarà tenuto il mandante a non pregiudicar il mandatario facendo, che quella roba resti in sue mani non senza pericolo di pregiudizio! Perlocchè voi vedete, che il caso è difficile ad accadere, poichè il mandante.

datario, quando avesse eseguito fedelmente il negozio secondo gli ordini, che sempre avrà preso di sé, potrà riuscirgli di fare, che il mandante concedenda a prender quella roba. In fatti quante volte sono accaduti a voi questi ripicchi?

XXII. *Disc.* Grazie al Signore, una sol volta m' accadde, e in quella non ci perdei niente; poichè non andò guari, che rivendei anche con qualche vantaggio quel capo di roba, che m'era restato.

XXIII. *Maeft.* Sicchè il ripicco ritorrà in vostro vantaggio. Intanto per un caso, che accaderà ogni cent'anni una volta, per così dire, si vuol subito pensare alla compensazione. E non sapeva io, che la compensazione si poteva fare anche prima, che si patisca il danno. Però questa dottrina non è nè di Gesù Cristo, nè de' Santi, nè de' Teologi; bensì del vostro cervello solito a dire spropositi.

XXIV. *Disc.* Io ho detto per il pericolo, che si corre, e non altrimenti.

XXV. *Maeft.* Ma dov' è questo pericolo? Un Galantuomo, che commette una qualche cosa, non farà mai una simil'azione; e quando mai, sarebbe questo un caso, come dicemmo, rarissimo. La legge non riguarda mai que' casi, che rare volte accadano: *leges respiciunt, quæ communiter, non quæ raro accidunt* (19); e voi per un caso così raro volete pensar' al pericolo, e per una cosa più che altro imaginaria volete mettervi al coperto? No, figliuolo, non fate così, poichè la sbagliarete.

XXVI. *Disc.* Oh mio Dio, quanto sono stato cieco fino ad ora! Veramente una volta mi fu detto lo stesso da un Confessore; ma siccome lo credetti un po' rigido, non gli diedi troppo udienza; non era per altro, che non ne sentissi nella coscienza qualche rimorso; ond' è che mi risolsi usare un' altro strattagemma suggeritomi da un' amico; ed era questo, che quando mi si ordinava una qualche cosa, la compravo per me, cioè a conto mio ad un prezzo onesto, e poi la rivendevo al committente, facendogliela pagare qualche cosa di più: e con ciò m'acquietai, parendomi, non vi potesse esser quì alcun male: non è così?

XXVII. *Maeft.* Secondo la Teologia vostra, e di persone simili a voi, solite a spropositare, certo è, che non vi era alcun male; ma non è così secondo la Teologia morale evangelica, che s' insegna da' Santi, e Dottori Cattolici. Per due motivi si danno commissioni ad un' amico in altri Paesi: 1. perchè forse quella tal cosa, almeno così buona e perfetta non si ritrova nel proprio Paese: 2. perchè comprata da prima mano si ha sempre ad un prezzo assai vantaggioso; laddove se passa per più mani, il prezzo vieppiù cresce, volendo ognuono lucrare qualche cosa. Ora se questo è vero, com' è verissimo, con qual coscienza potrà un Provvisioniere comprar egli quella cosa a suo conto, e così passarla come per un' altra mano, quando ciò non voleva il committente? dov' è quì lo risparmio, ed il vantaggio, che quegli pensava, nel mentre a bella posta commise, si prendesse quella roba in altro Paese? dov' è quì la fedeltà del Provvisioniere

(19) *L. nam ad ea ff. delegat.*

niere in cercar i vantaggi dell'amico committente? Avete pur inteso dalla legge, che il mandatario deve trattar il negozio del mandante, come fosse suo: Ora se voi voleste comprare un capo di roba nel proprio Paese, ove dimorate, la fareste prima comprare da un'altro, che poi la rivendesse a voi con qualche suo guadagno; ovvero la comprereste voi a drittura per averla più a buon mercato, come da prima mano? certo, che così fareste, cioè la comprereste da voi. Or così, e non altrimenti deve fare un Provvisioniere, che voglia farla da vero Provvisioniere, e non da Sensale, o altra Persona condotta colla mercede. E via, che questo è un diportarsi da vero fintone, nel mentre si comparisce amico, e si è mercenario. Sapete, da che sarete esente in questi casi? dall'obbligo di restituzione, quando abbiate preso, quanto si sarebbe dato ad un Sensale, o ad altra persona condotta; ma se aveste preso di più, sareste tenuto restituir quel di più: per altro se il committente avesse avuto un'altro amico pronto, che gli avesse fatta la stessa provvisione senza stipendio, in tal caso sareste tenuto a tutta la restituzione. E questa si è la vera Teologia insegnata da' Dottori cattolici, come leggo presso il P. Giribaldi (20).

XXVIII. *Disf. Peggio!* Mi dica, se mi son portato bene almen in quest' altro caso: mi furno mandate una volta alcune gioje, affine le vendessi; io girai per Venezia quasi in tutte quelle botteghe d'Orefici, e non ritrovai altro, che un prezzo; e siccome questo mi pareva vile, non volli darle a niuno, ma le comprai io colla speranza di rivenderle in altro tempo, e luogo con qualche vantaggio, come in fatti mi riuscì. Avrò quel peccato?

XXIX. *Maest.* O via, non piangete, poichè in questo caso vi son Teologi, che giustificano questo contratto (21): Quando però sia così, che abbiate usato tutte le diligenze possibili per rinvenire altri compratori; poichè ricercando altri trattaste fedelmente il negozio; e siccome voi non dovevate essere d'inferior condizione degli altri in comprar quella cosa; così potevate preferirvi a tutti comprandola voi a quel prezzo, che altri v'offerivano. Che poi l'abbiate rivenduta con vostro vantaggio, ciò nulla fa; poichè avendola voi comprata era già fatta vostra, ed in conseguenza a voi spettava l'utile. Avreste fatto male, se il Padrone avesse tattato il prezzo, e voi non trovando con tutte le diligenze se non un prezzo minore, l'aveste a questo prezzo comprata, o anche venduta agl'altri senza farne prima parte al Padrone; poichè questo sarebbe stato un'operare contro gli ordini del mandante, i quali, come abbiain detto, non debbono trasgredirsi. Così parimente se il Padrone tassa un prezzo, ed il mandatario colle diligenze, che fa, ritrova un prezzo maggiore, non deve il Provvisioniere, come pur dissi del Sensale, ritener per se quel di più, se il Padrone non si è espresso, che il di più, se lo ritrova, sia suo. E ciò è vero ancora, benchè il Mercante dica, che quella tal roba la dà a prezzo minore per l'amicizia, che ha

A 2

col

(20) *Tom. 3. tr. 3. cap. 2. dub. 12. num. 126.*

(21) *Girib. ubi sup. num. 124.*

col Provvisioniere, e perchè questi frequenta la sua bottega; quindi dice il Molina presso il P. Giribaldi (22), che non si deve credere così facilmente a' Mercanti, folendo questi far tali espressioni, acciò si vada da essi piuttosto, che da altri a comprare. Per altro soggiunge il lodato Giribaldi, che quando fosse così veramente, che quella roba d'ordinario anche dagli altri Mercanti si venda di più, e che in conseguenza creder si possa, che quel Mercante la dia per meno a titolo d'amicizia per di lui vantaggio, cioè del mandatario, non faria a questi illecito ritenere quel di meno, che risparmia. Però in questo si proceda con ogni sincerità, e verità; poichè sempre s'ha d'aver avanti gli occhi la fedeltà, per cui il mandatario deve sempre cercar l'utile del mandante.

XXX. Sinora però ho inteso di parlare d'un Provvisioniere di quel taglio, che dicono le leggi, e che più tosto si deve dire amico, e che in conseguenza deve servir *gratis*. Ma se parliamo d'uno, che sia Mercante, che fra gli altri traffici faccia professione di provvedere robe or a questo, or a quello in diversi Paesi; benchè si dica Provvisioniere, può nulladimeno, non solo compensarsi per le spese, ma ancora prendersi qualche cosa di sua provvisione, come fa parimente il Senfale, nel mentre quì è, ove questi campano. E sebbene sarebbe più sicuro il dar distinto conto al committente di questa provvisione; tuttavolta non pare, sia necessario, o sia, perchè il committente già sa, che v'è detta provvisione, con che acconsente almen tacitamente, o sia, perchè il Provvisioniere sta quasi sempre al pericolo di restarne pregiudicato, stante i molti ripicchi, che sogliono anche spesso in oggi accadere, ritornando a' Provvisionieri la stessa roba, quando a' committenti non piaccia. E quando le cose sieno così, non pare, vi possa esser difficoltà d'accordare a tali Provvisionieri qualche cosa, oltre il rifarsi d'ogni spesa, sì per cagione de' suddetti ripicchi, come anche per dovere con proprio scapito aspettare, chi sa quanto tempo, il rimborso del denaro già speso, e tal volta, ed anzi molte volte con esito poco buono, cioè con perdita del danaro medesimo, conforme persona pratica al pari, che timorata men' ha fatto sicura fede. Adunque se il Provvisioniere è persona, che per accidente solamente serve talvolta un qualche suo amico, non può lecitamente, oltre il rifarsi delle spese, approfittarsi di cosa alcuna contro il committente; e lo stesso deve dirsi d'un semplice Spedizionario, cui nulla più incombe, che spedire la roba mandatagli, o commessagli: ma se il Provvisioniere è persona che abbia traffici, fra' quali uno sia di provvedere roba, da qualunque parte gli venga commessa, sicchè sia questa una sua special professione, può lecitamente, oltre il rifarsi delle spese, prendersi qualche cosa come provvisione a se dovuta. E' ben vero però, che questi in tal caso non si direbbe a tenor di legge propriamente Provvisioniere, ma più tosto Locatario. Ma siccome questa sarebbe una lite di puro nome; così nulla guasta, di quanto si è detto. O via passate avanti co' vostri dubbj.

XXXI. *Disc.* Ah! questa distinzione mi fa respirare un poco, poichè io sono stato Provvisioniere della seconda classe. Faccia Iddio, che così sia per altri dubbj, che mi rimangono. Dunque un' altro mio dubbio si è sull'impiego, che ho tenuto per qualche tempo di Ministro, o sia Mastro di casa. Sappia Ella, che il mio debito secondo i patti era di sovrintendere a tutti gli affari della casa, specialmente porre al libro le uscite, e l'entrate, trattar con Villani, e Artefici, pagare, riscuotere, ordinare, ec.; e tutto ciò io faceva, Iddio lo sa, con ogni fedeltà; ma come se al Padrone non bastasse questo, che anzi fosse poco, spesso mi portava fuori del mio centro, impiegandomi or in una, ed or in altra cosa, tanto che il poco tempo, che mi rimaneva libero dall'obbligo di Ministro, tutto me lo rubava, per fare altre cose, alle quali io non sarei stato obbligato. E' vero, non lo niego, che egli mi voleva assai bene, ed anche di quando in quando mi regalava; ma questo a mio parere era poco, ond'è che io prendeva la libertà di farmi qualche occulta compensazione approfittandomi or d'una, or di un'altra cosa, come farebbe oglio, lardo, farina, e cose simili, che portavo a casa per la mia famiglia. Io non ci ho mai fatto scrupolo; poichè a parlarle schietto, lo stesso impiego di Mastro di casa era assai più gravoso di quello, io mi credeva; e certamente avrebbe meritato altro stipendio.

XXXII. *Maest.* Già, già; voi altri, che badate con troppo impegno all'interesse, avete questo privilegio di non esser gran cosa scrupolosi: Iddio però vi guardi, che ciò non sia effetto di coscienza addormentata. Voi dite d'essere stato aggravato di troppo dal vostro Padrone, oltre l'impiego, che tenevate di ministro; ma ascoltatevi bene: Egli è certo, che una volta, che un uomo entra al servizio d'una casa, quantunque debba servire nel tale, e tal impiego, tuttavia i Padroni non debbono restar così legati, che non possono comandargli a fare ancora altri servigi; tanto più poi che questi facendo altri servigi fuori del suo impiego, non rimane perciò obbligato a prender gente a sue spese per soddisfare a quelle cose, che sono di sua attinenza; che però questo è lo stesso, che lasciare una cosa, e farne un'altra; e quando ciò accada senza pregiudizio del servo, non ha questi occasione di lamentarsi, e molto meno di pagarli secretamente delle sue straordinarie fatiche.

XXXIII. *Disc.* Sì, è vero questo, ma se il Ministro tarda a metter' a libro quella partita, il Padrone grida: e poi bisogna star quasi sempre legato.

XXXIV. *Maest.* Certamente che i Padroni dovrebbero anch'essi aver dell'equità co' Ministri, e Servi, e considerare l'aggravio, che loro danno; pure quando si dia il caso di ritrovarsi un Padrone inconsiderato, ci vuol anche un po di pazienza a soffrirne le stravaganze. Tre buone qualità bisogna, che abbia, chi va a servire altri: bocca da porcello: orecchie da mercante: e schiena d'asinello; sicchè figliuol mio, se uno ha venduta la sua libertà nel locare le proprie opere a quel Signore, gli fa d'uopo ancora la pa-

zienza facendo anche, per così dire, le parti dell' asinello. Figliuolo mio, bisogna star ben' attento su questo di pagarsi da se, poichè niuno deve essere Giudice nella propria causa; questa sarebbe una specie di compensazione; ma a fare queste compensazioni così segrete si ricercano molte cose; e fralle altre una si è, ed è la principale, che il credito sia liquido, cioè chiaro, e incontrastabile: un'altra, che prima se ne sia fatta richiesta a quello, che passa per debitore. Ora ditemi: era chiaro il vostro credito? avete mai tentato col Padrone per aver qualche cosa di più del solito salario?

XXXV. *Dife.* Che fosse chiaro il mio credito, a me pareva di sì: Richieder al Padrone qualche cosa di più, non lo stimavo bene, perchè poteva offenderli.

XXXVI. *Macfl.* Sì, sì capisco: si vorrebbe esser soddisfatto a puntino di tutto dal suo Padrone, e nel tempo stesso si vorrebbe ancora, che restasse obbligato. Che a voi sembrasse il credito liquido, e chiaro, non mi meraviglio, poichè eravate parte interessata. Ma stringiamo un po più il discorso. Vi fu una volta un Teologo, che insegnò questa dottrina, che un servo, o serva, che fosse, poteva occultamente togliere al suo Padrone tanto, quanto bastava a compenfar la sua opera, che giudicava maggiore del salario già pattuito. Questa era la dottrina del Teologo: ma questa dottrina fu da Innocenzo XI. condannata (23); tanto che a praticarsi è peccato mortale. Vedete dunque, che sebbene a voi paja, che il salario non corrispondesse alle fatiche, che sostenevate, non dovevate per questo esser così facile a farvi lecito di pagarvi da voi stesso; ma dovevate o chiedere, come avvisa il Padre Matteucci (24), al vostro Padrone il compenso per quelle maggiori fatiche, che facevate, ovvero contentarvi della sua benevolenza, e di que' pochi regali, che vi faceva.

XXXVII. Per altro se un servo facesse fatiche affatto straordinarie, che meritassero premio distinto dal suo salario, dovrebbero i Padroni soddisfarle distintamente; e quando no, potrebbe quel servo servirsi di qualche giusto compenso, come con S. Tommaso (25) dicono comunemente i Dottori. Però bisogn' avvertire, che quelle fatiche sieno tali, che veramente meritino quel premio distinto; mi spiegherò con un' esempio: se voi chiamato da quel Signore per la sol' agentia di casa, e sapendo lavorar ben di perucche, e maneggiar il rasojo v' obbligasse, oltre il vostro officio, a far perucche, e barbe per tutti di casa, sarebbe questo un' aggravio degno di premio; ond' è, che il Padrone non dovrebbe assolutamente passarli senz' una convenevole riconoscenza; e quando no, non dico, che potreste subito cercarne occulta ricompensa, ma dovrete alla prima farne richiesta allo stesso Padrone: che se questi ricusasse, il che sarebbe molto difficile, di soddisfar' a' suoi doveri, nulla di male sarebbe il farlo da voi; poicchè quì il Padrone o non farebbe invito, o lo farebbe senza ragione. Un' esempio autentico

(23) *Propos. in ord.* 37. (24) *Lib.* 2. c. 21. num. 30.

(25) 2. 2. q. 66. a. 5. ad 3.

tico fu di ciò abbiamo nella sagra Scrittura nel fatto di Giacobbe. Voi saprete, che questo S. Patriarca portatosi nella Mesopotamia si fermò a servire Labano. Ma che? dopo d'averlo servito per lungo tempo previde, che per esser quegli un Uomo assai attraccato all'interesse, poco o niente avrebbe riscosso di giusta mercede. Quindi volendo egli per una parte ritornare alla sua Patria, e per l'altra riportarsi un sufficiente capitale da poter vivere egli, le sue moglie, e figliuoli, s'obbligò di guardare per qualche altro tempo le greggi di pecore, e capre di Labano col patto, che altra mercede non voleva, se non se que' feti, che in appresso fossero nati con lana tinta di più colori. Questo fu il contratto, cui consentì Labano, il quale per riuscirci con gran vantaggio consegnò a Giacobbe, come dice Cornelio a Lapide in questo luogo, tutte le pecore, e capre d'un sol colore, credendo, che anche i feti fossero nati dello stesso colore. Giacobbe però usò tale industria con bacchette verdi, e scorzate a luogo a luogo, e poste nell'acqua, ove quegli animali dovevano bere, che impressa quella specie di più colori nella loro fantasia accadde, che concepissero, e nascessero a suo tempo feti tinti di diversi colori. E con ciò riuscì a Giacobbe di riportare una mercede corrispondente al suo merito. Regolarmente parlando, Giacobbe vizii con quest' arte il contratto; quindi è, che il suo acquisto per se stesso sarebbe stato ingiusto: ma bisogna avvertire che Giacobbe si servì della suddetta industria a titolo di compensazione, nel mentre veniva oppresso da Labano, da cui non poteva riportare la giusta mercede da esso per tanti e sì lunghi servizi meritata: *Jacob, è il lodato Cornelio, alio titolo hac strepha usus est, nimirum primo titulo compensationis; ipse enim a Labano homine avaro, & iniquo violenter opprimebatur, & justam laborum suorum mercedem aliter extorquere nequibat nisi hac arte: in primis enim Laban gravem injuriam fecerat Jacobo, pro Rachele ei promissa surrogando Liam deformem, & invisam Jacobo, atque cogendo Jacobum, ut septem alios annos sibi pro ea serviret. Deinde injuste post pactum cum Jacobo pro gregibus initum separavit v. 35. oves unicolores a diversis coloribus, solas unicolores tradens Jacobo, ex quibus naturaliter factus unicolores omnes sibi, & nulli diversi coloris Jacobo nascerentur. Jacob ergo cum non haberet Judicem, ad quem recurreret, ipse sibi ex necessitate jus dixit, suumque hac arte repetiit, ut mercedem sibi debitam hac arte consequeretur. (26).* Da questo fatto voi vedete, che tutte quelle volte, che il credito è liquido, e non può altrimenti esigersi, come accadeva a Giacobbe, e accadde parimente talvolta a Servi, e Coloni de' nostri tempi oppressi, come ho detto, più d'un poco da alcuni Padroni con pericolo, se chiedono qualche picciola cosa per una straordinaria fatica, d'esser cacciati dal servizio o di casa, o della possessione, non pare niente improbabile, possa passar per lecita una qualche compensazione. Sebbene in questi casi il mio consiglio sarebbe il prender congedo da quel Padrone, e ritrovarne un' altro più al proposito. Bensì egli è necessario spiegarfi bene da principio di

di quello s'ha da fare, e sulle pretese, che si hanno; poichè il servire essendo una specie di locazione delle proprie opere, ne siegue, che stabilito il patto, a questo conviene stare. Intanto per quello, che voi avete tolto a quel Padrone a titolo di compensazione, quando la ragione non v'assista, come io credo, dovete restituirlo: potreste disfalcare altrettanto dal vostro salario, se foste ancora nel servizio, ovvero cacciar fuori dalla vostra borsa tanto denaro a far le solite spese di casa, quanto valerebbe la roba da voi tolta, senza porre a libro niente di questo. Avanti.

XXXVIII. *Disc.* Una volta il mio Padrone facendo i conti mi falsò per isbaglio una piccola somma di più: erano quindici scudi, e segnò venti; ed io tacqui appunto, perchè pensavo meritar di più per le mie fatiche. Non sò, se questo ancora dovrò risarcire.

XXXIX. *Maeß.* Figliuol mio, si ruba col prender'ingiustamente la roba altrui, e si ruba ancora col ritenerla ingiustamente, sicchè se voi avete preso da quel Padrone quel di più, che non vi veniva, siete un vero ladro, che non può giustificare, se non quello, cui si deve. Quindi il lodato Matteucci dice apertamente, che voi avete peccato contro la giustizia (27). Nè vi suffraga la ragione dello fatiche; poichè se non son di quella sorta, di cui vi ho parlato, non vi danno un giusto titolo alla compensazione. No, figliuolo, non si deve co' Padroni portarsi così, poichè il carattere d'un vero servo si è la fedeltà in tutto; e nè anche bisogna esser così riservato, che il Padrone non possa servirsi di un servo in altre cose di suo servizio: *Servi, dice S. Paolo obedite Dominis vestris carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo* (28). Un poco più di semplicità nel servire, e non tanti attacchi, puntigli, e sottigliezze, facendosi spesso uscir di bocca: *questo mi tocca, quello non mi tocca*. E quando un Padrone si porta bene con un servo, non deve questi star' a guardare ogni paglia, che alza. Mi avete capito?

XL. *Disc.* Ho capito pur troppo, che ho mancato più d'un poco a' miei doveri. Un'altro dubbio è questo, che mi son' alle volte arbitrato di comandare i lavoratori di casa per affari miei propri. Non so, se l'abbia potuto fare.

XLI. *Maeß.* Neppure i Padroni dovrebbero esser troppo facili in comandare a' lavoratori servigi sopra i patti fatti nelle polizze senza una degna remunerazione; come con Monsignor Fontana vi dissi in altra Conferenza (29): or pensate, se ciò sia lecito ad uno, che sia semplice Ministro. Nè si deve guardare, che essi stessi i Coloni s'offeriscano talvolta al servizio, poichè ciò fanno, acciò il Ministro resti loro obbligato, e nelle occasioni li abbia a sostenere, affinchè da' Padroni non sien cacciati via dalle possessioni; quindi il mio consiglio si è di non servirsi de' lavoratori di casa senza dar loro la giusta mercede, affine nelle occasioni possa anzi far il suo debito di mandarli via, se lo meritano, e quando no, di ritenerli: in som-

(27) *Ubi supra num. 23.*

(28) *Eph. 6. 5.*

(29) *Conf. 9. num. 47.*

somma fa d'uopo, che un Mastro di Casa sia libero, e non mai legato. Nettampoco deve, per quanto spetta ad esso, farla da crudele con questa sorte di gente con negar loro il dovuto sussidio, o ristoro, quando vengono in casa de' Padroni a portar roba delle possessioni, o fare altri servigi: e lo stesso sia in riguardo agli Artefici, accid sieno puntualmente pagati, non in roba, massime se dicono di non volerla, ma in contanti, poichè col denaro si può provveder' a tutto; lo che non riesce colla roba, la quale talvolta nettampoco si ritrova a vendere, o si ritrova con discapito. Dice il Signore nel Levitico: *Non tarderà l'opera del Mercenario appresso di te sino alla matina, che non sia soddisfatta, perchè sentendo i gemiti dell'Operaio ti castigherò; nel mentre egli suda nel giorno, non per piangere nella notte per la fame, ma per riposare* (30). E udite, come si esaggera questo peccato nell'Ecclesi.: *qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit Mercenario, fratres sunt.* E vuol dire lo Spirito Santo, come spiega Monsignor Fontana nella sua *Santità Trionfante*, che van del pari, chi ritiene il salario alla servitù, e chi commette un omicidio, e che questi sono fratelli nell'operare togliendo ambedue la vita: l'omicida è più violento nel suo delitto, e l'altro è più crudele in prolungare l'amarezza della morte (31). Serva di lume a' Mastri di casa, e molto più a' Padroni.

XLII. *Disc.* E' pur troppo vero ciò, ch'Ella dice. Un'altro dubbio: essendo Mastro di casa m' accordai col Fattore, e tutti due insieme inducessimo il Padrone a rinovar le polizze ai Coloni delle possessioni: e in fatti avendo egli acconsentito furono rinnovate tutte le polizze coll'aggiunta d'alcuni pesi, che non erano nelle polizze vecchie, specialmente di semenze morte, di giornate straordinarie gratis, di ragaglie più abbondanti, di nolo, e simili. Ora ricordandomi di quanto Ella ha detto nelle due passate Conferenze su le Colonie, ne sento qualche ribrezzo. Perciò mi dica, se veramente ho peccato.

XLIII. *Maest.* Oh Dio, che avete mai fatto! Se è vero, come io v'ho fatto vedere nelle due accennate Conferenze, che i terreni invecchiando piuttosto immagriscono, che ingrassino, ne viene, che il raccolto sarà sempre più scarso, non ostante che la fatica e le spese de' Coloni siano le stesse che prima. E supposto ciò, come potranno caricarsi di nuovi pesi i Coloni, quando per essi la parte sarà sempre più sproporzionata alla fatica e spese, che impiegano in far fruttare i poderi? Poi senz'acchè io qui vi ripeta le tante cose, che su tal proposito v'ho detto, da quelle potete voi stesso scorgere l'ingiustizia commessa. Se il terreno di qualche predio fosse stato così fertile, che avesse fruttato un 12. o un 15. per uno, tanto sarebbe stato tollerabile l'aggiungervi con proporzione qualch' altro peso; ma di questi terreni nella nostra Italia o non vi sono affatto, o sono rarissimi: quindi generalmente parlando non v'è occasione di credere, che il Colono colla ricolta resti pagato sopra la

meri-

(30) *Oratio da Parma nel Levitico 19. 4.*(31) 8. 15. *pun.* 24.

meritata mercede, dimodochè si possa aggravare d' altri pesi . Ma io capisco la furberia d'alcuni Mastri di Casa, e Fattori . Una delle due : Fanno costoro tali novità in profitto de' Padroni , e in danno de' Coloni , o per farli merito presso di quelli , e così ottenere più abbondante lo stipendio , o per meglio nascondere i loro furti coll' accrescimento dell' entrate . Figliuol mio , in qualunque modo sia la faccenda , voi pensate bene alla vostra coscienza . Nel caso dovreste unitamente con quel Fattore avvisare il Padrone di quella casa , cui una volta serviste di Ministro , affine veda l' aggravio posto da voi altri sulle spalle de' Coloni , e riconoscendolo ingiusto lo tolga via , e ripari ai passati danni , specialmente se egli fosse stato in mala fede . E quando non voglia , o non possa farlo , sì a voi , che al Fattore tocca il pensarvi . Perciò affidatevi su di ciò ad un esperto Confessore , e colla sua scorta rimediate ad ogni disordine , che quì avete potuto commettere .

XLIV. Ma per rapporto al Mastro di Casa , siccome quest' officio assomiglia in gran parte a quello del Fattore ; così essendomi pervenuta una bellissima istruzione data da un Padrone al suo Fattore , voglio comunicarvela , poichè la stimo di gran profitto . E voi poscia ve ne servirete per darla al vostro Fattore , ed anche al Mastro di Casa , attesochè all' uno e all' altro potrà giovar di molto . Primieramente (diceva il Padrone al suo Fattore) dovete riflettere sopra questo nome di FATTORE , dalle di cui sette lettere , che lo compongono , v' avverto , che siete in obbligo d' essere

Fedele
di lingua ,
e di mano .

Abile
a comandare
e ad operare .

Trafficante
d' ingegno ,
e di roba .

Trattabile
per coscienza ,
e per civiltà .

Osservatore
delle genti ,
e delle stagioni .

Risoluto
con ragione ,
e con prudenza .

Espresso
ne' prezzi ,
e ne' conti .

Inoltre sarà necessario (seguiva il Padrone ad istruire il suo Fattore) il dare di tempo in tempo un' occhiata di riflesso ai seguenti ricordi ; assicurandovi , che potranno in mia assenza togliervi dal travaglio d' interpretare i miei sentimenti , e suggerirvi i modi più proprj di prudentemente regolarvi in ogni vostra operazione . Attendete dunque .

Ricordo 1. Abbiate

il principio d'ogni principio

per fine d'ogni vostro fine.

più per mercede di merito,

2. Operate

che per merito di mercede.

3. Abbiate le massarizie di mia casa

per consegna, e

non per uso.

il giardino per la mensa, e

4. Rendetemi abbondante

il fenile per la stalla.

nè tutta piazza del granajo

5. Non mi fate

nè tutt'esito della cantina.

a'massari, come si adoperano,

6. Abbiate l'occhio

ed alle bestie come le adoperano.

e di frutti da fronda,

7. Dotate i campi

e di fronde da frutti.

d'opera, e

8. Fate far legna

da fuoco

riparazioni,

9. Fate

non fabbriche

la sua terra, e

10. Fate lasciare a tutti

la sua acqua.

l'inutile delle stalle

11. Fate rendere

in utile de' campi.

e dalle mani di chi rubba,

12. Guardate i campi

e da piedi di chi accaccia.

e da chi non ha ragione

13. Guardatemi i confini,

e da chi non la vuole avere.

nè creder nulla, per non disperarli

14. A' villani non vogliate

nè creder tutto, per non ingannarvi.

se ponno, ricevete denari

15. Da' debitori,

se non ponno, ricevete fatiche.

uno scudo in cassa,

16. Mettete più tosto

che una doppia su i libri.

B b

17. Non

17. Non mi contristate per roba
nè religiosi ,
18. Interpretate i miei comandi
nè poveri .
su la ragione , e ,
su l' equità .
19. Riscuotete
da' signori con civiltà ,
da' poveri con carità .
nè per roba l' amico ,
20. Non mi perdetes
nè per poco amico la roba .
viti ,
21. Piantate più tosto
che liti .
di quel , che dovete
22. Siate puntuale
a chi lo dovete
più per pagarli ,
23. Andate dagli esattori
che per pregarli ,
e del vostro uffizio ,
24. Siate puntiglioso
e del mio decoro .
nè per un frutto ,
25. Non vi perdetes
nè per una parola .
più politico ,
26. Fate , che vi stimino
che bravo .
nè pericoli
27. Non mi mettete in casa
nè viltà .
nè per bisogno ,
28. Non mi fate bassezze
nè per vantaggio .
nè di borsa ,
29. Non mi fate debiti
nè di roba .
nè fuor del dovere ,
30. Non mi fate impegni
nè più del potere
su i libri del passato ,
31. Imparate
le regole dell' avvenire .
nè senza mio profitto ,
32. Non iscoprite i miei disegni
nè senza mio comando .
33. Date

- a persone di poco senno
33. Date
risposte di poco conto.
a' curiosi serii con ragioni,
34. Rispondete
a' curiosi vani con facezie.
a gettar parole, e
35. Addestratevi
a pescar cognizioni.
più per intendere,
36. Parlatè con le genti
che per lasciarvi intendere,
da parola, e
37. Siate egualmente uomo
di parola.
la verità giuri per voi,
38. Ne' contratti lasciate, che
non voi per la verità.
o con buone caparre,
39. Afficuratevi ne' buoni contratti
o con buone scritte.
- prima aprite gli occhi, e
40. Nel comprare
poi aprite la borsa.
nè di patti larghi.
41. Non vi fidate
nè di termini stretti.
delle occasioni la prima, e
42. Prendete per lo più
de' consigli il secondo.
nè dietro le cose perdute,
43. Non vi perdetè
nè dietro le cose da perderfi.
sieno errori di consiglio,
44. Se errate,
non consigli d'errori.
sul tempo,
45. Vendete
e non su la necessità.
prima entri il denaro,
46. Nel vendere
poi esca la roba.
le parole per la roba,
47. Date più tosto
che la roba per le parole.
vedete cosa date
48. Nell' imprestare
vedete a chi la date.

- più a chi ve gli rende ,
 49. Fate servigi che a chi vi ringrazia .
 a dir di sì con riflesso , e
 50. Imparate a dir di nò con grazia .
 il ben fare per
 51. Non lasciate il mal dire .
 tanto a quello che mi si dice
 52. Non badate quanto a quello che mi si fa .
 s'io non vi privilegio
 53. Non privilegiate alcuno di privilegiarlo .
 meglio utili ,
 54. Mandatemi novelle , che sieno che curiose .
 delle buone nuove con prestezza ,
 55. Ragguagliatemi delle male nuove con discrezione .
 le disgrazie da Dio , e
 56. Prendete i rimedj dalla prudenza .
 nè la cassa di monete plebee ,
 57. Non m'infeciate nè l'orecchio di frivoli rapporti .
 più a far grazie ,
 58. Impegnate il mio nome che a far rigori ,
 de' inimici amici ,
 59. Fatemi se potete non de' amici inimici
 l'ozio nel tempo ,
 60. Impiegate più tosto che il tempo nell'ozio .
 di sole , e
 61. Abbiate le vostre occupazioni d'ombra .
 nè la testa d'idee ,
 62. Non tenete mai vuota nè la cassa di denari .
 operate , e
 63. Imitate Cesare scrivete .
 Fate voi per la mia casa ,
 64. In fine .
 e la mia casa farà per voi .

XLV. Il Garzoni nella sua *Piazza universale* (32) raccoglie in poco i necessari requisiti per un buon Fattore, dicendo: „ Hora di questa professione è commendata la fede, la diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza, la carità, la bontà, la cortesla, quando si trovi tal soggetto, che dia ricetta allegro alla virtù, nè vogli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio danno bando perpetuo alle buone opere, ed hanno per solenne gloria l'esser chiamati poltroni, ignoranti, ed arciafini in tutte le loro azioni. Del numero di quei virtuosi fu Cajo Terentio Varrone, il quale di semplice fattore pervenne a grado tale, che per testimonio di Livio fu console. “ Quindi discendendo a dire alcuna cosa dei mali Fattori così egli prosegue: „ Ma di quella razza di Asini di Puglia, fu Giuda il traditore, vergogna, e vittupero di questa professione, il quale per essere un ladrone nel suo officio, ed un villano indiscreto, patì degno supplicio a' suoi demeriti, restando appeso e scoppiando per mezzo come Asino sovrverchiamente pasciuto della robba d'altri. “ Finalmente dopo d'aver biasimato quei Padroni, che troppe e soverchie carezze fanno a' loro Fattori, quantunque dir si possano *Disfattori*, così conchiude nella sua annotazione: „ Nota, che i cattivi Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perchè questa è prima, ch'è rubbata, e dissipata da loro. Nella quantità, perchè mai lasciano sapere quanta entrata precisamente abbia il padrone, e quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità, perchè la roba guasta, e marcia è il profumo della loro asinità. Nella relazione, perchè sono correlativi degli Asini in tutte le loro azioni. Nel luogo, perchè i postriboli sono spesse volte i ricetti de' loro furti, e latrocinj. Nel sito, perchè tra la dispensa, e la cucina è situata la residenza perpetua di costoro. Nel tempo, perchè una tariffa, e un giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, e della notte. Nell'abito, perchè si vestono della pelle Asinina d'estate, e di verno, e da tutti i tempi. Nell'azione, perchè l'usare stranezze, e villanie è proprio loro in quattro modi. Nella passione, perchè patiscono del bolso come i cavalli, non si movendo a alcuna sorte di gentilezza, e cortesla. “ Su quel il Garzoni in rapporto ad un buono, o cattivo Mastro di casa, o Fattore. Ora questi lumi vi serviranno si ad esaminare, se in passato facendo tali offizj, gli avete esercitati a dovere, come ad istruire quei tali, che ora vi servono in qualità di Mastro di casa, e di Fattore.

XLVI. *Disf.* Ah! io sospiro per una parte, perchè chi sa, quanto avrò mancato a' miei doveri: ma per l'altra mi consolo assai in aver inteso una sì bella istruzione, che per verità m'ha ferito la fantasia, per esser piena di proposizioni le più sane e sentenziose del mondo. Perciò la ringrazio, assicurandola, che ne farò quell'uso, che merita, volendola partecipare al mio Mastro di casa, e Fattore. Anzi con sua licenza ora appunto voglio ritornare a casa, finchè le specie sono vive, affine di comunicarla loro.

XLVII. *Maeft.* Andate figliuolo, e domani v'aspetto.

CON-

CONFERENZA XVII.

Sul Giuoco, e Scommesse.

I. *Maest.* **A** Ppunto adesso mi disponevo per uscir di convento, nel mentre non vedendovi a venire vi credevo impedito da qualche imbarazzo.

II. *Disc.* Mi perdoni, Padre, se ho tardato, poichè ho avuto bisogno in questa mattina riposar un po più del solito, a cagione che jeri sera la conversazione andiede assai a lungo.

III. *Maest.* Ma e che si fa in questa conversazione, che si tira tanto avanti?

IV. *Disc.* Dirò: jeri sera vi furono in casa altri due Forestieri, e per atto di convenienza fu aperto il giuoco; e siccome v'era qualche perdita considerabile sin dal principio, così fu tirato innazi fino alle ott' ore della notte.

V. *Maest.* E voi avete giuocato?

VI. *Disc.* Padre sì.

VII. *Maest.* Bravo! Ci mancava questo.

VIII. *Disc.* Ma che, forse è peccato il giuocare? Io vedo, che tutti, anche Religiosi si divertono in qualche giuoco.

IX. *Maest.* Bene, bene; bisogna però distinguere giuoco da giuoco.

X. *Disc.* Veramente in quest'oggi m'ero proposto di discorrere d'altre cose; pure gradirò, mi dica qualche cosa sopra il giuoco; poichè io sull' esempio degli altri ci ho caminato sempre alla buona.

XI. *Maest.* Sebbene il discorrere sul giuoco sia un uscire in qualche maniera dal nostro scopo; nondimeno perchè il giuoco entra anch'esso nella categoria de' contratti, voglio compiacervi. E in prima generalmente parlando il giuoco secondo S. Tomaso è tutto ciò, che si dice, o si fa a ricreare un poco l' animo: *ludrica, vel jocosa sunt dicta, vel facta, in quibus non queritur nisi delectatio animalis* (1). Questa dilettaazione peraltro non si pone dal S. Dottore per fine del giuoco, dacchè non si vuole per se stessa, ma per l' operazione medesima: *delectationem & quietem non propter se appeti, sed propter operationem*. Quindi il giuoco, come soggiunge Monsignor Gennetti (2), è stato propriamente ritrovato, e introdotto come un rimedio a ristorar' un poco le forze dell' animo; e siccome il sonno serve a rificillar le forze corporali; così il giuoco è stato introdotto, acciò l' animo si distraiga qualche poco dalle cose serie, e in questo trattenimento ristori le forze snervate da troppo frequenti seriosi affari; con che si faccia più abile ad imprendere nuove fatiche. E quando il giuoco sia di questa sorta, non v' è difficoltà, che i Religiosi ancora vi si trattenghino; poichè il giuoco preso in questo senso,

[1] 2. 2. *quest.* 168. art. 2. in corp.

[2] Tom. 1. tr. 6. cap. 3.

senso, dice S. Tommaso, che non solo è lecito, ma necessario ancora: *neceſſe eſt talibus interdum uti, quaſi ad quamdam animi quietem* (3).

XII. *Diſc.* Quei giuochi, che ſi fanno da' Religioſi, ſono d' ordinario l' iſteſſi, che ſi fanno da noi altri Secolari: dunque ſe . . .

XIII. *Maeftr.* Punto, e virgola, Figliuol mio: ſe parlate di qualche tiepido Religioſo, concedo: ſe parlate de' veri e buoni Religioſi, ſubdiſtinguo: giuocano queſti all' iſteſſi giuochi collo ſteſſo fine, e circonſtanze, nego: con altro fine, ed altre circonſtanze, concedo. Aſcoltate bene Figliuol mio: il giuoco, qualunque ſiaſi, toltone un ſolo come ora vi dirò, per ſe ſteſſo e di ſua natura non è illecito, ma illecito, vizioſo, e cattivo lo rendono le circonſtanze. Ed a maggior voſtra perſuaſione udite S. Tommaſo, com' egli diſtingue il giuoco: il giuoco, dice il Santo, ſi divide in tre claſſi: vi ſono alcuni giuochi, che per ſe ſteſſi ſono brutti e vizioſi, come quelli, che una volta ſi facevano ne' Teatri, che provocano la luſſuria; e queſti giuochi da tutti ſi debbon fuggire, ma ſpezialmente da' Penitenti obbligati col pianto a lavar le macchie de' loro peccati. Si dà a queſti giuochi l' epiteto di *diabolici* dal noſtro B. Angelo di Clavaſio, per eſſer pieni di oſcenità; e quindi dir ſi poſſono mali di ſua natura. Altri giuochi ſono quelli, che procedono da un' interno giubilo di divozione, onde diſſe Davidde: *ludam, & vilis ſiam coram Domino*; e queſti non ſolo non debbon fuggirſi, ma anzi imitarſi, ed invidiarſi: E finalmente vi ſono alcuni giuochi, che non hanno alcuna bruttezza, o vizioſità; e queſti, quando vi ſi oſſervino le debite circonſtanze, poſſono lodevolmente farſi non ſolo a ricreare ſe ſteſſo, ma ancora per un lodevole trattenimento con altri: *ludi nullam turpitudinem habentes . . . ſunt materia virtutis eutropelia, & ideo ſervatis debitis circumſtantiis poſſunt laudabiliter fieri ad quietem propriam, & ad aliis delectabiliter convivendum* (4). Sicchè ſecondo S. Tommaſo, tolta la prima ſorta di giuoco, tutti gli altri ſon leciti, ed anche lodevoli; purchè però vi ſi oſſervino e le debite circonſtanze, ed un fine onefto; come ſarebbe per trattenerſi, e ricrearſi inſieme ſenza alcuna offeſa del Signore; e purchè non vi ſia per qualche giuoco ſpecial proibizione, che lo rendeſſe illecito. Quindi ſiegue il S. Dottore: *ſed contingit in eis eſſe peccatum, eo quod debita circumſtantia non ſervantur; unde ex talibus ludis aliquod decet unum, quod non decet alium*. Ora il giuoco inteſo in queſto ſenſo può farſi in diverſe maniere e con ſtromenti diverſi, come forſe diremo in progrefſo, e coſi ancora può farſi con diverſi fini, conforme accennato abbiamo pocanzi. Ma in qualunque modo ſia queſto giuoco, noi certamente intender dobbiamo quel di parlare di quel giuoco, che ha ragione di contratto, il quale ſi definisce eſſere un contratto, in cui i Giuocatori convengono, che chi vince ſia padrone di tutto ciò, che da eſſi ſu depoſto nel giuoco. *eſt contractus, quo ludentes conveniunt, ut victori pramium aliquod cedat ab ipsis depositum*.

XIV. *Diſc.* I noſtri giuochi, Padre, non ſon' al certo teatrali, ſhe

[3] *Ubi ſupra*.

[4] 4. Sent. diſt. 16. q. 4. a. 2.

che ben capisco, sien' illeciti: ma sono giuochi di tavolino, sono giuochi di carte, e dadi; e si giuoca per istar' un poco allegramente, ed anche, se riesce per vincer qualche cosa, e così lucrare.

XV. *Msest.* Benissimo: Voi giuocate a carte, e dadi, e giuocate per fin di ricrearvi, e per fin di lucrare. Ma appunto qui vi volevo. Primieramente si danno, come voi ben sapete, molti giuochi di carte, e dadi, che sono di pura fortuna, come basfetta, faraone primiera, goffo, e simili fatti anche co' dadi; e questi sebben non sien cattivi di loro natura, sono però illeciti per le tante proibizioni, che v'anno fatto i Superiori, e specialmente con bando strepitoso Benedetto XIV. (5). E tali giuochi in conseguenza non son lodevoli, come dice S. Tommaso; quindi se voi giocate a detti giuochi, fareste alla meno una disubbidienza, ancorchè lo faceste per un puro passatempo, come si vieta nello stesso bando. Inoltre il fine di lucrare, che voi dite, sarà il primo, ed ultimo fine, come comprova l'impegno, con cui si giuoca; poichè quando fosse per sola ricreazione, o principalmente, dopo poche partite si tralascierebbe; ma non essendo così, che anzi si tira avanti più che si può, è segno chiaro, che l'interesse resta impegnato nel giuoco. Ora posto questo, come fondamento certo, pare a voi, si possa fare senza commetter neppur' un peccato veniale? Il solo fine, che si ha di lucrare, vogliono più comunemente, sia peccato almen veniale: *videtur esse illicitum, quod aliquis trahat alium ex cupiditate lucrandi ad ludum* (6); e S. Antonino: *Ludus alea est peccatum mortale secundum Raymundum; quod credo verum, quando ex cupiditate quis ludit, scilicet principaliter motus ad acquirendum, & quid notabile per ludum; nam ludere quid modicum, ut pueri faciunt, vel eb recreationem, & moderate non videtur mortale* (7). Per tanto benchè voi giocate a' giuochi, non proibiti, come sono il tresette, l'ombra, i tarocchi, ed altri consimili, pure peccareste almen venialmente, quando lo faceste pel solo fine, o principalmente per lucrare. Niente però peccareste, come dicono, comunemente i Teologi col castigatissimo Padre Concina (8), se giuocate per sola ricreazione anche colla giunta di qualche cosa, o questa sia denaro, come pochi bajocchi, o sia roba come un tè, un caffè, un cioccolato, una colazione da goderli insieme, e simili; valendo quel quello dell'Angelico, che il giuoco in questo modo è lecito, ed anche lodevole; sempre però purchè non si oltrepassino i limiti d'onestà ricreazione.

XVI. *Disf.* Certamente, che in principio del giuoco s'invitano pochi bajocchi, ma poi si va crescendo poco a poco sino ad invitarli testoni, piastre, e zecchini, specialmente quando vi sia perdita per qualche parte.

XVII. *Msest.* E quest'è figliuolo, che rende peccaminoso il giuoco; poichè, oltre il fine di lucrare, che è vizioso, mentr'è un germoglio della maledetta cupidigia, radice di tutt'i mali (9), v'è il peri-

(5) *Agosto* 1757. (6) 2. 2. q. 321. a. 7. ad 2.

(7) *to. 7. lib. 3. dist. 4. c. 15. n. 15.*

(8) 2. *par. tit. 1. c. 23. §. 2.* (9) 1. *Timot. 6.*

il pericolo di cader nell' altro vizio della prodigalità con dissipar' i beni di casa non senza detrimento notabile della famiglia ; il che gravissimi Teologi con Monfig. Gennetti ascrivono a peccato mortale (10) . Lo che stimo , sia vero almeno quando vi sia la consuetudine , o vizio , per cui si giuochi spesso , ed a cosa notabile : e non già quando si giuochi rare volte , o come si dice , una volta ' in cento , benchè di cosa notabile ; come saviamente riflette l' Autore delle note fatte ad un manoscritto del B. Angelo di Clavaio in parlando sul vizio capitale dell' avarizia ; scusandosi dallo stesso Beato anche un Chierico , che per avventura una qualche volta giocato avesse anche di cosa notabile , come già detto aveva nella sua *Somma v. ludus num. 4. Ratio quia ludi tui non sunt prohibiti quia mali sint de se , sed ideo sunt mali , quia prohibiti , & causa prohibitionis sunt mala , quæ communiter ex ipsis sequuntur , quæ non sic eveniunt in raro ludentibus , sicut in consue- , & quia prohibitio non se extendit nisi ad deservientes talibus ludis .*

XVIII. *Disc.* Ma , Padre , bisogna avvertire , che non sempre si perde ; si vince ancora qualche volta .

XIX. *Maeft.* Quando il pericolo è peccaminoso , basta esporvifi per far peccato ; onde dice lo Spirito Santo : *Qui amat periculum , peribit in illo* (11) .

XX. *Disc.* Quante cose sento in quest' oggi : io certamente non credeva tanto , cioè che a giuocare fosse peccato , quando si giuochi con fine di lucrare .

XXI. *Maeft.* Intendiamoci : io non ho detto assolutamente , che sia peccato il giuocare pel fine di lucrare semplicemente ; ma ho detto , e lo replico , che quando nel giuocar s' abbia principalmente il fine di lucrare , e vi sia una certa perfidia , o impegno , che porti a giuocare in materia notabile con pericolo di rimaner pregiudicato per se , e per la famiglia , sia certamente peccato , e peccato grave : *ludus* , egli è l' Angelico nella sua *Somma* (12) , *ludus potest esse peccatum mortale propter vehementiam affectus ad ludum , cujus delectationem proponit aliquis dilectioni Dei , ita quod contra preceptum Dei , vel Ecclesie talibus ludis uti non refugiat .* Ma potrebbe esser solamente veniale , quando sebbene fosse con fine di lucrare , e in materia notabile , fosse nondimeno una qualche volta affai di rado , cui credo alluda il lodato S. Dottore in ciò , che siegue a dire : *quandoque est peccatum veniale , puta si aliquis non tantum afficitur ad ludum , quod propter hoc velit aliquod contra Deum committere .* Che se si giuocasse , come v' ho detto poc' anzi , per fine di ricreazione , ed anche vi fosse un secondo fine di lucrare , ma in poca quantità , come si usa anche fra persone gravi , che in tutto il giuoco consummeranno pochi bajocchi , non faria alcun peccato ; conforme dice ancora il lodato S. Antonino : *Nam ludere quid modicum , ut pueri faciunt , vel ob recreationem , & moderate , non videtur mortale .* Dice mortale per istar' in subietta materia , poichè si trattava del peccato grave .

C c

(10) *Tom. 1. tr. 6. cap. 5. quest. 7. §. 3.*

(11) *Ecc. 3. 27. (12) 2. 2. quest. 168. art. 3.*

grave. Del rimanente m'immagino, che il Santo escluda in questo modo di giuocare anche il peccato veniale, come che prevale in esso il fine onesto. Ma non istà qui tutt' il male, che si fa nel giuoco: Sinora abbiain detto del fine; vi son'altre circostanze, che lo rendono vizioso, ancorchè si volesse dire, che per questo solo il giuoco non sia peccaminoso.

XXII. *Disc.* Come! v'è ancor di peggio?

XXIII. *Maest.* Sicuramente. Ditemi un poco: con chi siete voi solito a giuocare?

XXIV. *Disc.* Presentemente gioso con persone quasi tutte della stessa casa, ove alloggio; ma poi nel mio Paese gioco or con capi di casa, or con figli di famiglia, e tal volta ancora con Religiosi. E che forse non si può giuocare con ogni sorta di persone?

XXV. *Maest.* Molte condizioni si ricercano a far lecito il giuoco, e fra le altre una si è, che chi gioca, abbia libera amministrazione, cioè che sia vero Padrone di quelle cose, ch'espone al giuoco; di maniera che possa lecitamente alienarle, e trasferirne il dominio in altri, in caso che perda. Voi dite d'aver giuocato co' figli di famiglia; ma se questi non hanno beni castrensi, o quasi castrensi, de' quali v'ho discusso in altra Conferenza (13), ovvero l'amministrazione di qualche parte de' beni, concessa loro dal proprio Padre, non possono assolutamente giocare, non avendo di che liberamente disporre: ond'è, che, come dicono comunemente i Teologi, massime S. Bernardino (14), pecca mortalmente, ed è tenuto alla restituzione di tutta la vincita, chi gioca con essi, e inoltre vince; se pure non vinca oggi quella somma, che perdette jeri, nel qual caso non sarebbe tenuto alla restituzione, potendo passare come un' implicita compensazione, conforme fra gli altri asserma il Navarra (15). Quando poi corra l'obbligo della restituzione per le vincite fatte a' figli di famiglia, dicono comunemente i Teologi con San Bernardino (16), che non deve farsi ad essi figliuoli, ma o al proprio Padre, o ad altro, che abbia amministrazione di quella roba.

XXVI. *Disc.* Io però osservo, che i figli di famiglia quasi tutti generalmente giocano, e non mai ho veduto farsi ispezione, se abbiano, o no beni proprj da poter disporre. Osservo ancora, che se questi vincono, intascano, e portan via: sicchè essi potran vincere, ma non potran perdere? Oh questa sì, che non la salda un Cavallo a piè pari!

XXVII. *Maest.* V'ho detto cento volte, che il farsi una qualche cosa generalmente non è buona ragione, perchè senza dubbio sia stimata lecita; e ricordatevene per sempre. Che poi i figli di famiglia possan vincere, e non perdere, ciò non è sempre vero, specialmente quando non si sappia, se quello sia, o no figlio di famiglia; ovvero se abbia, o no beni proprj, e liberi da poter disporre, ed esporre al giuoco; che anzi si crede, o che non sia figlio, o

che

(13) *Conf.* 2. num. 35.

(14) *Tom.* 1. ser. 42. art. 3. cap. 1.

(15) *Cap.* 20. num. 19.

(16) *Ubi supra.*

che abbia beni propri; nel qual caso se un figlio di famiglia vince, ingiustamente vince, ed è tenuto in conseguenza alla restituzione. Ma acciò entriate meglio nell'intelligenza di questa dottrina, vediamo di nuovo, che cosa è giuoco in ragion di contratto. Il giuoco adunque è un contratto, per cui due, o più persone s'espongono al pericolo di perder qualche cosa colla speranza di lucrare: o pure è un contratto, per cui due, o più persone pattuiscono di cedere, a chi vince, tutto ciò, che è stato esposto. Questo giuoco poi è di tre sorti: il primo è puramente ingenuo, in quanto dipende totalmente dall'ingegno, industria, ed arte di chi giuoca; e così sono i giuochi di scacchi, dama ec.: il secondo è puramente fortuito, perchè tutto dipende dal caso, dalla sorte, dalla fortuna; così si è fra gli altri il giuoco del lotto, il giuoco de' dadi, e moltissimi giuochi di carte, come sono specialmente la bassetta, il faraone, gilè, e simili: il terzo finalmente è misto, che dipende sì dall'arte, che dalla fortuna; e così sono alcuni giuochi di carte, come il tresette, l'ombra, ed alcuni altri; lo sbaraglino, che si fa anche co' dadi, e simili. Questi sono i giuochi, ed ognuno di questi è un vero contratto: Ma se è contratto, ricordatevi bene di ciò, che vi dissi, cioè che in ogni contratto oneroso si ricerca, vi sia fra i contraenti l'egualità; e altrimenti sarà sempre ingiusto. Ora ciò presupposto è più che indubitabile, che i figli di famiglia, che non hanno beni propri da poter disporre, e che in conseguenza non ponno perdere, nettamente ponno vincere; e in altra forma vi sarebbe inegualità, che renderebbe ingiusto il contratto; quindi è, che se vincono, non possono ritener il lucro, ma debbon' anch' essi restituire. Sapete quando un figlio di famiglia non è tenuto restituir la vincita? quando, come dice con gli altri il Bonacina (17), quando l'altro giocatore sa, che egli e figlio di famiglia, e che non ha beni propri da poter disporre, e nondimeno gioca; poichè in tal caso se perde, volontariamente perde, e implicitamente cede a quello la sua vincita; ma è chiaro che *volenti, & consentienti nulla fit injuria*. All'opposto poi se l'altro giocatore o non sa, che quello sia figlio di famiglia, o se lo sa, crede certamente, che abbia beni propri, e perciò possa giocare; se perde egli, e vince il figlio, non può questi ritener la vincita, ma deve restituirla. Ed eccovi dichiarato il gran paradosso, che voi vi siete figurato, che i figli di famiglia potevan bensì vincere, ma non perdere.

XXVIII. *Disq.* Sicchè co' figli di famiglia non si potrà mai giocare.

XXIX. *Maest.* Se si tratta di poca materia, per cui si veda propriamente, che si gioca non per lucrare, ma per puro divertimento, e ricreazione, si può, come dissi con S. Antonino, giocare lecitamente anche con figli. Se poi si parla di giocare d'interesse, e per lucrare, per quello riguarda la validità del giuoco come contratto, rispondo, che si danno alcuni casi, ne quali può giocarsi co' figli di famiglia. E primieramente, se questi abbiano, come ho detto, beni

C c 2

castren-

castrensi, o quasi castrensi, o libera amministrazione di qualche sorta di beni data loro dal Padre, o altra persona, che n'è vero Padrone; poichè siccome possono di questi beni donare, o in altra forma alienare, così possono con essi giocare. Secondo, que' figli, che hanno qualche somma loro donata dal Padre a consumare in ricreazioni, divertimenti, e simili, possono qualche parte esporre al giuoco, purchè non costi loro esser contro la volontà del Padre; e così anche di quanto sparammiano col vivere più parcamente stando forestieri, o per le scuole, e per altri affari, conforme più comunemente dicono i Teologi col Cardinal de Lugo (18). Terzo, finalmente un figlio di famiglia che per la presunta volontà del Padre ha esposto al giuoco una picciola somma di denaro, se vince qualche cosa, può colla vincita seguirar il giuoco almeno colla stessa persona, come dice parimente il lodato Cardinale, e ciò per la stessa presunta volontà del Padre. Fuori di questi casi co' figli di famiglia non si può giocare; e se si gioca, si pecca mortalmente; e se si vince, v'è l'obbligo della restituzione nel modo, che già v'ho detto poc'anzi. Per tanto, figliuol mio, quando non siate più che sicuro, che un figlio di famiglia abbia roba propria da poter giocare, tralasciate il giuoco per non esporvi al pericolo di peccare, e alla pena di dover restituire vincendo. Benchè il mio consiglio farebbe di non mai impicciarvi nel giuoco co' figli di famiglia, sieno di qualunque sorte; purchè non sia in piccola cosa, e per fine di sola ricreazione, come v'ho detto altre volte.

XXX. Quello poi v'ho detto de' figli di famiglia, vale ancora de' minori, e pupilli, i quali siccome non possono alienare almeno cose di gran momento senza l'autorità de' loro Tutori, o Curatori; così neppure le possono esporre al giuoco. Lo stesso parimente si è della Moglie, la quale non può esporre al giuoco, se non de' beni parafernali, o estradotali, o anche di quelle cose, che il suo Marito le ha concesso ad uso di suo piacere, o finalmente di qualche picciola somma, di cui può crederli non essere il suo Marito ragionevolmente invito. Del rimanente non può una Moglie esporre al giuoco altri beni, de' quali in niun modo può disporre; che se gioca, pecca essa, e pecca chi ci gioca; e se questi vince, non può ritener il lucro, ma è obbligato restituirlo non alla Donna, ma al Marito; potrebbe restituirlo alla Donna, dice S. Bernardino (19), quando si sapesse, che si fosse distolta dal giuoco, e che in conseguenza farebbe buon'uso di quel denaro, o roba recuperata. Il simile deve dirsi, come con S. Bonaventura vuole il lodato da Siena, de' prodighi, de' mentecatti, de' fordi, de' muti, o d' altri consimili, i quali non avendo capacità a conservar la loro roba, hanno bisogno de' Curatori, ovvero Economi; ond'è che questi facendo male ad esporre la loro roba al giuoco, fanno male parimente quelli, che ci giuocano. E finalmente lo stesso vale, come siegue S. Bernardino, de' Servidori, degli Amministratori delle cose Ecclesiastiche destinate per li po-

(18) *Disp.* 31. *num.* 20.

(19) *Tom.* 1. *ser.* 42. *art.* 3. *cap.* 1.

li poveri, quando espongessero roba de' Padroni, o de' luoghi pii rispettivamente, e de' Claustrali, o come voi detto avete, de' Religiosi. Questi, figliuol mio, cioè i Religiosi nulla hanno di proprio; e se ad alcuni di essi si concede da' Superiori qualche porzione anche di denaro, ciò si è ad usi loro leciti, e non mai a ciò che per essi può esser peccaminoso, come sarebbe un giuoco fatto affin di lucrare; quindi è che questi per tali giuochi sono come i figli di famiglia, che non ponno perdere, e nettampoco vincere; perciò siccome debbon essi restituir la vincita, quando vineono; così chi vince loro è obbligato restituire, non ad essi, ma al Monistero: *Sed O Religiosi*, dice S. Antonino, *si qua haberent ad usum suum, vel per administrationem, illa tamen donare, vel alienare non possunt licitè, ut in ludis; unde qui eos vincerent, etiam Pralati, ad restitutionem tenerentur Monasteriis vel Pralatis* (20). Vi sono, nol niego, molti Teologi, i quali sostengono, che un Religioso può bensì vincere, almeno pel Monastero, ma non può perdere. Peraltro questi buoni Teologi non altro apportano per ragione potissima, se non se una volontaria cessione del proprio gius dell'altro Giuocatore, nel mentre questi sa, che il Religioso non può giuocare, e per conseguenza non può perdere. Ma bisogna avvertire, che non tutti fanno questo regolar' interdetto, che anzi quasi tutti son persuasi, quelli almeno, che giocano co' Religiosi, che possano disporre di quanto espongono al giuoco; sicchè questa volontaria cessione del proprio gius ordinariamente non v'è; ed in conseguenza ricorre, quanto ho stabilito poco innanzi. Il più che si possa dire nel caso in favore de' Religiosi (si eccettuano però mai sempre i Frati minori di San Francesco) si è che eglino potran lecitamente giocare anche *spe lucri*, sia attivamente, sia passivamente, quando la materia del giuoco sia in poca quantità, e di quello, che loro avanza all'onesto calzare e vestire. Quindi lo stesso S. Antonino al §. *Quantum ad secundum* così limita la sua proposizione: *nisi forte sit quid modicum, de quo presumi posset, quod eorum superiores non curarent*.

XXXI. *Disc.* Io Padre, rimango fuor di me in udir tali cose.

XXXII. *Maest.* La verità figliuolo, è questa. Ma poi non finisce quel il male. Avete voi mai indotto alcuno a giocare con qualche sorta di violenza, come sarebbe con minaccie, con parole ingiuriose, con timori, che abbian' obbligato onninamente l'altro a giocare?

XXXIII. *Disc.* Certamente che l'ho fatto molte volte; specialmente se la sera antecedente ho perduto, ho forzato il vincitore a ritornar' al giuoco. E che è male far così?

XXXIV. *Maest.* E che dubbio ne fate? il contratto, quando sia fatto per ingiuria, come parlano comunemente i Moralisti, è ingiusto, e non trasferisce nell'altro alcun dominio della cosa esposta al contratto: quindi è, che nel caso avete voi peccato, e se per avventura abbiate vinto, siete tenuto alla restituzione. *Qui alium traxerit, si amiserit, non competit ei repetitio; Si autem lucratus est, tene-*

sur ad restituendum illi, a quo lucratus est. Così definisce San Tommaso (21).

XXXV. *Disc.* Oh questa sì, che è pur bella! Questi tali benchè forzati, se vineono, nulla restituisciono, e se si vince loro, bisogna restituire. E che legge è questa?

XXXVI. *Maest.* Questa è legge fondata fulla ragione, ed autorità de' Santi. Voi, che avete forzato quell'altro a giuocare, avete in qualche modo ceduto al vostro jus sì circa la vostra roba, che non potete ripetere, come circa la roba di quell'altro, che non potete lucrare: ma non è così in ordine all'altro giuocatore, il quale per l'ingiuria da voi fattagli ritiene il gius di lucrare, e di non perdere; ed eccone la ragione data da S. Bonaventura: *Quia licet nullus velit amittere, tamē qui non vult amittere, nec lulere, sed inducitur, minus culpabilis videtur, & alius, qui inducit, magis: & ideo iste non debet damnificari, nec auctor meliorari* (22): così colla comune de' Teologi dice S. Bonaventura, il quale per altro consiglia quello, che forzato a giuocare vinse, a far della vincita limosina a' poveri: *Si tractus fuit ab illo, non tenetur illi restituere, quia illi non competit repetitio in vindictam peccati, sed potest inde facere eleemosynam.* E lo stesso dice S. Bernardino colla scorta d'un testo di legge canonica (23). A ciò però non è tenuto, chi forzato a giuocare vinse, ma può per se ritenere la vincita, come sembra, abbia voluto dire anche S. Tommaso in quella sua generale decisione: *Qui alium traxerit, si amisit, non competit ei repetitio, &c.*

XXXII. *Disc.* Sicchè io son tenuto a restituire la vincita a quelli che ho forzato a giuocare. Ma se questi in altra occasione hanno vinto a me, faremo sù, e sù, e non avrò più quest'obbligo.

XXXVIII. *Maest.* E' regola generale, che una cosa acquistata per un contratto invalido non può esser materia d'un altro contratto valido, e così farla passare come per conto di restituzione. Quello, che jeri vinceste al giuoco fatto far a forza, lo dovete per la ragione d'un contratto, che fu invalido almeno per parte vostra: e quello, che oggi avete perduto in altro giuoco, lo dovete per la ragione d'altro contratto, che per essere valido trasferisce nel giuocatore il dominio della vincita. Sicchè l'obbligo della restituzione lo avete ancora, benchè quello da voi forzato v'abbia vinto in altri giuochi.

XXXIX. *Disc.* Ma ella ha detto poc' anzi, che se io giuoco co' figli di famiglia, e vinco, son tenuto alla restituzione; ma se domani v. g. torno a giuocare collo stesso, e perdo, non son tenuto ad altro, poichè questa perdita passa come un'implicità restituzione: Sicchè lo stesso dovrebbe essere quì nel caso d'uno, che è stato forzato a giuocare.

XL. *Maest.* Signor no, che non deve dirsi lo stesso; poiche non potendo un figlio di famiglia, che non ha beni proprj di niuna for-

(21) 4. *Dist.* 15. *quest.* 2. *art.* 9. 3. *ad* 2.

(22) 4. *Sent. dist.* 15. *par.* 2. *art.* 2. *quest.* 1.

(23) *Tom.* 1. *Ser.* 42. *art.* 3. c. 1.

te nè perdere, nè vincere, il contratto è sempre invalido; ond'è, che il figliuolo non può ritenere la vincita fatta nel secondo giuoco se non come materia di restituzione. Ma in quest' ultimocaso il secondo giuoco essendo valido, spetta la vincita al vincitore per ragion di valido contratto; sicchè la restituzione gli si deve per altra ragione, cioè d'invalido contratto, che fu il primo giuoco.

XLII. *Disf.* Padre, bisogna esser pratico del giuoco. Sappia, che succede molte volte, che quando qualcuno ha vinto una qualche somma, vorrebbe ritirarsi, e desister dal giuoco; e allora è, che si fa violenza dal perditor, acciò quegli siegua a giocare; e accade alle volte, che non solo si riacquisti il perduto, ma anche si vinca qualche cosa. E questo farà male?

XLII. *Maest.* Vi sono certamente Teologi, i quali vogliono, che se uno perde in un giuoco, e perciò forza l'altro, che vorrebbe desistere, non sarebbe tenuto alla restituzione, benchè così giuocando non solo riacquisti il perduto, ma vinca ancora qualche cosa. Nientemeno Teologi più accreditati lo negano. S. Bernardino specialmente dice, che deve farsi la restituzione, o la violenza sia stata in principio del giuoco, o nel mezzo, quando l'altro voleva desistere: *Sive facta fuerit (supple vis) in principio, sive in medio ludi, quando ille desistere vellet* (24). S. Tommaso poi parla indistintamente, come pur v'ho detto un'altra volta: *qui alium traxerit, si amiserit, non competit ei repetitio; si autem lucratus est, tenetur ad restitutionem illi, a quo lucratus est* (25). Così dicono Teologi venerati dalla S. Chiesa parlando d'una vera violenza, che sia stata fatta per ingiuria o di fatti o di parole minacciose, e non per sole preghiere, benchè importune. Che poi voi vogliate seguir altri, lo potete fare, quando la ragione, non la passione vi convinca: io però non ve lo consiglio, malgrado la venerazione, e rispetto, che loro porto. Sapete quando voi avreste ragione di forzar l'altro giuocatore? quando foste convenuti di far tante partite, e quello nel più bello del giuoco volesse desistere: ovvero se vi fosse la consuetudine di dover nel caso pareggiar le partite; cosicchè se voi avete vinto v. g. cinque partite, il perditor può obbligarvi a farne altrettante. E siccome nel caso pare ragionevole la pretesione del perditor; così l'attentato del vincitore di voler tosto desistere sembra più d'un poco vittuperevole. Lo stesso, e molto più deve dirsi, se vi fosse qualche legge, o statuto.

XLIII. *Disf.* M'immagino per altro, che queste restituzioni obbligheranno soltanto pel foro esterno, e dopo la sentenza del Giudice, in caso che il perditor ripeta presso del medesimo.

XLIV. *Maest.* E voi cantate. S. Bonaventura dice con tante di lettere, che l'obbligo della restituzione ne' casi suddetti è anche pel foro della coscienza: *Si autem ipse traxit eum... tenetur restituere pro foro conscientie* (26). Vi resta altro da ripetere?

XLV.

(24) Tom. 1. ser. 42. art. 3. cap. 1.

(25) 1. Disf. 15. quast. 2. art. 4. quast. 3. ad 2.

(26) Ubi supra.

XLV. *Disc.* Che vuol, che dica di più? converrà abbassar il capo, nel mentre così parlano tanti Santi, e servi di Dio.

XLVI. *Maeſt.* Ma se voi non sapete, che dir di più, io vi somministrerò la materia. Nel giuoco avete mai usato alcuna frode, o inganno? come sarebbe v. g., se pel giuoco delle carte aveste portato carte segnate al di fuori, o un poco affumicate, o piegate leggermente nell'estremità: ovvero se aveste destramente veduto le carte del compagno, o accordato aveste un terzo, che con parole equivoche sì, ma intese, o con cenni v'aveste fatto capire le carte dell'avversario, o v'aveste fatto intendere, se dovevate, o no accettare l'invito, o che voi invitaste una somma grossa: oppure se aveste occultate quelle carte, che per voi eran perniciose per aver dell'altre migliori, o aveste mischiato le carte in maniera furbesca, che a voi dovessero toccar le più buone, e le più cattive all'avversario, o aveste contato più punti, che non avevate; o finalmente se giuocando in quattro, o più vi foste accordato con un'altro a darvi insieme carte favorevoli, e così vincer più facilmente, ripartendo di poi la vincita. Ditemi: avete mai usato alcuna di queste, o consimili frodi?

XLVII. *Disc.* Bisogna, che V. P., mi perdoni, se così parlo, abbia fatto da scolare sempre l'osteria, nel mentre fa quasi tutte le furberie, che si fanno nel giuoco. Certamente, che di queste ne ho fatte molte, e altrimenti come s'averebbe a fare per vincere? s'andrebbe quasi sempre a casa colla borsa sdruscita. Questo è un fare simile a quello delle fiere, ove chi è più scaltro ad appettar falloppe fa più quattrini.

XLVIII. *Maeſt.* Bravo, bravo, e cento volte bravo! dunque avete voi commesso di queste frodi eh? e che non sapete, che il giuocare in questa forma è peccato, e v'è l'obbligo di restituzione, se si vinca? Voi dite, che quest'è un usanza simile a quella, che corre nelle fiere, ove chi più inganna, è più bravo. Ma sapete, che cosa è questo? questo non è altro, che provar uno sproposito con un'altro sproposito. Non v'ho detto io un'altra volta (27), che per gli tanti inganni, che si usano nella vendita di bestie viziose, come si fa d'ordinario nelle fiere, è sempre peccato coll'obbligo della rifazione de' danni? Voi, come potete dire: *s'usa così*, avete detto tutto; ma io v'ho detto, e ve lo replico, che se s'usa così, così ancora si va a casa del Diavolo. Sicchè dite piuttosto così, che siccome le frodi, che si fanno nelle fiere, sono peccaminose coll'obbligo di rifare i danni, quando sieno seguiti; così peccaminose sono le frodi, che s'usano nel giuoco coll'obbligo di restituire, quando con esse si vinca.

XLIX. *Disc.* Oh questo sì, che mi passa il cuore. Ma e chi lo dice questo?

L. *Maeſt.* Chi lo dice? Non v'è Moralista per minuto, che sia, che non dica quanto v'ho detto io, anzi vi dirà forse di più. Ma per tutti ascoltate S. Bernardino. *Ille, qui fraudolenter ludit, restitue*

ruere obligatur secundum Tho: & intelligas, sive fraudem commiserit ante, puta quia fingebat se inscium in ludendi arte, quasi hominem, qui de facili decipi posset, licet tamen cum intentione decipiendi veniret; sive commisit fraudem in ipso ludo, sicut submitiendo taxillos falsos, seu etiam veros, male tamen, & fraudulentè jactando, seu mendaciter dicendo, quod obtinuisset, seu male pecuniam numerando, & sic de aliis (28). Avete inteso, come questo Santo ha detto di più, che non ho dett'io, come si è il fingere di non saper giuocare, acciò l'altro giuochi, e così resti vinto; ed anche il contare il denaro più, o meno, che porta il debito? Eh figliuolo, non vi crediate mai, che vi dica fandonie d'Ovidio, o di Omero, o di Virgilio, ma morale vera, ed evangelica.

LI. Disc. Ma pure tutte le arti, che si usano ne' giuochi, saranno peccaminose?

LII. Maest. No, figliuolo: ve ne sono alcune, che son lecite nel giuoco, sì perchè così porta la natura del giuoco, sì anche perchè vengono approvate dalla comune consuetudine de' giuocatori. E queste sono: se uno avendo carte inferiori, finga d'averle ottime, e cretca perciò l'invito, acciò l'avversario s'arresti, e non accetti, e con questo vinca: se uno avendo carte ottime mostra tristezza, e timore, acciò l'avversario cresca l'invito; ovvero dica: *vada a monte*, con che l'altro cresca da vero l'invito, giuochi, e perda. Quest'industria per altro non è ben' intesa da tutti, e con qualche ragione, poichè se le carte danno un punto, che non possa superarli, come si è nel giuè l' avere tre Re, che fanno gileone, che è al punto d'ogni altro il più alto, in tal caso sebbene si vinca lecitamente l'invito già fatto antecedentemente, non è però così per quello, che vi si aggiunge, poichè per quello v'è sicurezza, la quale toglie quell'uguaglianza di pericolo, che è necessaria nel giuoco. Quindi per la coscienza è bene non usare di quest'industria. E' ancora presso alcuni industria lecita, se uno vede, che l'avversario sbaglia in contar' i punti, contando di meno, ed egli tace, e per questo vinca; poichè *error*, come dicono alcuni Teologi presso il Padre Giribaldi, *nocet erranti, non alteri, qui non est particeps illius erroris* (29). Ho detto per altro presso alcuni, nel mentre anche questa industria non è così lecita, che si possa passar' a chius'occhi, poichè come dice la legge ne' Codici, *nullus est errantis consensus* (30); ma se manca il consenso, lo sbaglio non gli si deve imputare; e per conseguenza chi vince per detto sbaglio non è sicuro in coscienza di poter ritener la viucita; quindi i Teologi dicono comunemente, che la suddetta industria passa solamente in que' luoghi, ne' quali è solito, o v'è tal consuetudine, che chi erra, *sibi imputet*. Arte parimente lecita si è, se uno, non appostatamente, ma a caso vede le carte del compagno, che per negligenza le tiene poco coperte; similmente se uno s'accorge, che l'avver-

D d

fario

(28) *To. 1. ser. 42. art. 3. cap. 1.*

(29) *To. 3. tr. 3. cap. 11. dub. 2. §. 3.*

(30) *L. non idcirco ju. & fac. ignor.*

fario prende più carte, che non deve, e tace, acciò per questo sbaglio perda. Queste, figliuol mio, sono le arti permesse, le quali, chi s'espone al giuoco, implicitamente ammette.

LIII. *Disce.* Manco male, che queste arti ancora non sien' illecite, e peccaminose; altrimenti bisognerebbe bandir tutt' i giuochi spzialmente di carte, e starsene colla corona in mano.

LIV. *Maeſt.* Certi giuochi dovrebbero bandirsi ancorchè non restino intaccati da alcuna frode: e così sarebbe, se si obbedisse. Le leggi sì canoniche, che civili non han fatto altro, che gridar su questi giuochi, spzialmente di carte, e dadi che dipendono solamente dalla fortuna; e han gridato, e gridato così forte, che un Pontefice fulminò per fino la scomunica contro i giuocatori (31). Ma che? queste leggi hanno sortito quell'esito medesimo, che sortito hanno tante altre, le quali, benchè sagrosante, restano nondimeno conculcate; quindi si vede un mondo pieno di peccati. Ma s'osservi bene, che dette leggi contro il giuoco è molto probabile, che obblighino tuttavia, nulla montando, che non sieno osservate dalla moltitudine; conforme obbligano le altre tante, massime del Decalogo, benchè dalla maggior parte vengano trasgredite; come con profonda accutezza dice il Padre Concina contro il Padre Calini, che per verità si è mostrato in questo punto eccessivamente benigno (32). E nondimeno i secolari spzialmente invece d'obbedire, non so, se debba dire, sordi a tante grida, ovvero dispettosi, fanno uso di tali giuochi più che di recitare il Pater noster, non senza pericolo di peccarci gravemente, ancorchè non vi fosse altra circostanza che il solo fine di lucrare, quando sia speso, ed in materia notabile, come già dicemmo. E' ben vero però, che per nome di carte, contro delle quali esclamano le tante leggi, non s'intende già qualunque giuoco, che con esse si può fare; no, ma quello solo, che si dice di ventura, o di sola fortuna, conforme vi ho spiegato un'altra volta: fu di che parlando il B. Angelo nel suo manoscritto così decide: *Quicumque ludit ad ludum, qui fortune innititur, etiamsi amittat, tamen ludit propter avaritiam, & mortaliter semper peccat, quia per id, quod prohibitum est, vult acquirere divitias, ut patet jam ex dictis de avaritia in acquirendo.* Ora contra questi giuochi così circonſtaziati e di lucro, e di quantità notabile, e di frequenza gridano sì fortemente le leggi, senzacchè abbiano mai cessato. Infatti nel 1674. in Roma uscì fuori un bando, in cui si rinovava l'antica proibizione de' giuochi di carte e di dadi, e *signanter* in pubblico, come nelle bettole, offerle, e altri ridotti; con aggiungere le pene ai trasgressori. Benedetto XIV., come vi dissi, ha fatto lo stesso. Così parimente Clemente XIII. con un bando emanato per ordine del Camerlengo, ove si diceva *tollerarsi* al più qualche giuoco di carte per evitare altri giuochi peggiori, come sono spzialmente quelli de' dadi, quali possono usarsi lecitamente in alcuni giuochi di tavolino,

come

(31) *Can. Episcopus.*

(32) *Tcm. 7. disp. 4. cap. 15. §. un. num. 9.*

come sono lo sbaraglino, il giacchetto, e simili. Notisi peraltro, che alcuni giuochi di carte si *tollerano*. In fine anche il regnante sommo Pontefice, che il Signore conservi lungamente, Clemente XIV. con altro pubblico bando ha fatto la medesima proibizione. Fra i Vescovi poi dubito, se vi sia un solo, che nel suo Sinodo non abbia rinnovato cotale proibizione. Per lo che non vedo, come possa dirsi, che tali leggi restino abrogate per una contraria consuetudine, quando i Legislatori non v'hanno mai chiuso gli occhi sopra. Attento perciò voi figliuol mio.

LV. *Disc.* Anche io certamente avrei creduto, che tali leggi fossero rimaste abrogate; pure perchè la ragione pare, persuada l'opposto, piego il capo, e passo per ora a proporre un altro dubbio sul proposito delle frodi. Io vinsi l'altro giorno dieci scudi a primiera, ma li vinsi, perchè portavo meco un mazzo di carte segnate, in somma a forza di frodi; jer sera per altro giocai con quell'istesso e colle stesse carte, e la disgrazia fu, che perdei la medesima somma. Sarò io libero dalla restituzione?

LVI. *Maeft.* Voi vorreste con una fava prender due piccioni, ma non vi riesce. Queste son obbligazioni diverse, come pur v'ho detto un'altra volta per un dubbio consimile: jer sera dovevate all'avversario dieci scudi, perchè li perdeste con un contratto giusto: l'altro giorno poi dovete allo stesso altri dieci scudi, poichè glie li rubaste facendo seco lui un contratto ingiusto. Non ritrovo fra tanti Autori morali neppur uno, che vi dia il voto favorevole. E notate, che ciò sarebbe vero, anche nel caso, che l'avversario si fosse accorto jer sera, che quelle carte eran segnate; poichè egual sarebbe stata la sorte d'entrambi, conforme egual sarebbe stata la scienza della frode. Via, fuori co' vostri dubbj.

LVII. *Disc.* Per ora non mi sovien'altro.

LVIII. *Maeft.* No? Io seguirò a scavar. Siete andato in tusca di persone imperite, ed incapaci del giuocare, colle quali, per maggiormente allertarle, vi siate inoltre mostrato meno esperto di esse, perdendo alla prima una, o due volte per poi poter vincere più facilmente in appresso? Ovvero avendo voi solamente pochi bajocchi avete mai invitato di più, v. g. se aveste invitato un testone, quando non avevate che 20. bajocchi, senza che voi stesso, o altri vi facessero buono per quello, che vi mancava?

LIX. *Disc.* Sicuro, che l'ho fatto: sarà peccato anche questo?

LX. *Maeft.* Non solo è peccato, ma v'è ancora l'obbligo della restituzione, come ne' casi passati.

LXI. *Disc.* Oh Cieli, che odio in questa giornata!

LXII. *Maeft.* Non tante esclamazioni; ma veniamo alla ragione. E' dottrina comune, anzi comunissima de' Teologi, che a far' un contratto, che sia valido, si ricerca il consenso d'entrambi i contraenti; e in oltre, che questo consenso sia spontaneo, e libero, e non mai estorto o per via di violenza, o per via d'inganno; e quando sia diversamente, cioè che il consenso d'un de' contraenti non vi sia, o sia stato estorto a forza, o con dolo, il contratto è tosto nullo, ed irritato per l'uno,

e l'altro foro; massime poi se il dolo fu antecedente, cioè che diede cagione a far il contratto. Ora ditemi: il consenso di quell'imperito, che voi traeste al giuoco, fu libero? certo che no, poichè intanto acconsentì a giuocar con voi, in quanto dissimulaste la vostra maggior destrezza, e perizia nel giuoco; e ciò non solo colle parole, ma anche co' fatti, nel mentre appostatamente perdeste alla prima una, o due volte: dunque mancò nel contratto del giuoco il vero consenso dell'avversario: dunque il contratto fu invalido; tanto più che il dolo da voi usato fu cagione del contratto, cioè che quello giocasse. E anzi può dirsi, che nell'avversario non fu alcun consenso valevole almen' a fare il contratto, giacchè come v'ho detto un'altra volta colla legge, *nullus est errantis consensus*. Ditemi: se uno venisse da voi a comprare una gemma da mettere in un anello, e voi gli presentaste un pezzo di vetro con dire, che quello è una gemma particolare venuta di fresco dall'Indie, oon che quello credendo esser così acconsentisse al contratto, e la comprasse, ditemi: la vostra vendita sarebbe valida, sicchè potreste ritenere sicuramente il prezzo ricevuto?

LXIII. *Disc.* Ciò sarebbe un canzonare quel pover' uomo, e un rubar' a man salva.

LXIV. *Maeft.* Eppure colui acconsentì alla compra. Ma sapete perchè il contratto sarebbe invalido, e voi avreste rubato a man salva? perchè il consenso di quell'uomo fu estorto per via di dolo, e d'inganno, che diede cagione al contratto, che certamente non averebbe mai fatto, se conosciuto avesse la falsità della gemma. Or così appunto si è nel caso del giuoco; se l'avversario avesse capito, che voi lo burlavate in dir di non saper giocare, quando in realtà ne sapevate cento carte più di lui, certo che non averebbe giuocato, sicchè se ha giuocato, ha giuocato, perohè fu da voi ingannato; ond'è, che anche qui avete rubato a man salva. In oltre in ogni contratto oneroso, come v'ho detto altre volte, vi dev'essere necessariamente l'egualità, acciò sia giusto: ma nel caso vostro che egualità ci è, se voi eravate pratico nel giuoco, e quell'altro ancora stava sull'alfabeto? Se voi vi metteste a contrattar con un ragazzo, che poco o niente sappia de' contratti, fareste bene? certo che no, che anzi tutti i sbagli s'imputerebbero a voi: e così si è nel caso. Concludiamo pertanto, che voi avete peccato, e siete tenuto a restituire la vincita, come che ricevuta per un contratto invalido. E poi ricordatevi, che lo stesso v'ha detto poc'anzi S. Bernardino.

LXV. *Disc.* Ma io osservo, che nel giuoco, quando uno è certo della vincita, può crescere l'invito; e dir ancora *vada tutto*; e se vince, ben vince: dunque e perchè non può uno invitar lecitamente l'altro al giuoco, benchè per la sua perizia sia sicuro di vincere, e vincendo ritenere il lucro?

LXVI. *Maeft.* Benchè il libro del perchè non sia stato mai stampato da niuno, non per tanto la Teologia fa benissimo tutti i perchè. Intanto nel primo caso può uno crescere l'invito, benchè certo si del-

fi della vincita, perchè questa è una delle leggi lecite del giuoco, che a tutt' i giuocatori e son eguali, e son note; quindi è, che ciò non ostante si vuol giuocare, e si giuoca di fatto. Ma nel secondo caso non è così: poichè la furberia dell' altro, che con parole, e co' fatti finge l' imperizia, è una frode illecita, e all' avversario sconosciuta, di maniera che se questi sapesse la disuguaglianza, al certo non giocherebbe; ond' è, che qui manca sempre il vero consenso, che nel primo caso abbonda. Inoltre la detta industria di dire *vada tutto*, quando uno abbia un punto insuperabile, e sia in conseguenza certo di vincere l' invito, niente differisce dall' altra, che toccammo poc' anzi, cioè di gileone; quindi in pratica ambedue queste industrie sono o niente, o assai poco sicure per la coscienza; appunto per mancanza di uguaglianza di pericolo; il che supposto, l' argomento a nulla vale.

LXVII. Vi sono stati alcuni, i quali han detto, che se uno, conoscendo la maggior perizia dell' altro, pure vuol giocare, se perde, ben perde; nondimeno a me piace assai quello, che dice Lugo, cioè che questo potrebb' esser vero, quando si trattasse di poca materia, come di pochi bajocchi, che l' altro volesse così consumare in prenderfi quel diletto nel giuoco (33): ovvero trattandosi di materia grave potrebbe essere vero in persona d' uno, il quale senza pregiudicar nè a se, nè ad altri potesse disporre lecitamente di quella somma. Mi spiego: v' è un uomo assai ricco, il quale può spendere mille scudi all' anno a suo piacere in regali, in caccie, in viaggi, in divertimenti, ed in altre consimili lecite maniere senza niente pregiudicare alla casa; certamente che questi siccome può così divertire quella somma, senza che manchi a' suoi doveri; così potrà applicarla nel giuoco; e conforme chi la ricevesse in dono da questo ricco, potrebbe lecitamente ritenerla; così potrebbe ritenerla lecitamente chi la vince nel giuoco, benchè irregolarmente, quando però questa irregolarità sia nota al perditore; poichè sarebbe lo stesso nel caso, che egli volesse con questo mezzo donare all' altro quella tal somma; ove al più potrebbe peccarsi di prodigalità, lo che renderebbe il contratto bensì illecito, ma non invalido. Fuori però di questi casi, la dottrina conviene, che zoppichi. E quando volesse sottemersi diversamente, oh i grand' inconvenienti! vi sono, figliuol mio, certi uni che son così ingordi del giuoco, che si giuocherebbero, non so che mi dire. S. Bernardino racconta, che uno dopo aver perduto tutto nel giuoco, si giocò i proprj denti, che poi con pazienza si fece cavare per aver perduto (34). Peggio fece, non è gran tempo, una Dama d' una nostra Città della Marca Anconitana, la quale impegnata nel giuoco, dopo d' aver perduto quanto aveva, espone se stessa per materia del giuoco valutandosi una certa somma di scudi, che poscia, avendo perduto, sborsò il Marito, se rivolse la sua Dama. Io poi ho conosciuto un' uomo, che pel vizio del giuoco non sapendosi contenere neppur un giorno, non solo

(33) *Disp.* 31. *sest.* 2. §. 4. *num.* 50.

(34) *Tom.* 1. *ser.* 41. *art.* 2. *cap.* 1.

solo forzava la propria Moglie a seco giuocare , benchè fosse inesperta, ma di più giuocava molte volte solo con un tavolino . Ora ciò supposto fingete, che uno di questi viziosi s'imbattesse con un altro di gran lunga più perito di lui, egli è certo , che colui sarebbe capace a giuocarsi anche la camiscia, non che tutt' il suo avere , benchè conoscesse dell' altro la maggior perizia . Ma chi sarebbe quel Teologo , che volesse giustificare per lecita , e giusta , questa vincita ? Eppure tantò dovrebbe dirsi, se generalmente fosse vera l' opinion suddetta, cioè che quando uno conosce la maggior perizia dell' altro, e tuttavia giuoca , se questi perde , ben perde , tanto che il vincitore possa lecitamente ritener la vincita . Nò , figliuolo , non istate su questa dottrina , ma appigliatevi a quell' altra , cioè che questo sia lecito solamente ne' due casi suddetti, ne' quali la materia perduta può intendersi donata .

LXVIII. *Disc.* Così crederei anch' io . E se accadesse di giuocare con uno , che non si sapesse, se fosse , o no perito nel giuoco , che anzi si credesse esser pratico , benchè non lo fosse , si potrebbe ritenere la vincita , supposto, che si vincerse ?

LXIX. *Maeſt.* In questo caso si potrebbe ritenere la prima , ed al più anche la seconda vincita , ma non più ; poichè quando si conoscesse colla sperienza , che quello non fosse capace del giuoco , si dovrebbe desistere , come cogli altri dice il Bonacina (35) : Ma la prima, ed anche la seconda vincita potrebbe , come dissi , ritenersi per la ragione , che nel caso non v'è inganno , che anzi entramb' i giuocatori si son posti egualmente al pericolo di perdere , e di vincere .

LXX. *Disc.* Mi spieghi un po meglio questa uguaglià di perizia fra giuocatori ; poichè siccome in ogn' arte , e professione si dà il più , e meno perito, così anche nel giuoco .

LXXI. *Maeſt.* Intendiamoci bene , figliuol mio ; quando si dice ricercarsi l' uguaglià ne' giuocatori , non si pretende , vi sia fra essi un' uguaglià aritmetica , e così stretta , o simile , che non ammetta alcuna disparità ; poichè questa se non è impossibile , è molto difficile , dandosi , come voi avete detto , il più , ed il meno . Si ricerca bensì , e che il più non sia troppo eccedente , ed il meno tanto poco , che a paragon dell' opposto sia quasi niente : Ma quando entramb' i giuocatori hanno una sufficiente perizia circa le regole del giuoco per riconoscer anche le frodi , che vi si praticano , benchè uno ne sappia più , e l' altro meno , in tal caso v' è fra essi quell' uguaglià , che basta a render valido il giuoco .

LXXII. *Disc.* Un' altro dubbio . M' ha fatto Ella il quesito , se mai mi sia posto a giuocare con poco denaro , ed abbia invitato di più , v. g. ritrovandomi io solamente 20. bajocchi , abbia invitato un testone . V'è forse quì qualche male ? certamente che quando ho avuto carte buone , che mi davano speranza di vincita , ho invitato anche più di quello , che aveva nel banco .

LXXIII. *Maeſt.* Ditemi : chi non può perder niente , può lucrare qual-

qualche cosa? Certo che no; così parimente chi non ha che soli 20. bajocchi nel giuoco, che solamente può perdere, non potrà lucrare, che solamente 20. bajocchi: con che s'osserva l'egualità; ond'è che se invita di più, senza che il compagno se n'avveda, il quale crede anzi, che s'abbia, quanto s'invita, commette inganno, e in conseguenza pecca coll'obbligo, se vince, di restituire quel di più, che ha invitato. Da qui è, che se uno verso il fine del giuoco espone tutto ciò, che gli rimane dicendo, *vada tutto*: se egli è certo d'aver meno capitale dell'altro, e siegue l'invito, e vince, è tenuto a restituir il di più, che supera il suo capitale; poichè come riflette in questo luogo il Cuniliati, si giudica prudentemente, che ogni giocatore voglia, s'osservi l'egualità. Bensì si eccettua 1. se come siegue a dire il lodato Domenicano, niun di loro sapendo quanto sia il capitale dell'altro, sì l'uno che l'altro vuole stare alla sorte; poichè in tal caso chi vince, ben vince tutto, più o meno che sia: 2. se in qualche Paese vi fosse il costume, che se uno sbanca, cioè perde tutto ciò, che ha esposto al giuoco, non sia tenuto di più. Del resto generalmente parlando non può invitarli ciò, che non si ha senza cadere nel dolo: seppure uno non faccia buono a se stesso, dimanieracchè perdendo anche più di quello, che ha nel banco, sia per pagare; attesocchè così può invitarli anche più di quello si ha. Ma ritornando al vostro caso, se accadeffe, che voi con quei 20. bajocchi ne vinceste altri 20. e voi altri, allora sì, che potreste accrescer l'offerta. Vi resta altro!

LXXIV. *Disc.* Mi resta il rimorso della coscienza, e l'obbligo di restituire chi sa quanto; giacchè ed è un gran tempo, che giuoco, e quasi sempre sono caduto in qualcuno de' tanti sbagli, ch'Ella m'ha scoperto.

LXXV. *Maest.* Ringraziate Dio, che vi ha dato, chi per questa parte v'ha tolto dalle mani del Demonio. A me però non basta nè il rimorso della coscienza, nè la buona volontà di restituire, ma vorrei di più, ed è, che lasciate affatto il giuoco specialmente di carte, e dadi. Voi già saprete qualche cosa delle tante conseguenze orrende, che seco portano tali giuochi, nel mentre siete giuocatore; ma forse non saprete tutto. E' vero, che io v'ho detto con San Tommaso, che il giuoco, qualunque siasi, non è di sua natura malo; ma poi è anche vero, che può essere il ceciro o per la proibizione, o per le circostanze; e queste, oltre quanto v'ho detto, sono tutte le orrende conseguenze, che da esso ne derivano. Fra tanti Dottori, che ho letto, quello, che m'ha riempito di stupore, e d'orrore insieme, si è stato San Bernardino, il quale in un suo sermone (36) discorrendo del giuoco delle carte, e dadi dice cose da spavento. Chi credete, figliuolo, che abbia inventato questi giuochi? Il Diavolo, risponde il Santo. Il Diavolo, dice egli, ha istituito una nuova Chiesa detta dal Profeta *Eclesiam malignantium*, ove ha ordinato, che vi sieno gli uffizj, e

bene-

benefizj; gli ecclesiastici istrumenti, e paramenti, e sono, come egli dice a lungo, le case, ove si giuoca, i tavolini, le carte, i dadi, ed altri istrumenti, che si adoprano per tali giuochi.

LXXVI. Le case adunque, le osterie, e le botteghe sono la Chiesa de' malignanti istituita dal Diavolo, e descritta assai a lungo da S. Bernardino. Ma si rifletta, che Iddio odia in maniera questa Chiesa, che si protesta di non mai abitarci: *Odiui Ecclesiam malignantium, & cum iniquis non sedabo* (37).

LXXVII. *Disce*. Io debbo portar tutto il rispetto a questo Santo; ma pur direi, che tutto ciò sia una pia riflessione; del resto io credo, che siccome il Diavolo non è, come suol dirsi, tanto brutto, come si dipinge; così neppur il giuoco tanto screditato, come si dice.

LXXVIII. *Maest.* Già v'ho detto, che voi non saprete tutte l'orride conseguenze del giuoco, massime di carte, e dadi; seppur non sia così, che non le conosciate, e per questo rispondete così. Siegue il Santo il suo sermone, e discuoopre 15. malignità, che producono tali giuochi. Le dirò in foccinto. La prima malignità si è il desiderio di vincere, e di lucrare, di cui v'ho detto qualche cosa. La seconda si è la volontà di spiantar' altri con grosse vincite. La terza è una grandissima usura, che non è per un'anno, nè per un mese, ma per un giorno solo; onde dalla legge si condanna colui, che nel giuoco presta 11. per riaver 12.. La quarta è una moltitudine di bugie, di scherzi, e di parole oziose, che in punto di morte daran del fastidio. La quinta è il cader' ancora nelle bestemmie, e ne' spergiuri: *O quot, & quam impia blasphemie egrediuntur de maledicto ore ludentium contra Deum, & contra Beata Virgine, & alios Beatos! Quot etiam seua perjuria, quot etiam execrandae opera ad percussione, & exclamationem Imaginum Jesu, & Matris, & aliorum Sanctorum!* Così esclama il Santo, e così non fosse. In Olismo nel Monistero delle Madri di S. Chiara si conserva il prezioso Sangue, che gettò un'antico Crocifisso percosso da un giuocatore vinto dalla disperazione, nel mentre giuocando perdeva. La sesta è il guasto, o deviazione della Gioventù, e di altri, che imparano col vedere. La settima è lo scandolo delle persone giuste. L'ottava è il disprezzo delle tante leggi, che ha fatto la Chiesa, che certamente non passano senza colpa avanti a Dio. La nona è la perdita del tempo, e del bene, che in quello si potrebbe fare. La decima è la frode, e l'inganno, di cui già abbiám parlato. L'undecima sono i sdegni, e le risse, che vengono dal giuoco, per cui ancora si menan le mani, e tal volta anche s'ammazza. La duodecima si è la disperazione; onde dice il Santo, che un giuocatore in un luogo tre volte provò d'appiccarsi, e la terza gli riuscì, e morì così dannato. E un'altro per la disperazione dopo che i figli, le figlie, e la moglie s'eran post' in letto per dormire, attaccò fuoco alla casa per incendiar con se tutti gli altri colla poca roba ancora, che v'era rimasta dopo tante perdite nel giuoco: ma Iddio non volle, che quelle persone innocenti restassero avanzi del fuoco; poichè in pas-

sando

fando uno s'accorse del fuoco, e coll'ajuto de' vicini, che esclamando accorsero, lo estinse. Ed un'altro finalmente diede l'anima sua al Diavolo; da che poi per miracolo di Dio restò libero. La terzadecima si è l'idolatria, poichè i giuocatori hanno per loro Dio il guoco, ove pongono l'ultimo fine, giacchè muojono prima di lasciar il giuoco. La quattadecima si è il fomento dell'ozio: dicono i Giuocatori di giuocare per fuggir l'ozio, ma anzi col giuoco lo fomentauo. La quindicesima finalmente, ed ultima malignità si è la vita brutta ed infame, che menano i giuocatori, come mostra la sperienza. Queste figliuolo, sono le circostanze infami, e orrende conseguenze riferite non solo da S. Bernardino, come ho detto, ma anche da S. Antonino (38), le quali d'ordinario accompagnano, e sieguono questi maledetti giuochi. Ho detto d'ordinario, conciossiachè, come saviamente riflette il lodato S. Antonino, il quale aggiunge altre 6. malignità alle 16. suddette, nè tutti i Giuocatori cadono in tutte, nè ognuno in ciascuna di esse. Per altro voglia Iddio, che di conseguenze sì triste una gran parte non si avveri di molti di que' giuocatori, che giuocano per avarizia, in materia notabile, e di continuo. Non è forse egli così?

LXXIX *Disf.* Iddio volesse, che non lo fosse. Ora che sono scoperto, lo confesso, che io son caduto quasi in ognun di questi eccessi, se non coll'opera esterna, almen colla cattiva volontà. Iddio mi perdoni, e mi dia grazia di levarmi affatto da questi maledetti giuochi, come propongo fermamente.

LXXX. *Maest.* Iddio lo faccia, che sia così; e lo farà, se voi dite da vero.

LXXXI. *Disf.* Così spero. Mi resta per altro ancora un'altro dubbio, ed è, se io avrò peccato, nel mentre ho tenuto casa aperta a' giuocatori. Per altro ciò non è stato sempre; poichè il più delle volte ho ricevuto solamente alcuni miei amici, e vicini, co' quali mi son trattenuto qualche ora a giuocare di poca bagatella, e per puro divertimento. Mi dica, se quel dovrò battere il petto.

LXXXII *Maest.* Già avete inteso S. Bernardino, come il Diavolo ha eletto le case di giuoco come tante Chiese, nelle quali si compiscono tutte le surriferite malignità, ed al proposito delle case così esclama il Santo: *O domus profana, & omni scelere plena* (39) quindi è, che tutti quelli, che danno comodo nelle loro case di far giuochi interdetti, e pregiudizievole, come son quelli specialmente di ventura, fatti con carte, o dadi a solo titolo di lucrare, peccano mortalmente, e son tenuti ancora, come dice il Santo, alla restituzione, quando ne corra l'obbligo ai Giuocatori, e questi o non vogliono, o non possono restituire. Lo stesso dicono comunemente i Teologi. Tutto ciò per altro s'intende sempre di quelle case, nelle quali si fa professione di giuocare, e vi si giuoca veramente a lucrare non senza scandolo del comune per le conseguenze antidet- te. Del rimanente parlando di qualche casa, ove come avete detto,

E e

(38) 2. *Par. tit. 1. cap. 23. §. 6.*

(39) *Ubi supra art. 3. cap. 1.*

to,

to, si riceva qualche amico, o vicino a giuocare per pura conversazione, e trattenimento senz'alcuna indegna conseguenza, siccome in questo non pecca chi giuoca; così neppur peccherà chi dà il comodo.

LXXXIII. *Disc.* Ella ha detto, che è tenuto alla restituzione chi tiene casa aperta, quando dall'una parte corre quest'obbligo ai Giuocatori, e dall'altra questi o non vogliono, o non possono restituire. Ora bramo sapere, se quest'obbligo di restituzione ne' Giuocatori corra per ogni sorta di giuoco proibito?

LXXXIV. *Maest.* Il B. Angelo nel suo manoscritto dice esser' egli no tenuti, quando le leggi proibenti sian anche in vigore, e non abrogate per una contraria consuetudine. Lo che l'Autore delle note di detto manoscritto vuole s'intenda di qualche somma notevole, non parendogli verosimile, che dette leggi vogliano proibire di esporre al giuoco, qualunque siasi, pochi soldi.

LXXXV. *Disc.* Ma se è così, che uno vincendo in giuoco proibito una somma notevole, è tenuto alla restituzione; se il Perditore non avrà ancora pagato la somma perduta, non sarà tenuto in coscienza pagarla. Non è così?

LXXXVI. *Maest.* Questa figliuolo, è una questione di momento, onde i Teologi si sono ripartiti nei sentimenti, assermando alcuni, e altri negando. La legge di Giustiniano ne' Codici alla l. 1. *de Aleator.* così definisce: *victum in alea luso non posse conveniri, & si solverit, habere repetitionem tam ipsum, quam heredes ejus adversus victorem, & ejus heredes, idque perpetuo & etiam post triginte annos. Quod si vel ipse, vel ejus heredes repetere neglexerint, liceat cuicumque volenti, & precipue Civitatis, in qua id factum est, Primati, vel Defensori repetere, & in opera Civitatis id expendere.* Ora in vigore di questa legge alcuni hanno sostenuto, che il Perditore nel caso non è tenuto in coscienza pagare, poichè ritiene una cosa propria, che porrebbe ripetere, se già pagata l'avesse. Altri però all'opposto considerando, che tutto quello, che s'acquista di gius in vigore di questa legge, dipende affatto dalla sentenza del Giudice, vogliono, che il Perditore sia nel caso tenuto in coscienza a pagare, purchè prima di pagare non si faccia assolvere dal Giudice. E questa sentenza dice il menzionato Autore delle note Clavasiane essere più probabile; quindi è, che se per qualche legge municipale non è determinato altrimenti, e il Perditore deve pagare la somma perduta, ed il Vincitore può ritenerla; ed è solamente tenuto restituirla, se il vinto, o il suo erede la ripete in giudizio, ed il Giudice sentenzia a suo favore. E in questo senso s'ha da intendere il lodato B. Angelo. Io per altro vi ripeto di star lungi da questa razza di giuochi, e di non dar mai comodo a' Professori di quelli; se non sia, come dissi, per ricreazione onesta giuocandosi pochi soldi.

LXXXVII. Avvertite ancora di non mai più imbrogliarvi in questi maledetti giuochi neppur col vedere, e molto meno col dar le carte, o dadi ad altri, che volessero giuocare, per non farvi reo di colpa
anche

anche voi, dando con ciò occasione a quelli di peccare, come colla comune dice il lodato Santo. Ed io se avessi a consigliare in ordine al giuoco, vi direi, che o non vi c'impicciate mai più, o se voleste giuocare qualche volta per divertir un poco l'animo oppresso dalle occupazioni, come dice S. Tommaso, non mai giuocaste a' giuochi proibiti, ma a quelli solamente, che son permessi, nè mai a solo fine di lucrare. E se non volete fare, come i buoni Religiosi, de' quali la materia ne' loro giuochi si è d'ordinario una qualche orazione per le anime del Purgatorio, e così ancora nelle scommesse, potete giuocare di qualche piccola cosa, come pur v'ho detto un'altra volta, e come si pratica da molti buoni secolari nelle loro conversazioni serotine nelle quali terminato il giuoco non si perdono se non che pochi bajocchi.

LXXXVIII. *Dife.* Uh! A proposito delle scommesse appunto tengo qualche dubbio. Sappia, che una volta feci una scommessa, che un Papa non farebbe campato più d'un anno: e un'altra volta scommettei, che un tal Prelato farebbe stato eletto Cardinale. Ci ho un po di scrupolo, perchè sapevo, che quel Papa, oltre l'età avanzata, aveva un' infermità occulta, per cui naturalmente non potea tirar più avanti: e del Prelato avevo avviso quasi sicuro da persona degna di fede, che farebbe stato eletto in Cardinale. E di fatti così fu: il Papa morì prima dell'anno, e quel Prelato fu fatto Cardinale; con che vinsi tutte e due le scommesse. Potrò ritenerle in buona coscienza?

LXXXIX. *Maeft.* La scommessa è un contratto, in cui due, o più persone altercando su la verità, o evento d'una cosa scommettono insieme qualche cosa col patto, che sia di quello, che c'indovina. Il Padre Concina colla dottrina del Santo Arcivescovo di Firenze riprova come illecite tutte le scommesse lucrose, e pecuniarie. Ed io non ho difficoltà a sottoscrivermi a questa sentenza, quando sieno in materia notabile, e si facciano spesso, potendo ricorrere per esse le medesime ragioni, che pel giuoco fatto a fin di lucrare. Non così quando si facciano rare volte, ed in poca materia, ovvero in cose commestibili da godersi insieme. E in questo senso dico, che la scommessa è un contratto lecito, purchè però vi si offervi, come negli altri, l'egualità, la quale in questo contratto consiste, ch'enrambi i contraenti sien del pari esposti al pericolo di lucrare, e di perdere, in quanto la verità, o l'evento della cosa è ad ognun de' contraenti incerto; quindi è, che se uno fosse sicuro dell'evento di quella cosa, per cui scommette, non potrebbe lecitamente scommettere, e molto meno ritener il lucro per la ragione, che vi sarebbe nell'altro l'errore che dà la cagione al contratto, non dovendosi mai presumere, che uno scommetterebbe, quando sapesse, che l'altro fosse certo di quella cosa: ovvero per la ragione, che in questo caso mancherebbe nel contratto l'egualità necessaria, nel mentre uno sarebbe sicuro dell'evento, e perciò non s'esporebbe al pericolo, come s'esporebbe l'altro per esser incerto. Ma se uno fosse incerto d'una cosa, e avesse soltanto segni, indizj,

o congetture, che quella tal cosa fosse così, potrebbe scommettere; seppur non si volesse, come dice il Cuniliati, che chi ha più probabilità dovesse esporre più, che non espone l'altro, che ha meno probabilità, come farebbero 20. contro 15. Ciò presuppuesto, rispondendo a' vostri dubbj, che atteso il *jus nature* le vostre due scommesse non sono state illecite, nè ingiuste; giacchè la sicurezza vostra, che il Papa sarebbe morto prima dell'anno, era una sicurezza proveniente da' soli segni, o congetture, potendo benissimo darsi il caso, che quel Papa con tutta l'infermità non fosse morto così presto, come l'esperienza ci fa veder in tanti mali, che sebbene paiono allora mortali, pure non lo sono almeno dentro quel tempo, che uno si credeva. Parimente circa l'elezione in Cardinale nella Persona di quel Prelato non po'ea da voi saperli se non per congetture, e indizj; se pur non lo aveste inteso dalla bocca stessa del Pontefice, o di quella Corona, cui spettava eleggere, o nominare rispettivamente. Ma se la cosa stava così, che la certezza vostra ne' casi suddetti non era che per indizj, o congetture, la scommessa fu giusta attesa la legge naturale. Ma non è così in riguardo alla legge positiva. Sappiate, che vi sono stati Pontefici, i quali hanno proibito a far simili scommesse: e primieramente Pio IV. proibì tali scommesse sull'elezione del sommo Pontefice in tempo di Sede vacante in Roma, od ovunque si facesse il Conclave sotto pene ad arbitrio del Governatore, o del futuro Pontefice. Poi Gregorio XIV. per la costituzione, che comincia *Cogit nos*, proibisce tutte quelle scommesse, che sono sì sopra l'elezione del sommo Pontefice, come circa la di lui vita, e morte, e ciò in ogni tempo e luogo, estendendo la proibizione anche per l'elezione de' Cardinali; e tutto sotto scomunica riservata al Papa; annullando in oltre il contratto per l'uno e l'altro foro, tanto che la restituzione si deve far in coscienza senz'aspettare, che il Giudice ne dia la sentenza. Sicchè voi attesa questa legge avete errato in far tali scommesse, e siete di più tenuto a restituire entrambi le vincite, poichè entrambi le scommesse sono state nulle.

XC. *Dife.* Oh guarda, che cosa mi dice! Certo che io nol sapeva. Sicchè, oltre l'onoligo della restituzione, farò io comunicato?

XCI. *Maest.* La scomunica io stimo, non l'abbiate incorso, non avendo voi saputo la Legge; poichè è comune presso tutti, che *Censura non ligat ignorantes*; e vuol dire, che le censure non s'incorrono da quelli, che ignorano, cioè che in niun conto fanno, essere quella tal cosa proibita sotto censura. Bensì s'incorre da quelli, che sapendo la legge proibente una qualche cosa sotto censura, pure la vogliono fare; a differenza della restituzione alla quale uno resta sempre tenuto, benchè saputo non avesse, che a far v. g. quella compra, o altro contratto vi fosse un tal obbligo. Adunque a restituir la scommessa siete tenuto, ma non siete incorso nella scomunica.

XCII. *Dife.* Benedetto Iddio, che son libero da questo guao per altro molto sensibile, ma intanto discorrendo s' impara; benchè io
impa-

imparo con mio gran dolor di testa per li tant' obblighi, che mi rimangono di restituzione. Ma saguitiamo avanti, perchè forse non finiranno qui. Un' altro dubbio sulle scommesse si è, che una volta ero quasi certo d' una cosa, ma poi sentendo l' altro, che m' opponeva fortemente entravi in gran dubbio, che la cosa stesse così, come io la credeva, e con questo dubbio scommettèi, e vinsi. Parimente sapevo un' altra cosa, ma questa era certa, anzi certissima, tuttavia un' altro m' opponeva, benchè io gli diceffi, che n' avevo assoluta sicurezza; e tanto s' oppose, che volle scommettere; ed io accertai la scommessa, e vinsi. In questi due casi starò io bene in coscienza?

XCIII. *Maeft.* In ordine al primo caso i Teologi tengono comunemente, che la scommessa fu lecita, atteso che la pertinacia dell' altro tolse quella sicurezza, che voi vi promettevate, e vi pose nell' incertitudine necessaria a questo contratto; massime poi ciò è vero, come con Molina dice Lugo (40), quando altre volte vi sia accaduto d' aver' errato in cose simili. In quanto poi al secondo caso vi sono alcuni Dottori, che giustificano quella scommessa, dovendo l' altro a se imputare, se perdè, nel mentre fu avvistato, che la cosa non doveva esser così. Però vi sono altri Teologi, come dice il Cuniliati (41), i quali lo negono per la ragione, che non v' è egualità: E lo stesso direi anch' io. Ditemi figliuolo: se aveste voi un pezzo di vetro, che sapeste di certo esser vetro, ed un' altro lo volesse assolutamente comprare per una gemma, quantunque voi l' aveste ammonito, che quello è vetro, glielo vendereste? Certo che no, poichè, come anche voi avete detto un' altra volta, farebbe questo un rubare a man salva; e così ancora nel caso. Sapete, quando potrebbe chiudersi l' occhio, e seguir la scommessa? quando si scommettesse una bagattella di poco momento, o anche in materia notevole, ma in persona assai denarosa e benefante, che nel caso si credesse voler donare quella somma; come pur v' ho detto del giuoco, che si fa con persone, che sebben non fanno giuocar, pure vogliono giuocare.

XCIV. *Disf.* Ancora un' altro dubbio. Una volta si concorreva ad un officio pubblico, ed erano quattro i concorrenti, quando quell' officio doveva toccar' ad un solo. Io che feci? secretamente scommisi con tutti e quattro, che non avrebbero ottenuto quell' officio; certamente che uno di essi l' ebbe, e vinse, e ma gli altri tre non avendolo ottenuto niente, perdettero, con che io vinsi tre scommesse. Parimente 20. anni sono, nacque una bambina ad un mio Amico, ed io gli diedi 10. scudi col patto, che se la figliuola prungeva sino alli 15. anni, io perdeva li 10. scudi, ma se moriva prima del tempo suddetto, egli mi doveva dare 30. scudi. Non so, se in questi due casi vi sia niente di male.

XCV. *Maeft.* In quanto al primo caso sebbene alcuni pochi abbiano detto esser' illecita la scommessa; pure la comune presso il Padre

(40) *Disp.* 31. *sect.* 6. *num.* 79.

(41) *Tr.* 10. *cap.* 12. §. 1. *num.* 3.

dre Giribaldi (42) vuole, sia lecita, sì perchè a niun si fa ingiuria, sì anche perchè s' osserva con ognuno l' egualità necessaria, nel mentre con ognuno si resta al pericolo di perdere; quindi s' attribuisce tutto, non a furberia, ma ad accortezza, a buon ingegno, ad industria. Anche nel giuoco del Lotto v' è d' ordinario per parte degli Impresarij sicurezza di vincere rispetto a molti de' giuocatori, e nondimeno, perchè si crede vi sia qualche egualità, si giudica lecita la vincita; sicchè su questo io direi, non dovette pensarci più. Ma quando vogliate essere un po' più esatto, servitevi dell' insegnamento d' alcuni, i quali dicono, che nel caso essendo il principale scommettente sicuro di far tre vincite colla sola perdita d' una parte, dovrebbe mettere assai più che gli altri, come sarebbe 10. contra 6. o 7. nella maniera stessa che gl' Impresarij nel giuoco del lotto, attesa una quasi sicurezza di vincere, danno molto assai pel poco. Per riguardo poi al secondo caso v' è stato il Diana, che ha detto esser lecito potendosi ridurre a semplice scommessa. Per altro mi pare piuttosto, possa dirsi mutuo palliato, in cui pel pericolo s' esige quel di più. In fatti S. Bernardino, che riporta un caso consimile, ci sgrida fortemente, e con tre forti ragioni fa veder' esservi una vera usura, benchè palliata (43): Quindi è, che questa sorta di scommesse, seppur si voglia dir scommessa, e non piuttosto mutuo, desisterei di farla anche per la ragione della notabile disuguaglianza, che passa fra li 10. e li 30., laddove il pericolo può dirsi uguale sì per l' uno che per l' altro. Ma al proposito della scommessa.

XCVI. V' avverto ancora, che si fanno tal volta certe scommesse, che assolutamente son' illecite, come sarebbe: che uno mangierà tanta roba, o beverà tanto vino; che ammazzerà Tizio; che il tal Principe sarà ammazzato in quest' anno; che colui giungerà a pervertire quella tal Donna: ma specialmente se si scommettesse con uno, che avesse gius a nominare, o presentare, che il tale non otterrà quel beneficio; poichè si potrebbe dare il caso, che questi per vincer la scommessa lo conferisse, o procurasse efficacemente, che si conferisse a quello non senza pericolo di commetter simonia palliata colla scommessa. Questi ed altri modi di scommettere sono tutt' illeciti; e benchè alcuni Teologi abbian detto anch' essi, che sia peccato a far tali scommesse; tuttavia negano l' obbligazione di restituire per chi vince; io però in questo mi riporterei alla Dottrina di S. Bonaventura, e di S. Bernardino, i quali dicono, che l' acquisto per un giuoco illecito e proibito, quando abbia a restituirsi, non si ridta al perditor, ma a' poveri: *quia*, dice il lodato S. Bonaventura, *non competit illi repitio in vindictam peccati*, che però *pote't inde facere elemosynam* (44). E così nel caso, di cui discorriamo, non goda della scommessa nè l' uno, nè l' altro de' contraenti *in vindictam peccati*, ma si dia a' poveri. Questo però può
essere

(42) Tom. 3. sr. 3. cap. 11. dub. 4. num. 59.

(43) Tom. 2. serm. 39. a. 2. c. 3.

(44) 4. Sent. dist. 15. par. 2. art. 2. q. 1.

essere arbitrio, e non obbligo: può darsi a' poveri, se si voglia. Seppure non si ritenga a motivo di non dover restituire del proprio in caso, che l'altro ripeta mediante il Giudice, per essere stato illecito il contratto, conforme dicono comunemente i Teologi per un giuoco proibito, e noi lo abbiamo detto poc'anzi, cioè che chi vince, può in coscienza ritenere la vincita, e chi perde, è tenuto a pagare; e ciò non ostante può questi, se vuole, ripetere mediante il Giudice; e quando questi sentenzi in suo favore, deve, chi vinse, restituire la vincita. E lo stesso può essere per una scommessa illecita; quindi a cautela può, chi vinse la scommessa, ritenerla in caso di ripetizione senza darla a' poveri. Tutto per altro, o sia nel giuoco, o nella scommessa, o in altro contratto, s'intende, quando per una parte il contratto è valido, e per l'altra è illecito perchè proibito; poichè se per qualche circostanza fosse invalido, vi sarebbe obbligo di restituire anche prima di qualunque sentenza. Figliuol mio, s'avanza il tempo, però se avete altro, dite subito.

XCVII. *Disc.* Le son tenuto per le buone avvertenze. E siccome capisco anch'io esser l'ora tarda, così termineremo la Conferenza, rimettendoci a domani per altri dubbj.

CONFERENZA XVIII.

Su i testamenti, codicilli, esecuzioni, e altre ultime disposizioni.

I. *Disc.* **P**Adre mio, incomincio a sentire il peso degli anni; onde finocchè sto sano di mente, bramo fare il mio testamento. Ma affinchè non abbia da errare in un' affare di tanto momento, la prego mi dia su di ciò un qualche lume, sì per regolar-mi nelle mie disposizioni, come pure per intendere, se avrò ragione in parecchie disposizioni fatte da altri in mio favore.

II. *Maest.* Il testamento, figliuol mio, secondocchè si dice nelle Istituzioni (1), è un' attestazione della propria mente: ovvero è un' ultima disposizione o ordinazione della nostra volontà, come si dice ne' Digesti (2). La gran questione è stata fra i Giuristi, se il testamento sia del giure naturale, oppure del solo positivo. Il certo si è, che come saggiamente discorre l'Additore all'opera del Ferraris (3) sulla scorta di Samuele Coccei, il gius naturale, supposto il dominio delle cose, vuole, sia stabilita qualche successione, affinchè fra gli uomini si contervi la pace, e non anzi succedano fra essi delle discordie, se nella morte di qualunque uomo quei beni, che da questi si lasciano, dovessero essere del primo occupante, anzichè appartenere per ordine di successione ai chiamati. Ma che poi que-
sta

(1) *In princip. de testam. ordinan.*

(2) *Arg. l. test. 1. Qui test. facere poss.*

(3) *Ver. testamentum ad art. 1.*

sta successione sia più tosto testamentaria, che legittima, il gius naturale non lo ha determinato; che però in vigor di questo gius nulla è la successione *ab intestato*. E nettampoco il gius di proprietà si deve stender tanto, che possa chiunque anche dopo la morte disporre delle cose sue; imperocchè come dice il furriferito Samuele (4): *Testamentum est dispositio unius s. testatoris, deficit ergo heredis acceptatio; obligatio autem non oritur nisi ex dispositione duorum. Nunc dici potest, acceptationem heredis sequi post mortem, quia tunc deficit voluntas testatoris, utpotè jam demortui*: Quindi è, che in oggi è quasi comune l'opinione essere il testamento non del gius naturale, ma del solo positivo, cioè del gius delle genti, le quali, come soggiunge Samuele suddetto, non soffrendo questa incerta successione stabilirono, dovessero valere le disposizioni fatte dagli uomini anche dopo la morte: *Gentibus autem triste visum fuit hoc jus nature; atque statuerunt, quod dispositiones hominum etiam post mortem valere debeant. His autem testamentis variae formae additae sunt jurius singularium Civitatum*. Ora ciò presupposto veniamo alla vera, e giusta definizione, e poscia alla divisione del testamento: sperando, che da tutto ciò riceverete dei lumi necessari per l'adempimento delle vostre brame.

III. Si definisce il testamento dal Modestino: *voluntatis nostrae iusta sententia de eo, quod quis post mortem suam fieri vult*. Quale definizione sebbene da molti sia ricevuta; pure da altri viene rigettata come imperfetta, posciacchè le manca l'istituzione dell'erede. Quindi si vuole comunemente, che niun testamento ancorchè privilegiato ha il suo valore senza una diretta istituzione dell'erede; il che è conforme all'espressioni della legge si nell'Istituzioni, che ne' Digesti. Dunque il testamento deve così definirsi: *una disposizione della nostra ultima volontà colla diretta istituzione dell'erede*.

IV. Si divide primieramente il testamento in solenne, e non solenne, o sia privilegiato. Il testamento solenne è quello, che contiene tutte le condizioni dalla legge prescritte, come vi dirò ora. Il non solenne o privilegiato è quello, il quale sebbene mancante sia d'alcune solennità, pure per ispecial privilegio ha il suo valore: tale si è il testamento fatto in favore di qualche luogo o causa pia: il testamento fatto da' Genitori, o altri Ascendenti in linea retta in favore de' figliuoli, o nipoti: il testamento fatto da un Soldato nell'attuale esercizio di guerra: il testamento fatto in tempo di peste: e finalmente il testamento fatto in faccia ad un Principe, o ad esso offerto, o consegnato agli atti d'un Giudice. Si suddivide poscia il testamento solenne in scritto, e in nuncupativo. Il testamento solenne scritto, o *in scriptis* (che s'appella eziandio *chiuso*, affine di non far sapere nè al Notajo, nè a' testimoni) ciò, che in esso si contiene) è quello, che si scrive, si sottoscrive, e si sigilla, servata peraltro la forma giuridica prescritta ne' Codici (5). Il testamento solenne nuncupativo è quello, che si

(4) *Dissert. 10. cap. 1. ad Posit. 9. l. c.*

(5) *L. hac consultis. 22. de test.*

fa senza scrittura, senza sottoscrizione, e senza sigillo eziandio de' testimonj, bastando, che il testatore a voce nomini l'erede, e dica altresì, in che cosa debbano impiegarsi i suoi beni dopo la morte. Peraltro suole in oggi detta nomina farsi *in scriptis* da qualche pubblico Notajo, e ciò affine meglio s'abbia memoria della volontà del testatore, o possa provarsi ciò, che egli dispose mediante il pubblico stromento dello stesso Notajo: restando, ciò nullostante, questo testamento sempre nuncupativo, come vuolsi ne' Digesti (6) *fiunt enim de his scriptura, ut quod actum est, per eas facilius probari possit, & sine his autem valet, quod actum est, si habeat probationem.*

V. Adesso sentite le condizioni necessarie alla validità di questi testamenti. Primieramente acciò sia valido il testamento solenne *in scriptis*, o sia chiuso, si ricerca 1. l'istituzione, o sia la nomina dell'erede. 2. Dev'essere scritto dallo stesso testatore, o anche da altri per suo ordine; con questo però, che se è scritto da altri, deve il testatore sottoscriverlo di propria mano; ovvero se egli non può, deve chiamare un'ottavo testimonio, il quale a nome, e in sua vece si sottoscriva; nulla importando, che il testamento sia stato scritto, o dettato in altro tempo; e nettampoco abbisognando, che il testatore legga, o manifesti il tenore del testamento, poichè basta, che esibisca a' testimonj la scrittura chiusa, e dica contenersi in essa il suo testamento (7). 3. Si ricerca al valore del suddetto testamento solenne *in scriptis*, che in esso siano sette testimonj idonei: e questi acciò siano tali, debbono esser maschi, e non femine: debbono esser liberi, e non schiavi: debbono essere puberi, e non impuberi, cioè che abbiano l'età almeno di 14. anni: inoltre non debbono essere nè furiosi, nè muti, nè sordi, e nettampoco ciechi: medesimamente debbono essere esenti da ogni sospetto; che però non può essere testimonio in siffatto testamento l'erede istituito, nè quelli, che sono sotto la sua potestà, o sotto la potestà del testatore, nè il padre dell'erede, nè quello del testatore, e così neppure i fratelli, che sono sotto la potestà del medesimo padre. Eccettuati tutti i suddetti, ogn'altro, sia consanguineo, o affine del testatore, o dell'erede, sia servo, ufficiale, ministro, o domestico, può esser testimonio: così ancora un fratello emancipato, ed il padre eziandio nel testamento del figlio già emancipato può essere testimonio: medesimamente il marito nel testamento della moglie: e finalmente anche i Chierici, e Religiosi, i quali peraltro a lecitamente fare il testimonio debbono ottener la licenza da' loro rispettivi Superiori. 4. Al valore del testamento solenne scritto si ricerca, che tutti i testimonj siano talmente presenti, che possano comodamente non solo sentire il testatore, ma anche vederlo. 5. Che non solo siano presenti in testimonj, ma eziandio siano pregati, o invitati a far testimonianza. 6. Che il testatore esibisca a' testimonj la scrittura chiusa, o complicata, dicendo contenersi in essa il suo testamento. 7. Che il

F f

testa-

(6) *L. in re a. ff. de fide instrum.*

(7) *L. hac consultiss., &c.*

testamento sia già sottoscritto di propria mano del testatore, quando non sia stato scritto da esso medesimo; ma se egli o non può, o non sa scrivere, chiamar deve un'ottavo testimonio, il quale si sottoscriva in nome, e vece sua. 8. Che tutti, e siagoli i testimonj si sottoscrivano di propria mano, e ponga ognuno il suo sigillo, o altro sigillo, ancorchè fosse del testatore medesimo; come lo stesso Imperadore permette (8): *immo si ab ipso testatore anulum accepero, & signavero, testamentum valeat, quasi alieno signavero*. In fatti in oggi il testatore suol consegnare a' testimonj il testamento già sigillato con sette sigilli. 9. Che tutte le suddette cose sian fatte nel medesimo luogo, e tempo, e senza interrompimento d'altro affare, purchè non fosse di poco momento, e per necessità, il che nel caso non recarebbe al testamento alcun pregiudizio. Questi sono i requisiti per un valido testamento solenne *in scriptis*, o sia chiuso, quali comunemente s'ammettono da' Dottori, attesochè sono tutti voluti dalle leggi. Rimane solo, che tutto ciò sia con pubblico stromento fermato dal Notajo. Non non v'è legge, che obblighi far uso del Notajo per la confezione di qualche testamento; pure i Dottori stimano ottimo consiglio, che al testamento siegua il suddetto pubblico stromento, poichè questo dà tal valore al testamento, che sebbene morissero tutti i testimonj, pure si sostterrebbe; laddove senza il rogito del Notajo, se morisse uno o più testimonj prima della morte del testatore, il testamento o caderebbe affatto, o s'esporrebbe ad una pericolosissima lite. Quindi ad evitare qualunque sinistra conseguenza si giudica necessario chiamare eziandio il pubblico Notajo, e pregarlo, affine colla solita formola stromentaria dia come l'ultima mano al testamento, sicchè per qualunque evento abbia tutto il suo valore. Ora discenderò a dire sulle condizioni d'un testamento solenne nuncupativo.

VI. Acciò un testamento solenne nuncupativo abbia il suo valore, si ricerca, che il testatore in faccia a sette testimonj idonei, come sopra, e a tal' affare specialmente pregati, o invitati (e non venuti a caso) spieghi in un tempo stesso l'ultima sua volontà sì circa l'istituzione dell'erede, che circa i legati o pii, o profani: dovendo pronunziare tali cose, o manifestarle in maniera, che sia inteso da' testimonj suddetti; come consta da' testi chiari di legge sì nelle Istituzioni, che ne' Codici (9). Quindi come è chiaro, assai più poche solennità si ricercano pel testamento nuncupativo, che per l'altro *in scriptis*, o chiuso; conciosiacchè per il nuncupativo non si vuole nè la sottoscrizione de' testimonj, nè il sigillo de' medesimi, e neppure del testatore.

VII. E' ben vero peraltro, che tutte le suddette solennità sì per l'uno, che per l'altro testamento si ricercano solamente di giure civile, e non già di giure canonico; imperocchè per questo giure a render valido un testamento, sia per cause pie, sia per le profane, nulla

(8) L. *ad testam.* 22. §. 2. *qui testamentum facere.*

(9) §. *Sed hac* 14. *Instit. de test. ordin. & Auth. Hoc inter* §. 2. *C. de test. & l. test.* 16. *C. eod.*

nulla più si ricerca, che due testimonj idonei, ed il Paroco del luogo; come comunemente dicono i Teologi, e Canonisti appoggiati a testi espressi di legge (10). Debbono bensì i suddetti testimonj esser idonei, e pregati nella maniera, che si prescrive pel gius civile, come nel senso della legge dicono i Dottori presso il Ferraris (11). In difetto però del Paroco suddetto non sarebbe sufficiente il solo Cappellano, come osserva Benedetto XIV. nelle sue Istituzioni (12); il quale peraltro vuole, che potrebbe bastare anche il Confessore, non però venuto a caso, ma l'ordinario; poichè dicendo il Pontefice Alessandro, *coram præsbitero suo*, può intendersi anche del Confessore ordinario; il quale in conseguenza con due testimonj basterebbe a validare il testamento giusta il diritto canonico. Ma se nè il Paroco, nè l'ordinario Confessore si ritrovasse, bensì vi fosse o il solo Cappellano, o il solo Confessore chiamato a sorte, in tal caso sarebbe necessario il terzo testimonio; dimodochè col Cappellano, o Confessore in tutti fossero quattro persone, supplendosi in tal maniera la persona del Paroco, come altresì dice la legge (13). Quindi è, che le accennate condizioni ricercate pel gius civile debbono onninamente osservarsi in tutti gli Stati soggetti al romano Impero, sì pel foro ecclesiastico, che pel laicale: (chechè sia di molti, e gravi Dottori citati dal Ferraris, i quali sostengono, che i Chierici anche negli Stati dell'Impero possono fare il testamento giusta le disposizioni del gius canonico). Ma negli Stati soggetti alla temporale giurisdizione del romano Pontefice possono farsi i testamenti colle sole solennità prescritte dal gius canonico; purchè come avverte il lodato Benedetto, non osti lo statuto particolare di qualche Paese. Ed ecco quanto potevo dirvi generalmente parlando in rapporto a' testamenti.

VIII. *Disc.* Già ho capito tutto: ma mi dica, se mancando una sola solennità il testamento sia valido?

IX. *Maeft.* Quando il testamento contiene soltanto legati profani, la legge in più luoghi (14) lo annulla affatto, togliendogli il suo valore.

X. *Disc.* Io credo peraltro, che questa nullità nel caso sia pel solo foro esterno, e non per quello della coscienza.

XI. *Maeft.* Egluiol mio pel foro esterno non v'ha dubbio; ma per l'altro della coscienza sappiate, che fra' Dottori v'è stato pel passato una ben lunga, e grave controversia: dimodochè vi sono state fino a tre sentenze, due opposte per diametro, a la terza quasi media, che procurava conciliare le altre due. In oggi per altro i moderni Legali avendo osservato, che il testamento non è del giure naturale, ma del positivo, come anch'io v'ho premesso, appoggia- ti a questo principio comunemente sostengono non obbligare in co-

F f 2

scien-

(10) *Cap. cum esses de test.*, &c.

(11) *v. Test. art. 1. num. 37.* & 38.

(12) *Infi. eccles. 105. §. 8.*

(13) *L. cum a nobis 28. & cap. licet 47. de testibus.*

(14) *L. si non specialis 9. l. si unus 12. & l. hac consulsifs. 21. C. de test.*

scienza un testamento meno solenne; imperocchè una tale obbligazione derivar deve o dal gius naturale, o dal positivo: non dal naturale, poichè il testamento anche solenne non è di questo gius: nettamente poco dal gius positivo, attesochè il gius positivo solamente dà al testamento forza d'obbligare, quando vi concorrono tutte le solennità da esso prescritte. E' chiaro adunque non obbligare in coscienza il testamento meno solenne.

XII. *Dize.* Ma se il testamento contiene cause pie, farebbe forse lo stesso?

XIII. *Maest.* Si danno come v'ho toccato, i testamenti privilegiati, fra quali uno si è il testamento fatto a cause pie, ove s'istituisce per erede una qualche causa pia. Qui per altro a vostra intelligenza voglio, che sappiate, che per nome di causa pia vengono in primo luogo tutte le Case, ed Istituti pii, come sono le Chiese, i Conventi, o Monisterj, gli Ospedali, le Confraternite: e così ancora i poveri, non solo quelli, a quali manca il necessario alla vita, ma eziandio altri, che non hanno il necessario provvedimento alla decenza del loro stato; quindi sotto nome di povero può venire anche un Nobile, un Barone, un Conte, un Marchese, anzi un Principe, quando qualcuno di questi sia divenuto privo di sostanze necessarie alla decenza del suo stato, non per lo smoderato lusso, nè per giuoco, nè per altra sua colpa, ma per una disgrazia, come d'incendio, di ruina, di ladronecci, di guerra, di molta prole, e simili. Tutti questi, io diceva, vengono sotto il nome di poveri; e quindi i legati ad essi lasciati si dicono a cause pie, purchè però il testatore si spieghi, che istituisce i suddetti eredi, o legatarj principalmente per l'onore, e amor di Dio, e per salute dell'anima sua. Il sentimento è comune, e la legge lo vuole. Ora questo testamento così fatto s'appella privilegiato, ed obbliga pel foro sì interno, che esterno, ancorchè sia mancante di quelle solennità, che dalla legge civile sono prescritte, come espressamente definisce il gius canonico (15); ed il gius civile nel caso o dice lo stesso, come sentono gravi Autori; ovvero resta corretto in ciò dal gius canonico.

XIV. *Dize.* Ma che cosa ricercasi, e quanti testimonj si vogliono al valore di tali testamenti?

XV. *Maest.* Per l'uno e l'altro foro acciò il testamento a cause pie sia valido, si ricerca la potestà nel Disponente colla libertà nel disporre, e la capacità in quello, in cui favore si dispone. Circa poi i testimonj secondo la legge (16) bastano due soli testimonj. Ma poi siccome questi si richieggono, non alla sostanza, o validità del testamento, ma affine di potersi provare pel foro esterno la volontà del testatore; così se questa potrà provarsi in qualche caso anche senza i testimonj, vogliono comunemente i Dottori presso il Ferraris (17), che anche senza di essi sia valido il testamento per l'uno, e l'altro foro. Quindi valido sarebbe il testamento fatto in favore di qualche causa

pia,

(15) c. *Relatum* 11. de testam.

(16) cit. cap. *Relatum* &c.

(17) V. *testamentum* artic. 2. num. 6.

pia, quando benchè non vi fossero i testimonj, pure resta scritto, o sottoscritto col proprio carattere già noto del testatore. E medesimamente ha il suo valore una semplice schedola scritta, o sottoscritta di propria mano del testatore. Bensì in questo caso bisogna osservare bene, come saggiamente riflette l'Autore delle note al lodato Ferraris (18), se la schedola fatta in favore di causa pia contenga una perfetta disposizione, ovvero una semplice preparazione a disporre; poichè nel primo caso potrà sostenersi in favore della causa pia, ma non già nel secondo. Parimente ancorchè non vaglia pel giure civile un testamento fatto a forza di cenni, o segni, inquantocchè il testatore sebbene non poteva parlare, e nettampoco scrivere, poteva però ben capire, e per conseguenza rispondere ad ogni interrogazione con cenni del capo, o in altra maniera: nulladimeno vale un tal testamento, ed è obbligatorio pel giure canonico. Così ancora benchè sia stato fatto il testamento senza l'istituzione dell'erede, i legati pii, se vi sono, debbono soddisfarsi. E così discorrete di qualunque altra circostanza, o condizione, per cui in rigore di giur. civile il testamento è nullo, ed irrito; se v'è legato pio, deve questo adempirsi.

XVI. *Disc.* Colpetton di bacco! Io sono ora erede de' beni d' un mio parente morto *ab intestato*: e benchè sentissi dalla sua bocca alcune disposizioni in favore di causa pia, pure non ne ho fatto nulla, per la ragione che non ritrovandosi ivi i testimonj, credetti tali disposizioni di niun valore. Mi dica pertanto, se io son tenuto a qualche cosa.

XVII. *Maeß.* Il Reiffensuel sì nella Canonica, che nella Teologia morale, e parimente il Ferraris nella sua Biblioteca sostengono, che l'erede *ab intestato* sapendo di certo la volontà del testatore circa i legati pii, deve in coscienza adempirli. Lo stesso dicono colla seguela di molti altri Dottori nel caso, che uno incominciò a fare il testamento, ma prevenuto dalla morte non lo compì: ove benchè il testamento sia invalido di giure civile, pure è obbligatorio pel giure canonico in ordine a' pii legati. Dunque nel caso vostro pensate alla soddisfazione, poichè vi credo anch' io obbligato.

XVIII. *Disc.* Principiamo a star freschi! Un' altro dubbio. Fu fatto da altro mio parente un testamento in favore di persona estranea coll' aggiunta d' alcuni legati pii: il testamento per difetto di certe solennità è stato dichiarato nullo, ed irrito, ed io come primo parente sono andato al possesso de' suoi beni: farò tenuto adempire quei legati pii?

XIX. *Maeß.* E che dubbio ne fate? E' chiaro sì per la legge (19), come anche per il sentimento comune de' Canonisti esser valido il testamento per rapporto alle cause pie, quantunque in ordine all' istituzione dell'erede, o d' altri profani lasciti sia di niun valore. Sicchè soddisfatte anche quì a quei pii legati.

XX.

(18) *V. testamentum art. 2. num. 6.*

(19) *Arg. cit. cap. Relatum 11. de test.*

XX. *Disf.* Cappira ! cresce la dose . Mi dica ora , se sia valido il testamento fatto senza le debite solennità da altro mio parente coll'istituzione dell'erede in persona mia , coll'obbligo peraltro di dare dopo la mia morte tutti i beni ereditati ad un luogo pio . Maestri niente bramo sapere , se io possa godere d'alcuni lasciti a me fatti da un'amico, il quale fece il testamento in favore d'una causa pia, ma invalido per difetto d'alcune solennità ?

XXI. *Maest.* Già v' ho detto , che un testamento fatto in favore di causa pia per giure canonico è valido , ancorchè sia mancante di qualche solennità civile . Ma poi fra Dottori vi sono due gravi questioni . La prima , se un testamento , in cui mediante il fidecommissio vien chiamata una causa pia , si possa dire testamento a pie cause , e per conseguenza privilegiato . Su di che quando voglia attendersi la Rota romana questa , come riferisce l'Additore all' opera del Ferraris (20), ha deciso , doverli un tal testamento dire a cause pie . Quindi è , che essendo il testamento di quel vostro parente della stessa natura , sembra , non vi si debba impedire d'entrare al possesso de' suoi beni . L'altra questione si è , se un testamento già valido per rapporto alla causa pia abbia il suo valore eziandio in ordine a' legati profani , che in esso si contengono . La più comune peraltro e più sana sentenza si è , che anche in ordine a' profani legati debba valere il testamento già valido in rapporto alla causa pia . La ragione si dà per tutti dal Lanfredini (21) : *Quod propter individuitatem testamenti , & mutua rationem iustitia , cujus Ecclesia cultrix esse debet , validitas ex pia causa ratione induita legatis etiam profanis communicetur , & quaecumque disposita in testamento , ubi pia causa sit instituta , executioni demandanda sint* . Che però se anche qui sarete sostenuto , come pare il dovere , potrete godere di quei lasciti , che vi sono stati fatti .

XXII. *Disf.* Voglia Iddio , che mi si faccia ragione sì in questi , come in un'altro caso , che ora voglio dirle . Sappia , che è morto un'altro mio parente *ab intestato* , ed io ho ereditato tutti i suoi beni . Ora esce fuori il Sig. Paroco , e mi dice , che quel mio parente gli ha commesso di manifestarmi alcune sue disposizioni in favore di certi luoghi pii . Egli peraltro è solo , e non so , se dovrò credergli . Perciò mi dica Ella , che dovrò fare .

XXIII. *Maest.* I Dottori quasi comunemente dicono , che quando la volontà del testatore non consta sufficientemente da altra parte , l'erede neppur per coscienza è tenuto credere ad un sol testimonio , ancorchè questo fosse giurato , o maggiore d'ogni eccezione : e per conseguenza non è tenuto credere tampoco al Paroco , o al Confessore del defonto , ancorchè portasse notati i legati già scritti in carta , col carattere però non del defonto , ma suo . Quindi foggionono i Dottori , diportarsi imprudentemente sì il testatore , che al solo Paroco , o Confessore manifesta la sua volontà , come anche il Paroco , o Confessore , che solo riceve quelle pie disposizioni dal

(20) *V. testamentum ad art. 2. num. 3.*

(21) *Respons. eccles. 4. num. 11.*

pi dal testatore per manifestarle agli eredi; imperocchè non essendo tenuto un erede *ab intestato* credere ad un solo testimonio, chiunque egli sia, s'espone quella disposizione al pericolo di nullità. Affine dunque tali ultime disposizioni restino adempire, debbono i Parochi, o Confessori in tali casi chiamare uno, o due testimoni, ancorchè sieno femine, le quali sono sufficienti in rapporto a legati pii, come pure i religiosi, abbenchè il legato fosse in favore della loro Chiesa, o monistero. E sebbene secondo alcuni Canonisti basterebbe, che il testatore dicesse in faccia a' testimoni voler l'adempimento d'alcune piè lascite già comunicate al Paroco, o Confessore; pure sempre sarà più sicuro manifestare anche a' testimoni, quali sono quelle tali lascite, affine d'evitare il sospetto, che il Paroco, o Confessore n'aggiunga qualcuna a suo capriccio. Sicchè nel caso vostro se col Paroco, o Confessore non fu presente almeno un testimonio, farà vostra carità adempire quei legati; non siete però tenuto in rigore di giustizia.

XXIV. *Dife.* Se è così, farò ciò, che Iddio mi ispirerà. Un' altro dubbio. Mio padre morendo fece testamento, e lasciò tutti i suoi beni a me, e agli altri figliuoli: bensì con noi chiamò ancora un suo amico coerede. Ora saremo noi obbligati a dare la rata porzione a questa persona estranea?

XXV. *Maejl.* Questo è uno de' testamenti privilegiati, come vi toccai, e s'appella *inter liberos*; il quale è valido, ancorchè sia imperfetto, e mancante di qualche civile solennità. Peraltro secondo la legge (22) deve il testatore, sia padre, sia madre, o altro ascendente, scrivere, se è capace, di propria mano, e non con segni, ma con lettere, sì il tempo, che i nomi de' figli, e quanto, o quali cose lascia a questi, e a quelli: nulla importando (quando si voglia stare al rigor della legge) che le parti sieno ineguali; purchè non si lasci a qualcuno meno della legitima (23). Che se si fa scrivere da altri, deve il testatore al meno sottoscriverlo. Ma se il testamento è nuncupativo, basterà, vi sieno due testimoni sieno uomini, o sieno donne, che attestino la volontà del testatore. Tuttociò s'ammette dalla legge, e i Dottori sono quasi tutti concordi a dire lo stesso: ma poi in rapporto alla persona estranea da vostro padre posta a mazzo con voi altri figliuoli, non tiene il testamento, come espressamente dice la legge ne' Codici (24): *si autem in hujusmodi voluntate liberis alia sit extranea mixta persona, certum est eam voluntatem defuncti quantum ad illam dumtaxat permixtam personam pro nullo haberi, sed liberis adcrevere*. Dunque ripartite fra voi il di più, e l'amico si grati il capo. Ma se il testatore chiamasse quella terza persona non come coerede, ma come legataria, o fidecommisaria, lasciandole cioè una qualche cosa a modo di legato, o di fidecommisso, allora vogliono molti Dottori presso il Ferraris (25),
che

(22) *Auth. quod sine C. de test.*

(23) *Parentibus §. C. de inoffic. test.*

(24) *L. Hac consultiss. 21., §. ex imperf. test. C. de test.*

(25) *V. test. art. 2. num. 34.*

che il testamento abbia il suo valore eziandio rispetto a quella persona estranea. Ma non siamo nel caso.

XXVI. *Disc.* Affè di bacco, che questa risposta mi consola assai. Senta ora un' altro caso. Un mio parente nobile ritrovandosi alla villeggiatura in un casino di campagna lungi assai dalla Città, s' infermò a morte, e fece prestamente il suo testamento; ove fra gli altri chiamava anche a me in parte dell' eredità. Ma che? Si dà ora eccezione a questo testamento, poichè compreso il Paroco non vi furono, che cinque testimonj, e questi tutti villani, poichè altri non v' erano. Chi mi dice, che il testamento è valido, e chi mi dice di nò. Ella però che ne dice?

XXVII. *Maejl.* Sappiate figliuolo, che i Rustici, i quali vivono nelle campagne lungi da Paesi, godono in rapporto ai testimonj una specie di privilegio loro concesso dalla legge, come si ha ne' Codici (26). Ma ecco per vostro lume il sentimento della legge. Vuole, che i testimonj siano sette, e siano letterati, che sappiano sottoscrivere il testamento: ma quando non sapesse scrivere fra tutti che un solo, deve questi sottoscrivere per tutti gli altri, quali peraltro esser debbono presenti. Ma se niuno sa scrivere, e nettamente possono averli sette testimonj, allora basterà, che questi siano solamente cinque, in faccia de' quali il Rustico moriente manifesti le sue disposizioni in maniera, che quelli possano poi attestare legalmente essere stata tale la volontà del defonto. Questo testamento così fatto in faccia a' testimonj, che debbono essere idonei, come negli altri testamenti non privilegiati, ha dalla legge suddetta il suo valore. Diversamente nò; dimodochè se un Rustico, che tutto l'anno stà in campagna, more nel Paese, ove fa il suo testamento mancante anche d' un solo testimonio, o d'altra solennità, il testamento come invalido non è sostenuto. Quindi è, che detto privilegio per li Rustici è più tosto locale, che personale. Ora qui s' attaccano alcuni Canonisti, e Legali a sostenere il testamento fatto da quel vostro parente nobile in campagna. Certamente che se si facesse valere quell' assorismo: *ubi eadem est ratio, eadem debet esse juris dispositio*, voi sareste a cavallo, e potreste godere de' beni lasciati dal parente. Ma Giulio Claro, Bartolo, e molti altri citati dal Reiffenstuel nella sua Canonica (27) vogliono, sia più probabile la sentenza opposta; poichè dall' una parte il suddetto privilegio, dicono essi, è stato concesso a' Rustici non solo per difetto di persone, che non si trovano nelle campagne, ma ancora per la semplicità, e imperizia de' medesimi: e dall' altra la legge è chiara, concedendo ai soli Rustici siffatta indulgenza. Quindi se si sosterrà in vostro favore, e degli altri coeredi, baciare in terra, e ringraziare Dio, che v' accresce anche questi beni.

XXVIII. *Disc.* Dunque Iddio me la mandi buona. Mi dica un poco, in che cosa consiste il testamento fatto in faccia al Principe, o consegnato agli atti, che Ella ha nominato in principio.

XXIX.

(26) L. *de ab antiquis* 31. C. *de test.*

(27) Lib. 3. *decret. tit. 26. num. 222.*

XXIX. *Maeft.* Quel testamento si dice offerto al Principe, che da qualcuno senz'altra solennità civile si scrive in carta, e poscia si dà a qualche supremo Principe, ovvero a persone da esso deputate, acciò colla sua autorità sia sostenuto. E questo testamento si dice privilegiatissimo, come vuole la legge ne' Codici (28). Parimente è privilegiato il testamento, che da alcuno si fa colla sola voce senza scrittura in faccia al Principe, o suoi Deputati, manifestando loro la sua volontà, e pregandoli, che dopo la sua morte resti adempita. E la ragione si è, perchè come si soggiunge nel testo, il Principe non è mai d'ordinario solo, ma accompagnato da persone nobili, e provate, le quali suppliscono a qualunque altra solennità. Il testamento poi dato agli atti è quello, che il testatore fa *in scriptis*, e lo consegna al Giudice, o Magistrato, oppure a' loro Deputati: Ovvero in faccia al Giudice, o suoi Deputati manifesta a voce la sua volontà circa i suoi beni, affinchè sia adempita. E anche questo testamento è egualmente privilegiato, ancorchè sia senza le solite solennità, bastando, possa provarsi, sia stato dato agli atti, ovvero sia stato fatto presso gli atti, o in faccia agli atti del Giudice, o Magistrato.

XXX. *Disc.* E se nel frattempo, che s'aspetta il Giudice, o i suoi Deputati, l'infermo, che sta consultando sulla disposizione de' suoi beni, minaccia pericolo di subita morte, che dovrebbe farsi?

XXXI. *Maeft.* Il Reiffenstuel (29) dice, che se le disposizioni fossero a cause pie, dovrebbe il Confessore chiamare uno, o due testimoni o uomini, o donne, ancorchè fossero familiari, o servi di casa, e in faccia a questi far rattificare o con parole, o con cenni la sua volontà. Diversamente però, e fuori della causa pia il caso sarebbe disperato, in quantocchè il tutto sarebbe di niun valore, se o il Giudice, o i suoi Deputati non giungessero a tempo per sentire essi medesimi le disposizioni del testatore.

XXXII. *Disc.* Ma non vi sarebbe qualche maniera più facile per assicurare le ultime volontà senza tante solennità civili?

XXXIII. *Maeft.* Per lo Stato ecclesiastico già v'ho detto, che per qualunque testamento basta il solo Paroco, o anche il Confessore ordinario del testatore con due testimoni idonei, e maschi: e non essendovi il Paroco, nè il Confessore ordinario, bensì il solo Cappellano, o il solo Confessore chiamato a sorte vi debbono essere tre testimoni. Ma poi sì nello Stato, che fuori di esso oltre il testamento, che si presenta al Principe, o anche agli atti del Giudice, o Magistrato, che pure è sbragativo, v'è ancora il codicillo.

XXXIV. *Disc.* E che cosa è il codicillo?

XXXV. *Maeft.* Il codicillo, come si ha nelle Istituzioni (30), fu introdotto a tempo di Cesare Augusto da un certo Lucio Lentulo, il quale incominciò a fare eziandio il fidecommisso: *ante Augusti tempora constat codicillorum jus in usu non fuisse, sed primus Lucius*

G B

Lentu-

(28) l. *Omnium* 9. C. de *testam.*

(29) *Theol. Mor.* tr. 8. dist. 3. 4. in *append.*

(30) *In princip. de codicillis.*

Lentulus, (*ex cuius persona etiam fideicommissa esse cœperunt*) *codicillos introduxit*. Il fine di questa introduzione è stato sì per lasciare i fideicommissi, e legati, come ancora per dichiarare, mutare, diminuire, o accrescere il testamento, salva sempre l'istituzione dell'erede; posciacchè l'eredità pel codicillo nè può darsi, nè può togliersi, come lo dice chiaramente la legge (31). Ora questo codicillo, che è lo stesso, che un piccolo codice, o una piccola scrittura, si definisce essere *una testificazione dell'ultima volontà senza la diretta istituzione dell'erede, e senza altre solennità testamentarie*. Si dice, che il codicillo, debba farsi senza la diretta istituzione dell'erede, poichè indirettamente può questi istituirsi; come succederebbe, se alcuno morendo senza testamento facesse un codicillo, ove pregasse l'erede *ab intestato* di dare tutta, o parte dell'eredità ad un altro. In tal caso farebbe nel codicillo l'erede indirettamente istituito, cui in conseguenza l'erede *ab intestato* dar dovrebbe o tutta, o parte dell'eredità; come colla legge dicono comunemente i Dottori. Si dice ancora non aver uopo il codicillo della solennità testamentaria; imperocchè per fare un codicillo bastano solamente cinque testimonj nelle cause profane, e nelle pie anche due sono sufficienti, come per li testamenti privilegiati: potendo inoltre tali testimonj esser uomini, o donne, e questi ancora non rogati, ma venuti a caso, purchè siano tutti presenti nel tempo stesso, come dice chiaramente la legge ne' Codici (32): ove si vuole parimente, che le disposizioni codicillari possano farsi non solamente *in scriptis*, ma eziandio a voce. Bensì se il codicillo si fa colla scrittura, deve questa sottoscriversi dai cinque, o due testimonj rispettivamente: non è peraltro necessario il sigillo (33). Inoltre questo codicillo può farsi col testamento: può farsi dopo fatto il testamento: e può farsi eziandio prima del testamento. Ma acciò il codicillo fatto prima del testamento abbia il suo valore, si ricerca che il testatore lo confermi espressamente nel testamento, se lo farà (34). E sebbene non possa uno fare due testamenti, che ambedue vagliano, rompendosi il primo alla confezione del secondo; tuttavia può uno fare due, e anche più codicilli, che abbiano tutto il loro valore; purchè però uno non sia contrario all'altro, attesocchè in tal caso valerebbe solamente il posteriore; come espressamente si vuole e ne' Codici, e ne' Digesti (35).

XXXVI. Quello però, che merita riflesso in questa materia, e fa al proposito della vostra richiesta, è una certa clausola detta *codicillare*, la quale aggiunta ad un testamento fa, che abbia il suo valore, ancorchè per mancanza di solennità sia nullo. E perciò sogliono

(31) §. *codicillis autem* 2. *Instit. de codicil. & l. hereditatem* 2. *C. de codicillis*.

(32) *L. si quis* 8. §. 3. *C. codicill.*

(33) *L. ult. C. de codicill.*

(34) §. *non tantum* 1. *Instit. de codicill.*

(35) §. *codicillos autem* 3. *C. de codic. & in cap. cum proponatis* 3. *C. de codic. & l. Dives* §. 1. *ff. de jure codicillorum*.

gliono in oggi quasi tutti aggiungere al loro testamento la detta clausola codicillare o espressamente, o tacitamente. Quindi di due forti è questa clausola, cioè espressa, e tacita. L'espressa è, quando il testatore dice espressamente in fine del testamento; *se questa mia disposizione non vale in vigor di testamento, voglio, che abbia il suo valore in vigor di codicillo*. La tacita è quella, che il testatore non espressamente, ma tacitamente, o virtualmente accenna dicendo: *se questa mia disposizione non vale come testamento, voglio, che abbia il suo valore nel miglior modo, che può*. E in vigor di questa clausola qualunque testamento aver deve il suo valore, purchè vi siano le condizioni, che v'accennai pocanzi per un valido codicillo (36).

XXXVII. Ma per maggior vostra istruzione ascoltate ora g'i effetti di questa clausola. Il primo si è, che sebbene il testamento non vale per mancanza di qualche solennità, vale nondimeno in vigor di codicillo: dimodochè nel caso, che l'istituzione dell'erede sia irrita, pure l'erede *ab intestato* è tenuto pagare tutti i legati, e fidecommissi particolari in esso contenuti (37). Il secondo effetto è, che se il testatore non avendo eredi necessari nel suddetto testamento irritato ed invalido, istituisce un erede estraneo, in virtù della detta clausola l'istituzione diretta si rivolge in fidecommissaria, rimanendo perciò gli eredi *ab intestato* tenuti restituire a quella persona estranea tutta l'eredità, ritenuta per essi la sola porzione trebellianica; com' comunemente coll'assistenza della legge dicono i Dottori presso il Ferraris (38). Parimente giusta il sentimento de' medesimi se un testatore lasciando per occhio un erede necessario, o ingiustamente escludendolo istituisce nel suddetto testamento nullo un erede estraneo, in virtù della detta clausola resta obbligato l'erede necessario restituire all'erede estraneo tutta l'eredità, ritenendo per se sì la legitima, come anche la porzione trebellianica. Il terzo effetto è, che l'erede istituito in un testamento, che si crede invalido, può chiedere, e agire per aver l'eredità o in vigore di testamento, o a ragione di codicillo: bensì se ha incominciato l'azione per via di testamento, non può dopo agire in vigor di codicillo, seppur non fosse uno degli Agnati sino al quarto grado, o uno de' Cognati sino al terzo (39).

XXXVIII. Questi sono gli effetti della clausola codicillare. Su di che l'Autore delle Addizioni all'opera del Ferraris (40) propone la questione, se detta clausola possa nei testamenti de' Rustici, delle Donne, e d'altri, che ignorano la sua virtù, possa partorire i suoi effetti. Cui risponde, che sebbene vi siano stati alcuni, i quali lo hanno negato; tuttavia ha prevaluto sempre la sentenza affermativa, conciossiacchè avendo tali persone chiamato il Notajo, si giudica,

G g 2

lo ab-

[36] *Argum. l. si quis 8. C. de codic., & l. sapissime 1. ff. de jure codic. &c.*

[37] *In cit. l. si quis 8. §. 1. C. de Codic.*

[38] *V. testamentum art. 4. n. 23.*

[39] *L. si quis 8. 1. & 2. C. de codic.*

[40] *V. testamentum ad art. 4.*

lo abbiano pregato a fare il testamento in maniera, che abbia ad avere tutto il suo effetto: il che ottenendosi per la suddetta clausola, pare, che abbiano voluto, s'aggiungesse anche questa: e per conseguenza in virtù di essa clausola aggiunta almeno per una presunta volontà del testatore il testamento aver deve il suo effetto eziandio rispetto a tali persone.

XXXIX. *Disc.* Manco male, che v'è la maniera facile a validare qualunque testamento, o ultima volontà, o disposizione. Sappia ora, che è stato fatto un fidecommisso, come pure alcuni legati in mio favore: desidero perciò mi dica, che virtù abbiano queste tali cose.

XL. *Maest.* Benchè il fidecommisso, ed il legato assomiglino quasi in tutto, come si dice ne' Digesti [41]: *per omnia exequata sunt legata fideicommissis*; tuttavia ognuno di essi ha le sue speciali difficoltà. Laonde per sfuggire la confusione ne discorreremo a parte in altro giorno; e per adesso seguitaremo su i testamenti.

XLI. *Disc.* Benissimo. Mi dica adunque qualche cosa sulla maniera pratica d'un testamento: a chi sia tenuto lasciare i miei beni; ma con ispecialità se i coniugi possono fare il testamento reciproco, e come debbano regolarli.

XLII. *Maest.* Circa la maniera pratica per un testamento or ora v'additerò una formola. Adesso risponderò agli altridue dubbj. Circa il primo, cioè a chi siate voi tenuto lasciare i vostri beni, già avete inteso, che l'istituzione dell'erede è il capo e fondamento di qualunque testamento, dimodochè niun testamento ha il suo valore senza l'istituzione dell'erede. Questi adunque rimane a vedere, chi debba essere. Erede deriva dalla parola latina *herus*, cioè Padrone, o Signore, poichè gli antichi chiamavano *Signori* gli eredi, come si dice nelle Istituzioni (42). Ora l'erede è quello, che o per testamento e disposizione del testatore, o *ab intestato* e ordinazione della legge succede universalmente nei beni del defonto: *heres*, così ne' Digesti (43), *in omne jus mortui, non tantum singularum rerum dominium su cedit*. Quindi l'erede altro è per testamento, e altro *ab intestato*. Il primo è quello, che per speciale disposizione del testatore è chiamato nel testamento a succedere ne' suoi beni. Il secondo è quello, che per ordine e disposizione della legge succede in tutti i beni del defonto, che morì o senza aver fatto testamento, o se lo fece, non fu fatto secondo la legge, e perciò fu dichiarato irritato, ed invalido, come parla Giustiniano in principio delle sue Istituzioni (44). E tali eredi *ab intestato* sono i prossimi consanguinei del defonto: cioè 1. tutti i legittimi figliuoli sì maschi, che femine in eguali porzioni: in cambio de' quali, se fossero morti, succedono i nepoti cioè i figli de' figli in eguali porzioni non agl'individui, ma alle case: 2. mancando i descendentì figliuoli, e nepoti, succedono gli Ascendenti padre,

e ma-

(41) L. 1. ff. de legatis.

(42) §. Fin. de heret. qualis.

(43) L. heres 37. ff. de acquir. hered.

(44) De heredit. qua ab intest.

e madre del defonto : e queſti mancando , in cambio del padre , vengono l' Avo e l' Avia paterni , ed in luogo della madre l' Avo , e l' Avia materni : 3. non eſſendovi nè gli Deſcendenti , nè gli Aſcendenti , ſuccedono i fratelli e ſorelle del defonto , quelli peraltro , che congiunti ſono per parte sì di padre , che di madre con eguali porzioni , reſtando eſcluſi quelli , che derivano dal ſolo padre , o dalla ſola madre : e mancando queſti , vengono dietro i nepoti : 4. mancando i fratelli e ſorelle nati dallo ſteſſo padre , e madre , ſuccedono i fratelli e ſorelle , che derivano o dal ſolo padre , o dalla ſola madre : con queſta differenza , che circa i beni comuni ſuccedono con parti eguali , ma circa i beni acquiſtati , quelli che vengono dal ſolo padre , ſuccedono nei beni da eſſo acquiſtati , e quelli che vengono dalla ſola madre , ſuccedono nei beni acquiſtati da eſſa : 5. mancando tutti i ſuddetti ſuccedono i collaterali più propinqui ſino al decimo grado giuſta il computo civile con egual porzione , purchè ſiano dello ſteſſo grado di propinquità : 6. mancando anche queſti , ſuccede la moglie del defonto , purchè fra eſſi non ſia ſeguito il divorzio : 7. finalmente mancando con i collaterali anche la moglie , ſuccede il Fiſco ſecolare , ſe il defonto è ſecolare , o il Fiſco eccleſiaſtico , ſe il defonto è chierico . Tutto è chiaro ſecondo le leggi , quindi è comune fra' Dottori : ſalvo però ſempre ogn' altro particolare gius di qualche Paefe .

XLIII. L'erede poi per teſtamento fra le altre diviſioni altro è univerſale , altro è particolare . L' univerſale è quello , che ſuccede in tutti i beni , e diritti del defonto , e per conſeguenza anche in tutti i ſuoi peſi , e debiti reali . Il particolare è quello , che ſuccede in qualche parte de' beni , come nella terza , o quarta , o ſeſta parte , ovvero in una determinata coſa , ſia un campo , ſia una vigna , o altra coſa ſimile : queſta laſcita peraltro in coſa determinata ſi deve appellare piuttosto legato , che eredità , chiamandoſi chi riceve tali coſe , non erede , ma legatario , il quale in conſeguenza non ha l' obbligo di ſoddiſfare alcun debito del defonto . Inoltre l' erede per teſtamento altro è neceſſario , e altro non neceſſario . Il neceſſario è quello , che il teſtatore è tenuto *de jure* iſtituire erede almeno nella porzione legitima , quando non abbia alcuna delle 14. cauſe aſſegnate dalla legge di privarlo da ogni eredità . Tali eredi ſono i Deſcendenti , e Aſcendenti legittimi , cioè i figliuoli , e in mancanza di queſti li nepoti per linea retta : e in diſetto sì de' figliuoli , che de' nepoti il padre e madre , e l' Avo ed Avia del defonto . L' erede non neceſſario , o ſia volontario è quello , che il teſtatore non è obbligato iſtituire erede de' ſuoi beni ; coſì è qualunque perſona ſtranea , o anche congiunta di ſangue non in linea retta , ma traſverſale , come ſono i fratelli e ſorelle del teſtatore , i quali perciò non poſſono annullare il di lui teſtamento per la ſola ragione , che non ſono ſtati in alcun conto chiamati ; purchè non ſoſſe ſtata loro preferita per erede una qualche perſona infame , poichè in tal caſo potrebbero dare al teſtamento l' eccezione d' inofficioſo , come ſi dice ne'

Codi-

Codici (45) . Ora tuttocid supposto rispondendo più direttamente al dubbio

XLIV. Vi dico, che se avete figliuoli, a questi come eredi necessarj (non avendo giusta causa di escedarli) dovete lasciare i vostri beni; ed in mancanza di quelli a' loro figliuoli; e così in difetto di tutti questi a' vostri Ascendenti Padre e Madre, o Avo ed Avia: non dovendo voi senza giusta causa preterir tutti questi, e lasciar ad altri i vostri beni, ancorchè fosse la Chiesa, o qualunque luogo pio, come dice S. Agostino in rapporto ad un figlio escedato (46): *quicumque vult, exheredato filio, heredem facere Ecclesiam, querat alterum, qui suscipiat, non Augustinum, immo Deo propitio, neminem inveniet*. E nel suo Sommario così espressamente si prosegue: *non debet Ecclesia suscipere que, filio exheredato, sibi offeruntur*. Che però sebbene strettosi al rigor della legge un padre non sia tenuto lasciare a' suoi figliuoli, e in difetto loro a nepoti, e poi agli Ascendenti, se non che la legittima esente da ogni peso; tuttavia senza una grave, e giusta cagione non può in coscienza lasciare i suoi beni in eredità (ancorchè si salvi la suddetta legittima) ad altri, siano estranei, siano parenti, ma in altra linea, niun conto facendo de' suoi Descendenti, o Ascendenti, giusta il ricordo dello Spirito Santo (47): *bonus relinquit heredes filios, & nepotes*. Anzi i Dottori più comunemente presso il Ferraris (48) vogliono, che i genitori non possano lecitamente senza una giusta causa per un disordinato affetto istituire una disuguale successione, lasciando più ad uno de' figliuoli, e meno ad altri. Che se voi non aveste nè figliuoli, nè nipoti in linea retta, dovete osservare l'ordine di quelli, che come ora v'ho prescritto, succedono *ab intestato* giusta le disposizioni della legge; conciossiachè sebbene questi non siano eredi necessarj (eccettuati però gli Ascendenti), e per conseguenza non siate loro tenuto *de jure* dare nettampoco la legittima (49); nondimeno il preterirli affatto senza almeno lasciare una qualche cosa ai primi parenti più prossimi, come specialmente sono i fratelli e sorelle, e in mancanza di questi i loro figliuoli, se non avete una giusta causa riconosciuta tale da uomo savio e prudente, non potete farlo, senz'acchè vi facciate reo alla meno di grave scandalo. Mi piace recarvi qui il savio sentimento del celebre Cuniati (50). Dice egli parlando d'un figlio, che vuol far testamento, che se oltre i figliuoli ha ancora i genitori viventi, e questi son poveri di beni di fortuna, non deve preterirli affatto, ma o lasciar loro quanto basta a sostentarsi decentemente nel proprio stato, o commettere strettamente agli eredi di provvederli in tutto, o di passar' ad essi tanta somma di mese in mese, o di

(45) *L. fratres 27. C. de inoffic. testament.*

(46) *Cap. quicumque 43. caus. 17. quest. 4.*

(47) *Prover. cap. 13. 22.*

(48) *V. Parentes numer. 16.*

(49) *§. 1. In lit. de inoffic. testament. l. fratres 17. C. eod.*

(50) *Tr. 10. cap. 3. §. 1.*

o di anno in anno: aggiungendo altresì, se sia d'uopo, una qualche pena in caso di mancanza. Che se detto testatore non avesse nè figli, nè figlie, bensì i genitori viventi, non dovrebbe per alcun modo farsi trasportare da un infano affetto verso la moglie, d'indocchè questa lasciasse erede universale di tutti i suoi beni, e de' genitori poco o nulla si ricordasse; poichè una sì scandalosa disposizione non andrebbe esente dal peccato grave: senz'acchè restasse scusato il figlio testatore per aver forse commesso alla fede della moglie di sostentare i suddetti genitori; conciossiachè a questi sarebbe cosa troppo gravosa non meno che fastidiosa aspettar dalla nera il provvedimento; tantopiù che le nore naturalmente sono più portate per i propri consanguinei, che per li genitori del marito. Quindi in tal caso dovrebbe un figlio istituire eredi piuttosto i genitori, raccomandando ad essi la moglie superstite, specialmente se dalla sua dote non ha da sostenersi decentemente e sufficientemente. Anzi sarebbe anche meglio, e cosa forse più doverosa, che alla moglie lasciasse un qualche legato a parte giusta la copia de' beni, ed i meriti della medesima. E lo stesso far dovrebbe in rapporto a' fratelli, ancorchè fossero emancipati, quando l'eredità sia bastevole. Dovendosi in fine ricordare eziandio di Gesù Cristo con fare qualche pio legato. Sin quì il provido Autore, che vi servirà di gran lume in riguardo all'istituzione dell'erede.

XLV. *Dife.* Sin quì va bene: mi dica peraltro, se fra i figliuoli debba averli nel testamento qualche riflesso anche agl' illegittimi in rapporto all'eredità?

XLVI. *Maeft.* Gl' illegittimi altri sono naturali, altri spurj, ed altri da dannata copula nati. I naturali son quelli, che da persone sciolte, ma abili a contrarre il matrimonio nel tempo del concepimento, sono nati. Gli spurj propriamente son quelli, che sì generano da persone sciolte, e abili altresì a contrarre il matrimonio, ma essendo la donna meretrice, non può sapersi con sicurezza, chi de' fornicatori sia il vero padre. I nati finalmente da copula dannata son quelli, che vengono da persone, che in tempo del concepimento sono inabili al matrimonio: tali sono i figli nati d'adulterio, o da persona sacra, o da consanguinei. Ora ciò supposto rispondo al dubbio, che i figli nati da copula dannata in niun conto sono eredi necessarj (51). I liberi naturali, se sono legittimati, sono egualmente eredi necessarj, che i nati legittimi, dimodochè o necessariamente debbono istituirsi anch'essi eredi, o remotamente escludersi; come vuole la comune con Giulio Claro (52). Finalmente i figli naturali non sono riguardo al padre eredi necessarj; il che i Dottori deducono chiaramente dalla legge ne' Codici (53), ove sebbene si parli de' nati da una dannata congiunzione, tuttavia essendo stata fatta quella disposizione in favore de' legittimi, e in odio de' fornicatori, con ragione stender si deve ancora ai naturali. Dal che

(51) *Auth. licet C. de natural.*

(52) *§. testamentum quassl. 84.*

(53) *Auth. ex complexo C. de incest. nupt.*

che a fortiori ne siegue, che nettampoco gli spurj sono eredi necessarj. Ma in ordine alla madre i figli naturali sono eredi necessarj, in manierachè sarebbe nullo il suo testamento, se quelli non istituísse eredi, o non esredasse nominatamente (54). Ritornando peraltro al padre, sebbene questi non possa istituire eredi i figli puramente naturali, quando vi sono i figli legittimi; tuttavia mancando questi può quelli istituire, e lasciar loro tutti i suoi beni, purchè lasci la legitima porzione agli Ascendenti, se vi sono. Dice peraltro l'Autore delle note all'Opera del Ferraris (55), che a tali figliuoli nel caso si potrebbero lasciare otto once, cioè l'ottava parte de' beni, rilasciando il restante agli Ascendenti. Se poi il Padre ha figli legittimi, questi deve lasciare eredi, ed agli naturali lasciar potrebbe un'oncia de' suoi beni, cioè la dodicesima parte (56). Medesimamente sabbene gli spurj, e nati da dannata commistione non possono succedere nè in tutto, nè in parte all'eredità paterna, proibendosi loro per legge civile eziandio gli alimenti a terrore de' delinquenti; nondimeno pel gius canonico, che in questa parte ha corretto il civile (57), sono tenuti ambedue i genitori prestar loro gli alimenti: *solicitudinis tamen tue interest, ut uterque parentum liberis suis secundum, quod eis suppetunt facultates, necessaria subministraret*. Con questa differenza, che la madre è tenuta alimentare il figlio i primi tre anni col suo latte: e dopo i tre anni è tenuto il padre dare i necessarj alimenti secondo lo stato, e grado, sinocchè il figlio o è emancipato, o è di per se atto al guadagno per procacciarsi gli alimenti; quindi nè sono venuti questi due versi

„ Mater alit puerum trimum, trimumque minorem :

„ Majorem vero pascere patris erit .

XLVII. Disc. Cappita ! v'è del dafare. Basta spero coll'assistenza di qualche dotto e savio Teologo, o Legale spedirmi in materia di testamento anche con quiete della coscienza. Mi dica però, che cosa sia la legitima, e in che quantità consista.

XLVIII. Maest. La legitima è quella porzione ereditaria, che per disposizione legale si deve lasciare nel testamento agli eredi necessarj, cioè 1. ai figli; 2. mancando questi ai loro figliuoli, ed altri discendenti; 3. in difetto di questi agli Ascendenti Padre, e Madre, ovvero Avo, ed Avia. E questa legitima si deve così ripartire: se i figliuoli non sono più di quattro, la terza parte di tutti i beni ereditarj, pagati tutti i debiti, ed il funerale, è la legitima da dividerli egualmente fra essi. Ma se i figliuoli sono più di quattro, la sesta parte è la legitima da dividerli fra essi egualmente: *Novissima lege*, così espressamente ne' Codici (58), *cautum est, ut si quatuor sint filii, vel pauciores, ex substantia deficientis triens: si plures sint, semis debeatur &c. ex aquo scilicet inter eos dividenda*. Questa legitima

poi
(54) L. Modestino 8. ff. unde cognati, & l. 1. §. sed & vulgo ff. ad S. C. Tertul. (55) V. heres num. 27.

(56) Auth. quibus modis &c.

(57) C. cum haberet & de eo qui.

(58) Auth. novissima de inoffic. testament.

poi non solo dev' essere immune da ogni peso, o gravame (59): ma inoltre è sì necessaria per un testamento, che questo è isofatto nullo (non in ordine a' legati pii, ma in rapporto all' istituzione dell' erede), quando il testatore non la lasciasse in favore di qualche erede necessario senza una vera e giusta causa, per cui lo esredasse (60). Inoltre la legittima libera da ogni peso si deve a' figliuoli non solo dei beni del padre, ma eziandio di quelli della madre, sì dotali, che estradotali; come colla Rota (61) dicono comunemente i Dottori presso il Ferraris (62).

XLIX. *Disc.* Sulla legittima ho capito. Mi dica peraltro almeno in succinto le cagioni, che può avere un padre di privare eziandio della legittima un figlio, o altro discendente, o ascendente.

L. *Maest.* L' esredazione è un' esclusione dell' erede necessario, sia discendente, sia ascendente, dall' eredità per una legittima causa. Ed acciò quest' esredazione sia fatta secondo la legge, ed abbia perciò il suo effetto, deve l' esredato chiamarsi col proprio nome, come ha detto Giustiniano nell' Istituzioni (63); purchè peraltro, come soggiunge lo stesso Imperadore, l' erede non sia uno solo, poichè in tal caso basterebbe, che il testatore dicesse: *il mio figlio sia escluso dall' eredità*, ec. Deve inoltre l' esredazione farsi da tutta l' eredità. Così parimente deve il testatore avere una legittima causa, e questa non solo specificare nel testamento, ma eziandio provarla, o averla provata legittimamente; dimodochè se la causa o non si adducesse, o addotta fosse di poco momento, o provata non fosse, nè valerebbe l' esredazione, nè il testamento si sosterebbe (64). Cid supposto eccomi a ridirvi le cagioni per una giusta esredazione, avvisandovi, che non si ricercano nè tutte, nè più insieme, ma basta anche una sola.

LI. La prima si è, se un figlio, o altro discendente assalisse violentemente il suo padre: ovvero 2. se gli facesse altra consimile grave ingiuria: 3. se lo accusasse in causa criminale; non però in causa civile, e nettampoco se il delitto fosse contra il Principe, o Repubblica, poichè in questi casi l' accusa non sarebbe giusta cagione per essere uno esredato: 4. se si unisse, e conversasse con persone addette a' malefici: 5. se insidiasse alla vita del padre mediante il veleno, o in altra maniera: 6. se un figlio avesse concosciuto carnalmente la matrigna, o concubina del suo padre: 7. se fosse riteritore, o sussurrone contra i genitori, i quali perciò patissero gravi danni o nel corpo, o nella fama, o nei beni di fortuna: 8. se un padre ritrovandosi carcerato avesse ricercato al figlio, che si credeva idoneo, di fargli sicurtà o per la persona, o pel debito, e questi non avesse voluto farlo: 9. se un figlio proibisse, o impedisse il

H h

geni-

(59) L. *quoniam*, & l. *scimus* C. de inoffic. testam.

(60) *Auth. ex causa* C. de liberis prateritis.

(61) *Part. 3. recent. decis. 103. n. 1. & part. 12. decis. 225. n. 1.*

(62) *V. legittima num. 15., & 16.*

(63) *In princ. de exheredat.*

(64) *Arg. novell. 115. C. 4., & R. part. 1. decis. 568. n. 2.*

Genitore a fare il testamento o tenendo addietro i testimoni, o nascondendo i sigilli, o in altra maniera: 10. se contra la volontà de' genitori facesse pubblici spettacoli con pugne, con giuochi, o in altra maniera eligendo la paga, come fanno i cantambanchi; purchè i genitori stessi non abbiano fatto la medesima arte: 11. se una figlia ricusando oneste nozze, a' quali i suoi genitori dar la volevano con una congrua dote, si fosse data ad una vita lubrica, e lussuriosa: 12. se i genitori fossero caduti in qualche pazzia di capo, o per altro sinistro avvenimento avessero avuto bisogno d'assistenza, ed i figliuoli avessero loro negato il dovuto ossequio, cura, e ajuto, non solo potrebbero esredarli, ma se morissero in tale stato senza testamento, la legge vuole, che l'eredità *ab intestato* dovrebbe esser a quegli, che avesse loro prestato il necessario soccorso fino alla morte: 13. se ritrovandosi un parente posto in schiavitù, ed i figli potendolo riscattare, non lo facessero, questi resterebbono isofatto esredati, e l'eredità ricaderebbe a quella Chiesa, di cui lo schiavo è membro, se senza testamento morisse in schiavitù: 14. finalmente se la prole non fosse cattolica. Ed eccovi le cagioni giuste, ognuna delle quali per chiare espressioni della legge è sufficiente a far sì, che un genitore possa esredare un figlio, o altro erede necessario. E se volete, sentitele tutte e quattordici in questi pochi versetti.

Bis septem ex causis exheres filius esto:

Si patrem seriat, vel maledicat ei.

Carcere detrusum si negligat, aut furiosum,

Criminis accuset, vel paret insidias.

Si dederit damnum grave, si nec ab hoste redemit,

Tellurique vetet, se sociatque malis,

Si mimos sequitur, vitietque cubile parentum.

Si mutet fidem, si filia sit meretrix.

LII. *Disc.* Ho inteso molto bene le cagioni per una lecita esredazione: ma se un figlio, o figlia si sposasse con persona indegna, e anzi inonesta, potrebbero i genitori esredarla?

LIII. *Maeft.* Non Signore, rispondono comunemente i Dottori; poichè la legge chiaramente dice, che i parenti non possono esredare niuno per altre ragioni fuori delle assegnate (65) *nulli liceat ex alia lege ingratitudinis causas opponere, nisi qua in huius constitutionis serie continentur.* Bensì si debbono osservare le particolari costituzioni de' luoghi: in fatti nella Baviera, e nella Francia, come riferisce il Ferraris (66), se una figlia prima dei 25. anni, ed un figlio avanti i 30. si congiunge in matrimonio con persona non solamente ineguale, ma eziandio inonesta senza il consenso de' genitori, possono questi esredarlo.

LIV. E' ben vero peraltro, che tutte le suddette cagioni di esredazione sono in pena de' figliuoli, o come parla la legge, *sono causa nota*. Quindi può farsi da un padre l'esredazione non per nuocere ad

(65) *Novell. 115. cap. 3. princip.*

(66) *V. exheredatio numer. 29.*

re ad un figliuolo, ma per giovargli, e si dice questa esreduzione fatta *bona mente*. Nei Digesti si parla di questa maniera d'esredare un figlio (67): *multi non nota causa exheredant filios, nec ut eis obsint, sed ut eis consulant (ut impuberibus) eisque fideicommissam hereditatem dant*. Lo Strichio (68) riporta al proposito diversi esempj, fra' quali ve ne reco due a vostro lume. 1. Se un padre avesse il figlio prodigo e scialacquatore, da cui per altro avesse anche i nipoti, questi potrebbe lasciare eredi, esredando il figliuolo; cui però lasciar dovrebbe un sufficiente appanaggio per gli alimenti da darsi dai nipoti, aggiungendo la causa e necessità di questa sua disposizione, come si dice ne' Digesti (69); cioè d'aver esredato il figlio, non in pena, o *nota causa*, ma in suo favore, affine di conservare i beni, anzichè diffiparli. 2. Se un padre, che ha ricchezze molte, teme, che sia insidiata la vita del piccolo suo figlio dagli Agnati per avere i suoi beni, può istituire erede una terza persona, e questa gravare col fideicommissio di dover restituire l'eredità al figlio, quando sarà giunto all'età maggiore. Da tutto ciò siegue 1. che l'esredazione fatta *bona mente* dura fino a certo tempo, e altrimenti non può farsi. 2. I postumi, cioè i figli nati dopo la morte del padre possono essere esredati *bona mente*, non però *nota causa*, o in pena, non potendo cadere sopra di essi alcuna delle cagioni determinate dalla Novella. 3. Contra l'esredazione fatta *causa nota*, o in pena può concedersi a' figliuoli la querela d'invalido testamento, non così per un'un'esredazione fatta *bona mente*. 4. Secondo la Novella suddetta un padre non può sostituire altri al figlio impubero esredato *nota causa*, o in pena: bensì può far la detta sostituzione ad un figlio impubero esredato *bona mente*.

LV. *Disc.* Ma se vi fosse dubbio, se il padre abbia esredato un figlio *bona mente*, o *nota causa*, che s'avrebbe a fare.

LVI. *Maeft.* L'additore all'opere del Ferraris (70) vuole, che l'esredazione nel dubbio debba intendersi fatta, come si fa più comunemente, cioè *nota causa*, o in pena. Ma se è vero, come lo è certamente per la menzionata Novella, che alla validità d'una esredazione fatta in pena debba nominatamente esprimersi la cagione di essa; ne siegue, che se questa non si è espressa, o bisogna dichiarare nulla l'esredazione, o intenderla fatta *bona mente*. In fatti lo stesso Additore soggiunge, che nel caso suddetto la presunzione è generale, e perciò può facilmente schermirsi mediante le circostanze, le quali dovranno esaminarsi.

LVII. *Disc.* E un figliuolo può avere una giusta cagione di privare della legittima i suoi genitori, ed altri ascendenti?

LVIII. *Maeft.* Dalla legge (71) s'assegnano otto cagioni, per ognuna delle quali può un figlio negar la legittima ad un padre, o altro ascendente. Ascoltate, mentre ora in breve ve le descrivo: 1. se il padre, o altro ascendente avesse consegnato un figlio alla mor-

H h 2

(67) L. 17. ff. de liber. & postum. instituend. &c.

(68) In usu moder. Pand. lib. 28. tit. 2. §. 9.

(69) L. 16. §. ff. 2. de curator. furios.

(70) V. exheredatio numer. 13.

(71) Novell. 115. cap. 4.

te, accusandolo di qualche misfatto capitale, eccettuato però quello, che fosse contra il Principe, o la Repubblica: 2. se lo avesse insidiato nella vita con veleno, o in altra maniera: 3. se avesse conosciuto carnalmente la nora, o la concubina del figlio: 4. se avesse proibito, o impedito il figlio di fare il testamento in quelle cose, che sono di suo diritto: 5. se il padre avesse dato il veleno alla moglie, o vice versa la moglie al marito, o in altra maniera avesse l'uno insidiato alla vita dell'altro; nel qual caso il figlio potrebbe esredare il reo genitore: 6. se il genitore avesse trascurato d'affiliere un figlio caduto in qualche pazzia di capo, o in altro consimile pregiudizio: 7. se avesse negato di redimerlo ritrovandosi in schiavitù: 8. finalmente se abbandonata la fede cattolica un genitore si facesse eretico. Queste sono le cagioni, per ognuna delle quali potrebbe un figlio giustamente esredare il suo padre, o altro ascendente, e che si comprendono in questi versetti.

*Si pater accusat capitalis criminis, aut se
Adjungat nurui, vitæque est infidatus,
Testari prohibet Gnatum, Matricque venenum
Præparet, inclusum in carcere, vel furiosum
Negliget, & veram contemnat Religionem.*

LIX. Soggiungono per altro i Dottori con Giulio Claro, e la Rota (72) che tutte le suddette cagioni d'esredazione cessano, se prima di fare il testamento, i genitori con i figli, ed i figli con i genitori si sono già riconciliati. Ma se la riconciliazione seguisse dopo fatto il testamento, in cui era espressa l'esredazione colla sua causa, senz'acchè il testatore siasi ritrattato o col codicillo, o in altra maniera, più comunemente i Dottori negano cessare detta esredazione, come lessi una volta appò il Reiffenstuel (73). Cessano ancora le cagioni dell'esredazione, se il figlio, o genitore dopo commesso un qualche delitto, che dava cagione alla esredazione, entra in qualche monistero facendosi religioso, ancorchè non sia seguita prima la riconciliazione; come pure comunemente dicono i Dottori con Graziano (74).

LX. Inoltre per disposizione di legge (75), può essere esredato anche un fratello, il quale dovesse succedere nei beni fraterali per essere stata istituita erede una persona turpe, ed inonestà, quando egli avesse commesso uno de' seguenti delitti: 1. se avesse tentato una qualche insidia di morte al suo fratello: 2. se lo avesse accusato in cause gravi, e criminali: 3. se avesse procurato gravi perdite ne' beni fraterali. E queste cagioni ancora si spiegano ne' seguenti versi:

*Tres licet ob causas ingratum pellere fratrem,
Si fratri insidias, perniciemque ferat,
Si scelera affingat, ferro, socioque pianda:
Aut si fraternas perdere tentet opes.*

LXI.

(72) Part. 1. decis. 29. numer. 1.

(73) Lib. 3. Decret. tit. 26. §. 16. n. 504.

(74) In l. Deo nobis C. de Episc. & Cler. arg. esp. non licet.

(75) Novell. 22. cap. 47.

LXI. *Disf.* Gran cose io sento , delle quali ero affatto digiuno . Mi dica ora qualche cosa circa il testamento reciproco fra coniugi , se , e come possa farsi ?

LXII. *Maest.* Prima di rispondere vi premetterò la distinzione dei beni de' coniugi , quali altri sono dotali , altri parafernali , altri antifarnali , altri proprij , e altri comuni . I beni dotali sono quelli , che dalla moglie , o da altri a suo nome si danno al marito , chiamandosi propriamente *dote* , per sostenere i pesi del matrimonio , cioè per alimentare la moglie , i figli , e la famiglia : e perciò di questi beni ha il marito l'usufrutto , sinocchè dura il matrimonio , dovendosi poscia , sciolto il matrimonio per la morte del marito , ritornare alla moglie , la quale , come vuole la legge , resta preferita per rapporto a' suoi beni dotali a qualunque altro creditore del medesimo , ancorchè sia primo , e abbia l'ipoteca . I parafernali o estradotali sono tutti gli altri beni della moglie fuori della dote ; e di questi ha la moglie medesima pieno dominio , amministrazione , e usufrutto . I beni antifarnali o contradotali sono quelli , che dal marito s'assegnano alla moglie in reciproca compensazione della dote ; e di questi si il dominio , che l'usufrutto resta presso il marito . I beni propri del marito sono tutti quelli , che egli possiede , eccettuata la dote . I beni propri della moglie in quanto al gius sono i dotali ; e in quanto al gius , ed usufrutto sono i parafernali . I beni comuni finalmente sono quegli acquisti , che di conserva si fanno dal marito e moglie o con i loro rispettivi beni , o colla loro industria , e fatica : e di questi l'uso ed amministrazione ha il marito ; ma in quanto al gius e proprietà appartiene la metà per ciascuno : salva però sempre ogn'altra legge particolare de' luoghi . Ora ciò supposto

LXIII. Vi rispondo col Reiffenstuel (76) , che non solo fra coniugi , ma eziandio fra altre persone può farsi un testamento reciproco , istituendosi con mutuo consiglio e consenso erede de' propri beni il superstita , cioè quello , che sopravvive all'altro . E questo testamento reciproco fra coniugi (lo stesso con proporzione s'ha da dire d'altri) può farsi in varie guise . Primieramente quando i coniugi con mutuo consenso , come dissi , s'istituiscono scambievolmente eredi , dicendo v. g. il marito : *se io moro prima della mia moglie , questa sia erede de' miei beni* . E viceversa la moglie : *se io moro prima del mio marito , questi sia erede de' miei beni* . Peraltro un siffatto testamento ordinariamente suol farsi nel caso , che non vi siano figliuoli , o altro erede necessario ; poichè se vi fossero figliuoli , dovrebbero questi o lasciar' eredi , o alla meno lasciar loro la legitima senza peso , e a titolo d'eredità , acciò il testamento avesse il suo valore , come parla la legge (77) . E lo stesso s'ha da dire , se non esser tovi i figli , vi fosse qualche ascendente , cui medesimamente lasciar si dovrebbe almen la legitima . 2. Si fa il testamento reciproco tra coniugi , quando eredi istituiscono i figliuoli , o in mancanza di questi i nipoti ; ma poi de' beni loro lasciati si fanno scambievolmente usufrutua-

(76) Lib. 3. decr. tit. 26. §. 12. n. 365.

(77) Arg. novell. 18. c. 3. & Auth. Novissima . C. de inoff. test.

fruttuarij, dimodochè il conjugue superstite gode dell' usufrutto di tutti quei beni. E qui parimente s'ha d'avvertire, che essendovi i figliuoli, non può niuno de' conjugj lasciar l'altro in tutto padrone dell' usufrutto, ma deve lasciare ai figli la legittima non solo senza alcun peso, ma eziandio coll' usufrutto. Quindi l' Imperadore dopo aver ripreso alcuni mariti troppo aderenti alle loro mogliere, lasciando a queste l' usufrutto di tutti i beni, ed a' figli la nuda proprietà, così definisce (78): *non licebit igitur de cetero nulli omnino filios habenti tale aliquid agere, sed modis omnibus eis hujus legitima partis, quam nunc deputavimus, & usumfructum, insuper & proprietatem relinquat*. In conformità perciò di questa legge dicono comunemente i Dottori, che, sebbene un conjugue lasciasse per testamento l' altro conjugue usufruttuario di tutti i suoi beni; nondimeno sempre deve intendersi, eccettuata la legittima per li figliuoli, libera da ogni peso, e con il suo usufrutto. Ma che? L' ufo ha invalso, che i conjugj in facendo tali testamenti aggiungono una certa clausola, per cui vengono i figliuoli in qualche modo costretti a non chiedere mai la loro legittima porzione, o l' usufrutto corrispondente. La clausola sarebbe questa: *se i miei figliuoli, o alcuno di essi non fosse contento di questa mia disposizione, e per conseguenza non volesse, che la madre avesse l' usufrutto di tutti i beni, pretendendo la sua legittima coll' usufrutto, sia tenuta la madre dare la pretesa legittima coll' usufrutto; ma poi resti questa padrona sì dell' ufo, come della proprietà di tutto ciò, che rimane, potendone disporre in qualunque tempo a suo arbitrio*. Il che siccome è di non lieve pregiudizio a' figliuoli; così questi procurano di portarsi bene della madre, rilasciandole tutto l' arbitrio circa l' usufrutto. Il Reiffenstuel peraltro è d' avviso, che sebbene questo modo di testare con la suddetta clausola sia valido, e lecito, dacchè i genitori in rigore non son tenuti dare a' figliuoli più che la legittima, nondimeno la provvidenza e l' amor d' un padre richiede onninamente, che imponga alla madre l' obbligo d' alimentare, e sostentare coll' usufrutto secondo il grado que' figliuoli, che non hanno altronde mezzi valevoli alla propria sostentazione; conciosiachè potrebbe altrimenti accadere, che la madre meno degl' altri si mostrasse amorosa verso qualcuno de' figliuoli, e così indirettamente lo costringesse a chieder la legittima, e per conseguenza a perdere il rimanente della porzione ereditaria; e con ciò restar quasi nudo e privo di tutto. Meglio per altro anche per mio avviso sarebbe, se un conjugue nel caso d' avere o i figli, o i genitori ancor viventi, disponesse de' suoi beni nella maniera, che pocanzi v' ho additata col Cuniliati 3. Possono i conjugj fare il testamento sì reciproco, che non reciproco, o a voce, o in scrittura. Se lo fanno reciproco colla scrittura, possono farlo, se loro piace, nello stesso libretto, o carta, in faccia agli stessi testimonj (che debbono esser sette, come per gli altri testamenti a cause profane, purchè non si voglia far valere la loro disposizione per modo di codicillo, ove come dicemmo, bastano cinque soli testimonj), e nel tempo medesimo. Ovvero possono

sono farlo separatamente in diverse carte, e in faccia a' testimonj diversi. Bensì s'ha d'avvertire, che se i conjugj fanno il testamento reciproco nella stessa carta, e in faccia ai medesimi testimonj, l'uno e l'altro conjugue deve segnarlo, e sottoscriverlo, e così ancora pregare, o ricercare i testimonj per attestare quanto essi hanno disposto. I testimonj poscia debbono esprimere non solo il proprio nome, ma eziandio il nome d'ambidue i conjugj separatamente, e specificatamente. Una formola d'un testamento reciproco tra conjugi sarebbe questa: *Io N. attesto con questo foglio, che dopo la mia morte voglio, che la mia moglie, se sarà a me superstita, sia erede di tutti i miei beni ec.* Ovvero *lascio la medesima di tutti i miei beni, o dei tali miei effetti usufruttuaria: oppure le lascio il tale predio, casa ec.* La moglie poscia terminata la disposizione del marito può così proseguire: *Ed io reciprocamente istituisco il mio marito erede, ovvero usufruttuario di tutti i miei beni detti, parafernali, e comuni per la mia porzione: oppure gli lascio questo, o quell'altro effetto; volendo inoltre ec.* E qui può aggiungere ciò, che le aggrada, nulla importando, come prova egregiamente il Berlich (79), che i conjugi egualmente, o inegualmente s'istituiscano eredi.

LXIV. *Dise.* Mi dica: se un padre istituisse bensì eredi i figliuoli, ma poi lasciasse di tutti i beni usufruttuaria la moglie sino alla morte; e così viceversa con proporzione facesse la moglie col marito; potrebbe in tal caso il conjugue superstite usufruttuario servirsi di tutti i frutti a suo piacere, ovvero dei soli necessarj alla propria sustentazione secondo il grado?

LXV. *Maejt.* I Dottori presso il Reiffenstuel (80) rispondono concordemente, che se un conjugue, non essendovi figliuoli istituisce erede un suo parente, o un luogo pio, lasciando intanto che vive, usufruttuario di tutti i beni l'altro conjugue, questi potrebbe servirsi di tutti i frutti, ancorchè il conjugue testatore non si fosse spiegato con chiare parole, ma avesse detto semplicemente: *lascio la mia moglie, sinocchè vive, usufruttuaria di tutti i miei beni.* Ma se poi vi sono figliuoli, e questi sono stati istituiti eredi proprietarj, v'è fra' Dottori una gran lite, se il conjugue superstite usufruttuario possa servirsi di tutti i frutti anche de' superflui alla propria sustentazione. Certamente che molti di essi vogliono, che nel caso il conjugue usufruttuario possa godere soltanto de' frutti necessarj al suo stesso sostentamento, e che il rimanente restituir debba a' figliuoli eredi, e per conseguenza debba ai medesimi darne conto. Ciò però non costante il lodato Reiffenstuel asserma, che l'opposta sentenza è più conforme alla legge, e perciò più probabile, dimodochè possa il conjugue usufruttuario servirsi de' frutti non solamente necessarj al suo stesso sostentamento, ma eziandio de' superflui (eccettuato il solo usufrutto corrispondente alla legittima), e di essi disporre a suo piacere. Sempre peraltro colla condizione, che il conjugue usufruttuario sia tenuto provvedere i figliuoli de' necessarj alimenti alla vita, ed allo sta-

to.

(79) *In aureis dec. dec.* 91.

(80) *Lib. 3. dec. tit. 26. §. 12. num. 376.*

to. E' ben vero però, che questi testamenti così favorevoli a' congiugi, quando vi sono i figliuoli piucchè peraltro si stimano leciti, affinchè i figliuoli rispettino, ed onorino, e non anzi dispregino (come pur troppo accade) il genitore superstite, il quale senza dubbio terrà conto dell' usofrutto per accrescerlo all' asse in favore de' figliuoli, se essi si diporteranno bene di lui.

LXVI. *Dife.* Il temperamento mi sembra ragionevole. Mi dica peraltro, se v'è qualch'obbligo di fare il testamento?

LXVII. *Maeft.* Strettamente parlando non v'è obbligo alcuno; poichè niuna legge nè divina, nè naturale, nè umana si ritrova, che obblighi a far' il testamento. Vi può esser peraltro, dicono i Teologi, quest'obbligo per le circostanze; e farebbe, se per non fare il testamento potrebbero nascere degli scandali, degli odj, delle liti fra' gli eredi, ovvero dei danni in rapporto a' creditori. Quindi se si prevedesse un qualche confimile disordine, si dovrebbe almeno per carità fare il testamento.

LXVIII. *Dife.* Credo per altro, che sebbene uno abbia fatto il suo testamento, possa nondimeno, semprecchè vorrà, commutarlo, o romperlo affatto, come parmi, abbia detto anche V. P.

LXIX. *Maeft.* E' comune per il testo espresso della legge (81), che qualunque testamento, codicillo, legato, o donazione fatta *causa mortis* può sempre mutarsi, o anche affatto rompersi. E ciò è vero, ancorchè uno abbia promesso, o con patto siasi obbligato di non mutarlo, o rivocarlo: *nemo enim, così ne' Digesti (82) eam sibi potest legem dicere, ut a priori (voluntate) ei recedere non liceat.* E ne' Codici (83): *unde potest mutari testamentum, etiamsi pactum intervernerit, ne possit mutari.* Più: può rivocarsi un testamento, ancorchè sia stato fatto in faccia agli atti, o in presenza del Principe, o da questi sia stato confermato colla sua autorità, come dice la Glosa (84). E' ben vero per altro, che in tutti questi casi, acciò sia valida la revocazione, è uopo, che nel testamento posteriore si dica espressamente, che non ostante la promessa, patto, o altra clausola di non rivocare il testamento, si vuole nondimeno rivocato, come dicono comunemente i Dottori; i quali però soggiungono non esser necessaria detta espressione di volerlo rivocato il primo testamento, quando il secondo, o sia il posteriore, venga confermato col giuramento; poichè in tal caso è troppo chiaro, che il testatore siasi pentito dell' altro testamento, e che in conseguenza lo voglia rivocato. Anzi vi sono gravi Autori, e fra' questi lo Strichio riportato dall' Additore all' opera del Ferraris (85), i quali vogliono, *de jure* in niun conto ricercarsi la detta espressione, poichè nella legge citata si parla d' un legato richiamato nello stesso testamento, laddove quel si tratta d' un altro testamento fatto in diverso tempo, per cui senza fallo può crederli, siasi il testatore pentito del primo.

LXX.

(81) *L. quod si 4. ff. de adimendis legat.* (82) *L. si quis 24. ff. de legat.*

(83) *L. Pactum, quod dotali 15. C. de pactis*

(84) *c. Martha ver. non valet l. omnium testament. 19. C. de test.*

(85) *V. testam. ad art. 126.*

LXX. *Disc.* Ma se il primo testamento fosse stato confermato col giuramento, potrebbe rivocarsi?

LXXI. *Maeft.* Sebbene il testamento sia di sua natura revocabile in maniera, che come ho detto addietro, si riprova il patto di revocarlo; anzi il giuramento medesimo, come dice l'Autore delle compilazioni rotali in un'annotazione alla decisione 56. n. 10., non vale in quanto all'atto, per esser contra la natura sostanziale del testamento, qual'è che possa revocarsi qualora si voglia: tuttavia se effettivamente siegue il giuramento di non revocare il testamento, in ordine a Dio per legge canonica è valido, poichè come soggiunge la Glossa, *hoc juramentum non vergit in interitum salutis eterna, ergo est servandum*: che però, chi lo violasse revocando il testamento avanti a Dio sarebbe spergiuro; quantunque il secondo testamento pel foro terrebbe, e sarebbe valido. Da ciò è derivato, sianfi fra' Dottori divisi i sentimenti, volendo i Canonisti non potersi lecitamente revocare un testamento giurato, e all'opposto affermando i Legali potersi revocare. E' facile per altro a conciliare gli uni e gli altri; poichè qualunque giuramento include questa tacita condizione, *se le cose persisteranno nelle medesime circostanze*. Quindi se per modo d'esempio tra il testatore e l'erede siano insorte, dopo fatto il testamento, gravi inimicizie, affronti, ec., e l'erede non solo non soddisfacesse il testatore offeso, ma di più persistesse nella sua caparbia seguitando a vessarlo, non v'ha dubbio, che il testatore potrebbe revocare il suo testamento attesa sì grave circostanza, per cui le cose si giudicherebbono affatto mutate: conforme può uno in vigor di legge (86) recedere dalla promessa giurata di prender Berta per moglie, se questa dopo detta promessa sia divenuta meretrice, o leprosa, o paralitica, o cieca, e in somma le sia accaduta qualche consimile strana cosa. Concludo pertanto, che se il testatore nel caso non ha motivo alcuno rilevante, non può lecitamente revocare l'ultima sua disposizione confermata col giuramento; può revocarla, se ne ha giusto motivo.

LXXII. *Disc.* E i testamenti reciprochi specialmente fatti da' coniugi possono revocarsi?

LXXIII. *Maeft.* Qualunque testamento reciproco, sia fra' coniugi, sia fra altri può revocarsi benissimo da cadauno delle parti, anche senza farlo sapere all'altra, anzi ancorchè l'altra sia invitata. E ciò vale anche nel caso, che il mutuo testamento sia stato scritto nella medesima carta. E' però vero, che quando uno clandestinamente revoca dalla sua parte il testamento reciproco, si deve intendere, che l'altro ancora resta tacitamente revocato; attesocchè tali reciproci testamenti si vogliono ordinariamente fatti colla speranza, e con una tacita condizione, che niuno di essi abbia a revocare il suo testamento: dunque se qualcuno lo revoca in frode dell'altro, di questi ancora si giudica revocato. Ho detto peraltro *clandestinamente*, poichè se uno revoca il testamento reciproco scopertamente, e con saputa dell'altro, e questi sopravvivendo qualche tempo non revocò il suo, si crede, abbia ceduto al suo giuramento; e per conseguenza il testa-

I i

mento

(86) *Arg. cap. Quomodo 25. de jure jur.*

mento del secondo non s'intenderebbe revocato, ma resterebbe valido in favore di quegli, che rievocò il suo.

LXXIV. *Disc.* Ma come può revocarsi un testamento?

LXXV. *Maest.* Può un testamento revocarsi o guastarsi colle sole parole, e con i fatti. Affinchè peraltro un testamento resti revocato colle sole parole, vogliono comunemente i Dottori, che si dica in faccia a sette testimoni, e inoltre che siano già decorati 10. anni dalla confezione del testamento: dimodochè se non s'osservano queste due condizioni, la revocazione fatta a voce, standosi alla legge comune, è nulla (chechè abbiano detto in contrario alcuni pochi Dottori); poichè la legge sì nelle Istituzioni, che ne' Codici espressamente richiede le suddette due condizioni, come ho letto nel Reiffenstuel (87). S'intende poscia un testamento revocato con i fatti, non solo per una valida confezione d'altro testamento, ma altresì se il primo si cancelli, si cassi, si faccia a pezzi, si laceri, si abbruci, o in altra consimile maniera si rompa dal testatore, o da' altri per ordine suo; e ciò non a caso o per accidente, ma a bella posta, e con animo deliberato di revocare o annullare quel testamento. E nel dubbio, se siasi rotto il testamento a bella posta, o fortuitamente, dicono i Dottori, debba presumersi, sia stato fatto a bella posta: soggiungendo intendersi rotto il testamento, ancorchè non resti tutto cassato, ma solamente una qualche cosa sostanziale, come i nomi dei testimoni, o i sigilli, e molto più il nome dell'erede. Ma in questo caso se gli eredi fossero molti, ed uno, o due soli fossero cassati, rimanendo gli altri, il testamento sarebbe revocato per li esclusi solamente, e non per quelli, che si vedessero ancora scritti, a' quali in conseguenza si dovrebbe tutta l'eredità. Che se gli eredi fossero tutti cassati, e per conseguenza restasse invalido il testamento, v'è la questione, se dovrebbero valere i legati ivi contenuti. E' sebbene i Dottori siano divisi, nondimeno volendosi aderire alla legge, pare debba dirsi valere i legati, poichè *in re dubia benigniorem interpretationem sequi non minus iustius est, quam tutius*, dice la legge ne' Digesti, parlando appunto d'un testamento guastato per la cassazione dell'erede. (88).

LXXVI. *Disc.* Si può rompere in altra maniera il primo testamento?

LXXVII. *Maest.* I Dottori comunemente vogliono, che un testamento posteriore, quando sia qualcuno de' privilegiati, rompe il primo, ancorchè questo sia stato fatto con tutte le solennità, e per conseguenza *de jure* valido: nulla ostando, che quel testamento posteriore sia mancante di qualche solennità ricercata dalla legge civile, come comunemente dicono gli Dottori suddetti appo il Ferraris (89).

LXXVIII. *Disc.* E un testamento privilegiato può rompersi e guastarsi?

LXXIX.

(87) *Lib. 3. decr. tit. 26. §. 21. num. 74. C.*

(88) *Arg. l. Proximo 3. ff. De his quæ in test. delentur in fine.*

(89) *V. Testamentum art. 5. num. 31.*

LXXIX. *Maeft.* Già vi difsi, che qualunque testamento può annullarsi o guastarsi dal testatore; quindi anche i privilegiati son soggetti al rompimento e rescissione. Solamente leggo ne' Codici (90), e i Dottori lo vogliono comunemente, che per rinvocare un testamento privilegiato fra parenti, che si dice *inter liberos*, è necessario rifare altro testamento, ove siano sette testimoni, ancorchè il primo come privilegiato sia stato fatto alla presenza di due soli testimoni.

LXXX. Sin qui però v'ho detto d'un testamento, che può rompersi per opera del testatore. Sappiate peraltro, che anche per disposizione di legge può un testamento intendersi rotto, e per conseguenza di niun valore. E ciò per due cagioni: 1. se dopo fatto il testamento in capo di qualche erede non necessario, nasce il suo legittimo erede, cioè la prole legittima, e nasce perfettamente viva, tuttocchè poco dopo moia (91): 2. se dopo fatto il testamento, qualcuno diviene erede necessario del testatore, come farebbe, se un figlio naturale si legittimasse: ovvero se il testatore dichiarasse qualche fanciullo suo figlio adottivo (92).

LXXXI. *Dife.* Vedo, che la nostra conferenza si è un pò più del solito allungata; perciò bramo prima di finirla, mi suggerisca un qualche dettaglio, che mi serva di lume per fare il mio testamento.

LXXXII. *Maeft.* Vi recherò una formola pratica, che si dà dal Reiffenstuel (93); ed è questa:

In nome della Santissima, ed Individua Trinità ec.

Ripensando io sottoscritto dall'una parte l'infallibilità della morte, e dall'altra l'incertezza del giorno e dell'ora, con libera volontà, e piena capacità di ragione ho fatto l'ultima disposizione, o sia testamento circa i miei beni, come siegue.

Primieramente: Avanti ogni cosa offerisco l'anima mia al suo Creatore, e Dio onnipotente, pregandolo umilmente ed istantemente, che per la sua misericordia, e per li meriti e passione del N. S. Gesù Cristo, che l'ha redenta col suo prezioso Sangue, voglia farla erede del Regno celeste.

Secondo: Siccome il corpo umano formato dal fango della terra e polvere, in polvere ritornar deve, quando sarà separato dall'anima; così voglio, che ritorni alla terra, facendosi seppellire senza pompa, ma conforme al mio stato nella Chiesa N. (e qui si specifichi la Chiesa tumultante, specialmente se non s'abbia la sepoltura propria in qualche Chiesa): volendo inoltre, che in suffragio della mia anima li celebri nel giorno della deposizione ec. (e qui si aggiunga, se pare, anche il giorno terzo, settimo, e trentesimo: e medesimamente si prefigga il numero delle messe, che si desiderano in ciascuno de' suddetti giorni; e farà cosa molto lodevole, se s'assegna altresì lo stipendio, che si vuol dare per ciascuna messa).

I i 2

Sie-

(90) *Auth. hoc inter C. de test.*

(91) *L. quod certum 3. C. de posthu. hered. instit. uend.*

(92) *Novel. 80. C. 12., & Instit. 5. Rumpitur 1. quibus modis test. infir.*

(93) *Theol. Mor. tr. 8. d. 3. q. 7. post n. 182. Appendic.*

Siegua poi i legati sì pii, che profani, per modo d'esempio così

Terzo: Lascio specialmente cento scudi per 500. messe da celebrarsi in bene dell'anima mia, assegnando per cadauna messa due giulj romani (*e quì può nominarsi, se piace, anche la Chiesa, o gl' Altari*).

Quarto: Alla mia sorella lasciò otto anelli riposti nel tale scrigno per memoria, che tengo di lei, e in ricognizione della benevolenza, che mi ha dimostrato.

Quinto: Alla Confraternita, o Chiesa N. ordino, che si diano cento scudi per modo di legato. *E così possono aggiungersi, se si vuole, altre lascite, o legati. Dopo di che così si prosegue*

Sesto: Conoscendo, che sopra ogn'altra cosa al valore del testamento si ricerca come suo fondamento l'istituzione dell'erede; perciò con l'onorevole titolo d'istituzione denomino ed istituisco universale erede di tutti i miei beni N. *E quì si deve specificare il nome (ed anche il cognome, se fosse persona stranica) di quello, che si chiama per erede: potendosi aggiungere ancora qualche condizione come dicono i Legali, che in caso di bisogno potranno vederli. Se poi si volesse lasciare un qualche fidecommissò, si potrebbe dir così.* Lascio mio erede universale N., ma coll'obbligo, che dopo la sua morte passi tutta l'eredità (*o la metà, o una quarta parte*) a N. *Ma se si volesse istituire una primogenitura, si potrebbe dir così:* Lascio erede universale di tutti i miei beni N. coll'obbligo, che dopo la sua morte succeda legittimo erede, e possessore il suo primogenito: E se N. non avesse prole, o questa premorisse, voglio, che alla sua morte succeda legittimo erede il primonato di N. mio stretto parente; di maniera però, che sempre nel primonato siegua il possesso di detti miei beni: e mancando, o non volendo il primo, succeda il secondo, e così il terzo ec. Chiunque però succederà al possesso e dominio de' miei beni, sia tenuto, se vi faranno altri figliuoli passare a ciascuno, oltre gli alimenti, l'assegnamento di scudi annui, affine di mantenersi decentemente nel loro stato. Finalmente se si volesse lasciar la moglie usufruttuaria o in tutto, o in parte, si potrebbe dir così: Lascio erede universale N., ma poi voglio, che N. mia moglie sua vita durante sia usufruttuaria di tutti i miei beni mobili, ed immobili. Ovvero si dica: voglio, che sua vita durante abiti la casa tale, o il tale mio appartamento, e goda pienamente dei frutti del predio tale, senzacchè sia tenuta render conto ad alcuno nè prima, nè mai. Ovvero si può far così: Lascio erede legittimo, ed universale N., ma coll'obbligo, che ogn'anno dia a N. mia moglie sua vita durante 200. scudi romani, 4. rubbj di grano, 10. some di vino, tante legne, due some d'olio ec. Tutto ciò peraltro sia detto per modo d'esempio.

Ultimo: Finalmente affinchè questa mia ultima volontà abbia presto la sua esecuzione, denomino per esecutore della medesima N. (*Quì s'esprime il nome di quello, che si vuole esecutore, potendo essere anche due: e quando non si volesse alcuno, può addossarsi l'esecuzione allo stesso erede*) cui in ricognizione della fatica, che assumerà per l'ese-

l'esecuzione suddetta, assegno 10. scudi . E così poi riserbandomi libera potestà di mutare, di accrescere, di diminuire ec. finisco, come incominciai, il mio testamento nel nome della Santissima ed Individua Trinità : autenticandolo per maggior fermezza col mio figlio, e sottoscrizione di propria mano .

Voglio di più, che se questa mia ultima disposizione non valesse come testamento, debba valere almeno come codicillo, o donazione fatta *causa mortis*, o in qualunque altro miglior modo, con cui per legge, statuto, o consuetudine può valere .

Fatto nel luogo N., l'anno ec. mese ec. giorno ec.

Si noti adunque il luogo, l'anno, il mese, ed il giorno, in cui fu fatto il testamento, e poscia il testatore si sottoscriva, e vi ponga il sigillo o suo, o d'altri, se egli non l'avesse. Quindi sieguano le altre solennità circa i testimoni, notajo ec., di cui già v'ho discorso.

LXXXIII. Benedetto XIV. nelle sue notificazioni (94) riporta un'altra formola di testamento, che può usarsi in caso, che dall'una parte il testatore si ritrova gravemente infermo, e vorrebbe perciò far subito il suo testamento, e dall'altra non v'è il notajo, ma o il solo Paroco, o il solo Confessore ordinario . La formola sebbene sia presso a poco la stessa, che ora v'ho detto, tuttavia vi dirò anche questa : avvertendo essere il Paroco, o il Confessore ordinario, che scrive il testamento.

Nel nome del Signore . Addì . . . del mese ec. anno ec.

N. del fu N. N. del contado o paese N. diocesi di N., sano per Divina misericordia di mente, sensi, vista, loquela, udito, ed intelletto del suo corpo, ma indisposto, e giacente in letto, non volendo esser prevenuto dalla morte senz'aver disposto de' suoi beni, ha pregato di sua propria bocca, e colla sua viva voce me sottoscritto come suo Paroco per mancanza di notajo, a voler ricevere, e scrivere il di lui testamento, come infatti alla presenza de' sortonotati testimoni a tal'effetto chiamati, e pregati dal medesimo N., ho ricevuto, e ricevo tal testamento, scrivendolo di mia mano a di lui dettame per poscia consegnarlo al pubblico notajo; col qual testamento esso N. ha disposto, e dispone di detti suoi beni, ed effetti nel modo e forma seguente

Raccomanda in primo luogo detto N. testatore l'anima sua all'Altissimo Onnipotente Dio implorando l'aiuto di S. D. M. particolarmente nel punto di sua morte per poter felicemente passare agli eterni contenti .

Al suo corpo divenuto che sarà cadavero, ordina si dia sepoltura nella Chiesa N., e che in suffragio dell'anima sua siano celebrate messe ec.

Item per ragione di legato, ed in ogni miglior modo ec. lascia a N. la somma di scudi ec.

In tutti poi gli altri suoi beni mobili, ed immobili, semoventi, robe, ragioni, ed azioni sì presenti, che d'avvenire, detto N. testatore di sua bocca propria, e colla sua viva voce, come sopra, infissi-

istituisce, chiama, nomina, dichiara, e vuole, che sia erede N. figlio di N. liberamente, e con piena ragione. *E quì potrà aggiungere le sostituzioni, o patti che saranno paruti al testatore.*

Commissarij poscia, ed esecutori di questa ultima volontà, e testamento detto N. depura NN., a' quali dà ed attribuisce facoltà di ec. *Quì si notino le facoltà o generali, o particolari, che avrà voluto accordare ad essi il testatore.*

E questa detto N. ha detto e dichiarato esser la sua ultima volontà e testamento, che se non valesse per ragione di testamento, vuole debba valere per ragione di codicillo, di donazione a causa di morte, e di qualunque altra ultima volontà di ragione valida ed efficace. Cassando, rinvocando, ed annullando qualunque altra volontà o testamento, che per esso in qualunque altro tempo e modo sia stato fatto. Quindi questa ultima volontà vuole, che unicamente s'attenda, e sia inviolabilmente osservata da' suoi eredi, e da ogn' altro, a cui spetti, in miglior modo che di ragione far si possa.

Alle quali cose tutte e singole sono stati continuamente presenti in detta casa del testatore, dove eali si trova giacente in letto come sopra, N. figlio di N., ed N. figlio di N. testimonj di bocca propria di detto testatore pregati. In fede di che mi sottoscrivo di propria mano, apponendo anche il sigillo della mia Chiesa.

Io N. Paroco della Parochia N.

Siegua poscia le sottoscrizioni dei due testimonj.

Vuole inoltre il lodato Pontefice, che detto testamento si consegnì almeno dentro il tempo d' otto giorni, dopo che fu fatto, al pubblico notajo, il quale dovrà riceverlo così.

Formola dell'atto della consegna, che fa il Paroco al notajo

LXXXIV. Il Reverendo Sig. D. N. figlio del Sig. N. N. moderno Rettore della Chiesa Parochiale N. alla presenza degl' infrascritti testimonj, affine d' assicurare l' osservanza dell' infrascritto testamento, ha dato e consegnato a me notajo un foglio, in cui ha detto contenersi il testamento ed ultima volontà di N. N. abitante in sua parochia (*se tuttavia vive; se poi fosse morto, si dica*) abitante al tempo della di lui vita e morte in sua parochia, per esso Rev. Paroco pregato dal detto testatore di bocca propria per mancanza di notajo, li... del mese ed anno corrente, ricevuto detto testamento in preseuza de' testimonj in esso descritti, dal medesimo testatore finalmente pregati, scritto di mano d' esso Rev. Paroco fedelmente, e a dettame di detto testatore, che nel fare questo suo testamento era bensì infermo del suo corpo, ma sano di mente, senso, vista, udito, ed intelletto; nel qual testamento detto testatore dice aver fatti i legati, ed ordinazioni, istituiri di bocca propria gli eredi, e disposto in tutto e per tutto, come si contiene in esso testamento, facendo istanza di rogarmi della consegna di detto testamento ponendolo ne' miei rogiti, il tutto in ogni ec. il tenore del qual testamento è il seguente, cioè: (*quì si ponga il tenore del testamento, e poscia siegua la sottoscrizione de' testimonj, che furono presenti alla consegna del testamento.*)

Dopo

Dopo fatta la consegna dice Benedetto, che se il testamento è stato sottoscritto dal testatore, e altresì da' testimonj, basterà, che il Paroco consegnì detto testamento al notaio, ed i testimonj riconoscano le proprie sottoscrizioni, riferendo solamente in generale aver fatto il testatore le disposizioni, legati, ed istituzione dell'erede, come si contiene nel testamento. Ma se il testamento fosse stato sottoscritto solamente dal Paroco, e non dal testatore, ancorchè fosse stato sottoscritto da' testimonj, il Paroco nondimeno deve in tal caso riferire al notaio in ecc minimamente quanto in esso si contiene, e lo stesso far debbono i testimonj separatamente uno dall'altro: su di che ven' accenno un piccolo dettaglio.

Formola della deposizione del Paroco interrogato dal notaio sopra il contenuto del testamento.

LXXXV. E successivamente interrogato per me notaio il suddetto Rever. Paroco sopra il contenuto nel testamento come sopra consegnatomi, egli col suo giuramento mediante l'apposizione della mano al petto secondo l'uso sacerdotale a delazione di me notaio ha risposto come siegue:

Nel testamento come sopra fatto, e da me consegnatogli detto N. testatore, premessa la raccomandazione dell'anima sua al Signore Dio, ordinò la sua sepoltura nella Chiesa N. colla celebrazione di messe numero . . . in suffragio dell'anima sua.

Lasciò per ragioni di legato a N. la somma di ducati . . . (e proseguì a accennare gli altri legati, ed ordinazioni, se vi sono)

Suoi eredi poi universali di bocca sua propria, e colla sua viva voce istituì N. N. (e se fece sostituzioni, o altre ordinazioni circa detta istituzione si esprimano)

E finalmente deputò suoi esecutori N. N. ed in tutto e per tutto, come in esso testamento, quale io riconosco per quello stesso da me come sopra ricevuto, scritto, e sottoscritto, e munito anche col sigillo della mia Chiesa.

Indi deve seguitare la deposizione del primo, e poi del secondo testimonio così.

Formola della deposizione de' testimonj sopra il testamento suddetto.

LXXXVI. Quindi detto Rev. Paroco indusse gl'infrascritti testimoni al suddetto testamento presenti.

Ed in primo luogo N. figlio di N. il quale da me interrogato sopra il contenuto nel testamento ha col suo giuramento mediante il tatto delle scritture a delazione di me notaio risposto, come siegue.

Nel giorno . . . del mese . . . dell'anno . . . essendo stato chiamato in casa di N. N., dove egli si trovava infermo, il medesimo di sua bocca propria, e colla sua viva voce pregò me e N. esser presenti al suo testamento, siccome pregò il Rev. Signor D. N. N. di lui Paroco ivi presente per mancanza di notaio a ricevere detto suo testamento, come infatti il Signor D. N. Paroco lo ricevette, e scrisse, secondo il dettame di detto testatore, che in esso testamento dopo d'aver raccomandata al Signore l'anima sua, ordinò la sepoltura ec. (E qui si seguì a scrivere la risposta di detto testimonio sopra

ciascuno

siaschedun capo di detto testamento, come si farà praticato nella risposta del Paroco, soggiungendosi dal notajo così).

E mostrato da me notajo a detto N. testimonio il foglio del suddetto testamento, e questo da esso ben osservato, ed altresì riconosciuta la sottoscrizione, o segno di croce a piedi di esso esistente sotto i suoi nome e cognome cantante, esso testimonio col predetto suo giuramento disse: Questo è appunto il testamento di detto N. N., a cui io fui presente insieme coll'altro testimonio, e come tale lo riconosco; sopra le quali cose ec.

Indi passerà il notajo a prendere la deposizione dell'altro, o altri testimoni, che fossero stati presenti, e s'inducessero come sopra. Ed eccovi due formole testamentarie, colle quali vi farà agevole il formare qualunque testamento, che vi piacerà di fare. E a rivedersi dimani.

LXXXVII. *Dife.* Ho già inteso benissimo la maniera di fare un testamento, onde me ne prevaletto. Intanto scusi il tedio, e domani farò ad incomodarla nuovamente.

CONFERENZA XIX.

Su i fidecommissi, e legati: e su li esecutori de' testamenti.

I. *Dife.* Già come le dissi jeri, è stato fatto un fidecommissio, come pure alcuni legati in mio favore; e all'opposto ho ricevuto un' eredità col fidecommissio: onde mi dica, che forza hanno tali cose, ma specialmente il fidecommissio, poichè avendo inteso nel testamento, che io debbo dare tutta l'eredità ad un' altro, penso di non andare neppure al possesso.

II. *Maest.* Il fidecommissio, che sostituzione indiretta ancora s'appella, è quell' eredità, o parte di essa, che dal testatore si lascia ad una persona istituita erede coll'obbligo di doverla dare o subito, o dopo la morte ad un' altro (1). L'erede, che resta così costretto a dare tutta l'eredità, o parte di essa ad un' altro, si chiama *erede fiduciario*, ovvero *erede gravato*, o finalmente *erede fidecommissario*. Quello poi, che ha da ricevere detta eredità, s'appella semplicemente *fidecommissario*. Già come vi toccai ancora nella passata conferenza, avanti la legge delle 12. Tavole era il fidecommissio incognito al mondo, ed ebbe l'incominciamento nei tempi di Cesare Augusto, essendo stato introdotto, come dice la Rota, (2) per conservare i beni della famiglia; a qual fine si fanno eziandio le primogeniture.

III. Il fidecommissio poi altro è universale, altro particolare. L'universale si è, quando o tutta, o parte dell'eredità si deve dare ad altri. Il particolare è, quando nè tutta, nè parte dell'eredità, ma

una

(1) *Arg. tot. tit. C. de fideicom. & l'ist. de fideicom. hered.*

(2) *Part. 6. recent. decis. n. 4.*

una qualche cosa soltanto singolare ad altri dar si deve. E questo fidecommisso particolare, atteso specialmente il nuovo gius, niente differisce dal legato, di cui parleremo dopo discusso il punto, del fidecommisso. Inoltre il fidecommisso altro è puro o assoluto, altro è condizionale. Il puro è quello, che si fa non solo senza condizione alcuna, ma eziandio senza dilazione; dimodochè subito seguita la morte del testatore, debba dall'erede restituirsi al fidecommisario; per esempio se il testatore dicesse: *istituisco erede Pietro, che prego, o comando, che tutta l'eredità, o parte di essa dia a Paolo*. Il condizionale è quello, che si fa o sotto una qualche condizione, o in caso di morte; come se il testatore dicesse: *istituisco erede Paolo, e lo prego, e voglio, che se egli morirà, senza figliuoli, dia a Pietro tutta, o parte dell'eredità; ovvero se dicesse: istituisco erede il mio figlio, ma voglio che dopo la sua morte la mia eredità ricada a Cajo*. E questo fidecommisso condizionale diviene assoluto, se si avvera la condizione, cioè se Paolo nell'esempio addotto more senza figliuoli.

IV. Si divide ancora il fidecommisso in restitutorio, e conservatorio. Il primo è quello che dall'erede istituito deve dopo la sua morte, darli ad un'altro. Il secondo è quello che per maggiore splendore della famiglia deve sempre rimanere, e conservarsi nell'agnazione, senza che possa mai alienarsi, o confiscarsi. Inoltre il fidecommisso restitutorio altro è semplice, ed è quello, che non esclude la pluralità de' successori, ed il simultaneo concorso di tutti quelli, che anno lo stesso grado di parentela: altro è, che non ammette la pluralità de' successori, ed il simultaneo concorso di più persone, ma conviene ad un solo: colla sola differenza, che se il fidecommisso si vuole, che succeda sempre al più anziano, o più provetto in età, si chiama maggiorasco; ma se si lascia in modo, che debba succeder sempre il primogenito co' suoi discendenti, ed in mancanza di questi il secondo genito con i suoi, s'appella primogenitura. V'è qualche altra divisione, ma perchè parmi, coincida con le suddette, perciò la tralascio. Avverto bensì la differenza, che passa fra l'istituzione diretta, e l'istituzione indiretta dell'erede, che è la stessa, che la fidecommisaria. In vigor della prima l'erede, tostochè è morto il testatore, può prendere il possesso dell'eredità; ma per ragione dell'istituzione indiretta al fidecommisario non può andare al possesso, ma andar vi deve il primo istituito, e da questi ricever l'eredità assegnatagli mediante il fidecommisso. Tuttociò supposto.

V. Passo a dirvi gli effetti del fidecommisso, che sono. Primo, che tutta, o parte dell'eredità, o una sola cosa si dia a quegli, che dal testatore è stato chiamato nel testamento, il quale perciò commise alla fede dell'erede di fare detta consegna. Che se il fidecommisso è di tutta l'eredità, deve l'erede dare al fidecommisario tutti i beni sì immobili, che mobili ritrovati nell'eredità, ovvero tutte quelle cose, che l'erede acquistò a titolo d'eredità. Medesimamente il prezzo, che dalla vendita (se mai fosse seguita) delle robe soggette al fidecommisso: e finalmente tutti i crediti esatti dall'erede gravato. S'eccezzano i soli frutti, che dall'erede si sono percepiti

dopo preso il possesso dell'eredità. E dico dopo preso il possesso poichè i frutti, che anno dato l'eredità prima di detto possesso spettano anch'essi al fidecommissario.

VI. *Disc.* Possar il Mondo! Il fidecommissso da dare ad altri è puro, universale, e subito. Sicchè avrò da dar tutto al fidecommissario, ed io star coi denti asciutti? Ripeto, che non sarà mai, che io vada al possesso; ma ci vada, chi avrà da godere di que' beni.

VII. *Maest.* Adagio figliuolo, non andate in collera, poichè non istarete con i denti asciutti, essendovi anche per voi una porzione; nè potete dispensarvi d'andare al possesso, come ora vi dirò, se avrete pazienza. Dunque ascoltate.

VIII. Il 2. effetto è, che l'erede gravato quanto in vigore del fidecommissso può essere forzato d'andare al possesso dell'eredità, caso che egli ricusasse, come espressamente dice la legge in più luoghi (3); ove di più si vuole, che se l'erede non anderà al possesso dell'eredità se non colla forza, tosto debba perdere la porzione trebellianica, ancorchè poscia si mostri pentito. Il 3. effetto è, che regolarmente parlando non può l'erede nè alienare, nè pignorare o ipotecare alcuna cosa soggetta al fidecommissso: quia, come dice la legge (4), *factis absurdum est, et irrationabile, rem, quam in suis bonis pure non possidet, ad alios posse transferre vel hypotheca, pignorisque nomine obligare, vel alienam spem decipere*. Ciò per altro s'intende sotto alcune limitazioni: specialmente 1. se si aliena, os'ipoteca per quel solo tempo, che è in potere dell'erede: 2. se si aliena per pagare i debiti del testatore, quando non vi sia altro denaro, nè i soli mobili siano sufficienti alla totale loro soddisfazione: 3. se l'alienazione si stima necessaria per dare a chi si deve la porzione legittima, o trebellianica: 4. se il fidecommissso consiste in robe, che non possono conservarsi; nel qual caso il prezzo si deve al fidecommissario, come disse pocanzi: 5. se l'alienazione è necessaria per fare una dote competente: 6. se l'alienazione si crede utile sì all'erede, che al fidecommissario: 7. finalmente se il fidecommissario acconsente a tale alienazione. In questi sette casi è permessa la suddetta alienazione o ipoteca. Il 4. effetto è, che il fidecommissso puro passa agli eredi del fidecommissario, benchè questi morisse prima dell'erede gravato, o primachè l'erede gravato andasse al possesso dell'eredità: laddove il fidecommissso condizionale all'opposto non passa agli eredi del fidecommissario, se questi morisse avanti l'erede gravato, o priachè s'adempisse la condizione; come dicono comunemente i Dottori presso il Reiffenstuel (5).

IX. Ed eccovi gli effetti del fidecommissso. Perciò osservate ora di qual natura sia il fidecommissso fatto in vostro favore, e regolatevi a tenore di quanto avete inteso sugli suoi effetti. Per rapporto poi all'altro fidecommissso passivo, quello cioè, che voi dovete alla persona sostituita, se è puro ed universale da passarli subito alla detta persona

(3) §. Ergo 5. in medio Instit. de fidec. Heredit.; 1. Acusare 6.; 1. nam quod 14. §. compulsus ff. 4. ad S. C. Trebel.

(4) L. fin. §. sed quia 2. C. communia de legat.

(5) Lib. 3. decreti. tit. 26. §. 19. n. 622.

persona sostituita, o vogliate, o no, voi dovete prender l' il possesso di quei beni, e poscia farne la consegna. Con questa differenza, che se lo farete di buon' equo, godrete della quarta trebellianica, ma se lo farete forzato dalla legge, perderete tutto.

X. *Disc.* Eppure uno m' ha detto, che questo fidecommisso non è valido, poichè il Proprietario non ha fatto il testamento, ma un semplice codicillo; e la legge vuole, che al valore d' un fidecommisso è necessario, che nel testamento vi sia prima d' ogn' altra cosa l' istituzione dell' erede; laddove il codicillo esser deve senza detta istituzione.

XI. *Maest.* Fa d' uopo sappiate, che non solamente l' erede istituito nel testamento, ma altresì l' erede *ab intestato* può esser gravato mediante il codicillo del fidecommisso, cioè a dar l' eredità ad un altro; come dicono comunemente i Dottori pel testo chiaro della legge nell' Istituzioni (6): *Nam per fideicommissum hereditas codicillis jure relinquitur*. Nè osta la legge, che si cita in contrario, poichè ivi si parla d' un fidecommisso lasciato per testamento, il quale acciò abbia il suo valore, si ricerca come vi diffi jeri anch' io, che vi sia l' istituzione dell' erede. Ma conciossiachè il Proprietario non ha fatto il testamento, bensì il solo codicillo, ove impone all' erede *ab intestato* di passar tutta l' eredità a quella terza persona, voi che siete detto erede *ab intestato*, dovete farlo, e contentarvi della sola quarta trebellianica.

XII. *Disc.* Nel nome di Dio anderò al possesso dell' eredità, e poscia la darò al sostituto. Ma mi dica, che cosa è, e in che consista la quarta trebellianica.

XIII. *Maest.* la quarta trebellianica è la quarta parte di tutti i beni, che si lasciano in eredità a qualcuno col fidecommisso universale, cioè coll' obbligo di dover dare ad altri tutta l' intera eredità, come si legge nelle Istituzioni (7). Trebelliano è stato l' autore di questa quarta, e con ragione, atteso che non era dovere, che uno chiamato erede de' beni altrui prendesse il possesso, e poscia non ne dovesse godere, ma anzi passarli interamente ad una persona estranea. Quindi affinchè l' aggravio fosse più tollerabile, si è voluto, che di tutti i beni ereditarij si possa detrarre la quarta parte, e questa rimanere al primo erede chiamato. Dunque essendo voi chiamato erede nel caso col fidecommisso universale, scandagliate sopra tutti i beni ereditarij, e la quarta parte sia per voi, che pure non farà poco.

XIV. *Disc.* Ah, tanto e tanto mi consolo. V' è però un altro guao pel fidecommisso, che è stato lasciato in mio favore. Il testatore, che è un mio parente stretto, ha lasciato eredi i figliuoli, ma col fidecommisso universale dovendo essi passare a me tutti i beni ereditarij. Ora pretendono quegli staccare dall' eredità e la legittima, e la quarta trebellianica. E non potrebbero contentarsi d' una sola porzione?

K k 2

XV.

(6) §. *In primis* 2. *Et* §. *præterea* 30. *de fidecom. hered.* *Et* §. 2. *de codicil.*

(7) §. *Sed quia* 7. *Inst. de fidecom. hered.*

XV. *Maest.* Prima di rispondere al quesito voglio farvi sapere, che il fidecommisso universale lasciato da un padre a suoi figliuoli, sempre deve intendersi sotto la tacita condizione, *se quelli morissero senza alcuna prole*; dimodochè se i figli gravati hanno anche una sola prole, sia maschio, sia femina, cessa il fidecommisso, e succede la prole: *si quis*, così espressamente ne' Codici (8), *filium suum heredem instituit, & restitutionis post mortem oneri subegit, non aliter hoc videri disposuisse, nisi cum filius ejus sine sobole vitam finierit: quia merito presumitur, hereditatem suam potius propriis descendantibus, quam alienis relinquere voluisse*. Anzi i Dottori comunemente vogliono, ciò sia vero eziandio nel caso, che l'erede gravato morisse subito, che alla luce fosse comparsa la prole, purchè questa sia nata nel tempo della morte del testatore. Se poi la prole morisse prima del padre già gravato del fidecommisso, questo in tal caso resterebbe nel suo vigore, e per conseguenza si dovrebbe al fidecommisario. Tutto ciò è certo; sicchè la difficoltà si restringe nel caso, che i figli istituiti eredi non abbiano prole di sorte; ove nasce il dubbio, se dovendo pel fidecommisso universale dare ad altri tutta l'eredità possano detrarre oltre la legittima anche la porzione trebellianica. Il Reiffenstuel (9) riporta tre sentenze; egli per altro se ne sta colla terza, cui aderisco anch'io, cioè, che assolutamente parlando i figliuoli nel caso possono oltre la legittima detrarre eziandio la quarta trebellianica. E ciò non solo per legge canonica (10), ove questa sentenza apparisce espressamente decisa; ma ancora per legge civile, come provano parecchi esperti Legali. Quindi è, che dividendosi tutta l'eredità in dodici parti, o siano oncie, il figliuolo gravato del fidecommisso universale primieramente per legge di natura potrà detrarre per la sua legittima la terza parte, cioè quattro oncie: e poscia per la quarta trebellianica due oncie, che sono la quarta parte delle otto, che rimangono; dimodochè avrà egli di sua porzione la metà di tutti i beni ereditarij.

XVI. *Disc.* Poco guadagno farò io con questo fidecommisso universale: ma pazienza, poichè spero rifarmi in un'altro fidecommisso fatto in mio favore; atteso che l'erede istituito, che era un figliuolo del testatore, essendosi fatto religioso, e dovendo fra' pochi giorni far la sua professione, mi lusingo di poter godere dell'intero fidecommisso.

XVII. *Maest.* Voi siete troppo franco in decidere a vostro favore. I Dottori fanno il quesito, se un padre, o altro Ascendente facesse il testamento ove lasciasse erede un suo figlio col fidecommisso condizionato, cioè che morendo egli senza figliuoli debba darsi tutta l'eredità ad altra persona; ed il figliuolo erede si facesse religioso: fanno, io diceva, il quesito, se professando il figliuolo in qualche religione, l'eredità si debba al fidecommisario sostituito. E appoggiati sì alla legge, che alla Rota, rispondono comunemente, che nel

caso

(8) *L. cum acceptissimi* 30. *C. de fideicom.*

(9) *Lib. 3. decr. tit. 26. §. 15. n. 475.*

(10) *Arg. a. Raynuius, & c. Raynaldus h. t.*

caso cade il fidecommissio, e succede il monistero, quando quello sia capace di possedere. Riportano per altro alcune limitazioni: 1. se il testatore ha parlato d'una vera e naturale filiazione, come se avesse detto: *se il mio figlio morirà senza vari figli, o senza figli legittimi, o nati dal suo corpo*; poichè queste qualità non convengono al monistero: 2. se il testatore tacitamente o espressamente dà a capire nel testamento di volere la conservazione dell'agnazione, o sia parentela; nel qual caso se il sostituto è un parente del testatore, egli deve succedere: 3. se l'erede con cattivo animo di privare il sostituto del fidecommissio si fa religioso: 4. se detto erede è stato indotto a prender l'abito regolare per le lusinghe e persuasive de' religiosi medesimi: 5. se la religione è incapace di possedere, come si è quella de' Minori di tutto il corpo dell'osservanza, e de' cappuccini: 6. finalmente se il sostituto fidecommissario è una qualche causa o luogo pio, come l'ospedale, i poveri, la Chiesa parrocchiale ec. In tutti questi casi si sostiene il fidecommissio, e resta escluso il monistero.

XVIII. *Disc.* Piaccia a Dio, che io qui non imprendi una lite, poichè so dall'una parte, che l'erede si è fatto religioso a bella posta per non farmi godere dell'fidecommissio; ma dall'altra non so, che potrà riuscirmi la prova. Basta, m'ajuterò. Mi scioglia ora un'altra difficoltà. Un mio Ascendente prima di morire mi scrisse un biglietto (poichè mi ritrovavo forestiere) ove commetteva alla mia fede di dare dopo la mia morte ad un'altro una porzione de' suoi beni, che morendo egli *ab intestato* farebbono venuti a me; come in fatti è accaduto. Sarò qui tenuto ad osservare questo fidecommissio?

XIX. *Maeft.* L'Autore delle addizioni all'opera del Ferraris (11) trattando del fidecommissio ingiunto dal testatore all'erede *presente*, che s'approva altresì dalla legge (12), vuole, che al suo valore niun'altra solennità si ricerchi, se non che dal testatore sia commesso alla fede dell'erede presente, come dal contesto chiaramente apparisce: dimodochè se l'erede è assente, benchè dal testatore gli si faccia sapere con schedola, o biglietto, il fidecommissio così fatto a nulla vale, mancando la presenza dell'erede, che è il fondamento di questo fidecommissio privilegiato. Quindi è, che nel caso avendo voi ricevuta la commissione, non in presenza, ma con biglietto, in vigor della legge suddetta non siete tenuto all'adempimento del fidecommissio.

XX. *Disc.* Sì sì, ma il fidecommissario ha prodotto due testimoni per far costare il fidecommissio in suo favore: onde non so, come si sbrigherà l'affare.

XXI. *Maeft.* L'Autore suddetto dopo d'aver recato una sua opinione, non esser cioè necessario alla validità d'un tale fidecommissio il consenso dell'erede, ma bastare, che il testatore lo abbia commesso alla fede di lui già presente; soggiugne, che talmente dipende questo fidecommissio dalla fede dell'erede, che se questi per avventura non volesse confessare il fidecommissio, dovrebbe costringersi

con

(11) *Verb. fideicom. num. 2.*

(12) *L. fin. C. de fideicom.*

con giuramento, come siegue a dir la legge (13); nel qual caso o giura non aver avuto questo comando dal testatore, e resta disobbligato: o non vuol prendere il giuramento, e deve soggettarsi al fidecommisso. Anzi dipende questo fidecommisso in maniera dalla fede dell'erede, che in cambio del giuramento non s'ammettono tampoco altre prove, ancorchè vi fossero due testimonj, i quali deponessero avere il defonto ingiunto all'erede il detto fidecommisso; conciossiachè se questo fidecommisso dipender dovesse dalla fede de' testimonj, dovrebbero questi essere alla meno cinque, e non basterebbono due soli. Ora, ciò supposto, voi vedete, che nel caso quei due testimonj non fanno approposito, specialmente se voi provarete la vostra assenza.

XXII. *Dife.* Resto consolato. Mi è ricaduta un'eredità colla condizione, che se io non avrò alcun figlio dalla mia seconda moglie, dovrò passarla intieramente ad altra persona. Mi dica, se non avendo alcun figlio, possa prenderne uno d'altra persona, e adottarlo, affine non abbia luogo il fidecommisso, ma resti l'eredità in mia casa.

XXIII. *Maest.* La legge che v'ho portato pocanzi, parla de' veri figli, e di questi dev' intendersi anche la mente del testatore, e non altrimenti degli adottivi. Il che specialmente è fuor d'ogni dubbio, se il sostituto è parente del testatore, poichè in tal caso si presumerebbe voler' egli la conservazione dell'agnazione. Avvertite, che l'interesse non v'acciechi. In una Città dello stato pontificio, pochi anni sono, è accaduto, che un' uomo avendo ereditati alcuni beni col fidecommisso universale nel caso, che non avesse avuto figliuoli, e vedendosi nel punto di non poterne avere neppur' uno, sapete che fece? rubò un bambino, e facendo credere averlo dato alla luce la sua moglie, lo fece battezzare. Morì però questo piccolo figlio, ed egli rubò altro bambino, e come il primo fece battezzare anche il secondo. Finalmente si scoprì questa furberia colla doppia reiterazione di battesimo, e convinto il reo uomo dopo un rigoroso processo fu condannato ad una lunga galea. Così è, il demonio fa commettere il male, e poi lo fa anche scoprire se mai gli potesse riuscire d'indurre qualcuno alla disperazione. Sicchè attento figliuolo.

XXIV. *Dife.* Mi guardi Iddio di far mai una cosa simile. Ora mi faccia grazia di dirmi qualche cosa sopra i legati, poichè ho per le mani diversi legati, alcuni de' quali debbo tirare, altri pagare; perciò mi ritrovo in un mare di confusione.

XXV. *Maest.* Il legato, che è lo stesso che il fidecommisso particolare, si può prendere in due maniere, cioè o per quell'atto o disposizione, con cui si lascia una qualche cosa, ovvero per la stessa cosa, che si lascia. Il legato preso nel primo senso è una certa donazione fatta dal defonto, e da effettuarsi dell'erede. Il legato preso nel secondo modo è quella cosa particolare, che dal defonto si lascia al legatario, e che poscia deve prestarsi dall'erede. Quello che lascia o dispone nel suo testamento una qualche cosa in particolare a favore di terza persona, si chiama *legante*: quello poi cui è lasciata quella tal cosa s'appella *legatario*.

XXVI.

XXVI. Il legato altro è profano, altro è pio. Il profano è quello, che si lascia ad usi profani, o sia a persone, non per motivo di pietà, o d'amor di Dio, ma o per sangue, o per genio, o per amicizia, o per natural gratitudine, o per altro simile rispetto o umano motivo. Il pio è quello, che si lascia ad usi pii per amor di Dio, e in bene della propria anima come per far celebrar messe, o uffizj, per erigere o sovvenire Chiese ed ospedali, per soccorrere poveri, o per altre cose simili. Inoltre il legato altro è puro, altro condizionato, altro a tempo, altro con qualche peso, altro per motivo, e altro sotto una qualche dimostrazione. Per vostra intelligenza vi spiegherò la natura di ciascuno di questi modi di legare, e da quel forse scioglierete qualcuna delle difficoltà, che in questa materia vi tengono imbarazzato. Il legato puro è quello, che si fa semplicemente senza alcuna aggiunta di tempo, di condizione, o d'altra cosa. Il condizionato è quello, che dal testatore si fa, e dar si deve dall'erede sotto qualche condizione o di cosa passata, o di presente, o di futura. Per la condizione di cosa passata sarebbe, se il testatore dicesse: *se la mia nave carica di ricco capitale dall'Indie è giunta salva, voglia, che a Pietro siano dati mille scudi*. Per la condizione di cosa presente l'esempio si è: *lascio a Tizio mille scudi, purchè sia ancor vivo*. Per la condizione di cosa futura: *lascio a Sempronio mille ducati, se egli da Roma ritornerà ad abitare in patria*. Il legato a tempo, che da legali si dice *in diem*, è quello, che si fa dal testatore, e dall'erede deve adempirli in un certo tempo determinato da esso testatore v. g. *lascio a Fabrizio mille scudi da darli dal mio erede un mese dopo la mia morte*. Il legato fatto con qualche peso, che si dice ancora *sub modo*, è quello, che si fa, e si lascia in un qualche determinato modo, peso, gravame, o moderazione; per esempio se il testatore dicesse: *lascio a Callisto due mila ducati, ma coll'obbligo, che ogn'anno dia alla Chiesa, o Monistero N. cent'oro a poveri dieci scudi per limosina: oppure che faccia celebrare 100. messe per l'anima mia*. Il legato per motivo, detto altresì *sub causa*, è quello, che si fa con esprimere una qualche causa o presente, o passata; così sarebbe, se il testatore dicesse: *lascio a Francesco mille zecchini perchè m'ha servito fedelmente, o perchè una volta mi liberò dalla morte ec.* Qui però potrebbe essere, che la causa espressa non fosse vera; e così non fosse vero nel caso, che Francesco abbia servito fedelmente il testatore, o che lo abbia liberato dalla morte. Ciò però nonostante la legge sì nelle Istituzioni, che ne' Digesti (14) vuole, che il legato sia valido; purchè peraltro l'erede non provi, che il testatore non avrebbe fatto un simil legato, se capito avesse l'insufficienza della cagione addotta; poichè in tal caso si riputerebbe invalido. E così ancora sarebbe invalido il legato, se vi fosse errore circa la sostanza della persona, in quantocchè il testatore credeva, che il legatario fosse figlio, fratello, o altra persona; ove non sarebbe uopo d'altra prova, se non che non essere il legatario quel-

(14) §. Longe 31. Instit. de legat., l. demonstratio 17. §. quod autem, & l. cum tale 72. §. falsum 6. ff. de condit. & demonstrat.

la persona, che si chiamava dal testatore. Il legato sotto una qualche dimostrazione è quello, che si fa coll' espressioni o dimostrazioni d' alcuna circostanza, segno, o accidente circa la cosa lasciata, o circa la persona cui si lascia; e farebbe per esempio, se il testatore dicesse: *lascio ad Isabella mia nipote dieci anelli, che stanno dentro il tale borsello: ovvero lascio a Gregorio mio fratello 100. zecchini, che mi deve restituire Giorgio ec.* Questo legato con tale dimostrazione è sempre valido, ancorchè il testatore siasi sbagliato qualche poco nella dimostrazione, purchè vi sia la cosa lasciata, e la persona cui fu lasciata; così se dicesse il testatore: *lascio ad Agostino canonico mille ducati, o la tal vigna, che mi vendè tempo fa Anselmo ec.* Benchè Agostino non sia canonico, nè quella vigna sia stata comprata da Anselmo; pure il legato è valido, purchè vi sia un tal Agostino, ed una tal vigna medesimamente costi, che il legante ha inteso parlare di quell' Agostino, e di quella vigna, come espressamente si dice ne' Digesti (15). Se poi la cosa lasciata non vi fosse, *v. g.* quegli anelli non fossero nel borsello dimostrato, o Giorgio nulla dovesse al testatore, il legato sarebbe invalido, come pure espressamente dicesi ne' digesti (16). Ma se nel borsello non vi fossero dieci anelli, bensì cinque, o sei, e Giorgio non dovesse 100. zecchini, ma 50., in tal caso l' istessa legge (17) vuole, che il legato sia valido per quelli cinque, o sei anelli, e per quelli 50. zecchini: *qui quinque in arca habebat, ita legavit decem, quae in arca non habet, legatum valet, ita tamen ut soli quinque ex testamento debeantur.* Finalmente se l' errore fosse circa la sostanza della persona, o l' erede provasse, che il testatore non avrebbe fatto quel legato, se conosciuto avesse l' errore, in questo caso il legato non si sostterrebbe, come ho detto pocanzi del legato fatto per qualche motivo. Ed eccovi la divisione di tutti i legati.

XXVII. Ora sappiate, che qualunque di questi legati può farsi non solo nel testamento, ma eziandio fuori di esso: con questa differenza, che se il legato è profano, e si fa nel testamento, si ricercano alla sua validità le solennità stesse, che si vogliono pel testamento, dimodochè se il testamento è nullo per mancanza di qualche solennità, nullo altresì è il legato. S' eccettuano per altro quattro casi: 1. quando il testamento fosse nullo per essersi praterito l' erede necessario: 2. se l' erede stesso confessa tale essere stata la volontà del defonto: 3. se i legati sono pii: 4. finalmente se nel testamento v' è la clausola codicillare. In tutti questi casi, come parmi avervi detto ancora nella passata conferenza, i legati si sostengono. Ma se il legato profano si fa fuori del testamento, bastano cinque soli testimoni; e questi, se il legato si fa *in scriptis*, debbono esser presenti nello stesso tempo, e debbono altresì sottoscriversi; ma se è senza scrittura, basta la sola voce, come parla espressamente la legge (18):

(15) *L. demonstratio falsa 17. princip. ff. de condit. & demonstrat.*

& §. ff. eodem.

(16) *L. 1. §. sed etsi dotem 7. ff. de dote.*

(17) *L. si servus 108. §. quicumque 10. ff. de legat.*

(18) *L. si 3. §. si. C. de codicill.*

In omni autem ultima voluntate, excepto testamento quinque testes debent adhiberi. Se poi il legato è pio, si faccia col testamento, o senza, sia scritto, o colle sole parole, bastano due soli testimonj, siano uomini, siano donne: anzi basta ancora la sola confessione dell'erede, e anche il solo carattere proprio del testatore, con cui abbia egli scritto in carta qualche pia disposizione.

XXVIII. *Disc.* Per verità Ella con questo suo dire m'ha spianate parecchie difficoltà, che m'agitavano non poco. Ma con tuttocid mi ritrovo presentemente in lite per un legato, poichè avendo ereditati tutti i beni d'un mio Zio coll'obbligo di passare ad altro nipote 100. scudi annui con i frutti d'un certo predio, si vuole, che io continui a pagare questo intiero legato, quando il predio non solo è determinato, ma è divenuto poco meno che affatto infruttifero.

XXIX. *Maeft.* Questa, figliuol mio, è una questione, che suol dibattersi non di rado ne' tribunali. A sciogliere la difficoltà sarebbe uopo vedere, se il testatore nel fare quel legato ha parlato in modo dimostrativo oppure tassativo. I Dottori assegnano alcune regole per conoscere in che modo abbia parlato il testatore: specialmente se questi ha incominciato dall'incaricare all'erede l'adempimento del legato, e poscia è disceso a dimostrare il fondo o il chiaro, che a tal effetto si deve impiegare, e sì l'incarico del legato, che l'espressione del fondo o denaro ha dichiarato con diverso parlare; in tal caso dicono, che abbia egli parlato in modo dimostrativo. Contutocid l'affare è di difficile soluzione, poichè vi sono Dottori, che non ammettono la suddetta regola, asserendo che quella nonostante può il legato essere stato fatto in modo tassativo, come sostiene il Laufredini (19). E la Rota ancora ha deciso ora per una parte, ora per l'altra (20), attese le diverse espressioni ritrovate nelle disposizioni testamentarie in rapporto a tali legati. Quindi in altro non posso aggiungervi, che se voi potete scorgere essere stata la mente del testatore, che il legato resti onninamente adempito, voi dovete farlo con i frutti d'altri beni, che ereditate dal vostro stesso Zio.

XXX. *Disc.* Basta, per adesso starò a sentire ciò, che mi dirà l'Avvocato, che è in credito d'uomo dotto e dabbene. Senta ora un caso curioso: Un mio parente nel suo testamento, ove io sono stato istituito erede, ha lasciato per modo di legato a Berta altra sua parente alcuni pezzi d'argenteria, che non erano suoi, ma d'un amico, che tempo fa gli aveva prestati, e cui in conseguenza si devono rendere. Ora Berta insiste, che vuole quell'argenteria, oppure il suo valore. Oh questa sì che è bella! Se quel mio parente non poteva disporre di quell'argenteria, come ora Berta la può pretendere.

XXXI. *Maeft.* Voi figliuolo credete d'aver ragione in questo caso, eppure non è così; imperochè l'Imperadore Giustiniano vuole, che se un testatore fa un legato, ora lascia ad altri una qualche co-

L I

sa,

(19) *Respons. Eccles.* 41. n. 2. & sequ.

(20) *Romani fundat. Monast.* 21. Jul. 17 17. *Rom. supplem. & applicationis* 11. Jun. 1731., & alibi.

sa, che sa non esser sua, il legato sia valido, e l'erede sia tenuto adempirla o comprando quella tal cosa dal suo padrone, o dando il suo valore, quando quegli non voglia venderla, o pretenda un prezzo eccessivo: *non solum autem testatoris, vel heredis, res, sed etiam aliena legari potest, ita ut heres cogatur redimere, vel si eam non potest redimere, estimationem ejus dare*. Ma se il testatore lasciasse quella tal cosa per modo di legato, credendo esser sua, il legato non è valido quindi così prosegue il lodato Legislatore: *Qued... intelligendam est, si defunctus sciebat non esse alienam, non si ignorabat; forsitan enim si scripsisset alienam rem esse, non legasset* (21). Per altro lo stesso Imperadore ne' codici (22) vuole, che se la persona, in di cui favore fu fatto il legato di cosa altrui, è moglie, o parente stretto del testatore, cui egli avrebbe fatto detto legato anche nel caso, che avesse saputo quella cosa non esser sua; vuole, disse, che il legato sia valido, e debba perciò adempirsi, ancorchè nel farlo abbia creduto il testatore, che quella cosa fosse sua: *Quod si suam esse putavit, non aliter valet relictum, nisi proximæ personæ, vel uxori, vel aliæ tali personæ datum sit, cui legaturus esset si scripsisset rem alienam esse*. E sappiate, che secondo la sentenza più probabile per quello, che io ho letto sì nel Ferraris, che nel Reiffenstuel, un cotal legato è valido ancora a tenore del gius canonico (23): *Si Episcopus auditò testamento aliquid de ecclesiastici juris proprietate legaverit, non valebit, nisi tantumdem de proprii juris facultate suppleverit*. Dal che i Dottori più comunemente deducono contra alcuni altri, che l'erede nel caso dovrebbe, come dissi di sopra, o comprare quella tal cosa altrui, o dare al legatario il suo valore. Il che è indubitato in rapporto ad un legato fatto a cause pie. Pertanto venendo al vostro caso, se Berta è anch'essa parente del testatore, il legato fatto in suo favore dovrà sostenersi valido, ancorchè si volesse dire, che il testatore ignorasse quell'argenteria esser sua. Perciò se non potete comprarla, perchè il padrone forse non vorrà venderla, o pretenderà un prezzo eccessivo, datele il suo giusto valore.

XXXII. *Disc.* Oh questo non l'avrei mai creduto! Ma pazienza. Mi dica il suo sentimento in un'altro caso. Mi è ricaduta un'eredità coll'obbligo di fare una cappellania perpetua, e di mantenerla. Io per non avere fra tante altre anche questa briga di pensare al quasi quotidiano provvedimento di essa, vorrei assegnare un fondo, peraltro capace di provvedere con i frutti al necessario sostentamento del cappellano, e di tutt'altro, che occorrerà pel mantenimento della cappellania. Potrò farlo?

XXXIII. *Macf.* Questo è un caso, che ha della simiglianza molta con quello, che m' avete proposto pocanzi sopra d'un legato perpetuo fatto dal vostro Zio in favore d'altro nipote. Bisogna dunque osservare, se il testatore ha determinato i fondi, sopra de' quali s'abbia da erigere la cappellania, e in tal caso i Dottori comunemente

dicco-

(21) §. *Non solum* 4. *Istit. de legatis*

(22) *L. cum rem alienam* 10. *C. de legatis*

(23) *Cap. Si Episcopus* 3. *caus. 12. q. 5.*

dicono, che con quel solo fondo s'ha da sostenere la cappellania, o sia qualunque altra opera pia; dimodochè se il fondo tassato o determinato dal testatore deteriora, o anche perisce affatto, l'erede non è tenuto supplire con altri beni ereditati, ancorchè fossero in gran copia. Ma se all'opposto il testatore non ha tassato o determinato in particolare alcun fondo o altra cosa, l'erede non può fare questa determinazione, dovendo nel caso restare obbligati tutti i beni ereditati, come pure ha deciso la S. Congregazione del Concilio (24). Ma qui ancora possono nascere delle difficoltà, come pel dubbio suddetto, specialmente se la disposizione testamentaria resta in qualche maniera oscura. Intanto nel vostro caso non avendo il testatore designato alcun fondo in particolare, a voi tocca erigere la cappellania, e mantenerla. Io peraltro crederei, che potrebbe, senza incontrar difficoltà, assegnare un qualche fondo sufficiente al mantenimento della cappellania, ma col patto, che tutti gli altri vostri beni ereditati restino ipotecati in deficienza del fondo assegnato; poichè così s'adempirebbe la mente del testatore, e voi rimarreste in parte sbarazzato dal pensare al quotidiano mantenimento della cappellania.

XXXIV. *Dife.* Farò, come Ella dice. Sono stati fatti alcuni legati in mio favore cioè uno m'ha lasciato una possessione, un'altro una mandra di pecore ec. Bramo ora sapere, quando debba io riconoscermi padrone di tali cose: e per chi corrano i frutti nel frattempo, che io ne resto spogliato?

XXXV. *Resp.* Quando il legato è puro, cioè fatto senza alcuna condizione, e sopra una cosa singolare e determinata, come d'un palazzo, d'un predio ec., il legatario n'acquista il vero dominio immediatamente, che l'erede è andato al possesso dell'eredità (25). V'è peraltro un'altro dominio, che dicei *finto*, e questo s'acquista toltochè è seguita la morte del testatore: e intanto questo dominio s'appella *finto*, inquantochè il legatario deve ricevere il legato dall'erede, e questi non può darlo, sinchè non è andato al possesso dell'eredità. Ma poi entrato l'erede al detto possesso, se il legatario accetta il legato, per una finzione legale il dominio si riporta al giorno della morte, come dice la legge ne' digesti (26): *Itaque si purè legatum est ex die mortis, dies ejus cedit*, cioè *deletur*. Il perchè dalla morte del testatore in rigor di legge incominciare deve il dominio. Ma circa i frutti, se si parla di quelli, che in qualche maniera sono come parte della cosa legata, e sarebbe appunto, se dalle pecore legate nel testamento nel frattempo, che l'erede sta per andare al possesso dell'eredità, nascessero dei feti, questi fuori d'ogni controversia spettano interamente al legatario, come espressamente decide altresì la legge ne' digesti (27): *grege legato, & quæ*

L 1 2

postea

(24) In *Viterb.* 20. Septem. 1727. ad 1. dub. & in *Alban.* 10. Mart. 1742.

(25) L. Si tibi homo 86. §. 2. ff. de legatis, & alibi

(26) L. Si post. diem. §. ff. §. quando dies legat. ced.

(27) L. 20. ff. de legat. 1.



CONFERENZA XIX.

postea accedunt, ad legatarium pertinent. Lo stesso come dicono comunemente i Dottori, si è de' frutti d'un fondo legato, che già esistevano avanti la morte del testatore, dovendosi anche questi giudicare come parte del fondo legato. Ma in rapporto ad altri frutti i Dottori sono fra essi divisi, volendo alcuni, che si debbano al legatario dal giorno della morte del testatore, o almeno dal giorno del possesso preso dall'erede: altri all'opposto vogliono, che al legatario si debbano solamente quei frutti, che furono percepiti, dopochè il legatario, accettato il legato, lo richiese all'erede, il quale entrato nel possesso dell'eredità tardò colpevolmente a rassegnare la cosa legata. A me per verità poco accomoda questa distinzione; quindi starei alla prima sentenza, pensando, che qualunque frutto spettar dovesse al legatario dalla morte del testatore, purchè però sia frutto naturale della stessa cosa legata.

XXXVI. *Disc.* Se così è, io anderò subito al possesso del predio, e della greggia, poichè l'erede è già entrato in possesso dell'eredità.

XXXVII. *Maeft.* Adagio, e non tanta fretta. Se il testatore nel testamento avesse detto di lasciare a voi quel predio, e quel gregge di pecore con facoltà di prenderne il possesso, tostochè sarà seguita la sua morte, o l'erede sarà entrato al possesso dell'eredità; non v'è dubbio, che voi senz'altra licenza lo potreste fare. Ma diversamente, dovete voi aspettare la consegna, o la licenza dall'erede, o dall'esecutore testamentario, dovendo l'uno e l'altro quanto prima dare adempimento a tutti i legati. E avvertire bene, che se voi di vostra autorità vi faceste padrone della cosa legata, correreste pericolo di perderla, riputandosi questa nel caso una specie di rapresaglia, che dalla legge si punisce colla perdita di quella porzione, che uno a sua balia s'arrogasse (28).

XXXVIII. *Disc.* Cappari! Sicchè bisogna stare attento. Fra gli altri legati impostimi da un testatore, uno si è di far celebrare per la sua anima un anniversario perpetuo di 20. mese. Ma io una volta sentii a dire, che all'erede basta adempire simili legati solamente per 10. anni, e che poscia non è tenuto ad altro. Potrò io far così?

XXXIX. *Maeft.* Che dite mai figliuolo? Iddio solo sa, quanto tempo dovrà stare un anima nel purgatorio; quindi farebbe nostra gran temerità il prescriverlo; che però i Dottori dicono universalmente, che l'erede è tenuto sotto peccato mortale adempire tali legati non solo per 10. anni, ma per tutto quel tempo, che dal testatore è stato segnato: E sappiate, che l'opposta proposizione è stata condannata da Papa Alessandro VII. (29): *Annuum legatum pro anima relictum non durat plusquam decem annos.* Ora chi facesse secondo questa proposizione, peccerebbe mortalmente, conforme incorrerebbe nella scomunica riservata chi la infegasse. E voglia Iddio, che la povertà, o anche ruina di molte case non derivi dal trascurare l'adempimento di simili legati.

XL.

(28) *L. non est dubium* 5. *C. de legat.*

(29) *Die 18. Mart. 1665.*

DEI LEGATI, E DEGLI ESECUTORI.

XL. *Disf.* Gran cosa! Ognuno vuol far da saputello. Al proposito degli esecutori, ch'egli m'ha nominato, mi dica qualche cosa sopra la loro obbligazione, e come debbano dipartarsi circa l'esecuzione delle ultime volontà; poichè io sono stato nominato esecutore testamentario da un mio amico defonto, e mi creda pure, che mi ritrovo più d'un poco imbarazzato. Mi consolo peraltro, perchè come mi si dice, ho ancora un'anno di tempo per soddisfare i tanti legati, che ha lasciato il defonto.

XLI. *Maest.* Gli Esecutori sono quelli, che per disposizione o della legge, o del testatore, o del Giudice eseguiscano la volontà del defonto. Quindi tali esecutori altri sono *legittimi*, altri *testamentarij*, altri *dativi*. I legittimi sono quelli, che dalle legge sono destinati all'esecuzione. I testamentarij son quelli, che dal testatore sono nel testamento deputati. I dativi finalmente son quelli, che dal Giudice, o Magistrato sono eletti nel caso, che l'erede istituito non possa essere esecutore, ovvero che l'esecutore nominato nel testamento non voglia, o non possa esserlo. Sta poi in libertà del testatore destinare uno, o più esecutori della sua ultima volontà: ma se il testatore non ne nomina alcuno, ipso jure l'erede è il di lui esecutore, cui perciò incombe eseguire intieramente la sua volontà eziandio in quanto ai legati. Si eccettuano però in questo caso alcune lascite, che fossero state fatte o per riscattare i schiavi, o per alimentare i poveri, o per aiuto d'altre cause pie; conciossiachè non essendovi l'esecutore nominato dal testatore l'esecuzione di tali lascite spetterebbe, non all'erede, ma al Vescovo del luogo, come padre de' poveri, ed esecutore delle pie volontà de' defonti. Questo solo, eccettuato tutto l'altro, spetta all'erede, quando dal testatore non siasi nominato alcun' esecutore; quindi corrono per li eredi le stesse obbligazioni, che per li esecutori.

XLII. Esecutore delle ultime volontà può essere qualunque parente del testatore; così parimente qualunque estraneo, sia chierico, sia laico, sia maschio, sia femina (30). Può essere ancora un minore di 25. anni, purchè oltrepassi l'età degli anni 17., attesochè quest'età basta per essere minore procuratore ai negozj altrui. Possono essere eziandio i religiosi di qualunque ordine (eccettuati i frati Minori, come or ora vi dirò), purchè peraltro abbiano su di ciò la licenza de' loro rispettivi Superiori locali, o Prelati del monistero, o casa religiosa. Si fa questione, se l'esecuzione fatta da un religioso senza licenza del Superiore sia valida (poichè l'essere illecita è indubitato presso tutti); e se bene fra' Dottori vi sia qualche divisione nei sentimenti, tuttavia prevale la sentenza affermativa, cioè che sia valida. Ma i religiosi Minori sì dell'osservanza, che Cappuccini in niuna maniera possono esser esecutori de' testamenti, nettampoco in rapporto a cause pie; nè i Superiori possono dar loro simile licenza, essendo ciò proibito espressamente da Clemente V. (31) il quale permette solamente a' detti frati di dare agli esecutori deputati dal testatore qualche consiglio

(30) C. Nos quidem 3. de testam. & l. A filio 15. ff. de legat.

(31) Exivi 1. §. Verum etiam de verb. signif.



CONFERENZA XIX.

glio per una retta esecuzione. Il Barbosa peraltro con parecchi Canonisti preso il Ferraris (32) crede, che un frate Minore pregato dal testatore possa nominargli uno, o più esecutori: e altresì che il testatore possa comandare agli esecutori di non distribuire l'eredità, o i legati, se non se a quelli poveri, o cause pie, che destinerà, o disegnerà quel frate Minore; poichè quel cessa il fine della legge proibente, che è il litigio, e l'imbarazzo in materia d'interesse. Il che è certo in riguardo alla nomina per li sussidi dotali, per li beneficij, e per li giovani ai Seminarij, essendo così stato deciso dalla S. Congregazione del Concilio (33).

XLIII. I Regolari Esecutori delle ultime volontà son tenuti render conto al Vescovo circa la loro amministrazione, o esecuzione; e se avranno in qualche cosa mancato, possono esser da quegli puniti, come espressamente vuole il lodato Pontefice (34) ed i Dottori lo dicono comunemente. Anzi il Fagnano (35) dice, che un Regolare esecutore fiduciario dell'ultima volontà d'un qualche defonto, inquantochè questi segretamente gli ha comunicato le sue disposizioni, è tenuto anch'egli scoprire al Vescovo, quando lo richiegga, la somma del denaro, o d'altro, e in che debba distribuirlo, e così parimente rendere a lui ragione dell'esecuzione: sù di che deve prestargli fede, se con giuramento lo deponga, e vi sian tali congetture, che diano a capire, quella essere stata la volontà del testatore; soggiungendo il menzionato Canonista essere stato così deciso per un caso consimile accaduto in Milano dalla S. Congregazione del Concilio con lettere scritte all'Arcivescovo Cardinale Borromeo.

XLIV. Non è peraltro tenuto chicchessia ad accettare l'offizio di esecutore, ne' ordinariamente parlando può uno esser costretto ad accettarlo per qualunque causa, sia pia, sia profana. Ma poi se uno o espressamente, o tacitamente ha accettato il peso, può ancorchè invito esser forzato ad eseguir la volontà del defonto, come comunemente dicono i Canonisti. Non è peraltro, che per una qualche ragionevole causa non possa un chierico obbligarli dal Vescovo ad accettare il peso suddetto, se non come Esecutore, almeno come suo commissario, o delegato, specialmente per adempire i legati pii, come coll' Abate (36) dicono comunemente i Dottori.

XLV. Ora ciò supposto, voi che siete secolare, siete anche in libertà d' accettare o no il peso d'esecutore, nè potete esser forzato: ma poi se lo accettate, non solo dovete sostenerlo, ma eziandio eseguirlo quanto prima, non essendo vero, come avete detto di poter differire anche un anno l'esecuzione de' legati. Mi spiego: la legge (37) concede il tempo di sei mesi per adempire i legati pii, e un

(32) *Ver. testam. att. 3. n. 59.*

(33) *In Papien. subsid. dot. die 18. Aug. 1731., & Buh. Cappuc. t. 1. pap. 187.*

(34) *Clement. §. Religiosis de testam.*

(35) *In c. Tua nobis 17. de testam. 161.*

(36) *In c. Joannes 19. n. 30. de testam.*

(37) *Novel. 131. cap. 11. vers. Si autem legat.*

DEI LEGATI, E DEGLI ESECUTORI.

un anno per li legati profani (38): ma poi i Dottori comunemente, come dice il De Lugo (39), vogliono, che quel termine non è talmente assegnato, che disobblighi per la coscienza l'adempimento de' legati quanto prima si potrà, ma solamente si dà in ordine alle pene, che s'incorrono, se, passato detto tempo, gli eredi ed esecutori neglignentano d'adempire la volontà del defonto. Quindi è comune fra essi peccar mortalmente l'esecutore, o erede, se senza legittima causa differisce notabilmente di soddisfare i legati; purchè peraltro dal testatore medesimo non sia segnato il tempo per il loro adempimento, poichè in tal caso si può aspettare senza scrupolo il tempo prefisso.

XLVI. *Disc.* Cappita! V' è il peccato, e s'incorrono anche le pene? E quali mai sono coteste pene?

XLVII. *Maeft.* Primieramente se non essendovi alcun legittimo impedimento l'esecutore, o erede avvertito anche una sol volta dal Giudice ecclesiastico, o laico non adempie dentro un'anno la volontà del defonto, perde tutto ciò, che per testamento gli competerebbe, sia eredità, sia legato, eccettuandosi la sola legittima, se egli fosse erede necessario (40). Secondo, se l'esecutore o erede ammonito due volte dal Vescovo, negligneta senza giusta causa l'esecuzione de' legati pii, anche prima dell'anno resta priva de'comodi, o vantaggi, che li competerebbono per testamento (41). Più: Se l'esecutore o erede anche senza monizione dentro sei mesi, non avendo legittima cagionè negligneta l'adempimento de' pii legati, deve soggiacere alla pena di restituirli a' legatarj con tutti i frutti, ed emolumenti, che dal tempo della morte del testatore si farebbono potuti percepire (42). Queste sono le pene temporali, che incorrono gli esecutori, o eredi refrattarj alle leggi per la loro negligenza. Il peagio per altro si è il peccato grave, che incorrono, se, come dissi, non soddisfano, quanto prima potranno i legati.

XLVIII. *Disc.* Dunque gli esecutori sono soggetti al Giudice. Ma se il testatore avesse cautelato nel suo testamento non dover l'esecutore esser sottoposto alla correzione del Giudice?

XLIX. *Maeft.* Sì il Giudice ecclesiastico, che laico può costringere l'esecutore, o erede laico ad eseguire la volontà del testatore, qualunque sia, cioè sì a cause pie, che alle profane; dimodochè è questo un' affare di foro misto, e si dà luogo eziandio alla prevenzione, come colla legge (43) dicono comunemente i Dottori. Non può peraltro il Giudice secolare forzare un'esecutore o erede chierico per difetto di giurisdizione sulle persone ecclesiastiche, come è chiaro, e conto prefisso tutti; che però tali esecutori possono obbligarli solamente dal Giudice ecclesiastico. Che poi un qualche testatore dica nel suo testamento

(38) C. Nos quidem 3. de testam. & l. Nul. C. de Episc. & Cler.

(39) De Just. & jure t. 2. disp. 24. n. 296.

(40) Auth. Nos amplius C. de fideicom. & novel. 1. c. 1. §. 1.

(41) Novel. 131. c. 11. vers. Si autem.

(42) Cit. Novel. 131. c. 51. vers. Si autem legat.

(43) Cap. tua nobis 17. de testam., & novel. 131. cap. 10. ibi.

C O N F E R E N Z A X I X .

mento, che l'esecutore, o erede non debba essere forzato da niun Giudice per la sollecita esecuzione, ciò nulla fa, poichè una privata persona non può mutare, o impedire una generale costituzione di pubblico gius ecclesiastico: *privata dispositio testatoris, non potest generalem constitutionem canonis immutare* (44): Ora la legge canonica vuole onninamente, che il Vescovo costringa gli esecutori, o eredi per l'adempimento delle ultime volontà, *ancorchè ciò resti interdetto dal testatore*. (45); e lo stesso s'ordina dal gius civile (46): dunque ec.

L. *Disc.* Tutto va bene, ma io credo d'avere un giusto motivo di non poter ora dar subita esecuzione alle disposizioni del testatore, attesochè l'altro esecutore destinato nel testamento è ora in lontano paese, per un tempo non ritornerà.

Ll. *Maeſt.* Affinchè le disposizioni testamentarie restino sollecitamente adempite, la legge canonica (47) vi ha provveduto dando libertà ad uno degli esecutori d'adempire la volontà del defonto, quando l'altro esecutore o è morto, o sta in rimoti paesi, o non vuol'assumere il peso dell'esecuzione; purchè per altro il testatore non siasi altrimenti dichiarato. Sicchè questo motivo non deve ritardarvi di venire all'esecuzione.

LII. *Disc.* Se così è, Ella mi dia qualche lume circa la maniera, che dovrà tenere per non errare nella distribuzione de' legati, specialmente d'uno, che si è in favore de' poveri.

LIII. *Maeſt.* Udite alla prima la regola generale, che dal Reiffenstuel è stata presa dalla legge per una esatta esecuzione delle ultime volontà. Principalmente s'ha d'avere avanti agli occhi la stessa volontà del testatore, la quale nelle ultime disposizioni considerare si deve come regina, purchè non ripugni alle leggi: *Iustum est, ecco la regola legale, competentibus deficientium dispositiones, quæcumque non repugnant legibus, omnibus modis adimpleri; quia nemo potest in testamento cavere, ne leges in suo testamento locum habeant* (48). Pertanto osservate bene, qual sia stata la volontà del testatore nelle sue ultime disposizioni, e secondo quella regolatevi senza preterir un jota dalla parte vostra. E venendo al particolare se un legato pio si facesse dal testatore in favore de' poveri in generale, v. g. *lascio mille scudi da distribuirsi a' poveri*; si dovrebbero agli altri poveri preferirsi quelli della patria del testatore, ove cioè aveva questi il domicilio (49). Fra questi poveri poi preferir si dovrebbero i più bisognosi. E se i consanguinei o congiunti del testatore fossero egualmente poveri che gli altri, quelli dovrebbero preferirsi giusta l'ordine della carità (50): E anche fra congiunti v'ha da esser l'ordine, dovendosi preferire non solo i più congiunti o più vicini di parentela al testatore, ma eziandio

(44) C. *Requisivisti* 15. de testam.

(45) Cit. cap. *Tua nobis* 17. de testam.

(46) L. *Nemo* §. de legat. 1.

(47) C. *Religiosus Execuit* 2. de testam. §. *Sane*.

(48) L. *Nemo* §. de legibus 1.

(49) L. *quæ conditio* §. cum ita ff. de condit. & demonstr. &c.

(50) Cap. *non satis* 14. dist. 89., Rota decis. 89. n. 4. & alibi

dio i più bisognosi, come vuole S. Tommaso (51). Finalmente le donne povere debbono preferirsi ai maschi, essendo più pericolosa la povertà nelle prime, che nei secondi, come fra gli altri dice Baldo (52). E la ragione di tutto ciò si è, perchè meritamente possiamo presumere tale essere stata la volontà del testatore, il quale forse non pensò a distinguere gli uni dagli altri. Fra tutti questi poveri peraltro non dovete perder d'occhio quelli, che dall'una parte sono egualmente poveri che gli altri, e dall'altra sono migliori e più utili al ben pubblico, e i quali giusta la dottrina del lodato Angelico s'hanno da preferire agli stessi congiunti del testatore. Tali sono secondo il Menochio (53) ed altri Dottori, quei religiosi, i quali non avendo rendita di sorte alcuna vivono di pura ed incerta limosina de' fedeli. Lo stesso s'ha da dire delle monache di que' monisteri, che non hanno alcuna rendita, ma vivono anch'esse di semplice mendicazione. Inoltre un legato fatto in favore de' poveri in comune non può distribuirsi ad un solo, ma con proporzione deve darsi anche ad altri. Anzi non può tampoco darsi ad uno più di quello, che porta la sua necessità, come siegue a dire S. Tommaso (54). L'esecutore poi fra i poveri così in comune può con sicura coscienza aver riflesso (dopo i congiunti del testatore, se vi sono) principalmente ai propri parenti, e congiunti, quando però questi senza frode siano veramente poveri. E sù di ciò non ritrovo dissensione fra i Dottori. Bensì la questione ben grande si fa, se l'esecutore essendo povero possa in parte applicare a se stesso quel legato lasciato generalmente a' poveri. Ma sebbene molti lo neghino, la più comune nondimeno con S. Tommaso lo afferma, quando peraltro possa capirsi, che questa sua povertà non era nota al testatore: *cum aliquis, così l'Angelico, distributor ponitur eleesinarum, potest & ipse sibi accipere, si indiget, eo tenore, quo & aliis ministrat*. Qui però soggiunge il P. Cuniliati (55), che se la somma da distribuirsi è di qualche momento, dovrebbe farne parte anche agli altri poveri, affine ancora d'evitare lo scandolo de' pusilli. Ma se al testatore fosse stata nota la povertà dell'esecutore, e ciò non ostante nullapiù gli avesse lasciato, che un piccolo onorario solito a darsi agli esecutori, ciò sarebbe stato un chiaro segno, che lo voleva escluso da' quei poveri, che egli nominò nel testamento. Molto meno potrebbe l'esecutore nel caso arrogarsi cosa alcuna, se il testatore, che sapeva la sua povertà, già avesse fatto in suo favore qualche legato. Lo stesso deve dirsi, se il testatore avesse lasciato a Tizio povero 10. ducati, e poi n'avesse lasciato 100. da distribuirsi generalmente a' poveri; ove Tizio resterebbe escluso dall'aver parte di quei 100. attesochè come povero già fu provveduto a parte dal testatore. Ma se il legato fosse fatto in favore di

M m

quei

(51) 2. 2. Q. 22. art. 9.

(52) In l. Multis in fin. ff. de Statu hom.

(53) Lib. 4. presumpt. 125. n. 12.

(54) Ubi sup. art. 10.

(55) Tr. 10. c. 3. 86. num. 3.

quei poveri soliti a chieder limosina alla porta di casa del testatore, a quelli soltanto dovrebbe distribuirsi, e non altrimenti, applicandosi ai poveri o dello spedale, o d'altro luogo pio, ovvero dandosi ad un Sacerdote per la celebrazione di tante messe in suffragio dell'anima del testatore. E la ragione di tutto ciò secondo il Fagnano (56) si è, perchè la mente del testatore si deve appuntino osservare, come v'ho premesso anch'io con quella regola legale.

LV. Finalmente in rapporto a' poveri dovere stare ben' attento di non mai riporre nella loro classe i cattivi, ed oziosi, i quali benchè potrebbero, pure non vogliono faticare; imperocchè il dare a questa sorta di gente roba è lo stesso, che fomentare in essa non solo l'oziosità, ma eziandio ogn'altro vizio, non senza grave pregiudizio sì proprio, che della Repubblica tutta; quindi così scrisse S. Agostino (57) a Vincenzo Donatista; *melius esurienti panis tollitur, si de cibo securus iustitiam negligit, quam esurienti panis frangitur, si iniustitia seductus acquiescit*. Perciò a' questi poveri così oziosi non distribuire neppure un quattrino, ma fate godere l'intero legato ad altri, che per una parte sono poveri, e per l'altra se non giovani, almeno non nucono alla Repubblica. Ed affinchè non erriate nella scelta dei buoni dai cattivi, informatevi da' loro rispettivi Parochi. E ciò in ordine a' poveri.

LV. *Disc.* Benissimo. Mi sciogla ora un dubbio. Il mio fratello Prete, che al presente è esecutore d'un testamento, vorrebbe applicare alla sua Chiesa un certo legato, che il testatore ha lasciato generalmente a cause pie senza specificarne alcuna. Ella pertanto mi dica, se potrà farlo.

LV. *Maest.* I Dottori dicono comunemente, che sì il chierico alla sua Chiesa, come il religioso al suo monistero può applicare tali legati così vaghi, adempiendosi in questo caso molto bene la volontà del testatore; conciossiachè sì la Chiesa, che il monistero vengono sotto nome di causa pia. Nè vale opporre, che il chierico o religioso dando qualche cosa alla sua Chiesa o monistero sembrerebbe d'esercitare la sua autorità d'esecutore nella propria causa. Non vale, dissi, così opporre, poichè la causa della Chiesa è distinta dalla causa o persona del chierico, conforme la causa del monistero è distinta dalla causa, o persona del religioso; il perchè possono questi essere ancora testimonj in una qualche causa della propria Chiesa, o monistero. Pertanto se il testatore non ha individuato alcun luogo pio, ma ha parlato generalmente, potrà senza dubbio il vostro fratello applicare il legato alla sua Chiesa.

LVII. *Disc.* Bravo, gli darò una buona nuova. Sappia peraltro, che entrambi ci vediamo in un mare di confusione, poichè sono moltissimi i legati, che ritroviamo nel testamento, per cui s' incombe l'esecuzione. Ella perciò farà gran favore darmi qualche altro lume, che io poi comunicherò a detto mio fratello.

LVIII. *Maest.* Affinchè nè voi, nè il fratello perdiate il capo in quest'affare peraltro scabroso, io in succinto vi darò ora una risoluzione

zione sopra diversi legati, come cioè debbano eseguirsi; con che spero, che entrambi prenderete lume per una più elatta esecuzione de' legati lasciati nè rispettivi testamenti. In prima adunque se un legato è stato fatto per le parte oneste e civili in generale, può applicarsi eziandio ad una figlia d'un semplice mercante, o anche artefice, come espressamente ha deciso la S. Congregazione del Concilio (58). 2. Un legato lasciato ad una vergine ad effetto di maritarsi, le si deve, ancorchè si faccia monaca (59). Si eccettua però il caso, in cui il testatore ordini, che la dote legata si dia al marito, *insochè è seguito lo spozalizio, e non ad altri, o in altra maniera*: ovvero dice, che *morendo la sposa senza figli, il legato ritorni a' suoi eredi ec.* poichè allora non può darsi a quella vergine ad effetto di monacarsi, come parimente ha deciso la lodata Congregazione del Concilio (60). Medesimamente un legato lasciato alla moglie, *insochè si conserverà vedova*, dicono comunemente i Dottori, che le si deve anche facendosi monaca. 3. All' opposto un legato lasciato per una zitella ad effetto di monacarsi, non può questa ottenerlo, quando si voglia maritare (61). Lo stesso deve darsi d'un legato lasciato ad un giovane, *se si farà religioso, o chierico*, di cui non può quegli godere, se non fa o l'uno o l'altro (62). 4. Un legato lasciato per le zitelle ad effetto di monacarsi si deve loro, ancorchè si facciano religiose in qualche monistero fuori della patria del testatore (63). 5. Un legato lasciato ai giovani, affinchè si diano agli studi di legge, si deve ancora ad un chierico, o secolare, il quale attende allo studio de' sacri canoni, poichè anche questo è studio legale, anzi midolla delle leggi, come dice il Menochio (64). 6. Un legato, per cui debbanfi dare gli alimenti a' qualcuno, purchè conviva con gli altri in casa, si deve al monistero in caso, che quegli si faccia religioso. 7. Un legato lasciato per la dote delle zitelle, dicono parecchi Dottori presso il Ferraris (65), che può darsi ad una vergine, la quale ha la dote, ma non l'ha sufficiente per maritarsi comodamente. Io peraltro stimo, che questo arbitrio non dovrebbe prendersi nel caso, che vi fossero altre zitelle, le quali non avessero dote di sorte alcuna, attesochè di queste dovendosi intendere principalmente la mente del testatore, queste dovrebbero preferirsi ad ogn' altra, che avesse anche poca dote. 8. Un legato lasciato per dotare le zitelle povere può darsi ancora ad una povera donna già maritata, ma senza dote; conciossiachè come riflettono alcuni autori v'è qui lo stesso motivo preteso dal testatore nel fare detto legato. Bensì crederei ciò poter aver luogo solamente nel caso d'una donna

M m 2

pove-

(58) *In Romana subf. dotal.* 26. Mart. 1691.(59) *S. Cong. Ep. & Reg. in Pisaurenf.* 26. Aug. 1616.(60) *In una Baren.* 15. Sept. 1668.(61) *S. Cong. Con. in Rom. subfid. dotal.* 30. Mart. 1699.(62) *Arg. cap. Cum sit proprium 2. de condit. appof. & c.*(63) *S. Con. Con. Epist. & Reg. in una Amerina* 15. Maii 1699.(64) *S. Cong. Conc. in Nicoter. legati* 14. Febr. 1699.(65) *Ver. legatum num.* 71.

povera di fresco maritata; altrimenti quante n' escirebbono fuori colla pretesione d' avere il legato, facendo credere essersi sposate senza dote! 9. Un legato da distribuirsi alle zitelle vergini può in buona coscienza riceverli e ritenerli da una zitella, che non è vergine, purchè nel foro esterno sia tenuta tale; come con Diana, ed altri dice il Ferraris (66). 10. Un legato lasciato agli Orfani non si deve dare a quei figliuoli, a' quali manca un solo de' genitori, quando vi siano altri, che sono privi dell' uno e l' altro genitore, poichè questi debbono preferirsi. Ma non essendovi questi può in buona coscienza darsi a quelli. Può darsi eziandio alle putte, le quali hanno genitori inutili, purchè però non vi siano altre putte, che non abbiano genitori di sorte alcuna (67). 11. Medesimamente un legato lasciato alle povere vedove può distribuirsi ancora a quelle maritate, che hanno mariti affatto inutili, quando però non vi siano donne del tutto vedove (68). 12. Un legato lasciato per li originarij di qualche paese si deve solamente a quelli, che ivi son nati, non a caso, ma perchè ivi il padre aveva il suo domicilio (69). E si dice ancora originario un figlio, il quale benchè per accidente sia nato nel paese A, tuttavia il padre ha il suo domicilio nel paese B, ove appunto è stato fatto il legato. 13. Un legato fatto in favore d' una persona colla condizione, che non debba mai contrarre matrimonio, *ma rimaner sempre nel celibato*, le si deve, ancorchè contragga il matrimonio, conciossiachè detta condizione si ha per non aggiunta, essendo contra il matrimonio, e il bene, che la Repubblica riceve dalla procreazione della prole, come colla legge (70) dicono universalmente i Dottori. 14. Un legato lasciato a qualcuno colla condizione, che non contragga il matrimonio con la tal zitella, non gli si deve, se realmente s' unisse con quella in matrimonio; attesochè quel non si proibisce assolutamente il matrimonio, potendo quegli con qualunque altra persona comodamente congiungersi (71). 15. Un legato lasciato ad uno colla condizione che debba sposare v. g. Berta, gli si deve ancorchè non sposi colei, quando ciò non derivi da esso, ma dalla donna, la quale o non vuole, o non può quegli sposare: se da esso proviene, ciò è per esser la donna inonestà, e per conseguenza indegna delle sue nozze, dovendosi in queste ed in altre consimili circostanze averli la condizione per non aggiunta (72). 16. Un legato lasciato ad un giovane colla condizione, *se prenderà moglie*, ovvero *se avrà figli*, gli si deve, ancorchè si facesse religioso (73). Anzi si deve detto legato al giovane, ancorchè non si faccia religioso, ma restando nel secolo prenda gli ordini sacri; purchè

peral-

(66) Ver. *legatum num.* 73.

(67) *L. *Orphanotrophos* C. de Episc. & Cler.

(68) Arrg. cap. *Inter corporalia* 2. de transl. Episc.

(69) L. *Filios* 3. C. de Municip. & Origin. lib. 10.

(70) L. *Quoties*, l. *Cum tale* §. *Morvia* ff. de condit. & demonstrat.

(71) L. *Cum ita* 63. ff. de condit. & demonstrat.

(72) L. *Cum ita legatum* 63. §. 1. ff. de condit. & demonstrat.

(73) Arg. Auth. *nisi rogati* C. ad S. C. Trebell. & alibi.

peraltro perseverar fino alla morte nel chiericato, impiegando il legato in opere pie, come dice espressamente la legge (74). Ma se il testatore dicesse: *lascio a Tizio 10. mila ducati, se prenderà moglie, o sarà figliuolo, ma se si farà religioso, o prete, gli lascio solamente mille, e gli altri 9. mila voglio, sian dati a Sempronio, affinchè possa accasarsi*. In questo caso vogliono comunemente i Dottori, che avendo il testatore parlato chiaro, cessa ogni presunzione in favore di Tizio per avere tutti i 10. mila ducati, se si fa religioso, o assume gli ordini sacri nel secolo; e per conseguenza perde i 9. mila, e n'acquista solamente mille. Vi sono stati alcuni Dottori, i quali anno riprovato la suddetta condizione come turpe ed illecita, ritraendo dallo stato più perfetto, come si è quello della religione, e del chiericato in rapporto al laicale. Peraltro sebbene ciò sarebbe vero, quando la condizione fosse posta per l'odio alla religione o al chiericato, ovvero senza giusta causa e pel solo fine, acciò il giovane si ritirasse dalla religione o dal chiericato: tuttavia non è così, quando la condizione è posta, come si suppone, per un fine giusto ed onesto, come farebbe per conservare la famiglia nella nobiltà e splendore, o per più comodamente educare, e sostentare i figli, per cui i beni temporali sono più necessari, e si ricercano in maggior copia in un fecolare ammogliato, che in un religioso, o chierico. 17. Un legato lasciato ad un religioso colla condizione, *che finchè vive, egli solo ne sia padrone indipendentemente dal Superiore*, non si deve al religioso, ma al monistero, dovendosi tale condizione considerare per non aggiunta per esser turpe e ripugnante alla povertà promessa, come dicono comunemente i Dottori col Tridentino, e con Clemente VIII. nel decreto *pro reformatione Regularium*. Anzi la legge (75) vuole, che un legato fatto in favore d'un Regular neppure per un momento stia presso di lui, ma che immediatamente s'acquisti al monistero. 18. Un legato lasciato per la Sagrestia, Infermeria, o Chiesa d'un convento, o monistero incapace di possedere i beni temporali non è irritato, ma pel Sindaco apostolico deve rinvestirsi, affin s'adempia la volontà del testatore come ha decretato la S. Congregazione de' Vescovi, e Regulari (76). Anzi l'erede è tenuto adempirlo, ancorchè resti gravato (77). Quindi a' frati minori osservanti, riformati, e cappuccini si deve dagli eredi un legato loro lasciato per gli anniversarij, oglio, lampada, paramenti, ofie, sagrestia, Chiesa, fabbrica, lumi, tovaglie lenzoli, tonache, libreria, stampa de' libri, pane, vino, pitanza, e altre cose necessarie al vitto, e vestito. E ciò è vero per un legato fatto non solamente *causa mortis*, ma eziandio *inter vivos*. Vi sono stati molti, i quali si sono opposti, non volendo pagare simili legati per la ragione, che detti frati sono incapaci de' beni temporali; ma le S. Congregazioni

(74) Cit. Novel. 123. c. 37.

(75) Arg. c. Statutum. 1. caus. 18. q. 1. ec.

(76) In Forombron. 21. Aug. 1693.

(77) S. Cong. Conc. in Faventina 2. Mart. 1697.

gregazioni, come a lungo si prova dal Ferraris (78), li hanno sempre sostenuti in favore de' religiosi, obbligando gli eredi, o donanti rispettivamente a soddisfare dette lascite, donazioni, e permettendo a' religiosi di riceverle per modo di semplice limosina. E sebbene questi religiosi non possano avere alcuna azione in giudizio per ripetere tali legati, e nettampoco il loro Sindaco apostolico in caso di contravvenzione degli eredi; nondimeno il Sindaco suddetto può, se non come Sindaco, *almeno* come uno del popolo comparire, e implorare l'ufficio del Vescovo, acciò s'eseguisca il testamento, e s'adempi la volontà del testatore in favore de' religiosi. E ho detto *almeno*, poichè presso il lodato Ferraris vi sono Dottori moltissimi, i quali provano, potere il Sindaco apostolico eziandio come Sindaco, ed a nome della Chiesa romana, di cui è sostituto per li frati minori, sforzare l'erede all'esecuzione de' legati fatti in favore de' suddetti religiosi. 19. Un legato lasciato ad una Chiesa, che per non essersi bene spiegato il testatore, non si capisce, qual sia, è valido; nasce però la difficoltà, come, o a qual Chiesa debba darsi. I Dottori dicono, che se il testatore ha nominato la Chiesa v. g. di S. Maria, e due sono le Chiese con questo nome, una però parrocchiale, a questa si debba il legato (79). Ma se il testatore avesse due Chiese parrocchiali dello stesso nome, nelle quali promiscuamente riceveva i Sacramenti, nè dall'elezione della sepoltura, nè da altra circostanza si potesse raccogliere, di quale delle due Chiese egli abbia parlato, vogliono alcuni, che il legato s'abbia da dividere fra tutte e due; altri dicono, che l'elezione debba restare all'arbitrio dell'esecutore, o del Vescovo. A me peraltro piace di stare con parecchi altri Dottori, i quali dicono, che quando le Chiese sono due collo stesso nome, e dal testamento non apparisce, di quale abbia inteso il testatore, se il legato è di cosa, che possa dividerli, si riparta fra tutte e due; ma se è di cosa indivisibile, si dia a quella, che è più povera: seppure non si voglia dare assolutamente a questa, si possa o no dividere la cosa legata, come dice la legge (80). Se poi la Chiesa nominata nel testamento non fosse nel paese del testatore, ma nella diocesi, o territorio, a questa si dovrebbe il legato: Ma se la Chiesa nominata non fosse nè nel paese, nè in tutta la diocesi del testatore, allora il legato si dovrebbe alla Chiesa parrocchiale di esso testatore: *si autem neque in territorio reperitur ejusmodi domus, tunc Ecclesia Civitatis (idest parochia), in qua testator domicilium habuerit, praebeatur*, come colla legge (81) dicono concordemente i Dottori. 20. Un legato lasciato v. g. a Tizio, se due nel paese sono collo stesso nome, ed entrambi sono altresì congiunti col testatore, o per parentela, o per amicizia, senza potersi capire, di qual Tizio abbia parlato il testatore, sebbene in rigore di gius civile sia invalido, pure nel foro della coscienza è tenuto l'erede, o esecutore dividerlo fra

(78) *Ver. legatum n. 95. usq. ad. n. 120.*

(79) *Auth. de cul. tit. 5. si quis in nomine ec.*

(80) *Auth. de Eccl. tit. c. Si quis autem (81) Cit. Auth.*

fra essi così richiedendo l' equità naturale. 21. Un legato fatto in favore d' un determinato povero , se questo more , primachè gli sia stato dato , si deve ad un' altro povero , quando il testatore siasi mosso a far detto legato dalla pietà , e per suffragare la sua anima : che se lo fece per solo comodo di quel povero , cessa , essendo egli morto. 22. Un legato lasciato al capitolo de' Canonici per un anniversario da celebrarsi ogni anno , deve applicarsi alla mensa capitolare per la soddisfazione di detto anniversario , nè può in alcun modo dividerli fra i capitolari , non essendo giusto , che trasmettino il peso ai successori , senzachè questi ne sentano alcun' utile . Parimente un legato lasciato al capitolo anche senza alcun peso , vogliono comunemente i Dottori presso il Ferraris (82) , che debba intendersi lasciato alla mensa capitolare ; poichè quando nel testamento non apparisce aver voluto il testatore riconoscere tutti , e singoli i Canonici presenti , è chiaro , che egli ha riguardato il capitolo come una comunità , che sempre rimane . Lo stesso si vuole , sia d' un' legato lasciato a' Canonici indefinitamente , come se il testatore dicesse : *lascio ai Signori Canonici della Chiesa cattedrale , o Collegiata mille scudi* ; imperochè quella parola *Canonici* detta indefinitamente si riferisce al loro capitolo , o collegio (83) . Quindi se non vi sono chiare congetture , che il testatore abbia chiamato i presenti Canonici , si deve dire , che egli abbia voluto per li Canonici intendere il capitolo , essendo più naturale , che il testatore abbia voluto perpetuare la memoria anche ne' Canonici futuri per averne perpetui suffragi , piuttostochè estinguerla quasi subito nei soli Canonici allora esistenti 23. Un legato lasciato a qualche Chiesa , si deve tutto a questa , nè il Vescovo , o Rettore , e nettamente i Canonici possono pretendere cosa alcuna (84) . 34. Un legato lasciato al Vescovo o Rettore di qualche Chiesa , è questione , se si debba al Vescovo o Rettore , ovvero alla Chiesa . La soluzione peraltro deve ripetersi dalle circostanze ; imperocchè o il legato è stato lasciato da un testatore estraneo , senza che sia preceduta fra esso ed il Vescovo o Rettore alcuna amicizia o benevolenza ; ed in tal caso il legato non si deve al Vescovo o Rettore , ma alla Chiesa , potendosi credere , che a contemplazione di questa sia stato lasciato in suffragio dell' anima ; il che è vero , ancorchè il legato sia stato lasciato al Vescovo o Rettore coll' espressione del proprio nome , dovendosi intendere come amministratori della Chiesa , e non come tali : Ovvero il legato è stato fatto da un consanguineo , parente , amico , familiare , beneficiato , o altra simile persona ben conosciuta , ed aderente al Vescovo o Rettore ; e allora il legato si deve , non alla Chiesa , ma al Vescovo o Rettore , doverdosi giudicare , sia stato fatto ad intuito della persona , non essante che s' esprima il solo nome della dignità . Bensì nell' uno e l' altro caso s' ha da intendere questa limitazione , purchè dalla qualità della cosa legata non si raccolga voler diversamente il testatore ; imperocchè se bene il legato sia stato fatto da un parente del Vescovo o Rettore , e in

(82) *Ver. legatum n. 168.* (83) *Cap. cum omnes 6., ec.*(84) *Cap. Requisivisti 15. de testament. &c.*

e in conseguenza si giudichi fatto ad intuito della persona; nondimeno se la qualità della cosa lasciata farà capire, sia stato fatto per la Chiesa, come se fosse un calice, una pianeta, o altra simil cosa; in tal caso il legato dovrebbe crederli fatto in favore della Chiesa, cui perciò dovrebbe darli. All' opposto poi sebbene un legato fatto da persona estranea si creda fatto a contemplazione della Chiesa, pure se la cosa lasciata fosse v. g. un cavallo, una carrozza, o altra simil cosa secolare; siccome tali cose non sono da donarsi ad una Chiesa, così se il testatore non si è spiegato, che debban vendersi, ed applicarsi il prezzo alla Chiesa, il legato dovrà giudicarsi, sia stato fatto in favore, non della Chiesa, ma della persona, cui in conseguenza dovrà rassegnarsi. Dunque anche dalla qualità della cosa legata dovrà ripetersi la mente del testatore. Circa i legati pii, che debban valere, ancorchè il testamento fosse invalido per mancanza di qualche solennità, già ve ne ho parlato. Intanto eccovi come in un fascio raccolti, e sciolti insieme molti dubbj, che possono insorgere in materia di legati per la loro esatta esecuzione.

LIX. *Disse.* Veramente Ella m' ha dato non poco lume, che sì a me, che al fratello gioverà a dare esecuzione con più espeditezza alla nostra incombenza. Una sola difficoltà mi resta, ed è circa un legato molto difficile ad eseguirsi, onde non so, se debba commutarlo, o fare altra cosa. E mi dica ancora, se potendosi commutare un legato in cosa migliore e più utile, lo possa fare.

LX. *Maest.* La comune de' Dottori colla legge (85) vuole, che essendovi legitimo impedimento per adempire un legato in propria specie, o per quell' uso destinato dal testatore, può il Vescovo col consenso dell' erede, o dell' esecutore commutarlo in altro pio uso. Dunque se v' è difficoltà per l' adempimento di quel legato, ricorrere al Vescovo, e fare ciò, ch' egli giudicherà più espediente nel Signore.

LXI. Circa poi il commutare un legato in altra cosa o in altro uso, primariamente è fuor d' ogni controversia, che lo possa fare il sommo Pontefice. La questione fra i Dottori si è, se lo possa fare anche senza una giusta e ragionevole causa. Io peraltro stimo superfluo il cercar ciò, poichè il S. Padre, sia a richiesta, sia di moto proprio, semprechè vorrà commutare un legato, lo farà per qualche onesto motivo, e non mai a solo piacere. Inoltre sebbene come dicemmo col testimonio della legge, dovendosi la volontà del testatore riguardare come una regola da osservarsi inviolabilmente in ogni disposizione testamentaria, quella in ogni modo debba osservarsi, senzachè possa un legato commutarsi nettamente in cosa evidentemente migliore, quando la volontà del defonto si può comodamente adempire: tuttavolta se v' è una giusta e ragionevole causa, che se il testatore avesse conosciuta, o preveduta, egli stesso avrebbe altrimenti disposto, vogliono comunemente i Dottori, che in tal caso almeno per epicheja, dacchè per dispensa può farlo il solo

Som-

(85) *Arg. cap. nos quidem 3. de testam. & l. legatum 16. ff. de usu, & usufr.*

Sommo Pontefice, come faviamente avverte il Cuniliati (86); in tal caso, diffi, possono commutare un legato: 1. I Vescovi: 2. I Patriarchi, Primate, e Arcivescovi rapporto a' loro sudditi folamente, e non a' suffraganei, sopra de' quali non hanno giurisdizione, purchè la causa per appellazione non pervenga ad essi: 3. I Cardinali ne' loro Titoli, ove hanno la giurisdizione episcopale: 4. Il Vicario capitolare, il quale gode la stessa giurisdizione, che il Vescovo, quando la Sede è vacante: 5. Il Vicario generale del Vescovo, quando però questi non possa averli comodamente, perchè si ritrova o in lontani paesi, o anche fuori di diocesi: conciosiachè se il Vescovo è nella sua diocesi, e non ha commesso specialmente al suo Vicario tal facoltà, non può egli farne uso: 6. Finalmente gli Abati, e altri consimili Prelati, che hanno il proprio territorio con la giurisdizione quasi episcopale. Tutti questi possono per giuste, e necessarie cause commutare i legati, e le ultime volontà de' loro rispettivi sudditi.

LXII. Parecchie poi sono le cagioni, per cui giustamente possono commutarsi detti legati. Io ve ne accennerò alcune, e sono: 1. Se una certa quantità di denaro lasciato per un' uso non bastasse, potrebbe il Vescovo convertirla in altro uso consimile. 2. Se la Chiesa, o Monistero non potesse fabbricarsi, ove disse il testatore, potrebbe il Vescovo concedere, si fabbricasse in altro luogo. 3. Se un legato fosse stato fatto per indorare o dipingere la Chiesa, e questa avesse bisogno piuttosto d'esser riparata minacciando rovina, potrebbe il Vescovo applicare il legato alla riparazione della Chiesa. 4. Lo stesso deve dirsi, se il legato fosse destinato per provvedere paramenti sacri, e la Chiesa avesse bisogno de' sacri vasi. Anzi alcuni Dottori vogliono, che il Vescovo potrebbe fare detta commuta anche d'un legato perpetuo di messe almeno per un anno, sospendendo la loro celebrazione, e applicando la limosina per la compra de' sacri suppellettili, quando questi mancassero. Non può peraltro il Vescovo commutare, o convertire un legato d'una gran quantità di messe da celebrarsi quanto prima in una cappellania perpetua, come ha deciso la S. Congregazione del Concilio (87). 5. Se vi fosse grave necessità di sollevare la Repubblica, han detto alcuni, che gli stessi esecutori potrebbero commutare i legati, e convertirli in suo aiuto: ma altri più comunemente ciò negano, volendo, che non debbano farlo senza il giudizio del Vescovo, cui spettar deve il riconoscere, se vi sia o no una vera e giusta causa. Queste ed altre consimili possono esser le giuste cagioni, per le quali un Vescovo o altro Giurisdizionario potrebbe commutare un legato di qualche suo suddito. Quindi se ritrovate difficoltà per l'adempimento d'altri legati, ricorrete al vostro Ordinario o Vescovo, e regolatevi giusta il suo giudizio.

LXIII. *Dis.* Ho capito tutto. Mi sciolga peraltro un dubbio. Due siao gli esecutori destinati per l'adempimento de' legati. Ma

N. n

fisco.

(86) *Tr. 10. cap. 3. §. 6. numer. 1.*

(87) *In una Bonon. legati missi. 1. Decemb. 1667. &c.*

siccome molti sono gli affari da spedirsi per una compita esecuzione; così penso (se l'altro esecutore ritorna), essendo, come dissi, in lontani paesi) di ripartirli fra noi . Ora dovendosi in fine render conto della seguita amministrazione, crederei, che ognuno sia tenuto per la sua parte, cioè per quella roba, che si è amministrata da ciascun di noi, e non in solido, cioè che ognuno sia obbligato dar conto di tutta la roba amministrata . Pure sentirò da lei se sia così, affinchè possa regolarsi .

LXIV. *Maeft.* La Rota in questi ultimi anni (88) ha dovuto decorrere su questo punto, e la sua decisione in sostanza è questa, che tutte le volte che uno ha accettato l'ufficio d'esecutore unitamente con altri di tutta l'eredità, senzachè nè dal testatore, nè dal Giudice gli sia stata divisa l'amministrazione, è tenuto a dar conto ai legatarij, e ad altri non solo di quelle cose, che egli ha amministrato in particolare, ma eziandio di quelle, che per un privato accordo sono state pienamente lasciate da amministrarsi dagli altri esecutori . E ciò si vuole, sia vero, ancorchè qualcuno degli esecutori non si fosse ingerito neppure in una spilla, ma avesse il tutto commesso alla fede degli altri . Siechè se voi volete liberarvi da qualche guao in rapporto a questo conto, o fate ogni cosa di comun consenso, dimodochè niun disponga minima cosa senza l'altro; ovvero ottenete dal Giudice, che riparta egli l'amministrazione, tantochè voi di quella solamente possiate esser convenuto a darne il conto .

LXV. *Disc.* Cappari ! Questo nol sapevo . Sull'ufficio d'esecutore non mi resta altro . Bensì in ordine a' legati v'è una cosa, che mi brucia non poco . Un mio parente m'ha istituito erede universale di tutti i suoi beni: ma che? sono tanti i legati, donazioni, e fidecommisfi, che per me nulla o assai poco vi rimane . Quasi starei per rinunziare a questa eredità .

LXVI. *Maeft.* Se vi ricordate, poco avanti v'ho detto qualche cosa su la porzione trebellianica, ed ora vi dirò d'un'altra porzione detta *falcidia*, la quale poco differisce dalla trebellianica, come forse mi spiegherò or ora . Sappiate pertanto, che anticamente secondo la legge delle 12. tavole era libero a qualunque testatore distribuire l'intero patrimonio in legati, ovvero aggravare l'eredità di tanti, e sì grandi legati, che agli eredi, che portavano il peso dell'eredità, nulla o assai poco rimaneva di lucro, ricusando perciò di andarne al possesso . Quindi alla prima uscì fuori la legge *Furia*, la quale proibiva di lasciare ad una sola persona per modo di legato più di mille feudi . In seguela fu fatta un'altra legge detta *Vecovia*, con cui si proibiva di lasciare ad altri una porzione maggiore di quella, che si lasciava all'erede . Ma siccome niuna di queste due pareva, fosse sufficiente per un'adequato rimedio: così venne fuori una terza legge appellata *Falcidia*, la quale vieta di lasciare per modo di legato più di tre parti di tutti i beni, volendo, debba rimanere la quarta parte per gli eredi . Ora questa quarta parte si dice *falcidia*,
e la

e la legge, che l'ha introdotta, s'appella legge falcidia, atteso che Falcidio tribuno della plebbe la diede sotto Ottaviano Imperadore: *sub eodem*, così nella canonica, *quoque Imperatore* (Ottaviano) *Falcidius tribunus plebis legem fecit, ne quis plus extraneis in testamento legaret, quam ut quarta pars superesset heredibus, ex cujus nomine lex falcidia est nominata* (89). La falcidia dunque (ed eccovi la sua giusta definizione) è la quarta parte de' beni del testatore dopo la sua morte (peraltro tolto prima ogni debito, e le spese pel funerale), la quale si deve all'erede scritto nel testamento, quando questi resti gravato di molti e grandi legati (90). Ora come voi vedete, siccome pel fidecommisso universale godete della porzione trebellianica, così attesi gli eccessivi legati in quest'altro testamento avete il vantaggio di godere della porzione falcidia. Dunque non avete motivo di rinunziare all'eredità.

LXVII. *Disc.* Tanto tanto mi vado appagando; ma Ella favorisca di spiegarli meglio, posciachè sono tanti i legati e profani, e pii, che io non so, da dove ricavar debba questa falcidia.

LXVIII. *Maest.* Ascoltatemi, poichè ora vi darò un lume, che vi basterà sì pel vostro, che per altri casi. Da tutti i beni, che son rimasti dopo la morte del testatore, si debbono prima pagare tutti i debiti, se vi sono; si debbono pagare i servi, e altri operaj, parimente se vi sono; ed in fine soddisfar si debbono tutte le spese occorse pel funerale. Poi di quello, che rimane, fate uno scandaglio di quanto incirca dovete dar fuori per adempire tutti i legati; e se questi soddisfatti, per voi che siete l'erede scritto, non rimane la quarta parte, potete con proporzione togliere tanto dai legati, che sia sufficiente a formare detta quarta: *Cum autem ratio legis falcidiae ponitur, ante deducitur ex alienum, funeris impensa, & praestitia servorum manumissorum: tunc demum in reliquo illa ratio habetur, ut ex eo quarta pars apud heredem remaneat, tres vero partes inter legatarios distribuuntur pro rata scilicet portione ejus, quod cuque eorum legatum fuerit* (91). Avvertendovi, che detto computo si deve fare dei beni, che dopo la morte del testatore rimangono, pagati prima i debiti, e le spese del funerale; al qual computo deve starli, ancorchè dopo preso il possesso dell'eredità i beni fossero cresciuti, o diminuiti: *Quantitas autem patrimonii, ad quam ratio legis falcidiae redigitur, mortis tempore spectatur* (92). E' ben vero peraltro, che a voi spetta il provare, che i legati oltrepassano le tre parti dell'eredità, affine d'avere il gius di detrarre ciò, che manca alla vostra quarta, come ha deciso anche la Rota (93). Ma nel caso che voi detraeste una qualche cosa come erede, dovrete computarla nel-

N n 2

la fal-

(89) *Cap. Quadam 6. distint. 2. ibi.*

(90) §. *Quantitas autem 2. & §. Cum autem 3. Institut. de lege Falcidia.*

(91) §. *fin. de leg. falcid. ibi, & Rota par. 2. recent. decis. 338. num. 2. &c.*

(92) §. *2. Institut. de leg. falcid.*

(93) *Par. 10. recent. decis. 42. num. 50.*

la falcidia, cioè nella vostra quarta parte (94). L'Autore peraltro delle addizioni all'opera del Ferraris (95) vuole, che anticamente era così stabilito, che se l'erede avesse tolto nascostamente qualche cosa de' beni ereditarij, restava privo della falcidia. Ma poi Giustiniano avendo introdotto il beneficio dell'inventario, ordinò, che gli eredi usurpandosi dolosamente alcuna cosa de' suddetti beni, dovessero perdere il doppio, salva però la quarta falcidia. Finalmente recedendo egli da questa sua disposizione di nuovo comandò, che l'erede se era convinto d'aver tolto qualche cosa de' beni ereditarij, dovesse perder l'intera falcidia in favore de' legatarij (96). Diversamente però si è, se si togliesse una qualche cosa legata. Mi spiego: se il testatore dopo avervi istituito erede, fra gl'altri legati n'avesse fatto uno anche per voi, in questo caso se voi prendeste qualche cosa di detto legato, non solo non perdereste il legato, ma nettamente sareste tenuto computar quella cosa nella falcidia, o per la quarta parte. Bensì il vostro legato, o sia anche fidecommisso particolare fatto a vostro favore, si dovrebbe nel caso unire con gli altri legati, da' quali toglier si dovrebbe la falcidia: *in quartam hereditatis*, così ne' Digesti, *quam per legem falcidiam heres habere debet, imputantur res, quas jure hereditario capit, non quas jure legati, aut fideicommissi... nam hæc in quartam non imputantur*. Dal che si deduce, che a voi in tal supposizione si dovrebbe e la falcidia, ed il legato insieme.

LXIX. Ora rinovate l'attenzione, poichè vi dirò più distintamente, da quali legati possa levarsi la quarta falcidia, e da quali no. Primieramente la falcidia si deve togliere da tutti i legati profani: 2. dai fidecommessi particolari: e 3. anche dalle donazioni fatte a causa di morte; così comunemente i Dottori, la Rota, e la legge specialmente ne' Codici (97). Al contrario poi non può togliersi la falcidia in quelle cose, che ora v' accennerò: 1. dai legati privilegiati, come sono quelli, che furono ordinati con perpetua inalienazione, conforme si dice ne' Codici (98): *sed & in ea re cessat falcidia, quæ ita relicta est, ne alienetur, sed permaneat ad successores ejus, cui relicta est*: 2. dai legati pii, o fatti a cause pie: *similiter falcidia cessat in his, quæ ad pias causas relicta sunt* (99). Secondo il gius antico si toglieva la falcidia anche da' legati fatti ad onor di Dio; ma Giustiniano ha corretto questo gius, dimodochè in oggi non è lecito da detti pii legati detrarre alcuna porzione: 3. neppure dai legati lasciati a qualche Chiesa toglier si deve la falcidia, come dice la comune de' Dottori: ed anzi il Baffi col Barbosa e altri, come si dice dal Ferraris, (100) esenta dalla falcidia eziandio le

(94) Rota par. 8. decis. 75. num. 7.

(95) Verb. falcidia num. 16.

(96) Novell. 1. cap. 2.

(97) L. 2. & 3. C. ad leg. falcid. & alibi.

(98) Auth. sed, &c. C. ad leg. falcid.

(99) Auth. similiter C. ad leg. falcid.

(100) Verb. falcidia numer. 19.

le Confraternite, ancorchè non siano state istituite coll' autorità del Vescovo. E fin qui non v'è contrasto; ma la grave questione fra Dottori si è, se da' legati pii debba togliersi la falcidia, quando erede è stata istituita la Chiesa, o qualche causa pia. Per l'una e l'altra sentenza, dice il Ferraris, v'è una caterva di Dottori: egli però procede con una distinzione, volendo, che la falcidia toglier si debba, quando la Chiesa o causa pia istituita erede sia favorevole al culto di Dio, alla religione, ed all'anima del testatore piucchè la causa pia legataria: e all'opposto non debba togliersi, se la causa pia legataria è più favorevole all'anima del testatore; dovendosi qui presumere, che egli in tali pie disposizioni abbia voluto il maggior bene possibile per l'anima sua. Ma l'Autore delle addizioni all'opera del lodato Ferraris (101) vuole col Barry, che ne' tribunali la pratica è indistinta, dimodochè da' legati pii non debba togliersi la falcidia, ancorchè erede sia la Chiesa, o qualunque altra causa pia; *attesochè l'erede in questo caso non si ha da considerare come privilegiato, e per conseguenza caminar deve col gius comune*. A me piace la distinzione del Ferraris per essere appoggiata a quell'assioma legale, che *la mente del testatore esser deve l'anima d'ogni testamento*; tuttavia se il principio del Barry è ricevuto, almeno nel foro non avrà luogo la suddetta distinzione. Il certo però si è, che la falcidia non deve assolutamente togliersi da quei legati pii, che hanno annesso il peso della celebrazione delle messe per l'anima del testatore, o che sono stati fatti dal testatore per sgravio della sua coscienza, sia chiunque l'erede; attesochè si farebbe troppo torto al testatore medesimo. Ma qui bisogna, che vi metta in chiaro una difficoltà. Abbiamo detto, che la quarta falcidia si deve togliere dai legati, fidecommissi, e donazioni: abbiamo detto altresì, che dai legati pii, Chiesa, e Confraternita nulla si può detrarre; ora pare- rà a voi, che ciò che manca dai legati pii, debba supplirsi dai legati profani, affin di compir la quarta falcidia; ma non è così. Eccovi pertanto un chiaro dettaglio circa la maniera, che si deve tenere in questo caso. S' hanno da considerare tutti insieme i legati sì profani che pii; poi s' ha da vedere, che quantità di roba tocca a ciascuno; e quindi con proporzione s' ha da tassare a cadauno la sua falcidia, come si dice ne' Digesti (102). Il che fatto, l'erede istituito, lasciata la falcidia de' legati pii, deve prender quella solamente, che *pro rata* tocca a ciascuno degl'altri legati profani. Non avrà nel caso l'intera quarta parte, ma di tanto si deve contentare. 4. Non ha luogo la falcidia nelle lascite fatte da un soldato nel suo testamento: *in testamento militis*, così espressamente ne' Codici (103), *legem falcidia & in legatis, & in fideicommissis cessare explorati juris est*. 5. Finalmente non può detrarsi la falcidia nel caso, che il testatore nel suo testamento

lo

(101) *Verb. falcidia num. 4.*(102) *L. hereditatem 68. §. fin. l. in quantitate 73. §. fin. ff. ad leg. falc. ibi.*(103) *L. 12. C. de testam. militis ibi.*

lo proibisca. Secondo il gius antico non era lecito al testatore proibire la detrazione della falcidia, dimodochè non valeva tampoco il patto fra il testatore e l'erede di non servirsi della falcidia, colla pena di *dovere sborsare certa somma di denaro*, se avesse contravvenuto: e neppure era lecito al testatore obbligar l'erede a qualche cosa sotto la condizione di *perdere altrimenti la falcidia*, tenendosi questa convenzione come posta in frode, e per conseguenza da non considerarsi in conto alcuno. Ma poi Giustiniano ha corretto questo gius, come leggiamo ne' Codici (104): *sed cum testator hoc expresse vetuit non ignarus, qui modus sit sui patrimonii, cessat falcidia*. E lo stesso ha detto in una delle sue Novelle (105). Anzi i Dottori comunemente tengono poter in oggi il testatore proibire la falcidia non solo espressamente, ma altresì tacitamente con parole generali ed equipollenti, le quali comodamente non possono significare altra cosa; e sarebbe per esempio, se il testatore proibisse de' suoi beni l'alienazione, o comandasse, che l'intera sua eredità, o legato si dovesse ad un altro, ovvero volesse, che quel suo legato si consegnasse senz'alcuna diminuzione. In questi e simili casi si verrebbe a proibire almen tacitamente dal testatore la falcidia, come ha deciso più volte anche la Rota romana (106). Dunque pel giure nuovo vale detta proibizione, e per conseguenza valer deve eziandio il patto fra l'erede ed il testatore di non doverli togliere la falcidia. In fine sapete, che l'erede istituito in simili testamenti è tenuto far l'inventario di tutti i beni dopo esser andato al possesso dell'eredità; diversamente, cioè se manca di far detto inventario, perde la falcidia. Il che è vero, come dicono i Dottori colla Rota (107). pel gius non solo civile, ma ancora canonico. Ed eccovi quanto potevo dirvi circa la falcidia.

LXX. Della porzione trebellianica già v'ho detto qualche cosa in questa stessa conferenza; sappiate peraltro, che dir si deve della trebellianica quasi lo stesso, che ora detto abbiamo della falcidia, differendo l'una dall'altra in sole due cose: la prima si è, che la falcidia si può togliere dai legati, donazioni, e fidecommissi particolari, ma la trebellianica dal solo fidecommissio universale: la seconda differenza è, che il legato fatto agli eredi gravati del fidecommissio universale computar si deve nella trebellianica (108); ma non è così per la falcidia, come già v'ho detto pocanzi.

LXXI. Finalmente per compimento di questa materia della falcidia vi debbo dire, che se mai voi foste erede necessario rapporto al testatore, che v'ha gravato di tanti legati, avete gius ancora alla vostra legitima, oltre la falcidia, che non vi si può negare; dimodochè siccome v'ho detto, che potete togliere la legitima, e insieme

(104) *Auth. sed cum testator C. ad leg. falc. ibi.*

(105) *Novel. 1. cap. 2. in fine.*

(106) *Par. 5. to. 2. decis. 582. n. 2. par. 1. decis. 453. num. 3. par. 2. decis. 438. num. 3. & alibi.*

(107) *Par. 10. decis. 54. num. 13.*

(108) *L. 31. ff. ad leg. falc.*

me la quarta trebellianica da quei beni lasciati a voi dal vostro padre col fidecommisso universale; così ora vi dico che se riguardo a questo testatore siete erede necessario, potete pretendere benissimo oltre la legittima anche la falcidia: La ragione si dà dai Dottori, conciossiachè la legittima si deve ai liberi per giure di natura, conforme per quello delle genti si deve eziandio agli Ascendenti, e sì la falcidia che la trebellianica si vogliono dal gius civile, come v'ho fatto vedere anch'io: ora secondo la legge (109) quando alla stessa persona competono due diversi gius, deve riguardarsi come due persone, delle quali sostiene le veci; quindi dividendosi tutta l'eredità in dodici oncie, o parti, il figliuolo gravato di troppi legati potrà togliere alla prima la sua legittima, cioè la terza parte, che sono quattro oncie, e rimanendone otto potrà detrarre per la falcidia la quarta parte, che sono due oncie; e con ciò avrà egli di tutta l'eredità la sua metà giusta. Con che credo d'aver risposto piucchè a sufficienza al vostro ultimo dubbio.

LXXII. *Dife.* Benissimo. Ma mi dica, che cosa è l'inventario: che effetti produca: e se, e quando v'è obbligo di farlo?

LXXIII. *Macfi.* Sappiate alla prima, che qualunque erede de' beni altrui ha gius di deliberare, se deve o no andare al possesso dell'eredità, e intanto ricercare sulla quantità de' beni ereditarij, e se vi siano debiti, e quanti, e per conseguenza se torrà in suo utile a prenderne il possesso. La legge introdusse una volta questa facoltà in favore degli eredi istituiti per evitare in essi ogni pericolo di perdere, anzichè lucrare; poichè contraendo quelli l'obbligo di soddisfare tutti i debiti ancorchè eccedenti la stessa eredità, tostochè n'hanno preso il possesso, non è giusto, che vi vadano affatto ignoranti degli affari tutti del defonto. Quindi deve il Pretore ajutar l'erede facendogli copia degli stromenti, affinchè possa vedere, se sia o no espediente di riconoscer l'eredità. E sebbene come si dice ne' Codici (110) paja ora frustranea questa facoltà per essere stato introdotto l'inventario; nulladimeno anche in oggi si concede a chi vuole, lo stesso gius di deliberare: con questa differenza però, che il Principe supremo ed assoluto può dare il tempo d'un anno intero, ma il Magistrato di soli nove mesi, come si dice ne' Codici suddetti. Qual tempo peraltro deve incominciare dopo il nono giorno dalla morte del testatore, poichè quei primi giorni si concedono alla famiglia del defonto per il lutto. Ma siccome l'inventario si stima cosa più sicura, massime in rapporto agli eredi gravati delle ultime volontà, perciò dirovvi qualche cosa su di esso, come mi avete richiesto.

LXXIV. L'inventario al nostro proposito è una scrittura, in cui si notano tutte le robe, che si ritrovano dopo la morte del testatore. Gli effetti di quest' inventario sono parecchi; e specialmente 1. che l'erede facendo o procurando, sia fatto l'inventario, resta immune dal pericolo del possesso, quale preso può poscia senza suo danno ripudiare, non avendo perciò bisogno di servirsi del gius deliberativo. 2. Non è tenuto pagare a' creditori sopra le forze dell'eredità.

tà. 3. Può pagare a qualunque creditore, senza ch'è sia obbligato esaminare chi sia anteriore, chi posteriore. 4. Può detrarre la falcidia dai legati, ancorchè l'eredità non sia sufficiente a pagare. 5. Può nella paga dare una cosa per l'altra, v. g. la roba pel denaro, abbenchè il creditore sia invito. 6. Dentro il tempo concesso dalla legge per far l'inventario non può esser molestato dai creditori. Questi sono li effetti ed i comodi, che si hanno dall'inventario, come si stabilisce dalla legge ne' Codici (111), ed i Dottori lo dicono comunemente. Sebbene poi niuno sia tenuto far l'inventario, specialmente quando si sa, che la roba basta a pagare i debiti, o che l'erede s'offre a pagar tutto; non pertanto chi desidera sfuggire qualunque pericolo, e la pena della legge, deve onninamente far l'inventario. Specialmente lo debbono fare gli eredi gravati del fidecommisso universale, affinchè non siano incolpati di ruberla, o almeno di negligenza. Finalmente l'inventario deve incominciarsi fra il tempo di 30. giorni dopo preso il possesso dell'eredità; e se questa è presente, deve terminarsi dentro 60. giorni, ma se è assente, basta, sia finito dentro un'anno (112). E la maniera per far un'inventario è questa: primieramente un pubblico notajo deve non solamente esser presente, ma eziandio scriverlo: 2. Debbono esservi almeno due testimoni idonei: 3. Si debbono citare i creditori, e legatarij: 4. L'erede finalmente, fatto un segno di croce a capo dell'inventario, deve sottoscriverlo di proprio carattere. Che se l'erede non sapesse scrivere, dovrebbe chiamare un'altro notajo, il quale in sua vece si sottoscrivesse. Ed eccovi risposto al quesito sull'inventario.

LXXV. *Disf.* Oh le gran cose che son queste! Basta, spero nel Signore con questi lumi di riuscire in tutto, e di giovare ancora alla causa mia. Un altro dubbio su i legati si è, che io ereditai una volta i beni d'un mio parente, cui il testatore aveva lasciato un legato pio da soddisfarsi in perpetuo. Io però nulla sapevo di detto legato annesso ai beni ereditarij, dimodochè sono già decorfi molti anni, che niuno me n'ha fatto richiesta, e per conseguenza non l'ho mai soddisfatto. Ma in oggi è uscito fuori il Retrore nuovo d'una Chiesa, che mi fa istanza di pagare il legato. Mi sono informato con diversi Teologi, e sebbene molti di essi m'abbian detto, che io son tenuto soddisfarlo, pure v'è stato chi m'ha suggerito non aver' io questo debito; poichè essendo stato sempre in buona fede, ed essendo passato già lungo tempo, v'è luogo alla prescrizione. Ella peraltro che ne dice?

LXXVI. *Mess.* Certamente che vi sono stati alcuni Dottori, i quali anno sostenuto valere la prescrizione anche contra i defonti circa i legati pii lasciati in loro testamento. Tuttavia questa opinione non è ben ricevuta da molti altri Dottori, come leggo nel P. Cuniliati, il quale (113) crede, che questo caso debba onninamente compren-

(111) *L. fin. §. de jur. deliber. & §. si praesentim n. 4. & §. 4. & §. alibi.*

(112) *Cir. l. fin. §. fin autem, & alibi.*

(113) *Trat. 9. c. 2. §. 14. e 3.*

derfi fra gli eccettuati dalla legge, massimamente fra' gl' impotenti, come sono i pupilli, e gli schiavi, per i quali durando l'età pupillare, o la schiavitù, non v'è luogo alla prescrizione; ora i defonti sono in una perpetua impotenza d'operare per se stessi in questo mondo, e perciò non v'ha da esser luogo a tal prescrizione: nulla valendo l'opporre, che i defonti hanno gli eredi, o commissarij, poichè come soggiunge il dotto Domenicano, questa istanza quantopù aggrava la negligenza o malizia degli eredi, o commissarij, tantopù corrobora il motivo d'efimere i defonti dalla prescrizione: *sic enim*, così conchiude il pio Autore, *qui eorum negotium agere debent, illos produunt, qua alia poterunt via sibi debita repetere?* Infatti anche la S. Congregazione del Concilio (114) ha deciso lo stesso in un caso consimile, che si riferisce dal Ferraris (115). Vi fu, dice egli, un Testatore, il quale ordinò ai suoi esecutori di erigere per amor di Dio, e in salute dell'anima sua una cappellania, ove dessero un Sacerdote, che ogni mattina vi celebrasse la messa. Fu eretta la cappellania; ma perchè i cappellani *pro tempore* s'eran fatto lecito prendere la vacanza una volta la settimana, e in quel giorno avevano ommesso d'applicare per il testatore, la cosa passò in uso. Finalmente dopo lungo tempo insorse il dubbio al nuovo cappellano, se poteva così continuare: ma portata la causa in congregazione, questa dichiarò, che il capellano era tenuto applicar la messa pel testatore, ancorchè questi non l'avesse espresso, e condannò i cappellani o Rettori passati, perchè ommisero di celebrare e applicare il sacrificio pel testatore, nonostante la contraria descrizione fatta nella pubblica tabella della sagrestia in occasione della solita visita apostolica da cento anni circa addietro. Sicchè come voi vedete, la prescrizione in questo caso non si fa valere. Ed io ancora sono dello stesso parere, che però v'esorto a pagare puntualmente il legato senza badare a tante prescrizioni in danno di quelle povere anime affatto impotenti a ripetere il suo.

LXXVII. Ah, bisognerà piegarfi, parendomi troppo giusta la ragione in favore di quelle tante anime. Ora senza un caso del tutto opposto. Per molti anni ho pagato 4. legati, che si credevano lasciati alla casa da' nostri Avi. Ma che? ultimamente volendo io ricercare l'origine di detti legati, ho ritrovato bensì le particole testamentarie di 3. di essi legati, ma del quarto nulla ho potuto rinvenire, non ostante un'esatta ricerca sì nel mio, che ne' pubblici archivj. Ed il Rettore della Chiesa, cui finora si sono pagati tutti e 4. i suddetti legati, altro non mostra che una tabella, che tiene in sagrestia, ove son notati tutti i legati e obblighi di messe di quella Chiesa. Ora mi dica, se dovrò continuare la soddisfazione di quel 4. legato: avvertendola, che sì mio Padre, come io abbiám sempre caminato con buona fede, credendo, che realmente esistessero tutti i suddetti legati.

LXXVIII. *Maest.* Il Ferraris (116) fa un dubbio quasi consimile.

O o

Un

(114) In *lucan.* 18. Feb. 1702.

(115) *Verb. Prescriptio* §. 1. n. 8. (116) *Verb. prescriptio* §. 1. n. 9.

Un cappellano, *due egli*, per 30. anni con buona fede e con errore ha applicato 3. messe in ogni settimana in soddisfazione del suo obbligo di cappellano, pensando, che tante fossero le messe da soddisfare; ma poi coll'aver alla mano e leggere lo stromento di fondazione ritrova, che due soli sono gli obblighi di messe. Si cerca, se detto cappellano abbia prescritto contro di se stesso, dimodochè sia tenuto anche in avvenire a celebrare tre messe pel Fondatore. A questo dubbio riporta il Ferraris due sentenze, una opposta all'altra per diametro: cioè esservi qualche Dottore, che ammette nel caso la prescrizione in favore della cappellania contra il cappellano, il quale in conseguenza vuole, sia tenuto continuare la soddisfazione delle tre messe: ma poi esservi altri Dottori, i quali negano una tale prescrizione contra se stesso, e per conseguenza sostengono non esser tenuto il cappellano ad applicare ulteriormente la terza messa; imperochè dall'una parte non v'è chi possieda contra se stesso, e dall'altra la prescrizione non s'induce se non mediante il possesso, giusta quella regola legale (117): *sine possessione prescriptio non procedit*. S'aggiunge ancora, che un'atto fatto per un puro abbaglio non deve nuocere a chi lo fa mancando il consenso, secondo quell'altra regola pure di legge (118): *non videntur, qui errant, consentire*. Quindi anche il lodato Autore stando con quelli, i quali negano la prescrizione contra le anime purganti, come nel dubbio pocanzi risoluto, dice, che neppure in questo caso s'ha d'ammettere la prescrizione contra il cappellano, il quale perciò crede disobbligato dall'applicare in avvenire quel terzo sacrificio, non essendo questo un debito reale, ma indotto per errore. Ora ammessa questa seconda sentenza anche per mio avviso assai più probabile della prima, sembra, resti sciolto eziandio il vostro dubbio, cioè non esser voi tenuto in coscienza continuare la soddisfazione di quel quarto legato, nel mentre per tutte le diligenze fatte (che suppongo con intera esattezza) non avete ritrovato nulla in rapporto alla sua istituzione, potendosi perciò credere, sia stato intruso per errore; e il De Luca (119) vuole, che un debitore resta libero dal pagare ulteriormente, quando in passato abbia pagato per un giusto errore, credendo esser tenuto. Nè vale, che detto legato si ritrovi segnato fra gli altri nella tabella esposta nella sagrestia di quella Chiesa, ove per un tempo anche lungo è stato soddisfatto; conciossiachè può essere, che la casa abbia per un tempo fatto celebrare ogn'anno in quel dato giorno, o settimana quel numero di messe per sua sola divozione, che poi qualche Rettore credendo fosse obbligo di quella casa, lo abbia segnato in tabella, come io so d'essere accaduto in una Città. Lasciate peraltro, che vi parli con tutta sincerità: Questa opinione potrebbe forse farvi buono pel foro della coscienza; ma pel foro esterno non lo, se potrà giovare al vostro intento, poichè la vostra lunga quiescenza, e puntualità in soddisfare il quarto legato insieme con gli altri tre, senzà

(117) *Reg. 3. juris in 6.*(118) *Ulpianus lib. 2. ad edict. §. 2.*(119) *De cons. disc. 24. num. 8.*

zachè l'abbiate mai interrotta, si è per la Chiesa, o per il Rettore di essa un titolo troppo gagliardo per poter' esigerne anche in appresso la soddisfazione, e in conseguenza per obbligare voi a pagarlo. Il De Luca (120) discorrendo delle cose incorporali, come farebbe il gius d' esigere una qualche pensione, o annuo frutto, dice, che in tali cose non può darsi la prescrizione se non nel caso, che il creditore abbia richiesta la solita paga, ed il debitore l'abbia negata, ed a questa negativa siasi per lungo tempo acquietato il creditore; posciacchè con questa lunga quiescenza acquista il debitore una specie di possesso, su di cui può benissimo cadere la prescrizione, dimodochè non sia tenuto in appresso pagare. Ora nel caso voi non solo non avete negato mai questo debito, che anzi lo avete puntualmente pagato, con che dato avete alla Chiesa una specie di possesso per l' esigenza del legato, e per conseguenza avete fatto, che per essa corra la prescrizione, che v' obblighi a pagarlo anche in avvenire: toccando ora a voi il provare non esistere questo legato, e non alla Chiesa, cui basta il solo possesso di lungo tempo. Pertanto il mio consiglio si è, che o proseguiate di buon'equo a soddisfare il legato in suffragio delle povere anime, o se volete vederla nel foro, ne prendiate prima un giusto informo da qualche dotto e coscenzioso Legale, affinchè non abbiate ad impegnarvi in una lite senza ragione, e per conseguenza con poco vostro decoro, e con perdita della borsa.

LXXIX. *Disc.* Sangue d' un force! Quanto m' aveva Ella consolato alla prima, altrettanto ora m' affligge. Basta m' informerò un po meglio, com' Ella m' ha detto. Un' altro dubbio su i legati si è, se dovendo io fare diverse restituzioni occulte possa nel mio testamento erigere una cappellania, o far' altra opera pia in isconto del debito.

LXXX. *Maejl.* Figliuol mio, se il vostro debito è incerto e dubbio, o perchè non sapete sicuramente, se lo abbiate o nò, o perchè non vi ricordate, nè potete sapere, chi sia il creditore, non v' ha dubbio, che possiate in tal caso per sicurezza di vostra coscienza supplire con qualche opera pia, o con limosine, pregando il Signore a ricevere il tutto in isconto del debito, se lo avete, o per chi lo avete. Ma se il debito non solo è liquido e chiaro, ma sapete altresì chi è il creditore, sia egli vivo, o vi siano gli eredi, a quegli voi dovete soddisfare, e non ad una Chiesa, o a' poveri con far de' legati. Ed il far diversamente non è meno che un opera ingiusta, un latrocinio, ed una iniqua transazione abominevole a Dio, come per tutti dice Monfig. Godeau (121): *summa vero injustitia tunc committitur, quando restitutionis loco pia legata conduntur. Quadam hac est latrociniorum suorum cum Deo transactio, illique ea offeruntur, quae ipse abominatur.* Ma non siete solo ad aver tali pregiudizj in capo, poichè come soggiunge il buon Vescovo, si fa quasi comunemente; il che dal savio confessore nè si può, nè si deve mai lodare, nè molto meno consigliare: *attamen hac passim fieri conspiciamus, & dolemus, quae pius prudensque confessorius nunquam laudare, aut suadere*

O o 2

pote-

parenti. Attento pertanto a ciò che fate, e non prendete abbaglio in danno dell'anima vostra. Attento ancora a non cadere in rapporto a' legati in un altro errore, che dal suddetto dotto Prelato si esagera araudemente, ed è di fare certi legati, come fondar benefici, edificar cappelle, e simili, e poi lasciare affatto per occhio i propri parenti, o anche i poveri, quando tali legati possono benissimo tralasciarsi senza incomodo della Chiesa, cui non saranno per avventura molto utili o necessari, come lo farebbono a' parenti, ed anche a' poveri. Quindi nulla risolvete in questa materia senza la scorsa di savio prudente e dotto Teologo; poichè molte volte sotto il velodi pietà si nasconde l'ambizione, *sub pietatis velo ambitio tegitur*.

LXXXI. *Dile.* E' pur troppo vero ciò ch' Ella dice. Finalmente sui legati bramo sapere, se potrà ricevere un legato, che col mezzo del testamento vuol farmi il mio fratello prete beneficiato.

LXXXII. *Mae.* I beni dei chierici secolari sono di quattro sorti, cioè patrimoniali, quasi patrimoniali o industriali, ecclesiastici, e parsimoniali. I patrimoniali son quelli, che spettano a' chierici o per eredità, o per donazione, o per qualche arte, o per altra lecita cagione profana, per cui sogliono anche i semplici secolari far acquisto. I beni quasi patrimoniali o industriali son quelli, che da' chierici s' acquistano mediante qualche industria o fatica spirituale, ovvero col mezzo delle funzioni ecclesiastiche straordinarie, e non immediatamente dal beneficio della Chiesa: e farebbe colla celebrazione delle messe, colle prediche, col confessionale (non peraltro da' penitenti, ma dalla Chiesa), col canto ecclesiastico, col servire da cappellano, e simili. Alla categoria di questi beni in oggi quali comunemente si riducono le quotidiane distribuzioni, che si ricevono da' beneficiati; posciachè queste si danno per l'attuale ministero e servizio personale, che si presta ogni giorno alla Chiesa, come si fa specialmente da quei chierici, che sono tenuti al coro: sempre però che l'onorario loro dato consista in quotidiane distribuzioni corrispondenti alla quotidiana fatica. E la ragione si dà per tutti dal Moneta, francamente afirmando *distributiones non esse propriè de corpore beneficii, nec propriè comprehendendi sub nomine fructuum & proventus illius, adeoque nec immediate deberi ratione beneficii, sed laboris* (122). La difficoltà può essere nel ben distinguere le quotidiane distribuzioni dai frutti grossi, ne' quali regolarmente consiste la prebenda. Su di che discorre molto acconciamente il Ferraris specialmente nelle addizioni all'articolo primo (123). I beni puramente ecclesiastici son que' proventi, che da' chierici s' acquistano a ragione di qualche beneficio ecclesiastico, come si è il Vescovato, il Canonicato, la parochia, e qualunque altro consimile beneficio, i di cui frutti propriamente ed immediatamente derivano da esso beneficio, che s' appella comunemente prebenda. Finalmente i beni parsimoniali sono quelli, che da' chierici si risparmiano dalle rendite ecclesiastiche loro assegnate per un' onesta sustentazione, togliendo

(122) Pag. 1. q. 6. & 7.

(123) V. *distributiones*.

gliendo meno di quello, di che lecitamente potrebbero usare per il proprio mantenimento.

LXXXIII. Ora sappiate, che i chierici de' loro beni patrimoniali hanno un pieno dominio, dimodochè possono di essi liberamente disporre con donazioni sì fra vivi, che a causa di morte, come chiaramente si rileva dalla legge canonica (124): *ceterum quæ clericis ex hereditate, vel artificio, aut doctrina proveniunt, distribuuntur pro arbitrio decedentis*. Medesimamente de' beni quasi patrimoniali o industriali possono i chierici liberamente disporre, e testare; attesochè tali beni da' fedeli si danno a' chierici senza alcun' espresso o tacito peso di dare del superfluo a' poveri, come si è per li beni puramente ecclesiastici; ma si danno come uno stipendio e mercede della fatica, e per la propria sostentazione, appellandosi perciò tali beni quasi patrimoniali. Il che s'avvera, come già toccai, eziandio delle quotidiane distribuzioni. In fatti la S. Congregazione del Concilio decise ultimamente, tali distribuzioni non esser soggette allo spoglio (125). Quindi dicono comunemente i Dottori, che se un chierico vivesse de' suddetti beni quasi patrimoniali, o li spendesse in cause pie, potrebbe prendere altrettanto dalle rendite beneficali, e di quello disporre a suo piacere, come sarebbe de' beni patrimoniali; poichè avendo questi il gius di sostentarsi co i beni del beneficio ecclesiastico non è tenuto vivere de' beni proprj, quindi se vive di questi, può servirsi della compensazione. Finalmente anche de' beni patrimoniali possono i chierici liberamente disporre, e testare, come colla più comune dice il Reiffenstuel nella sua Teologia morale (126); imperocchè sebbene siano una parte de' frutti beneficali, pure si considerano come mercede di quelli, che servono alla Chiesa, che perciò ricorre la stessa ragione che per li beni quasi patrimoniali.

LXXXIV. La maggior difficoltà si è per i proventi puramente beneficali, se di questi abbiano i chierici un vero e perfetto dominio, e per conseguenza se possano disporre a loro piacere donandoli, o lasciandoli ad altri anche per testamento. Sono diversi i sentimenti, ma la sentenza a mio parere più sana si è di quelli, i quali dicono, che i chierici beneficiati acquistano il vero dominio sopra i detti proventi ecclesiastici o beneficali, ma col peso di dover dare il superfluo ai poveri, ed a cause pie, e non già di spenderlo a lor talento, e molto meno in profanità disdicevoli al carattere. E' degna su di ciò la caritativa ricordanza, che fa S. Bernardo ad un ecclesiastico beneficiato (127) *Surgis ad vigiliis, vadis ad missas, horis chorum nocturnum, diurnumque frequentas, bene facis. Dignum est, ut qui altari deservis, de altari vivas. Conceditur ergo tibi, ut si altari deservis, de altari vivas, non autem ut de altari luxurieris, ut de altari superbias, ut inde compares tibi frana aurea, sellas depictas, calcaria deargentata, varia griseaque pellicra a collo, & manibus ornata purpureo diversificata. Denique quidquid præter necessarium victum, ac simplicem vestitum*

(124) C. quia nos, & c. relatum 2. de testam. ibi.

(125) In Capuana spol. 6. Julii 1735.

(126) Tr. 7. dist. 4. q. 3. num 28. (127) Epist. 2. ad Falcon.

stitutum de altari retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est. Anche Benedetto XIV. nel suo Sinodo Diocesano lib. 7. c. 2. è dello stesso parere, volendo, che i beneficiati, anche dopo fatta da Simplicio Papa circa l'anno 470. la divisione de' beni ecclesiastici, e assegnata la quarta parte de' frutti a' poveri, consistente a parere de' Dottori nell' erezione degli ospedali, e altri luoghi pii; volendo, io diceva, che siano tenuti distribuire il superfluo delle rendite a' poveri, *nec posse absque gravi peccato in convivio, ludos, venationes, & similes profanos usus impendere.* Ma sebbene i chierici beneficiati possano, sinocchè son sani, disporre del superfluo delle loro rendite di Chiesa in usi pii, tuttavia non possono farlo a causa di morte, cioè col testamento, venendo ciò ad essi proibito espressamente dalla legge canonica (128): *clerici de mobilibus, quae per Ecclesiam sunt adepti, de iure testari non possunt.* Ciò peraltro, come dice lo stesso testo, resta proibito *de iure*; quindi per consuetudine, che in oggi è quasi universale, può un chierico disporre anche per testamento degli avanzi de' frutti ecclesiastici a cause pie, e non solo per li poveri, e case religiose, ma ezian- dio per quelli, che lo hanno servito, siano consanguinei, siano estranei, a misura del servizio prestato: *consuetudinis tamen est non improbanda, ut de his (bonis mobilibus per Ecclesiam acquisitis) pauperibus, & religiosis locis, & illis, qui viventi servierunt, sive consanguinei sint, sive alii, aliqua juxta servitii meritum conferantur* (129). La gran questione fra' Teologi si è, se possa indursi la consuetudine, che i chierici beneficiati testino de' sopravanzi puramente ecclesiastici a cause profane. Il lodato Reiffenstuel riferisce tre sentenze, una che nega potersi introdurre una lecita consuetudine: l'altra che asserma potersi indurre la terza in fine, che viene abbracciata dall' Autore come più probabile, sostiene, che una tal consuetudine introdotta che sia, è valida, ma non lecita. Dal che ne deduce, che una disposizione testamentaria fatta da un chierico de' frutti superflui benefiziali a cause profane, attesa la consuetudine sarebbe bensì valida, dimodocchè gli eredi potrebbero con buona coscienza ritenere tali beni; ma poi sarebbe illecita, e il chierico in conseguenza peccerebbe mortalmente. Io peraltro sto colla prima sentenza, che dal Ferraris dietro ad una moltitudine di gravi Dottori egregiamente vien provata, cioè non potersi indurre licitamente una tal consuetudine, e seppure s'introducesse, dir si dovrebbe una vera corruttela, e perciò degna d'esser estirpata, anzicchè seguitata. Non vi reco prova per non dilungarmi, ma rispondo solamente ad un' obbiezione, che fra le altre ha una maggior apparenza: cioè che tali disposizioni testamentarie fatte da' beneficiati anche a cause profane sono menate buone dai Superiori ecclesiastici, nel mentre questi non solamente fanno, e non contradicono, ma di più danno ad esse l'esecuzione, in virtù di che gli eredi e legatari con tutta pace ritengono ciò che viene loro lasciato per siffatte disposizioni. Quindi se non

si vuol

(128) C. *ad. hac de testam. ibi.*

(129) C. *relatum 12. de test. ibi.*

si vuol dire, che persone cotanto illustri errino, è forza il dire, che tali disposizioni almeno per la consuetudine sian lecite. Ma non è così, *ripiglia dottamente il surriferito Ferraris*, poichè sebbene i Superiori ecclesiastici e gli stessi Pontefici sappiano e tollerino i testamenti, che da' beneficiati si fanno anche a cause profane, non per questo li approvano come validi e leciti, cadendo qui molto bene in acconcio quella massima canonica (130): *cum multa per patientiam tolerantur, quæ si deducta fuerint in iudicium, exigente iustitia, non debent tolerari*. E intanto i Superiori passano sopra simili testamenti de' beneficiati (lo stesso è d'alcuni loro contratti), perchè sarebbe cosa difficilissima, e occasione di continue liti il voler sempre esaminare, se questo o quel testamento sia di cose puramente beneficiati, ovvero de' patrimoniali, o delle industriali, o parsimoniali, e per conseguenza se sia valido e lecito, o illecito ed invalido: potendo facilmente gli eredi sostenere esser quelle de' patrimoniali, o industriali, o alla meno parsimoniali, e perciò valido il testamento. Inoltre siccome dall'un canto niuno deve giudicarsi cattivo, se non consta evidentemente, e dall'altro quasi ogni chierico può avere altri beni fuori de' puri beneficiati; così può fondatamente presumersi, che quanto lasciato viene per testamento da un chierico, sia di pieno suo dominio, e da poterne per conseguenza lecitamente disporre. Ed ecco il perchè i Superiori omettono di esaminare i testamenti de' beneficiati, dando anzi ad essi l'esecuzione, quantunque contengano delle disposizioni profane. Con che resta svanito l'afford, e rimane anche per questa parte in piedi il nostro asserito, cioè non potersi introdurre una valida e lecita consuetudine, in virtù di cui possa un chierico validamente disporre per testamento a cause profane de' frutti beneficiati, non potendolo fare lecitamente in materia grave nettamente con donazioni tra i vivi. Quindi è, che se gli eredi fossero certi esser della Chiesa le cose loro lasciate per testamento da un beneficiato, non potrebbero in buona coscienza ritenerle, ma dovrebbero restituirle alla Chiesa, ed i Superiori a tanto farebbono per costringerli: seppure non lasciassero loro, essendo poveri, quella porzione, che si darebbe a simili poveri per loro sostentamento.

LXXXV. Se voi col vostro fratello abitaste in Roma, o nel suo distretto, in tal caso non vi sarebbe difficoltà, e che il fratello vi potesse lasciare gli avanzi provenienti da' beni di Chiesa, e che voi potreste riceverli; poichè si vuole, che Giulio III. in una sua costituzione (131) abbia dato facoltà a' Chierici di qualunque grado di quella Dominante e suo territorio di poter disporre sì fra i vivi che a causa di morte de' frutti ecclesiastici superflui anche a cause profane. E questa Costituzione fu poscia confermata da Paolo V. (132), stendendola fuori di Roma sino a 10. miglia. Ma non siamo nel caso essendo voi Marchegiano. Peraltro se un Prete per una

parte

(130) *C. eum jam dudum 116. de prebend.*(131) *Cupientes 6. idus Martii 1549.*(132) *In eminenti 18. April. 1646.*

parte fosse ricco di beni propri, e per l'altra avesse eziandio beni di Chiesa, e quindi si ritrovasse con scrupolo sul timore di poter confondere nelle sue disposizioni testamentarie con i beni propri anche qualche avanzo de' beni ecclesiastici, potrebbe per sua quiete ottenere da Roma la facoltà di poter testare anche degli avanzi del suo beneficio, se mai ci fossero, eziandio a cause profane, conforme sogliono fare molti Vescovi per gli avanzi della mensa episcopale. Se il vostro fratello sia in grado d'ottenere una tal facoltà, io non lo so. Perciò vi dico, che in caso diverso voi dovete regolarvi da quanto v'ho detto, se egli possa o no farvi quella lascita, che sapete, e se voi possiate accettarla e ritenerla in buona coscienza. Ma finiamola, poichè ci siamo dilungati un po' troppo; perciò se avete altro da dire, ritornarete dimani.

LXXXVI. *Disc.* Eh, l'affare è affai intricato. Basta, la discorrò col mio fratello, e mi regolerò seconducchè Ella ha detto. Avrei da dire qualche cosa sulle donazioni specialmente fra i vivi, ma per non infastidirla di più la rimetterò al dimani.

CONFERENZA XX.

Sulle donazioni, e sulle primogeniture.

I. *Disc.* Sulle donazioni, Padre, eccole tosto un caso di fresco accaduto. Un mio mezzo parente ritrovandosi infermo fece un codicillo, ove mi lasciava una sua casa con tutte le mobiglie, e volle, che subito ne prendessi il possesso. Così feci, e siccome non avevo bisogno d'abitarla, la diedi in affitto, e n'ho riscosso già il nolo d'un anno. Ma che? il parente si è ristabilito dalla sua lunga infermità, ed ora rivole la casa, ed anche i frutti percepiti. Oh questa sì che è grossa! Ella però mi dica ciò, che debbo fare.

II. *Maest.* La donazione è una liberale e spontanea consegna di qualche cosa, che si fa ad altri. Chi dona, si chiama donante o donatore: e chi riceve il dono, s'appella donatario. Ne' tempi più antichi la donazione, che eccedeva la somma di 300. solidi senza l'insinuazione, cioè senzacchè si facesse noto al Giudice, e da esso si facesse lo strumento da riporsi negli atti, era secondo le leggi romane invalida. Ma poi è stato permesso, che la donazione possa stendersi fino a 500. solidi, che fanno la somma di 713. scudi romani, la qual somma non è lecito eccedere nelle donazioni fra i vivi senza la detta insinuazione. Quindi ove le leggi romane sono state ammesse, pecca chi scientemente le trasgredisce eccedendo notabilmente la somma permessa, e il donatario non può ritenere in coscienza l'eccesso. Quantunque presso il Ferraris vi siano parecchi Dottori, i quali sostengono l'opposto, cioè che nel caso di ricevere qualcuno in dono più di 500. solidi senza l'insinuazione, può
con

con sicura coscienza ritenere l'eccesso, sinchè dal donante, o dal suo erede gli venga ripetuto, o dal Giudice sia rescissa la donazione per quella parte, per cui era *de jure* invalida. La ragione poscia, perchè le leggi ricchieggano la suddetta insinuazione, si è, affinchè con delle eccessive donazioni non s'impoveriscano i cittadini con pregiudizio degli eredi, e con disturbo della pubblica quiete; e parimente affinchè si tengano lontane le frodi, e le adulazioni, per cui facilmente restano ingannati gli uomini vani e ambiziosi, i quali bramano disordinatamente esser tenuti liberali. Si eccettuano però le donazioni remuneratorie, e quelle fatte a cause pie, le quali valgono senza l'insinuazione, ancorchè oltrapassino i 500. solidi. Medesimamente la donazione fra i vivi di tutti i beni presenti e futuri non s'accorda dalla legge comune, ancorchè vi fosse il giuramento di non rivocarla, come prova assai bene il Cuniati (1); s'accorderebbe però, e farebbe valida anche senza giuramento, se fosse o soltanto de' beni presenti, o solamente de' beni futuri; e così ancora potrebbe esser valida per legge comune la donazione di tutti i beni presenti e futuri, se il donatore se ne riservasse l'uso. Ma oltrechè donazioni si eccedenti difficilmente accadono, vi sono non pochi paesi, ne quali per statuto particolare restano irritate. Quindi oltre le leggi comuni ognuno osservar deve le leggi municipali della rispettiva patria. Ma per discendere alla soluzione del vostro dubbio voglio prima, sentire la divisione della donazione.

III. Si divide la donazione in liberale, e in antidotale o remuneratoria. L'antidotale presuppone nel donatario qualche merito, e per conseguenza qualche obbligo nel donante. La liberale all'opposto non presuppone nè merito nel donatario, nè obbligo alcuno nel donante, dovendo derivare dal suo animo puramente liberale. E questa donazione acciò sia valida, esser deve immune da qualunque errore, dolo, e timore, ancorchè questo fosse leggiero secondo la sentenza più probabile. Quindi ingiustamente riceverebbe il dono, e sarebbe perciò tenuto a restituirlo: 1. chi fingesse esser povero, o aggravato da qualche necessità, quando ciò fosse falso: 2. chi minacciasse di non dare, o non fare ciò, che pur dovrebbe, per indurre l'altro a donare: 3. se uno già s'accorgesse, che colui gli fa quel dono, perchè crede esser la cosa così o così, quando in realtà egli fa non esser tale, e tuttavia riceve il dono. Questi tali, come disse, son tenuti a restituire le cose donate, quando l'errore, o il dolo, o il timore sia stato motivo inducente a fare il dono. Si divide inoltre la donazione in assoluta, e condizionata. L'assoluta è scevera da qualunque condizione, onde tostochè è seguita tal donazione, il donatario acquista il gius *in re*. La condizionata all'opposto è sempre congiunta con qualche condizione, quindi il donatario non acquista il suddetto gius, se non è purificata la condizione. Qui peraltro è da avvertire, che alle fiate ciò che s'aggiunge alla donazione, non è condizione, ma un semplice desiderio del donante;

P P

così

(1) *Tract.* 10. cap. 2. §. 4. num. 2.

così sarebbe, se uno donasse ad una putta qualche cosa ad effetto di potersi maritare. Quindi debbono esaminarsi bene l'espressioni, colle quali si concepisce, e si significa la donazione. Finalmente la donazione si divide in donazione fra i vivi, e in donazione a causa di morte. Colla prima il donatore ancorchè viva, vuole nondimeno, che il dominio della cosa donata passi al donatario: e colla seconda intende, che il dominio non passi al donatario, se non quando egli sarà morto. Da ciò ne viene, che la donazione fra i vivi, se è stata accettata, è irrevocabile: laddove la donazione fatta a causa di morte (qual causa dev' esprimersi) può rivedersi di sua natura sino alla morte, come dice altresì la legge ne' Digesti (2): *in supremis enim dispositionibus haec regula dubio procul obtrivet, ut ambulatoria sit hominis voluntas usque ad extremum vitae spiritum*. Ma poi s'ha sempre d'avvertire, che acciò la donazione s'intenda fatta a causa di morte, e per conseguenza rivedibile, si ricerca, che la causa suddetta sia espressa, altrimenti la donazione si giudicherà sempre fra i vivi, e quindi irrevocabile, ancorchè fosse fatta nel testamento, e in pericolo di morte; dimodochè se Pietro per esempio ritrovandosi infermo e vicino a morire dice assolutamente senza alcuna aggiunta, *dono a Paolo cento ducati, o il mio cavallo, o la tal possessione*, questa si dice donazione fra i vivi, poichè qui non si fa menzione alcuna di morte. Ma se Pietro dice, *siccome vedo di dover morire, ovvero, siccome tutti debbian morire, oppure, siccome anch'io debbo una volta morire, così dono a Paolo il mio cavallo ec.* questa donazione s'intende fatta a causa di morte, essendo chiara la menzione della morte, per cui Pietro si move a donare a Paolo; il che è vero, ancorchè Pietro lo avesse fatto in stato di perfetta salute, come vogliono comunemente i Dottori. Peraltro se una qualche donazione si fa per testamento, parmi, debba sempre giudicarsi fatta a causa di morte, attesochè nel testamento si fa mai sempre menzione della futura morte, e almeno questo è l'ordinario metodo. Che però tutte le disposizioni ivi racchiuse rimar si debbono come fatte a causa di morte. Ma poi è degna l'osservazione del Cuniliati (3), il quale dice, che detta menzione può farsi talvolta per differire la fermezza della donazione, e alle fiate per denotare il tempo dell'esecuzione; volendo nel primo modo, che quella donazione fu fatta a causa di morte, e quindi rivedibile; e nel secondo, che sia stata donazione fra i vivi, e perciò irrevocabile, restando solamente al donatore il gius d' usare di quella cosa, o di percepirne i frutti sino alla morte. Medesimamente la donazione benchè sia stata fatta a causa di morte, pure si dice fra i vivi, se il donatore v'aggiunge il patto di non rivederla, ove parimente resta sospesa l'esecuzione sino alla morte del donatore. In fine qualunque si è la donazione o fra i vivi, o a causa di morte, acciò sia valida, e per conseguenza obbligatoria, si ricerca la volontà e l'animo di donare per parte del donante, e per parte del donatario l'accettazione; e

si la

(2) L. 4. ff. de adimen.

(3) Tr. 9. cap. 2. §. 1. num. 3.

si la volontà, che l'accettazione basta sia espressa o con scrittura, o con parole, o con cenni (4). Ora ciò presuppuesto.

IV. Eccomi a rispondere al dubbio. Se la donazione fattavi di quella casa fosse stata una donazione fra i vivi, certamente che per esser questa irrevocabile, ognivoltacchè da voi fu accettata, non poteva il vostro parente ripeterla? Ma se poi fu quella donazione fatta a causa di morte, come m'immagino, senza dubbio poteva quegli rivocarla, e per conseguenza ripetere colla casa anche i frutti; conciossiacchè questa donazione non si conferma se non colla morte del donante, il quale sinocchè è vivo, ha sempre il dominio sopra quelle cose, che a causa di morte ha donato, ancorchè le avesse già consegnate al donatario, come dicono comunemente i Dottori appoggiati alla legge.

V. *Dife.* Sicchè converrà restituir tutto, essendo stata quella donazione a causa di morte. Ma tanto e tanto mi consolo, poichè mia moglie per non vedermi inquieto per questa perdita mi vuol donare un prediolo, che essa ha de' suoi beni estradotali.

VI. *Maeft.* Fialiuol mio questa donazione, che voi dite, non vi consolerà, ma piuttosto v'affligerà. Sappiate, che le leggi, specialmente ne' Codici (5) proibiscono fra' coniugi la donazioni puramente liberali, che non sono a causa di morte, ma fra i vivi, quindi se fra essi segue una consimile donazione, issejure è invalida, e per conseguenza rivocabile ad ogni cenno del donante. Bensì se seguita la donazione non si rivoca nè esplicitamente, nè implicitamente, resta confermata e validata colla morte del donante, potendo in conseguenza il donatario goderne (6).

VII. *Dife.* Io non capisco, perchè le leggi abbiano così ristretta la libertà ai coniugi.

VIII. *Maeft.* La ragione figliuol mio si è, perchè se si permettessero tali donazioni, necessariamente ne seguirebbe, o che facilmente i coniugi s'impoverirebbono per donare soverchiamente, affine l'altro conjugue non credesse d'essere poco amato; o che fra essi vi fossero perpetue dissensioni e litigi, se vicendevolmente non si facessero anche eccessivi doni. Per evitar dunque sì male conseguenze i Legislatori hanno saviamente proibito dette donazioni fra i coniugi, come si legge sì ne' Digesti, che ne' Codici (7).

IX. *Dife.* Mancomale che resti almeno validata la donazione colla morte del conjugue donante; poichè essendo morta la prima mia moglie, la quale m'aveva donato una sua casa, anderò ora al possesso di quella.

X. *Maeft.* Voi fin ora non indovinate nulla. Sappiate esser sentenza comune fra' Dottori, che se una cosa donata da uno all'altro conjugue, prima della morte del donante non è stata effettivamente consegnata al conjugue donatario, nè da questo se n'è avuto mai il

P P 2

(4) L. in omnibus 55. ff. de obligat. & act., & alibi.

(5) L. 3. C. de donat. §. sciendum 10.

(6) L. 10. C. de donat. inter virum & ux.

(7) L. 1. ff. de donat. inter vir, & ux. & l. 3. in princip. C. ibi.

posseſſo, non paſſa più in ſuo dominio dopo la morte del donante. La ragione è chiara, concioſſiachè eſſendo quella donazione invalida prima della morte del conjuge donante, nulla rimane dopo la ſua morte da confermare e convalidare; imperocchè non ſi conferma nè ſi convalida ciò, che in niun modo ſuſſiſte, cioè nè per ſe ſteſſo, nè per riſpetto al donatario. La legge convalida e conferma colla morte ſolamente quelle donazioni, che fra i conjugi già ſon ſeguite in eſſetto, e colla consegna, ſe prima di morire nè eſpreſſamente nè implicitamente ſono ſtate rivoocate. Quindi potete far a meno d' incomodarvi per andare ora al poſſeſſo di quella caſa, ſe prima della morte della voſtra moglie nommai lo avete avuto.

XI. *Diſc.* Poter di bacco! mi diſpiace queſta coſa: tantopiù che io in cambio donai a detta mia moglie parecchie gioje di valore, e che è peggio, glie le conſegnai. Sicchè avrò perduto caſa e gioje. Oh Dio, e chi potrà ſoſſrire una sì doppia perdita!

XII. *Maefſt.* O via, non date nelle ſmanie, poichè le gioje non le perderete. E' comune medeſimamente fra' Dottori, che ſebbene la coſa donata da uno all'altro conjuge ſia ſtata già conſegnata, pure ſe il conjuge donatario muore prima del conjuge donante, a queſti deve ritornare la coſa donata, e non agli eredi del conjuge deſonro; imperciocchè eſſendo nulla per legge quella donazione, che ſolamente poteva convalidarſi colla morte del donante, ſe queſti nel caſo è ſuperſtite, niun gius può dare agli eredi del conjuge donatario deſonro per farſi padroni delle gioje. Quindi ſe mai queſte ſoſſero ſtate già usurpate dai ſuddetti eredi, voi potete ripeterle, e quelli ſon tenuti reſtituirle. Il che è tanto vero, che gli eredi dovrebbero per coſcienza far tale reſtituzione, ancorchè il conjuge ſuperſtite nulla ripeteſſe, o perchè non ſe ne ricorda, o perchè crede, che la coſa donata ſia già conſumata, e non più ſuſſiſta.

XIII. *Diſc.* Sia benedetto Dio, che reſpiro un poco. E alcuni doni, che ora m' ha fatto la novella ſpoſa prima di ſpoſare, mi faranno menati buoni?

XIV. *Maefſt.* Forſe sì, e forſe no. Mi ſpiego: ſe la voſtra ſpoſa prima delle nozze vi ha fatto il dono (lo ſteſſo ſi è della donazione fatta dallo ſpoſo alla ſpoſa) aſſolutamente e ſenza riguardo alcuno alle nozze, è valido, ancorchè poche ore dopo ſia ſeguito lo ſpoſalizio per le parole di preſente. Ma all'oppoſto ſe la donazione vi fu fatta dalla ſpoſa a contemplazione del matrimonio, dimodochè voi non potete eſſerne padrone ſe non dopo ſeguito lo ſpoſalizio in faccia della Chieſa per le parole di preſente, quella è invalida, come s'ha dalla legge (8). La ragione ſi è, perchè ſebbene la donazione ſia ſtata fatta a voi in tempo, in cui eravate abile a poterla ricevere, tuttavia eſſendo ſtata fatta in riguardo al matrimonio, e vale a dire da conſeguirſi dopo ſeguito il matrimonio, e per conſeſſenza in tempo, in cui non eravate più abile a riceverla, non ſiete ora in iſtato di conſeguirſi; come altreſi dicono comunemente

(8) ff. de donat. inter vir. & ux. leg. cum hic ſtatus 32. §. ſi ſponſus 12. & leg. inter eos 27.

mente i Dottori . Quindi osservate in che modo è seguita la donazione fattavi dalla vostra sposa , e da lì regolatevi o per ritenerla , o per restituirla .

XV. *Disc.* Cappita! si lavora sottile; eppure dallo sposo si dà alla sposa e l'anello , e le vesti , e altri doni , ed essa prende tutto , e niun le ripete nulla . Come dunque va questa faccenda?

XVI. *Maeft.* Un marito barbagiano farà così , ma non chi fa il fatto suo . Pertanto ascoltatevi bene , poichè ora vi dirò ciò , che dalle leggi si stabilisce in rapporto all'anello , alle vesti , e ad altri regali , che sogliono gli sposi farsi vicendevolmente prima di sposare con le parole di presente . Primieramente l'anello suol darsi dallo sposo alla sposa dopo celebrato il matrimonio , e allora non s'intende donato , poichè la legge proibisce simili doni fra i coniugi , come dicemmo pocanzi . Se poi si dasse l'anello dallo sposo alla sposa prima di contrarre il matrimonio , o nella stessa celebrazione , come suol farsi in alcuni luoghi , se lo sposo non dice espressamente di darlo in dono , non s'intende donato . Lo stesso dir si deve delle vesti preziose , e altri ornamenti , che dallo sposo si mandano alla sposa per la celebrazione delle nozze ; posciachè queste cose non s'intendono donate , ma date solamente , affinchè la sposa comparisca in forma più leggiadra e ricca , e sia perciò a lui di maggior decoro e splendore : a differenza d'altre vesti più ordinarie , le quali si danno alla sposa per uso continuo e da consumarsi ogni giorno .

XVII. Passano per altro fra li sposi di futuro certi regali , che si dicono doni sponsalizi , *sponsalitia largitas* : e consistono in alcune cose , che si danno vicendevolmente gli sposi , con ispecialità però lo sposo alla sposa avanti al matrimonio , ma in ordine ad esso ; e ciò in conferma dell'amore e affetto , che si ha all' altro sposo , cui si danno detti regali . E queste donazioni sono valide , purchè siegua il matrimonio , attesochè sono quasi condizionate , dovendo effettuarsi il matrimonio per la loro validità . Quindi se per avventura il matrimonio non seguisse , tali doni debbono restituirsi allo sposo donante , o a suoi eredi , se quegli fosse morto ; purchè però il non celebrarsi il matrimonio non sia per colpa di esso sposo donante , poichè in tal caso restano alla parte innocente , per cui non è stato , che non sia seguito il matrimonio .

XVIII. Anticamente poi usava (ma a dì nostri o di rado , o solamente in qualche provincia) darsi vicendevolmente gli sposi , ma più d'ordinario lo sposo , o i suoi parenti alla sposa una qualche cosa , che passava sotto nome di arra , o sia caparra , come si ravvisa in più luoghi della legge (9) . Il che seguiva dopo celebrati gli sponsali per significare una maggior solennità , prova , e argomento dei suddetti sponsali , e come un pegno del futuro matrimonio . Facevano dette arre essere per legge comune in qualunque quantità : d'ordinario però si facevano consistere in parecchi anelli , de' quali soltanto si serviva la sposa portandone due in dito . Cotali pegni rimanevano in dominio dello sposo , o della sposa , cui si davano : con que-

sto

(9) *l. nostrates 3. caus. 30. q. 5. , l. 3. C. de sponsal. , & alibi.*

sto però, che se il matrimonio non seguiva per qualche accidente, e senza colpa di niuno degli sposi, si dovevano restituire a chi li aveva dati, e se questi era morto, ai suoi eredi; ma se il matrimonio non si effettuava per colpa di qualcuno degli sposi, una volta v'era la pena di quattro doppi, cioè di quattro per uno per chi era in colpa di non celebrarsi il matrimonio: qual pena poi si è mutata in due doppi, cioè in due per uno; dimodochè se la sposa v. g. aveva ricevuto due anelli in caparra e pegno del futuro matrimonio, e poscia si fosse ritirata senza ragionevole causa, doveva restituire i due anelli ricevuti, e inoltre darne altri due dello stesso valore. Peraltro ne' Codici (10) si vuole doverli questa pena del doppio dalla sposa dopo compiuta l'età di 25. anni; tantochè se non fosse giunta a tal'età, perderebbe la sola caparra, o sia pegno: *mulier sui juris constituta arrharum sponsalium nomine usque ad duplum teneatur, idest quod accepit, & aliud tantundem, nec amplius, si post completum vigesimum quintum annum, vel post impetratam veniam aetatis huiusmodi arrhas accepit. In simplicium autem, idest tantummodo in id, quod accepit, si minoris aetatis est.* Ma se si ritirava dal matrimonio lo sposo, che diede la suddetta caparra, e si ritirava irragionevolmente, perdeva solamente la caparra, e nulla più. Lo stesso accadeva, se si ritirava la donna, che già aveva dato il pegno allo sposo. Salvo però ogn' altro patto, che poteva, e potrebbe farsi anche in oggi tra gli sposi, cioè che chi si ritirasse senza una giusta causa, dovesse soggiacere alla tale o tal' altra pena: qual patto sarebbe valido ed obbligatorio secondo la legge (11). La stessa pena di dover restituire il pegno o semplice, o doppio, o di perderlo affatto, correrebbe ancora nel caso, che fosse stato dato, o ricevuto dal padre o madre, o da altro ascendente dello sposo, o della sposa. Si deve peraltro qui avvertire, che se i genitori o altro ascendente avessero dato le solite arre allo sposo per assicurare il futuro matrimonio d'una loro figlia, o nipote rispettivamente, e questa poscia per suo capriccio si ritirasse dal contrarre effettivamente il matrimonio, senz'acchè quelli la potessero indurre all' adempimento della promessa con tutte le loro persuasive; in tal caso lo sposo sarebbe tenuto restituire il pegno o arra a chi a lui la diede, come dicono comunemente i Dottori presso il Ferraris (12), non dovendosi obbligare alla pena chi non ha commesso colpa. Finalmente in rapporto a certi regalucci, che alle fiate dall' amante si danno alla sua amasia, non sono questi nè arre, nè doni sponsalizi, i quali si danno dopo contratti gli sponsali coll' apoca matrimoniale; ma sono semplici doni, che si danno per conciliare l'affetto e l'amore dell'amasia, la quale resta padrona di tali regali, senz'acchè ne contragga alcun' obbligo. E sebbene l'amasia talvolta ridoni qualche cosa all' amante, non per questo s' ha da dire, che essa acconsenti al futuro matrimonio, potendo con quel cambio riconoscere o corrispondere alla di lui liberalità.

XIX.

(10) *L. mulier §. C. de sponsal.*(11) *Ubi supra l. mulier.* (12) *Verb. arrha numeri 25.*

XIX. *Disc.* Per bacco che ho fatto degli sbagli e non so se potrò correggerli. Ma ritornando ai coniugi è possibile, che non possano questi fare un qualche scambievole regalo? Io per me non la intendo, poichè vedo praticare tutto l'opposto.

XX. *Maeft.* E' verissimo che fra i coniugi sogliono passare delle donazioni, ma faranno di quelle permesse dalle leggi. Quindi ascoltate alcuni casi, ne quali sono valide tali donazioni in vigor di legge comune. 1. E' valida la donazione fatta dall' uno all' altro coniuge, purchè per essa il coniuge donante non diventi più povero, in manierachè le sue sostanze o dovizis restino diminuite, e sarebbe se il marito ricusasse una qualche eredità o legato, affinchè ricadesse alla moglie o in vigore di sostituzione, o per successione *ab intestato* (13). 2. Se il coniuge donante non conviene per la donazione più povero, o seppur diminuissè qualche poco del suo capitale, nondimeno il coniuge donatario non si fa più ricco, come si dice ne' Digesti (14), ove s'adduce l' esempio della sepoltura, che dal marito si dona alla moglie. 3. E' valida la donazione fatta da uno all' altro coniuge per cagione d' esilio, o d' altra pena, che seco porta la confiscazione de' beni (15). 4. E' valida la donazione fra' coniugi, quando sia scambievole, purchè niuno di essi ecceda notabilmente l' altro nel dono (16). 5. E' valida fra' coniugi la donazione fatta a causa di morte, cioè da seguire dopo la morte del donante; su di che già v' ho parlato. 6. E' valida la donazione che il marito fa alla moglie, condonandole l' usura compensativa, che dovea pagare secondo la convenzione per aspettar la dote (17). 7. E' valida la donazione delle spese fatte dal marito per risarcire le case, che gli furon date in dote (18). 8. E' valida la donazione, che la moglie fa al marito per procacciarsi una qualche carica onorifica, dignità, o altro, come per addottorarsi, per nobilitarsi, o per altro consimile decoroso motivo (19). 9. E' valida la donazione, che fa il marito alla moglie col condonarle la dote già promessa (20): ovvero col darle egli stesso la dote; il che per altro è permesso, non semplicemente per un atto liberale, ma per un debito naturale, che porta seco l' obbligo di remunerazione: e sarebbe per esempio, se la donna essendo nobile si fosse sposata con un ignobile, o essendo putta si fosse sposata con un vecchio (21). 10. E' valida la donazione fra' coniugi, che sono Principi supremi (22). 11. E' valida secondo il Bartolista (23) dona-

(13) L. si sponsus §. si maritus ff. de donat. inter vir. & ux.

(14) L. si sponsus §. §. 16. de donat. inter vir. & ux.

(15) L. 43. ff. de donat. inter vir. & ux.

(16) L. quod autem 7. §. 2. ff. de donat. inter vir. & ux.

(17) L. vir usuras §. ff. de donat. inter vir. & ux.

(18) L. quod si vir 14. ff. de donat. inter vir. & ux.

(19) L. 40. ff. de donat. inter vir. & ux.

(20) L. si constante C. donat. ante nuptias.

(21) L. Si quis uxori ff. de donat.

(22) L. penult. C. de donat. inter vir. & ux.

(23) In cap. donatio §. de donat. inter vir. & ux.

donazione fra' conjugj di cose di vil prezzo; il che si comprova dalla consuetudine, poichè giornalmente vediamo farsi fra' conjugj tali piccioli doni. 12. E' valida la donazione remuneratoria per li ricevuti beneficij, offeij, o servizj, che d' ordinario non sono dovuti, e che da altri conjugj della stessa condizione in simili circostanze comunemente non sogliono farsi; conciossiachè la donazione remuneratoria non è vera donazione, come colla legge sostengono comunemente i Dottori. 13. Finalmente qualunque donazione, ancorchè fatta invalidamente da uno all' altro conjugue fra i vivi, diviene tosto valida dopo la morte del donante, se questi vivendo nommai la rievocò nè espressamente, nè tacitamente, come già v' ho detto, ed è altresì chiaro per la legge (24): *donatio firmitatem non habet, nisi donatoris obitu firmetur, quae tamen penitus evanesceat, si revocetur, ab eo tacite vel expresse*. E allora si giudica tacitamente rievocata la donazione, se il donante dona, o lascia per testamento, o vende, o sottopone al pegno o all' ipoteca quella stessa cosa, che già aveva donata verbalmente all' altro conjugue: così ancora si giudica rievocata, se fra essi siegue il divorzio, come espressamente si dice in più luoghi della legge (25). Ma nel dubbio se la donazione sia stata o no rievocata dal donatore, si deve presumere non essere stata rievocata: *si appareat, così ne' Digesti, defunctam evidenter revocasse voluntatem, quod si in obscuro sit, proclivior debet esse iudex ad comprobendam donationem* (26). Ed eccovi i casi, ne' quali si sostiene valida la donazione fra' conjugj.

XXI. *Disc.* Ora sì che resto capace. Seguitarò a proporre altri dubbi su lo stesso soggetto della donazione. Ho fatto alcune donazioni sì ad una Chiesa, che a certo uomo; ma oltrechè il Rettore della Chiesa è morto, non ha dato alcun segno d' accettare il dono; e quell' uomo sebbene accettasse il dono, pure è morto anch' egli, primachè lo ricevesse. M' immagino esser libero da qualunque obbligazione.

XXII. *Maeſt.* Già come v' ho detto, è necessario l' animo di donare nel donante, e nel donatario l' accettazione, acciò il donante sia nell' obbligo d' eseguire. Il che supposto, nel primo caso voi siete assolutamente in debito d' eseguire la donazione, dovendo in effetto dare alla Chiesa ciò che avete promesso; poichè la donazione fatta ad una Chiesa, o a qualche causa pia immediatamente importa l' obbligazione d' adempirla, ancorchè il Rettore di essa non l' abbia ancora accettata, o perchè forse era in lontano paese, o perchè per la sua dabbennaggine non vi pensò; conciossiachè come dicono comunemente i Dottori appresso il Ferraris (27), ciò che si dona, o si promette ad una Chiesa, o causa pia, si giudica donato, o promesso allo stesso Dio (28), il quale in ogni luogo ed è presente, ed

(24) *Cap. donatio* 8. *de donat. inter vir. & ux.*

(25) *L. si maritus* 12. *C. de donat. inter vir. & ux. ibi, l. cum hic status* 32. §. 5. *& alibi.*

(26) *L. cum hic status* 32. §. 4. *ff. de donat. inter vir. & ux.*

(27) *Ver. donatio* art. 1. num. 16.

(28) *Arg. cap. nulli liceat* 3. *caus. 12. q. 2.*

ed accetta ciò, che gli si dona. In rapporto poi alla donazione fatta a quell' uomo, che è morto, priachè gli consegnaste il dono, è da vedere, se la donazione fu fatta da voi a causa di morte, ovvero fu donazione fra i vivi. Se fu donazione a causa di morte, sta in vostra libertà farla valere dopo la vostra morte in favore de' suoi eredi: ma se fu fra i vivi, come suppongo, e fu accettata; siccome con tal donazione ancorchè verbale e voi trasferiste il dominio della cosa promessa nel donatario, e questi lo ricevette (29); così sebbene il donatario sia morto, pure in voi non s'estingue il debito d' eseguire la donazione, ma dovete passarla agli eredi.

XXIII. *Disc.* Possibile che una semplice donazione fatta anche colle sole parole abbia da partorire una sì stretta obbligazione?

XXIV. *Macf.* Nelle Istituzioni si ha a tante di lettere, che sebbene la donazione sia solamente verbale, cioè senza l'attuale consegna della cosa donata, obbliga nondimeno il donatore a compir la donazione colla suddetta consegna, quando il donatario l'ha già accettata: *donationes . . . etiamsi (res donatæ) non tradantur, habent plenissimum & perfectum robur; & traditionis necessitas incumbit donatori* (30). Anzi nel caso che il donatore non voglia dare la cosa donata, si concede al donatario l'azione in giudizio contro di quello, affinchè dia ciò, che verbalmente ha donato (31); permettendosi soltanto al donante di soddisfare prima i creditori, se vi sono, e riservare per se il necessario sostentamento, se per compiere la donazione dovesse mancare o all'uno o all'altro. Così nettamente s'obbliga il donante pagare o l'usure, o i frutti, che mai fossero decorfi della cosa donata per la dilazione in consegnarla, come espressamente si dice ne' Digesti in più luoghi.

XXV. *Disc.* Cattiva cosa, quando s'impara a spese proprie. Mi dica, se sia valida una donazione, che dal padre, o dalla madre si fa ad un figlio; poichè sì io, che mia moglie abbiain fatto ad un nostro figlio certa donazione.

XXVI. *Macf.* In due maniere può considerarsi un figlio, o come emancipato, inquantochè avendo avuto la sua legittima è partito dalla casa paterna, e si governa da se: o come suddito restando ancora sotto la potestà del padre, da cui dipende. Ora se il vostro figlio fosse già emancipato, non v'è dubbio esser valida la donazione, che voi gli avete fatta: ma se ancora resta sotto la vostra potestà e dipendenza, la donazione è invalida, e sta al vostro arbitrio rinvocarla; come colla legge (32) dicono comunemente i Dottori, i quali ne recano la ragione, perchè tuttociò che il figlio acquista dal padre, si riduce ai beni profetizj di esso figlio, de' quali siccome n'è padrone il padre, così si giudica non aver donato tanto al figlio, quanto a se stesso, conciossiachè il figlio sino a quando sta sotto la potestà del padre, si tiene come una persona civile collo stesso padre. Bensì tale do-
Q q zione

(29) *L. fin. C. de revocat. donat.*

(30) *§. Alias vero 2. Inst. de donat.*

(31) *L. Si quis argentum 35. C. de donat.*

(32) *L. cum de bonis 11. C. de donat., & alibi.*

zione divien valida morendo il padre senz'averla rievocata, poichè allora il figlio cessa d'essere sotto la patria potestà. Medesimamente dopochè un figlio si è emancipato, se una qualche cosa, che dal padre gli fu donata, non fu rievocata prima dell'emancipazione, passa immediatamente al figlio donatario (33).

XXVII. Peraltro si danno alenni casi, nè quali la donazione fatta dal padre al figliuolo ancora non emancipato è tosto valida. 1. Quando il padre dona qualche cosa al figlio per ragione degli studi, o per imparare una qualche professione o arte. 2. Quando il padre dona qualche cosa al figlio a titolo di remunerazione per qualche beneficio da esso ricevuto. 3. Quando il padre dona al figlio qualche cosa a motivo di congiungersi in matrimonio. 4. Quando il padre dona al figlio qualche bene mobile o a cagione d'attendere al militare, o per acquistarsi un qualche onore o grado; qual dono nel caso diviene bene castrense, o quasi castrense, di cui il figlio gode libera amministrazione. 5. Quando il padre condona al figlio l'uso-frutto, che egli ha de' suoi beni avventizj. 6. Finalmente è valida la donazione fatta dal padre al figlio quasi in tutti quei casi, nè quali come v'ho detto pocanzi, è valida la donazione fra' coniugi. Tuttociò è comune fra i Dottori coll'appoggio alle leggi, come si vede nel Ferraris (34).

XXVIII. Per rapporto poi alla madre la legge nelle Istituzioni (35) convalida qualunque sua donazione fatta a' figliuoli sì emancipati, che non emancipati, poichè nella madre cessa la ragione per cui si proibiscono tali donazioni, in quantocchè non ha i figli in sua potestà. E nei Digesti (36) se ne adduce altra ragione, imperocchè la madre non è così apporata a donare, e almeno per l'ordinaria mancanza d'amministrazione non può certamente fare eccessive donazioni. Ed ecco quanto potevo dirvi in ordine alle donazioni fatte sì da voi, che dalla vostra moglie al figliuolo.

XXIX. *Disce.* Ho capito abbastanza. Faccio di tempo in tempo qualche dono ad un Procuratore, che mi serve in una lite. Lo stesso faccio al Medico condotto, di cui si serve la casa in tempo d'infermità. M'immagino, che porò farlo: non è egli così?

XXX. Certamente che per l'uno e l'altro caso v'è questione fra' Dottori, se tali donazioni si possono fare, ma con ispecialità se si possono ricevere. Molti di essi lo hanno negato per la ragione, che sogliono queste donazioni farsi più per timore, che per virtù di liberalità. Ma poi altri Dottori riferiti e seguitati dall'Aurora delle addizioni all'opera del Ferraris (37) affermano esser lecito far qualche donazione agli Avvocati, Procuratori, ed altri consimili ministri de' tribunali; imperocchè dicono, che essendo in oggi i tribunali provveduti in tanta copia di tali ministri non v'è motivo di

(33) *L. donationes* 31. §. 2. ff. de donat., & alibi.

(34) *Verb. donatio* art. 1. num. 11.

(35) §. *Femine* 10. *Inst. de adopt.*

(36) *Arg. l. sed si ego* 4. §. 1. ff. ad S. C. Vallejano.

(37) *Verb. donatio* ad art. 2. num. 1. &c.

di credere, che un cliente faccia tali donazioni per timore d'esser abbandonato dal suo Avvocato o Procuratore, posciacchè sarebbe facile ritrovar' altri, che assistesse alla sua lite. Aggiungono, che nel tempo stesso della lite può un cliente aver dei motivi di far qualche dono al suo Avvocato, senzacchè abbia alcuna relazione alla lite. Quindi concludono, che nel dubbio dovendosi ciascuno riputar buono, non v'è ragione d'asserire, che nel caso la donazione sia effetto più di timore che di liberalità: e che in conseguenza sia lecito fare a' suddetti ministri una qualche donazione. Ed io non mi diparto da questa opinione in riguardo agli Avvocati e Procuratori, ancorchè un cliente facesse loro qualche dono, affinchè fossero più attenti e solleciti nel fare e spedire le loro scritture, potendo ciò passare come una specie di donazione remuneratoria, per cui si viene a compensare preventivamente una maggior diligenza, che si desidera nella spedizione d'una causa. Ciò poi che si dice degli Avvocati e Procuratori, si può applicare benissimo eziandio ai Medici, e Chirurghi, potendosi loro senza dubbio far qualche donazione. Il che viene sufficientemente comprovato anche dall'uso.

XXXI. *Disf.* E al Giudice, che dovrà in breve sentenziare sopra una mia causa, che s'agita ora nel suo tribunale, posso io intanto fare qualche regalo?

XXXII. *Maesi.* Se il regalo è di cose commestibili ed in poca quantità, dimodochè in pochi giorni può consumarsi, e voi potete farlo, ed il Giudice può riceverlo, come chiaramente si dice nella canonica (38): *nisi forsan sit esculentum vel poculentum mera liberalitate eblatum, quod paucis consumi possit diebus*. E la ragione si è, perchè per un picciol regalo non vi può essere il pericolo, che il giudizio resti pervertito. Ma se il regalo è di cosa notevole, nè voi potete farlo, nè il Giudice può riceverlo. Non potete voi farlo, poichè sebbene non avesse prava intenzione di corrompere il Giudice, pure porreste questi in grave pericolo di non ministrare la dovuta giustizia in danno dell'avvertario, solendo i regali al dir dell'Ecclesiastico accecare i Giudici (39): *Xenia & dona excecant oculos Judicum*. Non possono i Giudici ricevere tali notabili donativi per l'espressa proibizione, che loro vien fatta dall'una e l'altra legge, cioè divina ed umana, come si ha in più luoghi della S. Scrittura (40), ed in altri più sì del gius civile che del canonico (41). Quindi dicono comunemente i Dottori, che peccarebbe mortalmente un Giudice, il quale contra tali proibizioni prendesse notabili doni; col di più che sarebbe tenuto alla restituzione, come espressamente si vuole sì ne' Digesti (42), che nella canonica (43), ove si condanna un Giudice delegato alla suddetta restituzione, ancorchè il donatore stesso

Q q 2

gli

(38) C. *statutum* 11. *de rescriptis* in 6. §. *insuper*

(39) *Eccles.* 16. (40) *Ex.* 23. *Deutor.* 16. *Isai.* 1. *Micha.* 3.

(41) L. *Plebiscito* ff. *de off. Praef. &c.* & *cap. Judices* 23. & c. *Jubemus* 126. *caus.* 1. q. 1. &c.

(42) L. 3. & *sequ.* ff. *ad leg. jul. repetend.* & *alibi.*

(43) *Cit. c. statutum* 11. *de rescriptis* in 6. §. *si aliquid autem.*

gli rimettesse questo debito: *si quid autem contra constitutionem praesentem recepit, ad ipsius restitutionem integram teneatur; nulla eorum, quibus restitutio facienda fuerit, remissione nullatenus profutura eidem.* E' questione peraltro fra Dottori, se questa restituzione debba farsi pel foro di coscienza prima della sentenza condannatoria, o declaratoria del Giudice, ovvero dopo di questa. E sebbene molti di essi dicano non esser tenuto se non dopo la suddetta sentenza almeno declaratoria; altri nondimeno più comunemente sostengono doverli detta restituzione anche prima di qualunque sentenza. Il certo però si è, come soggiunge qui il Ferraris (44) che il Giudice deve onninamente restituire quelle cose, che a lui furono donate da qualcuno per liberarsi da un ingiusta sentenza o aggravio, o che in altra maniera gli furono date involontariamente; posciacchè di tali doni non s'intende nel caso trasferito il dominio. Lo stesso si deve dire per quei luoghi, ove per legge municipale i Giudici si dichiarano incapaci del dominio delle robe date loro in dono dai litiganti. E in questi luogi nettamente la consuetudine è valevole a far sì, che un Giudice possa con buona coscienza ricevere tali donativi, come per un Giudice ecclesiastico si dice espressamente nel Sommario ad un testo canonico: (45): *Ecclesiastici Judices & Delegati gratis judicare debent, nec exigere possunt decimam, vel aliam quorundam litis, etiam si hoc habeat consuetudo.* Ma ne' luoghi, ove da una parte non è alcuna legge, che inhabiliti o renda incapaci i Giudici a farsi padroni de' doni loro dati, e dall' altra v'è la consuetudine legitimamente prescritta, in quantocchè i Superiori e lo fanno, e non contradicono: vi sono Dottori, che assermano poter un Giudice secolare con buona coscienza ricevere qualche regalo fatto loro spontaneamente e di libera volontà. Il che io penso, possa passar bene anche pel foro della coscienza, quando però e il donatore lo fa con retta intenzione per un'atto puro di liberalità, e il Giudice lo riceve con somma imparzialità in rapporto alla causa. Diversamente l'uno e l'altro potrebbe peccare o per una prava intenzione, o pel pericolo di sovvertir la giustizia. Finalmente sì nel primo, come in questo secondo caso nè i Procuratori, o Avvocati, nè i Giudici possono ricevere donativi in que' luoghi, nè quali per avventura è costume di fare il giuramento di non accettare regali o donativi da' clienti o litiganti. Tuttociò peraltro che ho detto in riguardo a' Giudici tanto ecclesiastici quanto secolari, deve intendersi di quelli, i quali o dal Principe, o dalla Repubblica sono già stipendiati; conciossiacchè se qualche Giudice, sia ordinario, sia delegato, sia ecclesiastico, sia secolare, non avesse assegnato alcuno stipendio, o altro lucrofo onorario, potrebbe in tal caso esigere per li suoi giudizi una qualche paga, che suol passare sotto nome di sportule; essendo degno, come dice il Signore in S. Luca (46), chi fatica, gli sia data la dovuta mercede: *Dignus est enim operarius mercede sua.* Anticamente le sportule erano alcuni vasi o cassette, ove si riponevano i denari: ora ha

(44) Verb. Judex num. 37.

(45) C. cum. ab omni 10. de vita & honest. cleric. (46) 10. 7.

ha invalsa la consuetudine, che pel denaro s'uturpino le sportule; attesochè quei denari, che si davano ai Giudici o esecutori de' liti, s'appellavano sportule. Tolto però questo caso, ai Giudici nulla si deve dare nè a titolo di donativo, nè a motivo di pagamento, nè col nome di denaro, nè sotto vocabolo di sportule, se non in qualche caso, e colle limitazioni, che v' ho detto pocanzi.

XXXIII. *Dife.* Sicchè bisogna caminar cauto. Sulle donazioni Ella m' ha detto, che passando la quantità di 500. solidi, o siano 713. scudi romani, v' occorre l' insinuazione del Giudice, altrimenti è invalida per quel di più, che oltrepassa la somma suddetta. Io dunque che una volta feci una consimile donazione, potrò ripetere l' eccesso?

XXXIV. *Maeft.* Ordinariamente parlando egli è così, che se la donazione oltrepassa la somma suddetta senza insinuazione, per il di più è invalida, e può in conseguenza quel di più ripetersi. Ma poi restano eccettuati alcuni casi, ne' quali la donazione è valida anche senza l' insinuazione, e sono questi. 1. Se la donazione è stata fatta a qualcuno per riparare la sua casa, la quale dalla ruina o incendio è restata atterrata o consumata: così ancora se la donazione fu fatta per riscattare gli schiavi (47). 2. E' valida secondo Giulio Claro (48), ed altri Dottori la donazione fatta in qualunque quantità alla Chiesa, o monistero, o altro luogo o causa pia: senz'acchè offi ciò, che si dice in alcuni luoghi de' Codici, imperocchè non solo tali disposizioni restano irritate dalla stessa legge civile (49), da cui s' eccettuano le cause pie, *exceptis donationibus, qua in causas piissimas procedunt*; ma inoltre le cause pie non son soggette al diritto civile (50), dovendosi giudicare giusta i decreti de' sacri canoni (51). 3. E' valida senza l' insinuazione la donazione remuneratoria per li ricevuti offejuj o benefizj: non essendo quella una vera donazione, come già v' ho detto altre volte. Bensì si deve avvertire, che la remunerazione non ecceda il merito, poichè l' eccesso dovendosi giudicare come proveniente da animo liberale dovrebbe insinuarsi (52). 4. Qualunque donazione, che si fa per qualche giusta ed onesta cagione, v. g. per la milizia, per gli studj, per le nozze, o per altra consimile causa, non ha bisogno d' insinuazione (53). 5. Vale senza insinuazione la donazione delle cose mobili, che da un Capitano generale d' armata si fa a' suoi soldati sì de' beni suoi, che delle spoglie de' nemici acquistati o nell' attuale guerra, o in altro tempo e luogo (54). 6. Finalmente vale senza l' insinuazione la donazione fatta sì dal Principe ad un Privato, come da un Privato al suo Principe supremo (55).

XXXV.

(47) §. *Eandemque C. de donat.*

(48) *Lib. 4. §. donatio q. 77. num. 1. (49) L. 34. de donat.*

(50) *Arg. cap. Ecclesia S. Maria 10. de constitut.*

(51) *Cap. relatum. 11. de testam.*

(52) *L. sancimus 34. l. penult. in fine C. de donat.*

(53) *L. hoc jure 19. §. Labeo ff. de donat.*

(54) *L. Si quis 36. §. 1. C. de donat.*

(55) *L. sancimus 39. de donat., & auth. immediat. seq. l. 34. C. de don.*

XXXV. *Disce.* Povero me! credo, che la mia troppa liberalità per non dire prodigalità, mi renderà spiantato. Me ne dolgo specialmente, perchè dopo aver fatto parecchie considerabili donazioni, oltre qualche sgarbo ricevuto dai donatarj, mi sono accorto d'aver pregiudicato alla mia famiglia, tantopiù che poscia sono nati altri figliuoli, che per verità non aspettavo.

XXXVI. *Maeſt.* Egli è certo, come v' ho detto, che la donazione fra i vivi legittimamente fatta ed accettata non può poscia rivedersi: *generaliter*, così ne' Codici, *sancimus, omnes donationes lege confectas firmas illibatasque manere.* (56) Ed è così stabile una tal donazione, che neppure il Principe suol rivederla, come si dice parimente ne' Codici (57): *si donationem rite fecisti, hanc auctoritate rescripti nostri rescindi non oportet.* Ciò però nonostante per tre cagioni può una donazione rivedersi, e sono appunto quelle, che voi avete toccato, cioè l'ingratitude del donatario, la prole ricevuta dopo fatta la donazione, e l' inofficiosità, che ne deriva a' figliuoli. Mi spiego, acciò intendiate bene, e possiate rimediare a vostri sbagli, ove avrete ragione. La prima causa adunque per rivedere una donazione fra i vivi si è l'ingratitude del donatario, come espressamente dice la legge (58): *propter ejus ingratitudinem, in quem liberalitas est collata, donatoris persona de rigore juris eam poterit revocare.* Lo stesso si dice con pari chiarezza ne' Codici (59), ove si riferiscono cinque casi, ne quali si giudica commetterli dal donatario un'ingratitude sufficiente a far sì, che il donante possa rivedere la donazione. Il primo caso si è, se il donatario assalisse violentemente il donatore: *si forte in ipsum impias manus iniecerit.* E allora si direbbe aver il donatario poste le mani in dosso del donante, quando violentemente lo assalisse o con le mani, o con i piedi, o con i falli, o col bastone, o in altra consimile maniera per se stesso, o per altri, purchè però la percossa fosse gravemente ingiuriosa e non senza colpa mortale; imperocchè se lo facesse per una giusta difesa della patria, o della vita propria, o del prossimo, non potrebbe giudicarsi ingrato, e per conseguenza soffrir non dovrebbe la pena di perder la donazione. Così sarebbe ancora, se l'ingiuria fosse stata commessa per ignoranza o a caso, e per conseguenza senz'animo di offendere il donante. 2. Se il donatario ingiuriasse gravemente il donante: *si injurias atroces inferre praesumpserit.* E sebbene un atroce ingiuria farebbe, se al donante si dicessero parole contumeliose e lesive del suo onore, ovvero col fatto (senza per altro percuoterlo) s'offendesse, v. g. ritenendolo ristretto in carcere, adulterando colla sua moglie, stuprando la propria figlia ec. tuttavia nel caso il Giudice ha da osservare dal fatto medesimo, dal luogo, dalla qualità delle persone, e da altre circostanze, se l'ingiuria è atroce, e degna perciò d'esser castigata colla revocazione della donazione. 3. Se il donatario ca-

gio.

(56) L. ult. C. de revocan. donat. ibi.

(57) L. si donationem §. C. eod. ibi.

(58) C. propter 10. de donat. ibi.

(59) L. 1. C. de revocan. donat. ibi, & l. ult. C. eod.

gionasse qualche grave danno al donante ne' suoi beni esterni: *si donatori grave rerum suarum damnum inferre praeſumpſerit*. Anche qui il Giudice ha da vedere attese le facoltà del donante, qualſia nel caſo un grave danno. Bensì ſi ricerca, che il danno ſia effettivamente ſeguito, e non baſta, che ſia ſtato ſoltanto attentato. 4. Se il donatario ha tramato qualche grave pericolo alla vita del donante, ancorchè la morte non ſia ſeguita, baſtando il ſolo attentato e la poſizione del pericolo, come ſoggiunge la Gloſſa (60). 5. Se il donatario non vuole adempire le condizioni poſte nella donazione, e da eſſo già accettate: *ſi nempe quaſdam conditiones ſive in ſcriptis donationi impoſitas, ſive ſine ſcriptis habitas, quas donationis acceptator ſpondit, minime implere voluerit*. E ſarebbe per eſempio, ſe il donatario non voлеſſe pagar l'annua penſione, cui già ſ'era obbligato. Ed eccovi i cinque caſi d'ingratitude riportati dalla legge, per ognuno de' quali ſi può rinvocare la donazione. Alcuni Dottori hanno cacciato fuori altri caſi d'ingratitude, che per pari ragione han creduto eſſer ſufficienti a farſi che il donante poſſa rinvocare la donazione: altri però più comunemente lo negano, e con ragione, poichè la citata legge eſclude apertamente altri caſi: *ex his (quinque numeratis) tantummodo cauſis, ſi fuerint in iudicium dilucidis argumentis cognitionaliſiter approbate, etiam donationes in eos factas everti concedimus*. Ora queſta è legge penale, e per confeſſenza nè ſi deve, nè ſi può eſtendere ad altri caſi ivi non eſpreſſi, anzi implicitamente eſcluſi, come vuole altresì la comune preſſo il Ferrarſi (61). Ciò però che è certo, ſi è, che il donatore volendo rinvocare la donazione per queſto capo d'ingratitude deve provarla in giudizio conforme all'eſpreſſione ſuddetta: *ſi fuerint in iudicio dilucidis argumentis cognitionaliſiter approbate*. Medefimamente la facoltà di rinvocare la donazione per lo ſteſſo capo d'ingratitude compete al ſolo donante, e non paſſa ai ſuoi eredi; nè il donante può agire contra gli eredi del donatario, ma ſolamente contro di lui, come colla legge dicono comunemente i Dottori; quindi è che morto il donatario nè il donante può rinvocare la donazione già fatta, nè il ſuo erede o ſucceſſore può ripetere dall'erede del deſonto la coſa donata. Ciò peraltro è vero ſolamente nel caſo, che il donante prima di morire non abbia conteſtata, cioè intimata la lite, poichè ſe queſta fu già incominciata primacchè egli moriſſe, paſſa anche agli eredi, come ſi dice nè Dig-eſti al propoſito di riparare ad un'ingiuria (62): *ſemel autem lite conteſtata, hanc actionem etiam ad heredes pertinere*. Nel qual caſo la ſteſſa azione ſi dà ancora contra gli eredi del donatario: *poſt litis conteſtationem... ſucceſſores in ſolidum, alioquin in quantum ad eos pervenit, conveniri abſolutiſſimi juris eſt, ne alieno ſcelere ditentur*. (63).

XXXVII. Si danno però alcune donazioni, le quali non poſſono rivo-

(60) *In cit. l. ult. verb. periculum.*

(61) *Verb. donatio art. 3. num. 11.*

(62) *L. Injuriarum 13. princip. ff. de injuriis.*

(63) *L. un. C. de delict. defuncti.*

rivocarsi per l'ingratitude del donatario, e sono: 1. la donazione remuneratoria: 2. la donazione fatta alla Chiesa, monistero, o altro luogo pio: 3. la donazione fatta per motivo di dote, quando l'ingratitude sia stata commessa dopo già seguito il matrimonio in faccia della Chiesa: 4. finalmente la donazione di qualche cosa, che dal donatario è stata già alienata o colla vendita, o in dono, o in dote ec. purchè però non si provi esser stata fatta tale alienazione con frode del donatario, sapendolo anche quegli, cui fu alienata. In tutti questi casi non ha luogo l'ingratitude per rivocare una donazione già fatta, come colla legge chiara dicono comunemente i Dottori.

XXXVIII. La seconda causa principale, per cui può rivocarsi una donazione, si è la prole ricevuta dopo fatta detta donazione: *si unquam*, così ne' Codici (64), *libertis patronus filios non habens, bona sua omnia, vel partem aliquam donatione largitus, & postea susceperit liberos, totum quidquid largitus fuerit, revertatur in ejusdem donatoris arbitrio, ac ditione remansurum*. Qual legge sebbene parli della donazione fatta a' liberti, cioè agli schiavi fatti liberi; nondimeno i Dottori comunemente la estendono ad ogn'altro estraneo, che non è del numero de' figli o descendentì del donatore. Il che è vero anche nel caso, che nasca un solo figliuolo. Qui peraltro s' ha da osservare, come soggiugne l'Autore delle addizioni all'opera del Ferraris (65), che il donante non abbia rinunziato espressamente al beneficio della suddetta legge; poichè se egli avesse fatto tal rinunzia, non generalmente, ma con ispecialità nominando in qualche maniera la prole, che forse potesse nascere, non potrebbe certamente rivocare la fatta donazione, conforme ha deciso anche la Rota (66). Se poi la rinunzia fu fatta generalmente senza chiara menzione de' figli, a nulla vale, se poscia nasce la prole, come medesimamente ha deciso la Rota (67). Si eccettua parimente la donazione fatta alla Chiesa, o ad altra causa pia, la quale secondo il parere de' Dottori non può rivocarsi in tutto, ma solamente per la legittima, che di giure naturale si deve a' figliuoli. Peraltro gli stessi Dottori dicono comunemente, che sebbene per giustizia non sarebbe tenuta la Chiesa nel caso restituire al donante ciò che le fu donato, pure lo dovrebbe fare per naturale equità, e per una certa onestà ad edificazione del secolo; conforme fece S. Agostino, di cui perciò si parla con molta lode nella canonica (68): *quam laudabile factum S. Aurelii Carthaginiensis Episcopi! Quidam enim cum filios non haberet, nec speraret, res suas omnes retento sibi usufructu donavit Ecclesie. Nati sunt ei filii, nec opinanti reddit Episcopus ea, que donaverat. In potestate habebat Episcopus non reddere (præter legitimam), sed jure fori, non jure poli &c.* Lo che l'Autore suddetto delle addizioni vuole, sia in oggi

[64] L. *si unquam* 8. C. de *revocac. donat. ibi*.

[65] *Verb. donatio ad art. 3. num. 2.*

[66] In *Verulana donat.* 29. Junii 1747. cor. *Illustriss. Clem.*

[67] In *Meleuitana Canonica*. 12. Maii 1749. cor. *cod. Clem.*

[68] C. *Quicumque* 43. *caus.* 17. q. 4. *ibi*.

in ozi certo comunemente . Si eccettua da' Dottori eziandio la donazione remuneratoria, volendo non potersi questa rinvocare , ancorchè sieno nati i figli, per la ragione, che quella non è vera donazione . Io peraltro farei d'avviso potersi ciò sostenere solamente nel caso, che la donazione non fosse molto pregiudizievole all'oneto mantenimento de' nati figliuoli, dovendo anche qui valere la ragione della naturale equità . Sia perciò a vostra notizia, che la suddetta costituzione imperiale, quando dà facoltà di rinvocare la donazione per questo capo della prole nata posteriormente alla donazione, deve intendersi, come colla comune de' Dottori siegue a dire l'Addittore menzionato, d'una donazione di tutti i beni, o d'una gran parte di essi, come d'una metà, d'una terza parte, o anche d'una parte minore, quando ai figli nati o per ragione del numero, o per la loro condizione sia di grave pregiudizio . Sicchè se la donazione fosse di poco momento rispetto non solo alle sostanze, ma altresì alla prole nata, non deve farsi valere la legge suddetta per rinvocarla . Finalmente la terza causa principale, per cui può rinvocarsi la donazione, si è, se questa è inofficiosa a' figliuoli, come espressamente resta deciso ne' Codici (69) . La donazione inofficiosa è quella, che si fa contra l'ufficio della paterna pietà verso i propri figliuoli; e sarebbe, se il padre, o la madre ad uno o più figliuoli, o anche a persone estranee donasse de' suoi beni in tanta quantità, che agli altri figliuoli non rimanesse l'intera legittima . Questa donazione si direbbe inofficiosa, e gli altri figliuoli avrebbero gius di rinvocarla almeno suo a quel segno, che bastasse a formare la loro intera legittima (70) . Qual gius di rinvocare un' inofficiosa donazione compete altresì a' genitori, ed altri ascendenti nel caso, che un figliuolo facesse sì eccessive donazioni, che ad essi non rimanesse la legittima, che pur loro si dovrebbe, se quel figlio donatore morisse senza figliuoli o nipoti (71) . Ed eccovi dichiarate le giuste ragioni, per ciascuna delle quali può rinvocarsi una donazione . Ora da qui regolatevi, se non volete esser povero, come avete detto .

XXXIX. *Diss.* Oh adesso si preudo qualche respiro . Bensì quest'ultima ragione d'una donazione inofficiosa pare, possa guastare un mio disegno . Sappia che io fra le altre mie disposizioni vorrei di tutti i miei beni fare una specie di donazione fra i vivi, che si dice ancora primogenitura, in capo del mio primo figlio, o del secondo, se quegli non vorrà . Ora mi dica, se potrà far ciò senza unincare al debito di padre verso gli altri figliuoli .

XL. *Mess.* Il punto della primogenitura è un'affare di pericolosa riuscita per la coscienza, onde fa d'uopo pensarci bene prima di farla . Intanto io come maestro, e direttore della vostra coscienza, dopo una breve erudizione, vi dirò quanto basta a caminar con sicurezza nel dubbio propositomi . Egli è certo presso tutti, che l'istituzione delle primogeniture ha incominciato assai per tempo nel

R R

mondo,

[69] L. 1. §. 7. & 8. C. de inoffic. donat.

[70] L. si totas. §. 1. si mater 7. & 1. 8. C. de inoffic. donat.

[71] L. si filius 4. C. de inoffic. donat.

mondo, ripetendosi il suo principio fin dai tempi della legge di natura, come si ha nella Genesi [72]; ma poi bisogna concedere ancora, che per molti secoli erano le primogeniture talmente passate in disuso, che neppure si nominavano. In fatti il De-Luca eruditissimo ne' suoi discorsi [73] vuole, che presso i Romani fino a' tempi di Cesare Augusto non era questione di sorte alcuna sopra tale soggetto; poichè i semplici fidecommissi, i quali specialmente ammettevano pluralità di persone, non erano obbligatori, ma in tutto si facevano dipendere dalla volontà dell'erede, stando in sua balla, se voleva o no dar loro esecuzione, come dice altresì Giustiniano [74]. Dal tempo poi di Cesare Augusto, anzi nel finire l'Impero romano in Augusto, attese le invasioni ed occupazioni de' Goti e di altre estere nazioni, incominciò, come si dice parimente ne' Digesti e ne' Codici, l'uso de' fidecommissi nella maniera ordinaria, succedendo tutti dello stesso grado *ad instar intestate successionis*; senzacchè i maggioraschi e primogeniture composte co' beni indifferenti per una disposizione di privata persona, come si fa di presente, si sapevano tam-poco. E sebbene, *segue lo stesso Porporato*, nel dominio de' Longobardi sotto Giustino figlio di Giustiniano siano stati introdotti i principati, i ducati, e forse ancora i feudi, e le baronie, in forma peraltro dividua giusta la natura de' fidecommissi semplici, per cui non era proibita la simultanea successione di più persone dello stesso grado; tuttavia nelle loro ordinazioni, che pur si vedono registrate in alcuni corpi del gius civile dopo il libro delle Autentiche, non si legge affatto l'uso delli maggioraschi, e primogeniture. Bensì dopo-cchè in Italia a richiesta del sommo Pontefice vennero i Franchi (popoli allora abitanti parte ne' paesi, che in oggi restano nella Germania, e parte in altri paesi, che sono della Francia) sotto Pipino e Carlo Magno, vale a dire nell'ottavo secolo, per reprimere l'audacia e tracotanza de' Longobardi invalse l'uso de' principati e de' feudi in forma individua, cioè senz'ammettere pluralità di persone, dovendo succedere un solo, cioè il primogenito coll'ordine di primogenitura. Quindi è, che tali feudi così ordinati si dicevano istituiti *ad formam juris Francorum*. Dal che si vede, *così conclude il De-Luca*, che dal tempo de' Franchi nell'Italia risorse l'uso delle primogeniture, e de' maggioraschi; e che l'originaria introduzione fu principalmente ne' principati, e ne' feudi, e non nei beni privati indifferenti per una disposizione di private persone, come poscia è seguito, addottandosi da molti l'uso suddetto. Ma il Cambers nel suo dizionario [75] ne ripete l'introduzione due secoli dopo l'apoca fissata dal De-Luca, „ il diritto di primogenitura, *così egli*, che „ chiama alla corona il primonato con preferenza agli altri, non „ fu introdotto in Francia, se non assai tardi: egli era ignoto alla „ prima razza de' Re, e lo fu anche alla seconda. I quattro figli „ uoli di Clodoeo spartirono il regno egualmente fra essi, e Luigi „ il Mansueto fece la stessa cosa; non fu se non al tempo d'Ugo

„ Ca-

[72] 25. 34. [73] Lib. 10. disc. 202. num. 10.

[74] §. 1. *Instit. de fidecom. hared.* [75] *Var. Primogenitura.*

„ Capeto , che la prerogativa venne appropriata al primonato „
 Il che poscia se sia succelso con quella felicità , che da molti si è
 avuta per principale oggetto , io non saprei ridirlo . Osservo bensì ,
 che malgrado una sì stretta prammatica l'Italia piange la disgrazia
 di vedere tante gran famiglie anche le più ragguardevoli non sola-
 mente decadute dal loro splendore , in cui ne' secoli trasandati si ri-
 trovavano , ma eziandio o rese miserabilissime , o affatto spente ,
 giusta la chiarissima espressione del celebre Muratori nel suo libro
 della *Pubblica felicità* , ove dopo d'aver esagerato sul punto delle
 primogeniture , di quelle specialmente , che da persone dozzinali
 s'istituiscono , così egli siegue a dire „ Nè si bada , che da queste
 „ primogeniture o fidecommessi istituiti per conservar le case nobili
 „ nel convenevole decoro , queste sono , che le fanno soventemente
 „ perire o divenir peggiori ; giacchè a' cadetti capaci a valersi del
 „ matrimonio per il curto avere è tolto il modo d'accasarsi , e di
 „ supplire in qualche tempo alle mancanze del primogenito „ . Il
 che avendo ben compreso il zelante Vescovo Godeau (76) così si
 fece ad esclamare : *parum Reipublica confert , ut huiusmodi familiae*
sint aeternae , quando ex humanarum rerum vicissitudine illustres tot pro-
genies extinguuntur . Se poi la cagione siane stata l'ingiustizia de'
 padri per un riparto sì disuguale in riguardo a persone , che dalla
 natura si vogliono uguali , o la loro superbia per una comparsa più
 luminosa di quello richiedeva lo stato e la nascita , o altra cosa con-
 simile , Iddio solo lo fa . Ma senzachè ci discostiamo più a lungo
 dal nostro scopo , veniamo alla soluzione del dubbio .

XLI. Sappiate in prima , che la primogenitura è lo stesso che il
 fidecommisso universale , colla sola differenza , che il fidecommisso
 regolarmente e di sua natura è dividuo , in quantocchè ammette il
 simultaneo concorso di più persone nella successione : laddove la pri-
 mogenitura è individua non ammettendo concorso d'altri , dacchè
 dar si deve ad un solo . In poche parole e più chiaro : de' beni la-
 sciati ad una famiglia mercè il semplice fidecommisso sono padroni
 tutti dello stesso grado : ma de' beni lasciati per modo di primoge-
 nitura è padrone un solo , che d'ordinario è il primogenito , o il
 secondo mancando il primo ; cui peraltro incombe il debito di som-
 ministrare agli altri figliuoli , che sogliono appellarsi cadetti , li ne-
 cessarj alimenti sotto nome di appannaggio : *solas primogenitus* , così
 il De-Luca (77) *dicitur heres & successor , penes quem totum*
ius individuum , totumque dominium ac possessio in solidum resideant ;
quamvis eidem aliqua incumbat necessitas ex fructibus suppediendi ali-
menta secundogenitis sub nomine appannagii vel alimentorum . Pertanto
 affinchè un padre , o altro aguate possa stabilire in casa la primoge-
 nitura , fa d'uopo , che unisca tutti i suoi beni formandone un solo
 capitale , e facendo di esso padrone usufruttuario quegli solo , che in
 ogni generazione sarà il primonato . Che però si ricerca , che detti
 beni non siano fidecommisarij , o in altra maniera vincolati , ma
 proprj , o come si dice , indifferenti . Il fine ordinariamente dell'

R r 2

istitu-

istituzione di queste primogeniture si è, come ora ho toccato, di conservare l'agnazione nel suo lustro e splendore, il che si crede potersi ottenere con restringere la successione sempre ad un solo. Dissi per altro *ordinariamente*, poichè come dice il lodato De Luca parlando de' fideicommissi (78), sogliono alcuni avere fini del tutto stravolti, specialmente di comparire quelli che non furono giammai: *fideicommissa enim frequentius ex vana ambitione propriæ memoriæ & nominis conservandi ordinari solent, ex quodam stulto desiderio, quod homines habent ita vivendi post mortem, sive & frequenter ex motivo avaritiæ, & tenacitatis, quia ipse testator laboraverit, ita inhibendo heredi, ne alias cum libertate disponendi de bonis obtineat illam vitæ felicitatem, qua ipse avarus se misere privavit*. Ed il furriferito Goddeau (79) dolendosi d'alcuni, che nel fare i loro testamenti mostrano d'esser più tosto etnici che cristiani, così esagera al proposito: *et fideicommissa instituant, totque condunt substitutiones, ut familias suas pervenire velle videantur ii, qui infimo loco nati iniquis plerumque artibus aliquem familiæ suæ splendorem, ingentesque divitias comparant*. Ma guai a chi così stoltamente disponesse de' suoi beni. Secluso peraltro un fine così biasimevole e peccaminoso, l'istituzione delle primogeniture è lecita per ogni legge, e finora non v'è stato alcuno, per quanto io ho letto, che l'abbia indistintamente negata; se si eccettua il Cambers (80), il quale mostra dubitarne. „ Pare, così „ egli, che il diritto di *primogenitura* sia una prerogativa ingiusta e „ contraria al gius naturale; imperocchè essendo la sola nascita quella „ che dà a' figliuoli titolo alla paterna successione, il caso della „ *primogenitura* non dovrebbe metter fra essi alcuna ineguaglianza “ . E poco dopo così segue a dire „ Per la consuetudine antica di *Gavelkind* (che è un costume, per cui le terre del padre si dividono egualmente alla sua morte fra tutti i suoi figliuoli: ovvero le terre del „ fratello fra tutti i fratelli, se egli non ha sua propria discendenza), „ che ancor ritenesi in alcune parti della nostra Isola (cioè d'Inghil- „ terra), la primogenitura non è d'alcun conto, i beni paterni divi- „ dendosi egualmente fra tutti i figliuoli “ . Sin quì il Cambers corroborando il suo detto col seguente distico (81).

*Teutonicis præcis patrios succedit in agros
Mascula stirps omnis, ne foret ulla potens.*

Egli peraltro oltrecchè è un protestante, che così parla, è altresì solo nell'opinare poter'essere la primogenitura contraria al gius naturale. Quindi siano anche per questo gius lecite le primogeniture, come si vuole generalmente da' nostri Canonisti e Legali; ma voi contentatevi di ricevere alcuni avvertimenti necessarj per una giusta istituzione della primogenitura, che ideate di fare.

XLII. Il padre in vigor di legge civile non è tenuto lasciare a' figliuoli pùcchè la legitima, come già v'ho detto nella passata conferenza; quindi è, che istituendo la primogenitura in capo del primo figlio, cui imponga l'obbligo di passare agli altri suoi fratelli un' annuo

(78) *Lib. 10. disc. 220. n. 18.* (79) *Ubi supra.*

(80) *Ubi supra* (81) *V. Gavelkind.*

annuo assegnamento corrispondente ai frutti, che percepirel bono dalla legittima, egli operarebbe a tenor della legge suddetta. Ma qui è, dove dovete voi star ben attento. Primieramente come v'ho detto più volte e con S. Tommaso e con Melchiorcano e con altri, afficurar la coscienza in qualche affare col solo appoggio della legge civile è cosa troppo pericolosa. Non già che la legge civile sia iniqua, no, ma perchè avendo di mira principalmente, oltre l'utile, la sola pace e la quiete della Repubblica, è costretta a permettere molte cose, le quali secondo la legge di Dio sono riputate illecite: *lex ista*, così per tutti l'Angelico, *quæ in regendis civitatibus fertur, multa concedit, atque impunita relinquit, quæ per divinam Providentiam vindicantur* (82).

XLIII. *Dise.* Ma Ella ha detto pocanzi, che la primogenitura è lecita per ogni legge; sicchè nel caso d'istituire una primogenitura non si ha l'appoggio della sola legge civile.

XLIV. *Maz.* Così è, e lo ripeto, che la primogenitura è lecita per ogni legge; ma fa d'uopo vedere, in che maniera s'ha da portare un padre, il quale dall'una parte vuole istituire la primogenitura in capo d'un solo figliuolo, e dall'altra de' figliuoli già n'ha più d'uno. Nella S. Genesi si vede la primogenitura fatta da Isacco in capo di Giacobbe. In prima però sappiate, che quella primogenitura oltre la benedizione del padre (che secondo il sentimento degli Espositori era più in preggio che la roba), consisteva nella parte doppia sopra gli altri figliuoli, dimodochè se ciascuno di questi aveva v. g. mille ducati, il primo doveva averne due mila. Dal che si raccoglie, che sebbene allora i primogeniti stavano bene potendo vivere con qualche splendore, gli altri figliuoli però non dovevano star male, nè vivere miseramente. In fatti Esau, che non era piucchè cadetto, benchè conseguisse una porzione per la metà minore di quella di Giacobbe fatto primogenito, pure non fu poco ciò che egli ebbe, come si deduce chiaramente dalla benedizione, che finalmente a forza di gemiti ottenne anch'egli: *in pinguedine terra, & in rore cali eris desuper benedictio tua* (83). Ove gli Espositori e fra gli altri Cornelio a Lapide vogliono, che Esau divenisse posseditore di pingui poderi, che secondati dal cielo con piogge e ruggiade date avrebbero copiose ricolte: *habitabis in terra pingui, & fertilis, quam Deus secundabit immisione roris & pluvie*. E di fatti Esau colla moglie e figli manteneva gente sì numerosa, che con 500. persone, come leggiamo nel S. Testò (84), s'incamminò alla volta di Giacobbe suo fratello, che dal ritorno di Mesopotamia anch'egli portava seco sì copiosa famiglia, che potè in questo incontro dividerla facendone quasi due battaglioni: *simuit Jacob valde, & perterritus divisit populum, qui secum erat... in duas turmas*. Io stesso fu in rapporto ai figli di Giacobbe; imperocchè sebbene Ruben ebbe due porzioni, e per conseguenza gli altri undeci suoi fratelli n'avevero una sola per ciascuno; pure questa fu sì abbondante, che ognuno

(82) 1. 2. qu. 26. art. 2. ad 3. (83) Gen. 27. 39.

(84) Gen. 32. 6.

no di essi potè prender consorte, e mantenere eziandio popolosa famiglia. Ora con ciò io voglio dirvi, che la porzione dei rimanenti figliuoli, benchè abbia ad essere assai minore di quella del primogenito, tuttavia dev' essere sufficiente per fare una comparsa degna, e corrispondente al grado, in cui Iddio li ha fatto nascere. Quindi fa d'uopo, che voi misuriate bene il vostro capitale per vedere, qual legittima ne risulta ai figliuoli minori; e quando questa sia tale, che dai frutti di essa ne venga loro un congruo assegnamento da vivere con decoro nel loro grado, non v'ha difficoltà, che voi possiate anche in buona coscienza istituire la primogenitura in capo del primogenito fra tutti i figliuoli.

XLV. *Disc.* Ma senza far tanti conti, e non basterebbe forse, che gli altri figliuoli avessero la tavola libera, e inoltre un tenue assegnamento di pochi ducati, che servissero loro sì per vestire, che per prenderli qualche lecito divertimento?

XLVI. *Maeſt.* Ciò che voi dite, potrebbe bastare, se tutti i vostri figliuoli minori, e quelli, che verranno dietro, fossero tanti Bernardi, non solo spreggiatori delle vanità del mondo, ma eziandio generosi a resistere alle lusinghe più forti di sfacciate donzelle. Ma voi non potete su di ciò ripromettervi tampoco dei presenti vostri figliuoli, non che di quelli, che avranno a venire. Ditemi in grazia, se uno de' cadetti (e piacesse a Dio fosse un solo) vinto dalla concupiscenza, dopo usati tutti i rimedi soliti a prestarsi da un dotto e provido confessore, si ritrovasse costretto a servirsì dell'unico specifico insegnato dall'Apostolo, *si non se continent, nubant.... melius est enim nubere, quam uri* (85); ditemi, ripeto, potrebbe egli accasarsi con decenza sposando una persona sua pari, e con qualche lustro proprio del suo stato mantenersi con quel tenue assegnamento, che voi dite?

XLVII. *Disc.* Se un padre ha da pensare a tanto, poche primogeniture si potranno fare nel mondo; imperocchè ci vorrebbe un capitale ben grande, da cui cavare un più ricco assegnamento per li cadetti.

XLVIII. *Maeſt.* E chi v'ha da pensare, se non vi pensa il padre? Voi in così parlando mostrate di non saper gli obblighi d'un padre. Se piacerà a Dio, darò alla luce un Operetta, ove fra le altre cose recherò chiare cognizioni su questo soggetto; ma per ora vidico in breve, che i figli sono come tanti pegni da Dio depositati in mano de' genitori, affinchè non solamente li custodiscano, ma ancora li provvedano de' mezzi conducenti all'acquisto dell'eterna salvezza: *magnum*, così S. Giangrisostomo, *habemus depositum filios, ingenti illos servemus cura* (86). Ma se nel caso non potesse il cadetto prender moglie (lo stesso deve dirsi per una figlia in rapporto al maritarsi) per non ritrovar persona sua pari, e si vergognasse nel tempo stesso (e con ragione) di sposare una vil donzella, sicchè marcisse nel letto delle sue disonestà con pericolo evidente anche di dannarsi eternamente: dove voi avreste provveduto il figliuolo di

detti

detti mezzi per la sua eterna salute? E qui lascio di ridirvi le or-
 ride conseguenze, che nascerebbono da un sì ingiusto ripartimento,
 come specialmente sono gli odj, le dissenzioni, le risse ec., nel men-
 tre si vedrebbe il primogenito far figura di principe, o di magnate,
 o di nobile di primo rango, laddove i cadetti farebbono figura di
 persone private, e alle volte anche di persone popolari e plebee; tan-
 tocchè quelli della prima classe *dedignentur*, come dice il De-Luca,
eos agnoscere in propinquos & equales, vel cum eis matrimonia contra-
here, quinimmo vix eos in famulos & clientes recipiant (87). Il perchè
 non è punto difficile, che quindi fra fratelli nascano delle risse, e
 cose peggiori ancora: *quid miraris*, avverte al proposito S. Ambrogio,
si propter fundum aut domum oriantur inter fratres jurgia, quando pro-
pter tunicam inter Jacob sancti filios exarsit invidia? E perciò rivolto
 a' padri dice loro, che la cosa più gloriosa per essi, e l'eredità più
 ricca per i figli si è il procurare, che fra questi resti la pace,
 la carità, l'amore: *plus acquiritur filio, cui amor fratrum acquiritur*.
Hec praeclarior munificentia patrum, hac distior hereditas filiorum (88).
 Ma se voi lasciate il figlio maggiore in istato da farla da principe
 o da gran nobile, e gli altri figli minori con tanto poco, che non
 farà loro permesso di fare se non se una meschina comparsa in com-
 parazione del primo, non che poterli decentemente ammogliare ri-
 chiedendolo il bisogno; come con siffatta disposizione conciliarete
 l'amore, e non piuttosto l'odio fra essi? Quindi il dotto Cunilia-
 ti (89) discorrendo d'uno, che servir dovesse di consigliere a qualche
 persona, che volesse far testamento, dice, che se questi ha figliuo-
 li, deve il consigliere procurare possibilmente, che senza un' urgen-
 te causa o già nota agli altri fratelli, o da farsi nota pel testamen-
 to, non distingua niuno di essi con una assai disuguale porzione,
 ma che anzi faccia, se può, parti uguali: e diversamente se il testa-
 tore per una lieve cagione farà notabilmente parziale più con uno
 che con altri, è facile, che pecchi mortalmente sì per un manife-
 sto disuguale amore verso i figliuoli, e sì ancora per li gravi scandali
 di liti, d'invidia, d'odio, e di risse, che per lo più sogliono nas-
 cere fra essi per siffatti ineguali ripartimenti. Anzi preme sì alta-
 mente l'Autore suddetto su questa uguaglianza nella divisione de' be-
 ni da lasciarsi a' figliuoli, che inculca al consigliere, qualmente ri-
 trovando il padre già averso a qualche figlio anche per una giusta
 e nota causa, procuri di placare il di lui animo in maniera, che
 la disuguaglianza vada congiunta coll'equità e colla pietà, lascian-
 do anche al figlio poco di lui benemerito, oltre la legittima dov-
 tagli per legge naturale, eziandio tanta porzione de' beni, che gli
 possa bastare a vivere onestamente giusta il suo stato. Sin qui il sag-
 gio Domenicano. Ora se anche nel caso d'una giusta cagione sa-
 rebbe riprensibile un padre, se fosse gran cosa più parziale con uno,
 che con un altro figliuolo; quantoppiu lo sarebbe, se per un sem-
 plice fumo di splendore e di gloria da darsi alla casa ne' tempi avve-
 nire

[87] *Disc.* 203. num. 9. [88] *De Joseph Patr.* c. 2.

[89] *Tr.* 10. c. 3. §. 3.

nire lasciasse ad un solo figlio un ricco capitale, ed agli altri la sola legittima, specialmente se questa fosse assai tenue? Perciò figliuol mio fate bene i vostri conti sul capitale, e da lì regulatevi, se potrete o no istituire la primogenitura.

XLIX. *Dife.* Ma che sarà forse necessario, che tutti i secondogeniti camminino sul piede stesso del primo, sposando Dame di rango, e marciando con grande sforzo?

L. *Maeft.* No figliuolo, ciò non può essere ordinariamente parlando, poichè converrebbe, che ogni casa ambiziosa dell' onore della primogenitura possedesse i tesori del Gran-Signore Ottomano. Questo dunque è un estremo, che convien fuggire anche per necessità. Ma poi fa d' uopo fuggirne un' altro; e sarebbe se a' cadetti si lasciasse un sì tenue assegnamento, che o non potessero sposare se non femminelle anche le più abiette con infinito loro disonore, e abbandono eziandio di tutta la parentela; o per non incorrere in un sì grave sinacco a menare sì desero la vita di quelli, de' quali dice l' Apostolo, che perseverando nelle loro abominazioni perderanno sicuramente il cielo: *neque fornicarii... neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt* (90); o finalmente per evitare almeno sì fatale disgrazia fossero obbligati a fare qualche professione anche la più vile, affine di procacciarsi quel di più, che loro mancasse a mantenere con se la rispettiva famiglia. Tutto ciò, come ognun vede, sarebbe un' altro estremo, cui si porterebbono i cadetti per colpa in gran parte del padre, che per istituire la primogenitura non potesse lasciar loro se non un misero appanaggio. A fuggire pertanto l' uno e l' altro estremo dovrebbe un padre, che vuol istituire la primogenitura, aver tanto di capitale, che potesse da esso ricavare un congruo ed onesto assegnamento anche per i cadetti, con cui questi nel caso, che si dovessero ammogliare, potessero vivere con qualche decenza corrispondente allo stato, in cui Iddio li ha fatto nascere; e se non potessero abitare sontuosi palazzi, vestire ricchissimi abiti, correre sopra carrozze indorate coll' accompagnamento di molti servidori, come farà il primogenito; potessero almeno godere e casa e abiti e servitù, con cui somigliare a molti altri del suo ceto, e non anzi vederli da questi ripudiati, come indegni del loro consorzio giusta l' espressione del menzionato De Luca.

LI. *Dife.* Peraltro il secondo estremo, che Ella dice, io penso, che anche in una casa, ove non è un' assai ricco capitale, possa egualmente accadere, ancorchè non vi s' istituisca la primogenitura, ma si lascino parti uguali a tutti i figliuoli; imperocchè se questi fossero v. g. quattro, e tutti volessero riconoscere la sua porzione, volendo ognuno viver da se, ecco che subito si farebbono quattro case. Ora se quel capitale unito insieme in una sola casa avrebbe bastato a mantenerla con qualche splendore, poscia diviso appena potrà esser sufficiente al mantenimento corporale, non che a vivere con qualche decoro sufficiente allo stato. E quindi quei figliuoli o non potranno accasarsi, o se si accasaranno, dovranno

no

no abbassarsi a prender donzelle di vil condizione; e di più saran costretti a far qualche professione o mestiere lucroso, affin di procacciarsi un più abbondante provento per sostenere con se la rispettiva famiglia. E questo non è forse lo stesso inconveniente, per cui Ella sgrida contro le primogeniture di quelle case, che non hanno un più ricco capitale?

LII. *Maeft.* Io non nego, che in qualche parte potrebbe ciò seguire nel caso; ma poi osservo, che sebbene parecchi padri lascino a' figliuoli parti uguali, pure non si vedono così spesso tali divisioni; che anzi molti di questi accordano di buon' equo, che un solo prenda consorte per eccitare la propagazione al mantenimento della stirpe; accasandosi poscia un' altro di essi, se quegli non avesse successione. Su di che se ne ha qualche esempio quasi in ogni città. Ma diamo, che pel suddetto uguale ripartimento de' beni fra tutti i figliuoli sieguano poscia le divisioni facendo ognuno casa da se: falso peraltro, che nel caso volendosi ognuno di essi accasare farebbe costretto sposare vili donzelle, e in seguela abbassarsi a fare qualche meccanica professione per guadagnare il necessario sostentamento a se ed alla famiglia; poichè altro è nel caso de' quattro figliuoli dividere tutto il capitale in tre parti, e d'una terza parte avere ogni figliuolo la semplice quarta, che appunto è la legittima, che si darebbe, se s'istituisse la primogenitura; altro è dividere tutto il capitale in quattro parti, e ciascuno di essi averne una intera, come accaderebbe, se si lasciassero parti uguali a tutti i figliuoli. Quindi dalla supposta divisione nulla più ne risulterebbe che una qualche decadenza da quel primo splendore, in cui si farebbe mantenuta la casa, se i beni fossero stati uniti in un solo. Ma che cosa è questa se non che una perdita d' un poco di fumo? Intanto però se i fratelli di comun' accordo si dividono riconoscendo ognuno la sua porzione, perderanno bensì quel poco di fumo, ma poi conserveranno fra essi le carità, l' amore, la pace; potranno scegliere quello stato di celibato, o d'ammogliato, come loro più piacerà; e insomma non vi faranno nè risse, nè dissenzioni, nè odj, nè pericoli d'incontinenza, nè altra offesa del Signore, che è quello scoglio, in cui specialmente sogliono d'ordinario urtare i fratelli per cagione delle parzialità usate da un padre. Manco male, dicono concordemente i Teologi, che cada tutto il mondo, purchè non s'offenda Dio. Il che concorda con quello de' proverbj: *melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni & insatiabiles* (91). Tanto più che v'è da sperare, che queste picciole case conservando il S. Divino timore siano per ingrandirsi piuttosto che impicciolirsi giusta le promesse da Dio fatte più volte: e per conseguenza v'è anche da sperare, che eziandio la Repubblica sia per vantaggiare non solo coll' accrescimento d' un' ottima popolazione, ma ancora col ritorno del primiero splendore. In fatti lo Spirito Santo ci dice apertamente, che il timor di Dio non solo non ci fa decadere dallo stato, ma di più si riempie di mille benedizioni, che ci portano ogni bene: *non est in timore Domini minoratio, & non est in eo inquirere adiutorium. Timor Domini sicut paradiso*

ius benedictionis, & super omnem gloriam operuerunt illum (92). Sicchè il decantato inconveniente o non v'è nel caso, o se vi sarà in qualche famiglia, non solo farà assai minore, ma mercè la divina grazia svanirà ben presto. Sarà però quasi indispensabile, e poco meno che irreparabile in volendosi istituire la primogenitura in una casa, che pel tenue capitale non potrebbe lasciare a' cadetti un' assegnamento tale, che fosse sufficiente, bisognando, anche per accasarli con qualche decenza.

LIII. *Disc.* Ma in questo caso, che un padre non avesse, se non un piccolo capitale, e per conseguenza assegnar non potesse a' cadetti piucchè un tenue appanaggio, non vi sarebbe niuna maniera di salvar la coscienza, volendo istituire la primogenitura?

LIV. *Maeft.* Alcuni han detto, che in tal caso potrebbe un padre salvar la sua coscienza, quando avesse ben' istradati (come far dovrebbe ogni padre) gli altri figliuoli minori nell' acquisto o delle scienze, o di qualche carica non solo onorevole, ma altresì lucrosa, per cui fondatamente sperar potesse, che quelli anche col tenue assegnamento si manterrebbero nel proprio grado, ancorchè dovessero una volta accasarli. Ma oltrecchè questo è un supposto più d'un poco claudicante, mostrandoci la speriencia esser pochi quei figli nobili, che si diano allo studio delle scienze, o si facciano merito per quelle cariche, che portan seco del lucro; chi potrà poi assicurarsi per quelli altri figliuoli, che non avranno alcuna abilità, e per quelli tanti altri, che verranno dietro, finchè durerà la primogenitura?

LV. *Disc.* Ma eh che? Avrò io da pensare a quello, che forse potrà accadere cent'anni dopo la mia morte? Oh questa sì che è bella!

LVI. *Maeft.* Se ciò, che io vi dico, stasse appoggiato su d'un semplice *forse*, voi certamente avreste ragione di risentirvi; ma non è così. Se voi oltre la vostra città e alcun' altro paese vicino, aveste veduto qualche altra parte di mondo, avreste insieme osservato, come ho fatto io, almeno nella maggior parte della numerosa gioventù del ceto nobile (per parlare con tutta la possibile moderazione) una somma indifferenza sì per le scienze, che per il merito delle cariche. Or ciò supposto vero, come lo è sicuramente, il mio fondamento è così stabile, che sopra vi si può fabbricare anche una torre; e voglio dire, che ciò che si teme, si teme fondatissimamente, e per conseguenza anche questo per un padre ambizioso della primogenitura esser deve oggetto di riflessione. Se *precisamente* per l'istituzione della primogenitura voi prevedeste fondatamente, che dopo la vostra morte, non dico con certezza, ma probabilmente e s'offenderà Dio, e perirà miserabilmente uno de' primogeniti, al certo che voi tralasciereste d'istituire la primogenitura; poichè a tanto sareste obbligato. Ora come non dovrete far lo stesso, se moralmente parlando, e per quello la speriencia c' insegna, siete quasi certo, che per questa vostra primogenitura non solo s'offenderà Dio, ma molte anime si porranno al rischio di perdersi eternamente?

LVII. *Disc.* Ma che colpa sarebbe per me, se dopo la mia morte, o anche prima s'offendesse Dio, e perisse qualche cadetto? Quan-

ti

ti poverelli per non esser soccorsi bestemmiano anche Dio, e chissà, che non si dannino! Sarà forse colpa di tutti quelli, che loro non fanno carità? A me pare di no, dovendosi attribuire al loro cattivo talento ed immortificazione.

LVIII. *Maeft.* Voi vi mostrate in ciò un po' troppo cocciuto, e colla vostra cocciutezza m' impegnate più del bisogno. Ma tiriamo avanti. E' regola di legge, che chi dà occasione di qualche danno, è come se lo avesse fatto egli stesso: *qui causam damni dat, damnum dedisse videtur* (93). Anzi reo ancora si è del danno altrui, chi dovendo e potendo impedirlo lo permette; quindi uno che per officio, e per conseguenza per giustizia è tenuto, prevedendo qualche danno, impedirlo, e non lo fa, ma tace solamente, quando almeno dovrebbe parlare, si fa reo di quello stesso male; come comunemente insegnano i Teologi trattando delle concause in rapporto a qualche danno. Ora voi come padre siete tenuto e per carità e per giustizia non solo impedire almeno ne' vostri figliuoli qualunque peccato, ma eziandio rimuovere qualunque cosa, che voi prevedeste potesse dar loro occasione di peccare. Dunque se l' istituzione della primogenitura voi prevedeste (e sareste troppo cieco, per non dir malizioso, se non lo prevedeste), che farà occasione di molti peccati, e probabilmente ancora di eterna ruina, ancorchè fosse in un sol cadetto, attesa la grand'ineguaglianza nel ripartimento de' beni, siete in obbligo preciso di toglierla di mezzo. La parità de' poverelli, che bestemmiano Dio per non esser soccorsi, non fa approposito; imperocchè i ricchi sebbene sian tenuti del superfluo far limosina a' poveri a misura della loro rispettiva indigenza e necessità, pure non sono in debito di farla nè a tutti, nè determinatamente (salva l' estrema necessità) a Tizio, Sempino ec. bastando loro per soddisfare il precetto, se la faranno a quelli poveri, che piacerà ad essi di farla, o che dal suo Paroco faranno loro indicati. Che però se un ricco nega ad alcuno la limosina, e questi perciò s'adira e offende Dio, non si può dire, ne sia di ciò cagione la negativa del ricco, ma l' irragionevolezza del povero. Non così nel caso nostro, come ora ho detto. Sicchè voi ancora siete nel laccio, da cui non dovete uscirne, se operar vorrete da padre giusto ed amoroso de' vostri figliuoli.

LIX. *Dife.* Io per me non capisco. Vi sono, è vero, delle case, ove i cadetti se la passano assai bene, ma poi ve ne sono altre non poche, nelle quali i cadetti vivono meschinamente; e ciò nullostante i Superiori vi passan sopra, e non si prendono alcuna briga o pensiero per provvedere agl' inconvenienti, ch' Ella dice. Ciò a mio parere non è picciola prova a giustificare qualunque primogenitura.

LX. *Maeft.* La vostra prova è una prova da nulla; imperocchè i Superiori talvolta passan sopra anche a criminalità orrende e manifeste, così richiedendo la ragione del maggior bene, che altrimenti s' impedirebbe, o del maggior male, che diversamente ne seguirebbe: e contuttociò quelle criminalità non lascian

S f 2

d' esser

d'esser tali non solo avanti a Dio, ma ancora presso gli uomini. Sappiate inoltre, che altro è vedere una cosa pel foro esterno, altro è esaminarla pel foro della coscienza. Le leggi ammettono, come abbiain detto, le primogeniture, ma poi bisogna credere, le ammettano coll'implicita condizione (come col fatto or' ora vi farò vedere), che l'asse o capitale paterno sia sufficiente a dare una ricca porzione al primogenito, e insieme un congruo e bastevole appanaggio a' cadetti, da poter vivere, e accasarsi, bisognando, giusta il grado, in cui Iddio li ha fatto nascere. Quindi i Superiori, i quali stando pel foro esterno s'appoggiano alla suddetta presunzione, che così sia quella o quell'altra primogenitura, non si danno alcun pensiero sopra di esse. In fatti la esperienza quasi quotidiana ce lo fa toccar con mano; conciossiachè tutte le volte i cadetti di qualche casa hanno fatto ricorso ai tribunali per cagione d'un appanaggio troppo meschino e sproporzionato al grado, i Giudici hanno sempre obbligato i primogeniti ad accrescere l'assegnamento a misura dello stato di cadauno; come costa da parecchie decisioni della Rota romana (94). Con ispecialità però potete voi ciò dedurre da un fatto ora accaduto in un paese dello stato Pontificio. Ivi alcuni anni addietro un padre, che avea quattro figliuoli, volle nella persona del terzogenito istituire la primogenitura formando uno strumento di donazione in di lui favore, ove assegnava agli altri tre figli, oltre la tavola vestito e abitazione, dodici scudi annui da darsi dopo la sua morte a ciascuno di essi. Ma che? I suddetti tre cadetti credendosi più d'un poco aggravati da siffatta parzialità del padre han fatto ricorso in Roma al tribunale della Segnatura; ove istituita la causa fra essi ed il padre, e formato un rigoroso processo, i Giudici dopo aver fatto vedere, che detta donazione *inter vivos* in favore del terzogenito è stata fatta in odio degli altri tre, hanno deciso, che il padre debba dare in avvenire ai tre cadetti il vitto necessario, anche in tempo delle cacce, colle cose tutte, che si ricercano all'apparecchio della mensa, bensì per essi soli: l'abitazione nella stessa casa paterna con i suoi suppellettili, cioè il letto compiuto e fornito di tutto: il fuoco: l'oglio per la lucerna: la servitù: i medicamenti e altre cose necessarie nelle infermità: l'imbiancatura delle vesti interiori di lino: e finalmente 82. scudi annui per cadauno da pagarsi anticipatamente ogni semestre in contanti. *Concludo igitur*, ed eccovi la sentenza del primo Giudice compromissario autenticata dal tribunale dell'A. C., *concludo igitur, quod pater omnibus tribus filiis, nempe NN. NN. NN. prestare debeat cibum potumque ad eorum libitum & necessitatem, tempore etiam venationum, cum necessariis ad mensam pro seipsis dumtaxat: habitationem cum suis suppellectilibus in domo paterna, lectum nempe suis cunctis necessariis instructum: ignem: oleum pro lumine: famulatum: medicamina aliaque in infirmitatibus necessaria: vestesque lineas dealbare facere: & ulterius NN. NN. NN. numerare scuta annua octoginta duo pro quolibet in causa*

(94) In Romana alim. cor. Mart. decis. 24. par. 1. recent., & cor. Scot. decis. 91. tom. 6., & cor. Scot. decis. 283. eodem tom.

alimentorum anticipatè solvenda de semesiri in semesiri in numerata pecunia.

LXI. Dal che si vede chiaramente, che se i Superiori chiudono l'occhio, non è che approvino qualunque primogenitura anche la più spallata, ma perchè credono, sia fatta giusta i dettami delle leggi, le quali vogliono, che ai figli, siano anche spuri, siano scomunicati, si debbano gli alimenti non solo necessari alla vita, ma eziandio proporzionati al grado; dovendosi intendere per alimenti sì il vitto e vestito, che tutt'altro, che richiede la condizione e la nascita di cadauno; come comunemente insegnano altresì i Legali. Ma e perchè i Legislatori correggono nel caso la disposizione fatta da un padre, il quale finalmente avendo lasciato a' cadetti quanto importa la legittima, ha operato a tenor della legge? non peraltro se non perchè tale disposizione, ove la legittima per li cadetti rimane insufficiente a decentemente vivere secondo lo stato, è affatto opposta all'equità, alla giustizia, alla ragione, e per conseguenza da non doverli passare per buona nel foro interno della coscienza. Dunque la vostra gran prova è a terra, e quindi voi siete ancora legato. Che però vi ripeto a pensar meglio su tal' affare. E quando vediate da una parte non poter istituire la primogenitura con le cautele, che v'ho detto, e dall'altra vogliate assicurare il vostro capitale nella casa, potete vincolarlo col fidecommisso, proibendo agli eredi successivi in qualunque tempo il poter alienare alcuno dei vostri stabili. Con ciò otterrete il vostro intento, e nel tempo stesso la vostra coscienza resterà più quieta. Se non avete altro, terminiamo la conferenza.

LXII. *Dife.* Quando sia così, farò un più esatto riscontro su i miei beni, e da lì mi regolerò, se potrò istituire la primogenitura, ovvero il solo fidecommisso nella maniera, ch' Ella mi ha detto: considerando ora anch'io, che farei un toile, se per un poco di fumo dovessi poscia dannarmi. Capisco poi benissimo, che ci siamo dilungati più d'un poco in questa conferenza: ma siccome penso toglierle affatto l'incomodo, così la prego a compir la carità sua con darmi qualche lume sul punto della restituzione, specialmente il quando, a chi, e quanto sia io tenuto restituire; e altresì bramo sapere, se la restituzione sia necessaria per salvarsi, poichè a dirla sinceramente un mio Confessore di campagna, di cui mi son valuto il più delle volte, non mai m'ha obbligato ad alcuna restituzione, quantunque io gli abbia dato qualche motivo delle mie usure, frodi, ed esorsioni.

LXIII. *Maeff.* M' accingo figliuolo a compiacervi. E primieramente, che la restituzione sia necessaria alla salute, non v'è fra Teologi, chi finora n'abbia dubitato, non di quella necessità, che si chiama di mezzo, ma di quell'altra, che si dice di precetto: poichè quell'istesso precetto, che proibisce il furto, *furtum non facies*, proibisce ancora il ritener la roba altrui, dovendosi anzi subito restituire, potendosi; quindi è, che quando si faccia diversamente, si commette peccato grave, se la materia è notevole: ed il peccato non mai si rimette, se non mai si restituisce potendosi; però S. Agostino scrisse a Macedonio, *si res aliena, propter quam peccatum est, reddi potest, & non redditur, paenitentia non agitur, sed simulatur; si autem*

autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum (95). Pertanto, come voi vedete, se non si restituisce potendosi, il peccato non si rimette; e se non si rimette il peccato, e ci si muore, bisogna andar dannato; e perciò si dice, che la restituzione è necessaria alla salute. Si dice *potendosi*, poichè se uno obbligato alla restituzione si ritrovasse in uno stato di povertà tale, che non potesse dar a' creditori nè tutto, nè poco, in tal caso cesserebbe l'obbligazione, sino che durasse quell'impotenza: dovendosi intanto aver sempre volontà risoluta di restituire potendosi. Per altro su di ciò è necessario di star ben'attento, affinchè il *non posso* non si confonda col *non voglio*, come avvertono comunemente i Teologi, ed io ve l'ho toccato in altra conferenza (96).

LXV. Per rapporto poi a quel vostro Confessore così indolente nel suo officio, sappiate, che sarebbe egli tenuto a fare le vostre veci, se per sua cagione, cioè per mancanza d'avviso voi non restituisste. Per vostra erudizione sappiate, che i Moralisti fanno il quesito, se un Confessore, che o per errore, o per ignoranza non ha obbligato il penitente a fare qualche restituzione peraltro dovuta, sia tenuto a farla egli stesso? E sebbene alcuni abbian detto presso il Clericato non esser tenuto nel caso il Confessore; tuttavia la più comune seguitata dal lodato Clericato vuole esser'egli obbligato, dacchè questa omissione non è una mancanza di sola carità, ma di giustizia ancora; conciossiacchè il Ministro della confessione è giudice; ma s'è giudice, dev'esser giusto, obbligando a rendere a chiunque ciò, ch'è suo: dunque se ciò omette, egli diviene ingiusto, e per conseguenza come ingiusto deve supplire all'altrui dovere: senzacchè lo scusi nè l'inavvertenza, nè l'imperizia, come definisce chiaramente la legge in altri consimili casi (97).

LXV. Medesimamente state attento a non dar mente a certe opinioni troppo larghe, come si è quella, che non vi sia obbligo sotto peccato grave di fare la restituzione per li furti minuti, benchè sian molti, quando s'iano stati fatti a diverse persone: si erra qui più d'un poco, poichè sebbene rispetto a ciascun' in particolare il danno sia leggiero, nondimeno è grave riguardo a tutt' insieme; ond'è, che compita la somnia notabile si pecca mortalmente coll'obbligo della restituzione; e quando fosse diversamente, ne seguirebbe, come ottimamente riflette il Padre Mastroio (98), che uno potrebbe campare co' furti minuti tutto il tempo di sua vita senza peso alcuno, quando rubasse or ad uno, or ad un' altro. Adunque per non accordare un'inconveniente così grande, diciamo co' Teologi comunemente, che per tali furti, o frodi benchè minute, e fatte a diverse persone si pecca gravemente, quando si giunga ad una somma notabile, e s'incorre nell'obbligo della restituzione. La verità, figliuol mio, è questa; sicchè nulla più cercate, che soddisfar a' vostri doveri. Ciò presupposto.

LXVI.

(95) *Epist. 52.* (96) *Confer. 6. num. 15.*

(97) *Cap. Qui aperueris. Cap. Si bos. Cap. Si quis damnum, & alibi.*

(98) *Disp. 9. quest. 1. art. 1. num. 8.*

LXVI. Vediamo ; che cosa è restituzione , e poi quando , a chi , e quanto debba restituirsi . La restituzione è un' atto di giustizia commutativa , per cui si rende ad altri ciò , che ingiustamente è stato tolto , o è stato pigliato ; *est actus iustitiae commutativae , quo cuique redditur , quod ab eo injuste ablatum , vel acceptum est* : ovvero : *est damni injuste dati secundum arithmeticae aequalitatem restauratio* : è un risarcimento del danno ad altri ingiustamente apportato , osservandosi la debita uguaglianza . Queste sono le definizioni della restituzione , e da queste si possono agevolmente dedurre le notizie degli altri punti , specialmente a chi , e quanto debba restituirsi . Ma in ordine al quando , che indica il tempo , il nostro Scoto colla comune degli altri Dottori dice , che la restituzione d' una cosa ricevuta , massime ingiustamente , deve farsi subito , e quanto prima comodamente si può , se pur non si ottenga dilazione dal creditore , e se non vi sia qualche cagione assai giusta , e ragionevole , che scusi dal farla subito ; e la ragione si è , perchè il precetto della restituzione o è assolutamente negativo , come vuole Scoto , o include il negativo , come dice S. Tommaso ; ed il precetto negativo già si fa , che obbliga subito , e quanto prima comodamente si può ; quindi è , che il ritardare la restituzione senza giusta , e ragionevole causa non è lecito : *quod debetur* , dice la legge , *sine termini praefixione , statim debetur* (99) . E così dovrebbe fare non solo chi prende Villani alla campagna , Artesici alla casa , o compra roba nelle botteghe , ma ancora e molto più chiunque deve ad altri o per furto , o per ingiusto contratto , o per altro motivo , che l' obblighi a restituire ; deve farlo subito , o più presto che può senza tanti *farò , dirò , andrò ec.* Parimente la restituzione si deve far per se stesso , o pel suo mastro di casa , quando il debito sia palese ; e non si deve mandar il creditore a riscuoter' il suo da Tizio , o da Sempronio , quando massimamente le riscossioni sian difficili , che vi si abbiano a spendere e tempo per ritornarci cento volte , e quattrini per citazioni , o altro . Che se il debito fosse occulto , e non si volesse scuoprire , come si è per uno , che ha tolto roba d' altri , la restituzione si può fare per terza persona , che per ogni maggior segretezza potrebbe essere il proprio Confessore .

LXVII. *Disc.* Cavoli ! una volta feci una restituzione di certa somma di denaro per mezzo di Confessore ; ma perchè questi perdè la detta somma , io fui obbligato a fare nuovo sborso . Perciò in avvenire non più mi valerò de' Confessori per quest' affare , ma piuttosto d' un amico : ovvero da me stesso ridarò a chi si deve , o il denaro , o la roba facendola passare per modo di regalo : il che credo potrà farsi .

LXVIII. *Maest.* Sta in vostra libertà servirvi di chi vi piace in dovendo fare una restituzione , nulla più ricercandosi , che il creditore sia a tempo e interamente soddisfatto . Peraltro il solito è valersi ne' casi occulti del Confessore , che si deve credere più fido di qualunque amico . Che poi voi in quella occasione siate stato obbligato a far nuova restituzione , bisogna dire , che la perdita fatta del Con-

fessore

seffore sia stata più per colpa vostra, che sua; imperocchè sebbene i Teologi più comunemente vogliano esser nel caso tenuto il penitente a novamente restituire per la ragione, che quel denaro anche consegnato è suo, e però a lui è perito: tuttavia non mancano altri Teologi presso il Ferraris (100), i quali dietro S. Tommaso e Scoto negano quest'obbligo per il penitente, e lo addossano al Confessore, almeno nel caso, che la perdita sia seguita per sua colpa lata, perchè forse lasciò quel denaro allo scoperto o dentro lo stesso confessionale, o sopra una tavola, o anche dentro un'armario, ma aperto; poichè in questo caso è chiara la sua colpa, e per conseguenza a lui spettar deve, se può, la nuova restituzione; come dice parimente il Clericato nella decisione 94. fra le miscellanee. In rapporto poi a far passare per modo di regalo una cosa, che si deve per giustizia, il Bonacina con molti altri nega potersi ciò fare; ed il lodato Clericato, vuole, che questa finzione in facendo passare per debito di giustizia ciò, che comparisce un'atto di pura liberalità, o anche di gratuita riconoscenza, non si deve approvare se non in caso assai raro, e farebbe, se cessasse ogn'altra maniera sicura senza lesione della propria fama.

LXIX. In riguardo all'altra circostanza a chi si debba restituire, certamente che è troppo grossolano l'errore d'alcuni, che restituiscono o a' poveri, o all'Anime del purgatorio. I Teologi col nostro Scoto dicono concordemente, che la restituzione deve farsi a chi è stato tolto, o danneggiato, o a quello, da cui ingiustamente si è ricevuto qualche cosa, come succede per un'ingiusto contratto: il che costa ancora dalla prima definizione: *cuique redditur quod iniuste ablatum, vel acceptum est*. Che se manca il vero padrone, o proprietario, o altro, che abbia ragione per quella roba, che deve restituirsi, in tal caso succedono gli eredi. Che se a quasi, come al proprietario non può farsi la restituzione, o perchè son morti, o perchè sono in lontanissimi paesi, ove la sorte stessa non basterebbe a far la rimessa, succede allora, dice Scoto, Gesù Cristo, *quem Deus constituit heredem universorum*, cioè a' poveri, che son membri di Gesù Cristo, ed anche all'Anime del purgatorio che sono sue spose. Ma quando debba darsi a' poveri, può il debitore applicar qualche cosa anche per se a proporzione del suo bisogno, quando per altro sia veramente povero: su di che, dice il Navarro, è necessario badarci bene a fuggir il dolo, e la frode; quindi senza il giudizio del proprio Confessore non dee mai un debitore applicar a se ciò, che resta destinato per li poveri. Ed ecco quanto in succinto potevo dirvi in ordine al punto della restituzione. E giacchè mi dite di voler partire, vi ricordo solamente a compiere a tutti i debiti, che v'ho scoperto in queste nostre conferenze. Diversamente guai a voi, e guai per sempre, conciossiacchè *quid prodest homini, si universum mundum lucratur, anima vero suae detrimentum patitur* (101)? Che adunque gioverebbe a voi l'aver fatto acquisto di tutti i tesori del mondo, se poscia perdeste l'anima? Pertanto pensateci, e pensateci bene. Ed il Signore v'illumini, e vi benedica.

(100) V. *restitutio* ar. 4. n. 27.

(101) Marc. 8. 36.

I N D I C E

329

Delle cose più notabili, che si contengono nel primo e secondo Torno.

La lettera D significa dissertazione. T torno. P pagina. N numero.

A

A Bbondanza. Vedi incetti di grano.
Affitto. Sua definizione. T. 2. p. 124. n. 44. Quali cose possono affittarsi, e da chi. Ivi. Se le spese fatte nel riscarcire la cosa affittata debbano computarsi nella pensione. Ivi n. 46. Così pure per li miglioramenti. Ivi. A chi tocca pagar le collette. Ivi n. 49. Se debba diminuirsi la pensione in caso, che i frutti non si raccolgano. Ivi n. 40. A chi spetta la perdita causata dal vizio della cosa affittata. Ivi n. 56. Se si possa discacciare l'affittuario prima del tempo. Ivi n. 58. Si dicono le cagioni per una giusta espulsione. Ivi. Non si può affittare la casa a donne meretrici: e che debba farsi, se già sia stata affittata. Ivi n. 59., e segu. Quali sono le obbligazioni d'un affittuario. Ivi n. 71. Se possa espellerli l'affittuario da una casa o predio ricadut per eredità. Ivi n. 74. Se possono affittarsi i beni ecclesiastici. Ivi n. 76. Se sia lecito affittare il denaro. D. p. 75. n. 31.
Affitto di bestie. Vedi società, e corrimo di bestie.
Afforismo. Come debba intendersi. *volenti & consentienti nulla fit injuria.* T. 2. p. 33. n. 13. E quell'altro, *merces ultronea viliscent.* Ivi n. 15.

Agnus. Non possono venderli. T. 1. p. 47. n. 36. Loro preziosità, e virtù. Ivi.
Amandole. Come debbano ripartirsi fra padroni e coloni. T. 2. p. 40. n. 27.
Amasio, Amante. Di chi siano i doni, che si fanno gli amanti vicendevolmente. T. 2. p. 301. n. 18. in fine.
Animali. Se essendo viziosi possano venderli nelle fiere. T. 1. p. 31. num. 13.
Animali. Vedi società d'animali: vedi buoi: vedi pecore.
Anacresci. Contratto, in cui ingiustamente si godono i frutti d'un pegno fruttifero. T. 2. p. 132. n. 34.
Api. Vedi mele.
Arra sconsalizia. Che cosa sia, e se passi in dominio di chi la riceve. T. 2. p. 301. n. 18.
Afficurazione. Che cosa sia. T. 2. p. 11. n. 30. E' lecito il lucro sotto alcune condizioni. Ivi. Si riportano diversi casi. Ivi. Se la baratteria del capitano si comprenda fra i pericoli. Ivi n. 43., e 51. Così ancora un pericolo intrinseco. Ivi n. 45. Dove debba incominciare l'afficurazione. Ivi n. 47. Se la confiscazione entri fra i pericoli. Ivi n. 49. Si dice della tassa per un giusto lucro, e si dà una regola per li danni da risarsi dagli afficuratori. Ivi n. 52.
Avvvocato. Poco s'accorda col Teologo. T. 2. p. 1. n. 3. Se possa
 T t rice-

ricevere da' suoi clienti un qualche dono. T. 2. p. 306. n. 29.

B

BArca. Vedi società di barche.
Benefiziati. Di quali beni o rendite possano disporre. T. 2. p. 292. n. 81. In Roma, e suo distretto possono disporre anche degli avanzi de' beni di Chiesa. Ivi num. 85.

Beneficanti. Non stanno in buona coscienza nel vendere il grano al prezzo cagionato da ingiusti incetti. T. 1. p. 173. n. 45. Si risponde ad una loro obiezione. Ivi n. 50. Si riportano due casi spaventosi per quelli, che hanno grano, e non vogliono venderlo, aspettando il maggior prezzo. Ivi n. 54.

Beni de' figli di famiglia. Sono di quattro sorti. T. 1. p. 43. n. 35.

Beni ecclesiastici. Quando fu fatta la divisione, e da chi, D. p. 7. n. 10. Quattro sono i beni degli ecclesiastici, e quali. T. 2. p. 292. n. 82.

Bestie. Vedi società d'animali: vedi animali.

Bocci. Virtù dei vermi, che fanno i bocci da seta. T. 1. p. 155. num. 2.

Bocci. Vedi incetti di bocci.

Bottegaj. Vedi Mercanti.

Buoi. Regole per trafficare con lucro su i buoi. T. 1. p. 221. n. 75. Per conservarli forti, e grassi. Ivi. Per curarli. Ivi. Debbono tenerli lungi dalle stalle de' buoi i porci e le galline. Ivi. Si riportano parecchi casi leciti ed illeciti su i buoi. Ivi n. 78., e 79.

C

CAdetti. Sono assistiti dai tribunali, quando l'appanaggio

è troppo tenue. T. 2. p. 313. num. 60.

Cambio. E' contratto istituito dal gius delle genti. D. p. 43. n. 9. Tre maniere di cambiare. Ivi. Si giudica antichissimo. Ivi n. 10. Si riportano due sentenze della Rota contra alcuni falsi cambiisti. D. p. 57. n. 11. Quando sia lecito esigere il pro dal cambio. T. 1. p. 79. n. 1. e segu. Sua definizione, e divisione. Ivi n. 9. Si crede lecito il cambio alle fiere. Ivi n. 13. Molto più il cambio locale. Ivi n. 14. E' lecito ancora il cambio marittimo sotto qualche condizione. Ivi n. 16. Si dice del cambio col ricambio, quando possa esser lecito. Ivi n. 17. Si condanna il cambio secco. Ivi n. 18. Si dice del cambio obliquo. Ivi n. 20. Si prova la malizia del cambio secco. Ivi n. 24. Si rigettano tutte le ragioni in contrario. T. 1. p. 96. n. 1., e segu. Se sia lecito dare il denaro a' Mercanti, e Banchieri col pro. T. 1. p. 100. n. 11., e T. 2. p. 153. n. 108. Come possa ritirarsi uno, che ha fatto cambio secchi. T. 1. p. 122. n. 22.

Cambio minuto. E' lecito sotto qualche limitazione. T. 1. p. 124. num. 15.

Cambio marittimo. Si spiega con un esempio. T. 1. p. 227. n. 30. Vedi società di barche.

Canapa. Si riporta un contratto usurajo fatto colla canapa. T. 1. p. 207. n. 38., e segu.

Caparra. Che cosa è, e che obbligo importa. T. 1. p. 48. n. 48.

Casa. Se i coloni sieno tenuti pagare il nolo. T. 2. p. 47. n. 36. Se in propria casa si possa tener giuoco aperto. T. 2. p. 217. n. 81.

Cascio. Come, e quando si debba fare, acciò sia buono. T. 1. p. 235. n. 91. Cen-

Censo. Si spiega, che cosa sia, e con quali condizioni debba praticarsi. T. 1. p. 138. num. 13. e segu. Si dice della tassa. Ivi. A chi si perda il fondo, se perisce. Ivi n. 15. Si dicono tutte le condizioni necessarie. Ivi n. 21. Se siano obbligatorie. Ivi n. 24. Se si possa esigere qualche cosa di più nella pensione censuaria per ragione di lucro cessante, o danno emergente. Ivi n. 37. Se si possa rivendere un censo a prezzo maggiore di quello si è pagato. Ivi. Se sia lecito il censo vitalizio. Ivi, e n. 31. Il censo altro è riservativo, altro consegnativo. Ivi. Se sia lecito il censo personale. Ivi n. 32.

Censura. Se si incorra da chi l'ignora. T. 2. p. 220. n. 90.

Chierici. Se possono condurre, e locare campi, case, ec. T. 2. p. 143. n. 76. e segu. Se possono fare le siccità. T. 2. p. 20. n. 57. Vedi beneficiati, ed ecclesiastici.

Città. In che modo abbia avuta la sua origine. D. p. 34. n. 32.

Codicillo. Che cosa è. T. 2. p. 233. n. 34. Si dice della clausula codicillare, e de' suoi effetti. Ivi n. 36. e 37. Giova ancora per quelli, che non fanno la sua virtù. Ivi n. 38.

Collaterali. Fra questi non v'è alcuna successione de jure. D. p. 15. n. 20. in fine.

Coloni. Se debbano mettere tutti i semi di proprio. T. 2. p. 24. n. 1. e segu. Di quante sorti siano i coloni. Ivi n. 10. e p. 50. n. 6. Se siano tenuti ripartire il mele con i padroni del predio. T. 2. p. 38. n. 23. Se sian tenuti pagare il nolo della casa rurale. Ivi p. 42. n. 36. Non debbono prendere ampi predj, quan-

do non abbiano sufficiente famiglia. Ivi n. 41. Debbono attendere alla fatica. Ivi n. 42. Sono imminse le loro fatiche. Ivi p. 74. n. 30. in fine. Furberla de' coloni nei bocci di seta. T. 1. p. 68. n. 36. Sono aggravati nella pensione, o collatico delle bestie. T. 1. p. 209. n. 45. e segu.

Coloni. Vedi semenze morte.

Colpa. Di quante sorti è. T. 2. p. 100. n. 1.

Comodato. E' contratto gratuito introdotto dal gius delle genti. D. p. 47. n. 13. Sua definizione e origine. Ivi. Differisce dal mutuo in quattro modi. Ivi. Che cosa sia il permutato comodato. Ivi p. 48. n. 14. Per chi si perda la cosa comodata. T. 2. p. 123. n. 1. e segu.

Commata di cose. Fu in uso fin dal primo nascer del mondo. D. p. 5. n. 7. e p. 40. n. 6. E' lecita la commata di cose vili coll'oro fragli etiopi. T. 1. p. 15. n. 37.

Comunione delle cose. Se sia migliore della divisione. D. p. 20. n. 24. Si riprova la comunione delle donne. Ivi. Detta comunione probabilmente non si farebbe osservata nello stato dell'innocenza. Ivi n. 25.

Compra. Si crede sia incominciata prima del diluvio. D. p. 3. n. 5. E' stata introdotta pel giure delle genti. D. p. 41. n. 8. Sua definizione. T. 1. p. 4. n. 12. Requisiti necessari alla sua validità. Ivi. A chi spetti il danno, o lucro d'una cosa comprata, ma non consegnata. Ivi p. 11. n. 25. Si ridicouo alcune frodi nel comprare. Ivi n. 32. Se sia lecito comprare al prezzo fatto da' monopolisti. Ivi p. 21. n. 49. Se sia lecito comprare i crediti a prezzo più basso di quello, che

vagliano. Ivi n. 36. Se sia lecito comprare da figli di famiglia, da servidori, e da ladri. Ivi.

Confessore. Non può esso solo ricevere le pie disposizioni de' testatori. T. 2. p. 230. n. 22. Se manca d'obbligare alla restituzione, probabilmente è tenuto egli stesso. T. 2. p. 326. n. 64. Se per sua colpa perde una cosa a lui confidata per la restituzione, probabilmente è egli tenuto, e non il penitente. Ivi n. 68.

Conjugi. Si ridicono i loro rispettivi beni, e quali siano. T. 2. p. 245. n. 62. Possono fare in diversi modi il testamento reciproco. Ivi n. 63. Se un conjuge lasciato usufruttuario possa disporre a suo talento di tutti i frutti percepiti senza renderne conto. Ivi n. 64. Se possano farsi vicendevoli donazioni. T. 2. p. 299. n. 5. Quali siano i doni permessi fra i conjugi. Ivi n. 20.

Conjugi. Vedi sposi.

Consiglio. I soli padri di famiglia vi sono chiamati, e ammessi, e perchè. D. p. 34. n. 22.

Consiglieri. Peccano mortalmente, se contra il giuramento trasgrediscono qualche statuto. T. 2. p. 158. n. 4. Dovrebbero prima di giurare, leggere tutti gli statuti. Ivi. Senza giusto motivo non debbono permettere, che resti abolito alcuno statuto. Ivi n. 5. Se in vigor del giuramento sian tenuti osservare le leggi posteriori. Ivi n. 6. Come debbano portarsi nell'imporre le gabelle. Ivi n. 8. Sono giudici, e padri: e che debbano fare perciò: Ivi n. 9. Pratica giusta nel dare gli uffizj, e proventi. Ivi n. 10., e 11. Se possano eleggere negli uffizj un meno degno, essendo vi un più degno: e se possano

concorrere per un indegno. Ivi n. 14., e segu. Se siano tenuti a qualche restituzione per una malfatta elezione. Ivi n. 19. Nelle cose ingiuste si debbono opporre. Ivi n. 24. Pratica degli antichi romani nelle risoluzioni consiliarie. Ivi. D'ordinario non debbano i giovani arrolarsi al consiglio. Ivi n. 24.

Consiglieri. Vedi Magistrato.

Consuetudine. Per poco si può introdurre una pessima consuetudine. T. 2. p. 158. n. 5.

Contratto. Sua origine, e introduzione. D. p. 35. n. 1., e segu. Sua definizione, e divisione. Ivi e T. 1. p. 3. n. 2. Sua obbligazione. D. p. 37. n. 3. e segu. Specie de' contratti. D. p. 38. n. 5. Di qual gius siano i contratti. D. p. 49. n. 6. Sua obbligazione dal gius di natura. D. p. 51. n. 2. Per qual fine sono stati introdotti al mondo. D. p. 54. n. 6. Il lucro può averli per fine, e come. D. p. 55. n. 7. e 8. Accid si faccia giustamente, si ha da esaminar sempre, di che sorta egli sia. D. p. 55. n. 8. Altro è contratto, altro trattato di contratto. D. p. 56. n. 9. Accid sia giusto, s' hanno da esaminare il tempo, il luogo, le persone ec. D. p. 57. n. 10. L'uguaglianza necessaria per la giustizia de' contratti onerosi. D. p. 53. n. 4. e p. 76. n. 32., e T. 1. p. 3. n. 11. e 12. Una gran massima per essere uno giusto ne' contratti. D. p. 80. n. 37. Se sia lecito il contratto moatra. T. 1. p. 45. n. 38.

Contratto trino. Si spiega la maniera lecita per praticarlo; e si sciolgono alcune difficoltà. T. 1. p. 131. n. 1. e segu.

Contratto di colonia. Vedi padroni de'

ni de' predj: coloni: e semen-
ze morte.

Contratto moatra. Può esser tal-
volta lecito anche collo stesso
Mercante. T. 1. p. 135. n. 5.

Contratto a godere. Si dicono quat-
tro maniere, che si tengono nel
fare questo contratto, e qual sia
la lecita. T. 1. p. 184. n. 63.

Contratto di vendita colla retro-
vendita. Si dice, come debba
praticarsi, acciò sia lecito. T. 1.
p. 186. n. 66. Si dice del pre-
zzo, che si deve sborsare nella
compra, e poi nella ricompra.
Ivi n. 69.

Contratto di società. Vedi società.

Corone di Gerusalemme. Non pos-
sono venderli. T. 1. p. 43. n. 36.

Cottimo di bestie. Dev' esserc one-
sto. T. 1. p. 209. n. 45, e segu.
Si riporta una decisione della Sor-
bona. Ivi n. 55. Si risponde ad
una decisione romana. Ivi n. 56.

Croci di Gerusalemme. Non pos-
sono venderli. T. 1. p. 43. n. 36.

D

D Anno emergente. Si spiega.
D. p. 61. n. 13, e T. 1.
p. 5. n. 15, e p. 53. n. 7.

Denaro. Si crede abbia avuto il
principio anche prima del dilu-
vio. D. p. 3. n. 5. Ma dopo il
diluvio è manifesto. Ivi n. 6.
Per qual cagione fu inventato.
D. p. 40. n. 6. Ha sortito di-
versi vocabili, e varie impron-
te. Ivi. Dar denaro ad interesse
come debba intendersi. D. p. 74.
n. 30. Se sia lecito darlo in af-
fitto. D. p. 75. n. 31. Per se stes-
so è sterile. T. 1. p. 97. n. 7.
Se si possa dare a' mercanti, e
banchieri col pro. T. 1. p. 100. n.
11, e T. 2. p. 153. n. 108. Due
usi del denaro T. 1. p. 125. n. 26.

Deposito. Sua definizione. T. 2. p.

126. n. 14. Se possa farsene uso.

Ivi n. 15. A chi perisca la cosa
depositata, se perisce per l'uso.

Ivi n. 16. A che è tenuto il de-
positario. Ivi n. 18, e segu. Se
un deposito perduto per colpa
d'un religioso possa ripetersi dal
monistero. Ivi n. 23. A chi
s'appartenga il lucro esatto dal de-
naro depositato. Ivi p. 129. n. 25.

Distribuzioni si credono beni quasi
patrimoniali. T. 2. p. 192. n. 81.

Divisione delle terre di Canaan.
Perchè, e come Iddio l'ordinò
a Mosè. D. p. 6. n. 8.

Divisione de' beni. Se sia miglio-
re della comunione. D. p. 20.
n. 24. Probabilmente si farebbe
osservata anche nello stato dell'
innocenza. Ivi n. 25. Per quali
cagioni è stata introdotta dopo
il peccato. Ivi n. 26. Si rispon-
de ad alcune obbiezioni. Ivi.
Quando incirca ha avuto il suo
incominciamento; e chi ne sia
stato l'autore. D. p. 30. n. 30.
Si distinguono due divisioni. Ivi.
Quando, e da chi fu fatta la
divisione de' beni ecclesiastici.
D. p. 7. n. 10.

Dominio delle robe. E' stato sin
dal principio del mondo. D. p.
3. n. 4. Dopo il diluvio è chiara la
sua distinzione. D. p. 4. n. 6. Da
qual gius sia derivata la distin-
zione de' dominj. D. p. 8. n.
11, e p. 20. n. 24. Il dominio
delle cose è distinto dall'uso.
D. p. 25. n. 27. E' di più for-
ti. D. p. 27. n. 28. In che ma-
niera sia seguita la distinzione
de' dominj. D. p. 27. n. 28.
Molti dominj sono del sologius
civile. D. p. 34. n. 32.

Donazione. Qual sia, e di quante
forti. T. 2. p. 196. n. 1. e segu.
Quanto possa donarsi. Ivi n. 2.
Quando vaglia la donazione fat-
ta

ta a causa di morte. Ivi n. 1. e 4. Se e quando vaglia la donazione fra coniugi. Ivi n. 5. e segu. Quando vaglia fra i sposi. Ivi n. 13. Quali siano le donazioni sponsalizie. Ivi n. 17. Si notano alcune donazioni permesse a coniugi. Ivi n. 20. La donazione fatta ad una Chiesa è obbligatoria, benchè il rettore non l'abbia ancora accettata. Ivi n. 22. Se morendo il donatario, che accettò la donazione succedano gli eredi. Ivi. La donazione puramente verbale anche senza la consegna è obbligatoria. Ivi n. 23. Quando sia valida una donazione fatta dal padre, o dalla madre ad un figlio. Ivi n. 25. Se possa donarsi agli Avvocati, Procuratori, Giudici, Medici ec. Ivi n. 29. In quali casi può revocarsi la donazione. Ivi n. 34., e segu.

Donne. Si riprova la comunione di esse D. p. 20. n. 24.

Dote. Se morendo un novizio, o novizia prima dell'anno della prova sia tenuta la casa pagar la dote al monistero, se prima di morire ha fatto professione. T. 2. p. 116. n. 38.

Dubbio. In che consista. T. 1. p. 112. n. 33.

E

Ebrei. Alterano i prezzi. T. 1. p. 4. n. 14.

Ecclesiastici. Quanti, e quali siano i loro beni T. 2. p. 292. n. 81., E de' quali possano disporre Ivi.

Enfiteusi. Sua definizione, e origine. D. p. 46. n. 12. E' del gius civile. Ivi. Obbligazioni dell'enfiteuta. T. 2. p. 98. n. 3. Cagioni per cui può esser cacciato via. Ivi n. 4. Si propo-

ne, e si risolve un certo caso. Ivi n. 1. e 5. Se l'enfiteuta perda i miglioramenti. Ivi n. 8. A chi spetti il terreno aggiunto a caso al fondo enfiteutico. Ivi p. 103. n. 11. Se i beni di Chiesa possano darsi in enfiteusi. Ivi n. 13.

Equirà. In che consista. D. p. 53. n. 5. E' necessaria in ogni contratto. Ivi.

Erede. Non è tenuto credere ad un sol testimonio in rapporto a' legati anche pii. T. 2. p. 230. n. 22. Se è figlio, non è tenuto dar nulla ad una persona estranea, che fu chiamata coerede nel testamento. Ivi n. 24. Si dà una regola ai testatori per fissare l'eredità. Ivi n. 42. Di quante forti si è l'eredità. Ivi n. 43. Se i figli illegittimi possano essere eredi. Ivi n. 45. Se possa assegnare un fondo per soddisfare un legato perpetuo. T. 2. p. 266. n. 30.

Erede. Altro è fiduciario, o sia gravato, o fidecommisario; e altro è semplicemente fidecommisario. T. 2. p. 256. n. 2. Il primo è tenuto andare al possesso. Ivi n. 9. Gli si deve la quarta trebellianica. Ivi n. 13. Il fidecommisario può godere del fidecommisso, ancorchè si faccia religioso, se clusa però ogni frode. Ivi n. 16. Non vale il fidecommisso lasciato all'eredità per biglietto. Ivi n. 18. Se l'eredità gravata non avendo figliuoli possa addottrarne uno, 'affinchè resti nella casa il fidecommisso. Ivi n. 22. Quando gli si debba la falcidia. T. 2. p. 286. n. 71.

Esecutore testamentario. E di più forti T. 2. p. 269. n. 41. Chi può essere. Ivi n. 42. Qual sia la sua obbligazione. Ivi n. 45.

Pene

Pene contra gli efecutori. Ivi n. 47. Non è tenuto un efecutore aspettar l'altro. Ivi n. 51. Come debba regularfi nella distribuzione de' legati. Ivi n. 53., e fequ. Se efendo due li efecutori fia ognuno tenuto in folido a render conto. Ivi p. 280. n. 63.

Efredazione. Che cofa è, e per quali cagioni puo farfi. T. 2. p. 241. n. 50. Due forti d' efredazione. Ivi n. 54. Può farfi anche da un figlio rifpetto ai genitori, ed altri afcendenti. Ivi n. 57.

Evizione. Che cofa è, T. 1. p. 47. n. 44. Si dicono le condizioni per la fua giuftizia. Ivi.

F

Falcidia. Che cofa è, quando, e a chi fi deve. T. 2. p. 282. n. 66. e fequ. Differifce dalla porzione trebellianica. Ivi n. 70.

Fattore. Regole, che deve fapere per lucrare nei buoi. T. 1. p. 221. n. 75. Altre regole per profittare nelle pecore. T. 1. p. 235. n. 91. Si danno alcuni avvisi per ben fare il fuo officio. T. 2. p. 192. n. 44. Qualità d'un buono, e d'un cattivo fattore. Ivi n. 45.

Fattore. vedi maffro di cafa.

Fermano. Che cofa è. T. 2. p. 10. n. 25. Deve avere il fuo termine nel prezzo. Ivi.

Fermentone. Come debba dividerfi, quando è feminatoda un terzo T. 2. p. 121. n. 52.

Feti d'animali. Come debbano ripartirfi. T. 1. p. 218. n. 65. e p. 229. n. 82. e fequ.

Fidecommiffo. Sua definizione, e divifione. T. 2. p. 256. n. 2. e fequ. Si dicono i fuoi effetti. Ivi n. 5. e fequ. Anche pel fo-

lo codicillo può valere. Ivi n. 11. Non vale, fe fu lafciato alla fede dell'erede per biglietto. Ivi n. 18.

Fidecommiffo. Vedi erede.

Fiera. Se fia lecito nelle Fiere vendere beftie viziofe o diffettose. T. 1. p. 31., n. 13.

Figli. Nel teftare come debbano regularfi, avendo i genitori viventi. T. 2. p. 238. n. 44. Se i figli illegittimi debbano confiderarfi da un padre nel fuo teftamento. Ivi n. 45. Poifono efredare i loro genitori, e altri afcendenti, e fe n' afsegnano le cagioni. T. 2. p. 243., n. 57. Purchè dopo fatta l'efredazione non fia fequita la riconciliazione. Ivi n. 59. Così ancora, fe feguiffe l'ingreffo in qualche religione. Ivi. Altri fono emancipati, altri nò. T. 2. p. 305. n. 26.

Figli di famiglia. Se fi poifa ad effi vender la roba. T. 1. p. 43. n. 24. Hanno diverfi beni, e quali. Ivi. Quando poifa giocarfi con figli di famiglia. T. 2. p. 198., n. 24.

Foro. Molte cofe fon lecite pel foro interno, che non poifano farfi pel foro efterno e all'oppofto. T. 2. p. 1. n. 3.

Fratello. Può efser efredato, e quando. T. 2. p. 244. n. 60.

Fronda de' mori celfi. Vedi padrone de' predj.

Frutti. Altri fono naturali, altri industriali, altri mifti. T. 1. p. 97. n. 7.

Furto. E' proibito per legge di natura, e non delle genti. D. p. 29. n. 29.

G

Gabella. Si ridicono le condizioni, acciò fia giufta. T. 2. p. 160.

- p. 163. n. 8. Se sia lecito fraudarla. Ivi n. 12. Il pagarla è di legge divina. Ivi.
- Giudice.** Se dai litiganti possa ricevere doni. T. 2. p. 306. n. 31.
- Gioco.** Se sia lecito: a chi: e quando. T. 2. p. 198. n. 1. e segu. Se il solo fine di lucrare sia peccaminoso. Ivi n. 21. Se si possa giocare con religiosi, figli di famiglia, minori, pupilli, moglie; Ivi n. 24. e segu. Se uno perdendo possa forzar l'altro a seguirlo il gioco. Ivi n. 32. si ridicono le furbie, che si possono fare ne' giochi. Ivi n. 46. Si ridicono alcune industrie lecite. Ivi n. 52. Le leggi hanno sempre vietati alcuni giochi; ed è probabile, che ancora obblighino in coscienza. Ivi n. 54. Perdere a gioco lecito ciò, che si vinse con frodi, non salva dalla restituzione. Ivi n. 55. Non è lecito giocare con persone imparate. Ivi n. 58., e segu. Invitar più di quello, che si ha, non si può. Ivi n. 72. Si scuoprono quindici malignità del gioco. Ivi n. 75. e segu. Se e quando sia lecito permettere in propria casa il gioco. Ivi n. 81. Se chi perde in gioco proibito, sia tenuto in coscienza di pagare. Ivi n. 85.
- Giuramento.** Se si viola anche in materia leggiera, è peccato mortale. T. 2. p. 158, n. 4.
- Gius.** Da che deriva, e di quante forti egli è. D. p. 8. n. 11. e segu. Qual sia il gius positivo, quale quello delle genti, e quale il civile. Ivi n. 12. Gius delle genti primario, e secondario. Ivi. Effetto di questo gius. Ivi. Il gius civile di quante forti. Ivi n. 14. Si fa vedere l'abbog-
- lio di quelli, che confondono il gius di natura col gius delle genti, e questo col civile. Ivi n. 15. e 29. E' distinto il gius di natura degli uomini da quello delle bestie. Ivi. Il gius è distinto dall' inclinazione. Ivi p. 17. n. 14. Quante condizioni si ricercano a formare il gius civile non scritto, o sia consuetudinario. Ivi n. 19. Di quale gius sono i precetti del Decalogo Ivi n. 22. Che obbligo imponga ognuno dei suddetti gius. Ivi n. 23. Per qual gius sia servita la distinzione de' dominj. Ivi n. 24., e 28. Del giure di natura è non rubare ad altri. Ivi n. 29. Da questo gius di natura nasce l'obbligazione contratti. Ivi p. 51.: n. 2. Il fine del gius in ammettere, e inventare i contratti. Ivi p. 54., n. 6.
- Gius deliberativo ne'li eredi.** Che cosa sia, e quali effetti produca. T. 2. p. 287., n. 73.
- Giustizia.** Che cosa è, in quanti modi si può prendere. D. p. 52. n. 3. Sua divisione in distributiva, e commutativa. Ivi n. 4.
- Grano.** Se possa venderli un mese per l'altro con alterazione di prezzo. T. 1. p. 181. n. 55. Se uno avendo grano scelto possa mischiarlo con altro inferiore. Ivi n. 57. Si scuoprono alcune frodi, che si commettono in dare ad altri il grano. Ivi n. 59. S' insegna la maniera di seminarlo: T. 2. p. 96. n. 55.
- Grano.** Vedi incetti di grano.
- Granturco.** Vedi Fermentone.
- Idolatria.** Come fu introdotta nel mondo. T. 2. p. 158. n. 5.
- Impero.** Per natura è ne' padri di famiglia: Ora però trasferito nelle città, e ne' principi. D.

p. 32. n. 31. La sua origine si ripete anche prima del diluvio. Ivi. Senza impero neppure una casa privata può sussistere. Ivi. E' del giure delle genti. T. 2. p. 155. n. 2. Errore degli Anabatisti. Ivi. E' accordato da Dio. Ivi.

Incetti di bocci. In che consistano, e se siano leciti. T. 1. p. 154. n. 1. e segu. Si scuopre una furbata nell'incettare i bocci. Ivi n. 5. e 6. E un'altra su la festa. Ivi n. 7. Se nell'incettare i bocci con denaro anticipato si possa fissare il prezzo infimo. Ivi n. 17. E se a chi si vende, sia lecito fissare il prezzo supremo. Ivi n. 19. Altre frodi nell'incettare i bocci. Ivi n. 21. e segu.

Incetti di grano. In che consistano, e quando siano perniciosi al pubblico. T. 1. p. 169. n. 40. Prima di fare tali incetti se ne dovrebbe riservare il sufficiente per ogni paese, e prezzarlo secondo la ricolta. Ivi n. 41. e segu. Si ridicono varie maniere, affinchè gl' incetti non riescano dannosi ai paesi. Ivi. Si risponde ad una obbiezione. Ivi n. 46. Se i benefattanti possono vendere il grano al prezzo cagionato dagl' incetti. Ivi. n. 43. Si risponde ad alcune obbiezioni. Ivi n. 50. Due casi spaventosi contra i benefattanti, e incettatori di grano. Ivi n. 54.

Infinuazione. Che cosa sia, e come si ricerca nelle donazioni. T. 2. p. 296. n. 2. Vale in certi casi la donazione senza l'infinuazione. T. 2. p. 309. n. 33.

Interesse. Come debba intendersi il dare denaro ad interesse. D. p. 74. n. 30.

Inventario legale. Che cosa è, qua-

li sono i suoi effetti, e chi deve farlo. T. 2. p. 287. n. 23.

Ipoteca. In che consiste, e se sia lecita. T. 2. p. 144. n. 83. Se il marito possa lecitamente percepire i frutti de' beni ipotecati per la dote. Ivi n. 85. Se sia lecita l'ipoteca, che si usa nelle piazze mercantili. Ivi n. 88. Se i benefattanti, che non son mercanti, possano dare il denaro con lucro nell'ipoteca. Ivi n. 93. e segu. A che è tenuto l'ipotecario. Ivi n. 97. Se l'ipotecario possa comprare per se la merce ipotecata. Ivi n. 99. Se l'ipotecario possa sempre lucrare i due al cento. Ivi n. 101. Se l'ipotecario sia tenuto a niente in caso d'incendio. Ivi n. 104. Se il banco dell'ipoteca possa dar denaro con lucro anche sul grano, e altri prodotti de' particolari benefattanti. Ivi n. 106.

K

Keshitali. Moneta ebraica, che aveva l'impronta dell'agnello. D. p. 4. n. 6.

L

Lana. Maniera per ben custodirla in dosso delle pecore. T. 1. p. 235. n. 91.

Latte. Acciò sia buono, s'insegna il vero pascolo delle pecore. T. 1. p. 235. n. 91.

Legale. E' cosa pericolosa consigliarsi negli affari di coscienza coi soli Legali. T. 2. p. 1. n. 3. e p. 63. n. 19.

Legatario. Quando entri nel possesso della cosa legata. T. 2. p. 67. n. 34.

Legato. Che cosa sia, e di quante forti. T. 2. p. 262. n. 25. e segu. Acciò sia valido che cosa si ricerca. Ivi n. 27. Se vi sia obbligo seguitare a pagare il le-

V v gato,

gato, quando il fondo è perito, odive auto infruttifero. Ivi n. 28. Deve talvolta adempirsi, ancorchè la cosa legata non esista. Ivi n. 30. Se un legato perpetuo possa adempirsi coll'assegnamento d'un fondo. Ivi n. 32. Se un legato perpetuo possa soddisfarsi con tempo prefisso. Ivi n. 38. Come debbano distribuirsi i legati sì de' poveri, come d'altri. Ivi p. 272. n. 51., e segu. Se l'esecutore possa applicare a se, o alla Chiesa un legato indeterminato. Ivi. Se, come, e dachi possa commutarsi un legato. Ivi p. 280. n. 50., e segu. Per quali cagioni possa commutarsi. Ivi n. 62. Se per un legato pio corra la prescrizione. Ivi n. 75. Se vi sia obbligo continuare la soddisfazione d'un legato, di cui non si ritrova l'ordinazione. Ivi p. 289. n. 77. Se uno obbligato a fare diverse restituzioni possa soddisfare con un legato pio. Ivi n. 79. Se sia bene far de' legati più, e lasciar' addietro i poveri, e anche i parenti. Ivi. Se un beneficiario possa far de' legati colle rendite del beneficio. Ivi n. 81.

Leggi umane. Possono mutarsi in cantrribunale. T. 1. p. 211. n. 50.

Legge. Vedi giure.

Legittima. Si deve a' figli pel gius delle genti. D. p. 15. n. 20. Si deve ancora agli ascendenti. Ivi. Non v'è debito dirla ai fratelli. Ivi. V'è però in qualche caso pel gius romano. Ivi. In che consista la legittima. T. 2. pag. 240. n. 47.

Lino. Vedi società di lino.

Lite civile. Si deve sfuggire possibilmente. T. 1. p. 48. n. 46.

Livello, o libello. Che cosa è, e sua divisione. T. 2. p. 105. n.

18. e 19. Se debbano osservarsi nel livello le stesse regole che pel censo. Ivi n. 20. Quali parti possono esser leciti nel livello. Ivi n. 22. Se colle pensioni non esatte si possa formare nuovo livello. Ivi n. 26. Se possa obbligarsi il livellario a francare il suo fondo ad ogni cenno. Ivi. Come debba dipartirsi, quando nello stromento non s'individua il fondo, ma il solo predio. Ivi n. 31. Se i beni di Chiesa possano livellarli. Ivi p. 113. n. 34. Se possa disarsi un livello, che fu fatto contra la niente del testatore. Ivi n. 36. Se una casa debba pagare il livello al monistero per una novizia morta prima dell'anno della prova. Ivi num. 38.

Locazione. Vedi affitto: e cottimo di bestie.

Lucro. Ne' contratti può cercarsi, e come. D. p. 55. n. 7. e 8.

Lucro cessante. Si spiega, e si sostiene lecito, e come. D. p. 61. n. 14. e T. 1. p. 6. n. 15., e p. 53. n. 7. Quanto incirca si può lucrare ne' negozj T. 1. pag. 49. num. 42.

M

M Adre. Se possa fare qualche donazione ad un figlio. T.

2. p. 305. n. 25.

Magistrato. Come abbia avuto origine. T. 2. p. 155. n. 2. E' voluto da Dio medesimo. Ivi. Non s'approva la perpetuità. Ivi. Si pone una massima irrefragabile Ivi. Deve esistere a beneficio del popolo. Ivi. Deve imitare Dio medesimo nel governo. Ivi. Deve inoltre osservare diversi articoli. Ivi n. 3. Se possa far regali. Ivi. p. 171. n. 22. D'ordinario i Giovani non debbono am-

ammetterli al consiglio. Ivi n. 26.
Magistrato. Vedi consiglieri.

Massei. Si dà un'idea sull'opera
sua dell'impiego del denaro. T.

L. p. 104. n. 17.

Marito. Vedi coniugi.

Mastro di casa. Se possa compen-
sarsi per le fatiche straordinarie.

T. 2. p. 182. n. 31. Se possa ri-
tenere quel di più, che per sba-
glio gli ha dato il padrone. Ivi

n. 38. Se possa impiegare i la-
voratori del padrone per suo bi-
vigio. Ivi n. 40. Pecca, ed è

tenuto restituire angariando i co-
loni in favore del padrone. Ivi

n. 43. Si danno alcuni avverti-
menti per ben fare il suo offi-
zio. Ivi n. 44. Qualità d'un buo-
no e d'un cattivo Mastro di casa.

Ivi n. 45.

Mastro di casa. Vedi fattore.

Medico, e Chirurgo. Se possano
ricevere doni dagli infermi. T.

2. p. 306. n. 29.

Mele. Se i coloni debbano ripar-
tirlo con i padroni. T. 2. p. 38.

n. 23. Sua virtù: e come possa
farsi per averne in abbondanza.
Ivi.

Mercanti. Come debbano portarsi
nel dare a respiro la roba. D. p.

65. n. 16. e segu. Come debbano
regolarsi nel vendere a minuto.
D. p. 70. n. 23. Se possano cre-
scere il prezzo in volendo ri-
servar le merci ad altro tempo.

Ivi num. 24. Se talvolta pos-
sano scemare il prezzo in com-
prando con anticipata pecunia.

Ivi n. 25. S' esaminano altri ti-
toli. Ivi n. 27. Non possono or-
dinariamente comprare, e tosto

rivendere con lucro. T. 1. p. 1.
n. 11. Possono alterare i prezzi
per ragione del lucro cessante, o

danno emergente. Ivi p. 7. n.
16. Eccettuati questi titoli è loro

illecita qualunque alterazione.

Ivi. Ancorchè diano monete di
buona qualità. Ivi n. 20. Siri-
solvono varj casi sul mosto, gra-
no, fava, orzo, ec. Ivi n. 23.

Possono commutare cogli Etiopi
cose vili coll'oro. T. 1. p. 15. n.
37. Non possono accordarsi a com-
prare a vil prezzo. Ivi n. 39.

e 46. Alle volte però si possono
unire insieme per discorrere sui
prezzi. Ivi n. 43. Come deb-
bano regolarsi, quando segreta-
mente fanno una futura abbon-
danza, o carestia. T. 1. p. 30. n.

11. Se e quando possano vende-
re e ricomprare la stessa cosa
con alterazione di prezzo. Ivi.

p. 45. n. 38., e pag. 135. n. 5.
Quanto incirca possono lucrare
per ogni capo di roba. T. 1. p.

49. n. 49. Quali siano i cattivi
mercanti. T. 1. p. 54. n. 13.

Usura che si commette da alcu-
ni mercanti di pannina. Ivi n.
14. Nell'imprestare non possono

far patto, che si vada a com-
prare nelle loro botteghe. T. 1.
p. 60. n. 20. Si spiega quando

vagliano per essi i due titoli di
lucro cessante e di danno emer-
gente. T. 1. p. 115. n. 5. Chi

non è mercante, non ha d'ordi-
nario questi titoli. Ivi n. 9. Se
possano accordarsi nel fare il pre-
zzo ai bocci di seta. T. 1. p. 154.

n. 1., e segu. Se possano pren-
dere il pizzichetto, e tener bi-
lancie false nel comprare i boc-
ci. Ivi n. 13. Frodi de' mercan-
ti nell'incettare i bocci. T. 1.

p. 162. n. 21. e segu.

Mercanti di grano. Vedi incetti di
grano.

Messa. E' l'atto più venerando e
più meritorio di nostra religio-
ne. T. 1. p. 51. n. 3. Si lucrano del-
le indulgenze per ascoltarla. Ivi.

Miglioramenti. Di quante forti siano. T. 2. p. 102. n. 8. e p. 120. n. 51. Come debbano stimarsi. Ivi p. 113. n. 9. e 10.

Mogliere. Se possano esporre al giuoco qualche cosa. T. 2. p. 204. n. 30. Una moglie espose se stessa nel giuoco. Ivi p. 216. n. 67. Vedi coniugi.

Monete. Si crede incominciassero l'uso di esse prima del diluvio. D. p. 3. n. 5., e p. 41. n. 6. e 7. Hanno diverse impronte. Ivi.

Monistero. Se possa pretendere la dote ed il livello d'una novizia morta prima dell'anno della prova. T. 2. p. 116. n. 38. Se il monistero sia tenuto rifare per un deposito perduto per colpa d'un suo religioso. T. 2. p. 128. n. 23.

Monopolio. E' lecito, quando sia accordato dal Principe. T. 1. p. 25. n. 39. In che maniera possa accordarsi. Ivi. Di quante forti è il monopolio. Ivi n. 40. Qual peccato commettano, e a che sian tenuti i monopolisti. Ivi n. 41. Se sia lecito gettare a terra un monopolio con altro monopolio. Ivi n. 49.

Morca d'oglio. Sua virtù. T. 2. p. 42. n. 35.

Mutuo. Sua definizione, e sua origine. D. p. 44. n. 9., e T. 1. p. 61. n. 21. E' del gius delle genti. D. p. 44. n. 9. Se possa in esso farsi il patto della pena convenzionale. D. p. 67. n. 10., e T. 1. p. 62. n. 29. Se sia lecito in qualche caso il pro senza usura. D. p. 68. n. 21. Strattagemmi falsi per ricavar lucro dal mutuo. D. p. 74. n. 29., e segu. Si notano le obbligazioni lecite, e illecite nei mutui. T. 1. p. 63. n. 35. Quando vi sia obbligo fare il mutuo. Ivi n. 42. Se nel restituire il mutuo sia lecito da me-

no per esser cresciuto il valore delle monete. T. 1. p. 77. n. 79. **Mutuo**. Vedi usura.

N

Nave. Si dice d'un contratto, che passa fra i parzianevoli e gli uomini della nave. T. 2. p. 8. n. 11. Si riporta un altro contratto. Ivi n. 43.

Nave. Vedi società di barche.

Negoziante. Vedi mercante.

Nolo di casa. Se sian tenuti pagarla i coloni. T. 2. p. 43. n. 36.

Notajo. Pecca rogando stromenti o polizze usuraje coll'obbligo della restituzione. T. 1. p. 73. n. 70., e p. 148. n. 26.

Novizio. Novizia. Se morendo prima dell'anno della prova sia tenuta la casa pagare il livello e la dote al monistero. T. 2. p. 116. num. 38.

O

Olio. Come debba cavarli, e poscia conservarli. T. 2. p. 42. num. 35.

Olive. Come debbano ripartirsi fra Padroni e coloni. T. 2. p. 40. n. 27. Come debba coglierli, e cavarne l'oglio. Ivi n. 35.

P

Padre di famiglia. Ha naturalmente il suo impero sopra la moglie, figli ec. D. p. 32. n. 21. Questo però si è trasferito nelle città e ne' principi. Ivi. Perchè i soli padri di famiglia son chiamati ai consigli e pregadi. Ivi n. 32. Può esordare un figlio, e per quali cagioni. T. 2. p. 241. n. 50. Se possa donare ad un figlio. T. 2. p. 305. n. 25. Come s'ha da regolare nell'istituire la primogenitura. T. 2. p. 216. n. 47. e segu. E tenuto provvedere i figli de' mezzi

mezzi per la loro eterna salvezza. T. 2. p. 318. n. 48., e 48.
Padroni di predj. Se possano obbligare i propri coloni a vender' ad essi i loro bocci. Tom. 1. p. 164. n. 27. Caso, che suol' occorrere circa la fronda de' mori celsi. Ivi n. 31. Aggravano i loro coloni per gli eccessivi cottimi o collatici di bestie. T. 1. p. 209. n. 45., e segu. Si dice d' altro aggravio sull' uso del cavallo, o cavalla. T. 1. p. 217. n. 61. Si riportano diversi casi, nè quali i padroni aggravano i coloni. T. 1. p. 227. n. 80. e 81. Se possano obbligare i coloni a porre del proprio tutti i semi. T. 2. p. 24. n. 1. e segu. Se possano pretendere la metà del mele. Ivi n. 23. Se possono obbligare i coloni a pagare il nolo della casa. Ivi p. 43. n. 36. Regole a' padroni per ben riuscire nel dare i predj a colonia. Ivi p. 45. n. 38. e segu. Vedi *semenze morte*.
Panno. Pannina. Vedi *mercanti*.
Parzianevole. Vedi *barca*, e *società di barche*.
Paroco. Non può esso solo ricevere le pie disposizioni de' testatori. T. 2. p. 230. n. 22.
Parto. Di quante sorti: e loro obbligazione. D. p. 37. n. 3. Se si possa recedere da un patto già fatto. Ivi p. 56. n. 9. Si distingue dal trattato di pattuire. Ivi.
Pecchie. Vedi *mele*.
Pecore. Si riportano parecchi casi sulle pecore. T. 1. p. 223. n. 76. e 77. Come debbano ripartirsi i loro feri. Ivi n. 82., e segu. S' insegnano alcune regole per ricavar frutto dalle pecore: Ivi n. 91. Debbono guardarsi dai serpi e forci. Ivi.
Pegno. In che consista, e se possa farcene uso. T. 2. p. 126. n. 15.

Si risolvono diversi casi sul proposito del pegno. Ivi p. 130. n. 27., e segu.
Pericolo. Si spiega, e si cerca, se sia giusto titolo a ritrar lucro ne' contratti. D. p. 64. n. 15., e T. 1. p. 9. n. 18.
Permuto. Vedi *commuta*.
Pizzichetto, che cosa sia, e se sia lecito nella compra de' bocci. T. 1. p. 57. n. 10.
Polizze di cambio. Sogliono falsificarsi. T. 1. p. 107. n. 22. Esempio d' una polizza di cambio marittimo. Ivi p. 129. n. 34.
Porzione trebellianica. Vedi *quarta*.
Pregadi. Vedi *consiglio*, e *consiglieri*.
Prescrizione. Se ne' legati possa correre, specialmente contra i defonti. T. 2. p. 288. n. 75. e segu.
Prestito. Vedi *usura*, e *mutuo*.
Prezzo. Che cosa è, e di quante sorti. T. 1. p. 4. n. 13. Si risolvono diversi casi, e si danno a' mercanti, e bottegaj alcuni avvertimenti. Ivi. n. 14., e segu.
Primogenitura. Quando ha incominciato, e che cosa sia. T. 2. p. 313. n. 40. 41. E' lecita per ogni legge. Ivi. Si danno alcune regole ad un padre, che vuol istituire la primogenitura, e si risponde a diversi obbietti. Ivi n. 14., e segu.
Principe. Può accordare il pubblico monopolio, e in che maniera. T. 1. p. 15. n. 29. Deve esistere per il popolo. T. 2. p. 155. n. 2. Deve nel governo imitare Dio medesimo. Ivi. Si notano alcuni avvertimenti. Ivi n. 2.
Procuratore. Se possa ricevere da' clienti qualche dono. T. 2. pag. 306. num. 29.

Q

Quarta trebellianica. Che cosa sia: e a chi si debba. T. 2. p. 259. n. 13.

n. 13. In che differisca dalla falci-
dia. T. 2. p. 286. n. 70.

R

R Appresentanti pubblici. Vedi consiglieri, e magistrato.
Regalo. Vedi donazione.

Regni. Come sono stati istituiti. T. 2. p. 155 n. 2. Sono del giure delle genti. Ivi. Sono da Dio accordati. Ivi.

Repubblica. Qual si voleva da Socrate, e Platone. D. p. 20. n. 24. Viene composta da tre classi di persone. Ivi n. 25.

Restituzione. Si scopre un abbaglio. T. 1. p. 118. n. 13. E' di precetto naturale divino. Ivi n. 15. A spese di chi deve farsi una restituzione lontana. Ivi n. 17. Maniera di restituire ne' piccioli furti. T. 1. p. 159. n. 14. Non resta uno disobbligato dal restituire per una condonazione falsamente esorta. T. 2. p. 134. n. 42. Se si possa soddisfare alla restituzione con un legato. T. 2. p. 291. n. 79. E' necessaria per salvarsi. T. 2. p. 325. n. 63. Sua definizione, e a chi, quanto, e quando si debba fare. Ivi.

Ripieco. Che cosa sia, e se per esso possa uno compensarsi. T. 2. p. 183. n. 18.

Ripostino. Se si ritrova, a chi spetti. T. 1. p. 13. n. 30.

Ritratto gentilizio. Che cosa sia. T. 1. p. 46. n. 42, e 43.

Rustici. Debbono faticare nelle proprie stagioni. T. 2. p. 43. n. 42. Fanno faticare eziandio le loro donne. Ivi. E' parco il loro vitto. Ivi. Godono il privilegio nel fare il testamento. T. 2. p. 232. n. 26. Vedi coloni.

S

S Accondotti. Se possano fare la sicurtà. T. 2. p. 20. n. 57.
Salviano. Vedi terreni.

Santi. S' hanno da preferire ad altri Autori nella soluzione de' dubbj. D. p. 77. n. 34.

Scommessa. Che cosa sia, e se sia lecita sulla vita del Pontefice, e de' Cardinali. T. 2. p. 219. n. 88. Si risolvono alcuni dubbj, e si scoprono alcune scommesse illecite. Ivi n. 92. e segu.

Scomunica. Non s' incorre, quando s' ignora. T. 2. p. 220. n. 90.

Scrupolo. In che consista. T. 1. p. 12. n. 32.

Semenze morte. Che cosa siano, e se siano lecite. T. 2. p. 24. n. 1. e segu. Si riportano diverse ragioni, e si risponde a parecchie obbiezioni. Ivi p. 50. n. 5, e segu. Si riporta l' uso della Toscana. Ivi p. 91. n. 49. Vedi padroni de' predj.

Senfale. Qual sia il suo officio, e come possa lucrare la sua provvigione. T. 2. p. 176. n. 3. Si risolvono diversi dubbj appartenenti al Senfale. Ivi n. 4, e segu. Qualità d' un buon Senfale. Ivi n. 12.

Seta. Si dice d' una furberia usata nell' incettar la seta. T. 1. p. 156. num. 7.

Siclo. Moneta ebraica, e suo valore. D. p. 4. n. 6.

Sicurtà. Che cosa sia, e chi possa farla. T. 2. p. 20. n. 57, e segu. Se possa esigerfi dai Sacerdoti. Ivi. Si riportano diversi casi, e si risolvono parecchi dubbj. Ivi. n. 59. e segu.

Simonla. Si pecca di simonla imprestandosi a' Prelati per ricevere qualche beneficio. T. 1. p. 67. n. 47.

Socie-

Società. Sua definizione, divisione, e condizioni T. 1. p. 191. n. 2. e segu. Si propongono, e si risolvono parecchi dubbj: specialmente se nella divisione de' lucri si debba dividere ancora il capitale. Ivi. n. 10. e segu.

Società di barca. Si dice d' un contratto, che suol farsi co' capitani, o paroni di barche. T. 1. p. 202. n. 27. Si riprova un contratto usurajo. T. 2. p. 1. n. 3. Come debbano ripartirsi i lucri in questa società. Ivi n. 6. Si ridicono alcuni aggravj fatti agli uomini di barca. Ivi n. 9., e segu. S' esamina un contratto fra gli interessati, e gli uomini d' una nave: e si danno alcuni avvisi. Ivi. n. 11. e segu.

Società di lino. Si riporta un contratto usurajo sul lino. T. 1. p. 204. n. 33.

Società di canapa. Si dice d' un contratto ingiusto su di essa. T. 1. p. 207. n. 38.

Società d' animali. Si riferiscono alcuni contratti, e si condannano. T. 1. p. 208. n. 43. e segu. Si riportano altri casi, e si risponde a qualche dubbio. Ivi n. 58., e segu. Vedi buoi, e pecore.

Sportule. Che cosa venga sotto questo nome. T. 2. p. 307. n. 32.

Solido. Che moneta sia, e di quanto valore. T. 2. p. 296. n. 2.

Sposi, se e quando vagliano i doni, che si fanno vicendevolmente. T. 2. p. 309. n. 13. Se uno sposo si ritira, perda il dono. Ivi n. 18.

Subasto. Se si possa vendere a subasto, e quali difetti vi si possano commettere. T. 1. p. 38. n. 25., e segu. E' frode offerir da se stesso fingendosi esser uno degli oblatori. T. 1. p. 78. n. 83.

Successione. Gli ascendenti in og-

gi succedono ai figli pel ³⁴³gius della genti D. p. 15. n. 20. in fine. Fra' collaterali non v' è successione alcuna. Ivi.

Tempio di Salomone. Quanta gente s' impiegasse per fabricarlo. D. p. 4. n. 6.

Teologi. S' ha da star attento nella scelta per la soluzione de' dubbj. D. p. 77. n. 34. Conoscono la giustizia ne' contratti. T. 1. p. 1. n. 3. Poco s' accordano cogli avvocati. T. 2. p. 1. n. 3.

Terreni si danno in salviano, ed in altre maniere, e come. T. 2. p. 116. n. 40.

Terzaroli. Vedi fermentone.

Testamento. Non è del gius di natura, ma delle genti. D. p. 15. n. 20. in fine. Sua definizione, e divisione. T. 2. p. 223. n. 2., e segu. Si dicono le condizioni necessarie alla validità di ciascun testamento. Ivi. n. 5., e 6. Il testamento nullo pel giure civile non obbliga tampoco in coscienza. Ivi n. 10. S' eccettuano i testamenti privilegiati. Ivi n. 12. Quali questi siano. Ivi. n. 14. Si propongono, e si sciolgono diversi dubbj su questa materia. Ivi p. 229. n. 16. e segu. Si dice del testamento de' rustici; come pure di quello, che si fa in faccia al Principe, o che si dà agli atti. Ivi. n. 26. e segu. Se debbano considerarsi i figli illegittimi. Ivi n. 45. Testamento de' coniugi. Vedi coniugi. Il testamento reciproco può farsi da chicchessia. T. 2. p. 245. n. 63. D' ordinario non v' è obbligo fare il testamento. Ivi n. 67. Qualunque testamento può commutarsi, o riuocarsi, o guastarsi affatto, e come. Ivi n. 69. e segu. Si danno due formole pratiche d' un testa-

testamento. Ivi. p. 251. n. 82.
 Testatore Vedi erede.

Titolo. E' necessario a giustificare qualunque contratto oneroso. D. p. 59. n. 12. Si spiegano diversi titoli. Ivi n. 13., e segu.

Torre di Babele. Quanta gente vi s'impiegasse nel fabbricarla. D. p. 4. n. 61.

Tratta di grano. Vedi incetti di grano.

Vacche. Come si debbano ripartire i loro feti. T. 1. p. 229. n. 82. e segu.

Vendere all' incanto. Vedi subasto.

Vendita Si crede incominciassse prima del diluvio. D. p. 3. n. 5. Sua definizione, e requisiti alla sua validità. T. 1. p. 4. n. 12. Si risolvono diversi dubbi, e si scoprono parecchi difetti, che si commettono nella vendita. Ivi n. 11. e segu.

Verme di seta. Sua virtù nel fare il boccio. T. 1. p. 154. n. 2.

Uguaglianza E' necessaria per la giustizia di qualunque contratto oneroso. D. p. 53. n. 4. E p. 76. n. 32. E p. 3. n. 11., e 12.

Vigne. Danno un ottimo frutto, ma questo non corrisponde alle fatiche. T. 2. p. 74. n. 30.

Vita comune. Dove, e in che maniera fu ordinata dagli Apostoli D. p. 7. n. 9. Fu poscia abbracciata da Fondatori delle religioni. Ivi n. 10.

Uomo. E' pura favola, che antica-

mente gli uomini fossero selvaggi, e che poscia passassero ad una perfetta comunione di tutti i beni. D. p. 2. n. 1. Sonogli uomini eguali per legge di natura. D. p. 13. n. 18.

Uso. Non sempre rende lecito il contratto, ancorchè paja che sia approvato dalla legge. D. p. 57. n. 11. Uso fra padroni e coloni Moscoviti e Lituani. T. 2. p. 36. n. 18. Altro uso fra Turchi in materia di colonia. Ivi n. 37.

Usura. Si riportano due casi usuraj. T. 1. p. 51. n. 4. Non ammette prescrizione per qualunque consuetudine. Ivi n. 12. Si riportano altri due casi usuraj. Ivi. n. 13., e 14. Si dice, quando sia lecito ricevere qualche cosa sopra la sorte, e quando no: e si risolvono parecchi casi sull' usura. Ivi p. 60. e segu. In che senso fu permessa da Dio agli Ebrei. Ivi p. 71. n. 62. Si ridicono le pene contro gli usuraj. Ivi p. 72. n. 66. Si propongono e si risolvono altri diversi casi. Ivi p. 73. n. 67., e segu.

Usura nautica. In che consista. T. 1. p. 129. n. 35.

Zaccheo. Come s' intenda la restituzione fatta da zaccheo a quattro doppi T. 1. p. 119. n. 14.

Zampo. Che cosa sia, e se sia lecito esigerlo T. 1. p. 220. n. 70., e segu.

